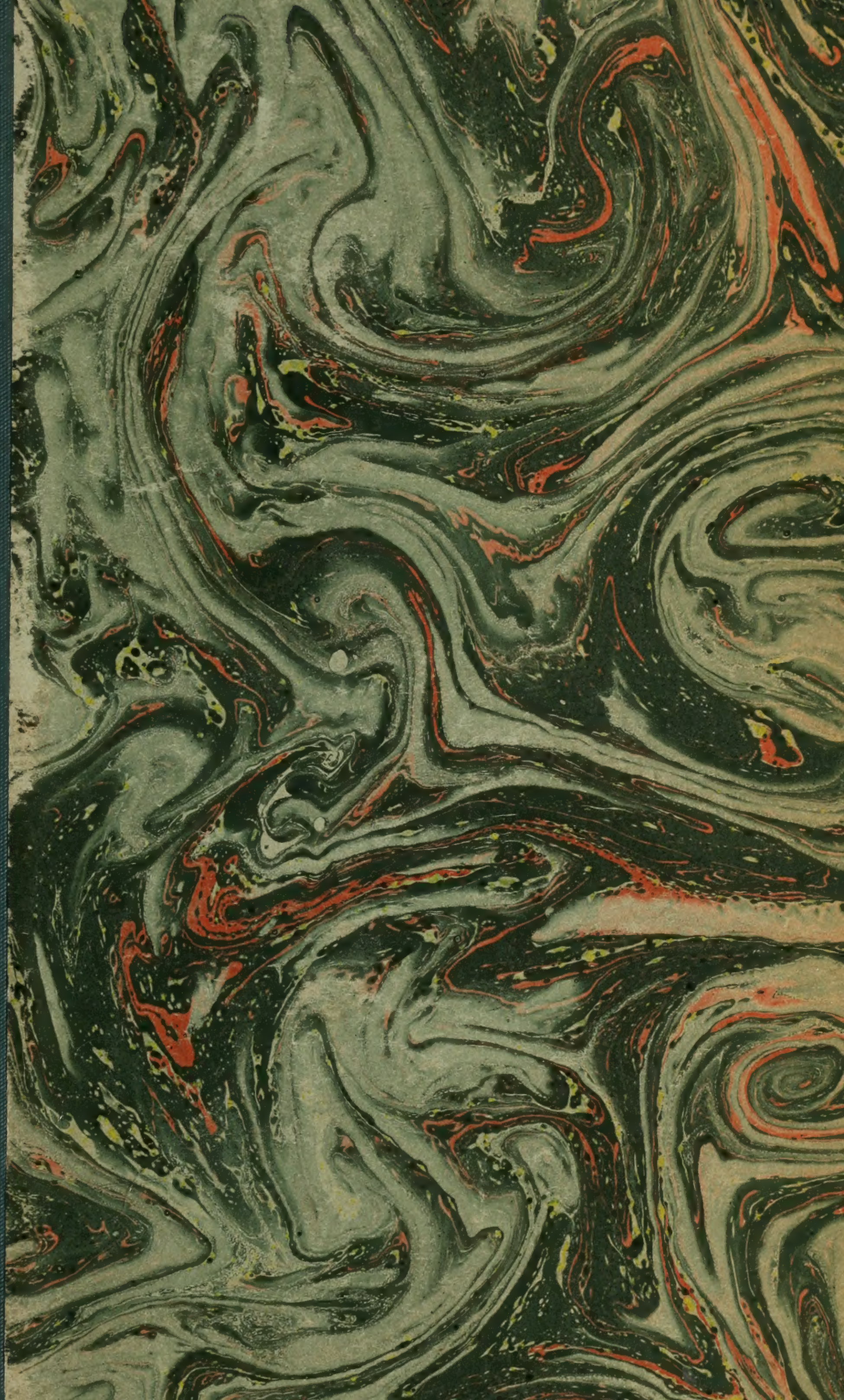
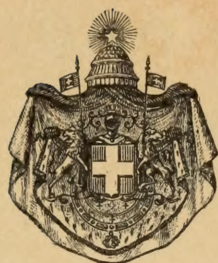




ISTITUTO STORICO
ITALIANO

FONTI

PER LA

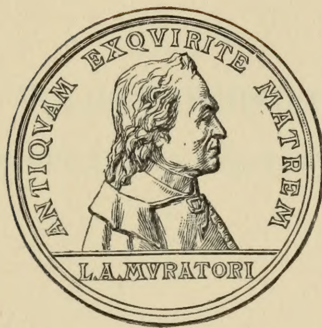
STORIA D'ITALIA

PUBBLICATE

DALL'ISTITUTO STORICO

ITALIANO

EPISTOLARI . SECOLO XIV



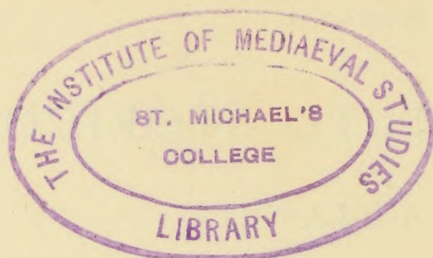
ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO

PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,

ALLA LUNGARA

1893


THE INSTITUTE OF MEDIAEVAL STUDIES
ST. MICHAEL'S
COLLEGE
LIBRARY

EPISTOLARIO

DI

COLUCCIO SALUTATI

A CURA

DI

FRANCESCO NOVATI

VOLUME SECONDO

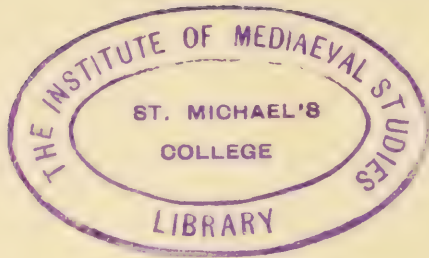
CON DUE TAVOLE ILLUSTRATIVE

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

PALAZZO MADAMA

1893



AVVERTENZA

Comprende il volume che or vede la luce le epistole del Salutati tra il 1381 ed il 1393. Delle monografie raccolte sotto il titolo *Corrispondenti del Salutati* si riferiscono ad esso quelle che illustrano la vita di Pasquino Capelli (cf. p. 166), di Pellegrino Zambeccari (p. 214), di Pietro Paolo Vergerio (p. 277), di Giovanni Stella (p. 312) e di Giovanni Conversano da Ravenna (p. 404).

F. N.

EPISTOLARIO

DI

COLUCCIO SALUTATI

LIBRO QUINTO.

I.

A Francesco del Bene [1].

[R. Arch. di Stato in Firenze, *Carte Del Bene,* originale, non autografa.]

Nobili et prudenti viro Francischo Iacobi del Bene vicario hon. Vallisnebule et Ariane maiori suo karissimo &c. .Co.

Firenze, 11 marzo 1381.

Gli raccomanda alcuni suoi amici e congiunti incolpati a torto d'omicidio.

Maggiore mio singularissimo. per cagione di certo homicidio commesso ne la persona di Guido d'Arighetto ò sentito che avete sostenuto e molestato ne la sua persona Simo di Simo da Stignano, il quale reputo mio fratello. di che mi grava quanto

(1) Quello di Francesco di Iacopo di Francesco del Bene è nome che ci si presenta ogni momento nei documenti fiorentini di questo tempo, giacchè egli ebbe buon numero d'uffici, sostenne parecchie ambascerie, e si trovò mescolato intimamente a tutte le turbolenze che agitarono ai dì suoi la città. Nel 1358 apparisce fra gli ufficiali dello Studio; cf. Gherardi, *Gli statuti dello Studio di Firenze,* p. 288. Mandato nel 1363 in Germania ad assoldare truppe contro i Pisani, ne scende « per aspri tempi », come dice il Pucci (*Guerra tra Fiorentini e Pisani dal 1362 al 1365* in *Delizie d. erud. tosc.* VI, 238), « con quattro conti » seguiti da molta gente. Del 1368 è priore (*Delizie* cit. XIV, 82); del '75 podestà a S. Gemignano (Arch. di Stato in Firenze, *Estrazioni di vicari* &c. n. 249, c. 24B, 21 febbraio 1374, s. f.) e l'anno stesso designato ad assumere il vicariato della Valdinievole per sei mesi a cominciare dal novembre (*Camarlinghi della Cam., Uscita gener. di condotta,* 1374-75, 4 maggio). L'anno seguente lo rivede tra i priori (*Delizie* cit. XIV, 180). Due anni dopo viene però « tamburato » come ghibellino, certo per odio che nutriva contro di lui qualcuno della « parte » allora strapotente (*Libro delle apert. del tamburo* di Niccolò di Cecco da Perugia, c. 11B, 3 ottobre 1377); talchè non ci può far poi meraviglia vederlo additato come uno degli istigatori dei Ciompi e dei « movitori » del rumore

se ne la mia propria persona l'avessi ricevuto. oltr'a ciò per questa medesima cagione pare abbiate facto richiedere Nello di Giovannino mio cognato. e questo pare sia avenuto perchè si dicevano avere aconpagnato quelli che commise il detto homicidio. comechè ne la verità nè mai vi furono, nè alcuna cosa ne seppero, come sono certo serete pienamente informato. e per tanto avendo rispetto a la loro innocentia, quanto più posso strectissimamente vi priego che per amore e gratia di me vi piaccia benignamente procedere a la liberatione del detto Simo. e provedere che 'l detto Nello per questa cagione nè in persona nè in avere sia gravato. però che certamente così merita la loro innocentia. piacciavi adunque in questo facto che ragionevolmente domando, mostrare per effecto quello che sono creduto potere in voi. e per li tempi a venire sienvi i detti Simo e Nello come la mia persona racomandati [1]. Florentie, .XI. martii .IIII. ind.

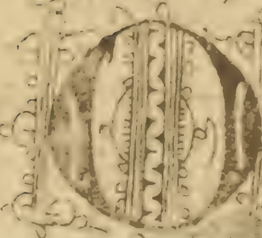
Vester Colucius Pyerius cancellarius florentinus.

2. *Dopo* medesima *nell'originale le lettere* op *cancellate*. 13. *Orig*. mostra

del 22 giugno; CORAZZINI, op. cit. p. XXII. Estratto il 21 novembre 1380 vicario di Valdinievole, egli teneva ancora quest'ufficio nell'aprile dell'anno seguente (cf. Arch. di Stato in Firenze, *Reg. delle tratte*, 1379-83, c. 23 B), ma nel settembre fu mandato ambasciatore al pontefice e non tornò in patria che molti mesi dopo, nel febbraio '82; cf. *Delizie* cit. XVI, 108; XVIII, 33; *Diario d'anon. fior.* pp. 430 e 431. Nell'assenza sua erasi venuta preparando quella riazione de' popolani grassi contro il popolo minuto che doveva condurre alla riforma del governo: Francesco fu quindi uno de' colpiti dai bandi del marzo e costretto a recarsi ai confini in Bologna; *Delizie* cit. XVIII, 54; *Diario* cit. p. 533. L'esilio dovea durare due anni; ma l'odio de' suoi nemici trovò modo di prolungarlo d'assai; del 1387 infatti egli era privato degli uffici e confinato di nuovo; *Delizie* cit. XVIII, 95; *Diario* cit. p. 470. Parmi probabile che si decidesse allora a prender stanza in Venezia, giacchè nelle *Miss.* reg. 22, c. 127 A leggo una lettera della Signoria del 7 luglio 1393 « Iudicibus curie examinatorum « civitatis Venetiarum », per far fede che la dote di monna Dora, moglie di Francesco, era pienamente cautelata e che nulla poteva ostare alla vendita da lui fatta a Nicolò Amidei d'una casa, posta « in civitate vestra in contrata S. Apo« linaris, pro mille ducatis auri ». Due anni innanzi, cioè nel 1391, egli era però stato reso abile come prima agli uffici: cf. BORGHINI, *Estr. delle provv.* in cod. Magliab. XXV, 44, c. 365 A.

(1) Unita a questa ho rinvenuta fra le carte Del Bene una letterina di Corrado Salutati, fratello del Nostro, che, arrecando nuovi particolari sui fatti di cui qui si discorre, merita di venir riferita. Ne conservo la grafia assai licenziosa: « Signiore mio. e « mosstra che voi abbiate fatto richie-

Lini coluccii salutati epistola quedam ex suo libro origi
nali extracte. Magnifico domino Roberto comiti de batti folle



Vanquam Comes magnifice in tempus importunumque uideatur. quod dudum ab aliis scrip
tum scio. tuis auribus refricare. qui tam
unicus nobilium uisus es. cum quo pos
sit. de migratione illius diuini uiri Petrarce. sed
loqui tum propter sincerum amorem quo te illum dominum uiuere ac
accepimus coluisse. tum quia studia ceterorum qui uetere
famosaque prosapia gloriantur. non ad litteras applicari.
sed aliis nescio quibus rebus. ut saltem fugacibus. flagitio
sa commemorem, bellicis aut uenationibus intendere ui
demus. et aut equitationibus aut aucupiis delectari.
Loquar et ego tecum. non ea facundia non eo ornatu. quan
tum uirum quantus es decet. non materie quam aggre
dior respondenti. sed pro facultate scribentis. Excusabit
me tamen caritas qua illum insignis recordationis uirum
ardebam. quaque est te ipsum si patiaris, et hanc mihi
ueniam dederis sum culturus. Officii si quod tum for
uictis amatis non fiunt tanti uiri laudes quantas nu
llum in posterum meritum crediderim. aut saltem quod certe
affirmari potest. nullum hactenus meminerim mouis
se. usquequaque silentio pertransire. nec qui truncum aut
lapidem in hac illius transuolatione penitus non moueri.
Non enim ut uir ille sanctus ait. fortitudo lapidum fortitu
do mea. nec caro mea enea. Motus sum fateor qui
uiderim illud ne dum huius florentie urbis lucidum
iubar. sed totius italie nostreque etatis lumen extinctum
Et quamquam in tempore suo uideatur consumpsisse nature ac mortali
tatis iure curriculum dimisisse. potuit tamen robustum adhuc
ee diutius. et suo mellifluo sermone nos per annorum
plura curricula permulcere. Potuimus et nos ille

II.

Al medesimo.

[Arch. di Stato di Firenze, *Carte Del Bene*, autografa.]

Nobile huomo Francesco di Iacopo honorevole vicario di Valdinievole fratello e maggiore mio singularissimo. .Co.

> Firenze, 2 aprile 1381.
> Si duole di un nuovo scandalo avvenuto in Valdinievole

Fratello mio maggiore. io mi dolgo teco che da poi fui a Firenze non ebbi mai a niuno che tenesse el luogo che tieni tu a scrivere quanto m'occorre scrivere a te, nè occorseno tanti casi quanti per mia disgratia sono occorsi al presente, li quali mi toccassono. di tutto sia lodato Dio, quanto io ne sono forte mal contento e maxime di questo al presente mi conviene scrivere. io ò sentito el caso occorse a Santa Maria della Selva [1] fra 'l tuo cavaliere e el notaio del podestà di Buggiano. e per certo l'uno e l'altro al mio parere commise non piccolo errore e furono amenduni cagione di quello scandalo. però che quando mi sono ritrovato in tal dì a Buggiano, io ò sempre adoperato che lla famiglia del vicario e quelli che sono posti alla guardia chol notaio del podestà sieno una cosa e uno sì e uno no, acciò

> tra il cavalier del vicario e il notaio del podestà di Buggiano.

« dere uno nello giovannini da stig- « gniano lo quale è nostro cungnato « e mosstra che voi l'aviate fatto ri- « chiedere per lo mecidio che si fecie « a stiggniano. el detto nello era qua « e à grande paura, però che altra « volta li fu fatto novità alla persona, « non siendo elli colpevole di nulla. « e però, singniore mio, io vi prego « charamente che vi piaccia di cer- « chare bene onggni chosa e gredo « per quello che mi si à aporto che nol « troverete colpevole di nulla. io sa- « rei venuto a vixitarvi; non ò po- « tuto per acidente ch' i' ò avuto e « oltra a questo sono quasù a mon- « tichatino vecie chastellano. e però « se ci ò a fare nulla che vi sia di « piacere, farollo volentieri aparec- « chiato senpre a onggni vosstro pia- « ciere e servisii. Dio vi guardi sen- « pre. data adì 7 di marzo 1381.

« E però vi prego charamente che « lly detto nello vi sia raccomandato « chome le nosstre persone.

« Currado pieri fratello di ser Co- « luccio cancillieri servo vosstro.

[A tergo] « Al savio e discreto « Franciessco di Iachopo delbene ono- « revole vichario di valdinievole e « valdiriana singniore suo ».

(1) Cf. Repetti, op. cit. V, 240?

che non potesse nasciere errore, se l'uno e l'altro volesse di quello occorresse suo honore. e più volte sono suto a dare questo ordine. veggio che catuno faceva per sè, e che se fosse achaduto alcuna cosa, sarebbe stato fra loro grandissima questione e molto maggiore che quella avesseno potuta spengnere. la qual cosa forte mi pesa, vedendo in loro tanto poco accorgimento. di questo disordine naque che 'l tuo cavaliere, essendo per grandissima gratia di Dio andate le cose pacificamente, volendosi partire fe' bandire ognuno si dovesse tornare a casa, la qual cosa fu contradetta per lo notaio del podestà. ora vorrei qui ragionare chol tuo cavaliere. vedendo egli che 'l detto notaio era nel luogo chon la guardia diputata per lo comune, la quale sempre sta ad obedienzia del podestà e della sua corte, come presunse egli di mettere mano adosso a esso notaio e per contradire uno suo bando, come si mosse egli a volerlo pigliare, vedendo la compagnia sua? certo elli mi perdonerà: el suo non fu piccolo errore. ora sento che per questa cagione tu vuoli procedere contro al notaio del podestà e contro a Menico di Michele, el quale era conistabile della brigata diputata alla guardia e contr'al comune: di che mi maraviglio, però che simili cosa ò veduto sempre schiacciare e porvi su piede, come sono certo farai, tutto altri pensi il contrario. et sai bene che di sua ingiuria niuno fu mai giusto punitore. di che ti priego che in questi fatti prenda partito savio, come senza dubbio penso farai, però che nel vero principalmente la colpa fu del tuo cavaliere, mandando bando disusato, e poi mettendosi a volere pigliare el notaio del podestà. e vegnendo questo fatto in pratica ne serebbe posto molto carico al tuo ufficiale, e sai come si vive oggi a Firenze e quanto pericolo è di recarsi a partito [1]. una cosa ti voglio in singularità dire, che Menico, nè altre fosse chon lui a non lasciare pigliare el notaio, non dovea fare di meno, essendo posto in sua compagnia, e non dico perch'egli sia mio cugino carnale, ma solo per la verità. ben so

Esorta il del Bene a non inasprire la contesa già sopita

3. *Dopo* achaduto *nell'aut.* [*segue la lettera* m (?) *cancellata.* 20. simili] *così l'aut.* 30. altre] *così l'aut.*

(1) Sulle condizioni di Firenze in quel tempo cf. PERRENS, op. cit. V, 339 sgg.

che molto si potrebbe dire pro e contro, ma tutto considerato e così ò veduto fare in simili casi, penso sia più senno mostrare di questo non curarsene. nondimeno el detto Menico mio cugino ti racchomando come la mia persona e priegoti che sopra fatti suoi mi risponda per l'apportatore. se posso cosa di tuo piacere non mi ti profero, perchè sai sono tuo e de tuoi. d. in Firenze, dì .II. d'aprile 1380. se lla lettera non è pulita e ordinata imputalo alla fretta (1).

e gli raccomanda un cugino suo che aveva avuto parte a quella faccenda.

Coluccio Pieri tuo.

III.

A Bertoldo Orsini conte di Soana (2).

[L^1, c. 69 b; M^1, c. 20 b; G^2, c. 18 b; R^1, c. 36 a; C, c. 11 a.]

Magnifico domino Bertuldo Ursino comiti de Sorano.

Nobilissime atque magnifice domine mi. dignata fuit excellentia vestra me, servulum vestrum totiusque vestre cognationis et sanguinis cum vera caritate cultorem, suis litteris visitare, tenore quarum manifeste percepi quantam spem de me, nullis

Firenze, 26 giugno 1381.

Le sue lettere

13. *Così* L^1; M^1 G^2 Comiti Bertuldo de Soana R^1 Comiti Berculdo de Saona *C* Collucius Comiti Sertaldo de Sacina 15. L^1 tua - tuum - tue

(1) La fretta cagionò un altro malanno; fece cioè apporre dal S. alla sua epistola la data dell'anno antecedente, che secondo lo stile fiorentino era spirato già da nove giorni.

(2) Bertoldo di Aldobrandino di Guido Orsini, conte di Soana e di Pitigliano (v. Repetti, op. cit. IV, 470, V, 427), fu capitano valente ed ebbe parte ragguardevole nei più notabili avvenimenti dell'età sua, sia come amico e fautore di Carlo di Durazzo, ch'egli accompagnò nell'acquisto del reame di Napoli, sia più tardi come governatore del Patrimonio di S. Pietro (1392); capitan generale de' Fiorentini nella guerra di Pisa (1403); custode infine del concilio di Costanza (1414). Ma in tutta la sua vita egli dovette difendersi dagli attacchi de' Sanesi, che l'odiavano a morte per la sua amicizia con Firenze ed agognavano ai suoi dominii. In queste contese l'Orsini ebbe alla fine la peggio; del 1410 gli fu tolta Soana; nel 1417, a cagione della pusillanimità de' figliuoli, Sorano ed altre castella. Sdegnato, egli si recò ai servigi de' Veneziani, e morì combattendo in Morea. Cf. Litta, *Fam. celebri,* V, Orsini, tav. XVI.

e le parole di Monte Benini

assicurandolo della benevolenza di Bertoldo gli furon carissime.

Si offre tutto ai suoi servigi.

precedentibus meritis, concepistis. in quibus atque in his que Monte Benini, civis honorabilis florentinus, retulit viva voce, novit Deus quam fuerim suaviter delectatus (1). nec mirum. quid enim dulcius, quid amenius quam videre maiorum benivolentiam sibi, nedum supra merita sed absque meritorum suffragio cumulari? sed hic est vere nobilium mos, nobilium, inquam, qui nobilitatem non in divitiis, non in potentia, non in maiorum gloria, sed in sola virtute constituunt, non expectare quod alteri beneficiis obligetur, sed preveniendo sibi reddere quos diligendos elegerint obligatos. in hoc itaque successit ut debuit. inde quidem incepit erumpere benivolentie fervor, quo iure fuit mee obligationis vinculum referendum. gratias igitur ago Deo, gratias nobilitati vestre refero, qui latentem dilectionis affectum in propatulum eduxistis, ut huic devotioni mee daretur occasio, verbo saltem occultum mee mentis desiderium, postquam non licet opere, demonstrare. habetis itaque servum peculiarem atque devotum, cui cuncta secure potestis iniungere et, si quid faciendum occurrat quod michi permittat possibilitas, imperare. Florentie, die vigesimo sexto iunii.

1. L^1 concepisti 3. R^1 quod fuer. 4. L^1 *omette* quid amenius 7. R^1 nec in pot. 8. *C omette* alteri 9. *C* quod diligendos elegerunt 11. *C* obl. mee 13. *C* vestre nob. L^1 tue *C* in patulum 14. L^1 eduxisti M^1 hinc *C omette* mee 16. L^1 habes 17. L^1 iniung. potes *C* occurrerit L^1 occurrit 18. L^1 imperato

(1) Qual fosse il messaggio che Bertoldo e Guido suo fratello avevano affidato a Monte c' insegna l'epistola ufficiale del comune, che essi ricevettero insieme a questa: « Guidoni et Bertoldo comitibus de Soana. Nobiles et magnifici domini amici nostri karissimi concivesque dilecti. per Montem Benini Neldi civem nostrum dilectum fuit nobis pro vestra parte suggestum qualiter intendebatis per progenitorum vestrorum vestigia gradiendo vos semper in nostri communis amicicia conservare. quod quidem propter antiquissimum vere caritatis habitum et affectum, qui semper inter nos ac vestram nobilem prosapiam viguit atque viget, letis animis et sinceris affectibus acceptamus... Dat. Florentie, die .XXVI. iunii, .IIII. ind. .MCCCLXXXI ». Arch. di Stato, in Firenze, *Miss.* reg. 19, c. 140 B. Soltanto nell' '89 però la repubblica accolse l'Orsini in accomandigia; anzi la guerra mossagli dal Visconti fu una delle cause che indussero i Fiorentini ad accettare la disfida del signor di Milano; cf. la celebre lettera « Hac die recepimus » del 2 maggio 1390, in reg. 21 bis, c. 57 B-59 B. Parecchie lettere originali di Bertoldo del 1389 e 1393 si rinvengono nel carteggio Acciaiuoli (mss. Laurenz. Ashburn. 1830, Ins. C), ma non offrono verun interesse per noi.

IIII.

A Gaspare Squaro de' Broaspini.

[L^{1}, c. 71 B; M^{1}, c. 21 B; G^{2}, c. 20 B; R^{1}, c. 35 B; C, c. 12 B.]

Guasparo de Broaspinis Veronensi.

Firenze, 12 luglio 1381.

Stanco delle importune ed insistenti richieste,

gli rimanda le epistole Ciceroniane da lui avute in prestito.

Però non cesserà per questo d'essergli amico.

IMPORTUNE, querule, infeste, moleste et denique contumeliose, nescio si dicam amice carissime. ecce quod tibi libellum tuum; quem utinam nunquam vidissem, ne in ipso agnovissem quam vitrea, quam plumbea, quam vilis et quam fragilis foret amicicia tua, que pro quodam vilissimo scartabello mecum fuit et totiens et tam inurbane debacchata; remitto (1). habes epistolas tuas, habes quod tam garrule deposcebas. nichil plus debeo. laudes Deo meo, quod obligationis laqueum, quo me tam acriter appellabas, obrupi: laqueus contritus est et nos liberati sumus (2). liberati quidem eorum iure qui amicicias ad calculum ponunt; sed illo vero caritatis affectu, quo semel tibi coniunctus, separari non queo, licet obiurgeris, licet contra amicicie officium quid committas, nunquam absolvar. si enim divitias cum perpetuis curarum stimulis amamus; si carnem nostram fetidam et immundam nos in tot detestanda trahentem cum tyrannide concupiscentie diligimus; denique si in huius conversationis errore malo nostro gaudemus, quid debemus in amicicia facere? an non debemus eam etiam inter amicorum proterviam et offensionum iacula conservare? latra igitur et etiam, si tibi detur ficta Cerberi forma, latratu trifauci persona: amicus tamen ero tuus. tuam autem

4. *Così M^{1} G^{2} R^{1}; L^{1}* Guaspari de Broaspinis *C* Guasparo de Broaspinis Collucius 9. *R^{1}* quo pro 10. *R^{1}* debaochata 11. *C* laus 13. *L^{1} R^{1}* abrupi 15. *R^{1}* caritas 17. *C* absolvaris si etiam 19. *C* in tam *R^{1}* trannide 20. *C* nostre conversationis 21. *R^{1}* quod 24. *C* latrata trifanti *L^{1}* tamen am. *R^{1}* tuis

(1) Si tratta del volume contenente alquante epistole di Cicerone, che Gaspare de' Broaspini aveva prestato al S. nel 1375; cf. lib. III, ep. XXIIII, I, 222.

(2) *Psalm.* CXXIII, 7.

erga me amiciciam sanciet redux Cicero, et Terentiano verbo docebit amantium rixas esse integrationem amoris [1].

Lo prega a deporre quind'innanzi ogni rancore e giustifica il proprio ritardo.

Non potui continere bilem, quin, stomaco pleno, iurgiis tuis conceptum non evomerem virus. et hec unica pro longis contumeliarum filateriis, que turbatissimus dilatasti, sufficiat littera. amodo quidem placido stilo tecum loquar; tu, precor, maledictis finem facies, nec me invitum provoces. unum scito, te importunitate tua librum non rehabere; sed quia ab uno studioso, qui per annum et ultra tenuit illum, tandem rehabui. deinde in illo civilium rerum turbine amissum reinveni [2]; et quia demum, transactis plurium scriptorum mendaciis, exemplari feci. vale felix et, ut Ciceroniano verbo finem faciam, cura ut valeas et nos ames et tibi persuadeas te a me fraterne amari [3]. Florentie, duodecimo iulii.

V.

A frà Gerolamo da Uzzano [4].

[Autografo anepigr. in cod. Riccard. 872: Lami, *Catalog. codd. mss. qui in bibl. Riccard. Florentiae asserv.*, Liburni, MDCCLVI, p. 141; Mehus, *Vita A. Traversarii*, p. CCCIII; Mittarelli-Costadoni, *Ann. Camald.* VI, 136.]

Firenze, 1381? Gli invia il trattato *De saeculo et religione* composto ad intenzion sua.

Mitto tibi munusculum istis paucis noctibus correctionis studio lucubratum. in quo si quid proficies tu vel alii, laus sit omnium conditori Deo, cui placeat me in tuis sanctis orationibus commendare. vale felix et diu.

Colucius tuus.

1. *C omette* et 4. L^1 vir. non evom. 5. L^1 litt. suff. 6. *C* tamen *per* quidem 6-7. *C* fin. mal. 7. L^1 R^1 facias ne *C* scio 8. *C* labrum 10. *C* rer. civ. 13. *C omette la data.* 21. *L* perficietis

(1) Terent. *Andr.* III, 3, 23. Il testo dà « irae ».

(2) Allude certo ai moti de' Ciompi.

(3) Cic. *Ep. ad Att.* I, 5.

(4) Niccolò di Lapo da Uzzano, fiorentino, dottore di sacri canoni, chierico regolare e canonico del duomo, cedendo ad un impulso d'ascetico fervore, si faceva frate il 25 febbraio del 1379 in S. Maria degli Angeli ed assumeva il nome di Gerolamo. Il S. fu tra coloro che più approvarono la sua risoluzione; anzi a fortificar l'animo dell'amico promise di scrivere un libro che dimostrasse la eccellenza della vita monastica. Ma

VI.

A Carlo di Durazzo, re di Sicilia e Gerusalemme.

[Cod. Marucelliano C, 89, cc. 159 A-188 A; Tommaso Verani, *Miscell. di varie materie storico-letter. erudite,* VII, n. 31, ms. nella bibliot. dell'Istituto degli Artigianelli in Torino; Vaticano 3923, cc. 35 A-36 A, frammentaria (1).]

Epistola Colucii Salutati Florentini ad Carolum regem Neapolitanum.

Firenze, 1381.

All' audacia, di cui dà prova, scrivendogli,

Gloriosissime rex, dux inclite, princeps victoriose. non sum nescius quam temerarium sit humilitatem meam, licet michi semper fuerit ad te et tuum sanguinem maxima devotionis, fidei

6. *Così T; M* Quid deceat regem *V* Epistola transmissa per Colutium Salutatum Cancellarium florentinum ad serenissimum regem Karolum Ierusalem Ungarie et Sicilie regem quid sentiat de origine partis guelfe

le sue occupazioni ed anche una cotal titubanza, di cui egli stesso ha fatto cenno nel proemio della sua opera, impedirono a Coluccio di mantener subito la promessa; sicchè io non credo d'errare, congetturando che il trattato *De saeculo et religione* non abbia veduta la luce innanzi al 1381. A quest'anno quindi spetterà il presente viglietto, con cui il S. inviò al frate l'esemplare del libro dedicatogli; esemplare che è oggi il Riccard. 872, sul foglio di compazione del quale, staccato adesso dall'antica legatura, si vede ancora incollato l'autografo del S.

I casi di frate Gerolamo dopo il suo ingresso nell'ordine Camaldolese sono distesamente narrati dai compilatori degli *Annales Camaldulenses,* VI, 134-35, xxi. La sua pietà, lo zelo, con cui osservava la regola rigidissima, indussero Urbano VI ad eleggerlo il 28 marzo 1387 generale dell'ordine. Accettò Gerolamo a malincuore l'ufficio; ma, per non infrangere il voto di clausura, rifiutò sempre di allontanarsi dal convento fiorentino. Del 1389, rimasta per la rinunzia dell'Oleario vacante la sede vescovile di Firenze, l'Uzzanese fu dal comune incluso fra i candidati proposti al pontefice e raccomandato con molto calore; Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 21 bis, cc. 13 B, 20 B, 28 dic. 1389 e 27 gennaio 1390. La scelta cadde invece sopra Onofrio Steccuti. Frà Gerolamo non sopravvisse del resto che pochi mesi; ei morì infatti il 23 novembre dell'anno seguente, se diamo retta all'epitafio, composto per la sua tomba da ser Domenico Silvestri (edito in Mehus, *Vita A. Traversarii,* p. cccxxvii); il 24, se crediamo all'antico obituario monastico, citato dagli annalisti del suo ordine.

(1) Nella prefazione si dice che cosa rappresenti per noi il ms. Marucelliano. In quanto al Torinese,

et reverentie subiectiva dilectio, celsitudinem tuam hac rudi pagina fatigare, teque maximis novi regni negociis occupatum[1] ad legendum hec inculta et inornata velle deducere, que, viso ignoto servuli tui nomine, debeas etiam ante quam legeris deridere.

voglia concedere benigno perdono; quant' egli vuol dirgli

supplico tamen, mansuetissime principum, quatenus ista, qualiacunque sint, non dedigneris aspicere. nam, licet ruditate sua delicatissimas aures tue maiestatis, altis et exquisitis sermonibus assuetas, legendo non mulceant; licet virtutibus tuis, quibus supra regale fastigium mira splendoris luce refulges, nichil possint adicere, lecta tamen placida mente poterunt non nocere.

non sarà inutile al nuovo sovrano,

videbis equidem quid de te et de gloria tua ego cum plurimis sentiamus;

3. *T* qui   5. *M* mansuetissimum *corretto.*   11. *T* quod

esso è copia eseguita sullo scorcio del sec. XVIII dal p. T. Verani, della congregazione agostiniana di Lombardia, di un ms. del sec. XV, anzi probabilmente del 1469, che esisteva nella biblioteca del convento di S. Maria del Popolo in Roma, ove egli allora dimorava. Tanto ci apprende infatti questa nota che precede l'epistola: « Ex codice chartaceo .xv. saeculi « in-4° bibliothecae Sanctae Mariae « de Populo Urbis ». Alcuni codd. appartenuti un tempo a codesta libreria son oggi nell'Angelica di Roma; fra essi però non m'è avvenuto di rinvenire quello qui ricordato. Nel cod. Vaticano, che è un miscellaneo di varie mani dei secoli XV-XVI (cart. mis. 22 × 30, di cc. 128), dell'epistola non son riferiti che i periodi relativi ai guelfi ed ai ghibellini. Infine alcune linee sullo stesso argomento (cf. p. 31, rr. 2-6) coll'indicazione « Co. Salutati « ad regem Carolum » si leggono trascritte di mano quattrocentista nel foglio di guardia anteriore del cod. Laur. Pl. LXXXIX inf. 38; cf. BANDINI, *Cat. codd. mss. lat. bibl. Med. Laur.* III, 397.

(1) La notizia dell'entrata di Carlo di Durazzo in Napoli e dell'intiero conquisto del regno, giunta a Firenze con grande ritardo il 10 settembre del 1381, riempì tutti gli animi d'allegrezza é fu celebrata con pubbliche feste; *Diario d'anon. fiorent.* p. 430. Il 14 poi la Signoria rispose alla lettera del fortunato vincitore con altra lunghissima congratulatoria, che va certo annoverata fra le più eloquenti che uscissero dalla penna del S.; Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 19, c. 170 B. Certo in mezzo a tanta esultanza, di cui mal s'intenderebbe in fondo la cagione, ove non si riflettesse che dalla vittoria del Durazzese speravasi la fine dello scisma, e « pacie in Firenze e per tutto il « mondo », il S. dovette concepire il desiderio di manifestare al giovine principe il particolare interesse ch'ei prendeva ai di lui successi. Stimo quindi che precisamente nello stesso mese di settembre Coluccio abbia posto mano a quest'epistola, notevole sì per i ragguagli storici che contiene, come per le idee che vi sono espresse intorno ai doveri de' regnanti, non attinte a teoriche stantie, ma desunte dalla pratica e dalla storia.

Ma se l'epistola venne iniziata con vivo slancio, non fu però con uguale entusiasmo proseguita; io dubito anzi

videbis denique, ni fallor, in tanto successuum tuorum felicissimo cursu et in tanti potentatus regimine quanta sit moderatio culmini tue celsitudinis adhibenda: que siquidem postquam legeris, parvitatis mee devotionem et fidem forsitan non contemnes. scio namque te taliter inter ardua et excelsa versari quod minora non negligas, qui videas Neapolitanam plebem et viros ignotos origine atque professione vilissimos in tue sublimationis auspicio non mediocriter profuisse. nec putes me, tue fortune mirabili felicitate permotum, hoc tam domestico scribendi genere tua munera vel tua beneficia cogitare. satis enim superque satis omnium rerum gubernator et rector Deus sua michi benignitate providit, qui me parvissimo, tamen aprico, natum ex oppido, in tam celebrem transtulit civitatem et citra merita tam gloriosi populi benivolentiam assecutum me iuxta meos dominos in munere tam honorabilis officii collocavit. etenim in votis meis est Satyricum illud:

cui la fortuna ha insegnato che non è da sprezzar l'aiuto degli umili.

Nè a parlargli così lo sprona la speranza di lucro o l'ambizione;

del suo onorato ufficio ei si tien pago,

Sit michi quod nunc est, etiam minus; ut michi vivam
Quod superest evi, si quid superesse volunt dî.
Sit bona librorum et provise frugis in annum
Copia (1).

si Deus equidem ista concesserit, nemo me inter mortales, si tamen huius urbis accedat tranquillitas, beatior esse potest. quid

nè alcuna cosa desidera, fuorchè la prosperità della patria.

6. qui] *T* quum 8. *M* praefuisse 9. *M* promotum 12. *T* vilissimo nat. ex oppido intra 13. *T* circa 14. *T omette* in 17. *M* quid - et 18. *M* quid - eius - dii

che a termine non venisse condotta mai. Non si capirebbe infatti altrimenti perchè nei due soli codd., in cui ora si legge, ci appaia bruscamente tronca verso la fine. Nè mancano argomenti a confortarci in questa sentenza. L'assassinio di Giovanna, lo scempio d'Arezzo, l'usurpazione violenta de' beni de' Fiorentini dimoranti a Napoli, i dissapori ben presto degenerati in fiera e scandalosa discordia fra Urbano VI e Carlo; tutto ciò ed altro ancora dovette far nascere nell'animo del S. de' sentimenti ben diversi da quelli che gli avean posto fra le mani la penna. A qual pro mandar consigli sapienti a chi aveva già bruttata in cento guise la sua fama, e non sapeva esser nulla più che un volgare tiranno? Parmi dunque credibile che Coluccio, disilluso, abbia messa in disparte l'epistola, e che questa sia rimasta lungamente dimenticata fra le sue carte. Ecco perchè, fra l'altre cose, essa non si legge in veruno de' codd., che contengono le epistole del S. cadute nel dominio del pubblico, ma ci proviene da fonti, di cui non conosciamo bene l'origine.

(1) Horat. *Ep.* I, xviii, 107-10.

Solo la fedel devozione ch'egli nutre per la di lui casa lo sprona dunque a scrivere

e la nobiltà del soggetto.

Di Carlo rammenta la coronazione in Roma per mano del papa,

avvenuta il dì stesso in cui centosedici anni prima il gran Carlo d'Angiò aveva conquistato Napoli;

l'ingresso nel regno,

ove l'attendea la

me igitur impulit ad scribendum? inconcussa fides et innata devotio, quam per progenitorum meorum gradiendo vestigia ad sacratissimum regium sanguinem semper gessi; spem etiam dedit humanitas tua, qui te minoribus semper placidum et facilem prebuisti. invitavit etiam me ingens et admirabilis ipsa materia et res geste tue, que tum maiestate sua, tum copia potuerunt etiam desides spiritus et quodvis consopitum ingenium excitare. et ut rei seriem, qualiter ad nos pervenit, breviter attingamus, tu in urbe Romana mente intrepida ingentique animo maiora concipiens quam tua te fortuna permitteret, iuxta sancte matris Ecclesie ritum consecratus et unctus per manus veri vicarii Iesu Christi beatissimique summi pontificis Urbani sexti, ad regnorum Ierusalem et Sicilie gloriosum fastigium es evectus ea sanctissima die, qua dominus et salvator noster Iesus Christus promissum Spiritum Sanctum per visibilem ignis speciem in illos predicatores regni Dei christianeque fidei pugiles et athletas infudit, que semper in celebri recensenda memoria dies post kalendas iunii prima fuit (1), ab incliti Karoli primi predecessoris tui regnorum eorundem auspicio annis centum sexdecim iam decursis. sicque sexto anno duodecime decadis, ex quo maioribus tuis titulus tante dominationis accessit, quorum numerorum plenitudinem et dignitatem mysticis arithmetice tractatoribus relinquimus in medium speculandas; tu, secundo celo et, quod effectus docet, favente celorum architectore Deo, regalis throni celsitudinem ascendisti. deinde iusticia cause tue confisus, parvo comitatus exercitu, septimo kalendas iulii debitum tibi regnum intrasti (2), nullisque tandem obviam inimicis, in urbes et oppida que tibi mascule virtutis et virilis audacie gloriosissima coniux tua, iam tanto tempore inter conti-

4. *M* tua hum. 11. *T* ven. *errore di lettura per* veri? 13. *M omette* es 19. *M* sedecim - sitque 21. *T* miscuis 26. *M* tamen

(1) Carlo fu incoronato in Roma il 2 giugno 1381. Del dì innanzi è la bolla con cui il papa lo investe del regno insieme colla promessa ed il giuramento suo; RAINALDO, *Ann.* ad a. §§ II-XXIII; LUENIG, *Cod. diplom.* II, 1147 sgg.; GIANNONE, *Storia del reame di Napoli,* Milano, 1823, lib. XXIII, cap. V, VII, 349.

(2) Il 25 di giugno Carlo avea passati i confini.

nuos fortissimorum hostium incursus, mira animi magnitudine conservarat [1], incolumis pervenisti. ubi, coniunctis uxoris copiis, que te venturum cupide morabantur, confluentibusque nonnullis ex patria, in morem procedentis fluminis maior factus procedens, in vallem, quam vulgo Gaudii dicunt et que hactenus Caudina dicta est, in qua quondam Romanus exercitus fuit a Samnitibus circunventus, mediis in eiusdem vallis faucibus persone et exercitui clari principis et usque in diem illam ubique victoris, domini Othonis ducis Brunsvincensis expectato celerius occurristi; castrisque iuxta locatis, unde vicissim militares videbantur ignes tubarumque et tympanorum, lituum et tybiarum classica poterant exaudiri; vir ille bellicosus, qualem, si fame credendum est, nec habet sua Germania nec vivum obicere potest Italia, preteriteque glorie sue memor, sibi exercituique suo confisus, pugne martialisque congressus annuncium et provocationis signum, cyrothecam manantem sanguine, destinavit. quid tum fecit tua animi magnitudo? decertationis utique signum intrepida mente suscepit teque, vel singulari certamine vel in aciem eductis copiis, pugnaturum pro tua iusticia fortiter obtulisti. quod cum eidem preter creditum obtigisset, seu maximo regnicolarum favore, quos adherere tibi tuoque exercitui manifeste videbat, attonitus seu, quod verisimilius est, inopinata tui animi magnitudine territus et prostratus, prima noctis vigilia, impressionem pugne quam audacter postulaverat metuens, furtim tacitusque cum exercitu toto discessit tuique nominis fama victus, quasi superatus in prelio,

consorte

con poche truppe che rapidamente s'accrebbero;

l'incontro con Ottone di Brunswick,

che offri battaglia,

e quindi, pentito o sgomento, si ritrasse senza colpo ferire;

3. *T* confluctibusque 5. *T* Chandina 7. *M* circunventibus *corretto.* 9. *T* Otonis - Brusincensis 13. vivum] *T* unum 16. *T* sanguinem - tunc facta 18. *M* pugnaturus 22. *M* verisimile 23. *T* impromissionem

(1) Per verità niun storico accenna a quest' intervenzione di Margherita di Durazzo ne' tumulti che scoppiarono qua e là nel reame prima che Carlo v'entrasse: essa era rimasta in Napoli coi figli vicino a Giovanna fino al 26 di giugno, nel qual giorno si avviò alla volta di Roma per raggiungervi il marito; *Giornali napoletani* in *Rer. It. Scr.* XXI, 1041; GIANNONE, op. cit. p. 348. Può darsi però che alle mene di lei alludano i *Giorn.* citati, ove dicon che la Terra di Lavoro era infestata da malandrini, « quali al « più erano de Morcone, terra de ma- « dama Margarita ».

l'arrivo sotto Napoli,
che gli schiuse con giubilo le porte,
sebbene il nemico poco lontano assistesse a tale spettacolo per lui vituperoso,
il 16 di luglio,

cum suis omnibus fuge remedio se commisit [1]. tu autem ad debita tibi Parthenopes menia cum alacri tuo exercitu proficiscens, te illi glorioso populo, qui tandiu tuum anxie morabatur adventum, non hostem tremendum, licet in armis, sed dominum benignum et placidum ostendisti. tunc mirabile tuncque iocundissimum fuit videre quanto favore populi, quanta leticia, rupta presidentium obedientia, et fas sit vera loqui, excusso suavissimo et antiquo reginalis maiestatis iugo, te cum omni tuo exercitu intra murorum propugnacula receperunt. quis narrare posset plaudentis populi cantica, quis exultationem omnium, quis favorem et leticiam singulorum ? que quidem tanto tibi certiore dilectione cunctorum, si recte respicias, evenerunt, quanto dubitatiore adhuc fortuna tua, volitantibus etiam in armis hostibus, in tantum culmen tam rapide sis acceptus. nec te terruit aut illos ex alia urbis parte potentissimus hostis armatus, qui cum suo fugitivo exercitu in urbis ingressu se tibi opponere cogitabat. vidit enim in oculis suis se cum suis portis exclusos, vidit te, ut regem, in urbem regiam introduci. hanc igitur gloriosissimam diem, confusionem hostium et tue dominationis auspicium, meliore lapillo perpetuo numerabis. et ne possit fallere posteros, hec dies est media mensis iulii, decimoseptimo kalendas augusti [2]. decuit enim tantum principem, quantus tu es quantumque te futurum cupimus et speramus, inter longos illos menses, nominibus

5. *T omette* que 9. *T* quisnam dicere 17. enim] *T* omnium 18. *T* introductum 20. *M* me *corretto in* ne

(1) L'incontro di Ottone con Carlo era avvenuto il 28 giugno, mentre il primo si avviava verso San Germano per tagliare all'altro il passo. L'esiguo numero di soldati obbligò il principe di Taranto a rifiutar la battaglia ed a ripiegarsi, non senza perdita di uomini e di bagagli, sopra Arienzo; *Giorn. nap.* loc. cit. col. 1042; GIANNONE, op. cit. p. 354.

(2) Da Arienzo Ottone si era rivolto verso Maddaloni e ritraevasi su Napoli, mentre l'avversario pure vi si avviava; talchè l'uno e l'altro arrivarono lo stesso giorno, il 16 luglio, alle porte della città: Carlo al ponte del Sebeto presso la porta del Mercato; Ottone a Casanova fuori porta Capuana. I Napoletani non opposero alcuna resistenza al nemico, sicchè questo poche ore dopo era in città; *Giorn. nap.* loc. cit. col. 1042 sg.; GIANNONE, op. cit. p. 355; DE BLASIIS, *Le case dei principi Angioini nella piazza di Castelnovo* in *Arch. stor. per le prov. napolet.* XII, 398.

maximorum principum consecratos, in solium sue excellentie collocari. que autem dies alia potuit convenientior tanto mysterio reperiri, quam illa que iulium mensem inter equalia futuri preteritique temporis spacia mediaret et prima inciperet mensis augusti facere mentionem? habet nescio quid pronosticum atque divinum dies ista, ut tibi videatur et maiorum regnorum sceptrum et ipsius monarchie titulus reservari. sed, ut ad incepta revertar, te in regia illa urbe recepto, pars hostium se per fugam eripuit, pars una cum illa inclyta quondam regina, cui iam ultimum regni fatum et deponendi diadematis dies instabat, se in presidiorum fortiliciis incluserunt; tu autem et populus ille tibi devotus obsidionem mari terraque magna cum diligentia circum arces illas manu valida firmavistis. nec defuit machinarum et tormentorum bellicus apparatus, non subterraneus labor et cuniculorum insidie et quicquid in obsessos longum expugnationis exercitium adinvenit. interim autem exclusa manus hostium, ipso eodem domino Othone duce, conglobatis in unum Britonibus et Germanis ceterorumque nobilium viribus, qui tunc regine faventes auxilia transmiserunt, tumultuarium bellum usque ad Neapolitana menia assiduis discursibus inferebat [1]. quadraginta, sicut arbitror, diebus pestis illa desevit, infra quos intus et extra de tanti regni imperio certabatur, quorum seviciam, nondum firmato partium tuarum robore, nisi Dei misericordia tuorum felicitate successuum et incrementis tue celsitudinis minuisset, ingentia cepta tua, gloriosissime princeps, intra principia constitissent. hoc enim medio tempore currebant ad te nobiles, surgebant populi castraque et urbes quotidie dedebantur. non erat tibi pecunia, unde posses venalis manus

data di profondo e sovrumano significato.

La regina, chiusasi in Castelnuovo,

strettamente assediata,

veniva soccorsa dal marito,

che per quaranta dì coi suoi scorazzava intorno a Napoli, minaccioso.

Ma il regno ormai era tutto per Carlo;

5. *T* habeo 6. *T omette* regnorum 9. *T* illis - ultimi 16. *T* Octone *e così sempre.* 24. *T omette* princeps 26. *T* castrique 27. venalis manus] *così i mss.*

(1) Giovanna ed Agnese di Durazzo, molte gentildonne affezionate alla regina, i ministri, i cortigiani, gli ecclesiastici fautori dell'antipapa, circa cinquecento persone, si ricoverarono in fretta dentro Castelnuovo; contro del quale, divenuto unico punto di resistenza in città, si rivolse quindi Carlo; e vi furon eretti in meno di quindici giorni tre trabucchi; *Giorn. nap.* loc. cit. col. 1043; GIANNONE, op. cit. p. 356; DE BLASIIS, op. cit. p. 399. Ottone, addolorato, s'era ridotto ad Aversa, donde faceva scorrerie ne' dintorni della città.

illum tuum exercitum substinere, sed tam assidue quam instanter cum comminatione denegandi servicii, forte et transeundi ad hostes, sua stipendia reposcebant. et ecce, preter opinionem omnium,

Dio gli facea rinvenire tesori nascosti dai nemici;

fecit tibi Deus thesauros per hostes tuos sacris edibus creditos revelari (1). his et aliis, que tu ipse non sine admiratione vidisti, et mira suavitate presentie serenitatis tue illi populo tolerabile bellum fuit, quod quidem timorem incussit hostibus multosque regni proceres aut inter utrosque fecit medios aut in partem tuam

stringeva coi tormenti della fame la regina a implorare una tregua;

velocius inclinavit. incipit interea seva fames obsessos urgere iamque de pacis condicionibus, quam malis seducta consiliis illa quondam regina per istud devotissimum tibi commune multis requisita supplicationibus, consentire noluit, agitatur (2). et ecce bellator ille conspicuus, vir reginalis, cum omnibus gentium suarum copiis, ut opem ferat obsessis, uxorem liberet teque, urbe victa, superatum capiat vel expellat, apud Sancti Elleri presidium

finchè, spuntato il 25 d'agosto,

castra ponit (3). iamque aderat memorabilis illa dies vigesima quinta augusti mensis, finem tot laboribus positura, cum dominus

e sceso in campo Ottone co' suoi

Otho acies instruit, hortatur milites et nedum stipendia et predam urbis, que erat in oculis, sed regni dominatum suis Theutonicis pollicetur. deinde cum infestis signis obsesso se coniuncturus castro, ut inde postea erumpere possit in urbem, miro cum ordine de eiusdem montis clivulo descendebat. tui autem et populus ille, de cuius tunc fortune condicionibus agebatur, arma cepere, pugnamque iam spe et animo capessentes, hostibus occurrere satagebant, cum premissa discursorum manus extra civitatis

5. *T* relevari - quam tu ipse] *M* turpem *T omette* non *e scrive:* sine administratione 6. *T* severitatis 8. *T omette* regni *ed* aut *e invece di* proceres *par leggesse* propriis 9. seva] *T* poena 14. *M* ferret *T* ferrent 15. *T* superatam - Sancti Adelini 17. *T* mensis aug. 18. *T* instituit 20. signis] *T* si quis - convicturus 21. *T omette* in - miro 22. *T* crinulo *M* clibulo

(1) Carlo stesso erasi recato al monastero di S. Croce fuori porta Petruccia, traendone a forza le ricchezze ivi celate da Giovanna di Durazzo; cf. De Blasiis, op. cit. p. 399.

(2) Sulle trattative iniziate da Ugo di Sanseverino per parte della regina il 20 agosto e sulla tregua ottenuta, cf. *Giorn. nap.* loc. cit. col. 1043; De Blasiis, op. cit. p. 400.

(3) Ottone arrivò a S. Ermo il 24 agosto, ultimo dì della tregua; *Giorn. nap.* loc. cit. col. 1043; Giannone, op. cit. p. 358; De Blasiis, op. cit. p. 401.

portas emicuit et fugacis ac insultatorii congressus, sicut solet, initio facto, dux ille exercitatissimus rei bellice, se fortune committens, cum paucis nobilibus equos urget et in illos gregarios equites et aliquos pedites impetum facit, credo secum meditans, quod si ab illis fuga forsitan incepisset, illato terrore, facillima foret superatio ceterorum. sed illi ipsi aciei fortissime precursores, sine duce et sine ordine pugnam ineunt; marchionem Montisferrati, qui in partibus Pedemontium multa tui iuris occupat, pluribus vulneribus conficiunt et occidunt; ceteri ducem ipsum, ex equo precipitatum, capiunt [1]. dum hec geruntur, processerat tuorum acies iamque vera pugna, revocatis discursoribus, parabatur, cum apparuit captivus dux. hinc igitur elato clamore leticie, magna iam parte peracta victorie, tuba faciendi impetus signum datur; sacroque procedente vexillo tuo, senserunt hostes ducem captum; perterritique non de pugna, sed de fuga incipiunt cogitare. verum instructam aciem regiam instare videntes, omisso fugiendi consilio, maior pars deditionem facit. beatissimusque sibi fore visus est, qui cum suis alicui notabili viro potuit tradere se captivum. ceteri in Montis prefati castrum fugiunt [2].

Hec est, ut deditionem regine [3], domini Roberti de Arthesio, cognati tui [4], et ceterorum omittam, rerum tuarum summa; hec

dopo brevi avvisaglie

il tedesco era fatto prigione dalle truppe di Carlo.

Segnale questo della rotta,

della fuga e della resa delle truppe nemiche.

Tale la somma dell' impresa;

3. *MT* urgent 4. *T* faciunt 8. *M* partium 10. *M* precesserat 12. *T* hic 13. *T* magnaque parte peracte 14. *M* precedente 15. *M* preterritique 18. *T* notabile 20. *M* dum *per* domini *T* Archesio 21. *In T dopo* ceterorum *è segnata una lacuna.*

(1) La domenica, « che fo il dì di « s. Bartolomeo », Ottone era sceso da S. Ermo per combattere, dividendo le sue truppe in tre schiere, e dando il comando di due di esse a Baldassarre suo fratello ed a Roberto d'Artois. Al momento dell'assalto, fosse malinteso, fosse tradimento, ei si mosse solo; e ben tosto circondato, veduto cader ucciso al suo fianco Giovanni da Monferrato, dovette arrendersi; cf. *Giorn. nap.* loc. cit. col. 1044; De Blasiis, op. cit. p. 401.

(2) Sulla viltà dimostrata dalle soldatesche del duca di Brunswick, contro di cui congiurò anche una violenta bufera, cf. *Giorn. nap.* loc. cit.; De Blasiis, loc. cit.

(3) Castelnuovo si arrese il giorno appresso, dopochè, intermediario Ugo di Sanseverino, la regina ebbe un lungo colloquio col vincitore; *Giorn. nap.* loc. cit. col. 1044; De Blasiis, op. cit. p. 402.

(4) Roberto d'Artois, secondo marito di Giovanna di Durazzo, fatto prigione il 25 agosto, era stato rinchiuso « in compedibus ferreis » nel

sunt que tibi tantum regnum et tam ingens dominium pepererunt. que, cum secundum humanitatem tum maxima tum magnifica videantur, ut cum maiestate tua verum loquar nec

aiutata veramente da Dio.

assentationibus circunveniam, Dei opera prorsus sunt, magnos effectus, ut arbitror, genitura. scimus enim maximi animi ac

Nel compierla il principe, ancor giovinetto, apparve degno d'ammirazione; poichè, privo di validi aiuti, di armi e di denari, bastò a tutto.

impavidi pectoris extitisse, quod tu, nondum finito adolescentie tue tempore, quam tamen maximis semper virtutibus exornasti, non Ecclesie suffultus auxilio, que malicia temporum manus adiutrices porrigere non valebat; non Romanorum stipatus manu, quos undique bellum extrinsecus, intus vero quotidiane sediciones, pestis famesque vexabant; non sobrini tui serenissimi principis regis Hungarie comitatus exercitu, quem tibi, ne dicam invidentium calliditas aut avaricia transmissorum, ipsa viarum longinquitas auferebat, quasi in te solo et in auctoritate tua omnes ad sufficientiam copie site forent, de invadendo tanto regno consilium tenuisti et demum, acceptis regalibus ornamentis, in robore parvi exercitus, si tamen vix octingentorum equitum manus exercitus dici debuit (1), invasisti. quam animi magnitudinem, quem audacis pectoris vigorem dabimus, quem tecum liceat adequare? quem ducum aut principum ex hystoriis assumemus, qui

Ei superò in questo Alessandro, domatore dell'Asia,

maiori animo vel maiora tentaverit? invasit Alexander Persidem quatuor millium quingentorum equitum et triginta duorum millium peditum robore et virtute confisus; regnum, fateor, auro, gemmis et vestibus opulentum et innumerabili multitudine gentium frequens, sed deliciis effeminatum, cuius defensor exercitus imbellis et timidus, post horribilem clamorem ad terrendos hostes infinitis oribus excitatum, prebiturus erat hostibus iugulum, regi suo

Milziade, distruttor de' Persiani

sanguinem, victoribusque predam inextimabilem dimissurus. Milthiades, Atheniensium dux, undecim millia pugnatorum, si quid

1. *T omette* et 11. *T omette* tui 12. *M* que 21. *M* Persiden 22. *T* militum ped. 26. *M* in bellis 27. *T* excitatur *M* prebiturum *M T omettono* erat 29. *M* pugnat^{o}urum

castello dell'Uovo, dove perì di morte violenta il 18 giugno 1383; cf. De Blasiis, op. cit. p. 408.

(1) Il Muratori, *Ann. d'Italia,* a. 1380, afferma invece che Carlo avea con sè, oltrechè « mille lance di buoni « combattenti ungheri », anche cinquecento arcieri.

mendaci Grecie credi debet, in campis Marathoniis sexcentis hostium millibus, mirabile dictu, non expectatis Lacedemoniorum auxiliis, celeritate fretus, opposuit. sed exercitus Barbarorum, quatriduanis religionibus occupatus, subito et inopinato hosti permixtus, dum arcus, quibus precipue valebat, explicare non potuit, percussoribus tertia ex parte victima fuit. obiecit Leonidas, Spartanorum rex, Xerxi regi et illi innumerabili exercitui, qui habuisse fertur dena centena millia pugnatorum, quatuor millia militum manum; sed illum angustie Thermopylarum locique opportunitas adiuvavit, ut continuo triduo pugnans et demum quarta die moriens, victor existeret. Tu autem bellicosum regnum, armis et viris horrendum, duce strenuo exercituque fortissimo defendendum, iandiu ante tuum adventum ad defensionem et pugnam magno consilio preparatum, nullis locorum tutus angustiis sed campis et itineribus apertissimis, intravisti. vicerit itaque inclytus ille progenitor tuus Karolus primus oppidum Sancti Germani, Germanis et Saracenorum sagittariis premunitum, Manfredumque regem, imo, ut eiusdem gloriosissimi abavi tui verbis utar, Nucerie soldanum (1), apud Beneventanam civitatem, pugna commissa, devicerit et demum, rebus desperatis, ad mortem medios inter hostes manu querendam victor impulerit regnumque in se translatum per Clementem papam mira virtute et felicitate quesiverit; non tamen possunt illa, licet magnifica sint, tuis rebus gestis tuisque victoriis anteponi. patiare, fortissime principum, qui tuis posteris tantum regnum tuo sudore tuisque laboribus paravisti, cuius gloriosissima gesta nulla unquam abolebit oblivio; patiare, precor, me hunc, quartum tibi sanguine, quintum vero diademate successorem tibi tuisque cum victoriis comparare. iam enim videre videor, si fata permiserint, hunc in tantum splendorem et gloriam evasurum, quod famam cunctorum principum

a Maratona;

Leonida, che fronteggiò Serse alle Termopili.

Egli ha emulato altresì i trionfi del suo grand'avo, il vincitor di Manfredi,

di cui oggi è il quinto successore nel trono di Napoli.

1. *T* gratie 2. *T* militibus *M* Lacedemorum 7. *M* Xerxem *corretto in* Xerxi *T* Xerxique 8. *M* ferunt *corretto in* fertur 9. *T omette* illum 14. *M reca* consilio *d'altra mano; la prima avea scritto* auxilio 17. *M* praemonitum 19. *T* pugnam commissi *M* pugna omissa 23. *T* sicut *per* sint *e* tum *per* tuis 24. *T* tuis qui 26. *M T* abolevit

(1) Allude ai termini ingiuriosi con cui Carlo licenziò gli ambasciadori di Manfredo, riportati « in francesco », da G. Villani, *Istor. fior.* lib. VII, cap. v.

Parallelo fra le gesta del primo e del novello Carlo.

nostre etatis tenebris obducet, sicut tu tui temporis obscurasti. tu itaque primo impetu Sanctum Germanum capis, iste Neapolim est

Quello trionfò di Manfredi; questo d'Ottone,

ingressus; tu Manfredum superas et occidis, iste Brunsvincensem ducem Othonem, imperiali familia genitum, abnepti tue, quod forte nunquam putavisti, thoro matrimoniali coniunctum, primo fugat, deinde superat et captivat et hereditarium regnum, quod ab eo deduxerat transversalis originis series, de manu muliebris sexus et theutonice feritatis in progeniem transtulit masculinam.

in brevissimo tempo, con somma felicità.

si queris tempus, sexaginta duorum dierum spacio tanta res confecta est [1]; si queris eventum, pene sine cede et sanguine, tantaque felicitate, ut vix maior possit mentibus mortalium cogitari.

Ma in tre cose è superiore all' avo il nepote:

tria adhuc inequalia sunt, que ad huius optimi et gloriosissimi abnepotis tui titulos et nomen accedunt. quod tu, fortissimo comitatus exercitu consiliosissimisque proceribus cinctus; iste pene solus tam ingens inceptum tamque dubium bellum in

giovine questi, quello maturo si accinse alla guerra;

vestros humeros suscepistis. tu matura etate et post multam rerum experientiam; iste vero, extrema adolescentia, nondum exercitus in agendis, que duo solent in ceteris maturitatem capiendi consilii perturbare, acquirendi regni et defendende sancte matris

l'uno ebbe a fronte un tiranno immanissimo,

Ecclesie pondus, securo pectore subiistis. tu contra regem crudelissimum, exhaurientem tributariis vexationibus regnum, spoliatorem ecclesiarum, clericorum persecutorem, fratris, ut dicitur, homicidam fraternique regni per iniusticiam invasorem adeoque

sprezzatore della fede,

de vera religione et fide christiana impie sentientem, quod in medio regno Saracenicam Maugmethicolarum, nedum receperat, sed induxerat feritatem; adulteriisque et stupris adeo corruptum et infamem; utpote qui nedum plebeias, sed nobiles mulieres proce-

e d'ogni onestà,

rumque maritas [2] in sue effrenate libidinis impetu comprimebat;

1. *M T omettono* tenebris 4. *T* abnecti 9. *M* temporum *invece di* dierum 12. *M omette* adhuc 20. *T pone* qui *in luogo di* contra 23. *M* fratremque 24. *T* qui 27. *M* quod 28. in sue] *T* inscie *o* iuscie *con segno d'abbreviazione*.

(1) Sulla rapidità, che parve a tutti mirabile, con cui Carlo compiè l'impresa, fa riflessioni assai simiglianti a queste il S. anche nell'epistola pubblica già citata. E cf. anche quanto ne dice Donato degli Albanzani nel capitolo aggiunto al *De claris mulieribus* del Boccaccio in Hortis, *Studi*, p. 111.

(2) Il S. allude qui probabilmente alla contessa di Caserta.

quod tam populis quam principibus odiosus et gravissimus haberetur; arma sumpsisti; ut nemini mirum esse videatur, si monstrum illud apud Ceperanum sui proceres, quorum thoros ille polluerat, regnum prodentes prebentesque tuis gentibus aditum, reliquerunt; si, Christianis et Saracenis male convenientibus ad defensam, Deus oppidum Sancti Germani miraculose gentibus tuis dedit; si apud pontem Caloris, qui propter Beneventum labitur, a tuis nobilibus Gallis et guelphorum Florentinorum auxiliari manu Germanis oppressis, non regem, sed tyrannum sui regnicole tradentes tibi plenam victoriam dimiserunt. hic autem tuus nostri temporis Karolus, Deus optime, cum quibus habuit de regno contendere? certe contra se validum exercitum et expertissimum rei bellice ducem invenit; ducem, inquam, nobilissima de stirpe progenitum, inter cuius maiores plurimi reges et principes et pluries imperialis apicis gloria reperitur, fama clarum, victoriis innumerabilibus inclytum, moribus benignum, manu promptum, pectore fortem, animo intrepidum adeoque cunctis ipsum alloquentibus gratiosum, quod, nisi Theutonice nationis titulus obstitisset, quod nomen Manfredi memoria facit adhuc cunctis regnicolis odiosum, facile potuisset ad regalis throni celsitudinem pervenire. fuit et isti certamen contra illam cunctorum seculorum clarissimam mulierum, que nepotis tui dive recordationis oculatissimi regis Roberti neptis, successionis iure regina, tum in Caroli Amberti progeniem, tum in nepotis tui Philippi Tarentini genus, dispensatis thoris matrimonialibus, tantorum regnorum transtulit diadema. nec pudeat, magnanime princeps, si qua te inter beatorum choros, quibus, ut pugilem sancte matris Ecclesie, persecutorem infidelium et propugnatorem iusticie, te merito credimus aggregatum, terrene glorie tue cura tenet; non pudeat, inquam, te talem et tam claram habuisse tuorum laborum heredem. multos quidem et sanctitate et virtute insignes viros et bellorum gloria clarissi-

sicchè non fu meraviglia che i suoi seguaci stessi l'abbandonassero.

Dovette l'altro contrastare la corona a guerrier celeberrimo, e per costumi mitissimo,

sebbene di sangue teutonico;

a donna sopra ogni altra gloriosa,

degna discendente della magnanima stirpe

1. *T* qui *M* haberentur *corretto dallo stesso copista.* 2. *M* videantur 4. *T* perdentes 7. *M T* Cari 9. *T* tradentis 15. *T* imperiales *M* apices *corretto d'altra mano in* apicis 17. *M* adeo quod *corretto in* que 18. *T* qui nisi 20. *M T* potuit 24. *M* Carentini 26. *M* in 30. *T omette* tam *M* multus *corretto in* multos 31. *M* sanctitatis *corretto in* sanctitate *T* virtutibus

che vanta le origini da Elettra, e che, per lunga serie di re, da Francone a Marcomiro e Faramundo, ai due Clodovei, ai Carli, ai Luigi, ai Lotari, ai Roberti, agli Enrici &c., risplendette sempre per opere virtuose. E poichè Gio-

mos potes de tuorum maiorum atque minorum numero recensere. sed discurre, precor, totam, unde genus ducis, hinc inde prosapiam et usque ad Athlantidem Electram, quam Iovi permixtam tradit antiquitas Dardanum genuisse, qui tui sanguinis fuit princeps et auctor pervenias licet [1], invenies inter istos, ut Priamum, ultimum Troianorum regem, et numerosum gregem filiorum suorum omittam, Erictonium, Troum, Assaracum, Laomedonta et ipsum Franconem, Hectoris filium, a quo vestri sanguinis series et ipsum Francie nomen traditur incepisse, quorum posteri, a Romanis Sicambria exclusi, Marcomirus et Pharamundus iuxta Rhenum et in Germania melioribus in sedibus regnaverunt. post quos, ut plures pertranseam, Clodoveum, Alemannorum domitorem, in cuius baptismo columba celitus missa chrisma deficiens apportavit, quo usque in presentem diem reges Francorum constat inungi, armis et moribus invenies gloriosum [2]. invenies et Clodoveum secundum, qui quadraginta dierum natus, amen, cunctis tacentibus, in susceptione baptismatis traditur respondisse [3]: invenies et Pipinos, Karolos, Ludovicos, Lotharios, Robertos, Ugones, Henricos atque Philippos et innumerabiles alios, quos tum in infiniti illius boni presentia et in eius latitudine iusticie, dummodo velis, cuius visione beatus frueris, potes aspicere et eorum gesta, virtutes, merita recensere. nullam tamen sexu femineo mulierem invenies, que cum ista tua Iohanna, Karoli ducis Calabrie filia, possit vel animi magnitudine, vel virtutibus, vel gloria comparari. habuit igitur istam tante benignitatis et clementie mulierem suis inceptis oppositam, que post inclyti regis Roberti mi-

3. *T* promissam *M* praemistam 7. *T* obiunctam *M* Assaratum 11. *M* inter *corretto in* in 20-21. *T omette* dummodo velis *e scrive* me visione beat. frueris potes *M* poteris *corretto poi in* potes 26. *T* qui

(1) Anche il Boccaccio, *De claris mulieribus,* cap. cv, De Iohanna Iherusalem et Siciliae regina, ed. Bernae, mdxxxix, c. lxxxi a, tessendo le lodi della casa d'Angiò, ne celebra le pretese origini troiane: « Si velimus », egli scrive, « avos pro« avosque in finem usque exquirere, « non subsisteremus antequam per « innumeros ascendentes reges, in « Dardanum primum Ilii auctorem ve« niremus, cuius patrem Iovem dixere « veteres ».

(2) Cf. Hincmarus, *Vita s. Remigii,* § 63, in *Acta Sanctorum octobris,* I, 146; G. Villani, *Istor. fior.* lib. I, cap. xix.

(3) Non so donde provenga questa tradizione.

vanna fu modello di sovrana,

grationem, iam abunde quadragesimum annum regni moderamen adepta, ipsum in humanitatis mansuetudine et iusticie freno, mira cum subditorum consolatione utilitateque omnium, cui semper consuluit, gubernavit; ut si presidentium virtus, clementia, iusticia atque benignitas possint regum solia stabilire, suum sceptrum debuerit esse firmissimum et in debitis subditorum favoribus conservari (1). ingens igitur et magnifica, ut ad te revertar, gloriosissime princeps, ingens, inquam, est ista victoria, quam et ab avis tuis rebus gestis iure possumus et cunctis gentium hystoriis anteferre. cave tamen, ne tantorum successuum gloriam tibi tuisque consiliis in elatione mentis ascribas. satis enim superque satis tibi gloriari licet, quod opificii rerum omnium faber Deus tibi tam magnanimi pectoris robur infudit, quod inspirata tibi consilia, ne inania forent, sua manu direxit, quod te, paulo ante rerum omnium indigum, ad tanti regni celsitudinem sublimavit. ipse, ipse quidem omnipotens Deus movit omnia fundamenta terre (2); ipse te regem unxit; ipse te in regnum sua manu perduxit; ipse te, ne hostium tuorum predam fieres, continue sociavit; ipse procerum regni mentem in tuum favorem et ipsos populos inclinavit; ipse hosti potentissimo tuo consilium eripuit et eundem in valle Caudina, ubi tibi se obiecerat, pavidum reddidit et fugacem; ipse tibi Neapolitane civitatis portas aperuit; ipse tibi populum illum reddidit obsequentem; ipse dedendam tibi ipsam reginam inclusit; ipse hostem cum exercitu suo sine sudore et sanguine in manibus tuis dedit; et denique, quod summe miraculosum est, omnes oppugnatores tuos, qui vel manu vel consiliis officere poterant, in potestate tua tradendos, quasi in utrem un-

maggior diviene adunque la gloria di lui che la vinse.

Carlo però dovrà riconoscer da Dio ogni sua prosperità;

1. *TM* ad unde 2. *T* adepti 4. *T* constituit et 5. *T* possunt 8-9. *M* ab avitis 14. *T* nec invenia 18. *M* in preda 21. *TM* reddit 23. *T omette* ipsam 25. *T omette* in 26. *T omette* est

(1) Ad onta de' suoi errori Giovanna s'era saputa acquistar viva ammirazione presso i contemporanei; nè storici imparziali e sagaci le rifiutano neppur oggi il merito di aver bene e saggiamente regnato; cf. GIANNONE, op. cit. p. 369 sgg. Codesti elogi non debbono quindi stimarsi più esagerati di quelli che le prodigò viva il BOCCACCIO (op. cit. c. LXXXI B; e cf. HORTIS, *Studi,* p. 103 sgg.), ed estinta il MOCCIA (cod. Parig. *Fonds Lat.* 8410, c. 26 B).

(2) Cf. *Psalm.* LXXXI, 5.

dique congregavit [1]; ut nichil tuis tuorumque votis, adeo feliciter successerunt, vel ad explendam victoriam vel ad glorie cumulum deficere videatur. non persuadeant igitur tibi circunstantium greges, quorum de more est blandiri dominis et simplices aures principum, qui de integritate sue puritatis aliorum mores et animos metiuntur, assentationibus permulcere; non persuadeant, inquam, te ista tua virtute vel tuis consiliis effecisse, que luce clarius ab illo in te et per te facta sunt, apud quem non est impossibile verbum ullum [2]. fraudulentum est in ista societate mortalium sibi gloriam alterius hominis quesitam laboribus arrogare, sed immane et sacrilegum est titulis suis ascribere que ad divine maiestatis gloriam debeas predicare. qui rapere conatur Dei gloriam, potentiam sine dubio raperet, si possibilitas preberetur. quod quidem superbe mentis propositum fuisse constat et nobilioris creature, que mox ignobilior facta fuit, et parentum nostrorum in transgressione precepti, cum diis fieri similes putaverunt. da gloriam domino Deo tuo [3]; dic non solum ore, sed corde Apostolicum verbum illud: quicquid sum, Dei gratia sum [4]. dic tecum: Domine, et homo natus et rex factus et hostium victor et tanti belli gloriosissimus triumphator, opera manuum tuarum sum ego [5]; ut hac veri confessione et debita reverentia tua in eadem Dei benignitate et gratia futuros sublimationis tue fructus, sicut speramus, afferas in tempore suo. ad maiora quidem forte, quam cogites, te Deus tot manifestis miraculis exaltavit. non putes; parce, precor, si te forsan offendero, verum enim de te loquar, quod raro solet ad aures principum, qui inter blandientium versantur insidias, pervenire; non putes, inquam, non credat serenitas tua Deum ad tantam gloriam et ad illa mysteria, que mox prodam, te tuis meritis assumpsisse. retracta tecum, ut puericiam omittam,

non ascriver a sè medesimo il merito di sì mirabile impresa,

macchiandosi così di sacrilega superbia.

Ei fu strumento docile della volontà divina,

che lo elesse a ciò, non per i suoi meriti,

2. *T omette* glorie 6. *M dà* assentationibus *per correzione;* praemulcere 9. *M* fraudolentium *T* esse *e* si *per* sibi 10. *T* ulterius *M* abrogare 23. *T* offeras 29. *T tralascia* omittam

(1) Cf. *Psalm.* XXXII, 7.
(2) Cf. Luc. I, 37.
(3) Cf. Ios. VII, 19.
(4) Paul. *Ad Cor.* I, xv, 10.
(5) Frase assai comune nei sacri libri: cf. Iob, X, 3; XIV, 15; *Psalm.* VIII, 4, 7; XVIII, 2; CI, 26; CXXXVII, 8, etc.

tue tempora pubertatis; pone tecum omnium cogitationum tuarum atque factorum diligentissimam rationem; noli, si quid per te erratum est, post terga proicere. pone te ante te; dic tibi et conscientie tue: hec bona neglexi, hec mala feci, in hoc divine maiestatis numen offendi; et quoniam in mundo es, in quo mundus esse non potes, noli te seducere tibique ipsi mentiri, dicendo: quia peccatum non est in me (1); sed mundum dividendo cum Apostolo dic: in hoc concupiscentia carnis pollutus sum, in hoc per concupiscentiam oculorum nimis mihi complacui, in hoc nimis per vite superbiam sum elatus (2). cum hoc diligenter feceris, tunc enumera bona, si voles, et tecum ipse considera quid apud examen illius districti iudicis merearis. non dubito, quoniam peccatorum, ut Satyricus ait (3),

giacchè egli non può stimarsi scevro di colpe,

prima hec est ultio, quod se
Iudice, nemo nocens absolvitur,

quin non fatearis tot et tanta tibi supra merita pervenisse; in defensionem siquidem fidei christiane et in declarationem iusticie veri vicarii Iesu Christi domini nostri, Urbani sexti, te Deus regem fecit et supra mortalium vires in mirabili potentia sua voluit esse victorem. nam licet viderit universus orbis, quicquid de metus impressione contendat genus illud viperarum, Urbanum in summum pontificem sublimatum; licet illi post muliebrem, quem obiciunt, metum, in tranquilla Urbe et plaudenti populo Urbanum coronaverint, inthronizaverint dederintque universis fidelibus in summum pontificem venerandum; licet eidem astiterint in concistoriis et aliis actibus, qui nequeunt nisi per Sedem Apostolicam explicari, et multis mensibus, sine suspitione et murmure intrusionis, ipsimet eundem in verum papam habuerint, secedentes attamen universi multos faciunt de domini nostri iusticia dubitare multosque, sicut videmus, principes et populos in suam sententiam attraxerunt. nec pudet eos; in tantum furorem et tam

ma per sua bontà: perchè ritorni la pace alla Chiesa,

conculcando gli scismatici,

che rifiutano di riconoscer legittimo il pontefice, ch'essi medesimi hanno creato.

3. *M* pericere *(?)* 7. *T* quod 11. *T* quod 14. *M* est hec *T* ultro
26. *M* consistoriis 30. *T* dubitatore *e* sint *per* sicut

(1) Cf. Iohann. I, i, 8.
(2) Cf. Iohann. I, ii, 16.
(3) Iuven. *Sat.* XIII, 2-3.

ingentem mentis cecitatem collapsi sunt; quod singuli scripserint privatis eorum litteris cunctis pene mundi principibus atque populis canonicam assumptionem Urbani, ipsum verum pontificem asserentes. ad horum igitur confusionem, imo forsitan ad salutem,

Gran gloria verrà a Carlo dalla distruzione dello scisma,

tot et tanta in te miracula facta sunt. o te felicem, o te super omnes mundi principes gloriosum, si dederit Deus hanc abominationem scismaticam tuis manibus opprimi aut lacerum Ecclesie corpus in unitatem veri pontificis reuniri! faciet hoc itaque Deus, si te in huius secundo fortune tue cursu talem exhibeas, quod fieri tante rei auctor et principium merearis. erexit et te Deus, ut populis, qui se tibi favorabiles prebuerunt, in iusticia et equitate consuleres eosque de servitute scismatis apostatici liberares.

e dall' appoggio ch'ei sarà per dare ai guelfi,

erexit et te Deus, ut fidelibus sacratissimi sanguinis regii, quos g u e l p h o s agnominavit antiquitas, salubre fores presidium et asilum. nec tibi parvum videatur esse quod dico. pium quidem et electum genus hominum guelphi sunt, amatores pacis,

fedeli servitori della Chiesa,

Dei iusticieque cultores, qui semper sevientibus seculi principibus in Ecclesiam, afflictis summis pontificibus astiterunt. et quoniam

e sempre alla sua stirpe devoti.

hoc hominum genus inclyti progenitores tui semper fuerunt favorabiliter prosecuti, dicam breviter quantum ex litterarum monimentis accepimus, unde processerit pars guelphorum, ut ad hos fovendos per maiorum tuorum vestigia gradiens, propensius animeris. quod facturi paulo altius ordiemur.

Come sien nate in Italia le parti de' guelfi e de' ghibellini per opera di Enrico IV imperatore.

Tempore quo Henricus, durus persecutor Ecclesie, quem aliqui tertium, aliqui quartum volunt, auspiciis infelicibus imperavit, idem princeps detestabilem persecutionem mente concipiens, totam undique divisit Italiam magnamque eius partem contra pastores Ecclesie concitavit sectasque, que postea guelpha et gebellina dicte sunt, dum opprimere querit Ecclesiam, introduxit: que siquidem partes, durante dissensione inter summos pontifices et

1. *T* quare 5. in te] *T* interim 9. *M* eius *cassato e sostituito con* huius 10. *Qui comincia il frammento V.* 14. *V* cognominavit 15. *V* auxilium - parvum tibi *T dopo* parvum *aggiunge* quidem 17. *T* se victoribus seculi *M* principiis 20. *M* monumentis *corretto in* monim. 22. *V* graditus 23. *T* ordinemur 24. *V* prosequtor 26. *V* prosequtionem *M* concipies 28. *V T* septasque 30. *T* discussione, *forse* dissensione

imperatores, mira sunt pertinacia confirmate; adeoque contrariis Italicorum studiis increverunt, quod nedum illius etatis homines venenum huius gemine factionis infecerit, sed quasi hereditarium ius in filios atque posteros transierunt [1]. nomina vero dicuntur a duobus Alemannie principibus, qui bellum simul gerentes patriam totam diviserant, provenisse. cum enim uni Guelphus vel, ut alii tradunt, Gulphus, qui et comitisse Mathildis vir, licet inutilis, fuisse creditur, nomen esset; alter Gebellinus diceretur, vocabulum his factionibus indidere [2]. sive autem hec fuerit ratio nominum, sive, ut quidam volunt, gebellini dicti sint quasi bella gerentes, eo quod illud genus hominum, imperatoribus obsequens, bellis et novitatibus atque sanguine delectetur; guelphi vero, quasi gerentes fidem, appellati sint, eo quod pro fide et Romana Ecclesia summisque pontificibus semper decertaverunt [3]; ista tamen nomina a maioribus nostris accepta usque ad nostra tempora pervenerunt [4]. nec ignoro quosdam miraculose minusque verisimiliter tradidisse, volentes horum nominum reddere rationem, in monstro, quod in aere quidem apparuisse credi volunt, hec nomina prius in voce tonitrui sonuisse. dicunt enim,

benché altri da Guelfo, marito di Matilde,

e da Ghibellino le credan derivate.

Forse presero i nomi dall'indole di coloro che le formarono.

Voglion però al-

1. *M* adeo quod *corretto d'altra mano.* 3-4. *T* in fil. atque poster. hered. ius transierit 4. *V in luogo di* transierunt *dà* suscitavit *e invece di* nomina *dà* nam 5. *V* Halamanie 6. *T* diviserunt *M* pervenisse enim] *T* autem *V* velut 7. *V* Guelfus *T omette* et *M* Matheldis vir] *T* viribus 8. *V* alteri 9. *V* inuidere 10. *M T V* sunt 11. *M* obsequiis 12. *V* delectatur 13. *M V* sunt 14. *V* & certaverunt 16. *T* nimisque 17. *V* verisimile

(1) Cf. Lapo da Castiglionchio, *Epistola ossia ragion.* cit. par. III, p. 81.

(2) Cf. G. Villani, *Istor. fior.* lib. IV, cap. xx e lib. V, cap. xxxviii.

(3) Cf. Lapo da Castiglionchio, op. cit. par. III, p. 79 e cf. anche Bartol. a Saxoferrato, *Tractat. de guelphis et gebellinis,* Venetiis, 1585, c. 151 a.

(4) Intorno a codesta questione parecchi scritti eran apparsi alla luce, e prima che il S. fiorisse ed a' tempi suoi. Se crediamo a Benvenuto, *Comm. Parad.* XVI, 56, V, 165, Baldo, « il vil« lan d'Aguglione », « fecit librum de « tam detestanda materia, quem diu « Florentini secuti sunt ». Anche Geri d'Arezzo, il celebre letterato vissuto sui primi del sec. xiv, aveva composto su tal soggetto un libro, che Lapo da Castiglionchio cita (*Epistola ossia ragion.* cit. p. 78). Di un Cristiano da Camerino, autor d'un poemetto su' guelfi ed i ghibellini, ci parla il S. medesimo nell'epistola allo Stella. Maggiori ragguagli sull'argomento in Muratori, *Antiq. Ital.* dissert. li; *Antiq. Estens.* par. I, cap. xxxi, e nelle note al Mussato, *Hist. Augusta* in *Rer. It. Scr.* X, 282.

cuni, fra cui Saba Malaspina, — che questi nomi abbiano origine da un celeste prodigio. — Comunque sia di ciò, da 237 anni circa, questa piaga affligge l'Italia, — nè cesserà d'affliggerla, chè gli astri stessi su ciò influiscono. — Reggono Giove ed il Sole le sorti della Chiesa e dei guelfi — all'influsso di Sa-

inter quos precipuus fuit Sabas Malaspina, qui tuorum maiorum gesta satis incompte, ne dicam insulse, descripsit, in nativitate Manfredi, quem adulterio natum tradunt, in partibus Tuscie aere rutilo duas nubium imagines femineas apparuisse, aspectu terribiles simulque brachiis per mutua nexis, diu magna cum admiratione videntium colluctantes; ut nunc ista, nunc illa prosterni, nunc una, nunc altera sublevari, alternatis vicibus et valentior insurgere videretur et aereo mugitu voceque tonitrua unam guelpham, alteramque gebellinam vocari a cunctis audientibus deprehensum (1). quod quidem, etsi verum esse potuerit, pro magnitudine tamen miraculi non audeam affirmare. quicquid autem homines de nominibus huiusmodi fabulentur, certa tamen est Italicorum ista divisio, qua iam, sicut per hystorias perpendere possumus, ad ducentesimum atque quasi trigesimum septimum annum, flenda cum vastitate patrie plurimum effundendo sanguinem, decertamus. nec arbitror pestem hanc finem nostris temporibus habituram. nam si astrologie tractatoribus credendum est, has factiones et sectas et quicquid apud mortales agitur celorum et siderum influentia suis viribus introducit. quanvis enim sidera voluntates hominum non cogant, fatentur tamen etiam vere fidei tractatores ipsum celum in mentes nostras influere et liberum nostre voluntatis arbitrium ad hoc potius quam ad illud citra necessitatis tamen violentiam inclinare; quod, cum in privatorum actibus multum valeat, plurimum tamen in alicuius universitatis deliberationibus operatur. volunt igitur hi, qui ex effectibus virtutes corporum celestium deprehendere sunt conati, temporalem felicitatem et infelicitatem Ecclesie secundum Iovis et Solis dominationem, situm et fortitudinem variari, quos etiam planetas pro guelphorum significationibus tradiderunt; ipsum vero Satur-

1. *V* sabbas 5. diu] *T* divina 8. *V* validior - et voceque continua 10. *V aggiunge* est 11. *M* per magnitudinem *V* quid 12. *T* certum 13. *T* quam *V* scandere 14. *T omette* quasi 15. cum] *T* tamen 18. *V* septas 19. *V* influentie? *V* introducunt 20. *T* voluntatem 23. *T* quare 24. *T* tamen plur. 27. secundum] *V* ut

(1) Saba Malaspina, *Rer. Sicular. historia*, lib. I, cap. 1, in Muratori, *Rer. It. Scr.* VIII, 787; cf. anche P. Azario, *Chron.* in Muratori, *Rer. It. Scr.* XVI, 299.

num et Martem fortune statu Romano imperio et ipsis tradere gebellinis. solares igitur et ioviales homines guelphi sunt et, iuxta traditiones astrologorum, benigni, gratiosi, venerabiles in facie, aspectu pulcri, pacifici, mites et religiosi. e contra vero saturnini et martiales, quales gebellinos volunt, mali, maliciosi, iracundi, superbi, crudeles et irrequieti (1); ut in tanta varietate morum et quasi quadam contrarietate nature et adversas primorum motuum qualitates, difficile sit hominum concordiam reperire, precipue cum necesse fiat insurgere scandala propter peccata mortalium, quibus quotidie Creatoris nostri maiestas offenditur et ad has delictorum punitiones per iusticiam invitatur. non igitur derelinquas optima maiorum tuorum vestigia, qui semper hoc benignum genus hominum confoverunt. confirma Ecclesiam, consule regno nitarisque pacis nomen tibi a nativitate inditum (2), non solum intra tui dominatus fines, sed per totam Italiam propagare teque totum iuxta nominis tui significatum cunctis prebeas gratiosum. Karolus enim a c h a r i s grece, latine g r a t i a, et o l o n, t o t u s, dicitur, hoc est t o t u s g r a t i o s u s. gloriosissimum profecto nomen, et quod debeat omni conamine iuxta vocabulorum illud componentium significata totisque nixibus adimpleri.

turno e di Marte soggiaciono l' impero ed i ghibellini;

donde i pregi degli uni, le macchie degli altri.

A Carlo spetta esaltar la Chiesa

e adempire le promesse, che dà il nome suo.

Et quoniam ad illam partem, quam in ultimis reservavi, ventum est, ut te non admoneam, sed exhorter ad ea que debeant tuum stabilire sceptrum tuique nominis gloriam propagare, volo quod primo cogites te regem esse, quod quidem nomen, a r e g e n d o veniens, non a r e g n a n d o, non minus oneris significat quam splendoris. regere quidem dignitatis est, est etiam et laboris, ut si hunc deseras, illam perdas. non est ociosum

Rammenti i doveri del regnante;

per il quale alla dignità si aggiungono gravi cure.

1. Romano] *V* et vario 2. *M* iovales *T omette* homines 5. *T* quos 6. *T omette* crudeles 7. *T per* nature *scrive* nec et adversas *corretto in* adversus 10. *T* magestas ostenditur 11. *T* ergo 16. *V omette* cunctis 17 *M T V* caris 18. *V* quasi *per* hoc est *e* gratissimum 20. *V* nexibus *e qui termina in esso il frammento.* 24. *T* voloque 25. *M dopo* quidem *dà* esse *cancellato.* 26. *T* honoris 27. *T* dignitas

(1) Anche Lapo da Castiglionchio (op. cit. p. 79) dimostra in guisa affatto consimile esser ne' guelfi tutte le virtù, ne' ghibellini tutti i vizi.

(2) Carlo era stato, nascendo, chiamato « della Pace ».

Arduo compito reggere le sorti di uno Stato;

cosicchè più da fuggire è il diadema che da bramarsi.

Prima che gli altri, governi il principe sè stesso;

tenga schiavi i propri vizi;

sia degno dell'altissimo suo seggio.

Vero sovrano è colui, cui non la fortuna o la nascita, ma la ra-

nomen regis, non est facile munus aliis imperare, ut non immerito Tiberius, qui laudabile principium sui imperii crudelitate luxuriaque corrupit, persuadentibus amicis quod inire non cunctaretur dominium, tradatur increpans respondisse: nescitis quanta bellua sit imperium; et tandem, quasi coactus, conquerens miseram et onerosam sibi iniungi servitutem, rerum moderamina suscepisse (1). quod quidem nec illum, quisquis fuerit, regem latuit, qui oblatum diadema fertur aliquandiu considerasse demumque, ut Valerii verbis utar (2), dixisse: o nobilem magis quam felicem pannum, quem si quis penitus agnoscat, quam multis sollicitudinibus et periculis et miseriis sit refertus, ne humi quidem iacentem tollere vellet! quod si posset, ut verum est, miseris mortalibus persuaderi, nunquam forent pro regnando certamina, nec, deceptis in splendore dignitatum mentibus ambitione dominii, respublice quaterentur. rex igitur es: incipe prius tibi quam aliis imperare; rege te ipsum, noli regendorum subditorum studio tuimet derelinquere moderamen. unus homo maximum regnum est; imperet et sceptrum teneat in te ratio; regulet voluntatem, contineat primos motus, comprimat iram, extinguat libidinem, obtundat cupiditates et, cum te talem senseris, tunc aliis imperato. sit tibi fedius tuorum superari virtutibus, quam aliorum armis. turpe quidem est atque ridiculum minus bonum melioribus presidere: non tantum dignitate tuis, sed virtutibus antecellas. conare quod non solum rex sis, sed dignus regali culmine iudiceris. infirmum quidem regnum est, quod delatum creditur ad indignum. si patres, si filios, si fratres, si amicos et alios quoscunque nobis amore, sanguine vel affinitate coniunctos, non solum bonos, sed optimos exoptamus; quid velle de regibus subditos arbitraris? si pudet magnos subesse minoribus, cui non minus bonis subesse pudeat meliores? ille verus rex est, quem preficit ratio, non quem nativitas exhibet, potentia imprimit vel electio facit. ratione autem

3. *T* qui mire 9. *T* magisque 12. *T* qui 16. *T* studiorum subditorum
23. *T* tamen

(1) Suet. Tib. Caes. XXIV.
(2) Val. Max. *Fact. dict. mem.* lib. VII, ii, ext. 5.

preest quem ita super alios perfecit virtus, quod in eius comparationem aliquid non videatur aliis non deesse. nichil inter tyrannum et regem interest, nisi quia hic bonus, ille malus est. apud antiquos enim et tyranni reges et reges tyranni vocabantur; litteris quidem hec nomina, non significationibus differebant. a fortitudine namque tyranni dicti sunt; t y r o s enim grece, latine f o r t i s ; unde et t y r o n e s fortes milites appellamus. hinc etiam Maro noster Eneam suum nunc regem, nunc tyrannum appellat:

gione colloca sul trono.

Tanto valea appresso gli antichi re quanto tiranno;

> Rex erat Eneas nobis, quo iustior alter
> Nec pietate fuit nec bello maior et armis (1).

at alibi de eodem ait:

> Pars michi pacis erit dextram tetigisse tyranni;

et mox subiit:

> Vos cuncti regi mea nunc mandata referte (2),

sed potentiores et ipsi reges fortitudine atque viribus abutentes, virtutis nomen in vitii vocabulum transtulerunt; unde et tyranni iniusti domini dicti sunt (3). sive ergo iniuste intraverit sive iniuste regat, tyrannus est: sola virtus, non titulus, non unctio, non diadema, non consecratio regium nomen gignit. habes optimi vatis testimonio superioribus versiculis quid regem deceat: iusticia, pietas, bellique doctrina. hec regem faciunt, hec regium sceptrum ornant. iusticia quidem in omnes, pietas in superos, armorum exercitium ad propulsandas, non ad inferendas iniurias. multos decepit licentia regia, qui, cum supra leges sint, libitum in licitum converterunt. paucissimi cum divis Severo et Antonino dicunt: licet legibus soluti simus, legibus tamen vivimus (4). semel dictum, perpetuo persuasum est: quod principi placuit, legis habet

ma l'abuso del potere die' a quest'ultimo vocabolo sinistro significato.

Vero sovrano è solo chi virtuosamente regni,

osservando le leggi,

1. *T* praefuit - comparatione 5. *T* omnia 8. *T omette* suum 12. *T* dextrum 19. *T* regni 23. *M* praepuls. 24. *T* super *M* reges *; falsa correzione per* leges *prima scritto.*

(1) VERG. *Aen.* I, 544-45.

(2) VERG. *Aen.* VII, 266-67: il testo però nel 2° verso dà « contra ».

(3) Tutto questo proviene da ISID. *Origin.* lib. IX, 19-20; messo a profitto anche da PAPIA, *Diction.* s. v.

(4) *Instit.* lib. II, tit. XVII, Quibus modis testamenta infirmentur, § 8.

sottoponendo ad esse il proprio volere,

e rintuzzando la prepotenza dei ministri che elegge ad assisterlo.

Protegga dunque Carlo i deboli;

delle liti de' suoi famigliari si faccia egli stesso definitore,

perchè i giudici ordinari non osano palesar ingiuste le pretese dei potenti;

chiuda gli orecchi alle delazioni.

pur cercando di conoscere il vero;

vigorem; nec, sicut Theodosio augusto visum est, maius imperio putant legibus submittere principatum (1). o beatas respublicas, o felicia regna, quorum reges et principes iusti sunt et sic se legibus subiciunt, quod domesticos, qui de regia maiestate presumunt, imo plerumque regali potentia per superbiam abutuntur, exemplo suo moneant quid ipsos oporteat observare! maxima quidem diligentia cavendum est, ne quos quotidie consulis quive tibi iugiter assistunt, potentiam eis traditam vel permissam convertant ad iniuriam infirmorum. audi pauperes, exaudi miseros, impotentes adiuva, viduas fove, pupillos protege; memento te parvis presidium esse, maioribus vero frenum; noli committere maiorum causas maioribus; tu ipse iudica quid sit de familiarium tuorum litibus statuendum. raro palatium habitantes contra se mutuo iudicabunt; invicem cedunt, similia de similibus expectantes; quos vero conversationis insolentia parumper tue maiestati facit extraneos, quomodo putas aut qualem de purpuratis et stipatoribus tuis, quibus indigent, quos reverentur, quos metuunt, quorumve suffragia exoptant, ferre sententiam? nec pauperum etiam vilissimas contemne causas; plerumque quidem, licet minimum sit quod in litem deducitur, de maiore parte census pauperis agitatur. omnis fere pauperis questio de tota substantia est; non minor est sibi iactura vituli quam diviti sit armenti. et ut ad familiares tuos redeam, cave ne detractionibus aures prebeas, licet verum noveris quod defertur, licet verum forte tecum tacitus opineris. ostende te non credere: perpendant detractores te moleste ferre quod suggerunt. et si quid habes, quod de insusurrantibus allatum sit, sive verum sive falsum credas, optimum erit obicere, ne putent et ipsi accusatoribus se carere. diligenter tamen adverte quod dicitur et inquire cautissime quod affertur; inventa, non suggesta corripias. si hoc feceris, non poterit apud

1-2. *T omette* augusto - putant 3. *T* et felicia 4. qui de] *T* quidem 7. quive] *T* qui ut *M* qui ne 12. *T M omettono* maioribus tu ipse] *M* turpem *M* familiari, *corretto d'altra mano.* 17. *T* indigeat 19. *T* contere 20. *T* maiori 21. questio] *T* quod 25. *M* molestum 28. *T* obticere

(1) *Cod.* lib. I, tit. XIV, De legib. et constit. princ. et edictis, const. IV.

serenitatem tuam, quod maximum regum et principum exitium est, innocentia circunveniri; nec, te impulso, nocere valebit invidia, que, regalium curiarum vernacula, insontes prosequitur, bonis detrahit, virtutibus obstat, regna dividit et quasi venenum pestiferum mentes inficiens, fidelibus oppressis consiliis, in precipicium reges ducit. nulla curialium pestis maior; cum aliquis honoratur, excandet; cum laudatur, obstrepit; cum deprimitur, gaudet. infernus te absorbeat, bestia mortifera, que societatem mortalium occulta infectione corrumpis; precipue bonis, ne emergant, laqueos tendis, insidias struis et offendicula machinaris! o beatos reges, o felices principes, qui tua figmenta cognoscunt, qui sciunt a tuis sagittis innocuos conservare, qui tuas versutias non ignorant, quive te noverunt extinguere teque de circunstantium sibi mentibus extirpare! et ut hoc cum Satyrico concludam:

così proteggerà gli innocenti contro gli insulti dell'invidia,

flagello massimo delle corti;

pulsa, dinoscere cautus,
Quid solidum crepet et picte tectoria lingue (1).

così sventerà le insidie de' calunniatori.

hic labor, hoc opus est; et denique te moniturus

His ego centenas ausim deposcere voces,
Centum ora et linguas optare in carmine centum (2);

ut quanto me magis vides huius tue admonitionis avidum, tanto magis te in hoc prebeas circunspectum.

Sed unde paulisper evagata est, iam ad te revertatur oratio. satiari quidem nequit innata devotio illa scribendo colligere, que credam ad exaltationem tui culminis pertinere. volo igitur, ut te verum regem exhibeas, quod iustas leges subditis previdendo componas et, quod illis auctoritatem dare potest, illarum sis precipuus observator. male quidem populi de legibus sentiunt, quas

Ma per riuscir modello di sovrano occorre ancora promulgar buone leggi;

1. *M* vitium 3. *M* persequitur *corretto in* pros. 5. *T* et in 9. *M* corrumpes 10. instruis 12. *T* se conservare 13. *T* extinguerunt 16. *M* tectoriam 17. *T omette* hic - moniturus 22. *T* evaginata 25. *T* qui *e così M dov'è corretto sopra in* quod *T* providendo 26. *T* qui *M* quid 27. sentiunt] *T* statuerint

(1) Pers. *Sat.* V, 25.

(2) Il primo di questi versi è tolto a Pers. *Sat.* V, 26; del secondo non saprei additare la provenienza.

curarne l'adempimento; conformarle ai precetti dell'equità. Guai a chi emana leggi inique. Elegga Carlo illibati magistrati, inaccessibili alla corruzione, or dilatatasi dovunque,

a latoribus observari manifestissime non perpendunt. et omne onus, licet gravissimum, minoribus leve creditur quod a maioribus sine differentie prerogativa subitur. memento, cum legem institues, te non tibi, sed subditis et ipsi utilitati publice consulturum; sit tibi semper ante oculos Propheticum illud: ve, qui condunt leges iniquas! (1) sit eadem lex omnibus tam indigene quam colono (2). sit lex tua lex iusticie, lex veritatis et equitatis. si legem iniustam tuleris, totiens renovabitur iniusticia tua, quotiens lex adimplebitur. non semel peccat, qui legem condendo peccat. habent cetera delicta mensuram, legis vero latoris peccatum quodammodo infinitum est. fac legem, quam tu ipse mutare non velis, quam subditi leta mente recipiant, posteri non subvertant et quam omnium consensus ratam efficiat. non solum temporalia dispensent utiliter leges tue, sed edificent ad salutem. non sint laqueus simplicibus, non captio innocentibus, non refugium subdolis, non telum calumniosis; sed denique sint recte, rationabiles, clare, simplices, immaculate et, quod summum prestabit, populorum assensu sint ad salutem omnium et utilitatem publicam institute. pone tales magistratus in regno, qui iusticiam in benigna severitate ministrent, qui non insidientur divitibus, qui non circunveniant in calumniis simplices, qui denique iusticiam non mercentur. non sine causa dico. iandiu enim, quod quidem periculosissimum est et turpe, venundare delicta venit in morem et per totius regni limites inolevit. homicidas, fures, latrones, violentos et omnes maximorum delictorum reos corrumpens pecunia iudices tutos facit. tolle pestem istam, tolle abominationem hanc, extingue tam scelesta flagitia,

Timeant peccare mali formidine pene (3).

1. *T* laboribus *M* omnem *corretto.* 2. *T* bene - qui 3. *T* scribitur 5. ve] *T* ut 6. *T* indigenis 9. *T omette* lex 10. *T* latorum 11. tu ipse] *M* turpem 15. sint] *T* sicut 16. *T omette* recte 24. limites] *T* milites 26. *T* tuos facere 28. *T omette* pene

(1) Isa. X, 1.

(2) *Exod.* XII, 49.

(3) Per la storia di questo dettato, inspirato dall'oraziano: « Oderint peccare boni virtutis amore », *Ep.* I, xvi, 52, cf. Voigt, *Florilegium Gottingense* in *Romanische Forschungen,* III, 294, n. 132.

non nutriat indulgentia, non impunitas, non iudicum avaricia cum regni deformatione delicta. quid enim deformius quam iusticie solem extinguere, quam, illo sublato, regna tutissima in latrocinia commutare? si iusticiam opprimi patieris, nonne bonis securitatem substuleris et malos effeceris in omnia scelera precipites et effrenes? quid prodest regi iusticia sua, si ministrorum suorum iusticia non accedat; quid prodest iusta statuere, bona velle, equa precipere et honesta iubere, si in executorum manibus corrumpantur? diligenter ergo respicias quibus regni tui stabilimenta committas. stabile quidem tibi tuisque regnum erit, si ipsum in integritate misericordis iusticie continebis. audi psalmistam, imo Spiritum Sanctum ore regio resonantem: iudicate, inquit, egeno et pupillo, humilem et pauperem iustificate (1). hoc est divine vocis oraculum, hoc est illius vere ineffabilisque sapientie preceptum, que dixit: diligite iusticiam qui iudicatis terram (2). et ut ad Psalmum revertar, ostendam quosnam exstimaverit iussionis huiusmodi contemptores. nescierunt, ait, neque intellexerunt; in tenebris ambulant. et subdit: movebuntur omnia fundamenta terre (3); seque convertens ad ipsos, inquit: vos autem, sicut homines, moriemini et sicut unus de principibus cadetis (4). videsne, princeps optime, quid dii, hoc est reges, quos in deorum numerum ceca gentilitas referebat, si iusticiam dereliquerint, debeant expectare? movebuntur equidem fundamenta terre, hoc est eorum, qui reguntur, hominum voluntates, in quibus terrenorum regnorum fundamenta nituntur. ipse namque Deus in ultionem neglecte iusticie excitat contra reges et principes animos populorum; nec solum impetit illos humilium pena, quorum est mori, non ruere, sed etiam illa terribili vertigine principum, qui quanto super alios altius evecti sunt, tanto gravius, dum corruunt, opprimuntur. custodi itaque, sicut pupillam oculi tui, preceptum istud; sitque constans et perpetua voluntas tua, ut ius suum cunctis

rigorosi nell'applicazione della giustizia,

che è fondamento dei regni;

i quali altrimenti si sfasciano e precipitano.

5. *T* abstuleris in malos   12. *T* regis   16. *M* revertens - quisnam esitus maneat
29. *T* erecti

(1) *Psalm.* LXXXI, 3.
(2) *Lib. Sap.* I, 1.
(3) *Psalm.* LXXXI, 5.
(4) *Psalm.* LXXXI, 4-7.

Ricordi che egli è sovrano di liberi popoli; nell' imporre loro i suoi voleri tenga calcolo di ciò; non ne sforzi le inclinazioni, non li obblighi a far ciò di cui non sono capaci.

exhibeas faciasque ab his quos iusticie ministros instituis exhiberi; semperque in regni dispensatione memineris te non in servos atque mancipia, sed in liberos dominari. quod si, ut Macrobianus ille Pretextatus iubet, cum servis clementer vivendum est comiterque sunt et in sermonem et nonnunquam in necessarium consilium admittendi, et denique conandum est quod colant te potius servi tui quam timeant (1); quidnam debes facere, gloriosissime princeps, qui non servis imperas, sed liberis antistaris? quid autem debeat liberis imperari, si quid tibi privato iuberi velles te non decipiendo prospexeris, et vere et facile proculdubio iudicabis. in primis enim quid cuiusque professioni conveniat, imperato. aliud decet agricolas, aliud pistores, aliud fabros, aliud mercatores, aliud nobiles, aliud vero plebeios, aliud milites, aliud iurisperitos. iubeatur igitur unicuique quod novit. grecum proverbium est, quam quisque novit artem, in illa se exerceat (2). quod quidem cum profecto verum sit, non minus tamen continet veritatis, a nemine, si iubeas, exigendum in quo se non noverit exercere. qui enim que iussus ignorat facere precipit, non vult suis iussionibus obediri: importabile quidem onus est impotentibus quod validis levissimum videretur. fossam facile deducet agricola, quam urbicis deliciis enutriti ne dum laboriose, sed inefficaciter conarentur; disputarent in magna subtilitate philosophi que abhorrentes a studiis litterarum, ne dum invenire nescirent, sed etiam inventa et in medium clarissima expositione prolata intellectu percipere non valerent. verissime quidem poeta noster Mantuanus, cuius cineres gloriosa tua Neapolis meruit conservare, dixit:

Non omnia possumus omnes (3).

Siano i suoi cenni facili ad eseguirsi;

Iubeas igitur singulis et precipias universis quod facile possit impleri quodque non solum supra vires non sit, sed cunctis facilli-

3. *T* ut illo Macr. 7. *T* factum 9. *T* sibi - iubere 11. *T* quod 18. *M* coniussus 20. *T* forsan 23. *T* quam 29. *M* quid 30. *T scrive* super *e omette* non

(1) Macrob. *Sat.* lib. I, cap. xi, 11-12.

(2) Cic. *Tusc.* I, 18, 41.

(3) Verg. *Buc.* VIII, 63.

mum videatur, quodve non ad vexationem subditorum, sed ad reipublice necessitatem et utilitatem omnium videatur inventum. observa populis veterum regum mores et consuetudines approbatas; si quid ultra indictum fuerit, benigne remitte. maximum ius regis est; sed cum in subditos illi cuncta possint, modica tamen licent; et si forte liceant, saltem non decent et, quod maxime principibus ponderandum est, saltem non expediunt. rex cum subditis unum corpus sunt; ille caput, illi membra cetera representant: nemo sic capitis curam gerit, quod pedes negligat, nec sic subiecta capiti membra custodit, quod illius curam omittat. de subditis ergo, tanquam de te ipso, curam habe: tanta benignitate utaris in cunctis, quod predecessorum tuorum tempora non exoptent, quod te diutius incolumem velint, quod tuorum beneficiorum memores tuis posteris obsequantur. audi patienter omnes; auditis in clementie humanitate responde. sit tibi ante oculos illius optimi principis Titi Vespasiani dictum: non decet aliquem a facie principis tristem abire (1), recordareque quod idem imperator, Vespasiano patre liberalior, cum cenans in memoriam revocaret se nullis ea die gratiosum aliquid indulsisse, apud convivas astantes conquestus sit, dicens: amici, hodie diem perdidi (2). quibus vocibus quid laudabilius potuit ex ore principis prodiisse? iure igitur dignus imperio una cum patre eodemque curru vectus, de Ierosolymis et tota Iudea gloriosissime triumphavit et a senatu populoque Romano Domitiano fratri prelatus est. fuge igitur onera nova statuere; cogita te, novum regem, de tuorum populorum viribus plenam noticiam non habere, nec omnino tantam, quantam habuerunt predecessores tui. quod illi subtraxerint, noli reponere; quod illi non indixerint, noli iubere; sentiant novi regni tui cum exoneratione dulcedinem. si viderint populi te in huius auspicio dominatus aliquid de solita pensitatione dimittere, letabuntur, gaudebunt, teque miris laudum preconiis celebrabunt; nec iam hominem, sed quasi deum celo dimissum, venerabuntur et

rivolti al bene generale;

poichè e re e sudditi formano un sol corpo.

Gli sia in ciò di sprone l'esempio di Tito,

specchio de' principi.

Alleggerisca le gravezze;

1. *T* quod ut 4. *T* ulterius 6. *T omette* et *dinanzi a* quod 8. *M* repraehesentant 10. *T* capitis 29. *T* pop. tui 31. *M* laudium

(1) Suet. Div. Tit. VIII. (2) Suet. Div. Tit. VIII.

Dietro l' esempio d'Adriano sia rispettoso del benessere de' sudditi;

colent. memento imperatorem optimum Hadrianum, qui Traiano successit, sepius vocem illam prudentissimam replicasse, qua dixit ita se rempublicam gesturum, ut sciret rem populi esse, non propriam [1]. hoc aureum verbum sepius tecum repete, ut cum videris te subditorum tuorum, non tuam rem gerere, taliter administres imperium, quod iure non possit tuis commissisque tibi populis displicere. scio quicquid feceris quicquidve iusseris neminem in tuis oculis damnaturum; et, utinam, si tue confirmationi

sfugga il pericolo, in cui sono i principi sempre, d' ignorare il vero;

non expediat, non habeas laudatores! maxima quidem infelicitate principum inductum est, ut nullos inveniant reprehensores; omnes enim benivolentiam dominorum adeo studiose querunt quod vereantur ipsos, etiam si honesta consulant aut veritatem proferant, contristare; et sic dum esse molesti dominis suis fugiunt, eos in maximos errores precipitant et inducunt. tu itaque sic vive cum ipsis, quod verum tibi dicere non formident. quod equidem facies, si fideliter consulentibus placidus acquiesces; si te gratius audire monstraveris asperam veritatem quam blanda mendacia;

e abborrisca perciò le adulazioni.

si te non viderint assentationibus delectari; si signum dederis, te veritatem mixtam blandiciis abhorrere; si Gnatonicos applausores fugeris et verum cum severitate dicentibus te ostenderis delectari; si mendaces nedum moleste feres, sed punies; sique tibi hoc unum firmiter persuadeas, semper ad deceptionem adulationes strui; sique semper habueris in ore Propertianum illum versiculum:

O nullis tutum credere blandiciis! [2];

denique, super hoc ne diutius insistam, te et alios moniturus eiusdem poete auctoritate concludam:

Quisquis es, assiduas aufuge blandicias [3].

9. quidem] *T* quod   10. *T* inveniat *M* omnem *corretto in* omnes   11. *M* qui   12. *T M* preferant   15. *T* qui - quare equid.   17. *T* blandimenta   19. *M* abhorreri   20. *T* veritate   22. *M* adulatoribus *(?) corretto in* adulationes

(1) Ael. Spart. Hadrian. VIII.   (3) Prop. *El.* III, xv, 10.
(2) Prop. *El.* I, i, 6.

Et, ut unde discessit revertatur oratio et exonerandorum populorum monita reassumam, pone sumptibus tuis modum. noli subditorum damno nimis esse munificus; sic liberalitatem exerceas, quod unum diviciis abundare non facias de spoliis plurimorum. non solum inhonestum et turpe est, sed odiosum aliena largiri. ea liberalitate utaris, que sic accipientibus prosit, quod nemini noceat. quin etiam sic pace et bello regendi disciplinam instituas, quod onera subditis non indicas. habes singularissimi imperatoris exemplum, divi Marci Antonini, de quo, teste Helio Spartiano, ut arbitror, sed, sicut in quibusdam codicibus legitur, Iulio Capitolino auctore, legimus, quod adeo extra ordinem tributa noluerit indicere, quod cum bellum contra Germanos et Marcomannos maxima tum virtute tum felicitate gereret, exhausto erario, induci non potuit quod provincialibus extra ordinem aliquid imperaret; sed in foro divi Traiani auctionem ornamentorum imperialium fecit vendiditque, ut eiusdem auctoris verba referam, aurea pocula, cristallina, myrrina, vasa etiam regia et vestem uxoriam sericam et auratam; gemmas etiam, quas multas in repositorio sanctiore Hadriani repererat: et per duos quidem menses hec venditio celebrata est. ac, ne provincialibus esset molestus, preter vestes et vasa aurea adhuc et signa cum tabulis magnorum artificum vendidit. demum vero ex preda belli Marcomannici tantum auri retulit, quod potestatem emptoribus fecit, ut si quis vellet empta reddere atque aurum recipere, sciret licere. nec molestus ulli fuit qui vel non reddidit empta vel reddidit (1). quod quidem optimi principis officium in medium proponere volui, ut tam benigni ducis exemplo ad aliquid maius vel simile faciendum tua serenitas invitetur. nec mirum tibi videatur, si postquam ille nature debitum solvit, in remunerationem tante iusticie et pro admiratione mansuetudinis et virtutis senatus

Non voglia esser munifico coi denari del pubblico;

in pace ed in guerra non opprima i sudditi coi tributi;

prendendo in ciò norma da M. Antonino,

4. *M* qui 9. *T* Anthonii 12. *M* noluerint *corretto.* 13. *M* gerent *corretto in* gereret 15. *T* inquireret 17. *T* minima 19. *M* sanctiore *In T manca.* 25. *M* illi *corretto in* ulli 27. *T* praeponere

(1) Son qui trascritti quasi alla lettera e fusi insieme due brani di Iul. Capitol. *M. Ant. Phil.* XVII e XXI.

populusque Romanus, gentilitatis more, memorie sue divinos consecraverunt honores ipsumque communi consensu, quod nec prius nec postea factum accepimus, ante conditum funus deum propitium vocaverunt. tanta quidem opinio sue deificationis cunctos invasit, quod omnibus iudicatus erat irreligiosus atque sacrilegus, qui, cum per fortune indulgentiam posset, in domo propria inter penates deos Marci Antonini statuam non haberet [(1)]. hec merita virtutibus reddebat officiosa gentilitas; nostra vero tempora non in senatus populique favore, sed in eterni et veri Dei benignitate, que semper citra demerita punit et supra merita mirabili largitione retribuit, vite beate statum et celestem patriam pollicentur; ut tibi, qui Dei digito perductus es ad regii culminis statum, maxima videatur indicta necessitas sic agendi, quod virtutibus ab illo gentili principe, licet philosopho, qui nec verum Deum nec veram iusticiam cognoverat, non vincaris.

che vivo ancora ottenne per i suoi meriti l'immortalità.

Lungo sarebbe esporre tutto ciò che a principe si convenga.

Longum est, gloriosissime princeps, omnia que regem decent exprimere. quicquid enim privati monentur, quicquid philosophia precipit, quicquid integritas christiane fidei dogmatizat, omnia principem decent; omnia que in aliis commendamus debent in principibus admirari: sicut dignitas eos super ceteros posuit, ita virtus exornet. quid enim prodest nitere vestibus, fulgere diademate et thronum auro fulgidum insidere, si desit splendor ornatusque virtutum? denique considera parumper mysteria regalium ornamentorum. et, ut solium atque diadema dimittam, pomum illud aureum, quod sinistra, sceptrumque, quod dextera regit, solummodo contemplemur; non quod nunc sit nostri propositi cuncta duorum istorum mysteria pertractare, sed ut in ipsis facile et manifeste perpendas quanta deceat reges perfectione fulgere.

Basti accennar in ultimo al significato de' regali emblemi, singolarmente, la palla e lo scettro.

Forma fra tutte perfetta la sferica;

Inter corporum figuras, ut geometre volunt, nulla perfectior nullaque capacior forma sperica reperitur. ad hanc quidem celos

1. *T* consecraverant 4. *T* vocaverant 6. *M* quod *corretto in* qui 7. *T* interque - M. Anthonii 8. *M* virtutibus *cancellato e poi riscritto sopra.* 11. *T* scutum 12. *T* pollicetur 13. *T* agendum 17. *M* opprimere *corretto in* expr. *T omette* enim 26. *T* contemplemus *M* quo

(1) Iul. Capitol. *M. Ant. Phil.* XVIII.

et celorum ornamenta, perpetuos illos ignes, quos stellas et sidera dicimus, et ipsorum elementorum corpora, universi huius opificii fabricator Deus, sicut ratio docet et omni ratione certior experientia ipsa demonstrat, formavit et fecit; ut ex huius divine electionis argumento satis cuilibet esse debeat persuasum, quod forma illa, quam universi mundi corpus, perfectissimum omnium, Deus ipse voluit obtinere, ceteris corporum formis sine dubio debeat esse perfectior. verum rotundorum duplex est differentia. quedam enim undique superficie deducta in spiram lineis in se revertentibus solius puncti patiuntur in plano contactum: hec proprie rotunda dicimus, quale videmus pomum, seu pilam, quam regia sinistra sustentat. alia vero, a forma sperica totaliter non recedentia, protenduntur in longum, qualis est regia virga, que dextera retinetur: hanc formam proprie non rotundam, sed teretem appellamus.

ed essa è assunta, benchè in diversa maniera, da questi due simbolici ornamenti.

ita prima, que in se undique conversa revertitur, quid aliud denotat quam perfectionem, quam in se ipsis debent habere reges, quibus populorum moderamina sunt commissa? secunda vero forma, que se, ut diximus, extendit in longum, quid aliud significat quam administrationis regie, quasi sideris cuiusdam, cui sperica est forma, emissum radium, quo ad ultima regni sui limina pertingit et venit? nam si velis diligenti consideratione respicere, sidera, que inter celestia corpora perfectiora sunt, et orbem habent, ut pila, in sui centri globositate, et radios, ut sceptrum. reges autem in terra quid aliud sunt quam sidera? illa quidem celum illuminant, isti terram; illa celi speras movent, isti cuncta terrestria. cures igitur, ut in te ipso perfectus sis, sicut illa forma pile, quam sinistra regum portat, inter alia corporum liniamenta, sive trigona sint sive quadrangula aut alia quacunque differentia geometrica distinguantur, diffinitur esse perfectior; quotiensque te ad alterum iusticia, severitate, constantia vel pietate, prudentia, vel alia quavis virtute quasi radios emittendo protenderis, ab illa circulari perfectione, quicquid egeris, non recedas. nec obliviscaris et sceptrum et pilam aurea fore; que quidem, licet de tali

Son poi l'uno e l'altro d'oro,

5. *M recava prima in luogo di* cuilibet *una parola ora indecifrabile.* 15. *T* illa pr. 16. *T* perfectiones quas 20. *T* forma est 23. *M* pilam - in sceptrum 24. *T* regis aut intra quod *M* ista 26. *M* ille 27. *M* limamenta 29. *M T* distinguatur *T omette* te 31. *M* pretenderis

il più prezioso de' metalli,

come attestano la complession sua, il colore e la durata.

materia ob preciositatem videantur ab initio fabricata, ne vilis materia regiis manibus tractaretur, habet tamen et ipsum aurum perfectionis, quam in te desidero, atque regalium proprietatum maximum argumentum. aurum quidem inter cetera metalla perfectius est, quod docent facile complexio, color et ipsa duratio. est enim aurum, ut tradunt qui de mineralibus tractaverunt (1), complexione calidum et humidum, ex quibus duobus multi philosophorum voluerunt omnia gigni et genita conservari. ex quibus humoribus astruunt physici vitam hominum certissima ratione constare; ut, sive desiccetur humidum radicale, nimium excrescente calore, sive ille calor ingenitus extinguatur, humido nimium exundante, mors hominis sine dubio subsequatur: quandiu vero inter illos humores debita proportio conservetur, animal ipsum vita fruatur et valeat; quorum disproportio morbos generat atque mortem. color autem ipse sidereus, licet propter auri densitatem in tenebrarum opacitate non luceat, fulget tamen in claritate luminis et renidet, et quanto fortiori immalleatione concutitur, tanto in clarioris fulgorem luminis excitatur. age nunc, considera quanta sit auri duratio, quod quidem nullis temporum seculis corrumpatur, nulla possit rei alterius infectione corrodi; igne sepius liquefactum, si quid extraneum habuerit admixtum, purum remanet et sincerum, omnem ignobilioris rei respuens societatem.

Codeste qualità possono al vero sovrano applicarsi; poichè ei deve come l'oro esser incorruttibile,

evitando que' vizi

collige nunc singula et an regem deceant videamus. quid aliud te et alios reges admonet vitalis illa complexio, quam te in vitam et conservationem subditorum regem esse creatum? si calore cupiditatum efferveat rex, si accendatur libidine, si excandescat iracundia, que mater est crudelitatis, nonne est subiectis regie dictioni miserabiliter pereundum? si mollicie deliciarum, quasi copia humorum effluat, nonne rex et regnum dabuntur, si quid ingruat, in ruinam? possem omnium istorum plurima tibi exempla proponere. sed recordare, ut Paridem, hospitalis thori

1. *T* nec 5. *M* quid 14. fruatur] *T* privatur *M* generet 17. *M* fortior in mall. 19. *T* corrumpitur 21. *T* habuit 23. *M* deceat 24. *M T* qua *M* vita 25. *M* conservatione 29. *T* humoris

(1) Cf. B. ALBERTI MAGNI *De mineralibus,* lib. IV, cap. VII, in *Opera,* Lugduni, MDCLI, II, 264 sgg.

violatorem, Tarquinium Superbum, qui regali fastigio Rome finem imposuit, Appium Claudium, qui, usurpato contra fas imperio, Virginie cecatus amore, in expugnationem pudicicie per calumniam est abusus, omittam; recordare, precor, Sichem, principem Sichimorum, qui, compressa in libidine sua Dyna, filia Iacob, sibi, urbi et populo suo mortis, vastationis et servitutis causa fuit. recordare Neronis, qui impatientis ire furiis agitatus in crudelitate sua fratrem, uxores, matrem et senatum extinxit, Urbem incendit et ipsum Romanum imperium ferme delevit. Sardanapalus, deliciis effeminatus, ultimus Assyriorum rex, muliebri mollicie a suis contemptus, victus demum et fortius moriens quam vixerat, ab Assyriis regnum transvexit in Medos. Antiochus etiam, Assyriorum rex, dum in Eubea insula, positis aureis sericisque tentoriis, tibiis et fidibus delectatus, floribus et rosis medio hiemis tempore ad delicias et luxum effusis, cum Romanisque mundi victoribus gesturus bellum, instrumenta libidinis, virgines et pueros diligenter eligeret, impetu per Acilium Glabrionem facto, metu, qui facile mentes luxurie deditorum invadit, insulam dereliquit, nec apud Thermopylas, ubi quondam Xerxi regi parva manu restiterat Leonidas, quin terra marique fugeret, potuit contineri (1). ut manifeste detur intelligi aurum illud in sceptrum pilamque conflatum reges et principes admonere, tali temperamento debere reges versari cum subditis talemque secum humanarum passionum moderamen atque mensuram in cunctis suis actibus adhibere, quod sicut aurum sue complexionis beneficio diuturnum est, ita se et regnum cunctis temporibus conservet illesum. non enim decet reges de suis solum temporibus cogitare, sed premeditari debent qualiter subditos qualeque regnum suis heredibus derelinquant; ut illos bene et illud bonum suarum virtutum meritis post fata dimittant, huius rei beneficio per famam eternaliter duraturi. quid autem sidereus ille color in luce

e quegli errori che condussero a rovina Paride, Tarquinio, Appio Claudio, Sichem, Nerone, Sardanapalo Antioco. Come l'oro è lucente,

3. *T* virginis 4. *T tralascia* omittam 5. *T* Diana 12. *M* Medios *corretto in* Medos 15. *M* medie 17. *T* impetu paracilium Galaburnum *M* Galaburtium 18. *T* metuque *omesso* qui 19. *M* terremopylas 24. *T dopo* mensuram *aggiunge* habere 25. sue] *T* sine

(1) Flor. *Epit.* I, 24, §§ 9-11.

così dovrà il monarca apparir fulgido d'ogni virtù; e come il metallo più è battuto, risplende ed esce purificato dal fuoco, e dura sempre, così giova al principe uscir dalle mondane brutture immacolato e adorno di pregi immortali.

refulgens de regia dignitate figurat, nisi quod decet reges in luce, hoc est in oculis intuentium, omni virtutum lumine resplendere? quid etiam sibi vult quod aurum, quanto magis percutitur, tanto magis in nitorem conspicui luminis deferatur, nisi regum esse in adversitatibus sic obtundi, quod clariores emergere comprobentur? quid autem admonet illa auri miranda duratio et quod sepius liquefactum purius relinquatur, nisi quod reges debeant tali tantaque virtutum integritate pollere, quod in eterne vivacitatis longevitatem evadant et quod quanto magis inter corrumpentia, sicut aurum in igne, versentur, tanto magis reddantur a cunctis humane conditionis sordibus mundiores? ut hec vel iuxta superius tradita aut alia meliori consideratione tractantibus, satis appareat aureas illas virgam et pilam, non fortuito, non solum exornandi proposito, sed optimo consilio magnoque mysterio inter apparatus regios adinventas.

Dal diadema pure si può trarre argomento a dimostrare che il principe deve possedere ogni più nobile prerogativa.

Et ut diadema paulisper attingam, quid aliud geminatus ille, ut nunc habet consuetudo, turritusque circulus aureus impositus capiti prefigurat aut, sicut olim, pannus ille tenuis gemmisque pretiosissimis redimitus, quo reges crines obvolvebant, nisi mentem regiam, cuius sedes in capite sit, debere cunctarum virtutum lumine, sicut diadema lapillorum splendore, mirabiliter refulgere? nec mirum, si per gemmulas illas preciosas et raras virtutes regie designantur. habent enim singuli lapides, si tractatoribus illorum credi oportet, vim maximam et virtutem, ut facile possint singuli singulis virtutibus adaptari (1).

* * * * *

2. *T* resplenderi 3. *T* si vult 4. *T* victorem *M* desecatur 7. *T* debent 9. evadant] *M* condant 10. *T* versetur 15. *T* adnumeratas 16. *T omette* ut 19. *M* quid *T* quod *M T* crinibus 21. *M* lumen *corretto in* lumine

(1) In T tien dietro il seguente explicit: « Suprascripta epistola singularissima et satis notanda delegata « et destinata extitit per famosissimum « laureatumque poetam dominicum * « Colucium de Salutatis de « Florentia illustrissimo et gloriosissimo principi regique felicissimo regi « Karolo Neapolitano, Sicilie, Hierusalem &c. effecta die 13 novembris « 1469 ». Segue una nota del Verani, il quale avverte esser l'epistola, mancante della fine, inedita, e la data del 1469 quella in cui fu trascritta nel ms.

* *Sic, leggi* dominum

VII.

A Filippo Villani Stoldi (1).

[Cod. Laur.-Ashburnh. 942, c. 1 A; cod. Gadd. Laur. Pl. LXXXIX inf., 23, c. 1 B; G. C. Galletti, *Ph. Villani liber de civit. Florentiae famosis civibus,* Florentiae, 1847 (da Gadd. Laur.), p. 2.]

Responsio * * *

Firenze, 1381-82?

Rimanda al Villani la sua opera, che lesse ed emendò, e di cui consiglia la divulgazione.

Delectatus sum, frater optime, libello tuo, et quedam fide solita vel correxi, forte tamen corrupi, sed saltem michi correxisse visus sum. placent omnia: placet inventio, placet stilus; et ipsum edendum arbitror, patrie tibique et tot illustri-

6. *Così A, dove le parole seguenti vennero erase; G L e G* Responsio suprascripte*; cioè alla lettera del Villani, che in essi precede quella del S., al contrario di quanto avvenga in A, dove il foglio che la contiene è stato aggiunto al ms. mediante una brachetta membranacea.* 8. *GL* corrumpi *A* saltim 9. *Il secondo* placet *non si legge in A a cagione d'un tarlo.* 10. *GL* arbitrio et ibitque, *che G coresse in* arbitror et tibi quidem*; poi* illustris *emendato da G in* illustrissimis

(1) Come altrove ho accennato (cf. *La giovin. di C. Salutati,* p. 11), Filippo Villani, quand'ebbe compiuto il suo libro *De origine civitatis Florentie et eiusdem famosis civibus,* affrettossi a trasmetterlo al S., richiedendolo d'un giudizio. Riavuto quindi il ms. suo, tutto cosperso ne' margini di osservazioni e postille di varia natura, egli vi pose in fronte, trascritto sopra un foglio volante, il viglietto col quale il S. gliel'aveva accompagnato. Più tardi però, Filippo stesso o chi altri si fosse, mosso da cagioni a noi ignote, erase diligentemente il nome del S. così in calce alla polizza sua come in quant'altri luoghi del ms. esso ricorreva: nella dedicatoria, cioè, nel prologo e nel congedo (cf. Galletti, op. cit. pp. 2, 3, 41, 42), ed in sua vece sostituì, ma non però dappertutto, l'onorifico epiteto di « eusebius », che dal Mehus prima (*Vita A. Traversarii,* p. cxxv) e dal Galletti poi (op. e loc. cit.), per tacer d'altri parecchi, fu creduto un nome proprio, anzi quello d'un fratello di Filippo stesso, il quale vanamente si ricercherebbe tra i figliuoli di Matteo di Villano Stoldi!

Chiarita così e giustificata insieme l'attribuzione ch' io faccio al S. dell'anonimo viglietto registrato in fronte al cod. Laur.-Ashburnh. 942, resterebbe ora da indicare la data di esso; impresa questa per deficienza di sicure prove alquanto disagevole. In ogni modo dal trovar ricordato come la più recente fra le opere del S. il trattato *De saeculo et religione,* che noi dimostrammo già esser uscito alla luce circa il 1381 (« nuper etiam », scrive il Villani, op. cit. p. 19, « rogatus per sanctae

Gli raccomanda però di porre maggior cura nell'ortografia, troppo negletta ed errata;

bus civibus futurum glorie. rogo tamen quod orthographiam non negligas, nam cum opus sit elegantissimum, deforme foret vitiis illis puerilibus inquinari, precipue cum sepe mutata sillabitatio et elementorum iunctura sensum omnem intellectumque pervertat (1).

su alcuni punti poi desidera secolui intrattenersi a voce.

Ceterum de Turrisiano, Brunetto et Paulo tecum velim, si placebit, aliquando conferre (2). ubi vero * * tractas (3) * *
* * * * * *
et vale felix ocio, studio et ingenio tuo, quorum duobus primis invideo (4), tertium vero miror et laudo.

* * tuus.

1. *GL* ortographia 2. *La finale di* opus sit *e alcune lettere della parola che segue non si leggono più in A. G L e G omettono* foret 3. *In A* illis *non si legge.* 4. *Le finali di* sillabitatio *son indecifrabili in A.* 6. *GL G* Bruneto 7. *G* conferamus *Quanto segue venne diligentemente eraso in A, talchè manca anche in GL. A me, oltrechè il* tractas*, pare di aver rilevato dopo* ubi vero *le parole* de me 10. *GL lesse* non *per* vero *e lo segue G.* 11. *Seguiva in A la segnatura erasa; dalle proporzioni di essa mi sembra potersi arguire che al* tuus*, a fatica discernibile, non dovetter precedere più di due parole; probabilmente* Colucius Pieri

« vitae Hieronymum heremitam li« brum composuit elegantissimum »), potremmo trarre buon argomento a concludere che il *De origine* nella redazione conservatane dal cod. Laur.-Ashburnh. deve esser stato scritto verso il 1381-82 e che allo stesso tempo risale quindi l'epistola del S.

(1) Un saggio di questi errori, assai breve però, è messo innanzi da U. Marchesini, *Due mss. autografi di F. Villani* in *Arch. stor. ital.* ser. V, to. II, p. 366 sgg. Essi son quelli appunto che deturpano comunemente i codd. del tempo.

(2) Poichè niuna delle biografie qui rammentate presenta nel cod. Laur.-Ashburnh. traccia di rimaneggiamenti (cf. Galletti, op. cit. p. 28, n. xvi; p. 30, n. xviii; p. 33, De semipoetis, n. iv), si potrebbe arguirne che i colloqui, cui qui si accenna, non avesser poi luogo o rimanessero infruttuosi. Ma nulla si può in proposito asserire senza conoscer meglio la redazione del *De origine,* offerta dal cod. 898 della Barberina di Roma, sulla quale invece sappiam fin qui poco o nulla. Cf. però Boncompagni, *Intorno ad alcune opere di Leon. Pisano,* Roma, 1854, p. 300.

(3) Qui, non c' è da ingannarsi, il S. parlava di sè medesimo.

(4) Filippo erasi dunque sottratto da qualche tempo alle fatiche del cancellierato perugino, che copriva, come vedemmo (lib. IV, ep. vii, vol. I, p. 263), del 1377 ed aveva tenuto « più e più anni, sì come appare in « molte sue epistole scritte a diverse « persone » (nota di frate Sebastiano de' Bucelli nel cod. Laur. S. Croce Pl. XXVI sin. 1, c. 101 a); le quali non essendoci pur troppo pervenute, noi restiam parecchio al buio sui casi della vita sua innanzi al ritorno in patria. Cf. Manni, *Osservaz. storiche sopra i sigilli* &c. IV, 72; Mazzu-

VIII.

A Bartolo abbate di S. Salvi (1).

[L^1, c. 72 b; M^1, c. 22 a; G^2, c. 21 a; R^1, c. 35 a.]

Reverendo in Christo patri dopno ... abbati dignissimo Sancti Salvii.

Venerabilis in Christo pater. scribunt, sicut videbis, paternitati tue magnifici domini mei in favorem abbatis de Raggiolo (2), nec possem exprimere quanto litteras conficiendas man-

Firenze, 4 marzo 1382. Gli raccomanda Matteo abbate di Razzuolo,

4. *Così* L^1; M^1 G^2 R^1 Abbati sancti Salvii. 6. L^1 *cancella in parte* magnifici L^1 Razolo

chelli, *Le vite d'uom. illustri fior. scritte da F. V.*, Firenze, 1826, pref. p. vii sgg ; Gherardi, *Statuti della univ. e stud. fiorentino*, pp. 289, 376, 382 &c.

(1) Secondochè narra, sulla fede del Lami (*S. Ecclesiae Florentinae monumenta*, Florentiae, mdcclviii, II, 1226 sgg.), A. Zuccagni-Orlandini (*Notizie stor. dell'antico monast. di S. Salvi suburb. a Firenze*, Firenze, 1835), l'assedio del 1312 avrebbe arrecato sì gravi danni a questo celebre convento, che i Vallombrosani, i quali vi dimoravano, se ne allontanarono per passare in altri monasteri della loro religione. In causa di questo abbandono la serie degli abbati di S. Salvi sarebbe rimasta interrotta dal 1317 al 1390, perchè, essendosi delle entrate del monastero formata una commenda, gli ecclesiastici che ne venivano investiti, si appropriavano eziandio la dignità abbaziale. Ma codeste asserzioni non rispondono certamente al vero, poichè l'epistola presente ci attesta che del 1382 vi era un abbate di S. Salvi; e che questi poi appartenesse all'ordine vallombrosano risulta oltrechè dall'epistola della Signoria sotto citata, da moltissimi documenti inseriti nel registro delle *Missive* di Simone, ministro generale dell'ordine dal 1370 al 1387, conservatoci dal cod. *Conv. soppr.* G, 6, 1502 della Nazionale di Firenze. Essi ci apprendono che Bartolo, abbate di Ripoli nel 1370, aspirava all'abbazia di Vallombrosa, resasi vacante; e che, data questa da Urbano V a Simone, cercò vendicarsi, tramando ai danni del rivale fortunato continui intrighi, sui quali le lettere di costui (cod. cit. cc. 34 a-50 a) recano minuti particolari. Costretto nel 1384 a piegare il capo davanti al suo avversario, Bartolo moriva due anni dopo, e gli succedeva nella dignità abbaziale (cod. cit. c. 62 a, 10 ottobre 1386) un Matteo. Anche intorno all'istituzione della commenda lo Zuccagni-Orlandini accumula errori su errori; poichè dell'integrità dei beni di S. Salvi, minacciata nel 1402 dall'investitura che Bonifazio IX aveva due anni innanzi data al cardinale di Bari della chiesa urbana di S. Iacopo tra le fosse, aggregata fin dal sec. xii a S. Salvi (cf. Soldani, *Hist. mon. S. Michaelis de Passiniano*, Lucae, mdccxli, I, lib. vi, p. 269), si fe' col maggior zelo tutrice la repubblica. Cf. Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 25, c. 8 a.

(2) La badia di S. Paolo di Raz-

di cui egli è per pubblica voce stimato il nemico.

Siffatti sentimenti son indegni d'un cristiano, d'un religioso;

daverunt affectu [1]. unum, quod illorum littere tacent, privatim ediseram. fertur, de quo pro honore auctoritatis tue plurimum doleo, te huius sue persecutionis auctorem; quod si est, ut illi qui de te obloqui volunt, attestantur, magna iudicio meo reprehensione dignus es. licet enim carnalibus motibus tu, et ceteri etiam viri sanctissimi, dum in hoc fetido corpore degitur, agiteris, licet indignationum alterius culpa tibi materia prebeatur, non decet tamen virum bonum, non christianum, non religiosum, contra caritatem et contra illud naturale vinculum societatis hu-

2. R^1 forte fertur 3. R^1 *omette* si 4. R^1 obliqui *ed omette* magna *e* meo 5. L^1 *reca* motibus *in correzione; non si discerne però qual fosse la lezione primitiva.* 9. L^1 naturalem

zuolo fu il terzo convento fondato da s. Giovanni Gualberto. Era collocata in un selvaggio luogo dell'Appennino mugellano, e dopo aver sofferte varie vicende ed esser stata eretta essa pure in commenda nel sec. XVI a favore d'un Gianfigliazzi, venne abbandonata nel sec. XVII dai monaci, a cui Pio V l'avea restituita nel 1566. Cf. LAMI, op. cit. p. 1106; SOLDANI, op. cit. p. 272; CAPPELLETTI, op. cit. XVI, 701 sg.

(1) Dalla missiva della Signoria, cui qui si allude, derivano maggiori ragguagli: « Displicenter audivimus », scriveva questa il 3 marzo, « in Ro« mana curia et apud Sanctitatem apo« stolicam venerab. virum dominum « Matheum, abbatem de Raggiolo, « emulorum suggestionibus infamatum « ipsumque fuisse solenni citatione « vocatum ad curiam et multos contra « eum satis inimicabiliter surrexisse. « et quoniam credimus hec de intra « corpus ordinis, potius quam extrin« secus provenire, et scimus vos tam « vite meritis quam profunde scientie « admiratione in sacratissima religione « Vallisumbrose fore unicum reveren« tie et autoritatis exemplum, pruden« tiam et paternitatem vestram affe« ctuose requirimus et rogamus, qua« tenus amore nostri placeat in eius « favorem et excusationem pro viribus « operari » &c.; Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 19, c. 223 A. Sebbene uomo di vita incensurabile, codest'abbate Matteo aveva molti nemici; la repubblica dovette infatti intervenire di nuovo in favor suo del 1402, quando ei fu citato a rispondere dinanzi alla curia dell'appostagli usurpazione de' beni di Antonio Mannini: « Moveat humanitatem apostolicam », scrisse allora al papa Coluccio, ho« minis ętas: octogenarius quidem « est; moveat religionis cultus: sexa« ginta quidem et octo annis mona« sticam vitam duxit; moveant vite « merita, quoniam unicus inter abba« tes nostri temporis, cum iam annis « quadraginta dictum monasterium « rexerit, repertus est ecclesiam sibi « commissam auxisse, imo, quo lo« quamur verius, duplicasse » &c. La cosa stava sì a cuore alla Signoria che si scrissero in proposito lettere anche al cardinale Cossa ed al Barense, e venne inviato apposta un ambasciatore in curia. Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 24, c. 73 A, 77 A, 78 B, 11 maggio e 9 giugno 1402.

mane et, quod plus est, contra fidei christiane precepta, proximum etiam provocantem offendere vel iniuriam pro iniuria compensare. recordare illud divine vocis oraculum: diligite inimicos vestros: si enim diligitis bona facientes vobis, quod meritum vobis erit? nam ethnici et publicani hoc faciunt [1]. christiane quidem perfectionis est tantam in se caritatem habere, quod non solum ad amicos, sed usque ad ipsos perveniat inimicos, ut securi possimus dicere in oratione dominica: et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris. si enim, ut pater divus Augustinus testatur [2], non erit qui reddat bona pro malis, non erit et qui retribuat bona pro bonis. sed quanvis hec infamia contra te surrexerit et eorum qui te timent aut tuis virtutibus invident oblocutionibus adiuvetur, non potest hoc, quod nedum tibi viro religioso atque pacifico non convenit, sed infame foret laicis et secularibus reprehensibile, michi quomodolibet persuaderi. fac igitur quod obsequendo dominis te hac infamia purges, et licet ille forsitan non mereatur, utpote qui forte tibi non serviverit, sed iuxta opinionem tuam in aliquo displicuerit, tu tamen pro non beneficio beneficium reddas et per effectum operis maledicorum ora confundas. fulcienda quidem est omnibus adminiculis fama, quam negligere crudelitatis est, ut testatur Augustinus [3]. delicatissima quidem res est fama et que quanto nitidior est et quanto celebrior, tanto facilius inquinetur. te sanum et letum vivere desidero. vale felix. Florentie, quarto nonas martias.

ai quali è debito render bene per male.

Voglia dunque da cotal taccia purgarsi

e, non danneggiando Matteo, provvedere all'integrità della propria fama.

2. R^{I} *omette* iniuriam pro 3. R^{I} votis 5. R^{I} ethinci 7. R^{I} possumus 10. R^{I} erat 10-11. L^{I} R^{I} *omettono* non erit 11. bonis] L^{I} nobis 14. R^{I} *omette* non 18. L^{I} *omette* in aliquo 20-21. L^{I} adminiculo fama est 23. R^{I} inquiretur 24. M^{I} G^{2} R^{I} videre

(1) MATTH. V, 44.

(2) S. AUG. *Enarr. in psalm. CXVIII,* sermo VII, cap. I, in *Opera,* to. IV, par. II, col. 1517.

(3) S. AUG. sermo CCCLV, cap. I, in *Opera,* to. V, par. II, col. 1569.

VIIII.

Ad Antonio pievano di Vado [1].

[L^1, c. 73 a; M^1, c. 22 b; G^2, c. 21 b; R^1, c. 34 b; Mehus, *Vita A. Traversarii,* p. cccxxiv.]

Venerabili viro domino Anthonio plebano dignissimo Vadi.

Firenze, 25 ottobre 1382? Impedito di vederlo prima che partisse, gli scrive per distoglierlo dal

Frater optime. recessisti properus et ego, plurimis occupatus, pro te mittere non fui memor, sicut lepidus iuvenis Leonardus noster nocturnus irrumpens in meum studium persuasit [2]. nunc igitur litteris faciam quod tunc presenti debebam alloquio. decrevisti et verbis tuis ligatus es, ut legendis auctoribus in scolis grammatice potius famulere quam presis. postquam ad hanc humilitatem pellectus es, tue fame consultum puto, si te alteri non ostenderis emulari. hoc facies si in eiusdem libri lecturam cum magi-

5. *Così L^1; M^1 G^2 R^1* Ad dominum Antonium plebanum Vadi. 11. *L^1 R^1 G^2* famulare 13. *M^1 G^2* si me eiusd.

(1) Antonio o Antonino, come trovasi a volte ricordato, pievano di San Martino a Vado, piccoletta terra del Valdarno casentinese, aveva nel 1381, e non senza favore, letta privatamente in Firenze la *Divina Commedia* (cf. S. Salvini, *Fasti consol. dell'Accademia fior.,* Firenze, 1717, p. xiii; Prezziner, *Storia dello Studio fiorentino,* I, 37), talchè l'anno dopo venne scelto a coadiutore di Domenico di Bandino d'Arezzo, richiamato in Firenze a reggere per un decennio le scuole di grammatica collo stipendio annuo di cento fiorini d'oro. Par che il pievano si acconciasse a malincuore a codesta parte subalterna e che, aizzato da certi nemici del professore aretino, pretendesse atteggiarsi a suo antagonista; di qui la solenne lezione che gli dà Coluccio. Antonio godette dell'amicizia di Francesco Landini, che gli dedicò que' suoi curiosi versi in lode di Guglielmo Occam, dove satireggia i grammatici contemporanei (e forse il Pratese fu uno degli avversari di maestro Domenico), pubblicati dal Wesselofsky (*Parad. degli Alberti,* I, 2, doc. 16); e quella altresì del Sacchetti, con cui ebbe una corrispondenza poetica, che Franco conservò nel suo zibaldone (cod. Ashburnh. 574, c. 54 b), donde uscì più d'una volta alla luce. Cf. Zambrini, *Op. volg. a stampa,* c. 36. Alla memoria dell'amico, morto poco appresso, il Sacchetti consacrò alcuni versi nel capitolo più volte citato, *Rime,* 1856, p. 32.

(2) Chi sia costui non so; al Bruni non c'è da pensare.

stro Dominico non concurres. iandiu elegit ipse Tragedias[1]; inimice facies si eundem librum legendum assumes. elige igitur alium, oro, et sequenti anno tuum sit preeligere quem voles in tempore opportuno. concurrentium fama, si non mutuo inivideant, si vicissim sibi non detrahant, facilius coalescit. scis quot capita tot esse sententias et omnes libidine potius quam ratione ferre iudicium agiliusque infamiam imponi quam famam. gaudet enim detractionibus vulgus et audita refert, imo circunfert et circunferendo, si mala fuerint, adauget. denique, crede michi, et honestius et utilius erit si ex composito auctores legetis. infami quidem certamine nunquam plena victoria contigit. quod si tibi pro fama pugnandum erat, non ex infimo docendi gradu, sed ex aliqua altioris culminis specula congredi decuisset. qui enim opprimere voluerunt magistrum Dominicum, te sibi adversarium statuentes, fecerunt eum prudentum iudicio clariorem, quem ab alio quam a te non putaverunt posse devinci. crede consiliis meis et quid facturus ex hoc sis, fixe clareque responde. vale felix. Florentie, septimo kalendas octobris.

legger in scuola le *Tragedie* di Seneca, già scelte da maestro Domenico.

La sua fama ne riuscirà accresciuta;

egli poi farà cosa agli scolari più utile.

X.

A Lombardo della Seta.

[L^1, c. 73 B; M^1, c. 23 A; G^2, c. 22 A; R^1, c. 34 B, mutila.]

Lombardo Patavino.

Mi frater, mi frater, mi frater, libet enim hisdem affari te verbis, quibus affatur fons eloquentie Tullius Quintum fratrem[2]; iterum itaque mi frater, me miserum! quid audivi? quale nuncium, dum de te diligentius sciscitor, vellit aures? pendebam,

Firenze, 27 novembre 1382.

Egli si proponeva da tempo di manifestar a Lombardo il dolore provato per la

1. L^I *omette* Dominico 3. L^I alterum 5. R^I trahant 6. M^I G^2 R^I tot sent. esse 7. R^I in famam 8. M^I detractationibus 10. L^I *omette* erit M^I G^2 R^I leg. auct. M^I L^I R^I infame 11. L^I contingit 13. L^I R^I docuisset 16. L^I putaverant - devici 22. *Così tutti i mss.* 23. M^I *non ripete che due volte* mi frater 26. L^I *aggiunge* de *in interlinea.*

(1) Intendi di Seneca. (2) Cic. *Ep. ad Quint. fratr.* lib. I, ep. 3.

morte violenta del Broaspini, quando apprese da Pazzino che Lombardo stesso avea perduto e fratello e nipote.

frater optime, cupidus tecum conqueri de tumultuaria atque cruenta cede communis fratris nostri Guasparis Veronensis, quem sevus gladius et, quod summe deflendum est, consanguinea manus extinxit [1]; maxima quidem nostre etatis iniuria, que talem tantumque virum, quietissimis humanitatis studiis deditum, mitem, innocuum, benignum, tali genere mortis amisit; pendebam equidem anxius, pennam tenens, mecumque dicebam: que quibus anteferam? [2] unde principium designaturus litteris tam horribilem casum accipiam? dumque sic, licet plurimo intercedente temporis intervallo, et cum iam videretur doloris acerbitas scribendi veniam concessura, adhuc tamen in tam diri casus memoria lacrimabundus hec tacitus meditarer, supervenit vir michi alias iocundissimus, tunc vero michi plus quam dicere valeam incommodus, Pazinus noster [3], de te michi flebiliter nuncians te fratris primum et deinde nepotis funeribus luctuosum. obrigui, frater optime, totaque mente cohorrui; quo minus admiror poetas inter fabulas adnotasse Niobem bisseno, sicut vult Statius et Homerus [4], bissepteno vero, ceu Sophocles et Naso retulerunt [5], filiorum funere circunseptam, in saxum lacrimifluum duruisse: tuncque manifeste cognovi quanta sit nostrarum mentium temeritas atque

2. R^1 Gasparis L^1 *omette* quem *e scrive* sevusque 4. M^1 *reca* iniuria *in margine.* 6. L^1 *dopo* genere *di nuovo* innocuum *cancellato.* 8. L^1 litt. design. 11. L^1 *omette* tamen R^1 *omette* tam 12. L^1 *omette* vir 16. L^1 corrui R^1 cohorrui et infra &c. *E qui si arresta la lettera.* 17-18. L^1 *omette* et *e scrive* Homerus vero bisseteno 19. L^1 lacrimifluvium

(1) Di questo truce caso niun ricordo hanno serbato le cronache veronesi. Da quanto soggiunge il S. si ricava che l'assassinio del Broaspini dovett'essere consumato all'incirca nell' '81.

(2) Verg. *Aen.* IV, 371.

(3) Due personaggi notevolissimi di questo nome fiorivano allora in Firenze: Pazzino Strozzi e Pazzino Donati; ma qui non mi par dubbio che si tratti del secondo, figliuolo di messer Apardo e fratello del celebre Manno, di cui pure Lombardo era stato amicissimo. Son ben noti i rapporti che passarono fra Pazzino Donati ed i principi Carraresi; al Donati ed all'Allegri dovette Francesco Novello l'aiuto, di cui, dopo la sua cacciata da Padova, gli furon larghi i Fiorentini, dapprima assai poco propensi a favorirlo. Cf. Gatari, *Cron.* in *Rer. It. Scr.* XVII, 740 sgg.

(4) Stat. *Theb.* VI, 118; Hom. *Iliad.* XXIV, 602-604.

(5) Soph. presso Lutat. *Ad Stat. Theb.* VI, 125; Ovid. *Metam.* VI, 182-83, 191-92, 310 sgg.

mollicies, nam qui Guasparis nostri cede paulo ante fueram admonitus nichil apud mortales firmum, in gemine tuorum fatalitatis annuncio, meimet immemor, tanta cum inconstantia sim commotus. et si licet aliquem ex se de rebus propriis capere coniecturam, gloriosius dictum arbitror quam verius longam fortuitorum meditationem sinistros eventus facere leviores (1). nescio de aliis; de me autem ipso fatebor casus repentinos et subitos, licet tamen ante previsos, me semper non mediocriter commovisse. nec credam aliquem tanti unquam animi fuisse, qui etiam ex proposito vel in acie vel cum aliquo singulariter congressurus, in conserende pugne principio non horrescat. hoc unum facile consenserim, institutos animos philosophie preceptis, licet moveantur, citius tamen ad rationem reditum habere quam illos, qui vel que ante oculos sita sunt aspicientes, illis velut duraturis inherent vel nichil prorsus cogitant de futuris; semperque placuit michi divi Antonini Pii dictum, qui cum M. Antoninus, filius eius, quem admodum philosophie studiosum fuisse legimus, educatorem suum mortuum immoderatius fleret, dixisse fertur, monentibus illum aulicis ne pietatem ostentaret: permittite illi, ut homo sit: neque enim philosophia vel imperium tollit affectus. hec ille (2).

Hunc tantum principem, humanioris philosophie preceptis usum, secutus, frater optime, et in Guaspare nostro et in tuis fratre nepoteque, nobis relicta mortalitatis sarcina, tam acerbe sublatis, et dolui et adhuc mecum ipse tot asperos, ne dicam infelices, amicorum casus doleo. illam remotam a sensibus nostris fortitudinem seu constantiam, sive, ut verius loquar, inhumanitatem et duriciam semper exhorrui. nam si in nobis multum non possent illi primi motus et precipue qui sunt virtuti proximi, non esset tam arduis virtutibus locus, quarum maximus splendor est contra difficilia niti. cave tamen, frater optime, quia, sicut humani ingenii et benignioris spiritus laus in talibus commoveri, sic

Si aggiunse così dolore al dolore,

poichè sempre fortemente ci affliggono, anche se aspettate, le sventure.

E sebbene tali afflizioni sian meno acerbe pei filosofi,

anco per loro è difficile andarne immuni: e lo prova il detto di Antonino Pio.

Duolsegli adunque la sciagura dell'amico,

1. L^1 Guaspari 4. L^1 aliquam - rebus traditis 8. M^1 G^2 *omettono* tamen 12-13. L^1 licet tutius mov. tamen 15. L^1 michi plac. 17. M^1 G^2 stud. phylos. 22. L^1 *omette* in *dinanzi a* tuis 27. M^1 G^2 atque 29. M^1 G^2 arduus 31. L^2 ing. est et benignitatis spir.

(1) Cf. Cic. *Tusc. Disp.* III, 14, 28-31. (2) Iul. Capitol. Anton. Pius, cap. x.

ma lo esorta però a non esagerare il proprio cordoglio

levis animi et secum non bene consentientis rationis est vitium non refrenare lacrimas nec modum doloris commotionibus adhibere. quid enim muliebrius quam lacrimis exundare et de propinquorum interitu pietatem fletibus ostentare? quid rationi repugnantius quam mortalem flere mortalia; quid inconstantius quam aliquid tenacius profiteri quod mox sit iniuria temporis subreptura? quod si, ut plurimi philosophorum voluerunt, sapientes sunt qui, se ipsis contenti, nullis extra contingentibus afficiuntur, nonne insipientia est obicere, cum aliquem voluerimus consolari? non igitur, frater optime, cum te putem in illum statum mentis evectum, unde omnes adversantis fortune casus et blandientis oblectamenta infra te videas (1), insistendum supervacuis arbitror. satis tecum sit amicabiliter doluisse idque prebuisse

ed a consolarsi colla speranza di riveder i cari perduti.

humanitati. consolemur, frater optime, tergamus lacrimas sitque dulcis premissorum memoria, quorum presentia iocunda fuit; tantoque magis discedamus a sensibus cupiamusque dissolvi et esse cum Christo (2); aut, si hoc nimis est, tanto minus hanc moriendi necessitatem atque viciniam timeamus quanto cariora premiserimus, ut ad illos optimos viros, quos vidimus, et cum quibus honestissimis in rebus delectati sumus, aliquando vel per mortem, quantumcunque sit terribilis, veniamus.

Spiacegli altresì che a Lombardo manchi ormai la quiete necessaria agli studî;

Unum non dolere non possum, quod in hac immutatione fortune maximam violentiam studiis tuis arbitror accidisse. qui enim hactenus, vivere contentus, cuncta fratris arbitrio dimittebas, nunc eris de re familiari sollicitus: quod quantum studiis officiat, Cicero

ma in ciò la saggezza gli sarà consigliera.

noster ad Herennium testis est (3). tue autem prudentie fuerit dispensare tempora, furari momenta et quantum familie expedit temporis dare; quantum autem poteris studiis usurpare. vale felix et mei memor (4). Florentie, quinto kalendas decembris.

1-2. L^{I} licium lacr. non refr. 3. M^{I} G^{2} abundare lacr. L^{I} *omette* de 12. M^{I} vacuus 22. L^{I} *omette* non *dinanzi a* possum L^{I} M^{I} imitatione 24. M^{I} G^{2} cont. viv. 25. *In* M^{I} *la prima lettera di* officiat *è dubbia;* G^{2} *dà* afficiat 27. L^{I} temp. disp. mom. furari 27-28. M^{I} G^{2} exped. fam. dare tempor.

(1) Cf. Sen. *Trag.* Thyest. 365-66.
(2) Paul. *Ad Philipp.* I, 23.
(3) [Cic.] *Ad Herenn.* lib. I, 4, 1.
(4) È questa l'ultima epistola diretta a Lombardo che ora si rinvenga nel carteggio del S.

XI.

Ad Alberto degli Albizzi (1).

[Cod. Chigiano I, v, 179, c. 86 b.]

Respondit ser Colutius.

Miror et indignor tecum, dulcissime frater,
Quod cum sublimis Deus et natura benigno
Sidere protulerit te forti pectore et alto
Ingenio, quo cuncta soles calcare furentis
Vulnera fortune, nunc ceca mente, pudenter,

Firenze, 1382?
Stupisce che Alberto, uomo di sì elevato ingegno,

(1) I provvedimenti relativi agli sbanditi presi dalla Balìa, nelle cui mani stava allora il potere, fra il 21 gennaio ed il 17 febbraio 1382, in forza de' quali tutti coloro ch'avevano avuto bando da Firenze in que' quarantatre mesi corsi dal 18 giugno 1378 infino al 15 gennaio 1382, erano col 1° marzo rimessi in patria (Arch. di Stato in Firenze, *Balìe*, reg. 20, cc. 6 a, 8 a, 45 b, 62 b, 68 a, 104 a, e Stefani, op. cit. lib. XI, rubr. 904, in *Delizie* cit. XVI, 77), schiusero le porte della città sua anche ad Alberto degli Albizzi, sebbene fra gli esuli rifugiatisi in Padova ei fosse stato de' più ardenti a cospirare, ed avesse seguìto sino a Roma insieme al vecchio Lapo da Castiglionchio, « il quale amava lui « più che l'anima sua », Carlo di Durazzo, nel cui aiuto avean posto speranze che andarono fallite. Cf. *Epistola ossia rag. di m. Lapo da Cast.* p. 160. Alberto dunque, che nel registro degli squittinati per la nuova distribuzione di uffici fatta il 25 gennaio, appar fra coloro che stavano nel quartiere di S. Giovanni, gonfalone Chiavi (cf. *Delizie* cit. XVI, 232), dovette approfittare certamente dell'amnistia per restituirsi a Firenze. A questo momento della sua vita si riferisce l'epistola presente, che risponde ad altra da lui diretta al S. a sfogo delle proprie pene amorose; poichè, quantunque nè i versi dell'Albizzi, che formano l'App. V, nè quelli del S. ci offrano lume veruno per determinare il tempo in cui furono composti, pure ci è dato di farlo per altra via. Vi ha infatti nell'Archivio di Stato in Firenze un volume delle consulte segnato col n. 23 e scritto, come gli altri tutti, di proprio pugno dal S., il quale sul verso dell'ultima carta presenta, fra altre prove di penna, sei versi che corrispondono per l'appunto ai vv. 68-70, 81-84 dell'epistola qui pubblicata. E poichè il volume delle consulte è del 1382-1383, riesce ovvio concludere che a questi anni risalga l'epistola, di cui il S. andava forse componendo o correggendo i versi, mentre dinanzi al Consiglio oratori inesperti o senz'autorità tediavano colle sciocche dicerie i signori ed il loro cancelliere.

pieghi il collo al giogo d'amore.

Victus et attonitus, misero correptus amore,
Colla iugo dederis muliebri. proh, mala mentis
Humane levitas, fallacia gaudia, tristis
Fervor et eluso vani sub pectore motus!
Tantane mortifere carnis violentia mentes
Frangit, ut, extincto rationis lumine, sensus
Presit et, eterne rupto modulamine legis,
Imperium teneat! sed frustra conqueror: ibunt
Res hominum solito, tanta est insania, calle;
Nec modus aut ratio miserandis mentibus, alti
Carceris in gremio blandaque in carne sepultis.

Ogni lamento è inutile però, chè gli uomini cedon sempre all' impero della carne;

Hic tremulos vano populi patrumque favore
Atque perambite precibus suffragia plebis
Supplicibus votis patrios inquirit honores,
Imperet ut reliquis, nulli parere coactus,
Ambitione tamen multaque cupidine servus;
Alter summa petit nutantia culmina rerum,
Intestina ciens ac extera bella superbus;
Hic inhians opibus, congesto parcus in auro,
Esurit atque sitit, inopumque incommoda dives
Perpetitur, contentus agris producere fines
Lectaque sulcatis effundere semina campis,
Spem magne Cereris, lacrimas motura frequenter;
Ut, seu nimbifico turbetur sidere celum
Horrisoneque ruat vis maxima grandinis atris
Nubibus excussa multo cum fulmine, Baccho
Ac olee segetique minax; tunc, corde gelato,
Flebilis attonitas moveat, miser, ore querelas.
Quid memorem totis si mensibus humeat annus
Imbribus assiduis, quot pectore promat anhelo
Quantaque turbato revomat suspiria corde?

e chi è servo dell'ambizlone,

chi del desiderio di ricchezza.

Ma peggior d'ogni altra è la tirannia dei sensi.

Sed cur parva queror, generi cum prima supersit
Humano pestis, qua nil violentius instat?
Nulla quidem gravior mortalibus addita cura

11. *Cod.* ingenio 17. *Cod.* mutantia

Quam que nostra movet genitalia membra libido;
Nam, licet omnipotens super hec Deus ipse locarit
Cum ratione caput moderantemque omnia mentem,
Ut satis ipse situs membrorumque optimus ordo,
Imo superque satis moneat debere tumultus
Infeste Veneris mentis dicione retundi;
Nil tamen et mentes et corda potentius angit
Imperioque premit Veneris quam sordida tabes.
Est opere precium transiectos pectora telis
Aligeri vidisse Dei quam sepe vicissim
Alternent lacrimas risu, suspiria plausu,
Gaudia tristiciis, lites et iurgia pace,
Utque quod ante volunt, mox, verso pectore, nolint.
Visne videre quibus stolidos traducat amantes
Motibus una dies? roseo incipiamus ab ortu.
Post varias curas lacrimosaque tempora noctis,
Fessa salutifero vix tandem membra sopori
Tradit amans, sensus tarda involvendo quiete.
Mox autem obscuro cum Phebo linea noctis,
In superos quam terra iacit, contermina luci
Desuper infuse pallentia deserit astra,
Et conum magne sub terras deprimit umbre,
Eripit e stratis male carum corpus amator
Ac secum exacti repetit ludibria somni.
O, felicis, ait, quam dulcia visa soporis!
Nonne pios miserans in me deflexit ocellos
Pallidaque aggemuit nostro commota dolori?
O, utinam sic sepe piam, sic sepe benignam
Aspiciam vigilans! sed cur nimis opto? beatus
Sat michi semper ero tantummodo se michi talem
Vel semel exhibeat, qualem per somnia vidi.
Quod si longa diu meditatio corde voluta
Et vis, que rerum menti simulacra reportat,

Nulla esercita maggior impero sulle menti e sui cuori.

Stravagante è quindi la condotta degli innamorati:

dall'alba han principio i loro travagli.

Ripensano, sorgendo, le notturne visioni e se ne compiacciono;

25-27. *Questi tre versi leggonsi anche nelle* Consulte, *dove a v. 26 in luogo di* deflexit *è scritto* defixit   33. *Cod.* quam

Excitet interni vim per phantasmata sensus,
Frigore dum summo nubes de corde levata
Crassior ima petens imo obstruit, atque recursum
Sensilis afflatus melioraque somnia formet;

dolgonsi che troppo sia stata breve la notte,

Letior exurgit maioraque gaudia secum
Concipiens, se pene capit mestusque gravatur
Quod brevior nox leta fuit, quod dulce soporis
Fugerit ereptum tam parvo tempore munus.
Et secum turbatus ait: proh, blande Cupido,
Et tu, somne fugax, cur me inter tanta beatum

e del sonno si querelano.

Gaudia liquistis? heu, somne, heu, perfide somne!
Tu me post steriles agitatas pectore curas
Serus adire soles, lacrimis accitus et estu,
Cordis ab extremo revocata mole caloris.
Quod si tristis ades, plenissima visa figuras
Immotumque trahis multa sub luce soporem;
Si placidus gratusque venis, fugitive Dionis
Ante diem properans venturum prevenis astrum.
Heu, quotiens nobis, dum, perfide, vincla sensum
Solvere non curas, oculis vultuque minacem
Illam, de cuius pendet mea vita favore,
Obicis attonite tua per phantasmata menti!
Nunc morbos formas, nunc flebile funus amice,
Nunc latebras tristes, nunc aspera verba figuras;
Querere nunc alios, me spreto, fingis amores
Iratam et nostros graviter perferre procatus.
Hec et plura dolens secum conquestus, ad unguem,

Quindi attendono ad abbigliarsi con femminil diligenza.

Totus in ornatum male sano pectore fusus,
Se polit et primum confusos nocte capillos
In seriem redigit ac vincere curat amicam
Verticis ornatu, velletque licere decori
Quem natura dedit muliebres addere fucos
Atque pilis spoliare genas et sulfure crines

3. *Cod.* una   5-8. *Anche questi versi son nelle* Consulte, *nelle quali, a v.* 5, *leggesi* plenioraque   23. *Cod.* morbis

Afflare (1) et lectis circundare tempora gemmis.
O Veneris pudibunda lues, o ceca libido,
Tute per affectus obscenos corda virorum
Inficis et turpes cogis nescire pudores;
Tute viros tales reddis tua castra secutos!
Ite igitur, iuvenes, melioraque tempora vite
Militie Veneris primosque dicate labores!
Corporis hec vires effeminat hecque rigorem
Virtutum mentisque iubar caligine feda
Obruit, extinguens rationis lumen et omnem
Vim mentis fameque decus viteque nitorem.

Inveisce il poeta contro l'amore che così perverte gli animi virili.

Ergo ubi, multifido scrutato pectine crine,
Ordine composuit turbatos ante capillos,
Cornutusque pedes deformi cuspide parvos
Calceus extendit, femori circunligat alto
Protensas crurum per multa ligamina vestes,
Ut nullas etiam curvato poplite rugas
Efficiant nullasque ostendant undique mendas.
Inde super triplicem lini et bombycis amictum
Sericeum, miti seu textum vellere tegmen
Induit et nitido gaudet fulgere colore.

Descrive quindi le vesti del giovine elegante:

O quam ridiculum, quanto cum splene videndum
Quo miser in pectus ascendere viscera cogat
Impulsu et quanto liget intestina labore,
Turgida ceu molli distendat pectora cotho,
Vesteque constricta miserandam contrahat alvum!
Plura quid? indigner, iuvenes cum dicere nostros
Formicas possis, ut si de corpore fas sit
Consona perceptis aptare vocabula rebus,
Myrmidonas vocites, quos nostra etate videmus
Indutos gracili medio ac extrema tumentes (2).

deridendo le stranezze della moda.

5. *Cod.* securos 29. *Cod.* preceptis

(1) Si può aggiungere ancor questa alle molte testimonianze già da altri raccolte (cf. Renier, *Il tipo estetico della donna nel medio evo*, Ancona, 1885, p. 130) sull'antichità e la persistenza della moda d' imbiondirsi i capelli.

(2) Questa satirica descrizione delle

Vestito, l'amante si rivolge al solito a corteggiar la dama sua nella via, nel tempio,

Hinc, ubi, consultis speculo famulisque suoque
Iudicio, censet factum satis esse decori,
Vertitur ad solitos tota mox luce procatus,
Et dominam sequitur per templa et compita demens
Ac struit insidias domui rurique frequentes;
Pallet ad occursum, gemitus lacrimasque cadentes
Elicit atque putat sic se sua vota mereri.

nelle feste e nei balli.

Quod si forte datur mixtam reperire choreis
Aut festos ornare dies aut sacra novellis
Prandia coniugibus, ceu mos solemnis, inire,
Fervidus atque procax intrat sine mora choreas,
Continuare latus, digitis adnectere sese
Nititur et mensis electus adesse minister.
Ac velut occultis taurus secretus in arvis
Claustra fremens notas furiata mente iuvencas
Cogitat et querulo gemitu testatur amorem;
Ast si forte truci rescindat vincla furore,
Fertur in absentes, plena armentalia, turmas,
Per iuga, per valles perque invia saxa sonoro
Mugitu vaccas et pascua nota requirens;
Cumque armenta videt virides tondentia colles
Herbososve sinus depascere vallis amene,
Aut inter densas vitare calentia silvas
Tempora vel rivos avide potare salubres,
Exilit, exultat tenueque per aera vibrans
Cum cervice caput, nulla regione viarum
Contentus, medios cursu prorumpit in agros,
Per salebras fossasque ruit sepesque revellit
Fluminaque undosis tranat labentia ripis
Ac imbelle fremens armentum dissipat agris;
Talis amans, cum nocte furit, cum mane vagatur,
Cumque videt caram per tempora lucis amicam.

Che se la bella per qualsiasi motivo non si lascia vedere,

Quod si forte latet clausis turbata fenestris
Aut quidvis aliud teneat ne possit obire

fogge maschili del tempo è da riavvicinarsi a quella già fatta dal nostro nell'ep. XIII del lib. III; I, 169, rr. 7-14.

Templa Dei speculasque domus mensasque decoris
Virginibus celebres, gratas vel inire choreas,
Mestus et illacrimans quid tunc molitur amator? l'amante desolato non trova pace.
Fluctuat atque furens nunc hac, nunc vertitur illac,
Cunctaque rimatur oculis pedibusque manuque
Et rogat ancillas, quidque internuncia portet
Pendulus expectat miseroque liquescit amore.
Ut canis assuetus laribus, si forte sub atram
Exclusus noctem, catula seiunctus amata,
Ostia nunc pedibus scalpit, nunc dentibus urget,
Nunc fertur rapido circum pomeria cursu,
Nunc aditus querit, nunc sublatrantia miscet
Murmura, nunc altis irascitur ore fenestris.
O nullis unquam studiis reparabile damnum! Così si perde irreparabilmente la vita,
Hos miserandus amans tempus dispensat in usus;
Tempus, quo nichil est divino munere nobis
Carius exhibitum; comitans fluitantia, cum quo
Dulcis vita perit, cum quo moritura recedunt,
Atque rata celi cum quo ratione moventur!
O quanto melius quicquid de tempore detur,
Seu sit pene nichil seu vix aliquid, sapienter
Undique colligere et virtutibus addere sacris
Quotidie et quicquid facias animoque revolvas
Dirigere in celi rectorem mente levata!
Quid tanto mentis strepitu tantoque labore
Corporis acquirit forme capientis amator?
Quid nisi quod plenis, frigente libidine, votis, e non si raccoglie poi che un inutile pentimento.
Peniteat pudeatque simul morsusque frequentes
Sentiat et iugi turbentur corde dolore?
Ergo, comes dilecte, cave fellita Dionis Prenda Alberto di ciò guardia e pensi che la beltà è fuggevole,
Spicula nec flore capiat te forma caduco.
Ille quidem fulgor, quo nunc tua flamma superbit,
Quoque capit iuvenes templis circoque frequentes
Occidet et flavos properans albedo capillos
Inficiet nitidasque genas vegetumque colorem
Squallida fedabit subito pallore vetustas.

Quid morbos aut mille truces sine nomine casus
Carmine complectar, quibus inclyta gloria forme
Deperit ac tristi mutantur pulcra veterno?

che la gioventù se ne va rapidissima.

Expecta modicum; iam florida defluet etas,
Iam pharetra exermis, iam lentis cornibus arcus,
Iam ferro obtusa et pennis spoliata sagitta:
Que nunc exultant, que nunc violenta minantur,
Viribus extinctis penitus sopita iacebunt.

Fugga dunque l'amore e segua i dettami della ragione e della virtù.

Ergo age: quisquis amor mentem, quecumque voluptas
Seu quicumque furor carnis per devia ducat [1],
Effuge: nec vallum rationis desere, cuius
Obice securus virtutis in arce quiescas [2].

Versi 222.

Amen.

2. *Cod.* indita

(1) Di un amore di Alberto « per la « nobilissima Elena figliuola di Nic- « colò di Giovanni Franceschi del « Vivaio », cittadin fiorentino, che del 1380 era capitano di Colle e dieci anni dopo rivediamo estratto de' priori (Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* 19, c. 8, 31 maggio; *Delizie* cit. XVI, 137; XVIII, 109), ci serban memoria parecchi suoi sonetti indirizzati a cospicui personaggi del tempo e fra gli altri al S. stesso, che rispose per le rime a quello a lui inviato: cf. Wesselofsky, *Il Parad. degli Alberti*, vol. I, par. II, pp. 51, 211; Frati, *Indice delle carte di P. Bilancioni*, I, 17 sgg.; Flamini, *La lirica toscana del Rinascim.*, Pisa, 1891, p. 387. Spetta questa poetica corrispondenza a tempo certo anteriore al 1392; ma io non saprei però decidere se l'amore da cui il S. cerca qui distoglier Alberto sia quello stesso che ne' suoi versi volgari aveva esaltato. Ciò parmi anzi assai poco probabile, tanto più che da alcune espressioni dall'Albizzi stesso adoperate (cf. *Ep.* vv. 20, 59) si può cavar argomento a supporre che oggetto della sua fiamma fosse una fanciulla non già fiorentina, ma napoletana, da lui forse conosciuta negli anni dell'esilio.

(2) Sulle vicende posteriori di Alberto può consultarsi la genealogia della famiglia Albizzi inserita dal Passerini in Litta, *Fam. celebri d'Italia,* tav. vii; ma non senza cautele, poichè il faragginoso erudito fiorentino vi mescola, al solito, a notizie genuine affermazioni infondatissime. Basti dir che ad Alberto, ecclesiastico e vissuto per cinque lustri presso la corte pontificia, ei dà in moglie una Maddalena Franceschi (l'Elena dei sonetti), e che, pur citando un cod. dell'epistola di Alberto a Martino V, la spaccia come inedita, mentr'era già stampata da tredici anni nella *Scelta di curiosità letterarie,* disp. xxxiii; e mostra di più non averla mai letta, poichè passa sotto silenzio quanto l'Albizzi vi dice dei servigi da lui resi in qualità di segretario « a quattro « sommi pontefici ». Risulta da essa che nel 1418 Alberto era sempre vivo; ma di poco, a mio credere, si sarà ancor prolungata la sua esistenza.

XII.

A Nicola Giovanni de' Casali signor di Cortona (1).

[L^1, c. 75 A; M^1, c. 24 B; G^2, c. 24 A.]

Magnifico domino Nicolao Iohanni de Casale domino Cortonensi.

Firenze, 22 aprile 1383. Gli dà buone notizie sulla questione di Gropina,

ser Antonio di Cunio recherà i particolari.

Offre i suoi servigi a lui e ad Ugolino Griffoni.

Magnifice domine mi. pro multis litteris a dominatione vestra receptis super factis controversie plebis de Gropina (2), hic satis longo tempore ventilate, sufficiat hanc unicam reddidisse. cupiebam enim facto potius quam litteris respondere. quid autem circa ipsum egerim referet ser Antonius de Cunio (3), qui fuit hic ista negocia cum omni diligentia laudabiliter prosecutus. et in hoc enim et in cunctis opto quod michi tanquam servo fidelissimo iubeatis. arduum enim nichil erit; michique multipliciter gratiosum aliquando posse rem gratam vestris sensibus expedire. capitaneo Pistorii, fratri meo carissimo, super

4. *Così* L^1*, dove però della parola* Iohanni *non è trascritta che la sillaba iniziale* Io M^1 G^2 Domino Nicolao Iohanni domino cortonensi 6. L^1 tua 7. G^2 Grapina 9. potius] L^1 prius 10. L^1 *omette* ipsum *e scrive* refert 13. L^1 iubeas fid. L^1 M^1 *omettono poi* nichil 14. L^1 tuis

(1) Nicola Giovanni Casali era succeduto nell'agosto del 1375 nel dominio di Cortona al padre Francesco, e per la sua giovinezza venne affidato alla tutela di Azzo Ubaldini. La peste lo portò via del 1384, senza che egli avesse avuto modo di compiere nulla d'importante; le antiche memorie cortonesi lo dipingono però come principe piacevole ed amante della pace. Cf. Angelieri-Alticozzi, *I sette principi o signori della città di Cortona della fam. de' Casali* &c., cap. IV (ms. Marucell. C. 380, 2, cc. 143 A-155 B; [Uccelli] *Storia di Cortona*, Arezzo, 1835, p. 53 sg.; Litta, op. cit. II, Casali, tav. II.

(2) La pieve di Gropina è posta nel Valdarno superiore; la sua chiesa andava e va annoverata fra i più vetusti monumenti del culto cristiano, conservati in Toscana; cf. Repetti, op. cit. II, 519 sg.; Cappelletti, op. cit. XVIII, 23. La mancanza dei volumi delle *Missive* per gli anni 1382-83 e parte dell'84 ci vieta di conoscere più precisamente qual fosse la controversia cui qui si allude.

(3) Probabilmente il cancelliere del Casali.

facto domini Hugolini libenter scribam, sicut in vestris litteris continetur [1]. unum addam: quod si in his, que hic habueritis agere, mea opera, tanquam servitoris fidelissimi vestri, non utemini, desperabo in vestrorum numero computari et vos non credere quod aliquid pro vobis possim, sciam aut valeam operari. Florentie, die vigesima secunda aprilis, sexta indictione [2].

XIII.

Ad Ilario de' Griffoni [3].

[L^1, c. 75 a; M^1, c. 25 a; G^2, c. 24 a.]

Nobili viro Ilario de Grifonibus honorando civi bononiensi.

Firenze, 26 aprile 1383. È lieto d'aver potuto far cosa grata a tant'uomo,

Frater optime et plurimum honorande. gaudeo quod aliquando potui tanti viri, quantus tu es, amiciciam benignitate tua querere, minusque michi molestum est quod hic fuerit illa tua causa

1. L^1 tuis 2. M^1 G^2 *omettono* hic L^1 habueris 3. L^2 tui fid. - uter. 4. L^1 tuorum - te 5. L^1 te 6. L^1 vale, *che* M^1 G^2 *omettono*. L^1 *omette* die *e l' indizione*. 10. *Così* L^1; M^1 G^2 Ylario de Grifonibus 13. M^1 G^2 *omettono* est

(1) Cf. la ep. sg.

(2) Si noterà come alla seconda persona plurale, di cui si vale il S., secondo M^1, sia sostituita in L^1 la singolare. Io ho preferito seguire il testo di M^1, che deve rispondere a quello della lettera originale, piuttosto che l'altro, in cui parmi vedere una redazione rifatta da Coluccio per ubbidire ai criteri letterari e morali da lui più volte esposti sull'uso del « voi ».

(3) Ilario di Giovanni Griffoni, nato, non a Bologna, bensì a Reggio d'Emilia d'antica e nota famiglia, aveva acquistato in Cortona una grande importanza, che fu appunto cagione della sua ruina. Giacchè, morto del 1384 Niccola Giovanni, rimase egli, in forza del testamento di Francesco Casali, a capo dello Stato, come tutore di Luigi Battista, figliuolo e successore dell'estinto. Ma Uguccione Urbano, vedendo propizia l'occasione di spogliare della signoria il nipote fanciullo, non volle perderla, e poichè il Griffoni formava il più grave ostacolo ai suoi disegni, fe' scoppiare nel settembre 1384 un tumulto, in cui il disavventurato ministro perdette miseramente la vita. Cf. Angelieri-Alticozzi, op. cit. c. 156 b sg.; Uccelli, op. cit. p. 56 sg. Nè fu pago di questo Uguccione; ma sotto pretesto che Ilario avea danneggiato di forti somme lo Stato, sostenne in prigione Giovanna, la sua vedova, ed i figliuoli. Codesta ingiusta condotta indignò i Fiorentini, i quali, memori

fatigata, si hic effectus est quod pro te fuerim aliquid operatus [1]. nolo tamen michi gratias referas. habere quidem tibi gratias debeo, qui me requirere sis dignatus. si quid tibi gratum feci, gaudeo; persuasum autem amicicie tue velim quod illud quod defecit re vel tempore votis tuis, impotentie, non voluntatis culpa fuit. pro filio tuo, domino Hugolino, libenter scribam tui amore ac etiam sui, quem ob patrui memoriam fraterne diligo. rogo quod ser Antonius de Cortona tibi sit recommendatus [2]. inveni quidem eum te diligere, et, sicut inquit Cicero ad Brutum, nichil minus hominis videtur, quam non respondere in amore his a quibus provocere [3]. hacque eadem auctoritate me diligas: te enim diligo. vale felix. Florentie, die vigesimo sexto aprilis, sexta indictione.

nè vuole esserne ringraziato.

Farà per il di lui figlio quanto gli sarà possibile.

Gli raccomanda ser Antonio da Cortona.

4. M^{1} G^{2} id 8. M^{1} sibi M^{1} G^{2} recommend. sit 11. G^{2} hac quod 12. M^{1} G^{2} *omettono* vale felix *e scrivono* vigesima sexta 13. L^{1} *omette l'indizione.*

dei servigi loro resi dal Griffoni, si diedero a procurare fin dal 1384 la liberazione di que' miseri. Ma i loro tentativi a nulla giovarono; talchè il 10 dicembre di quell'anno così rispondevano ai Bolognesi, che li avevano essi pure di ciò sollecitati: « Non « oportet nos circa favores exhibendos « pro liberatione prolis et coniugis « quondam Ylarii de Grifonibus incitare. iam enim tam vive vocis ora- « culo, quam per multiplicatas litteras « pro viribus fuimus quantum effica- « citer fieri potuit operati, et intendi- « mus nunquam desistere, donec vide- « rimus illam infelicem miserandamque « familiam libertati plenissime restitu- « tam »; Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 20, c. 44 A. Alle reiterate istanze il Casali rispose finalmente parecchi mesi dopo, liberando i figliuoli maggiori del Griffoni, ma trattenne prigionieri i più teneri d'età; crudeltà inutile, che i Fiorentini gli rinfacciavano il 30 agosto 1385 (reg. cit. c. 98 B), rinnovando le preghiere, perchè anche « reliquos illos pueros, « infantes, innocentes et, de quibus « compassio debet haberi, miseros et « derelictos, placeat pro honore vestro « atque contemplatione nostri com- « munis cum benignitate respicere ». Soltanto l'anno appresso però, e quando ai Fiorentini si unì anche il Conte di Virtù, que' disgraziati poterono esser tutti sottratti agli artigli del tirannucolo cortonese; cf. reg. cit. c. 149 B, 10 gennaio 1386.

(1) Allude forse alla questione accennata nell'epistola precedente.

(2) Nell'epistola precedente è detto « de Cunio ». È dunque qui o là incorso errore.

(3) Cic. *Ep. ad Brut.* I, 1.

XIIII.

A Donato degli Albanzani (1).

[L^1, c. 65 a; R^1, c. 36 a; R^2, c. 115 a; M^1, c. 15 b; cod. della Comunale di Todi 53, n. 4; Rigacci, II, xlviii, 137-145.]

Insigni viro magistro Donato de Albanxanis domini marchionis cancellario.

Firenze, 10 maggio 28 giugno 1383?

Spesso provò il desiderio d'entrar in corrispondenza con Donato, di cui Marco da Castiglion Aretino gli esaltava i pregi, già così noti a tutti;

Vir facundissime, frater optime. sepenumero mecum cogitavi quonam principio, quave scribendi occasione cum caritate tua possem inchoare sermones et meo, licet rudi, calamo tecum loqui; eoque demum magis ad hoc impellebar, quia de tuorum comitate morum, de studiorum summa scientieque tue profunditate et gloria, relatione optimi iuvenis Marci de Castilione Aretino, qui nunc domesticus et commensalis meus est, certior factus sum (2); ut, licet hactenus fama celebris te claro nomine circun-

5. *Così L^1; M^1 R^1 R^2 Ri* Magistro Donato de Casentino *T* Per eundem de morte cuiusdam 9. *Ri* in eo - vili 11. *L^1 M^1 R^2 Ri* mor. com. *T* comuni charitate *M^1* summe *L^1 M^1 R^1 R^2 Ri* scientie 12. *R^1* optimus *M^1* Castilliono 13. *M^1 T* comm. sotius

(1) Per la biografia, in parte ancora mal nota, dell'Albanzani, veggasi il mio scritto *Donato degli Albanzani alla corte estense* (*Arch. stor. it.* ser. V, to. VI, p. 3 sgg.), dove ho dimostrato ch'egli, lasciata Venezia dopo il 1371, non si recò direttamente a Ferrara, come è generale credenza, ma tenne per alcun tempo stanza a Ravenna (cf. lib. IIII, ep. vi), donde non prima del '78 passò, in qualità di cancelliere, se prestiamo fede all'indirizzo che ha la presente in L^1, d'uno dei marchesi e, probabilmente, d'Alberto.

Niun dato intrinseco ci concede di fissare il tempo in cui quest'epistola fu scritta, e gli argomenti esterni non sono troppo sicuri, perchè in L^1 l'ordine cronologico delle epistole comincia verso questo punto a turbarsi non lievemente. Ma siccome essa porta la data stessa dell'epistola a Benvenuto, e questa, secondo vedremo, appartiene al 1383, così ho stimato opportuno attribuirla a quest'anno, tanto più che, così facendo, possiamo considerare come dovuta alla pestilenza, che allora infieriva, la morte del figliuolo di Donato, donde all'epistola si porge occasione.

(2) Costui entrato, forse qual notaio coadiutore, nella cancelleria estense, da questa era passato poi nella fiorentina, come si deduce da quanto scrive nell'epistola seguente Coluccio a Benvenuto. Ma a Firenze non si

ferret et inter insignes viros nostri temporis et ex ipsis inter primos facile numeraret; ex quo te non visum non mediocri affectione diligerem; attestatione tamen Marci nostri te et pluris fecerim et ardentioris flamma caritatis amarim. quid enim virtute clarius, quid amabilius probitate? clara profecto virtus est, cuius splendorem etiam virtutis hostes intra se mirantur et non extollere laudibus erubescunt et, licet vitiis impliciti virtutibus probentur esse contrarii, illius tamen credi volunt et reputari cupiunt amatores. ego tamen, et si virtuosus non sim, cunctos tamen in quibus nedum virtutem, sed virtutis opinionem aut vestigium viderim semper cum veneratione dilexi; inter quos patiare te unum a me amari; nec durus sis, quo nichil minus, ut Ciceroni placet, hominis est, quam non respondere in amore illis a quibus, ut aspicis, provoceris (1); imo amantem te ama. sed, ut ad inceptum redeam, cogitabam tibi scribere et aliquam mecum letam atque iocundam materiam scribendi quidem avidus meditabar expectabamque quod aliquid nobis occurreret, quo possemus concepte caritatis ardorem exprimere, teque ad aliquid rescribendum, ut participem tue facundie me faceres, invitare. sed, me miserum, quam verissimum est Persianum illud:

sicchè per amor della virtù sente d'amarlo.

Attendeva per far ciò un'occasione favorevole;

O curas hominum, quantum est in rebus inane! (2)

futiles namque sunt cogitationes nostre, vana consilia, spes inanes et quicquid facimus, mortale genus (3), quicquidve cor-

come se nelle cose di quaggiù fosse da riporre fiducia.

2. *Ri* muneraret 5. *T dopo* probitate *aggiunge* quanta sit vis virtutis, *glossa entrata nel testo per error di copista.* 6. L^1 in virtutis 7. L^1 in laudib. 9. L^1 R^1 R^2 *T* autem L^1 R^1 R^2 *Ri* sum 10. *T* atque vestimentum 11. *T omette* cum 12. *T* nichilominus 13. *Ri e tutti i mss. omettono* quam non *e scrivon* nobis *per* illis 14. *T* te amo 15. *T* incepta L^1 tibi scrib. cogitab. 15-16. *T* et tecum letam al. ioc. mat. 17. *T* quoque R^1 *omette* quo *e Ri supplì con* ut 19. *T* ut fac. tue partic. 20. M^1 R^1 R^2 *T Ri* illud Pers. 21. *T* o quantum 23. *T omette* et

fermò a lungo e dietro consiglio del S. egli abbandonò il posto che vi teneva per altro più ragguardevole che gli si offfriva. Non mi par fuori del vero che Marco stesso abbia portate a Ferrara le due epistole all'Albanzani ed al Rambaldi. Del 1405 viveva a Roma, seppure io non m'inganno identificandolo con quel Marco «familiaris tuus», di cui Leonardo Bruni, richiestone premurosamente dal S., gli inviava notizie: cf. L. Bruni, *Ep.* lib. I, ep. VI, I, 10.

(1) Cic. *Ep. ad Brut.* I, 1.

(2) Pers. *Sat.* I, 1.

(3) Senec. *Trag.* Oedip. 1004-5.

poreis oculis videmus, quicquid in hoc mundo diligimus, quicquid in hoc carnis contubernio possidemus et pena vanitatis et vanitas est. nam que in mundo diligimus et habemus continui timoris amaritudine conspersa sunt, dumque tenentur, manibus effluunt et in aspicientium oculis evanescunt; eaque, cum peritura cognoscimus, cura perpetui timoris excruciant et, si non cogitamus esse caduca, inopinato sue fluxionis eventu incautas mentes commovent et perturbant. discurre parumper animo per cuncta que mundus iste diligenda proponit; discurre, precor, tecum et per singula meditare. invenies profecto cuncta nedum momentanea atque fluxa, sed omnino vanissima et, ne per multa trahamur, sed ad apostolice divisionis compendium nos vertamus, quicquid est in mundo aut concupiscentia carnis est, aut concupiscentia oculorum, aut superbia vite (1).

Tutto è labile e mutevole e vano,

tutto soggiace alla concupiscenza della carne, degli occhi, alla superbia della vita.

Quid autem, ne dicam fedius aut bestialius, sed quid inanius concupiscentia carnis? hec enim aut circa gulam aut circa libidinem, quam luxuriam dicimus, obversatur. de istis autem si gule principium queris, inanitas est; si finem, vacuatio est; si durationem, momentanea est; ut enim repleamus inane satiari querimus. quod si nature necessitate metiamur, refectio est; si autem voluptate mensuremus, in gule vitium commutatur. postquam vero corporis nostri pater ille familias ingesta digesserit, nonne partim in secessum emittitur, partim in epar et exinde per omnes corporis particulas dispensatur? quam diu autem durat illa voluptas? certe omnis gustus nostri suavitas trium digitorum latitudine terminatur; unde non immerito Philoxenus Eryxius refertur orasse deos guttur suum longius gruis fieri (2); vere digna

L'inanità de' piaceri della gola,

1. M^1 R^1 R^2 *Ri* *T* vid. oc. R^1 *Ri omettono* quicquid in hoc mundo diligimus 4. *T* consparsa M^1 *T* e manib. 5. R^1 *Ri omettono* in M^1 oculos *T omette* peritura 6. L^1 *T* perpetua *e T in luogo di* non *scrive* vere 8. R^1 *dopo* animo *pone un* que *che fu cassato.* 9. *T omette* iste, *cui sostituisce* tibi; *poi* discute L^1 *omette* diligenda 11. *T* aquarum fluxa - vacuissima - traham 12. M^1 *omette* ad L^1 *omette* compendium 15-16. *T* vere - fetidam et bestialem et quidem inanem concupiscentiam 17. R^1 *Ri* observatur *T* versatur 17-18. *Ri invece di* si gule *scrive* singulae 18. R^1 vanitas 21. R^1 commutamur *T* commutamus postea 22. *T* nostri corp. pat. 23. L^1 secessu *T* et partim 25. trium] *T* teuui 26. *T* coesius M^1 eroxius

(1) Ioh. II, 16.

(2) Questo voto bizzarro di Filosseno ὁ Ἐρύξιδος era celebre nell'antichità; Aristotele lo ricorda due

professione petitio. nec dubitem illum, si aliquod noticie sue maximum animal occurrisset, quod totius corporis liniamenta solo gutture terminaret, se totum in illud transformari, si viveret, petiturum.

Libido vero, que quanto communior nobis cum brutis animantibus est, tanto minus est hominis, quam vana sit ex Demosthene datur intelligi, qui, cum Laidis concubitum, formosissime meretricis, que tunc in Grecia mirabilis habebatur, avidus postulasset et illa medium talentum petivisset in pretium, respondisse fertur se non emere tanto pretio penitere (1). finis ergo libidinis est penitere. quid autem vanius quam id agere quod fecisse tandem oporteat pertesum ire? concupiscentia vero oculorum, que circa fluxa solum atque caduca versatur, et que multis annis congregat quod unum momentum evacuat, quid potest inanius cogitari?

la vanità della libidine,

la concupiscenza degli occhi,

Ipsa autem superbia vite quam vana sit, qui subitos elatorum casus inspiciat quique humane vite fragilitatem consideret, facile iudicabit. superbiunt mulieres forma et, quod turpissimum est, superbiunt viri, si tamen viri dicendi sunt quos illa caduca formositas, in quam coniurant mille morborum genera et demum diu viventibus fatalis et inevitanda senectus, potuit delectare. superbiunt viribus, que, sicut de multis antiquorum legitur, multis morti, sed omnibus sunt labori. superbiunt splendore fame, que cum vulgi nitatur alloquio, quo nichil mutabilius, aut in ignominiam vertitur aut in ipsorum predicantium oribus evanescit. superbiunt tremularum culmine dignitatum, quas qui tenent, ut

la stoltezza della superbia

2. *Ri* lineamenta 5. L^1 *omette* que 7. L^1 intell. dat. *T Ri* Thaidis L^1 R^1 fortissime 8. R^1 R^2 *Ri omettono* mirabilis *T omette* avidus *Ri* avidius 10. *T* penitentiam - quippe 11. *T* penitentia 12. *T* perpesum 13. M^1 R^1 R^2 *Ri T* solum circa fluxa R^1 qui 16. *T* quam sub. 17. L^1 aspiciat *T* quicumque 19. *T* tunc viri 20. *T* et in coniurant *omesso* quam 21. M^1 potuerit 22. *T* sicuti multis antiquorum] L^1 R^1 R^2 cunctis *T* conflictibus 23. *T* mortibus, *omettendo* sed 24. R^1 vitatur, *donde Ri* vitiatur R^2 nil 25. *Ri* ore

volte (*Problem.* 28, 7; *Eth. Eudem.* III, 2; cf. *Eth. Nicom.* III, 10); ed è certo dalle sue opere (come ci apprende egli stesso nel *De saec. et relig.* cod. Riccard. 872, c. 8 A) che il S. ne ebbe contezza, non già da ATENEO, *Deipnosoph.* I, 5, ch' egli non conosceva ancora.

(1) A. GELL. *Noct. Att.* I, VIII.

conservare possint, sepe pluribus et inhonestioribus quam imperent famulantur. denique quicquid in mundo diligimus vel miramur, aut mors, que cunctis animantibus prescripta est, aut vita ex oculis aufert nostris.

son senza esempli palesi; chi non ricorda Paride, superbo della sua beltà, Assalonne in essa pure fidente, Milone, che troppo presunse delle sue forze, Cesare e molti altri principi vittime della loro potenza? E dolori arrecano i figliuoli, la cui perdita è cagione di tormento ineffabile, come Nestore insegna.

Nec iam tibi, viro studiosissimo, ut fides de predictis fiat, oportet exempla proponere. plane quidem et ubertim tam divine quam seculares littere, si quis eas aut legerit aut lectas in memoriam revocarit, testimoniis exuberant et exemplis. forma quidem, cuius fiducia fecit Paridem de rapienda regina Grecie, illa formosissima Helena, cogitare, et illum vita et illam testimonio castitatis, que summa matronarum dos est, privavit, Asiamque et Europam infaustissimo bello permiscuit, in quo tot viri fortes totque reges et principes cecidere. forma pulcerrimum extulit Absalonem et in patris excidium sevientem capillicio, quo maxime pollebat, suspensum extinxit. Milonem Crotoniatem, dum bifidam quercum, excussis cuneis, quibus hiatum fecerat, manibus conatur educere, digitis captum ipse vires lacerandum feris bestiis tradiderunt (1). o quot et quantos gloriose fame cupido decepit! quot potentissimis viris, ut in C. Cesare constat ac multis post ipsum imperatoribus, ipsa dignitas fuit ad cedem! quid autem de filiis loquar, qui si mali sunt, parentes continuo merore conficiunt; si boni, dum vivunt diutina mortis meditatione discruciant; si moriuntur, eternis in lacrimis flebili cum lamentatione demergunt. scio in omnium coniunctorum morte, et precipue filiorum, maxime cum boni sint, etiam sapientum animos commoveri. sic Nestor ille, qui sapientie titulum inter Achivos habebat, quique paulo ante ceteros de filiorum cedibus solabatur, mox in Antiloci cede resolutus in lacrimas caniciem

1. *T* servare *e* quibus *per* quam *Ri poi, che non capì il senso del contesto, sostituì* deceret *ad* imperent 2. *T* quid 8. *Ri omette* et 9. R^1 fiduciam ; *ma l'* m *fu espunto.* *T* regia 10. L^1 in test. 14. *T omette* et 16. R^2 *omette* dum 17. R^1 capta *espunto.* 18. L^1 feriis 18-19. *T* gloriosissime fame decepit auspicium 19. M^1 R^1 potentissimus R^1 R^2 G. Cesare *Ri* Iulio *T* Cayo 20. *T* multis principibus ipsisque imp. R^2 imperantibus R^1 sedem 21. *Ri* sint 22. *T* conficiuntur *e in luogo di* diut. mortis *scrive* divini moris *Ri* cogitatione 25. *Ri* sunt 27. R^1 $\overset{c}{\text{s}}$edibus *Ri* sedibus 28. *T* Ant. sui

(1) A. Gell. *Noct. Att.* XV, xvi.

manibus vellens et unguibus ora disterminans, iam trium seculorum vitam militie deorum munere patientem, quam adeo diligimus, condemnabat [1].

Sed sicut humanum est in morte mortalium perturbari, sic stultum non opponere fragilitati nature robur et fortitudinem rationis diutiusque quam oporteat lamentari, precipue cum illos fletus nichil omnino videris profuturos. licet enim diu fleas, ut Terentiano verbo utar,

Vero è che a nulla giovan le lacrime,

Ille reviviscet iam nunquam [2].

quod si quis in morte non esse quicquam mali forte contenderit, cum in ea nil turpe sit, non iam lugenti mortem cuiuspiam, ut inquit Cicero [3], luctum, sed stulticiam detraxerit. ex quo non sine contumelia et stulticie obiectione quemquam de filiorum aut coniunctorum mortibus consolamur.

nè son in cotali calamità le consolazioni proficue.

Quid igitur faciam, mi Donate, quem Deus in unici filii morte, sicut mestus audivi, non multis elapsis mensibus, visitavit? [4] scio te sapientem esse iamque tibimet te ipsum persuasisse mortem mortalium non esse deflendam. sed inquies: optimum filium amisi. an quod bonus fuerit dolendum censes; an, ex quo moriturus erat, maluisses illum contaminatum fuisse flagiciis? noli, quod maxime consolationi tibi debet accedere, depravata ratione in alimentum doloris et egritudinis usurpare. non

Il sa Donato, orbo dell'unico figlio,

che avrà chiamato in proprio aiuto i precetti della buona filosofia.

1. disterminans] *T* discriminans 4. *T* sicuti 5. nature] *T* nostre 6-7. *T* fletibus - profectos 9. L^1 ille iam nunq. reviv. 10. *T* mali non esse quicq. 12. *Ri* et luct. 13. *T* quique - atque 16. *T* sicuti 20. *T* eum - suppliciis 22. *T* privata R^1 iu alim. *Ri* vi

(1) Cf. Iuv. *Sat.* X, 253.

(2) Terent. *Hecyra,* III, v, 466.

(3) Cic. *Tusc.* III, 32, 77.

(4) È costui quell'Antonio, che il Petrarca prediligeva, e di cui voleva fare un altro se stesso; cf. Petr. *Sen.* XI, ep. 7; XIII, ep. 5; Fracassetti, *Lett. sen. volg.* II, 159 e 286. Siccome l'epistola con cui Donato annunziò la sventura toccatagli a Tomeo da Montagna, antico suo alunno, è nel ms., onde la trasse l'Hortis, *Studi,* p. 727, priva di data, così ignoravasi sinora in qual anno fosse avvenuta la morte d'Antonio, che noi possiamo adesso fissare verso la fine del 1382. Da un'Angela di Verona Antonio aveva avuto un figlio, per nome Francesco, che l'avo legittimò nel 1388 ed istituì erede delle proprie sostanze in uno alla figlia Camilla, maritata ad Antonio da Fiesso, cittadino ferrarese, col testamento pubblicato l'8 marzo 1411 nella sagrestia di S. Francesco in Ferrara.

Inutile dunque porgergli le consuete consolazioni, ch'egli stesso si sarà rivolte :

expedit, opinor, illa retexere, que solemus ad consolationem dolentibus adhibere: puto quidem, dum ille infirmabatur, dum spiritum emittebat, dum, elato funere, ferebatur humandus, licet illa omnia mentis firmitudinem commoverent, te tamen ad studia tua retulisse tibique tecum, excitatis doloribus, contulisse: cur moveris, mortalis et infirma caro? quid doles? an aliquid inusitatum experiris? nonne sic intravit, ut tardius aut citius ad defunctorum agmina properaret? cur non addiscis te, licet post illum remaneas, eandem tamen viam irremediabiliter intraturam? an doles quod de corruptione ad immortalitatem transferatur; an affligeris quod de fluxorum contubernio, quibus quotidie polluebatur, aut certe coinquinari poterat, ad eternorum consortium et immarcescibilem illam beatitudinis gloriam evocetur? cur, o miser et miserrimus carcer et fetida caro, que hanc animam ligatam tenes, illum e carcere suo affligeris evolare? quo pergit Antonius meus? nonne vides quanta cordis amaritudine ipsum penitet erratorum; nonne vides eum, licet iuvenem, libenter ex creaturis ad suum intendere creatorem? an melius est expectare quod subito forsan et improviso mortis adventu, ubi nulla penitendi copia, nulla recognoscendi rationis sue calculum dentur spacia, vite presentis false dulcedini subtrahatur? an forte doles orbitatem tuam? nonne melius illum premiseris ubi cum eo cunctis temporibus converseris? quid mecum faciebat? certe terrena tractabat, labilia, fluxa et in quibus quicunque versantur mille in eterne maiestatis offensam quotidie errata committunt. an hic manens poterat non peccare; an fortis erat carni resistere, que David, de quo dicebat Deus: inveni hominem iuxta cor meum (1), in adulterium, proditionem et homi-

1. L^1 ille 2. *T* quod 4. L^1 omnia illa mentis] *T* intus 5. M^1 R^1 R^2 *Ri* retul. tua *T* excitatum 8. R^1 *Ri* addicis *che T omette.* 9. *T* irremeabilem M^1 *Ri* intraturum 10. M^1 R^1 R^2 *Ri T* transf. ad imm. 12. *T omette* aut *Ri* eternum 13. R^1 *Ri omettono* o 14. L^1 qui 15. *Ri* a R^2 affligere 16. M^1 nunc *T* corporis 17. R^1 cum M^1 in *per* ex 18. *T* creatis - summum 20. R^2 recognoscende 21. *T omette* false L^1 dulcedine 22. R^1 *Ri* nonne velis 23. M^1 conversaris *T* conserveris R^1 *dà* cum eo *due volte e in luogo di* mecum *reca* meum 26. R^1 R^2 creata *Ri* reata R^1 anc - manens maneus 27. R^1 carnis *T* dominus 28. R^1 ut in ad. L^1 homidium

(1) *Reg.* II, 35.

cidium, Bersabee cognita perspectaque, perduxit? an fortis erat resistere diabolo, qui continuus nobis hostis appositus, mille tentationum iaculis nos invadit? an poterat resistere mundo, cuius amenitas pene cunctos mortalium secum trahit? doleamus nobiscum miserias, in quibus vivi remansimus et illum optimo fine tot evasisse pericula gaudeamus.

His et aliis, que tum prudentie tue habitus, tum tuorum monita studiorum, tum divina gratia suggerebat, non ambigo te tibi consolationi fuisse. quod si fecisti leteris et gaudeas; si autem id forte doloris magnitudo prohibuit, ad ista, te precor, discussis errorum et ignorantie tenebris, te converte: tuque et ego in hac migratione Antonii nostri, si quid dolor commoverit, salubriori consilio, vere rationis adminiculo consolemur illumque cum benedictionis tue munere leta mente restitue creditori; imo patere potentissimum illum accomodatorem, sicut sibi placuit, accepisse. nec minus te, veri Dei cognitorem et monitis fidei christiane munitum, fortem prebeas, quam fecerint Xenophon et Anaxagoras, singulis amissis filiis, Pericles duobus, Q. Martius Rex ac Cato Censorius, aliquando in consulatu college, Horatius Pulvillus et ipse Emilius Paulus (1), multique preterea, quos enumerare longum esset, ceca gentilium superstitione decepti. cumque videris omnia que in mundo et ipsum mundum esse mortalia, noli desideria tua contra naturam rerum frustra dirigere, sed intra fortitudinis et virtutum arcem te colligens, quicquid ingruerit patienter ac forti pectore tolerato, tanto tutior quanto minus remanserit quod fortune prebere valeas feriendum. vale: meque, si placet, inter tuos amicos annumera; ego quidem te, licet non con-

Se però l'intensità del lutto non gliel concesse prima,

si pieghi ora ai divini voleri

e chiami in suo soccorso la ragione.

1. L^1 R^2 T Bersabe R^1 peduxit 2. T continuo - opponitur 3. L^1 an mundo re. po. R^1 potera 4. T *omette* mortalium 8. T suggerebant 9. L^1 R^1 R^2 *Ri* consolatum R^1 literis 10. T *omette* forte te *d'altra mano cancellato in* R^2. 11. *Ri* erroris 12. L^1 quis 14. *Ri sostituisce* adminiculo *a* munere *ed omette* tue T lecta 16. M^1 R^1 R^2 *Ri* T cogn. veri dei 17. R^2 fuerunt 18. T *omette* Per. duob. *Ri* Quintus T Marchus sex 19. M^1 L^1 R^2 T Censorinus R^1 Censorimus 21. R^1 *Ri omettono* esset 23. nat. rer.] T rationem naturalem 27. T connumera L^1 numera

(1) Codesti esempi son tratti tutti da Val. Max. V, 10, 1, 2, 3; ext. 10, 1, 2, 3. Cf. anche Cic. *Tusc.* III, 14, 30; 24, 58; 28, 70; *De am.* II, 6.

cesseris, semper amabo. iterum atque iterum vale. Florentie, vigesimo octavo iunii [1].

XV.

A Benvenuto da Imola.

[L^1, c. 70 A; M^1, c. 20 A; G^2, c. 19 A; C, c. 11 B; R^1, c. 36 A, mutila.]

Magistro Benvenuto de Imola Collucius.

Firenze, 28 giugno 1383.

Antonio da Cortona gli portò il principio del commento da lui fatto alla prima cantica della *Comedia*.

Assai gli piac-

Vir egregie, frater et amice karissime. principium commenti, sive lecture tue super prima cantica Dantis per manus lepidi iuvenis Antonii de Cortona [2] iocundus accepi, avidus legi et stupidus intellexi. altis, iudicio meo, undique sensibus nititur et profundissime expositionis indagine omnia auctoris verba rimatur. summe itaque placet, nec cunctandum reor quin illud opus in publicum possis emittere [3], si tamen ea que nimis pedestri ser-

1. *L^1 R^1 Ri M^1 T omettono* iterum - vale. 2. *L^1* .x. mai *Ri* .xxvii. 6. *Così C; gli altri mss. omettono* Collucius 8. *R^1* littere 10. *R^1 omette* altis 12. *L^1 R^1* quin qui 13. *C* que minus

(1) La discordanza di data fra M^1 R^1 R^2 da una parte ed L^1 dall'altra può esser tolta di mezzo supponendo - e la supposizione è confortata da parecchi esempi analoghi - che l'epistola sia stata bensì scritta il 10 maggio, ma che la spedizione non ne abbia avuto luogo innanzi il ventotto giugno.

(2) Intorno a costui cf. lib. VII, ep. I.

(3) Risulta da queste parole apertissimo come il grande lavoro dell'Imolese, ben lungi dall'esser stato pubblicato nel 1373, secondochè erasi continuato a ripetere sin qui, malgrado le giuste osservazioni dell' Hortis (*Studi*, p. 4), sulla fede dell'apocrifa lettera di Benvenuto al Petrarca, non venisse condotto a termine innanzi al 1383, nè fatto conoscere, in parte almeno, agli studiosi se non qualche tempo dopo. Per maggiori ragguagli su codesta controversia cf. la mia lettera al prof. V. Crescini *Per la biografia di Benv. da Imola* (*Giorn. stor. della letter. ital.* XIV, 258 sgg.), dove però io m'ero creduto in diritto d'assegnare la presente al 1381, poichè in L^1 essa si trova unita ad epistole di quel tempo. Riuscito più tardi ad ottenere un'esatta collazione del ms. di Cambrai, dove l'epistola è datata, ho dovuto invece assegnarla al 1383, sebbene il modo, col quale in C è riferita l'indizione (xii per vi), mi faccia nutrire qualche dubbio sull'esattezza di tutt'intera la data.

mone prosequeris ad aures, ut arbitror, communis domini nostri, quem illius libri dedicatione dignaris, accommodato (1), altiori parumper stilo curabis attollere. sicut enim est sublimi stili caractere vilia tractare vitiosum, sic attenuate figure genere altitudinem materie deprimere, meo iudicio, turpe est. quis enim saphirum aut carbunculum pretiosum plumbeo ligat in anulo? quis candidas margaritas in ordine specioso dispositas turpi cilicio superponit? aptanda sunt verba rebus et secundum diversitatem materie debemus sermones et dictamina variare. quis enim tot divinarum et humanarum rerum dignitatem, tantam nobilium hystoriarum seriem, tot subtilissimos sensus, tam inauditas tamque digestas explanationes in illa stili tenuitate legendo sine indignatione percurret? aliud profecto ab auctoritate et opinione tua dicendi genus edecumatum atque expolitum, et ego et alii tam in hoc quam in ceteris expectamus. habemus commenta Macrobii, qui michi visus est cum Arpinate nostro de dicendi gloria concertare; habemus et Boetii commentarios in Topica Ciceronis, qui tractatis rebus orationis splendorem non evitavit effundere; an tu, studiosissime vir, cum tanta gloria super alios in his que exponis emergas, in dicendo multis, pinguiori minerva nitentibus, te postpones? adde igitur maiestatem illam sermonis quam tuis sum epistolis admiratus; ostende te nobis non solum in his que mirabili prorsus ingenio beneficio stupende expositionis enucleas, sed etiam in ipsa dignitate dicendi; nam, ut inquit Cicero: fieri autem potest, ut recte quis sentiat, et id quod sentit polite eloqui non possit. sed mandare quenquam litteris cogitationes suas, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua lectorem allicere, hominis est intemperate abu-

que, ove si tolga lo stile troppo pedestre.

Devonsi ai concetti dar vesti acconcie;

talchè a sì nobile poema occorrono commenti nobilmente dettati,

quali li scrisse Macrobio al *De republica*,

Boezio ai *Topica* di Cicerone.

Voglia dunque elevar lo stile all'altezza del pensiero,

3. L^1 *omette* stili M^1 G^2 C sublimis 4. C pertractare M^1 G^2 C R^1 attenuato C grave *in luogo di* genere 5. R^1 turpe est et infra &c. *Qui si arresta l'epistola.* 6. G^2 plumbo 7. G^2 qui 8. L^1 M^1 G^2 supponit 11. L^1 *omette* que 17. C commentatō 18. C affundere 19. L^1 vir stud. 21. G^1 dicentibus 24. C ditenditur *(?)* 26. C quamquam 28. C M^1 G^2 allic. lect. C L^1 M^1 G^2 abeuntis

(1) Il « communis dominus » non può essere che Niccolò d'Este, al quale Benvenuto intitolò realmente il proprio libro; *Comm.* I, 1-6, e cf. Rossi-Casè, *Di m. Benv. da Imola,* p. 87; lib. IIII, ep. xvii, I, 313, nota 4.

e, se non altro, tolga all'orazione su Dante l'apparenza di fratesco sermone.

tentis et otio et litteris [1]. quod si omnia forte contempseris, unum, precor, emenda; et ubi auctoris vitam et laudem amplecteris, noli fratrum religiosorum morem sequi [2]. an tibi deficit adminiculum Ciceronis? nonne potes exordiri, narrare, dividere, confirmare, confutare et demum in magna venustate concludere? quid recurris ad illos, qui ad mensuram et, quod apud Tullium nostrum puerile est [3], ex pari ferme numero sillabarum orationis membra distinguunt? non exigo quod non possis, imo quod te decet expostulo. noli hanc orationis maiestatem, in qua qui excellunt supra homines sunt, queve tibi abunde successit, tam inhoneste negligere. sed hec satis.

È puerile ricercar la consonanza sillabica nella prosa.

Passa poi a discutere l'interpretazione del v. 70, c. I dell'*Inferno*.

Nunc autem ad illum Dantis versiculum, in quo videtur innuere quod Virgilius sub Iulio natus sit, quod a multis indocte damnatur, a te vero mira subtilitate defenditur [4], veniam. scio in Maronis vita legi [5] et hoc idem per Eusebium in Libro temporum affirmari [6] quod natus sit Pompeio et M. Crasso consulibus, quod quidem et ego non nego. attamen quantum ad Virgilii natale pertinet, sub Iulio Cesare natum fuisse non ambigo, quod ut ostendam, pauca, precor, advertito. vigesimo octavo etatis anno, ut vult Servius [7] utque tu ipse testaris [8], Bucolica constat Virgilium incepisse, quem librum post devictum Antonium et assignatos militibus Cremonensium agros et additos Mantuanorum fines, ut patet, auctor aggressus est. supputemus

7. L^{I} fere *C omette questa parola.* 10. L^{I} *omette* supra *C* satis habunde 14. *C* deffendit 15. *C* Nasonis - Embebium 16. *C* et in Crasso 17. M^{I} G^{2} *omettono* quidem *C omette* et 20. L^{I} buccolicam *C* buccolia 22. *C* Creme nencium *(sic)*. 23. patet] *C* pater

(1) Cic. *Tusc.* I, 3, 6.

(2) Coluccio allude per fermo al *Sermo super materia* (*Comm.* I, 7-11) nel quale il Rambaldi svolge le lodi di Dante, movendo da una citazione di Averroë nel *Commento alla Poetica d'Aristotele,* dalla quale ei ricava tre punti, che dimostra partitamente, secondo i precetti dell'oratoria sacra contemporanea, regolata ancora da tradizioni schiettamente medievali.

(3) [Cic.] *Ad Herenn.* IV, 20, 27.

(4) *Comm. Inf.* canto I, to. I, 45.

(5) *Vita P. Verg. Mar.* § 1.

(6) Euseb. *Chron.* olymp. CLXXVII.

(7) Serv. *Comm. in Buc.* Praef. II, 96; *Comm. in Georg.* IV, 565, vol. II, 304.

(8) Veramente Benvenuto scrive (op. cit. p. 46): « Erat enim Virgi« lius .XXVII. annorum, quando primo « coepit scribere Bucolicam ».

igitur a consulatu Cesaris usque ad devictum Antonium diligentissime tempora, cui Cesari decreta est Gallia cisalpina ed additum Illiricum ac etiam Gallia transalpina, in cuius ditionem patet Mantuam deputari. decennio bellum gallicum confectum est. huic successit quadriennio sequenti civile, post quod triennio Cesar regnat. deinde rempublicam invadit Augustus, qui, teste Eutropio atque Orosio (1), duodecim annis cum Antonio dominatur; que quidem annorum summa ad vigesimum nonum attingit; ut facile pateat Maronem in provincia Cesaris et sub eius consulatu, non urbico, sed externo, de matris utero prodiisse. potuit etiam illo decennio Pompeio et Crasso consulatus in Urbe decerni, ut, iuxta Eusebium, illis in Urbe consulibus, hoc vero provinciam suam ac Mantuam administrante, sicut auctor vult, incomparabilem vatem Virgilium sub incomparabili principe natum constet.

Miror etiam id quod in eodem versiculo subditur, hoc est: quanvis tardum fuerit, satis resistente littera, cum precedenti parte coniungi, cum, iudicio meo, longe planius legi debeat cum sequenti. quis enim nescit, quod tu et ipse testaris (2), doluisse in Bucolicis Virgilium, quod Romam, ubi libertatem accepit, tardius accessisset, ubi sub Augusto floruit atque vixit? puto igitur sic illos duos versiculos construendos: natus sum sub Iulio; et quod huic subiungatur versiculus sequens: et vixi Rome, quanvis fuerit tardum, sub optimo Augusto, tempore falsorum et mendacium deorum; ut, licet illa oratio infinitata: quanvis fuerit tardum, sequentem coniunctionem videatur in textu precedere, debeamus tamen illam in ordinatione vere sententie sine dubio postlocare (3).

2. *C* Gallia et Salpina 3. *C* Gallia cum Salp. 5. L^1 quot 11. M^1 G^2 *omettono* Pompeio 12. *C* hec 13. *C omette* ac Mantuam 15. *C* constat 16. *C* sub eodem 17. *C* fuer. tard. 19. *C* quid et turpem test. 24. L^1 tard. fuer. 25. *C* M^1 G^2 mendac. et fals. deor. 27. L^1 ordinationem

(1) Eutrop. *Hist. Rom.* VII, 8; Oros. *Hist. adv. pag.* lib. VI, cap. 18-19.

(2) Op. cit. p. 46.

(3) Coluccio segnò probabilmente codest' interpretazione ne' margini del suo Dante, poichè nel cod. Laur. S. Croce Pl. XXVI sin. 1, c. 2 a si legge: « Secondo messer colucc[i]o:

Lo esorta a manifestargli il suo parere sull' interpretazione ch' ei gli propone. Marco gli darà sue nuove.

Hec habui circa tua, velociter per me transcursa, que dicerem, ut si hic noster levis sensus placeat, probes; si vero minus, tuis coneris litteris improbare [1]. vale felix. statum meum Marcus noster, qui, maiora secutus, me volentem reliquit, ediseret [2]. Florentie, vigesima octava iunii, indictione sexta, anno ab incarnatione Domini .MCCCLXXXIII.

XVI.

A SER ANTONIO DI SER CHELLO ED A SER PIERO DI SER PIERO [3].

[L^1, c. 75 B; M^1, c. 25 A; G^2, c. 24 B; R^1, c. 34 A; R^2, c. 135 A; cod. 182 dell'Universitaria di Bologna, c. 106 A.]

Prudentibus viris ser Anthonio ser Chelli et ser Piero Pieri civibus florentinis.

Firenze, 7 agosto 1383. Risponde agli amici desiderosi di sue notizie

RESPONSUM petit generatio, non dicam perversa et adultera, sed pusilanimis, formidolosa et, ut quod volo breviter attingam, profuga et incerta. te nunc alloquor, meticulosissime Antoni, qui

2. *C dopo* si *aggiunge* et 3. *C* teneris 4. *C* M^1 G^2 volente 5. L^1 M^1 G^2 *omettono* indictione - .MCCCLXXXIII. *C non dà* sexta *ma, in numeri, la lezione errata* .XII. 11. *Così* L^1*;* *B* Colutius Salutatus Antonio ser Nelli et sotio s. p. d. M^1 G^2 Ser Antonio ser Chelli et ser Piero ser Pieri S^1 Ser Antonio sechelli et ser Pero ser Peri R^2 Ser Antonio ser Chelli 14. *B* M^1 G^2 R^1 R^2 *mettono* et *dinanzi a* formid. *B aggiunge dopo* formid. consternata *poi* quid L^1 libenter R^1 attinguam

« Nacqui sub iulio cesar Et vissi ad « roma sotto 'l buono augusto, ancor « che fosse tardi. quasi dolendosi che « non venne prima ad augusto ».

(1) Nulla sappiamo dell'accoglienza che Benvenuto fece alle censure dell'amico ed alle sue interpretazioni, essendo questa l'ultima epistola a lui diretta che rimanga nel carteggio Colucciano. Ma se forse gradì le prime, non tenne certo conto delle seconde; poichè nel suo *Commento* niuna traccia ne appare.

(2) Cioè Marco da Castiglione Aretino, per cui cf. l'ep. antecedente.

(3) Da ser Chello di ser Iacopo da San Miniato nacquero due figli, Niccolò ed Antonio; il qual ultimo non vorrà esser confuso con ser Antonio di Chello di Niccolò, altro notaio fiorentino di quel tempo, di cui ci restano protocolli dal 1390 al 1393. Ser Antonio ha avuta una parte non dispregevole negli affari pubblici. Così nel 1380 ei fu incaricato insieme a Bruno di Paolo di portare a Carlo di Durazzo

concepto metu mortis, quam timere stultissimum est, putas Dei manum eludere et eius inevitabilem sententiam fugiens evitare. quanto melius esset cogente ratione fateri quod Deus ubique est, quod ipse statuit nobis terminum, quem preterire non licet, et

biasimando la loro fuga da Firenze,

1. G^2 ridiculum 3. M^1 *dopo* est *pone* &c. 4. L^1 nob. stat. L^1 R^1 R^2 *omettono* et

i « parva munuscula » che la repubblica gli offriva, e che il principe ricusò (*Diar. d'anon. fior.* pp. 266 e 416). Partito il 10 agosto, ser Antonio era pochi giorni dopo di ritorno; il 18 infatti ci appare testimone alla promessa fatta da certi Pistoiesi a nome del comune loro di pagare quattromila lire fiorentine al comune di Firenze come lor parte delle spese per la società stretta tra le due città (Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 18, cc. 161 B e 162 A); il 30 dello stesso mese lo vediamo poi indennizzato delle spese di viaggio, che salivano a fiorini settanta d'oro (*Diar.* cit. p. 529), ed il 29 ottobre estratto notaio de' Signori (*Diar.* cit. p. 421 e *Delizie d. erud. tosc.* XVI, 44). L'anno seguente egli era impiegato nella cancelleria; giacchè Lorenzo de' Ridolfi, allora studente a Bologna, scrivendo il 24 dicembre al S., gli raccomanda di ricordarlo a ser Antonio « coaiutori vestro » (cod. Pal. Panc. II, 6, c. 18 B). La peste, che cominciò a serpeggiare in Firenze sulla fine del 1382, lo indusse a fuggirsene a S. Miniato insieme ad altri concittadini e colleghi; ed è probabile che a Firenze non ritornasse se non quando l'epidemia si fu spenta, sebbene nelle *Delizie* citate, XVII, 45, sia detto notaio de' priori dal 1° luglio 1383 a tutto agosto 1384. Del 1384 andò a Napoli ed a Nocera; non so se in forma ufficiale o quale semplice agente di Angelo e di Donato Acciaiuoli presso il pontefice; ch'ei si occupasse degli affari di costoro risulta infatti da due sue lettere, l'una forse dell' ottobre, l' altra dell' 8 novembre, che stanno nel carteggio Acciaiuoli (cod. Laur. Ashb. 1830, Ins. A). Altre sue notizie del 1387 si hanno nelle *Delizie* citate, XVII, 234. Per gli anni seguenti poco sappiamo di lui; del 1399 fu rogato della carta di pace fra i Pitti ed i Corbizi (Pitti, *Cron.* p. 58); del 1401 e 1402 andò più volte a Lucca per trattare affari politici assai delicati col Guinigi (cf. Guasti, *Commiss. di Rinaldo degli Albizzi*, I, 10 sgg.; Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 24, c. 47 B; e parecchie lettere della Signoria nel carteggio di Paolo Guinigi, bibl. Governativa di Lucca, ms. 112, fasc. 36, lett. 49, 53; fasc. 37, lett. 64, 76). Del 1403 fu nuovamente notaio de' priori (*Delizie* cit. XVII, 234). Da qual famiglia venisse la donna sua mi è ignoto. Certo ebbe parecchi figliuoli, fra cui un Piero, un Iacopo, un Antonio; cf. Dall'Ancisa, op. cit. H, cc. 5 B, 97 A, 139 A; C, c. 757 B; D, c. 594 B.

Ser Piero di ser Piero è personaggio più oscuro. Nativo anch'esso, o per lo meno oriundo di San Miniato, menò in moglie una Paola de' Mangiadori di quel luogo. Del 1385 fu rogato della sommissione di Marciano, terra aretina (cf. Manni, *Osserv. sopra i sigilli*, III, 17). Sostenne ancor esso varie ambascerie, menzionate dal Salvini nelle note al Pitti, *Cron.* p. 60, delle quali la più importante fu quella a Roberto imperatore, in cui ebbe appunto a compagno il Pitti; cf. Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 24, c. 27 A, 21 febbraio 1400.

Nel cod. 331 della raccolta Mor-

quod illa Dei providentia, cuncta disponens, ab eterno previdit et ante seculum ordinavit fixe atque immobiliter ubi, quomodo et quando cuique moriendum est, ut plane fatendum sit hanc

non frutto di prudenza, ma di follia,

fugam, qua nunc fervet patria nostra (1), non cautionem, sed insaniam esse; insaniam, inquam, vanorum hominum, qui malunt fugiendo suam pusilanimitatem ostendere, quam divinam dispositionem cuncta regere confiteri; quique cum timeant videre sepelire mortuos, auderent se iactare paratos armatis congredi, quos

e di paura.

pre ignavia primo conspectu vix possent inter gladios intueri. qui enim mortuos fugiunt, quomodo cum viventibus pugnam committerent? ite ergo, vilissime muliercule, patriam linquite, fugientesque finitimis de vobis spectaculum exhibete; docete cunctos vestram ignaviam; profundite vestras pecunias, et hic ad novitates et predam latrunculos invitate. quam iustum iudicium foret, quod relicta patria vos non reciperet redeuntes et, cum fugientes nolueritis proximorum exequias honorare, vos videat turba ridens per solos pollinctores inglorio funere passim efferri! hec hactenus.

Non stupiscano dunque se non rispose prima, benchè tanto sollecitato.

Nunc ad scripta vestra respondens, per Deum, cui non creditis, obtestor; si enim crederetis in eum, nunquam induceretis in animum mortem, quam vobis preparaverit, fugiendo posse diffugere; quare, si non instaret pestis, miraremini moderatius, si totiens requisitus non decreverim respondere? antiquissimum proverbium est et a M. Varrone in primo De agricultura

1. *B ha:* quodque ista - vidit 2. et] L^1 ac 3. L^1 R^1 *omettono* quando L^1 cui M^1 G^2 *per* cuique *danno* ubique 4-5. *B* vilaniam fore 6. *B omette* suam 7. *B omette* cuncta, *e per* tim. vid. sep. *scrive* videant sepeliri 9. *A* vix - intueri *B sostituisce* sufferre non possunt 12. *B* fugite que qui de R^1 expectac. 14. R^1 predim 15. *B pospone* patria *a* redeuntes 16. *B* R^1 volueritis L^1 proximos exequiis *B* videret 17. *B* poli noctiores L^1 polluctores *B* fun. ingl. 20. L^1 R^1 vos obt. 20-21 L^1 in eum cred. nunq. in anim. mort. induc. 24. *B* principio

bio, messa in vendita a Lipsia il 24 giugno 1889, fra altre epistole del S. una se ne leggeva così intitolata: « Eiusdem responsoria ad ser Antonium ser Nelli (*sic*) » (cf. *Catal. d'une collection précieuse de mss. et de livres* &c., Leipzig, 1889, p. 37); la quale sarà probabilmente da identificare colla presente.

(1) Sul terrore prodotto in Firenze dall'infierire del morbo veggasi SER NADDO, *Ricordi* in *Delizie* cit. XVIII, 65 sgg.; MARCHIONNE STEFANI, ibid. XVII, 41, rubr. 955.

memorie traditum: homo bulla est (1); bulla quidem non enea, sed qualis

pluvio pellucida celo
Surgere bulla solet (2);

aut qualem de fenestris ex crasso liquore ludentes puelle cannulis insufflant. quod cum ita sit, cur pestis ad scribendum debet impellere, cum certissimum sit mortem nobis cunctis temporibus imminere? sed si vos magis hoc tempore timetis, ego vere non timeo; nam, licet frequentiora funera videam, non me magis scio quam alias esse mortalem, nec de morte sum certior nec minus de hora mortis incertus. vos, qui trepido pectore quod fugi nequit effugitis, si clarioris intellectus lumen habetis, oppressisse huius infectionem veneni quos non videtis quosve diligitis presagite; ego vero quos efferri videor, mortuos sciam; quos expirasse nunciatum erit, defunctos credam; quos vivos aspexero, letus amplectar; quos vivere percepero, letabor aura frui; de quibus nil audiam, non minus vivos quam mortuos arbitrabor.

La vita è pur sempre così incerta,

che non v'è ragione alcuna di temere per essa in tempo di peste più che in altri casi.

Nunc, quod avide petitis, scitote me cum tota familia valere. quod et de vobis, licet, ut creditis, salubriore celo fruamini, crebro audire desidero. valete. Florentie, septimo sextilis.

Egli ed i suoi godono però buona salute.

XVII.

A ser Antonio di ser Chello.

[L^1, c. 76 b; R^2, c. 127 b; M^1, c. 25 a; G^2, c. 35 b.]

Prudenti viro ser Anthonio ser Chelli civi florentino.

Frater optime. nescio quid michi iocundius potuisset accidere, quam videre te metu mortis consternatum et attonitum, in iram aliqualiter exarsisse. iam enim michi signum dedisti non

Firenze, 21 agosto 1383.

Si rallegra di saperlo non solo punto, ma offeso

3. *B* pluvia *B* R^1 R^2 perlucida 7. *B* temporalibus 8. R^1 immunere L^1 R^1 R^2 vero 9-10. *B a* non - mortalem *sostituisce* nec vir magis mortalem esse scio 10. R^1 *omette* de 14. *B omette* vero L^1 offerri R^1 scio 17. G^2 nichil R^1 R^2 *omettono* non *B* vivere 18. quod] *B* quidem*; dopo* me *aggiunge* Dei gratia 20. *B* sexto 24. *Così* L^1*;* R^2 Ser Anthonio ser Chelli civi flor. M^1 G^2 Ser Anth. ser Chelli. 27. L^1 ira

(1) Varro, *De re rust.* I, 1. (2) Ovid. *Metam.* X, 731.

dalla sua epistola,

adeo formidinem illam pectus congelasse tuum, quin adhuc paululum caloris remanserit, qui, si concitetur, forsitan in vitalis flamme lumen, nisi te iterum ad pavorem converteris, adolebit; divinitusque factum arbitror, ut cum in te paulisper fuerim invectus, tu non minus urentes sagittas emitteres. ex quo meum illum versiculum aliquando verissimum video:

Spicula speret apis, digitum qui porrigit alveo (1).

e d'aver ricevuto in risposta ai suoi rimproveri un sì vivace attacco,

si enim nec te, nec alios, qui mortis horrore patriam fluctuantem et dubiam reliquistis in evidenti periculo, sicut ex improviso pene contigit, momordissem, non, velut agmine facto(2), tuarum rationum apicule, aculeis armate pungentibus, in me tam acriter irruissent. et quoniam, ut ex epidemia mortis periculum evadatis, tu et ceteri, quos idem metus exagitat, patrie caritatis immemores, urbem hanc, que illos in tantis divitiis genuit, in totque deliciis enutrivit, tot et tantis honorum splendoribus exornavit et, ut te tangam, tibi et reliquis tot emolumenta peperit, in sordidorum hominum manibus, quorum qualis sit mens et quanta discretio horrendo quadraginta dierum imperio, quibus pestis illa deseviit, notum est(3), turpiter dimisistis; per immortalis Dei maiestatem et numen, videamus, ut breviter disputanda perstringam, an honestum fuerit sic patriam fugere, et an pestis sit remedium ad loca salubria se transferre. postea, ne tuarum rationum aciem, erectis signis, quasi victricem in campo dimittam, cum illa facile michi certamen erit, ut cognoscas quantis in erroris tenebris tu et illi, qui sequuntur hanc sententiam, involvaris et aliquando discas contra veritatem parcius delatrare. nec hanc materiam, sicut mens calebat, exuberanter, sed strictim attingam. forte quidem alias,

poichè questo gli darà argomento a disputare se sia onesto abbandonare la patria e cercar rimedio alla peste nella fuga e quindi a dimostrare la vanità degli argomenti oppostigli.

4. L^1 fuer. paul. 5. M^1 *reca la finale di* emitteres *erasa.* 12. M^1 G^2 *omettono* ex R^2 *omette* tu 17. L^1 sint mentes 24. M^1 R^2 errorum 25. L^1 hanc sent. seq. 27. L^1 exuberantem strictius

(1) Questo verso appartiene ad un componimento perduto.

(2) Cf. Verg. *Georg.* IV, 167; *Aen.* I, 82, 434; VIII, 595.

(3) Allude alla sollevazione de' Ciompi; dal 21 luglio 1378, in cui esordì la signoria di Michele di Lando, al 31 agosto, che segnò la piena disfatta del popolo minuto, corsero per l'appunto quaranta giorni.

cum multis enim michi contentio est, plenius ista percurram, ut vel ego, si fuerit vita comes, a sententia mea deiiciar, vel te et alios tanto errore, tam turpi fuga tantaque possim formidine liberare.

Principio quidem civitatem et patriam, ut cum omnibus simul loquar, vestram, patriam, inquam, in Tuscia principem, in Italia maximam, in orbe clarissimam et, quod summum populorum decus est, liberam et libertatis undique genitricem; patriam, inquam, quam finitimi venerantur, hostes metuunt, reges honorant et nationes multis respectibus admirantur et, fas sit vera loqui, patriam pacis artibus florentem et belli turbine formidandam; o viri fortes, o viri Romanorum de semine procreati aut Romanorum heredes, incerte mortis periculo ducitis relinquendam? honestumne est, omittamus mortis dubie devitande causa, sed etiam mortis certissime metu, patriam tantam et talem dimittere paventem et languidam in manibus hominum perditorum? hominum, inquam? imo non hominum, sed truculentissimarum beluarum, qui alias, urbe flammata, tot civibus expulsis, tot ditissimorum hominum domibus spoliatis, successu inflati, preda onusti et licentia scelerum efferati, summam reipublice et moderamen regiminis invaserunt? (1) quod periculum, quis labor, que mors alacriter subiri non debeat, ne liberam et ornatam patriam, quam tantis cum honorum fulgoribus a vestris maioribus accepistis, tam ignominiose tamque turpiter amittatis? sed dicent hi transfuge: multi remanserunt in patria; magna militum, equitum et peditum conducta manus, ut certa sit et parata defensio contra conatus et molimina scelestorum; ut iam nos mordere non debeas quod patriam indefensam et vacuam in periculo dimittamus. ad hec ego: quid vobis honoris accedit et quid officii patrie necessitatibus exhibetis, si vestri concives patriam defendentes et mortem

Lasciar Firenze esposta a tanti pericoli non fu opera di buoni cittadini;

chè se altri rimaservi pronti a difenderla,

3. tantaque] M^1 G^2 L^1 tamque 5. L^1 et in It. 11. L^1 *omette* viri *la seconda volta.* 13. M^1 G^2 *omettono* mortis 15. R^2 *reca qui in margine la postilla seguente:* Nota quia hoc fuit tempore quo Ciompi civitatem Florentiam occuparunt

(1) Si avvertirà una notevole differenza fra la descrizione che il S. fa qui de' moti del 1378 e quella che di essi ha data nell'ep. xii del lib. IIII (cf. vol. I, 289).

ciò torna a lor lode, non a discolpa de' fuggiaschi; i quali, se avessero presenziati i moti del 21 luglio, ben si sarebbero accorti come fosse ardua impresa frenar la plebaglia avida di novità e di preda. Gran differenza fra i Romani antichi e questi loro nepoti; devotissimi quelli alla patria, ogni cosa soffrirono per lei;

non renuunt et istis crassantibus se opponunt? quantum isti merentur laudationum et premii, tantum vos vituperationis et damni. nec iam venalem manum et gentes vestris, imo vestris et aliorum conductas stipendiis, opponatis; ostentui sunt illi potius quam defensioni (1). quid? si quanta animi magnitudine quantoque vigore .XXI. die mensis iulii proxime elapsi gens illa vilis et sordida, vexillis erectis, prime noctis silentio tantam urbem invaserit et totam peragrando civitatem pauperes ad predam invitaverit, vidissetis, non iam solum virtute bonorum civium, qui in patria sunt, aut militari potentia diceretis obsistendum satis esse, sed et tunc fuisse et semper fore, si similis furor ingruerit, omnium optimatum viribus et totius reipublice corpore dimicandum (2). nec unquam, credite michi, gens illa pauper et inops, infida, mobilis et rerum novarum avida, cum spem conceperit iterum pretiosas vestras res et splendidam supellectilem posse diripere et veterum spoliorum fuerit in memoriam revocata, nisi forsan eorum protervia severius comprimatur, pacifice requiescet, ut iam non credatis hac peste rempublicam liberatam. o quantum inter vos et veteres illos Romanos interest! illi se vivos in ardentem hiatum terre pro salute patrie demergebant, pro victoria publica se morti certissime devovebant, pro libertate hostibus commoriebantur, obsidionem patiebantur, manus adurebant, transnabant etiam muliercule fluvios et singuli se exercitibus opponebant, ac acie stricta se tanquam murum, dum pugnam conserunt, exhibe-

1. M^1 G^2 crassatoribus L^1 R^2 *omettono* isti 5. L^1 defensun *(sic)* quod si 6. M^1 G^2 R^2 *omettono* die 7. L^1 ereptis 8. L^1 M^1 G^2 invitaverint R^2 invitarint 17. M^1 G^2 quiescet 18. L^1 quanta 21. R^2 commor. hostibus 22. L^1 transnatabant

(1) La sfiducia del S. nelle truppe assoldate dalla repubblica era pienamente giustificata dagli avvenimenti stessi di que' giorni, e singolarmente dal contegno di Hawkwood ne' moti del 15 febbraio 1382; cf. PERRENS, op. cit. VI, 8 sgg.

(2) Sul trattato ordito per « gente « minuta » il 21 luglio, veggansi il *Diar. d'anon. fior.* pp. 450, 451; MARCHIONNE STEFANI, op. cit. rubr. 954, p. 40; SER NADDO, op. cit. p. 61 sgg. L'AMMIRATO, op. cit. XIV, 765, chiama questo il quarto ed ultimo sollevamento de' Ciompi; gli storici recenti però concordano nell' affermare che questo, come i precedenti, furono trattati e rumori di niuna importanza, i quali servirono più che altro a rinforzare la nuova forma di reggimento; cf. GHERARDI, pref. al *Diar. d'anon. fior.* p. 274; PERRENS, op. cit. VI, 20.

bant; pro hac reges expulerunt, et non solum cum hominibus, sed cum beluis inusitatum genus certaminis inierunt (1); Alexandrum, Pyrrhum, Hannibalem et, ante omnes, Brennum et alios Gallorum duces, intra Italiam et etiam ipsorum unum intra menia pertulerunt. vos, o Romanum semen, o viri fortes et omnis laudis avidi, non gladio, non in acie, sicut illi, sine dubio morituri; sed in vestris delicatis domibus, sine sudore et sanguine, sub naturalis et incerte mortis eventu, sola vestra presentia patriam defensuri, patriam deseritis et quasi rem mortiferam abhorretis; nec dubitem quin reverti per omnes labores et quecunque pericula, si vobis negaretur patria, curaretis, nec grave tunc foret reditum pro luce pacisci (2), quoniam non nisi amissa patria scimus quantum patrie debeamus. vos autem incerti nunquid sitis manentes in patria morituri et an recedentes vivere debeatis, sic patriam linquitis quod ipsam irremediabiliter ammittere valeatis. que est ista vestra caritas, que maior quam erga patriam esse non debet in terris; que iusticia, vitam, quam aliquando dimissurus sis, incerte salutis tue studio certe saluti patrie, cui cuncta debemus, non letis animis exhibere? que fortitudo, nedum non contemnere mortem, sed illam tam acriter formidare? que moderatio, cum te patria poscat, et non mors, sed incertum mortis periculum deterreat, sub certo periculo patriam linquere vestram; mortem vero cum certitudine non vitare? que denique prudentia, cum videas et speres post exactam pestem multos in patria de remanentibus remansuros, nec ignores quocunque perrexeris mori posse, fugiendo patriam fugere mortem, quam possis etiam extra patriam invenire? an ignoratis, o miseri, vos, etsi forsan possitis vobis mortem asciscere, tamen unicum vite momentum in vestre potestatis arbitrio non habere? scriptum est enim: longitudo dierum in dextera eius (3). et alibi: numerus mensium eius apud te

costoro della propria salute soltanto desiderosi,

lascian la patria col pericolo di perderla per sempre.

Non è questa carità, nè giustizia;

non fortezza,

nè temperanza,

non infine prudenza.

Niun momento della nostra vita è nelle mani nostre;

5. R^2 Romanorum 11. R^2 tum 16. R^2 *invece di* quam *pone* que 18. R^2 *omette* cui 22. R^2 terreat 26. M^1 G^2 non fugere

(1) Allude alla guerra coi Tarentini e con Pirro, il quale passò in Italia, « incognitis... in id tempus elephantis, mari, terra, viris, equis, « armis, addito insuper ferarum terrore »; FLOR. *Epit.* I, XVIII, 6.

(2) Cf. STAT. *Theb.* I, 317.

(3) *Prov.* III, 16.

est (1). nec desit, ut hoc idem pluribus astruam, Prophete auctoritas, qui inquit: quoniam ira in indignatione eius et vita in voluntate eius (2). nam, ut Sapiens ait: tu es, Domine, qui vite et mortis habes potestatem et deducis ad portas mortis et reducis (3). non est enim, ut idem testatur, in hominis ditione prohibere spiritum suum, nec habet potestatem in die mortis (4). in quibus videre potestis in vestre libertatis arbitrio non esse quod vivatis, sed solum qualiter vivatis in vestre voluntatis libertate manere. inhonesta est igitur ista fuga quam facitis, que contraria quidem est cunctis virtutibus, que verum sunt honeste pulcritudinis fundamentum. nec putet aliquis virtutes divinas, quas fidei nostre doctrina ab illis quatuor moralibus separavit, contra fugam istam simili ratione non stare. que quidem fides in illo potest esse, qui putat ad alium locum fugiens omnipotentis Dei iudicium evitare, aut ab eo quicquid facimus mortale genus, quicquidve patimur (5), credere non venire? quam vana spes eius, qui, mutata civitate, cogitat evadere mortem, quam sibi potest Deus, qui solus, quando vult, eam mittit, non minus in loco refugii quam unde secesserit preparare? quam autem caritatem habere potest qui dubiam de salute patriam, cum prodesse possit et debeat, derelinquit? ut cum ista vobiscum volueritis reputare, omittamus quam vile sit mortem timere quamque stultum, cum ad ipsam natus sis et eam vitare non possis; iniusti, timidi et contra rationem sensibus obsequentes, summo debeatis rubore perfundi, videntes vos ad honestatem natos tam ignaviter in obscuritatem turpitudinis a claro virtutum omnium lumine decidisse.

Iddio ne è l'arbitro unico.

Disonesta è adunque la fuga, contraria alle virtù tutte morali,

e non meno alle cardinali; alla fede,

alla speranza,

alla carità stessa.

Sed pestis, inquiunt, unicum remedium est de loco infecto ad salubriorem aerem se transferre. que dementia est ab aere non fugere venenoso? leditur venenis, non alitur, humana na-

Si oppone esser però codesta fuga unico riparo alla pestilenza;

1. R^2 *omette* est 1-2. L^1 auctoritatibus 2. L^1 dignatione 6. M^1 G^2 *omettono* potestatem 7. R^2 nostre *corretto in* vestre 13. L^1 esse potest 20. L^1 R^2 *omettono* possit et 21. M^1 G^2 *leggono* causa *in luogo di* cum *e staccano* cum *da* vobis 22. R^2 quamquam 25. L^1 obscuritate 29. R^2 aliter

(1) Iob, XIV, 5.
(2) *Psalm.* XXIX, 6.
(3) *Lib. Sap.* XVI, 13.
(4) *Eccles.* VIII, 8.
(5) Cf. Senec. *Trag.* Oedip. 1004-5.

tura; hoc medici consulunt, philosophi tenent et certior omni ratione experientia clare docet. paucos enim ex fugientibus secundum numerum mori, multos vero ex remanentibus videmus extingui, ut cum ex fugientibus vix de centum unus expiret, de stantibus in patria pene quarta aut quinta pars, si recte computaveris, absumatur. hec sunt fere que dicitis; hec in tanti erroris excusationem, imo iustificationem, si bene concipimus, allegatis.

pochi infatti defuggiti morirono, de' rimasti moltisisimi.

Ma l'aere non è velenoso;

Sed de aere paucis expediam. si venenosus est, cur non occidit omnes? sed dices: aptior est unius quam alterius natura tales impressiones accipere. fateor; venenum autem nullius hominis complexioni dicitur convenire, ut saltem, licet non occidat, sensibile tamen afferat nocumentum. multos tamen hic videmus hoc tempore non solum non mori, sed nec quidem etiam leviter infirmari. an forsan aliquis hominum nactus est turdorum naturam, quibus napellus suavissimus cibus est, qui ceteros animantes extinguit? sed esto, venenum sit; non est tamen, ut sensus admonent, adeo violentum quin de multis plurimos non relinquat. hanc autem fugam, dices, medici consulunt. medici, inquam, qui se plane confitentur de morbis pestilentibus nichil scire; medici, qui cum miranda promittant, mortiferis tamen egritudinibus fateantur nullum posse remedium adhiberi; medici, quorum opera, sicut Cato testatur, Rome non fuerant ad sexcentesimum annum usque recepta [1]; medici, quos multe nationes ignorant et sine quorum antidotis qui egrotant liberantur et optima valitudine perfruuntur; medici, qui, fas si vera loqui, faciunt de nostris corporibus experimentum, quique nec morti remedium sciunt, utinam non adiutorium darent, nec morbis solent aut possunt sine operante, imo curante natura, liberationis beneficium invenire; medici, qui, si ipsorum unus, quem aliquando visitatorem habui, hominem, iudicio meo, tum scientificum tum

i medici nulla sanno intorno alla natura de' morbi pestilenziali;

1. G^2 physici 4. M^1 G^2 de fug. 7. R^2 *in luogo di* iustific. *ripete* excusationem 8-9. L^1 omn. non occ. 12. multos tamen] M^1 G^2 multos autem 14. L^1 R^2 aliquid *corretto in* R^2 *dalla seconda mano in* aliquis L^1 R^2 natura 20. L^1 R^2 *omettono* cum 23. G^2 recepti 24. L^1 M^1 G^2 *omettono* qui 25. L^1 med. si fas est vera loqui qui M^1 G^2 fas sit 29. M^1 *omette* qui *e aggiunge in margine* que, *ma* G^2 qui

(1) Cf. C. Plinii *Nat. hist.* XX, 33 e XXIX, 5.

iocundum, verum dixit, suis acquiescentes consiliis nunquam ad sanitatem devenire permittant; medici, qui, quod tacere non possum, pauciores liberent quam occidant; medici, quibus, ut sententiam suam probent nunquam deficit ratio, si pereant de quibus salutem quanvis certissimam promiserunt; medici denique, qui, cum impossibile sit omnem proportionem, pondus, mensuram et numerum complexionis, nedum omnium, sed ne alicuius hominis didicisse; et, si quid ars veritatis habet aut habere potest, medicinas oporteat in relatione debita ministrare, differentiarum tam complexionum quam medicinarum prorsus ignari, se curandis morbis omnibus, quos etiam nesciunt, probatissimos artifices profitentur; hi demum, quibus quid et quantum credi debeat et de se patet et experientia quotidiana demonstrat, ne parum multa scire videantur, pestilentie, quam Dei iudicium constat esse, remedium fugam dicunt.

i filosofi affermano senza provare.

nam quid de philosophis asseram, quorum iudicium solet a physicis in his que medicinam respiciunt communiter reprobari, et qui, etsi pungentibus rationibus aliquid astruant, cogunt id quod affirmant credere potius quam ostendant?

La pestilenza ha capricci inesplicabili;

qua infierisce, là non reca alcun nocumento;

vellem autem unus de medicorum aut philosophorum grege doceret cur in eadem vicinia, ex una domo tot educantur funera quot sint ibi viventes, ex contigua vero nec unicus moriatur; cur in illa senes deficiant, in altera pueri; hec masculos, illa mulieres amittat; hec, si quid de complexionibus scire possumus, robustiores perdat, debilioribus reservatis; et denique, quod ante omnia interrogari debuit, quid aerem inficiat et corrumpat? et si venti, si paludes, si neglecta cadavera vel aliud quippiam, cur in eadem regione pestiferis his pariter obnoxia, non omnes urbes simul, sed nunc ista, nunc illa nulla de vicinitatis ratione vexetur?

come avviene ora in Firenze ed in Pisa,

cur extra muros civitatis nostre, quod hoc tempore vidimus, usque in ianuas pestis illa sevierit et intra menia nullus penitus egrotaret? cur Pisana civitas inceperit intra menia laborare, cum extra portas ubique salubriter viveretur? an muro separatur aer salutifer ab infecto? an forsan potest obiectu murorum mors

2. M^1 sanctitatem 3. M^1 G^2 scientiam 5. L^1 promiserint - quidem 6. M^1 G^2 ac 10. M^1 G^2 curationis 11. L^1 M^1 G^2 probissimos 15. L^1 G^2 physicis 21. L^1 unus 29. L^1 *dopo* hoc *dà* nostro *che fu cancellato.*

imminens aut pestis veniens arceri? sed vidi et ego, cum tempore felicis recordationis Urbani quinti curia romana Viterbii teneretur, pestem maximam solum inter curiales et forenses terribiliter debacchari; que quidem ad tria milia virorum absumpsit, cum interea nullus civis cuiuscunque foret etatis et sexus penitus egrotaret (1). quod si vellent dicere infectionem illam Rome, ubi hiemaverant, fuisse conceptam, dicant cur in Urbe toto illo tempore saluberrimus aer fuerit. sed, crede michi, supra naturam sunt hec, sicut et supranaturalem habent auctorem et qui ventis non indigeat, non exhalantibus stagnis, non infectis corporibus, ut pestem mittat: solo verbo, sicut cuncta fecit, ita potest et cuncta destruere. adde quod, cum pestes ille deseviunt, et in synagoga circuncisionis visus est angelus cedens populum (2), et in electorum ecclesia visus est angelus malus cum venabulo percutiens ostia iussu boni angeli, de quibus mox, iuxta percussionum numerum, funera videbantur efferri. et Gregorius, beatissimus antistes, nonne conspexit angelum super castrum memorie Adriani sive Crescentii, cruentatum gladium abstergentem, et intellexit pestem que seviebat Dei misericordia cessavisse? (3) quid dicam? referamne que hoc nostro tempore visa sunt? fide carebit oratio, quia nec David, nec Gregorium habemus in testem. dicam tamen, licet irrideas. iam in duobus urbis nostre locis viderunt similes visiones alique puelle, quibus facilius propter innocentiam vite et mundiciam cordis se divina revelant, et videndo nomen matris cum fletibus implorarunt, dicentes virum magnum, alatum atque terribilem, munitum gladio in aere se cum terrore perspicere, qui peteret eas infesto mucrone; quarum una se percussam cum lacrimis asseverans, mox egrotavit et requievit in

e si vide del 1369 a Viterbo, ove la peste fe' soltanto strage della famiglia pontificia.

Tutto ciò dipende da cause sopranaturali;

poichè in tempo di peste e nella sinagoga e nella chiesa di Cristo fur visti degli angeli percuotere il popolo;

e, se merita fede la pubblica voce, altrettanto si è or ripetuto in Firenze.

1. L^1 *omette* et 6. L^1 dicere vell. 8. L^1 fuer. aer G^2 super 9. G^2 supernat. 9-10. M^1 G^2 R^2 non ventis 12. R^2 iste M^1 G^2 desevient 13. M^1 credens 15-16. L^1 percussionem numerorum 27. L^1 M^1 G^2 R^2 eam

(1) Cf. *II Vita Urb.* in MURATORI, *Rer. It. Scr.* III, 634: «Similiter hoc «tempore [mense augusti 1369] Viterbii fuit mortalitas transmontanorum, in qua mortui «sunt quinque vel sex cardinales».

(2) Cf. *Reg.* III, 10 sgg. e particolarmente 16-17.

(3) Cf. BARONIUS, *Annales eccles.* a. 590, § XVIII, X, 494.

È dunque la peste un divino flagello,

che solo la penitenza e l'umiltà possono stornare dal nostro capo.

La morte ci coglie al momento stabilito da Dio,

sicchè inutile precauzione è la fuga dai luoghi infetti;

Domino. si non vultis hoc credere, non vos cogo. sufficit enim aliquando fuisse pestes Dei iudicio potius immissas, quam aliqua, sicut volunt nostri medici, vel elementorum vel aeris corruptela. quo manifestius scire possitis inania iudicia medicorum esse, qui pestem referunt ad corruptum aerem vel ad aliud quippiam elementorum, cum eius causam dicere debeant solam Dei, punientis multos et probantis aliquos, voluntatem, contra quam nec medicine valent nec fuga prodest nec aliud quod possit humanum ingenium reperire, nisi solum converti ad Dominum et eius iustissimam, ut ita loquar, iram orationibus et ieiuniis mitigare. cum enim, sicut ait vir sanctus, quem Deus tot flagellis et plagis per Satan permisit affligi, constituerit homini Deus terminos, qui preteriri non poterunt (1); cumque, sicut sancta dogmatizat Ecclesia necnon vera disputat philosophia, cuncta Deus ab eterno previderit et, ut eveniunt, ordinarit; et tunc, crede michi, morimur et ibi morimur, ubi et quando fuerat a rerum omnium principe constitutum. nam, sicut super dictum textum vult divus Gregorius: nulla que in hoc mundo hominibus fiunt, absque Dei occulto consilio veniunt. nam cuncta Deus per secula presciens, ante secula decrevit qualiter per secula disponantur. et subdit: statutum quippe iam homini est vel quantum hunc mundi prosperitas sequatur, vel quantum adversitas feriat. et paulo post: statutum quoque est quantum in ipsa vita mortali temporaliter vivat (2). si ergo statutum est quantum hic vivere debeamus, crede michi, nec vitam adimit in loco pestilentie degere, nec a morte defendit, quod maxime creditis, pestis tempore ad loca salubria commigrare; nisi forte Deum, quod ridiculum esset dicere, credatis futura non fixe sed conditionaliter ordinare, quasi Deus sic enuntiet: si manebit Antonius in patria hoc tempore pestifero morietur; sin autem in oppidum se Sancti Miniatis Flo-

1. L^1 vos non 6. L^1 causa 9. L^1 ad dom. conv. 15. R^2 ordinaret *corretto in* ordinarit 21. M^1 G^2 *omettono* iam 24. R^2 enim 25. G^2 hoc loco 26. L^1 M^1 G^2 temp. pestis 28. futura] L^1 fortuna 29-30. M^1 G^2 hoc temp. pest. Ant. in patr. 30. L^1 *omette* se M^1 G^2 Miniati

(1) Iob, XIV, 5.

(2) S. Greg. *Lib. XII Moralium* in cap. XIV Iob, cap. II, 393^2 in *Opera,* I, 986.

rentini reduxerit, non morietur. non esset hoc iam futura disponere, sed potius sub incertitudine contingentie relaxare. adde quod qui se putat, hoc aere derelicto, aut plus vivere aut mortis viciniam evitare, infert ea que a Deo fiunt non ordine fixo procedere, sed fortuita quadam inconstantia fluctuare; ut in Democriti et Epicureorum detestabilem et explosam opinionem, qui mutare fati vestri diem fugiendo creditis, incidatis, quasi cuncta non ordine divine providentie, sed casu potius consequantur.

se altrimenti fosse, le sorti umane sarebber date in balia del caso; opinione alla fede contraria.

Irrefragabiliter, ut arbitror, probatum est, quantum ad fugiendam mortem attinet, hoc vestrum fugere nichil omnimode pertinere. sed quomodo? inquies, nonne sensibili ratione videmus de remanentibus plures mori? plures de remanentibus moriuntur, fateor, sed morituri fuerant; et postquam, ut videmus, venerat dies eorum, si pluribus annis ante fugissent, si ultra Sauromatas et glaciale oceanum latuissent, crede michi, eadem illa dies et hora, qua mortui sunt, eos sine dubio rapuisset. at de recedentibus pauci, sicut cernimus, moriuntur. nonne tutius manere cum illis, dices, quorum sint paucissimi morituri, quam cum eis, quorum ingens multitudo prostratur? non fatear tutius. quid enim tibi proderit superviventium turba, si cum pauculis morieris sique fueris inter superstites periturus? quod si evaseris, firmiter tene te non fuisse eo loci vel temporis moriturus. nam si videre possemus, quod vos putatis, fugitivos illos, qui supererunt, fuisse remanentes in patria morituros, et in patria mortuos, si vobiscum discessissent, evasuros, vestre sententie consentirem et, ut dici solebat, pedibus in eam irem. sed cum in patria et extra patriam solum morituri moriantur et evasuri supersint, non video quale sit remedium contra pestem natalem fugere civitatem. dicam quod magis admireris, et non irrationabiliter forte dicam, istos qui patriam fugiunt et a suis, in quibus nutriti sunt, deliciis elongantur, insolita substinentes incommoda, non properare sibi mortem, cuius dies ab eterno statutus est, sed ex hac migratione mortis sibi causam invenire. hec hactenus.

De' rimasti in patria dunque muoiono soltanto quelli che avean toccato il limite estremo dell' esistenza loro,

sicchè è inutile per gli altri il fuggire un pericolo non esistente,

anzi, fuggendo, esporsi ad incontrarlo.

2. M^1 G^2 certitudine 4. fiunt] M^1 G^2 sunt 8. G^2 consequentur 16. L^1 ac 17. G^2 *aggiunge* est *a* tutius 22. L^1 eo loco vel tempore 26. L^1 *omette* in 31. M^1 G^2 properate

Passa poi a dimostrare contro le ragioni addotte dall' amico esser la fuga sua non già voluta da Dio, ma frutto del suo arbitrio;

Nunc ad tua refellenda convertar. principio quidem, ut tua verba referam, dicis quod, cum te Deus patriam fugientem infectam mortemque possetenus devitantem ab eterno previderit fixeque statuerit, hanc fugam, quam insaniam dixi, divinam dispositionem debeamus potius appellare. hec tu, volens me meo, ut ais, telo confodere. sed, o ridiculum caput, quanvis enim cuncta que fiunt, licet impotentia, hoc est culpa nostra, deformitate damnabili a bono deficiant, in eo quod fiunt et non deficiunt, a Deo et a Dei dispositione sint, nonne debent tamen et bona et mala et recta et stulta et iusta et iniqua, secundum intentionem et qualitatem mentis agentium appellari? si quis ergo hominem occidat, quia Dei dispositio est talis occisio, non peccabit, non dicetur male fecisse, non in legem Domini commisisse? nonne nosti aliud esse timere, aliud dignum reprehensione timere? stulta est igitur sine contentione ista fuga, que vos gravat expensis, vexat incommodis, nec est mortis, quam vultis effugere, medicina: pusilanimitas etiam est, cum ob metum necis solummodo fugiatis, licet ad hoc, quod est fugere, Deus concurrat.

e non provocata che dalla vana sollecitudine di tutelare la propria esistenza,

nec contendam hanc esse, ut tu ipse testaris, vite retinende curam, sed vanam; fateorque vitam omni studio cunctisque laboribus conservandam, dummodo scias solum illum, qui vitam dedit, eiusdem esse sine tua diligentia vel laboribus servatorem. sed ais: quid luce carius? si de eterna intelligis, nil profecto; si de hac vita mortali et transitoria, quam optimi philosophorum mortem dixerunt, tecum sentis, nichil vilius nichilque minori impensa curandum est. sed, ne videaris non philosophari, subdis: vitam caram et omnibus sumptibus redimendam et, ut tuis utar verbis, presertim cum ad boni finem, non ad cumulandas opes, non ad estum avaricie focillandum, non ad cervicem superbie erigendam, optetur, sed ut nobis natisque nostris ceterisque necessitudinibus necessaria ministremus, subveniamus amicis, indigentes sublevemus et huiusmodi faciamus. hec tu; quasi michi persuadere velis, dum fugis patriam, te aliud

1. L^{I} convertam 3. G^{2} providerit 4. G^{2} insanam 9. *Tutti i mss. omettono* a *dinanzi a* Deo 15. L^{I} R^{2} ista fuga sine cont. 20-21. M^{I} G^{2} *omettono* cunctisque *e scrivono* et labor. 21. M^{I} G^{2} *omettono* scias 23. L^{I} R^{2} clarius

quam metum mortis et vite cupidinem cogitare. an putem si non esset annexa cura vite cum illis, que tam pompose iactas, te illorum causa vel relicturum patriam, aut tot labores et incommoda subiturum? inest nobis vite cupiditas, quia corpus habemus commune cum belluis in eo quod sensibile, nec non commune cum plantis in eo quod vegetabile; sed ille, qui mentem separabat a sensibus, suum declarans affectum, dicebat: cupio dissolvi et esse cum Christo (1); et Cesar dictator, cuius, sicut aliorum Romanorum, finis erat amor patrie laudumque immensa cupido (2), post victas Gallias, victum et occisum Pompeium superatumque Senatum et post rempublicam patriamque subactam dicere solitus fertur, quasi eum vivendi satietas teneret: vixi satis nature, vixi satis et glorie (3). nos autem, sicut bestie sensibus dedite, solum de vita et, o stulticia, de qua vita? certe de vita transitoria, que continue labitur, cui quantum accedit, tantum decedit, quamve fluentem retinere non possumus, cogitamus. nec iam, si recte respicias, tuos istos sue conservatores salutis marti se committentibus comparavi nec comparandos puto, nisi forte corvum nivi possimus de nigredine comparare. nam, si de vita contendimus, et pugnantibus et fugientibus, seu, ut verius dicam, fugere putantibus pestem, dubia vita et hora mortis incerta est; si animi magnitudinem querimus, nulla sit comparatio facienda. quid autem metu confusus addideris, recognosce. dicis enim: in huius vero veneni tabe, aut nullos aut paucos ereptos agnovimus. si ereptos, hoc est mortuos, sentis, cur fugisti? si ereptos, hoc est superstites, ut magis arbitror, intelligis, cur tam clare mendacium profers? cum longe plures videamus etiam in locis pestilentibus superesse, quam mori. deinde pro experientia rerum magistra, miram salvationem de fugientibus et de manentibus in patria stragem horribilem meministi, quasi experientia possit esse de quoppiam; an hic moriturus fuerit intra certum temporis spa-

da quel cieco impulso dell' istinto che la rende agli uomini ed alle bestie ugualmente accetta e preziosa.

Rintuzza poi le esagerazioni di Antonio sul numero de' Fiorentini morti di peste;

3. L^{I} patr. rel. 7. M^{I} seperabat: *il* se *aggiunto in interlinea.* 14. L^{I} stultia 19. R^{2} de nigr. possumus 24. L^{I} *omette* vero - ereptos 30. R^{2} patriam L^{I} *omette* horribilem

(1) PAUL. *Ad Phil.* I, 23.
(2) VERG. *Aen.* VI, 823.
(3) CIC. *Pro M. Marcello,* 25.

nega d'aver prese precauzioni per tutelar sè e la famiglia,

sebben questa abbia mandata in villa;

ed egli siasi acconciato a talune igieniche misure.

cium, nisi hic steterit, vel an ibi fuerit evasurus, nisi ad illum locum migrarit et manserit. nam quid de me dicam, quem refers septis inclusum, multorum evitare colloquia? quod quidem de me te scripsisse miror, cum tu michi domesticus et socius, plene scias me nunquam vel contubernium vel fabulationem alterius vitavisse. si familiam villicatum misi, novit Deus quod non mea voluntas, sed trepidantis et post sororem extinctam et patris mortem [1] insanientis coniugis consilium fuit, cui nullum videbam periculum consentire. quod autem regimina vite receperim et pilam aromaticam manu gestem, non credas me ad mortis evitationem, sed, ut molliciem meam fatear, ad delicias admisisse. nec tibi blandiaris, quod, ut scribis, patria satius ducat suis civibus aliquando carere quam manentes in perpetuum amittere. imo patria fugientibus indignata est et manentibus gratiam habet, qui si fugientium sequerentur exemplum, nullam, crede michi, patriam haberemus. ibitis ergo, ut dicis, non vilissime muliercule, sed fortes viri; fortes profecto, si fugere fortitudinis est, et viri, si virtutis est quod supra contra virtutes fieri verissime disputavi; et, ut subdis, abscessum vestrum salutis cure, non formidini, ascribetis. plane quidem cure salutis, sed etiam formidini mortis. quid enim est aliud cura salutis quam mortis metus?

Combatte ancora taluni sottili ragionamenti di ser Antonio, che invano si dichiara caldo amatore della sua città, abbandonata da lui fra i pericoli;

Et ut conclusioni respondendo tue aliquando concludam, que, cum falsa premiseris, iuxta dialecticorum traditionem non potest esse non falsa; vide quanto in errore verseris. scribis enim, ut textum tuum in forma repetam: quoniam in hoc non patriam fugimus aut deserimus, sed ipsam querimus et amamus; ut necessario fatendum sit recedentes, non remanentes, in patria stare, quanvis aliquando videantur absentes. non patriam fugitis, qui metu pestis in patria vigentis et corpore et animo in alienos fines tam avide commigratis, quibus nichil magis sit cordi quam patriam non videre, quibus carissimum sit transire montes, ut ventis hinc spirantibus non possitis afflari? non patriam deseritis, qui

7. post] L^1 R^2 nosti 15. R^2 sequeretur 16. L^1 dicitis 21. M^1 G^2 R^2 metus mort. 29. M^1 G^2 vigeatis R^2 vigetis

(1) Intorno alla morte di Simone Riccomi e della figlia sua non possediamo altre notizie, perchè i libri de' morti di questi anni più non esistono.

eam fluctuantem et dubiam in paucorum presidio, tot in latrunculorum manibus dimisistis? vosne patriam queritis, qui ad terras exteras properatis? an Florentia extra Florentiam invenienda est? an est altera vera Florentia, quam queritis, ut nobis fictam et commenticiam dimittatis? ubi es, Antoni? an adeo tui oblitus es, quod que non facis neque cogitas, sed quorum oppositum deliberas et exequeris, tibimet te facere videaris? an patriam amatis, quam in tot periculis reliquistis? patriam quidem amatis, sed florentem, non anxiam, non funestam; patriam amatis, sed dum leta est. cum nubila veniunt, abhorretis; patriam amatis, sed sine vestro periculo. o veri, sicut putas, amantes, imo vero amentes! verus quidem amor, ut quidam ait, omnia sustinet, res altas aggreditur, timoris nescit angustias et inter dubia non distinguit. que si impenditis patrie, vos ipsi, viri multe prudentie, iudicate. an autem, ut dicis, necessario fatendum est recedentes stare in patria et remanentes abesse, ubi es, unde venis, Antoni? dormisne, an, pavore attonitus, quasi baccho plenus et ebrius, tibi videtur quod ego sim extra patriam, tu vero in patria maneas? quanta dementia est putare, ut tibi civilem possessionem patrie sine contentione relinquam? rem aliquam animo solo plus quam animo simul et corpore possideri? an putem te, qui extra patriam fugis et dubitare debeas te a patria vel morte vel malorum hominum violentia posse prohiberi, patriam possidere? male iura civilia didicisti; nichil enim facilius possessione amittitur.

quando fugge da essa lontano,

nel maggior bisogno.

Sed iam finem faciam; longius enim me traxerunt vestre ineptie et tue nuge. satis enim arbitror tibi te tacitum consentire, quod sint vera que dissero, teque iocandi potius animo quam spe defendendi tam manifestum errorem ea que scripseris astruxisse. non enim michi persuadere possum, quod tam graviter desipiendo desipias, licet mortem satis reprehensibiliter pertimescas (1).

Conclude confidando che Antonio vorrà riconoscere il suo errore.

6. L^1 R^2 eque facis M^1 G^2 R^2 nec 11. R^2 vere 14. G^2 impeditis L^1 scientie 16. L^2 remeantes 21. R^2 possidet 21. *Tutti i mss.* an putem quod

(1) Coluccio non s'ingannava nelle sue predizioni; gli argomenti ch'egli adduce parvero infatti così persuasivi a ser Antonio, che questi non solo riconobbe il proprio errore, ma si fe' sostenitore caldissimo dell' opinione che avea fin allora oppugnata; talchè, tornando del '99 ad infierire in Italia la

vale felix. Florentie, die vigesimo primo augusti, sexta indictione, .MCCCLXXXIII.

Iterum atque iterum vale.

XVIIII.

A Francesco Bartolini (1).

[L^I, c. 84 A; M^I, c. 32 B; G^2, c. 32 B; R^I, c. 33 B (mutila); R^2, c. 118 A.]

Insigni viro Francisco Bartolini optimo civi florentino.

Firenze, 2 settembre 1383.
È lieto di saperlo sano a Venezia.

Frater karissime. letor te bene valere, licet inter illas palustres insulas, in quibus inclita Venetorum urbs sita est et solo manufacto mediis in undis mirabiliter ampliata, sicut scribis, dum

1. R^2 *omette* vale felix M^I G^2 *omettono* felix R^2 *omette* die 3. M^I G^2 *omettono* iterum - vale, *a cui tien dietro in* R^2 *il millesimo.* 7. *Così* L^I; M^I G^2 R^I R^2 Francisco Bartholini de Florentia

peste ed essendosi lo Zabarella, che insegnava in quegli anni a Padova, ritirato per fuggirla cogli altri colleghi a Monselice, il nostro notaio gli scrisse per biasimarne la risoluzione. La lettera del Chelli non ci è pervenuta; ma possediamo invece la risposta dello Zabarella, conservata da due codici Marciani (Lat. XIV, 127, cc. 183-194; XIV, 129, c. 153 A-157 B). In questa, intitolata « ad insignem virum ser Anthonium ser Chelli florentinum », il professor padovano constata il mutamento d' avviso avvenuto nell' amico suo per maniera siffatta: « Nemo est « itaque tam perspecte fidei, nec apud « me quisquam tantum auctoritate va« let, ut eo de te referente potuissem « in animum demittere, nunc te dicere « idque litteris affirmare quod contra« dicentem te audissem et tua manu « perlegissem et tuis litteris. neque « enim exciderunt littere ille tue, qui« bus obstas insigni viro Colucio; « is quippe principem se fecit alterius « sententie dicitque propalam, nec id « sermone tantum, ac stilo id idem « certat, inanem esse fugam virique « levis et nimium delicati, non con« stantis, non fortis, non severi, non « gravis. hanc autem sententiam ut « convelleres, quotiens cum eodem « concertasti, viro utique gravissimo « et huius etatis plane facundissimo? « quot epistolis enim (*leg.* eum ?) e Flo« rentia deducere, tunc enim lues eam « depascebatur, et ad Sanctum Minia« tum, quo ea causa tu abieras, vocare, « licet incassum, laborasti? tu igitur, « vir prudens, tu integer et constans, « qua ratione nescio, propositum abieci« sti tam fixum et totiens iactatum tum « in communi sermone, cum in om« nibus [scriptis], tum in disputacione « cum viro gravissimo Colucio, « tum quod etiam tua, quam nunc « diximus, secessione comprobaveras ». Cf. anche A. Keiner, *Kardinal Zabarella*, Münster, 1891, p. 29.

(1) Del Bartolini sappiamo che fu

dominum tuum sequeris, nunc habeas incolatum [1]. sed hic sedatur pestis, aer pulcerrimus et saluber effectus est; iam pauci infirmantur, et ex egrotantibus longe plures liberantur quam pereant [2]; speramusque Deum optimum, in quo solo ponenda spes est, nobiscum amodo benignius consulturum, ut iam exhalantes paludes et illud permixtum cocleis, ne dicam stercoribus, lutum, quo, recedentibus undis quibuslibet duodecim horis, tota civitas illa graviter olet, dimittere liceat, et in patriam istam splendidam, suavem, amenam et, ut omnia simul amplectar, deliciosam, sublata pestis formidine, remeare; patriam, inquam, quam turpiter, vana spe decepti fugiende mortis, que fixum ab omnipotenti Deo, licet incertum nobis, diem habet, citra quem sistere vel ultra quem pergere fas non est, et nimis timide reliquistis. hec hactenus.

La peste ormai è quasi scomparsa anche a Firenze,

sicchè spera rivederlo presto di ritorno.

Nunc ad tua dubia veniam. petis enim certus esse quis Seneca T r a g e d i a s composuerit. hoc quidem compertum non habeo: monitorem tamen Neronis Senecam, qui ab eodem discipulo suo compulsus est mori, satis scio contra vulgi desipientis errorem et multorum etiam magne auctoritatis opinionem, librum illum non edidisse; utpote qui contra tragicorum morem cum Nerone magnifica loquentem non est verisimile se induxisse, quique etiam in O c t a v i a, ubi Agrippina Neronis mater execrans filium

Risponde al dubbio mossogli sul vero autore delle *Tragedie* attribuite a Seneca;

non è certo il filosofo che le scrisse,

1. L^{1} *omette* nunc L^{1} R^{1} R^{2} habeat 5. L^{1} benignus 6. R^{1} *dopo* lutum *di nuovo* ne dicam, *ma canc.* 7. R^{1} nudis 10. R^{1} *omette* quam *agg. poi dal copista in interlinea.* 13. R^{2} sed hec 15. R^{1} veniam et infra &c. *e qui si arresta in esso l'epistola.* 18. L^{1} R^{2} disputantis 20. L^{1} G^{2} quod M^{1} quam 21. L^{1} verosim. 22. M^{1} G^{2} R^{2} *omettono* etiam R^{2} octava

ascritto nel 1401 al capitolo di S. Maria del Fiore per rinunzia di Zanobi Arnolfi: egli era in quel tempo scrittore ed abbreviatore delle lettere apostoliche. Il SALVINI, *Catal. cron. dei canon. della chiesa metr.* p. 29, n. 271, da cui togliamo queste notizie, aggiunge che morì nel 1414, ma non sa dirci nulla degli anni antecedenti, nè io sono stato più fortunato nelle mie ricerche.

(1) Come attesta SER NADDO, *Delizie* cit. XVIII, 65, « nel tempo della « detta mortalità molta e molta gente « si partì di Firenze ... ed andaronne « molti a Vinegia, e più in Romagna, « perchè la mortalità v'era stata ».

(2) « E poi in su l'entrata di set- « tembre mancò la detta mortalità e « morivanone per dì infino a mezzo « settembre quaranta e più; poi mancò, « e morianone otto, dieci o dodici per « infino a mezzo ottobre »; SER NADDO, loc. cit. p. 66.

ab inferis accersitur, ponit Neronis fugam, Senatus sententiam et defectionem exercituum, que constat illum Senecam non vidisse.

come prova fra altro un passo di Sidonio Apollinare.

Preterea adest Sidonius, antiquus testis et cui multum deferendum est, qui hoc expresse testatur. in quibusdam enim versibus suis dactylicis phaleucis endecasyllabis, qui hoc ordine confecti sunt, ut primus pes spondeus, secundus dactylus, tertius et quartus trochei sint, quintus vero tum trocheus, tum spondeus; alium fuisse testatur tragicum quam Neronis magistrum. in illo quidem capitulo, quod incipit:

Dic, dic, quod peto, Magne, dic, amabo,
Felix nomine &c. (1);

dum multa poetarum et aliorum auctorum suis in operibus legenda negaret, post multa sic inquit:

Non quod Corduba prepotens alumnis
Facundum ciet, hic putes legendum;

et sequitur de Cordubensibus referens ac distinguens:

Quorum unus colit hispidum Platona
Incassumque suum monet Neronem;

et subinferens de Tragico, sic sequitur:

Orchestram quatit alter Euripidis
Pictum fecibus Eschylon secutus,
Aut plaustris solitum sonare Thespin,
Qui post pulpita trita sub cothurno
Ducebant olide marem capelle;
Pugnam tertius ille gallicani
Dixit Cesaris, ut gener socerque
Cognata impulerint in arma Romam;

ut iam, tanto testimonio et tam claro nobis assistente, proculdubio fateri oporteat alium fuisse Tragediarum auctorem quam illum, de

1. fugam] L^1 figuram 3. cui] R^2 cum *cancell.* 4. L^1 *omette* enim 5. L^1 R^2 dyaleticis phalentiis 6. G^2 quarto 8. M^1 G^2 R^2 *omettono* tragicum 9. M^1 G^2 R^2 sic incip. 17. R^2 unum *ma cancell.* 22. L^1 R^2 palustris - resonare Thespim 24. M^1 G^2 *omettono* olide L^1 R^2 *recano* patrem 25. L^1 R^2 gallicam 26. R^2 socer generque 29. L^1 M^1 G^2 actorem

(1) Sid. Apoll. *Carm.* IX, 694 sgg.



quo creditur, Neronis Augusti famosissimum monitorem. quis autem auctor iste fuerit, viderint studiosi; nichil enim audeo in re tam obscura, ignorantie mee michi conscius, affirmare (1).

A chi però debba ascriversene il merito riesce oscuro.

Ceterum in contentionem venisse te scribis cum aliquo studioso, ut arbitror, de illo versiculo Dantis, ubi videtur innuere Semyramidem terre, quam soldanus obtinet, imperasse (2). credo quidem quod ille putaverit Dantem de Babylonia egyptia cogitasse; quam calumniam, aliquando factam, sepius memini me risisse (3). cum enim appellatione terre, non solum civitatem Babylonie, quam multis post Ninum seculis in Egypto constat edificasse Cambysem, sed etiam totam Egypti provinciam, cui profecto et Beli filius, a quo seculares inchoantur hystorie, Ninus et ipsa Semyramis imperaverunt, intelligere valeamus (4); quis audet dicere Dantem, omnium rerum divinarum humanarumque doctissimum, de civitate, que post illam inceperit, et non de regione potius tunc sensisse? non enim inquit:

Tocca poi dell' interpretazione d'un verso dell'*Inferno*, in cui vuolsi che Dante accenni a Babilonia città dell'Egitto, mentr' egli allude all' Egitto tutto quanto, posseduto un tempo da Semiramide,

F e c e la terra che 'l soldan correggie;

sed dixit:

T e n n e la terra che 'l soldan correggie.

nichil enim sub soldani dicione nunc est, vel in anno domini nostri Iesu Christi millesimo trecentesimo, ab Urbe vero condita annis duobus millibus quinquaginta et uno, iuxta supputationem Orosii (5), olympiade vero, si Solino credimus, quingentesima decimanona (6), in quo anno Dantes noster suum illud poeticum som-

ed ai suoi dì dal soldano,

2. G^2 fuerint 4. L^1 contentione 7. R^2 *omette* ille 11. M^1 G^2 *omettono* et 17. M^1 G^2 soldam R^2 soldano 19. M^1 G^2 soldam R^2 soldano 20. L^1 R^2 ditione sold. 21. L^1 *omette* vero 22. M^1 G^2 duo 22-23. L^1 R^2 Or. supp.

(1) Per maggiori ragguagli v. lib. III, ep. VIII, I, 150 sgg.

(2) *Inf.* V, 60.

(3) Che Dante avesse inteso alludere alla città d'Egitto giudicò il BOCCACCIO, *Comm.* lez. XVIII, Firenze, 1863, I, 451, e lo credettero anche molt'altri « magni sapientes », come afferma BENVENUTO, *Comm. Inf.* canto V, I, 198, a' que' tempi. Cf. anche SUNDBY-RENIER, *Della vita e delle op. di B. Latini*, Firenze, 1884, p. 103 sg.

(4) Così l'intende anche IOH. DE SERRAVALLE, *Coment.*, Prato, 1891, p. 79.

(5) Cf. P. OROS. *Lib. adv. pag.* II, cap. II.

(6) Cf. SOLIN. *Collectan. rer. memor.* lib. I, capp. XXVII-XXX.

come per la prima testifica sant'Agostino.

nium extaticum asserit contigisse, sub soldani dominio tenebatur, quod non fuerit ipsi Semyramidi subiugatum. legimus enim, ut refert divus Aurelius Augustinus libro decimoctavo De Civitate Dei, in hec verba videlicet: nam quantum adtinet ad imperium, nullum maius primis temporibus quam Assyriorum fuit, nec tam longe lateque diffusum, quippe ubi Ninus rex, Beli filius, universam Asiam, que totius orbis ad numerum partium tertia dicitur, ad magnitudinem vero dimidia reperitur, subiecisse traditur. solis quippe Indis in partibus orientis non dominabatur; quos tamen, eo defuncto, Semyramis, uxor eius, est aggressa bellando. ita factum est, ut quicunque in illis terris populi sive reges erant, Assyriorum regno dicionique parerent et quicquid imperarent, efficerent. hec ille (1).

Si può del resto difendere anche la interpretazione di chi crede da Dante ricordata la Babilonia assira;

perchè il soldano nel 1300 possedeva l'Assiria e la Caldea, poi toltegli dai Tartari insieme a Bagdad,

Que cum ita sint, quis potest in nostrum exclamare poetam, cum omnia, que soldanus obtinet in Asia, computentur? (2) vana est igitur illa reprehensio; licet etiam si de prima Babylonia, quam, Solino, Isidoro, Orosio atque Pomponio Mela testibus, constat in Assyria fuisse conditam a Semyramide (3), sed vero propius est, et Augustino placet, a Nembroth gigante, quam postea Semyramis, hystoriis cognita gentium, ampliavit (4), intelligere velimus, posset, consideratis temporibus, non incongrue sustineri. constat enim soldanum Egyptium anno visionis et somnii prelibati totam Assyriam possedisse atque Chaldeam; unde mox anno primo nostri centesimi fuit per christianos atque Casanum Tartarorum regem bello pulsus et capta de soldani manibus civitas Baldacensis, quam

7. M^1 G^2 *omettono* Asiam 8. L^1 R^2 subegisse 10. est *manca in tutti i mss.*
15. G^2 vane 16. R^2 qua 18. R^2 assura L^1 proprius 24. M^1 G^2 R^2 reg. Tartar.
25. M^1 G^2 de sold. man. bello puls. et capta

(1) S. Aug. *De Civ. Dei,* lib. XVIII, cap. ii, 4-14. Nel testo però, dopo « reperitur » si legge « usque ad « Lybiae fines subegisse », che il S. omette.

(2) È questo l'argomento di cui si giova pure Benvenuto, loc. cit.

(3) Presso Solino, op. cit., la notizia è interpolazione tarda (cf. l'ed. Mommsen de' *Collectanea,* Berolini, 1864, p. 237, 28); P. Oros. op. cit. lib. II, cap. iii, 1 (cf. però II, ii, 1, 5 e II, vi, 7-8); Pomp. Mela, *Chorogr.* I, 11, 63. Ma Isid. *Orig.* XV, 1, 4, checchè dica qui il S., segue sant'Agostino.

(4) S. Aug. *De Civ. Dei,* lib. XVI, cap. iv e cf. lib. XVIII, cap. ii.

Aythonus, Armenie regis consanguineus, qui sub illis, ut asserit, militavit, in suis refert Hystoriis fuisse quondam Babyloniam appellatam (1). alii tamen, ut frater Guillelmus Tripolitanus, Aconensis conventus ordinis predicatorum, in opusculo suo dixit civitatem Baldach illam esse, que Susa Assueri tempore vocabatur, quam tamen constat metropolim fuisse Persarum (2). sed scriptor Hystorie Godefredi de Bullion, qui captioni, sicut refert, interfuit Damiate, vult, quod tamen verum esse non credo, Baldach fuisse Carthaginem (3); ut, si auctoritatem prefati Aythoni sequi velimus, etiam de prima Babylonia posset intelligi. adde quod in partibus Orientis, ubi dominium fuit Semyramidis, sicut ab expertis didici, dominatur presbiter Iohannes Babylonie, qui potentia sua atque situ et opportunitate locorum taliter Egypto imminet, quod flumen Nilum, in quo tota spes Egyptiorum est, aut potest auferre aut in Egyptum, aggeribus ruptis, immittere; ob que ipsum soldanum habet, licet christianus, ut dicitur, censuarium et quasi subiectum. ut si hec, que audivi, vera sunt, possit esse sensus:

che un tempo portava, secondo Aitone, il nome di Babilonia,

dato invece da Guglielmo da Tripoli a Susa

e dal biografo di Goffredo di Buglione a Cartagine.

Altra spiegazione può darsi del « corregge » dantesco;

Tenne la terra che 'l soldan correggie;

idest que soldano dominatur et imperat. hoc tamen, nisi istic, ubi sunt homines talium rerum experti, verum esse reperias, non affirmo.

1. M^1 G^2 R^2 reg. Arm. 3. R^1 Guilielmus Tripolanus 5. L^1 Baldaac *Tutti i mss.* Susis 7. *Tutti i mss.* Guillielmi 9. L^1 Baldaac 10. L^1 M^1 G^2 R^2 Aythonis 11. R^2 possit 19. R^2 soldano 21. M^1 G^2 reperiaris

(1) Forse il S. desunse ciò da un suo codice della *Storia de' Tartari* di AITONE, perchè ne' vari testi da me veduti (AYTHONI ARMENII *Historia Orientalis*, Helmaestadii, MDLXXXV; AITHONE ARMENO, *Passaggio di Terra Santa* in *La historia de gli imper. greci di Niceta* &c., Venetia, Sansovino, MDLXII; HAITON, *Histoire Orientale ou des Tartares* in BERGERON, *Voyages*, La Haye, 1735), non è punto detto che Bagdad fosse Babilonia e nemmeno che Casano la prendesse nel 1301; anzi la rotta del califfo per opera di Casano è assegnata al 1310 (cap. XLI e XLII).

(2) Nella parte del trattato di Guglielmo, messa a stampa dal DUCHESNE, *Hist. Franc. script.* V, 432-35, non v'è cenno di questo; però con Bagdad identifica Susa M. Polo, il quale fu compagno di viaggio del frate.

(3) Se questo scrittore è Iacopo da Vitry, come suppongo, il S. è caduto in errore: l'autore dell'*Hist. Hierosolymitana* chiama « Maroch » la città « quae « quondam Carthago dicebatur »; BONGARS, *Gesta Dei per Francos*, I, 1061.

e distrugger così le imputazioni fatte al divino poeta.

Habes igitur que pro nunc occurrunt ad refellendam calumniam, qua nonnisi tamen ab ignorantibus noster poeta mordetur. si quid contra hoc forte dicetur, rescribe et vale. Florentie, die secundo septembris.

XX.

A ser Guccio di Francesco Gucci (1).

[L^1, c. 86 a; M^1, c. 35 b; G^2, c. 34 b.]

Eloquenti viro ser Guccio Francisci civi florentino.

Firenze, 25 settembre 1383.
Ebbe da ser Lorenzo la sciocca epistola di maestro Feltro,

che ha rimandata al suo autore,

Karissime frater. habui de manibus ser Laurentii tui germani copiam originalem, ut arbitror, ad me sub nomine fratris mei magistri Feltri stilo reprehensorio destinatam, quam profecto non credam de sue fraternitatis et solite discretionis pectore processisse. super qua re sibi scribo, remittens illam epistolam inepte scriptam, scabre compositam et insulse dictatam, ut, si quis ausus fuerit eam suo nomini dedicare, commissa luat et in

2. L^1 quam *corretto in* qua 3. R^2 hec M^1 G^2 dicentur R^2 *omette* et 8. *Così* L^1; M^1 G^2 Ser Guccio Francisci 13. L^1 *omette* remittens 14. L^1 insulso

(1) Guccio e Lorenzo di Francesco d'Andrea Gucci da Empoli, già ricordati in documenti del 1353, veduti da F. Dall'Ancisa, op. cit. H, c. 228 a, abbracciarono entrambi la professione notarile, e perciò ci appaiono più e più volte rammentati negli atti del tempo. Del 1375 così, per non parlar che di lui, ser Guccio è notaio della Camera del comune (Arch. di Stato in Firenze, *Camarlinghi della Cam.* n. 218, 1 genn.-28 febbr. 1374, s. f.); del 1378 de' priori per S. Giovanni (*Diar. d'anon.* p. 369-70); l'anno appresso poi apparisce come testimone alla promessa, già rammentata, de' Pistoiesi insieme ad Antonio di ser Chello (cf. p. 81). Il timor della peste consigliò tre anni dopo lui pure a lasciare Firenze; e sebbene non risulti da questa epistola dov' egli si recasse, io suppongo si rifugiasse in Romagna. Del 1386 accompagnò a Pescia il S., ed ivi scrisse il 18 giugno l'atto ufficiale del lodo pronunciato dal S.; cf. vol. I, 127, nota 1. Nell'estate del 1388 andò ambasciatore a Genova per trattare di certe rappresaglie domandate a danno de' Fiorentini (Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 21, c. 33b, « Duci Ianuens. », 3 luglio); ma non potè compiere la sua missione, e fu costretto a ritornarvi pochi mesi dopo (*Miss.* cit. reg. 21, c. 57 a, 15 ottobre). Un'altra ambasceria, ma questa volta ai Senesi, sostenne del 1392 (*Miss.* cit. reg. 22, c. 82 b, 7 febbraio); d'allora in poi io perdo le sue tracce.

pacem dimittere viros invicem benivolos assuescat [1]. habui et copiam littere, quam tu ipse videris ad meum ser Dionysium direxisse, in qua quod stilo emergas letatus sum [2]. vellem tamen quod similiter tue sententie convenirent: principio quidem dicis quod infectum aerem evitantes manum Dei non eludunt, quin imo potius reverentur et timent, nam Dei iudicium metuunt, quod est initium sapientie. an ego dixi fugientes istos Dei manum eludere? an non dixi, ad ser Antonium meum sermonem dirigens [3], quod metu mortis, quam timere stultissimum est, putaret Dei manum eludere et eius inevitabilem sententiam evitare? an idem est eludere et eludere se putare? non sum ita demens, quod id quod omnino fieri non potest arguam quem fecisse. sed, dic michi: si Deus, occulto suo iudicio, quod nullus negare debet catholicus, aerem inficit, et ad punitionem hominum pestem immittit, quid agunt animo, quid intendunt ad loca salubria fugientes, nisi quod faciunt in urbe damnati, dum fugiunt, ut executionem late sententie per eorum absentiam frustrentur et eludant? nec iam dicas hunc timorem sapientie principium esse, aut sic timendo mortales immortali Deo reve-

e con essa la lettera da lui diretta a ser Dionigi,

di cui loda lo stile, ma combatte le opinioni,

mostrando la fiacchezza de' suoi argomenti.

Chi fugge, per tema di morire, i luoghi infetti,

non è nè saggio nè religioso,

1. L^1 pace 8. L^1 mei 11. L^1 *omette* ita 17. M^1 G^2 frustr. per eor. abs. 19. L^1 ut

(1) Cf. l'epistola seguente.

(2) Ser Guccio la pretendeva infatti a letterato, e che fra i suoi concittadini godesse anche per questo rispetto d'una certa considerazione ne dà prova una letterina, scrittagli il 24 dicembre 1381 da Lorenzo Ridolfi, allora studente a Bologna (cod. Pal. Panc. II, 6, c. 19 A; cf. p. 81). Ma un'epistola di Guccio ad Andreolo di Cristoforo, nella quale si è proposto d'illustrare que' versi dell'VIII dell'*Inferno*, dove si tocca della fortuna, delle influenze celesti e del libero arbitrio, data da poco alla luce (*Propugnatore*, n. s., I, par. II, p. 325), non ci parla troppo in favore nè della sua dottrina, nè dell'eloquenza sua. Ser Dionigi, qui ricordato, dovrebbe esser quel ser Dionigi di ser Giovanni di Tuccio di San Donato in Poggio, notaio fiorentino, il quale del 1384, essendo « scriba « offitii dominorum priorum », chiese ed ottenne un coadiutore nella persona di ser Tommaso di ser Francesco Marchi, tenuto calcolo ch'egli era « ad « senium iam declinans et in certis « partibus aliquibus senium defectivis « qualitatibus iam preventus » (Arch. di Stato in Firenze, *Riformag.* n. 74, c. 231 B, 3 febbraio 1383 s. f.). Di lui nello stesso Archivio si hanno due protocolli (n. 75, a. 1366-1403) e molti documenti nel *Diplomatico.*

(3) Anche la lettera del Gucci, come quella di maestro Feltro, era stata provocata dalla risposta del S. a ser Antonio.

siffatto terrore è proprio de' demoni,

rentiam exhibere. hoc quidem timore credunt demones, quoniam unus est Deus, et contremiscunt; hoc timore, post transgressionem divini precepti primi parentes, cum audissent vocem Domini in paradiso deambulantis ad auram post meridiem, abscondit se Adam et uxor eius a facie domini Dei in medio ligni paradisi (1); et quicquid timore divini iudicii ubicunque legimus esse factum; ut iam non sit iste timor principium sapientie, sed insipientie peccati; nec consiliorum spiritualium, sed carnalium.

e frutto del peccato.

Poichè Dio non risparmia la vita de' peccatori, pur volendone la conversione,

nec putes, cum dixit Deus: nolo mortem peccatoris, sed ut convertatur et vivat (2); de hac morte resolutionis, per quam anima a corpore separatur, intelligendum esse, sed de morte illa secunda, qua damnati perpetuo cruciantur. an noluit Deus Petrum mori, quem ab Urbe martyrium effugientem increpuit respondendo: vado Romam iterum crucifigi? (3) an noluit Deus, ut ad peccatores veniam, Dathan, Abiron et Core; quos, sicut sacre littere testantur, disrupta terra sub pedibus eorum et aperuit os suum, devorans cum tabernaculis suis et universa substantia eorum descenderuntque vivi in inferno operti humo, perire? (4) si Deus, ut tu ipse fateris, ubique est; sed, ut tuis utar verbis, alibi pestem, alibi excidia, alibi intestina certamina, alibi incolumitatem, alibi prosperos successus, alibi tranquillitatem et requiem secundum exigentiam meritorum iusto iudicio distribuit et compensat; tu quis es, cui fugienti putes Deum vitam istam pro meritis indulgere?

non deesi confidare in una immeritata indulgenza.

si hoc sentis, mendax es, et veritas non est in te. nam, ut inquit Apostolus: si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus et veritas non est in nobis (5). quin imo istud putare vel credere, maxima superbia est et mendacem Deum facimus et verbum

2. L^1 *omette* Deus 3. M^1 G^2 audivissent 4. M^1 G^2 deamb. in par. 10. L^1 viv. et conv. 12. M^1 G^2 voluit 13. M^1 martirum *corretto in* martirium L^1 effugiendo *corretto in* effugientem 14. L^1 in tem 15. L^1 Thore 16. M^1 *reca due volte* testantur 17. M^1 G^2 aperiens - devoravit 17-18. L^1 universam substantiam 18. M^1 viri 24. G^2 est

(1) *Genes.* III, 18.
(2) Cf. IOANN. XII, 40; MATTH. XIII, 15; *Acta Ap.* XXVIII, 27.
(3) Cf. Martirium b. Petri apostoli a Lino episcopo conscriptum in R. A. LIPSIUS, *Acta Apost. apocrypha,* Lipsiae, 1891, p. 7, cap. VI.
(4) *Num.* XVI, 27.
(5) IOANN. I, I, 8.

eius non est in nobis (1). famosissima sententia apud philosophos gentiles fuit et precipue stoicos, omnes homines stultos esse, cum nullum viderent tam exacte virtutis, quin in aliquo non erraret. stultos enim volebant, qui virtutibus derelictis post errantium viam sensuum deviabant. quod cum ita sit, cumque non sit qui faciat bonum, non sit qui faciat usque ad unum (2), ab omnibus et ubique expectandum est Dei iudicium et timendum. nec credas divine dispositionis fatum, quod ab eterno vite spacium cuilibet ordinavit, posse fugiendo medicinis aut humanis inventionibus commutari. et si aliquando iactent se medici fugasse mortem aut vite terminum prorogasse, secundum suas inventiones loquuntur. fixe quidem Deus quemlibet mori permittit solum quando moriturum ante seculum ordinavit. nec sum adeo demens, quod ex Dei providentia aut ordinatione credam necessitatem futuris contingentibus adici, vel liberum nostre voluntatis arbitrium in aliqua necessitate versari. sed ea que nobis et ad nos relata contingentia sunt, si ad immobilem cuncta regentis Dei ordinem referas et immutabilia et certa sunt. quid enim ante secula providit Deus, nisi quod futurum esse decrevit? decrevit tamen omnia futura secundum qualitates suas; voluntaria, scilicet, futura voluntarie, contingentia contingenter, necessaria necessarie. quid autem ad id, quod de Ezechia rege, cui quindecim ad vitam annos Deum legimus addidisse, videris obicere, dicam, nisi quod beatus Gregorius, in principio .xii. libri Moralium super Iob, spiritu divino ministrante, respondit? cum enim dixisset: statutum quoque est homini (scilicet quantum in ipsa vita mortali temporaliter vivat), sic inquit: nam etsi annos .xv. Ezechie regi ad vitam addidit omnipotens Deus, tum eum mori permisit, cum eum prescivit esse moriturum (3). et subdit paulo post: sed per prophetam Dominus dixit quo tempore mori ipse merebatur: per largitudinem vero misericordie illo

Tutti infatti siamo macchiati di colpe,

quindi esposti ai colpi della divina vendetta.

La morte sopraggiunge al momento prestabilito,

benchè ciò che può parer a noi contingente sia per Dio immutabile e fisso,

come prova s. Gregorio nei *Morali.*

1. M^1 G^2 in nobis non est 9. M^1 vel med. aut G^2 vel med. vel 12. L^1 permittat 14. G^2 prudentia *corretto in* providentia 22. M^1 necessario 31. M^1 G^2 largitatem

(1) Ioann. I, 10.

(2) *Psalm.* XIII, 1, 3; LII, 4.

(3) S. Greg. *Libri XII moral.* in cap. XIV Iob, cap. II, § 393[2], in *Opera,* I, 986. Il testo nella stampa è qua e là diverso.

È inumano poi rifiutar ai morti i pietosi uffici lor dovuti;

e se è vero che proprio sia degli uomini temere la morte,

non è possibile ammetter ciò della divinità,

eum tempore ad mortem distulit, quo ante secula ipse prescivit [1]. deinde, ut que subnectis attingam, estne humanissimum mortuos fugere et timere quod videas mortuos sepeliri? quanto humanius est extinctos ad sepulturam querere et huic operi pietatis intrepidis mentibus operam indulgere, cum precipue de Tobia legamus: quando cum lacrimis orabas et sepeliebas mortuos et derelinquebas prandium et mortuos abscondebas in domo tua et nocte sepeliebas, ego obtuli orationem tuam Domino, quia acceptus eras Deo [2]. videsne in angelico verbo quantum sit apud Deum quod tu et alii fugitis, mortuos sepelire? ut non sic facile pronunciare debeas humanissimum esse fugiendo mortuos evitare. nam et mortuos flere tibi non veto, dummodo semper moderationem adhibeas, ut extorqueat lacrimas miseratio pia et misericors pietas, non languor, non pusilanimitas, non mentis mollicies et egritudo. denique quasi verborum sonantium strepitus veritatem possit astruere, conaris asserere quod mortem non timere stultissimum sit, tragicum illud adducens:

Et mortis dominus timuit mori [3].

quod si de Plutone, ut intellexit poeta, forsitan sentias, cum ipse, sicut ceteri, de diis gentium non aliter quam de hominibus sint locuti, et non solum ut de hominibus, sed ut de vitiosis hominibus, iam tecum non contendam. scio quidem et te et pene cunctos homines mortem, ut asseris, formidare. sed si de Christo velis, quia videatur orasse patrem, ut ab ipso calix removeretur, mortem timuisse, sentire, accipe quid de hac re teneam. Christus quidem mortem non timuit, qui venientibus ad eum capiendum volens occurrerit; qui cum unico verbo prostrasset eos, potuit mortem leviter evitare; qui proditoris sui sciens, in quo tradendus erat acceperit osculum, quique insanienti Petro preceperit quod gladium in vaginam converteret, dixeritque: ca-

6. M^1 G^2 orab. cum lacr. 12. L^1 super 16. L^1 poss. ver. 22. M^1 *omette* et *dopo* te G^2 et tecum pene 24. L^1 patr. or. 27-28. L^1 eos prostr. 29. L^1 obsc. accep.

(1) S. Greg. op. e loc. cit. c. 987.
(2) Tob. XII, 12-13.
(3) Sen. *Trag.* Herc. Fur. 569: il testo « pertimuit ».

licem, quem dedit michi pater, non vis ut bibam? (1) an putas quia non possum rogare patrem et exhibebit michi modo plus quam duodecim legiones angelorum? (2) ut quicquid Christo tribuant ignorantes, videamus ipsum mortem non timuisse, quam sponte subiit, et quam etiam multi seculares homines et pagani proceres et pene cuncti christiani martyres non timuerunt. unde et notanter orans dixit: pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste (3), ad discretionem adiciens iste; ut a se vellet non calicem, sed illum calicem removeri, diligens scilicet carnaliter populum, qui ipsum crucifigere satagebat; quasi diceret: mortem, quam isti parant, dolens super eorum peccato, cupio removeri; non volo mortem, ad quam recipiendam pro salute cunctorum veneram, evitare. sicut de Scipione legimus, qui cum audisset in somnio sibi a propinquorum manibus mortis periculum imminere, dictante Cicerone, subiunxit: hic ego, etsi eram perterritus, non tam mortis metu, quam insidiarum a meis (4); ut simili modo loquendi videatur Christus peccatum Iudeorum, non mortem, quam suscipere venerat, abhorrere. sed quid in hoc moror, cum tota philosophia solum de contemnenda morte disputet, et ille demum, ut Seneca vult, bene vivat, qui mortem didicit non timere? (5) non dicas igitur frivolas rationes, quas videas inconvellende veritatis radicibus esse subnixas, sed potius tu et alii, qui Dei potentiam ad urbem unam contrahitis, vosmet, veritate cognita, deridete, et que ad eundem ser Antonium secundo loco descripsi, quorum copiam te scio habuisse, curiose discutite, sicque facile videbitis in quanta mentis cecitate tu et ceteri, qui metu mortis fugitis patriam, maneatis. vale felix et mei memor. Florentie, vigesimo quinto septembris, septima indictione.

poichè Cristo non ebbe paura di morire,

nè sentì del resto tal timore Scipione,

anzi ad insegnare lo sprezzo della morte mirò sempre la filosofia.

Lo esorta infine a meditare i suoi scritti anteriori sull'argomento.

1. M^1 G^2 *aggiungono* illum *dopo* bibam 2. M^1 G^2 *aggiungono* meum *dopo* patrem 6. non] M^1 G^2 ne utiquam 7. M^1 G^2 *omettono* et 25. M^1 G^2 hab. scio 26. M^1 G^2 cec. ment. 28. L^1 *omette l'indizione.*

(1) Ioann. XVIII, 11.
(2) Matth. XXVI, 53.
(3) Matth. XXVI, 39.
(4) Cic. *De republ.* VI, 14.
(5) Cf. *Ep. ad Luc.* IV, 4; CXI, 4 &c.

XXI.

A maestro Feltro da Sant'Arcangelo (1).

[Cod. della Capitolare di Zeitz, n. 51, c. 72 B.]

Colucius ad Feltrum de Sancto Archangelo.

Firenze, 25 (?) settembre 1383.

Rimanda a Feltro l'epistola che costui gli aveva diretta

Frater optime, litteram interclusam, ut vides, tuo sub nomine inscriptam mirabundus accepi, nec michi persuaderi potest illam tuum fuisse dictamen. nam, ut a coniunctione positioneque

6. *Cod.* persuadere

(1) È questa la risposta che nell'epistola precedente il S. afferma aver fatta all'impertinente cantafavola arrecatagli da ser Lorenzo Gucci; la quale, non registrata da Coluccio in veruno de' suoi copialettere, forse perchè gli parve troppo vivace, ci venne fortunatamente serbata da un prezioso ms. della biblioteca Capitolare di Zeitz, sul quale cf. Fedor Bech, *Verzeichniss der alt. Hss. u. Drucke in der Domherren-Bibliothek zu Zeitz*, Berlin, 1881, p. 24. Chi maestro Feltro si fosse non posso con certezza affermare; ma stimo non allontanarmi dal vero congetturando che egli, chiamato qui « regio cancelliere », cioè a dir principesco, e dottor di leggi, fungesse da segretario di qualche signorotto di Romagna e, più precisamente, de' Malatesta. M' induce in codest'avviso un viglietto, che alla presente epistola va innanzi nel citato cod., diretto a Feltro stesso da P. Turchi, e datato semplicemente « in atrio »; il che dimostra come entrambi, parecchi anni dopo però, vivessero, se non sotto lo stesso tetto, nella città medesima, la quale non può essere altra da Rimini, dove il Turchi del 1400 erasi recato quale cancelliere di Carlo Malatesta. Ecco il viglietto, che mi par utile produrre in parte a complemento di questi scarsi cenni sul maestro romagnolo:
« Gloriose facundie celeberrimo « vati magistro Feltro de Sancto Ar- « changelo, patri et domino meo a- « mantissimo et optimo. mutavit, e- « depol, inclite vates et eloquencie « magister insignis, tui suavissimi le- « poris ingenium fons uberius, qui a « sede tui sacratissimi pectoris inde- « sinenter emanat. nam, ut verum fa- « tear, decreveram me sevi Cupidinis « ardoribus non torqueri; expertus ete- « nim quot languores molles flamme « ceci furoris iniciant, que mentem « effeminant, virtutem floccifaciunt et « attrahentibus pestiferisque blandi- « mentis omne virile robur enervant. « at nunc, mutato iudicio, quod prius « dissuadebat ratio scaturientes orna- « tus tue gloriose facundie suaserunt. « nempe epistola tua Tulliano rore quod « ferme sopitum est et inane ab imis « (*cod.* unis) radicibus sacrum et grave « revocavit incendium et illud mihi de- « duxit in placitum quod prius summe

non sapendosi indurre a ritenerla sua

per i gravissimi errori di grammatica e d'ortografia di cui ribocca, e che in parte ei vien qui enumerando.

litterarum, in quibus orthographie ratio desideratur, incipiam, non possum credere de fonte illo tue eloquentie, qui cunctarum scientiarum et precipue grammatice atque rethorice tum regulis tum doctrina tum habitu facundissimus es, tot in scribendo prorsus intolerandos errores et scribendi ignorantiam processisse. et ut aliqua graviora, infinita quidem sunt, adnotem, quis patiatur a tuo examine dimitti epistollam, geminato l, morbi choloxam per cho et x, connessam per geminum ss, elludo per ll duplex; et, quod summe visum et aures offendit, iacullat ll in sue scripture serie combinare? quis non indignetur puxsillanimitati per x et ll duplex, subpeditare per b, chonatur per ch scribi, stimulloque l alterum assumpsisse? quis non irrideat conpunctus sine c, eluditur, ut iam incipiam singulis suam reddere regulam, per l duplicatum, prefixi per s, vi per y, malunt, in quo scriptor multus est, per l geminum, nullatenus per l simplum, maculari per ch et duo ll, Herculis sine h et ll duplici, appositum per unum p, lacus per ch et in genere masculino, exteros per x et s, laudabile per binum ll, carbasa per ch, centesimo per x, confuse per x, terre motibus per solum r; dextre per s, muliercula per unum et alterum l, accusabor unico solo c, latrunculum per ch, proficisci per duplex ss, dessidibus, sic enim scriptum est, quod quid importet neminem scire arbitror, per duo ss, historiographo sine h, efficacius per

1. *Cod.* ne 4. *Cod.* est 7. *Cod.* epistolam 11. *Cod.* suppeditare 13. *Cod.* conpuntus - elluditur 15. *Cod.* vy - mallunt 16. *Cod.* nulatenus per f - machulari - ercullis 17. *Cod.* apositum - iachus 18. *Cod.* exsteros - laudabille 19. *Cod.* carbasa *e l'* h *in interlinea* - centen[x]simo 20. *Cod.* terrae, *il primo* r *espunto* - de[s]xtre 21. *Cod.* mulliercula - acusabor 22. *Cod.* latrunchulum - proficissi 24. *Cod.* istoriograpo - effichacius

« displicuit. et quem non delectet, « quis non sequatur quod veneranda « sublimitas tue senectutis elegit? « ...... prospice tamen quam male « conveniant etati et professioni tue « iacula Veneris. incertum etenim « vulgus, aura veloci mobilius semper, « obloquitur, conferens iniqua iudicia. « cave itaque, pater optime, ne quod « te virtuosum arripuit in Florinam, aput illos appetitus illecebris « cogitetur nepharie voluptatis. omnium turpissimum est in sapiente, a « quo debent omnia moderate constitui, dissolutum aliquod et virtuose « racionis immoto decreto contrarium « cogitari. vale. in atrio, octavo ydus « aprilis. Turchus ». Cod. cit. c. 59 A.

ch, deduxisset per xs et in ultimis per unum s, provinciis per t, adnotatis sine d, eandem per m, intra per d, quotidie per co, et alia infinita que sequuntur? tedet enim per cuncta discurrere, que contra grammatice precepta ille describit. denique stilus ille redoletne aut regium cancellarium aut iuris doctum aut magistrum Feltrum? non certe; stilus quidem obscurissime sententie, manans eloquentia, que potius infantia dici debeat, et de qua quod Seneca de Mecenate retulit, dici merito possit: vide eloquentiam ebrii hominis, involutam et errantem et licentie plenam (1); et quod paulo superius dixerat: abrupte sententie et suspitiose, in quibus plus intelligendum sit, quam audiendum (2). invitus et tristis hec scribo; nollem enim alicui nocere, sed grave michi est tibi nugas, a quibus alienus esse debeas, ascribere, et me stilo temerario invectionis accersitum. sed quia illum, quicumque sit, insani capitis hominem et tibi et michi invidere puto, vide litteram illam, ut in ipsum, si quid meruerit, auctoritate domini tui debite seviatur. respondissem libenter, si mereretur, si non insaniret, sique se, non dicam michi, sed tibi intelligendum prebuisset. tu vale, mi Feltre, et nebulonem illum elude.

Dacchè scrittura tanto scorretta non può appartenergli,

sia sua cura scovrirne l'autore e trar vendetta di sì presuntuoso ardimento.

XXII.

Ad Ubaldino Buonamici (3).

[L^1, c. 151 A; M^1, c. 39 B; G^2, c. 39 B; R^1, c. 27 B, mutila.]

Domino Ubaldino priori Sancti Stephani.

Firenze, 30 ottobre 1383.

Giunta nelle sue mani l'epistola dirètta da Ubaldino al Bruni

Cum vidissem, frater optime, epistolam tuam multis eloquentie floribus sententiarumque luminibus exornatam, quam sub trium articulorum divisione compositam ad eloquentissimum pa-

1. *Cod.* deduxsiset - provintiis; *il* t *per correzione da* c 2. *Cod.* anotatis - eamdem - int'a et d - cotidie 4. *Cod. omette* que - ille *e dà* describi 7. *Cod.* manas 8. *Cod.* Macenate 19. *Cod.* non preb. 24. *Così* L^1; M^1 G^2 R^1 Ad dominum Ubaldinum priorem S. Stephani 25. M^1 G^2 tuam ep.

(1) Sen. *Ep.* lib. XIX, ep. 5, 4-5.

(2) Ibid. 1.

(3) Intorno ad Ubaldino di Cambio di Buonamico Buonamici, dopo il

trem meum dominum Franciscum Bruni, gloriosum summi pontificis secretarium, destinasti; aliquandiu mecum dubius reputavi deberemne ad illam litteram respondere. et ne scriberem duabus maxime rationibus persuadebar. videbatur enim incongruum quod ad ea que ad alterum scripta sunt responsionis onus assumerem et irrequisitus contra per te scripta dictarem. addebatur insuper quod, licet contra me scribere videreris, plura tamen pro veritate, cui nitor, astruxeris, ut ea altioris indaginis studio ponderanti pro mea sententia videantur, licet innuas contrarium,

rimase dapprima incerto se rispondergli;

non essendo la lettera a lui indirizzata e confermando gli argomenti in essa arrecati quella sentenza che lo scrivente pretendeva distruggere.

8. *M[1] G* astraxeris

Salvini (*Catal. cron. de' canon.* p. 25, n. 246) ed il Mehus (*Ep. ossia ragion. di m. Lapo da Castigl.* p. xxxv) ha messe fuori molte notizie il Gherardi nella prefazione al *Diar. d'anon. fior.* p. 229 sgg., alla quale rimando i lettori, pago di aggiungere qui talune indicazioni che compiono e correggono in parte quelle dell'erudito fiorentino. Ricorderò così che il primo documento in cui apparisce attore il Buonamici, è quell'atto del 2 aprile 1364, con cui gli scolari in diritto canonico dello Studio fiorentino eleggono in lor professore d. Giovanni abbate di S. Salvatore, ove Filippo Gianfigliazzi non venisse a coprire la cattedra offertagli; Ubaldino si sottoscrive già priore di S. Stefano a Ponte; *Statuti della Univ. e Studio fior.*, App. par. II, p. 298. Del 1375 egli apparteneva alla curia romana in qualità di uditore del cardinal Morinense (Roberto di Ginevra?), e quando ritornò presso il suo signore dopo un lungo soggiorno in patria, provocato da certi incarichi affidatigli dalla Signoria, questa fe' scriver in di lui favore, così al suo padrone come al cardinale d'Albano, caldissime lettere, dove, fra altro, è chiamato « vir « quidem eloquio floridus et opere « circunspectus, morum venustate cla- « rus ac fide sincerus, sermone verax « factisque efficax et fidelis, et denique « talis quod ei suarum virtutum me- « ritis omnium bonorum incrementa « debentur »; Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 16, c. 15 A, 30 agosto. Sia vero o no quanto racconta nel suo *Diario* l'anonimo sulle trattative di pace intavolate dai Fiorentini con Gregorio XI nel giugno 1377 (p. 333) e sfumate in seguito alle arbitrarie promesse del Buonamici, certo si è che i Fiorentini non tolsero a costui la loro benevolenza; come ne danno prova le lettere premurosissime, che del 1380 scrissero per raccomandarlo a certi cardinali; arch. cit. *Miss.* reg. 19, c. 13 A; « DD. Francie, Pa- « due » &c., 16 giugno. E siccome di lui, che recavasi di nuovo presso il pontefice, si servirono anche nel 1385 per caldeggiare gl'interessi di due chierici, loro concittadini (*Miss.* reg. 20, c. 99 B: « Pape », 31 agosto), e la domanda fatta da frate Lodovico Nerli per essere conventato in teologia (*Miss.* reg. 20, c. 131 B: « Pape », 21 novembre), così non mi pare punto da mettere in dubbio, come sembra invece al Gherardi, l'affermazione dell'Ughelli (*Italia sacra*, I, 627) che la Signoria si maneggiasse presso il pontefice nel '91, perchè Ubaldino fosse eletto vescovo di Cortona. Sugli ulteriori suoi casi veggasi del resto lib. VI, ep. xx.

militare. sed cum humanum sit amicorum erroribus compati et ut in veritatis lumen de tenebris eruantur adniti, ut super his que scribis aperiam, licet forsan presumptuose, quod sentio teque paulisper devium reducam in viam et ad veritatem aditum cunctis pandam, calamum continere non potui, quin ad asserendam veritatem, quam frustra conaris evellere, non flectatur. parce tamen si alicubi forsan mordacior esse videbor. non enim possum sine stomaco loqui, cum videam tot contra veritatem, licet inanes, calumnias reperiri. principio tamen unum admonuisse velim, quod ea que quasi prima facie reprehensurus inconvincibilibus argumentis vestita tibi visa sunt, postquam plene discusseris, medullis intrinsecus patefactis, secunda facie videbuntur invicta. habet enim hoc veritas, quod quanto magis excutitur, magis appareat et in sue vivacitatis splendorem clarius elucescat. nec puto, ut tibi et opinioni tue blandiendo preludis, illa mea, que dicis eloquenter prolata, cum ad iuris examen venerint erubuisse, que se sciant in inconvulse veritatis solidum radicasse. nec malleum fugiunt, quo se non sentiunt concuti, cum sciant minime posse cum fundamento veritatis errari, nec promentium iura patrum aut aciem theologorum exhorrent, dicta quorum reverenter adorent. utinam, vir egregie, si aliquid contra cuncta regentis Dei ordinem appetendum est, per te dicta constarent! validius quidem esset genus humanum, quod sibi posset vitam fugiendo locum divini iudicii prorogare.

Pure il desiderio di toglierlo dall'errore trionfò di ogni scrupolo.

Ei difenderà dunque le proprie opinioni, che, fondate come sono sulla verità, non temono confutazioni;

Et ut aliquando tres tuos articulos planiore ratione dearticulem, primum, contra quod niteris, mee sententie fundamentum est quod Dei providentia cuncta disponens ab eterno previdit et ante seculum ordinavit fixe atque immobiliter ubi, quomodo et quando cuique moriendum sit. et ut plenius quod intellexi depromam quam tu attingas, et dixi et dico fugere locum pestis, ut mortem evites, non cautionem, sed insaniam esse. ex quibus corollarie videris inferre, quod necessario con-

e prima dimostrerà esser follia fuggire i luoghi infetti, poichè Dio ab eterno ha stabilito dove, come e quando ognun debba morire.

1. M^1 G^2 L^1 minitare R^1 comparati 2. R^1 *in luogo di* de *pone* et, *poi* adiuti et super 3. M^1 G^2 R^1 quid 7. M^1 G^2 *omettono* sine 10. L^1 *omette* que M^1 G^2 R^1 repr. prima facie M^1 inconiunicibilibus 14. R^1 elucescat. et infra &c. *e qui si arresta in esso l'epistola.* M^1 G^2 putes 15. L^1 blandienda 16. L^1 probata M^1 G^2 ex. iur. 17. L^1 infugiunt 19. L^1 errare 27. L^1 secundum 31. L^1 videbis ni forte

Il che non equivale però a dire che si debba ritenere necessario ciò che è contingente,

tingentia veniant me sentire. in hac igitur re si queram unde tibi veniat ista suspitio, nescio si ex his que posui tantam amentiam quantam michi videris imponere, possis quomodolibet demonstrare. an quia Deus cuncta ab eterno fixe previderit necessitatem arguis futurorum? hic tuis rationibus utar et ad te feriendum tuum telum accipiam. dicis enim quod, licet divina preparatio vel prescientia falli non possit, non tamen sequitur quod ea que sunt predestinata vel prescita de necessitate proveniant, quia necessitas non refertur ad eventum rerum, sed ad prescientie divine maiestatis intuitum. hec pene verba tua sunt: sententia tamen integerrime tua. quod cum ita sit, licet immobilitatem illam referam ad divini numinis providentiam, cur eam coniungis eventui libero futurorum? si nichil aliud dicere vellem, iam satis de hoc primo articulo, sicut promisi, dearticulatum esset, ut, stante mea sententia, te ipso teste, nichil michi tecum controversie relinquatur. verum, quia multa dicis que hanc tuam et meam sententiam convellere videantur, incipiam quedam tua disceptando discutere, ne male intelligendo possit tuorum scriptorum lector errare. pervertis enim in subsequentibus, contradicendi studio, totum hoc quod vere et catholice premisisti. videns enim que dixeras pro dictorum meorum veritate pugnare, immediate subiungis quod, sicut in speculo materiali apparet res que ei opponitur, et non apparet si non opponatur, sic in speculo visionis eterne. deinde planius te declarans dicis, quod, sicut necesse est aliquem ambulare cum ambulat, sic, quantum est de parte ipsius speculi, necessario eveniunt ea que, quantum ad suum progressum ultimum, apparent tanquam presentia. hec inter alia de tuis dictis excerpsi. sed o pessimam comparationem, sive, ut verius loquar, o similitudinem pessime comparatam, o verba veneni plena! credisne, Ubaldine carissime, quod existentia futurorum necessitatem ponat in Deo aut quod divine prescientie causa dici possit? absit a viro docto, absit a viro catholico tantus error. Deus enim est necessarium quoddam a nullo necessitatem accipiens. non enim esset Deus principium illud quod credimus sine principio,

e neppure che dall' esistenza delle cose future s'ingeneri alcuna necessità in Dio o derivi la prescienza divina.

5. hic] L^1 nic   24. L^1 *omette* est   29. M^1 G^2 plena ven.   32. M^1 dicto

Le creature tutte furono, perchè Dio ne seppe l'esistenza, non egli le conobbe perchè fossero.

si necessitatem aliunde, sicut sentire videris, haberet. nec credas ideo Deum futura scire, quia futura sunt; sed potius, ut dicit divus Aurelius Augustinus libro ultimo De Trinitate, dicendum est quod universe creature et spirituales et corporales, non quia sunt ideo novit Deus, sed ideo sunt, quia novit. non enim nescivit que fuerat creaturus. quia ergo scivit, creavit; non quia creavit, scivit, nec aliter scivit creata quam creanda (1). licet ergo sit aliqua similitudo prescientie divine cum speculo, quod in ea cuncta futura reluceant, in hoc tamen maxima dissimilitudo est, quod in speculo materiali species ille, quas videmus, ex corporalium rerum oppositione gignuntur, in speculo vero eterne et incommutabilis scientie Dei cuncta sunt et eo futura sunt, quia iam ibi futura sibi prelucent. nam, cum in Deo nil aliud sit scire quam esse et essentia quam scientia, nam ipsa scientia est actus et perfectio ipsius divine substantie, quam ab alio esse ridiculum est dicere; sicut essentie, ita et scientie Dei; nec ipsa scita nec aliquid aliud causa est. nec putes me credere quod hec immutabilis ordinatio et prescientia futurorum aliquam voluntatibus nostris necessitatem imponat, quas liberas et incogibiles esse non nescio. sed, stante libertate arbitrii et contingentia futurorum, possum velle id quod Deus me voliturum esse prescivit; potest et non esse quod contingens Deus futurum esse previdit; sed libera mea voluntate volam, licet nolle possim, quicquid Deus me voliturum esse cognovit. et illud contingens, licet posset omnino non esse, omnino tamen erit, postquam sic futurum esse Deus omnipotens ordinavit: ut quantum ad evitandam mortem attinet, quod querunt et cogitant hi, contra quos invehor, fugitivi, nichil omnino fuga ista pertineat, postquam, licet oppositum esse possit, tamen non aliter morituri simus quam ab eterno certissime previsum sit. quid autem tua libertas arbitrii cum hac

Ma da codesto immutabile ordinamento di tutto ciò che è creato non viene ad essere tolto in noi il libero arbitrio;

6. M^1 nesciunt 7. L^1 *dopo* quia *recava* quod in ea cuncta fut. reluceant, *che fu cancellato.* 8. G^2 sic 13. L^1 *omette* ibi *e scrive* iam tibi fut. M^1 G^2 *omettono* sibi *e invece di* nam *dànno* non 21. M^1 G^2 possim nolle 22. M^1 G^2 nunc esse 30. M^1 G^2 sit prev.

(1) S. Aug. *De Trinit.* lib. XV, cap. XIII, 22 in *Opera,* VIII, 1076.

questione, quam habemus, importet, non possum advertere. an in libertate nostra est et ipsum vivere et vite nostre terminum breviare? licet enim asciscendo mortem libera nostra voluntate possimus vitam abrumpere, ex eadem tamen libertate nequimus nos in vite subsistentia conservare. ex quo patenti ratione datur intelligi quantum ad vitam nostram spectat, nichil prorsus liberum arbitrium pertinere, quod in altera tamen contradictionis parte videatur aliquid posse. nec immerito: sicut enim nostre vite principium a nostre voluntatis arbitrio non dependet, sic etiam ipsa duratio, que apud illum solum est, qui vitam nostram potuit ac voluit inchoare. possumus, sicut alias dixi, bonam et malam eligere vitam: bonam scilicet iuvamine gratie, malam vero tum malicia tum corruptione nature. sed, ut ad tua revertar, illas comparationes liberi arbitrii, quarum, cum tres spondeas, solum duas exequendo pertractas, ut verum libere fatear, adhuc nullatenus intellexi. aut enim prorsus nichil sunt aut ex tanta, sicut arbitror, altitudine sumpte, quod ad illas nequeam obtusa torpentis intellectus acie pervenire. quas, quia cum libero arbitrio non contendo, tibi soli relinquam, sicut sentis et intelligis, explanandas; nec subtiliter advertendum puto tres illas differentias terminorum vite presentis, quarum utinam in se subtilitas non frangatur! nam, etsi naturales et primordiales terminos forte possim agnoscere, quid sibi carnales termini velint, imo quid prorsus sint, nescio cogitare. denique quid refert de carnali vel naturali termino dicere, si primordiales, quos in Dei dispositione vis esse, neque anticipare valemus neque, sicut asseris, pertransire? ne tamen in illa Iob auctoritate, quam posui, forte possis errare: constituisti terminos eius qui preteriri non poterunt (1); non credas quod preteriri solum pro transeundo velit intelligi; latius enim patet preterire quam putes. nam qui aut citra sistendo aut ultra progrediendo aut in dexteram sinistramve declinans, terminum non attingit aut apprehensum quomodolibet derelin-

il quale nella presente controversia non deve nè può essere posto in questione,

sebben Ubaldino abbia voluto farlo in poco felice maniera.

Spiega poi il passo già addotto di Giobbe,

7. M^1 G^2 tantum 29. L^1 pro trans. sol. 31. M^1 G^2 progrediens L^1 dextram M^1 L^1 declinas

(1) Iob, XIV, 5.

mostrando come non possa l'uomo abbreviar il termine della propria esistenza;

e dichiara altresì come la vita conservata ad Acabbo

ed il perdono concesso ai Niniviti fossero avvenimenti già ab eterno preveduti da Dio;

quit, vere dicitur terminum preterire. in quo, frater carissime, sapientiam tuam requiro, qui cum, auctoritate patris Augustini, tuis legas in legibus neminem ultra terminum sibi a Deo prefixum esse victurum; tuorum canonum tamen oblitus videris asserere hominem posse vite terminum prevenire. nam si usque ad illam atomum (1), que sibi prefixa fuerat, non venerit, suus terminus omnino non erit; et licet possim, ut scribis, destinatum a Deo mortis mee locum liberi arbitrii vibratione deserere et ordinatum mortis genus me aliter perimendo mutare, nec tamen locum deseram nec aliter me occidam. ut quantum ad vite prorogationem attinet vel contingentiam futurorum, illa in partem alteram contradictionis libertas atque facultas nichil plus importet, quam id quod omnino futurum esse non debet. nam, ut ea que subdis, non sine maximo errore, quem in te miror et doleo, paucis attingam, credisne Deum immobiliter ab eterno non previdisse Achab regem, qui per coniugis sue nefas, iniuste lapidato Naboth, vineam scelere possedit, quam pecunia habere non potuit, nuntiata sibi morte, quam tanto flagitio merebatur, penitentiam, ut fecit, acturum et eum illius sententie mucrone nullatenus feriendum? (2) vidit profecto: nec ipsum totius illius rei series vel latuit vel fefellit; sed per prophetam nuntiavit illi Deus quod meruit; dispensatione vero misericordie illud in Achab rege perfecit, quod ipse cuncta disponens ante seculum cum assensu beneplaciti certissima ratione providit. de Ninive vero quid dicam, nisi quod Deus per Ionam, non quod facturus erat, sed quod fieri corrupte civitatis merebantur vitia, nuntiavit? sed etiam dicere possemus de Ninive id quod propheta, Domino iubente, predixit verissime consummatum. per penitentiam enim subversa civitas vitiorum in urbem est reformata virtutum. Ionam enim, in quo salvator noster figuratus est, non subversionem predicare decuit,

3. *L*[1] adeo 6. *G*[2] athimum 7. *M*[1] possit 11. *L*[1] illam 13. *G*[2] quod id *M*[1] *G*[2] eis 19. eum] *L*[1] cum *G*[2] *sostituisce* non *a* nullatenus 21. *M*[1] *G*[2] Deus illi 26. *L*[1] *omette* sed

(1) Coluccio usa « atomus », femminile, dove sarebbe da adoperare « atomum » neutro.

(2) *Reg.* III, 15 sgg.

sicchè è forza credere che Dio preveda ogni cosa immutabilmente.

sed salutem. non ergo commutabiliter, sed omnino fixe, ut ab initio tu ipse testatus es, credendum est Deum omnia previdere, ut si qua reperiantur aut in scripturis sacris aut in sanctorum patrum oraculis, que mutationem aliquam in Deo videantur arguere, ad melioris intellectus expositionem debeas revocare. nam et illud Ambrosii: novit Deus mutare sententiam, si tu noveris emendare delictum (1); non de iam late sententie mutatione intelligendum est, sed potius de sententia, que foret, si delictum emendare non noveris, proferenda; quam tamen si latam Deus forte mutaret, ab eterno statuisset atque previdisset eam non fixe, sed revocabiliter proferendam. sed, ut de tuis manipulis aliquid colligam, quo possim fugam nostrorum civium increpare: fare, precor, cum audisset Achab: in loco hoc quo linxerunt canes sanguinem Naboth, lambent quoque tuum sanguinem (2); an illum locum ad Dei iudicium fugiendum rex perterritus evitavit? non certe. sed, cum hoc audisset, scidit vestimenta sua et carnem suam cilicio operuit, ieiunavitque et dormivit in sacco et ambulavit capite demisso.

Del resto Acabbo placò Dio colla penitenza

et cum clamasset Ionas: adhuc quadraginta dies et Ninive subvertetur, crediderunt viri Ninivite in Dominum et non fugerunt civitatem in divine vocis oraculo ruituram. sciebant enim non parietes et muros iram Dei, sed ipsos homines promereri. sed predicaverunt viri Ninivite ieiunium et vestiti sunt saccis a maiore usque ad minorem. et cum pervenisset verbum ad regem Ninive, surrexit de solio suo, et abiecit vestimentum suum a se, et indutus est sacco, et sedit in cinere, et clamavit et dixit in Ninive: ex ore regis et principum eius, dicens: homines et iumenta et boves et pecora non gustent quicquam nec pascantur, et aquam non bibant, et operiantur saccis homines et iumenta, et clament ad Deum in fortitudine, et convertatur vir a via sua mala et ab iniquitate, que est in manibus

e così fecero i Niniviti;

3. G^2 *ripete* ut si qua 10. L^1 mutare 11. L^1 preferendam 12. L^1 impetrare *canc. e corr. in* increpare 16-17. M^1 G^2 op. cil. carn. suam 18. M^1 G^2 dem. cap. 19. L^1 Ninivita *corr. in* Ninivite 26. L^1 principium 28. L^1 pascant

(1) Neppur colla scorta del De Carusiis, *D. Ambrosii Milleloquium*, Lugduni, MDLVI, non mi fu possibile trovare nelle opere del santo questa sentenza, tolta forse da qualche scritto apocrifo.

(2) *Reg.* VII, 19.

tali sono i veri rimedii contro la peste,

e non la fuga.

Fuggì forse Gregorio da Roma,

o Davide da Gerusalemme, allorchè il morbo vi infuriava?

Coloro che Ubaldino difende non fanno penitenza, ma cercano fuggendo di rendersi più lieta la vita,

corum (1). hec sunt vera vitande pestis et divini iudicii sine dubitatione remedia; hec velim civibus persuadeas tuis; hec velim verbo predices, scripto moneas et exemplo confirmes; non quod tu et alii, quibus Deus dedit super alios intellectum, fugam laudetis, que remedium non est pestis; non quod vos ipsi fugientes in errorem turpissimum ignaros et simplices inducatis. dic, precor, Ubaldine carissime, dic precor, an, cum sevissima pestis depasceret Urbem, divus Gregorius Romam fugit aut civibus suis fugere persuasit? non certe. sed solemnes letanias instituens, ad misericordiam orationibus et ieiuniis Deum flectere procuravit; nec territus fuit nec ab incepto discessit, licet, dum populum secum duceret, de sequaci turba octoginta, sicut legimus, expirassent (2). ex quo et angelum meruit videre gladium recondentem et a misericordie Deo misericorditer exaudiri (3). et ipse propheta rexque David an fugit locum triduane pestis sibi per Gad prophetam, iubente Domino, nuntiatam et demum immissam? an non potius ad orationes et sacrificia se convertens, aream, ubi postea templum a filio constructum est, emit et olocausta atque pacifica Deo immolavit? et videns angelum cum gladio Ierusalem invadere properantem, se humiliavit in pulvere et in cilicio et se culpabilem attestatus in se et suos converti iudicium exoravit, sicque exauditus audivit iussionem ad angelum quod gladium cohiberet (4). vos autem non in Deo, sed in falsis atque fallacibus medicorum consiliis atque vulgi desipientis erroribus spem ponentes, Dei iudicium fugitis et fugiendo vitam vobis producere cogitatis. est aliquid tamen secundum carnem viventibus fugere: letiores quidem vivunt, frequentia funera non vident, muliebres eiulatus non audiunt nec quotidie in amicorum exequiis occupantur. est hoc aliquid profecto, sed malum. quid enim aliud est illud lete vivere, nisi, sicut olim corvus ab arca dimissus, retentos in via non

2. L^1 tuis pers. 4. M^1 G^2 dedit Deus 7. M^1 G^2 *omettono* dic precor 11. M^1 G^2 aut *per* nec 20. M^1 G^2 *omettono* in *dinanzi a* cilicio 24. L^1 decipientis 30. L^1 retentus

(1) Ion. III, 5-8.

(2) Cf. Paul. Diac. *Vita Gregorii papae* in S. Greg. *Opera*, I, 47, 59; e Ioann. Diac. *Vita Greg.* cap. xxxvii, xli-xliv in op. cit. col. 78, 80 sgg.

(3) Cf. l'ep. xvii di questo libro, p. 91.

(4) *Reg.* II, xxiv, 14-17.

cogitare de patria? quid est frequentia funerum non videre, nisi cum maximo salutis eterne damno in oblivionem nostre mortalitatis adduci? quid est muliebres eiulatus non audire, nisi commiserationem in civium nostrorum decessibus non prebere? quid est in amicorum exequiis non occupari, nisi vivificantes operas misericordie Dei, de quibus in illo districto iudicio repetetur ratio, devitare? o felices fuge fructus, o bellum mortis evitande remedium, o res commendabilis et honesta, cum certus esse debeas tunc te moriturum, cum Deus te finiturum vitam ab eterno previdit! et licet etiam vitare possis, tamen illam aut Deus non previdit aut penitus non vitabis. declinande mortis studio, et cuius mortis? certe tibi de omnipotentis Dei iudicio imminentis; patriam fugis, quasi melius sit, si moriturus non es, extra patriam vivere, sique moriturus es, extra patriam expirare. sed quid ulterius contendo? plura quidem de hoc et, ut tu testaris, multis rationibus mirabiliter pulcris astruere sum conatus; ad quarum unicam in secundo tuo articulo vellem aliqualiter respondisses. non agam taliter tecum, sed pro nunc illa, quam non reprehendis, disputatione contentus, ad ea que in contrarium adducere studuisti, ne tibi tantum errorem probasse videaris, breviter respondebo.

e mettono in non cale la salute dell'anima per custodir quella del corpo.

Dicis enim exemplo Christi, qui a facie Herodis fugit in Egyptum et a Iudeis ipsum lapidare volentibus se abscondit et templo exivit; ac etiam exemplo Pauli, quem fratres per murum demiserunt in sporta, et utilem et commendabilem esse fugam. ad hec ego: monuit angelus Ioseph in somniis, ut accepto puero fugeret in Egyptum, et Christo lapidationem fugienti non defuit vere sue divinitatis consilium, et Paulus apostolus, ad predicandum gentibus reservatus, ut lucrifaceret eas, de sui hospitis conscientia, Spiritus Sancti videlicet, ducebatur. vos autem quis angelus, quod Dei consilium, que Spiritus Sancti conscientia monet ad fugam? denique fugiebant illi hominum persecutiones, non divine maiestatis iudicium: Christi quidem consilium est: cum

Viene poi alle obbiezioni mossegli in secondo luogo; e mostra come non si debban addurre a discolpa de' fuggiaschi la fuga in Egitto oppur quella di s. Paolo:

ubbidivano a divini consigli, sottraendosi ad umane persecuzioni, Giuseppe e l'apostolo,

1. *M*[I] *G*[2] funera 2. damno] *G*[2] anno 5. *M*[I] *G*[2] vivicantes 6. *M*[I] *G*[2] *omettono* Dei 10. *G*[2] possim *corretto in* possis 12. *L*[I] *omette* certe 14. *G*[2] respirare *corretto in* expirare *M*[I] *G*[2] *aggiungono* ego *dopo* quid 23. *M*[I] *G*[2] templum 30. *L*[I] movet 31. *M*[I] *G*[2] persecutores hom.

costoro tentano invece evitare l'ira divina,

persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam (1). quis autem, inquit precursor Domini, demonstrabit vobis fugere a ventura ira? et subdit unicum illud remedium: facite ergo dignum fructum penitentie (2). hic libet, me miserum! tecum paulisper conqueri quod cum, ut in tertio tue narrationis articulo plenissime deplorasti, Deus ipse misericors, miserator et iustus ad plectenda peccata mortalium tot nos flagellis attriverit et sine respiratione continue persequatur, nulli tamen ad Dominum redierunt; nulli conversi sunt a via sua mala et ab iniquitate, que est in manibus eorum (3). vidimus enim, quod maxime glorie ducebamus, nos contra malos Ecclesie officiales, defendende libertatis nostre studio, quam proculdubio dominandi ambitione subicere satagebant, bellum gerere et nos ad destruendum temporalem statum Ecclesie divinitatis eterne numen terribiliter suscitasse. quo bello quantum potentie temporalis Ecclesia amiserit, ad quantamque nos impotentiam ducti simus, prudentia tua, sicut arbitror, videt et horret; ut in peccatorum ultionem visus sit Deus iratus hec duo vasa concutere et ambo confracta in abominationem et vilipendium deiecisse. et ne bellum hoc hinc et inde non constaret esse peccatum, et ipsi et nos in penam adiecimus peccando peccata. illi quidem militibus suis Faventiam atque Cesenam, duas florentissimas civitates, diripiendas tradiderunt in predam: et nos, quod tu iuste conquereris, religiosissimorum progenitorum nostrorum donaria revocantes, sacrilegas manus ad res non nostras extendimus et de ecclesiarum dotibus fultam iniquissimis legibus fecimus auctionem, compellendo cives per violentiam emere que non possent sine manifesto damno suarum animarum et conscientie retinere (4); cumque nec illos nec nos in tantam peccati

che si è già altrimenti manifestata tremenda,

ponendo a fronte la Chiesa ed i Fiorentini

perchè si distruggessero reciprocamente.

E la Chiesa si macchiò delle stragi di Faenza e di Cesena,

la repubblica colla vendita dei beni ecclesiastici;

7. M^1 respira G^2 respire *(sic) omettendo* tione 9-10. M^1 G^2 *omettono* mala - eorum 10. M^1 gloriose 11. M^1 G^2 offic. Eccl. 12. M^1 G^2 amb. dom. L^1 *omette* subicere 14-15. G^2 quant. Ecclesiae *corretto in* Ecclesia 15. M^1 G^2 pot. temp. am. *ed omettono* nos 17. M^1 G^2 irat. Deus 21. G^2 siquidem *corretto in* quidem

(1) MATTH. X, 23.

(2) MATTH. III, 7-8.

(3) Cf. ION. III, 8.

(4) Sulla rovina di Faenza e di Cesena e sulla vendita dei beni ecclesiastici, per la quale si eran istituiti nel 1376 de' nuovi ufficiali detti « dei « livelli », v. GHERARDI, *La guerra de Fior.* p. 99; *Diar. d'anon. fior.* p. 232; PERRENS, op. cit. V, 142 sgg.



cecitatem demersos et lapsos penitentia revocaret, penam iterum simul nobis addidimus et peccata. illi quidem pulcerrimum Ecclesie corpus, tunicam inconsutilem lacerantes, in monstrum biceps et horribile transformarunt, et erigentes in successione Cephe ac Christi vicariatu geminum cornu, abominationem scismatis induxerunt. nos autem quam crudeli certamine, non solum in fabis, ut hactenus (1), sed in ferro etiam et in igne civilia bella motibus seditiosis egerimus, nosti et nimium meminisse necessarium est. et utinam starent hactenus mala, ut in unitatis soliditate hec civica pestis evanesceret! sed staret, fateor, si peccare puderet, si rediremus ad Deum, si, ut homines, erratorum peniteret: si non obstinatis mentibus, ut diabolici spiritus, in Dei contumacia perstaremus. nam, licet tu, cupiditate dicendi raptus, ornate magis quam vere scripseris, quod Dei cooperante gratia fugientes cives antiqua suarum animarum peccata vomuerint; quod utinam, ut asseris, factum esset! rei tamen huius signum aliquod non videmus. quis enim, nisi forte moriturus, vel parvissimo signo nos docuit estum ferventis avaricie minuisse? illi, illi effusissimi sumptus, quos tu eis, licet falso, glorie ducis et ad magnanimitatem ascribis, omnibus ante oculos die noctuque versantur et, quasi folles ad ignem appositi, fornacem cordis scintillis vivificatis accendunt et, ut amissa recuperent, cogunt iugiter cogitare. quis venenum dimisit invidie? quis honorum tanta copia satiatus, ab ambitione discessit? quis se a suis voluptatibus separavit? quis de Deo, fugiens, Dei iudicium fugisse putans, in illis letis, quibus indulgebant, commessationibus, cogitabat? quis se ita proximo reconciliavit, quod securus dicere possit in oratione dominica: dimitte michi debita mea, sicut ego dimitto debitoribus meis? non te decipias, Ubaldine: stant peccatorum macule; stant obdu-

in quella scoppiò lo scisma,

in questa corsero le sanguinose lotte intestine.

Soltanto una sincera espiazione varrebbe a placare il furor celestiale,

ma niuno mostra fin qui segni di ravvedimento,

e signoreggiano l'avarizia,

l'invidia, la lussuria,

l' odio contro il prossimo, gli animi di tutti;

4. G^2 transformaverunt *corretto in* transformarunt 8. L^1 sediotis M^1 G^2 necesse 11. M^1 G^2 penit. ut hom. errat. 12. L^1 *omette* ut 26. G^2 conmenlationibus 26-27. M^1 G^2 reconc. prox.

(1) Allude senza dubbio alle novità che erano occorse in Firenze durante il gennaio 1382 ed ai provvedimenti, che fecero di bel nuovo trionfare l'oligarchia de' popolani grassi; cf. GHERARDI, Pref. al *Diar. d'anon. fior.* p. 272; PERRENS, op. cit. V, 378 sgg.

Dio è quindi sordo a preci ed a sacrifizi che vengon da bocche e di mani impure;

rati in peccandi obstinatione peccantes. stat inter Deum et nos, qui, ut dixisti, sedens tranquillus supra nubes ab alto diligentium se precipuam curam habet, nubes, quam opposuit sibi ne transeat oratio. et timeo ne nobis per Prophetam dictum sit: ne offeratis ultra sacrificium frustra: iniqui sunt cetus vestri. kalendas vestras et solemnitates vestras odivit anima mea; facta sunt michi molesta et laboravi sustinens. et cum extenderitis manus vestras, avertam oculos meos a vobis et cum multiplicaveritis, orationem non exaudiam: manus enim vestre sanguine plene sunt (1). ut nisi Deus emittat lucem suam et veritatem suam, que nos deducat, nunquam adducemur in montem sanctum suum et in tabernacula sua (2).

sicchè, ov'egli non ammollisca i cuori, non v'è speranza di avvenire migliore.

quod si tu solus, scriptis delectatus tuis, persuadere velis cives nostros mundificatos extra patriam, non dicam pecuniis, quas effuderunt, sed peccatis, quibus abominabiles facti sunt, nescio si etiam ipsorum iudicio, de quibus michi et tibi nunc sermo est, valeas obtinere quod scribis. utinam expurgatum esset in nobis vetus fermentum et essemus nova conspersio, ut epularemur, non in veteri fermento neque in fermento malicie et nequicie, sed in azimis sinceritatis et veritatis! (3) nescio quomodo filum mee orationis abrupi. revertar igitur unde discesseram, ad tua videlicet refellenda.

Non debbonsi poi temere i pericoli che minacciano la vita terrena, anche quando si possono evitare;

Dicebas igitur: an forte quis diceret, ut tua verba, licet inculcata, repetam, minus timendam pestis formidinem quam severitatem Herodis et Iudeorum impetum? hoc quod dubitas, ego plane non sentio. scriptum est enim: nolite timere eos qui corpus occidunt; animam autem occidere non possunt; sed potius eum timete qui potest animam et corpus perdere in gehennam (4). similiter igitur nec pestis timeri debet nec Herodis debuit ac Iudeorum impetus formidari. non possunt enim ista perdere nisi corpus. et si quodlibet horum Dei iudicio veniat, timendum nobis est ne iam hic Deus nos pre-

3. L^{I} nec 20. M^{I} G^{2} filium 25. M^{I} G^{2} occid. corp. 26. M^{I} G^{2} non poss. occ. L^{I} timere 27. nec] M^{I} G^{2} et G^{2} pesti 28. nec] L^{I} M^{I} G^{2} et L^{I} Herodes 29. L^{I} *omette* enim

(1) Isa. I, 13-15.
(2) Cf. *Psalm.* XLII, 3.
(3) Cf. Paul. I *Ad Cor.* V, 6-7.
(4) Matth. X, 28.

scitos incipiat cruciare. sed quia immediate pestis a Deo est, quam nullus homo immittere potest, manifestius apparet in ista Dei iudicium, quod scire debemus nos non posse, etiam si ad antipodas fugerimus, devitare. qualiter autem secundum humanitatem possibile fuerit ab Herodis furore Iesum abscondere, satis historia vera declarat, qua legitur sceleratum illud edictum non etiam ipsius regis filio pepercisse; ut merito crudelitatem regis risisse tradatur Augustus, et inter alia dixisse, tutius fore porcum Herodis esse quam filium (1); cum id animalium genus apud Iudeos servetur illesum. verum si iuxta Dei prescientiam moriturus es, cum nescias locum, diem et horam, in qua Dominus venturus sit, et si scias, voluntati sue nequeas resistere, quid prodest hinc inde discurrere? sique, ut dicis, mors effrenis, invisibilis et severa, secabili falce, cum quis putat illius imminentis ictus effugere cumque tutius se stare credit, improviso percutit et illa flores vite mortalium, sicut in pratorum fenicicia, demetitur; quod remedium est contra mortem patriam fugere aut mundum undique peragrare? quod si, ut dicis, qui mortem metuit, nichil sperat, cumque spem habere religione catholica iubeamur, timenda mors non est; cum quo timore per te patet nichil nos debere sperare. nec hanc omnis insignis animus refugit aut universa caro, sicut asseris, contremiscit. an mortem Horatius Cocles extimuit, qui ante rumpendum post se pontem solus contra validissimum exercitum se obiecit? (2) an mortis periculo territus est Mutius, qui, purpurato quodam pro tusco rege transfixo, priusquam ad supplicium raperetur, manum errantem in ignem constanter imposuit et tandiu perseverando in ignem tenuit, quod stupefactus rex iuvenem impunitate donavit ac, ferocitate deposita, non parva munera paci tradite Romanis adiecit? (3) sed quid per singula trahor? pleni

che dir della peste, la quale è inevitabile?

Inutile dunque il correr qua e là per sfuggir la morte che dapertutto ci può incogliere.

La paura di essa non è poi, come vuole l'amico, innata in noi; non la temettero infatti nè Coclite nè Muzio,

2. *M*[1] *G*[2] pot. immitt. 9. *L*[1] quam fil. esse 10. *M*[1] pnciam *(sic)* *G*[2] providentiam 12. *M*[1] *G*[2] res. neq. 13. *M*[1] *G*[2] *aggiungono* tu *dopo* ut 15. *M*[1] *G*[2] improvise *ed omettono* illa 16. *M*[1] feniscitia *G*[2] imperatorum fenistitia 17. *L*[1] utique 18. *M*[1] *G*[2] sper. nichil 25. *L*[1] trusco

(1) Macrob. *Saturn.* lib. II, cap. iv, 11.

(2) Val. Max. op. cit. III, ii, 1.

(3) Val. Max. op. cit. III, iii, 1.

ed oltrechè tanti eroi, la sfidarono nell' antichità anche le donne.

Chè se vengasi ad età più recenti, la incontrarono lieti i martiri tutti,

e s. Andrea l' implorò come singolarissima grazia da Dio.

Assurdo è dunque giudicar degno di scusa il terror della morte;

sunt libri et abundant historie fortissimis replete viris, qui mortem intrepidis mentibus contempserunt. quis enim ignorat Scipionem, Pompeii socerum, Catonem, unicum romane virtutis exemplum, Decios duos, Regulum et, ut ad feminas veniam, Lucretiam, Portiam? et ut ad extraneos me convertam, Codrum, Themistoclem, Darium, Socratem et infinitos alios, qui quantum mors timenda sit, suis sponte mortibus ostenderunt? quod si forte gentiles istos christianus abhorres, licet in omni creatura Dei veritatis secreta sine dubio revelentur, considera martyres nostros, qui non solum crudelissimas mortes patienter tulerunt, sed sui salvatoris memores qui dixerat: nolite timere eos qui corpus occidunt (1); quique pro nobis, cum venit hora, sponte supplicio mortis occurrit, illas cum gaudio susceperunt. et ut de aliis omittam, nonne de beatissimo Andrea legitur, qui primus in adventu Domini nobis occurrit, cum cogeret populus Egeam proconsulem ut ipsum innocentem de cruce deponeret, oravisse: Domine Iesu Christe, magister bone, iube me de cruce ista non deponi, nisi ante spiritum meum susceperis? (2) an tibi videtur hunc mortem timuisse, a qua ne subtraheretur oravit? an et Doctor gentium, qui se deponi per sportam, ducente Spiritu, passus est, mortem timuit quam optabat? an credimus veritatis predicatorem et pugilem non ex vero fonte conscientie protulisse: cupio dissolvi et esse cum Christo? (3) ubi es, mi Ubaldine? quo te contradicendi studium in vanitate perduxit, ut meticulosam fugam, non amissis veris vocabulis, sed omnino perversis, magnanimitatem dicas? ut insignis animi putes timere mortem, quam vitare non possis: quique credas summe laudandum eum, qui quovis modo novit periculum incognitum et cervicibus imminens evitare? quod si verum est et eius hec fuga sit remedium, nulli prorsus habendi lares, nulla familia, sed cunctis temporibus fugiendum. nec iam tibi vel fugitivis istis blandiendo suadeas, non minus patriam di-

10-11. M^{I} mem. salv. sui G^{2} mem. sui salv. 11-12. M^{I} G^{2} occid. corpus 12. M^{I} G^{2} qui 15. L^{I} M^{I} G^{2} quod *dinanzi a* cum, *che ho soppresso.* 18. M^{I} hic 21. L^{I} *omette* timuit 24. G^{2} produxit L^{I} metulosam 25. L^{I} *ripete* sed

(1) MATTH. X, 28.

(2) Cf. IACOBI A VORAGINE *Legenda aurea*, Lugduni, MDXXI, c. 30 B, col. 1.

(3) PAUL. *Ad Phil.* I, 23.

ligere qui, ut ais, se illi etiam remotum servatur incolumen et periculis plenam patriam procul fugit? fugere quidem non est amare patriam, sed horrere; quod si cives omnes bonos et timor ille vexasset et eadem fuga tenuisset, crede michi, quo reverti possent cum hoc a te laudato consilio non haberent. non sic quondam insignis ille Camillus, qui tractantem post incensam Urbem de mutandis sedibus multa cum inclinatione Senatum oratione luculenta corripuit et de reformandis urbis Rome ruinis omnibus persuasit (1); non sic et Scipio maior, qui tribunus militum, post Cannarum excidium iuventute de Italia relinquenda tractante, ut per mare ad regum aliquem fugerent, gladio educto, compulit ad illud consilium dimittendum (2). quis autem tibi videtur magis et salubrius Urbem amasse, Camillus an ille fugiturus ex Urbe Senatus? aut utilius reipublice consuluisse, an Scipio vel iuventus illa que Italiam deserere cogitabat? nec michi mercatores obicias, quorum quemlibet rei private, non publice studium cogit, ut

ridicolo l'affermare che, fuggendo, si dia prova d'amare la patria.

Restò in Roma distrutta Camillo,

vi ritenne Scipione, dopo Canne, la gioventù decisa ad uscirne;

Impiger extremos currat mercator ad Indos
Per mare pauperiem fugiendo, per saxa, per ignes,

ut ille ait (3). qui si post longa tempora redeuntes videntur alacri vultu, multoque cum amicorum et vicinorum gaudio, non ob patriam dilectam, sed ob rem familiarem auctam, divitiarum opinione communi populorum errore laudibus celebrantur. qualis autem conservatio patrie sit ista fuga quam laudas, docuit vigesimus ille secundus dies mensis iulii, quo pudenda sceleratorum manus ad invadendam urbem, non vino somnoque sepultam (4), sed ab optimatibus derelictam, signo dato vexillisque circuncurrentibus insanivit (5); ut vere dici possit, prout et tu ipse commemoras, ci-

e testè i moti del 22 luglio mostrarono come giovi alla patria la fuga dei suoi figli!

1. M^1 G^2 incol. serv. 3. M^1 G^2 *omettono* et 13. M^1 G^2 et mag. sal. 14. M^1 cons. rei pu. G^2 *omette* rei pu. 20. M^1 G^2 *omettono* ait 25. M^1 G^2 *omettono* mensis M^1 manu 28. L^1 insanuit

(1) Tit. Liv. lib. V, cap. vi, 7.
(2) Tit. Liv. lib. V, cap. xlix.
(3) Horat. *Ep.* I, 1, 45-46; ma il testo « curris » nel primo verso.
(4) Cf. Verg. *Aen.* II, 265.
(5) Cf. l'ep. xvii di questo libro, p. 84.

vitatem solum Deum, dissipando tam horrenda consilia custodisse, frustraque fugitivos illos cives tuos longe positos ad eiusdem custodiam vigilasse. quod si, ut hoc loco vere et catholice dicis, Deus diligentium se sic precipuam curam habet, ut non offendant ad lapidem pedes suos (1), et ipse solus et urbis et civium est vera custodia; cur isti tui patriam fugiunt? an non credunt Deum, qui salvavit tres pueros in camino ignis ardentis, ipsos in urbe, ubi tot remanserunt omnis sexus, etatis et generis cives, etiam furente peste potuisse salvare? an cum, ut tu vis, qui mortem metuit, nichil speret, ita metu mortis perculsi sunt, ut salutem de manu Dei posse recipere desperarent? an et pecuniarum illa profusio, que metu mortis expenduntur, magnanimitas est, ut tu asseris, iudicanda? forte, postquam hoc scribis, tibi non aliter esse videtur? ego autem qua ratione vel auctoritate dicendum hoc censeas, omnino non video. nam si magnanimitas animi magnitudo, ut sonat vocabulum, debet intelligi, sique maxime circa magnos honores et cunctarum magnitudinem virtutum, sicut ethici volunt, attenditur, que, precor, magnanimitas, timere mortem et, ut illam evites, pecuniam non curare? si hoc est, nullus omnino non magnanimus, nulla virtus universalior. nullus enim est, qui non vitam quacumque, licet maxima, quantitate redimeret. sed cum inter alias virtutes sit ista rarissima, utpote cuius proprium sit inter cetera nullius provocantis ad pugnam formidare congressum, quid cum hac productione congregatarum pecuniarum in lucem magnanimitatis sit, nescio si sciveris demonstrare. noli igitur ita faciliter pronuntiare magnanimos, quos timidos debes et pusilanimes appellare. nec inter lucra computes, quod illecebrosas isti patrie relicte delicias, externa sustinentes incommoda, fore didicerint gratiores et perditum ex nimia bonorum copia

Chè se Dio salva e custodisce i suoi fedeli, perchè fuggon costoro?

Nè le spese a cui, fuggendo, vanno incontro, sono indizio di grandezza d'animo,

poichè la vita è per chi l'ama più preziosa d'ogni tesoro,

nè son magnanimi coloro che per viltà profondono le ricchezze.

2. L^1 fugativos 6. M^1 *aggiunge* suam *dopo* patriam G^2 *aggiunge invece* tuam 7. M^1 G^2 *omettono* ardentis 8. ubi - omnis] M^1 G^2 tibi - omnes L^1 et iam 10. M^1 G^2 sper. nich. 12. M^1 G^2 magnanimitatis 13. M^1 G^2 iudicandi G^2 *invece di* non aliter *pone* vel al. 16. M^1 G^2 sic 17. L^1 homines *corretto dalla stessa mano in* honores 18. G^2 ethnici 20. *Nei mss. manca* non *dinanzi a* magnanimus 26. L^1 *ripete* quos timidos 27. L^1 pusilanimos

(1) Cf. *Psalm.* XC, 12; MATTH. IV, 6 &c.

recuperaverint appetitum. o felicem fugam! habebimus amodo cives, qui hactenus fuerant incommodorum expertes et rudes, nunc oculatiores effectos ad illecebras promptiores! quo flagitio, quod maxime laudi ducis, quid potest flagitiosius cogitari? iam enim et istud cur non addis? potius volent in patria super sapidis ollis carnium in lateribus et luto servire, quam in cibo celesti promissam a Deo querere libertatem. o felix igitur patria, non tantorum modo, sed talium civium copia dives! felix profecto, si que laudanda sumpsisti virtuosa forent; et nisi, sicut terno proponis articulo, multis non essent sceleribus involuti. miror tamen quod in hac tibi, sicut scribis, persuasa veritate, tuimet immemor, reprehendendos a te in inferioribus cives, tibimet manifeste contrarius, dicas operante Dei gratia antiqua suarum animarum peccata vomuisse; et mundos, solutos et splendidos ac vite melioris effectos atque interius expiatos, leta fronte suscipiendos a patria quos in tertio articulo de vitiorum obstinatione tam acriter insecteris. vellem autem laudes ipsorum et illam peccatorum mundiciam veras esse vel saltem reprehensiones illas non minus falsas esse quam laudes; tibique posse de tertio articulo, sicut de ceteris, respondere. sed ne quorundam protervorum more contra vera contendam, relinquam te tuis illis, quos eloquentia tua mordaci perstringis, vel refellendum vel, quod verius fieri potest, in clericorum vitiis conturbandum. quod quidem fecissem, nisi quia male libenter alios ledo et quia, crede michi, ad denudandas clericorum turpitudines non satis esset epistola, sed opus esset infinitorum voluminum nunquam michi cum his occupationibus consumandum. quid enim copiosius quam in clericos dicere, qui cum virtutibus omnibus non solum pollere, sed excellere debeant, non occulte, tolerabilius quidem esset, sed in oculis omnium plus quam seculariter vivunt neque pudet esse secularibus turpiores? de vobis enim singulariter Spiritus Sanctus per Prophetam dixit, ut cetera sileam: a minore quippe usque ad maiorem omnes avaricie student et a propheta

I disagi sostenuti poi renderanno più avidi di godimenti i fuggiaschi, quand'abbian fatto ritorno;

questa fuga non varrà dunque ad ispirar loro più virtuosi pensieri.

Costoro però, contro i quali lo stesso Ubaldino inveisce, non son peggiori degli ecclesiastici,

i quali superano tutti nelle scelleraggini e ne' peccati;

2. L^1 expertos et uides G^2 ac *per* et 5. M^1 G^2 cur et istud L^1 volens 7. G^2 veritatem *cancellato e sostituito* libertatem 10. M^1 G^2 tertio 20. L^1 certis *cancellato e corretto.* 22. G^2 praestringis 24. L^1 ledi 26. L^1 nunquid 30. M^1 G^2 nec

sicchè Dio non ha compassione de' popoli per la bontà de' pastori, ma unicamente perchè è misericordioso.

Ed egli solo potrà far accorti gli illusi della vanità delle loro opinioni.

usque ad sacerdotem cuncti dolum faciunt (1). sed iam forte nimis offendi. scito tamen quod Deus non miseretur nostri propter bonitatem clericorum, sed solum in misericordia sua salvos nos facit, qui dignetur pastores corrigere et gregem suum, directum in vitam eternam, a cunctis erroribus custodire; sed ab hoc presertim, quod in huius opinionis vanissime stulticia conceperunt. putant enim, cum sevit pestis, mortem eo quod fugiant evadere; quod non est nisi putare Deum vel res hominum non curare et regere, vel fixe nichil cognoscere mortemque nostram nonnisi condicionaliter previdere, quasi Deus videat si steteris Florentie morieris, sin autem effugias, vives. que quam magnis sacrilegisque sint erroribus involuta, cunctis prebeo iudicandum. vale. Florentie, tertio kalendas novembris.

XXIII.

A Bernardo da Moglio (2).

[N², c. 133 B.]

Firenze, 1383-84. Gli rimanda per la terza volta dei versi da incidere sulla tomba di Pietro da Moglio.

Accipe nunc tertio, fili karissime, versiculos quos petisti, temporis paterne mortis indices ac testes, quos illis quos eligendos duxeris, id enim tibi relinquo, si placuerint, subscribi

1. M^1 G^2 fac. dol. 5. M^1 viam 11. L^1 sacrilegiis 12. *G omette* vale 13. M^1 G^2 *aggiungono* datum 17-18. *Cod.* tempore – iudices

(1) Ierem. VI, 13.

(2) Bernardo da Moglio, il nome del quale ricorrerà d'ora in poi soventi volte nel carteggio del S., figlio del celebre Pietro e della sua seconda moglie Tommasa, donna adorna di molte virtù, a giudicarne dalle lodi ripetutamente tributatele dal S. (v. lib. VI, ep. III &c.), era a questo tempo poco più che ventenne. La sua creazione in notaio non ebbe luogo infatti se non il 30 giugno 1384 per mano di Iacopo da Sicilia giurisperito, giudice e vicario di Simone da Spoleto capitano del popolo bolognese; Arch. di Stato in Bologna, *Matricole e sentenze di notai,* dal 1300 al 1385, c. 297 A. Egli aveva però qualche tempo innanzi conseguito il grado di maestro in arti, poichè nell'atto citato è detto « magister ».

Fra le molte epistole direttegli dal S. questa parmi fuor di dubbio la più antica. E poichè in essa si deplora la morte di Pietro rapito dalla morìa il 13 ottobre del 1383, così m'induco a ritenerla scritta pochi mesi dopo, cioè a dire nell'inverno del 1384. Da

facies, sicut libet. responde si forsan habueris, ne ulterius scribere defatiger; et, nulla facta mutatione vel additamento, cum diligentia insculpantur.

Versus.

Hunc terdena dies octobris mille trecentis
Cum tribus et decies octonis eripit annis.

XXIIII.

Al medesimo.

[R3, c. 44 A; N2, c. 133 B; Rigacci, par. II, ep. xxix, p. 103, da R3.]

Colutius cancellarius florentinus Bernardo de Muglo.

Firenze, 1383-84? (1) Lo ringrazia delle sue lettere e lo esorta a seguir le orme paterne.

Fili karissime. vidi letus litteras tuas paterni stili gravitatem non mediocriter redolentes, que michi spem non modicam prebuerunt, si perseveraveris, si te ignavie et secordie non tradideris, paterne fame gloriam in te facile translaturum. quod ut facias hortor et rogo. tali quidem superstite filio, si virtutibus studeas, non erit magna ex parte tantus doctor extinctus. me autem volo, veluti patrem, ad cuncta requiras. vale &c.

1. *Cod.* f'cies *Cod.* vel *corretto in* ne 2. *Cod.* addimento 10. *Così R3; in N2 l'epistola è anepigrafa, ma in margine leggesi la seguente rubrica:* Hortatur quidam ut sequatur virtutes sui patris. 11. *Ri* primi 12. *Ri* reddentes *Ri omette poi* michi 16. *N2* doct. tant. ext. 17. *Ri* praesentem

essa noi apprendiamo poi che il S., certo per aderire ad un desiderio di Bernardo, avea dettato un epitafio metrico per la tomba del suo antico maestro, chiuso dai due versi qui riferiti, ne' quali è registrata la data della di lui morte.

(1) Il presente viglietto non offre indizio veruno atto a precisarne la data; ma poichè Bernardo vi è sempre trattato come un giovinetto, che promette di far onore a sè ed ai suoi, non credo d'ingannarmi, assegnandolo ai mesi che tennero immediatamente dietro alla morte di Pietro.

XXV.

A Landolfo Caiazza (1).

[C, c. 10 b.]

Eiusdem Colucii ad Caiaciam.

Firenze, 4 febbraio 1384?

Lo ringrazia delle sue lettere

Dulcissime mi Caiacia. recepi iocundissimas litteras, quarum in auspicio profitéris te molestissime tolerare absentiam meam,

(1) Solo per via di congetture ci riesce possibile spargere un po' di luce così sul personaggio al quale cotest'epistola è diretta, come sul tempo in cui venne dettata. E per cominciare dal primo punto ricorderò che fra i suoi più intimi amici e famigliari Zanobi da Strada contava un notaio napoletano, per nome Landolfo, al quale, morto Zanobi del 1361, Nicola Acciaiuoli scrisse una lunga ed affettuosissima lettera di condoglianza; L. Tanfani, *Niccola Acciaiuoli, studi storici,* Firenze, 1863, doc. xviii, p. 201 sgg. Landolfo però, come ci insegna la rubrica premessa alla lettera del gran siniscalco così nel cod. Magliab. VIII, 33, di cui si giovò il Tanfani, come nel ms. già 39 Morbio, or passato alla Braidense di Milano (*Morbio* 7, sec. xv, cc. 37 b-42 b), di cui mi valgo, « era altrimenti chiamato, cioè « C a y a z z a, ch' è tanto a dire in « Napoli chome in Firenze ghazza, « per ciò che quello Landolfo era « natio d'uno luogho nel regno che « si chiama C a i a z z a ». Possiam noi adesso identificare costui, che l'Acciaiuoli chiamava: « non Caiazza, ma « turtura viduata », col Caiazza amico del S.? Io penso che sì ed eccone le ragioni. Innanzi tutto egli era ancora vivo e vegeto verso il 1380, poichè a lui, chiamato « circumspecto « viro et honorabili tanquam patri « magistro Radulpho de Caiacia », Giovanni Moccia dirigeva in quel torno un carme per descrivergli gli incomodi sofferti in una forzata sosta a Gaeta; cod. Par. Lat. 8410, c. 9 a. Ma vi ha di più. Notevole fra le poesie di Domenico Silvestri, conservate nel ms. Laur. Pl. XC inf. 13, c. 41 b, è un'epistola in cui si descrive il lugubre aspetto di Firenze desolata dalla peste. Quest'epistola, come ho dimostrato altrove, è stata scritta nell'estate, o al più tardi nell' autunno del 1383 ad un amico, che aveva poco prima lasciata la Toscana; e questo amico è chiamato nell' indirizzo « Lan- « dolfo Partenopeano ». Se noi riuniamo adesso tutti codesti dati, potrem forse con buon fondamento, se non m' inganno, concludere, che il notaio napoletano, famigliare di Zanobi e dell'Acciaiuoli, è quello stesso Caiazza al quale son dirette le epistole del Moccia e del Silvestri, e che del 1383 si trovava in Toscana. In tal caso nulla impedirà di credere che la presente epistola sia stata scritta dal S. nel febbraio del 1384, come risposta a quella che Landolfo, ricondottosi a

e del rammarico che esprime per la sua lontananza.

quasi verus amor dilecte rei absentiam patiatur et non verissimum sit quod apud poetam legimus,

Illum absens absentem auditque videtque (1).

Gli amici però sono sempre vicini coll'animo,

michi vero periocundi sunt amici quantacunque terrarum intercapedine separati, quippe cum non in eis faciem et que oculis subiecta sunt, colorem, formam, vestes et totius corporis liniamenta, diligo, sed mores, virtutem et honestatem. quo fit ut amicum corporaliter seiunctum patiar facile; obvolitant siquidem ante mentis oculos que in illis admiror et diligo. sed quid iam in hoc moror? bene quidem et utiliter institutum est litterale commertium, ut inter benivolos et amicos per illud quicquid absentia subtrahit restauretur. ex quo, postquam de me scire certa cupis, noveris me valetudine prospera frui, et quanvis dominorum et amicorum meorum, quos istic habeo, desiderium me teneat, attamen illos mentis sensibus semper amplectens, consolor et letor. si enim iocundum est amicum de medio subtractum, quem nunquam vivi conspecturi sumus, memori mente repetere, ut sapientes volunt, certe letius esse debet absentem amicum, quem aliquando te visurum speres, mente respicere. pro patria autem, ut scribis, cui non solum plus quam vitam debemus, sed etiam ipsam vitam, quantum possum consiliis et mente laboro eamque appeto feliciter dirigi; et in hoc, si quid possem, libenter impenderem et impendo. quod autem te et carissimum meum Blasium solito more vivere scribis (2), letor et gaudeo. namque, ut Flaccus ait,

ed il commercio epistolare ripara all'assenza corporale.

Egli sta bene

e si affatica in pro della patria.

S'allegra che Biagio e lui vivano al solito,

Nil ego contulerim iocundo sanus amico (3);

sed quod te fatali et necessario, illum vero voluntario labore premi

sebbene carichi di occupazioni

3. *Cod. omette* absens 7. *Cod.* paciar *dopo* honestatem 8. *Cod. dopo* corporaliter *dà* paciar *espunto.* 10. *Cod.* quid – litterali 14. *Cod.* istis 17. *Cod.* memorie 20. *Cod.* vite 21. *Cod. omette* possum

Napoli, gli aveva inviata per dargli contezza del suo arrivo ed esprimergli il rammarico che la sua assenza gli cagionava.

(1) Verg. *Aen.* IV, 83.

(2) Di codesto Biagio non vien mai fatta altrove menzione.

(3) Horat. *Sat.* I, v, 44.

più che non convenga.

dicis, scio vos ultra vires et ultra quam equum sit urgeri. sed postquam labor est in spe future quietis, ut novi,

Durate, et vosmet rebus servate secundis,

Ma nelle difficoltà si appalesa il valore degli uomini,

ut Maro noster ait (1). non cognoscitur militis virtus, qui fugientium tergo imminet; facie ad faciem congrediatur necesse est. qui virtutis nomen appetit, promereri facile non potest. sine periculo equum leniter incedentem, vel qui currens nec ante precipitet nec retro defecerit, insidemus; tunc quales simus equitatores agnoscitur, cum sternitur in terra equus, vel cum arduus, pene supinandus, erigitur aut cum equite pugnat ut excutiat. labor iste nos declarat quantum passi sitis quantaque virtute, que sine labore marcesceret.

dabit Deus his quoque finem.....
Per varios casus, per tot discrimina rerum
Tenditis in Latium, sedes ubi fata quietas
Ostendunt,

ed a loro toccherà poi il meritato riposo.

ut ait vates idem (2). denique inter mortalia grave aliquid potest forte et aliquando contingere, sed non diuturnum, ipsaque natura rerum harum fluxibilium vos hortetur citius quam speretis ad gratam quietem et ocium iocundissimum comparandum.

Aggiunge alcune riflessioni sopra la continua lotta che si combatte nel creato,

Ceterum lupos insidiari ovili non est novum nec miror; naturalis quidem est inter hec inferiora contentio, utpote que cuncta sint ex contrariis et natura repugnantibus fabricata. possem longo orationis discursu enumerare inter animantia queque quantum discordie quantumque pugne natura constituit. scorpiones muscis imminent, scorpionibus mures, muribus cati, catibus canes, canibus lupi, lupis leones et leones victrix mustela aggreditur. quid autem nota commemorem? homo etiam ipse homini maxima

1. *Cod.* ingeri 3. *Cod.* dicentem *(?)* sed vos et rebus 11. *Cod.* patere sitis 12. *Cod.* marcescerent 18. *Nel cod. manca* aliquando 20. *Cod. omette* ad 25. *Cod.* miscis

(1) Verg. *Aen.* I, 207.
(2) Verg. *Aen.* I, 199, 204-206; nel terzo verso il testo ha « tendimus ».

pestis est. doleo tamen neminem dirigere gregem et ab hiantium luporum faucibus custodire.

Tu autem vale felix et forti animo quicquid ingruit supportato et Blasium meum salutato affectuosissime vice mea, quem et te diu valere opto. Florentie, quarta februarii.

ed augura agli amici ogni bene.

3. *Cod.* ingenit

LIBRO SESTO.

I.

A Niccoletto Diversi (1).

[L^1, c. 89 A; M^1, c. 37 B; G^2, c. 37 B; R^1, c. 33 A].

Spectabili viro Nicolao de Diversis.

Firenze, 11 marzo 1385. Si meraviglia che egli, essendo in Lombardia, do-

Frater optime. miror quod de Liguria, que a legendis leguminibus dicta est (2), a Tuscis legumina petas. hinc olim sacra, cerimonie et gentilium sapientia, stulta licet, auguriorum

5. *Così* L^1*;* M^1 G^2 R^1 Nicholao de Diversis   8. G^2 sacre R^1 serimonie

(1) Niccolò, ma detto sempre Niccoletto, di Nello di Lippo Diversi da Lucca fu, bench'oggi quasi ignoto, uno de' più zelanti strumenti della politica tortuosa di Giovan Galeazzo Visconti. Le notizie più antiche che noi possediamo sopra di lui risalgono al 1364, nel quale anno il nome suo appare registrato nell'elenco di coloro che, sbanditi dai Fiorentini durante la guerra con Pisa, furono assoluti in virtù del trattato di pace stipulato il 29 agosto (cf. *Arch. stor. ital.* ser. V, t. II, p. 145 sgg. e p. 154). Egli avea forse preso parte alla guerra in qualità di capitano di milizie, giacchè l'anno appresso, e precisamente il 21 ottobre, si approvava ne' Consigli fiorentini la proposta « quod Nicco« lectus olim Nelli, Andreas olim Io« hannis de Diversis de Luca et Nic« colaus olim Viviani de Luca et « quilibet ipsorum cum una posta « equestri conducantur... ad stipendia « equestria communis predicti pro « uno anno venturo incipiendo in ka« lendas novembris venturi »; Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* n. 54, c. 58 B. Il 5 agosto 1366 egli chiedeva poi per sè ed i suoi compagni licenza di abbandonare il comando delle quattro poste vive e due morte, che ciascun di loro teneva, per assumere invece quello d'« una banderia duodecim « equitum, sua persona in ipso nu« mero computata », il che gli era concesso (*Provv.* n. 55, c. 25 A); e « la « banderia » era accresciuta di quattro

(2) V. nota 2 a p. 137.

superesticio et fulminum signorumque procuratio petebatur. vellem quod et nunc veri Dei cultu taliter emineret, quod hinc vere fidei doctrina verumque Deo sacrificium promeretur!

mandi de' ceci di Toscana,

cavalli il 22 giugno del '67, quando si approvava la sua conferma (*Provv.* n. 56, c. 5 B), che il 13 giugno 1368 era di nuovo prolungata d'un anno (*Provv.* n. 57, c. 5 A). Ed in favore di lui « stipendiarii nostri dilecti » scriveano i signori il 16 aprile 1367 ai Pistoiesi che l'avean incolpato di non aver pagato un suo creditore, Guglielmo de' Benettoni lucchese (Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* n. 14, c. 42 B); e di nuovo l'11 agosto al vicario di Valdinievole per certa casa ch'ei voleva prendere a pigione in Pescia, dappoichè non poteva comprarla (ibid. c. 68 A e cf. 64 B). Stancatosi del mestier dell'armi, ei si rivolse, sembra, a tutt'altri uffici; fatt'è che del 1381, trovandosi a Milano ai servigi di Gian Galeazzo Visconti e impiegato nell'amministrazione dello Stato, ei vi aiutava la conclusione d'una lega fra i nuovi e gli antichi signori suoi (ibid. n. 19, c. 105 B, 14 febbraio « Pinotto « de Pinottis », c. 106 A, « Nicholao « de Diversis »). D'allora in poi la sua importanza va crescendo; del 1386 addì 15 febbraio ottiene la cittadinanza milanese dal tribunale di Provvigione (Arch. comun. di S. Carpoforo in Milano, *Reg. delle provvig.* 1385-88, c. 28); del 1389 figura fra i « magistri « intratarum » del conte di Virtù (cf. MURATORI, *Antich. Estensi,* par. II, cap. VI, p. 157). Fino a questo tempo le sue relazioni con Firenze erano state amichevolissime, come attestano le parecchie epistole a lui dirette che troviamo nelle *Missive* del comune dal 1385 al 1388 (cod. Magliab. II, III, 342, c. 265 A, 17 giugno 1385; c. 267 A, 5 luglio 1385; *Miss.* 20, c. 274 B, 25 ottobre 1387; ibid. c. 286 A, 30 dicembre 1387; *Miss.* 21, c. 29 A, 12 giugno 1388; ibid. c. 50 A, 13 settembre 1388). Esse però dovettero cessare quando il Visconti ruppe guerra alla repubblica; ed infatti dal 1388 in poi il nome suo non apparisce più nel pubblico carteggio. Tenendo conto di questo fatto come del luogo che la presente epistola occupa in L[1], io inclino adunque a ritenerla scritta sui primi del 1385.

(2) Cf. HUGUCIO, *Verbor. derivat.* cod. Laur. S. Croce, Plut. XXVII Sin. 1, c. 239 B, s. v. Lego. Era del resto ai tempi del S. comunissima usanza quella di chiamar « Liguria » la Lombardia, quantunque taluni stimassero ciò un errore; Benvenuto Rambaldi fra questi, che così ne scriveva: « Nota primo, cum dicit in « Liguria, quod multi falluntur in « isto vocabulo et precipue Ugucio, « qui dicit quod est provincia in Lom- « bardia plana, ubi est Mediolanum « et Papia, ita quod communiter di- « citur Liguria Lombardia plana. sed « falsum dicunt: imo Liguria est pro- « vincia montana Lombardie, ubi est « Ianua, Gavium et tota illa Riveria « usque Pisas, tota per illos montes « altissimos ». *Comm. sup. Valer. Max.* I, v, 9 in cod. Ambr. I 242 inf. c. 15 B, 1 col. L'Imolese aveva a rigore di termini ragione; ma la consuetudine da lui riprovata e che si mantenne fino al secolo seguente, traeva la sua cagion d'essere da un fatto storico. Nel secolo quarto, dopo la riforma di Diocleziano, oltrechè l'antica regione così denominata, indicavasi col nome di Liguria tutta la pianura transpadana, di cui Milano, sede del « vicarius Italiae », era la

e rifiutasi, scherzando, d'appagare la sua brama.

Sed, ut ad temporalia de quibus agimus veniamus, petis a foris ligna in nemus ridicule devehenda; petit, ut patrio proverbio tecum utar, a Minione limphas Arnus (1) et opulentus a paupere munus petit. ulciscar tamen hanc Ligustice telluris iniuriam, cuius opes, olera videlicet, cicera, fabas et pinguissimos pisces, michi videris, nauseante stomaco, fastidire. ecce enim dominus Iohannes sine ciceribus venit, ne, si aliquando te detur Tusciam petere, piscibus sterilem, fructibus indigam et rebus aliis, sicut nosti, minime redundantem, nichil hic non invenias penitus non acceptum.

Vale felix et virum nostrum nuper armatum, Iohannem videlicet, natura tuum, amore vero communem filium, quem gaudeo in virum virtuosum evadere, fac salutes (2). Florentie, die undecimo martii (3).

2. *Tutti i codd.* focis *e* petis 9. *Tutti i codd. omettono* non *dinanzi ad* invenias
12. *M*[1] *G*[2] *omettono* die

metropoli. Cf. anche per una descrizione esatta della Liguria, com'egli l'intendeva, l'*Invectiva L. C. Salutati in A. Luschum Vicentinum,* Florentiae, MDCCCXXVI, p. 159 sg.

(1) Cf. I. u. O. von Düringsfeld, op. cit. II, n. 470-471.

(2) Di Giovanni ci è noto che, implicato nel tentativo di torre Pisa al d'Appiano, fu da questi nel '98 assegnato a Giovanni Grassulini banchiere per la somma di fiorini ventimila. Sui primi del 1400 ei potè poi ritornare in Lucca, grazie ai buoni uffici di Guido Manfredi, cancelliere di Paolo Guinigi, al quale Francesco Barbaro l'avea raccomandato. Tanto risulta da una lettera del Barbaro stesso, che si conserva fra quelle a Guido Manfredi nell'Archivio di Stato in Lucca, *Governo di P. Guinigi,* 28, filza A-L.

(3) Poichè non ci verrà più fatto d'incontrare il Diversi fra i corrispondenti del S., giudico opportuno riassumer qui brevemente le sue posteriori vicende. Nel '95 ei si trovava in Toscana come agente o commissario del Visconti ed invadeva con certe brigate agli stipendi di questo principe il territorio lucchese, come risulta dal processo a cui venne sottoposto in contumacia nel febbraio 1400 dal podestà di Lucca, che lo condannò, ove venisse in sue mani, ad essere strascinato, decapitato, sequestro di beni &c. (Arch. di Stato in Lucca, *Potestà,* n. 5111, c. 8 sg.; *Sentenze e bandi,* n. 539, c. 48). Tre anni dopo poi insieme al Pallavicini ed al Savelli egli prendeva parte al tentativo d'impadronirsi di Pisa in nome del duca di Milano; tentativo che fallito, fu a lui, come ai suoi compagni, cagione di gravissimi danni nella persona e negli averi: cf. Sercambi, *Cron. di Lucca,* II, 72; Sardo, *Cron. pisana,* capp. CCXIII, CCXXIII sgg. in *Arch. stor. ital.* vol. VI, par. II, pp. 222, 234. Rilasciato ai 6 di giugno, per intercessione d'alcuni amici, dal d'Appiano, che gli commutò nella taglia di cinquantamila fiorini d'oro la pena capitale cui era stato condannato, ei tornossene in Lombardia; ma pochi

II.

Ad Andreolo Arese (1).

[L¹, c. 88 b; M¹, c. 37 a; G², c. 37 a; R¹, c. 33 b.]

Andriolo de Arisiis cancellario Comitis Virtutum.

Firenze, 11 marzo 1385? Come stupirsi che sian rari gli amici,

Vir insignis et frater optime. sepius expertus sum nichil amicicie caritate suavius nichilque in hac mortalium conversatione amicicia propensius expetendum, consuevique mecum quan-

4. *Così M¹ G²; L¹* Insigni viro Andreuolo de Arisiis cancellario 6. *R¹* suavitus

mesi appresso, venuto non si sa come in sospetto al Visconti, fu preso e gettato prigione nel castello di Pavia. Più jortunato d'altri ministri di Gian Galeazzo, egli potè il 23 giugno 1399, come ci apprende Castello Castelli, *Liber mirabilium* in Muratori, *Rer. It. Scr.* XVI, 916, rompere i suoi ceppi e fuggire. Più tardi, riconosciuta la sua innocenza, il Visconti lo richiamò presso di sè, restituendolo ne' beni confiscatigli e nell'ufficio di consiglier ducale e di maestro delle entrate. Questo scriveva Niccoletto stesso nel 1404 a Paolo Guinigi, e tale sua lettera è l'ultimo documento che intorno a lui possediamo.

(1) F. Arisi, il quale ha per il primo richiamata l'attenzione sopra questo personaggio, tratto in inganno dalla forma latina del di lui cognome, e fors'anche dall'innocente ambizione di riconoscere in esso un proprio antenato, gli diè onorevole luogo nella *Cremona literata,* I, 229 (e cf. anche p. 182) insieme al congiunto Antoniolo. A torto però; poichè Andreolo fu milanese e non cremonese. « Ego Andreolus de Arisiis de « Mediolano natus domini Antonii » si dice egli stesso, segnando come notaio e cancellier comitale il mandato fatto il 6 aprile 1379 in nome del suo signore a Giovanni Garzoni e Bartolomeo da Sorana che si recavano in Boemia a Venceslao (Puccinelli, *Memorie di Pescia,* p. 385); e lo ripete più e più volte « Baylardinus de Leniaco licentiatus in « iure civili » in una lettera scritta da Peschiera il 10 maggio 1397, che si legge nel cod. Parig. *Fonds Lat. Nouv. Acq.* 1152, c. 47 b. Messo questo in sodo, rimane a stabilire da qual stirpe provenisse; se dai Risi o Arisi, come parrebbe opinare il Corio, *L'historia di Milano,* Vinegia, mdlxv, par. III, p. 623, seguìto dal Giulini, *Mem. stor. della città di Milano* V², 612, 741, 796, o non piuttosto, secondochè pensò il Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* V, 77, dagli Aresi; ma di ciò altrove.

In qual tempo Andreolo entrasse nella cancelleria viscontea ci è ignoto; ma se, come Pasquino Capelli, ei non aveva prestato già i suoi servigi a Galeazzo, certo fu accolto tra i famigliari

doque mirari tantam quantam videmus se mutuo diligentium raritatem. sed cum ad me reversus, ut maiora dimittam, solum tacita mente considero quam onerosam oporteat amiciciam fore, cui non sufficit amici desideria quantum licet implere, nisi graventur amici pro votis et necessitatibus aliorum, desino, quod tam vehementer obstupui, amicorum infrequentiam admirari. scio tamen nichil in hominum societate fertilius amicicia, nichil uberius et redundantius caritate, nam si dilectionis affectum solum intra coamantium se ambitum contineret, cum plerumque non indigeant, nullus esset fructus amoris; qui latissime patet, cum ad amicorum amicos extenditur et, quod in amico non licet, in eius dilectos prestatione exundantis officii demonstratur. adde quod in hoc manifestius sine dubitatione percipitur quantum amici propriis necessitatibus et beneplacitis preberetur. utar igitur amicicia tua et dominum Iohannem, latorem presentium, tuarum virtutum et preconem, tue caritati quanto possum affectuosius recommendo; lege tamen preposita, ne meo respectu sibi quicquam preter favores et verba pro verbis impendere labores. vale, mei memor, nec michi saltem quid modicum abnuas respondere. Florentie, undecimo martii.

quando si rifletta al gravissimo onere, di cui un'amicizia perfetta è cagione a chi la coltivi?

Convien infatti estendere l'affetto agli amici de' propri amici chi ami davvero quest'ultimi.

Gli raccomanda quindi quanto sa e può Giovanni Diversi.

2. L^1 caritatem *corretto, sembra, in* raritatem 3. tacita] R^1 tanta 5. L^1 R^1 desine 6. R^1 frequentiam 11. amicorum] R^1 eorum 12. L^1 exundatis 15. L^1 pres. lat. 17. G^2 proposita R^1 respectui 18. *Tutti i codd. prepongono a* labores *un* non

del figliuolo, non appena questi gli succedette. Mandato del 1389 in Francia coll'incarico di pagare la dote di Valentina Visconti, egli vi ritornò in seguito più e più volte, facendo anzi a Parigi prolungati soggiorni, ne' quali ebbe opportunità di legarsi d'amicizia coi dotti di maggior grido; cf. Thomas, *De Ioannis de Monsterolio vita et operibus*, Parisiis, MDCCCLXXXIII, p. 89 e la biografia di Pasquino ne' *Corrispondenti del S.*, V. A lui però la fortuna si mantenne sempre benigna, poichè in un dialogo di Uberto Decembrio, citato già dall'Arisi, e che si legge in varî codd. Ambrosiani (cf. B 123 sup. c. 104 B), esso vien raffigurato vecchio sì ed afflitto da fisici mali, ma pieno ancora di vivacità e di prudenza, onorato e stimato da Filippo Maria Visconti, che l'avea nominato consigliere ducale.

La presente epistola si collega strettamente alla precedente, giacchè essa è stata scritta lo stesso giorno; sicchè nel Giovanni che il S. raccomanda ad Andreolo sarà da riconoscere il figliuolo del Diversi. L'ascriviamo quindi al 1385.

III.

A Bernardo da Moglio (1).

[Cod. Parigino *Fonds Lat.* 1152, c. 10 A; cod. Pallavicino 913 nell'arch. Comunale di Genova, c. 15 B; N^2, c. 133 B; R^3, c. 42 A; Rigacci, par. II, ep. XXVIII, pp. 102-103, da R^3.]

Bernardo de Muglo filio magistri Petri.

Firenze, 10 agosto 1385?

Le molte occupazioni gli vietarono di scriver prima per eccitarlo a seguire le vestigia paterne;

Fili karissime. iam pluribus tuis pulsatus epistolis hucusque circunventus necessitate conticui; non enim libenter tibi non scribo, in cuius recordatione subit clarissimi parentis tui celebris et inextinguenda memoria, cuius inclytum nomen et gloriosa fama tibi maximum onus imponit inexcusabilemque bene faciendi necessitatem. in tanta quidem paterne lucis extimatione versaris, quod nisi aliquem ex te decocte virtutis florem emittas, omnis illa gloria tibi in ignominiam convertetur; quotiensque de sanctissimi genitoris tui virtutibus colloquium erit, totiens de posteritatis ignavia sermo fiet. hec hactenus: spero quidem te post paterna vestigia gradientem, cum etas suppetat, indoles adsit, patriaque tua, studiis inclyta, te undique ad virtutem invitet, cumque maternas monitiones sis iugiter habiturus, que virtute sua tibi

alla qual cosa lo spera inclinato

per le ammonizioni materne,

6. *Così G; P* Eidem Bernardo Muglensi parte predicti ser Colutij*; R^3 Ri* Colutius Bernardo de Muglo*; N^2 anepigrafo.* 7. *In N^2 l'epistola è preceduta da questa proposizione:* Mitto tibi quasdam litteras ex publicis ut sint tue caritati solacium*; ma essa spetta invece all'ep. x di questo libro; cf. p. 173. N^2 omette* pluribus *e scrive:* tuis iam propuls. ep. 8. *N^2 R^3 Ri omettono* necessitate *P* tibi lib. 9. *N^2* recommendatione *P* subiit *omesso in R^3, sicchè Ri mutò in* est *l'*et *dopo* celebris *N^2* patris 11. onus] *Ri* honoris *G omette* que 12. *P* extimationis paterna luce *Ri in luogo di* paterne *dà* pristinae 13. quod nisi] *R^3 Ri* quia ubi *P sostituisce poi* splendorem civitatis ostenderis *alla frase* dec. virt. flor. em. 14. *R^3 Ri omettono* tibi *P omette* in *R^3* commutetur *Ri* commutatur *P* quotienscunque *G* de ger *(sic)* sanctiss. gen. 16. *P* ignominia 17. paterna] *Ri* prima 19. *P* novitiones

(1) Neppur della presente epistola ci è lecito fissar con certezza la data. Ma il tono paterno che il S. vi assume e l'indole degli ammonimenti in essa impartiti al da Moglio, ci convincono ch'essa dev'essere stata scritta a breve distanza di tempo dalle precedenti.

onde divenga più vivace la fama del suo genitore.

insensibilius facit patris damnum, cunctis virtutibus adhesurum, ne tibi dispendio, paterno vero nomini pudori fias. nam licet aboleri tanti viri gloria nequeat, celebrior tamen apud etatem nostram manebit vehementiorque transibit in posteros, si et lumen tuum de sui fonte luminis oriatur.

Ebbe il catalogo de' libri di Pietro e vuole Sidonio, Ennodio, Simmaco; per altri si rimette alla scelta d'un amico,

Nunc autem habui repertorium bibliothece paterne. id quod ante omnia volo Sidonius, Ennodius et Symmachus sunt; cetera presentium exhibitor referet viva voce, cui precor libros ostendas, pretia declares et omnia, tanquam si presens essem, exponas (1).

Vale felix et mei memor, cumque te amem, fac me diligas. Florentie, decimo augusti.

poichè que' tre soli non gli bastano.

Licet tres solos notaverim, plures tamen volo, nec ex illis putes meum desiderium implevisse.

IIII.

A Tommaso Orsini cardinale di Manupello (2).

[L^1, c. 90 A; M^1, c. 38 B; G^2, c. 38 A; R^1, c. 32 A.]

Reverendissimo in Christo patri et domino Thome
Dei gratia dignissimo cardinali Manupelli.

Firenze, 21 settembre 1385. Il vescovo di Fiesole gli ha dato

Reverendissime in Christo pater et domine. singularis pater meus dominus episcopus Fesulanus multa michi de te tuisque

1. *P* insensib. tibi *N^2 omette* patris *R^3* nec 2. *Le parole* paterno vero *sono in R^3 coperte da una macchia d'inchiostro; non essendo riuscito a leggerle Ri rifece di suo capo il passo così:* ne tibi dispendio pristinum rerum nomen et pudori fiat *G* pudor 3. *G* vestram 4. *P* vehementerque *G* tamen subit in posteres si alumen *P per* si *dà* sic*; Ri pone punto fermo dopo* posteros *e muta* si et *in* sed et*; R^3 fra* et *e* lumen *pone* sui*, poi cancellato.* 6-10. *N^2 G R^3 Ri omettono* Nunc - exponas 11. *P* me fac 12-14. *N^2 G R^3 Ri omettono la data e la poscritta.* 18-19. *Così L^1; M^1 G^2* Domino Thomasio cardinali Mannupelli*; e così R^1, che però scrive* Manapelli

(1) P è il solo ms. in cui l'epistola si conservi integra, offrendoci codeste notizie, che non sono prive di valore per la storia della biblioteca di Coluccio. Negli altri codici, dove le missive del S. son presentate come semplici modelli di stile epistolare, esse furon certo soppresse come superflue da qualche copista.

(2) Figlio secondogenito di quel

studiis ornatu gravitateque scribendi retulit (1), adiciens, in quo miratus sum, te meam, ut suis verbis utar, amiciciam appetere quodque ad te scribam summis desideriis exoptare. ego autem quam possim, imo, ut verius loquar, quam non possim in utroque

notizia ch'egli bramava entrar secolui in amichevoli rapporti

2. *M¹ G²* admiratus 4. quam - quam] *G²* quod - quod

Napoleone, la cui morte fu deplorata dal S. nell'ep. XVIII del lib. II (I, 103), Tommaso si volse alla carriera ecclesiastica, nella quale avanzò così rapidamente da ottenere il 6 dicembre 1381 da Urbano VI il titolo cardinalizio di S. Maria in Domnica. Conciliatasi sempre più la benevolenza del pontefice, dopo avergli svelata la congiura ordita contro di lui nel 1385 a Nocera, fu mandato l'anno appresso legato nel Patrimonio di S. Pietro, donde le sue armi vittoriose fugarono così il congiunto Rinaldo Orsini conte di Tagliacozzo come il prefetto di Vico. Egli coronò colla presa di Viterbo (10 maggio 1388) la sua impresa; ma, caduto in sospetto del pontefice e rimosso dal vicariato, insorse; di qui un'iliade di sventure che si chiuse soltanto colla morte di Urbano. La elezione di Bonifacio IX (2 novembre 1389) segnò un rivolgimento nelle sue fortune; ma la morte colse lui pure pochi mesi dopo. V. CIACCONIUS, op. cit. II, 653; CARDELLA, op. cit. II, 292 sg.; LITTA, *Fam. celebri d' Italia,* to. V, Orsini di Roma, tav. VI.

Ascrivo la presente epistola al 1385 per due motivi. Il primo si è che fra le missive de' signori una se ne legge a lui diretta per raccomandargli Ubaldino Bonamici, che avea risoluto di star in corte di Roma, la quale reca la data del 21 settembre 1385 (cod. Magliab. II, III, 342, c. 272 B « Cardinali« bus Manupelli, S. Ciriaci, et Pisano »); ora noi sappiamo per troppe prove qual valore debba darsi alla coincidenza di date fra le epistole pubbliche e le private del S. per non tener anche questa in altissimo conto. In secondo luogo il S. accenna ad un'ambasciata fattagli a nome dell'Orsini dal vescovo di Fiesole. Ma questi è il frate predicatore Antonio Cipolloni, fiorentino, che, già vescovo di Giovenazzo, ottenne la sede fiesolana nell'estate del 1384 e che nel mese di settembre 1385 era appena tornato dalla corte pontificia, come si rileva da una missiva, scritta il 6 ottobre dalla Signoria ad Urbano VI (cod. cit. c. 271 B). Tutto ci fa dunque ritenere certa la data da noi stabilita.

(1) In favore del Cipolloni, eletto allora appunto vescovo di Giovenazzo, i signori avean scritto al papa il 20 ottobre 1384, perchè, invece di quella sede, collocata « in extremo Italie « angulo », gliene assegnasse una alla patria più prossima (Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* 20, c. 32 B « Pape »). Accondiscese Urbano, e lo sostituì pochi giorni dopo, se diam retta all'UGHELLI, *Italia sacra,* III, 256, a Niccolò di Vanni fiorentino, che dal 1377 copriva la sede di Fiesole e che sembra avesse molti nemici (cf. una missiva della Signoria per lui del dicembre 1385 in cod. Magliab. cit. c. 276 A). Per le posteriori vicende del Cipolloni, che passò del '90 al vescovado di Volterra, quindi sei anni dopo a quello d'Egina, e finalmente nel '98 all'arcivescovado di Torres in Sardegna, dove morì, a quanto sembra, nel 1403, cf. UGHELLI, op. cit. III, 256 &c.; CAPPELLETTI, op. cit. XVII, 55 &c.; GAMS, *Series episcop. Eccl. Cath.* 883 &c.

Dubbioso dapprima se assecondar convenisse tal desiderio,

voto tue magnitudini respondere considerans, taciturnitatem tanquam tutius eligebam. sed frustra cum amore amantes contendimus, nec immerito celeberrimus noster Mantuanus ait:

omnia vincit amor (1).

nam, ut Chalcidius inquit, cum Socratis auctoritate dixisset virtutem solam esse que res impossibiles redigeret ad possibilem facultatem; est, opinor, vis amicicie parque impossibilium pene rerum extricatio, cum alter ex amicis iubendi religione, alter parendi voto complaciti operis adminiculentur effectui (2). quid igitur faciam? huicne tam inequalis amicicie perficiendo contractui, in quo tua sublimitas tantum et talem dominum exhibet tanta cum humanitatis virtutumque supellectili, licet nichil possim preter devotionem et fidem exponere, non prebebo consensum? absit a me tantus et tam supinus error; nam, ut scribit ad Brutum Cicero, nichil michi minus hominis videtur, quam non respondere in amore his a quibus provocere (3). me itaque totum, licet parvus, licet prorsus nichil sim, tue magnitudini dedo; ego te, quod michi gloriosissimum est, in dominum singularem accipio: tu me digneris, quod tibi scio futurum est oneri non honori, tuum in servulum acceptare, ut inter nos perpetua sit tue excellentie libere iussionis auctoritas; michi vero iussa capessere fas sit (4). si tibi, sicut idem pater meus testatus est, placuerit, ex huius societatis commertio dives evadam, ut nullus mercator unquam lucrosiorem fecerit auctionem.

a così disuguale amicizia

ha poi deliberato di acconsentire,

lieto di tanta fortuna.

Non può non stupirsi poi ch'egli brami i suoi scritti

Quod autem mea scripta desideres, dum mores hominum, dum puram sinceritatem dominorum, dum fame mentientis excessum mecum tacita mente revolvo, paulisper oportet ut desinam admirari. scio enim, tanta libido vane locutionis incessit, cunctos

1. R^1 magnitudinis 5. *I codd.* Hisocratis 7. vis] G^2 ius 8. *I codd.* amicicie 10. G^2 conatui 12. M^1 G^2 supellectilibus, *avendo il copista creduto che il* licet *seguente a* supellectili *fosse la sigla del* bus 15. M^1 michi nus

(1) VERG. *Buc.* X, 69.

(2) CHALCIDII *In Timaeum Platonis Prologus* in MULLACH, *Fragm. philosoph. graecor.* II, 147. Nel testo però si legge non « facultatem », ma « facilitatem ».

(3) CIC. *Ep. ad Brut.* I, 1.

(4) Cf. VERG. *Aen.* I, 77.

homines, dum detrahunt, dum collaudant, nunquam intra terminos consistere veritatis: utrobique, ni fallor, excedunt, cum satius sit et istud et illud parcius predicare. scio dominos ferme cunctos, dum alios ex sue puritatis habitu reputant, aures nimis credulas exhibere; scio famam, que de locutionibus hominum, de quibus scriptum est: omnis homo mendax (1), exoritur, vera falsis inconsiderantissime permiscere, ut inter tot et tantas undique vanitates prorsus sit impossibile non errare. non igitur mirum si tua sinceritas, famam sequens et relationibus credens, que falsitatum capacissime sunt, quasi magnum aliquod mea scripta desiderat. sed cave, ne vilissimum auricalcum ob coloris similitudinem aurum putes; cave, ne dum gemmas et margaritas te reperturum cogitas, fimum tangas. si scripta desideras, cur nova requiris, cur non scrutaris ornatissimam vetustatem? si metra placent, habes Mantuani dulcedinem, claritatem Nasonis, severitatem Horatii, iocunditatem Aquinatis, imitationem Statii, facetas evagationes Lucani et Tragediarum, alterius a monitore Neronis opus, quicunque fuerit ille, Senece gravitatem. si prosaicis delectaris, habes Ciceronis exundantiam, Marci Fabii curiosum acumen, Annei Senece, cuius tanta reperiuntur opuscula, severitatem. habes, ut ad nostros veniam, Christi Sedulium apostolorumque preconium Aratorem; habes facundissimum Firmianum, delicatum Hieronymum, exquisite locutionis Gregorium, declamatorem Ambrosium et omnium perfectissimum Augustinum. quid igitur, quasi nauseante stomaco, novas queris epulas qui possis tam splendidarum mensarum convivio saturari? crede michi, nichil novum fingimus, sed quasi sarcinatores de ditissime vetustatis fragmentis vestes, quas ut novas edimus, resarcimus. diu dictum est:

Nil intentatum nostri liquere poete (2);

et si forte quid relictum fuerat, sequentia tunc secula rapuerunt.

come tutti coloro che seggono in alto,

tratto in inganno dalla fama fallace pressochè sempre e menzognera.

Se ama gustare intellettuali piaceri, perchè non si rivolge agli scrittori classici, ai poeti,

ai filosofi, ai retori;

oppure alle opere de' Padri della Chiesa?

I moderni nulla creano di nuovo, ma colle spoglie degli antichi si adornano.

2. ni] R^I in 7. R^I consider. 11. L^I verissimum 14. *Dopo* requiris R^I *ripete* cave ne vilissimum 17. M^I evagitiones 31. M^I R^I *omettono* si

(1) *Psalm.* CXV, 11. (2) HORAT. *Epist.* II, III, 285.

Gli raccomanda infine di usar di qualche cautela nel leggere gli autori gentili.

Nunc ad studia tue dignationis accedo. narrat idem episcopus te poetis teque moralibus delectari. placet id quidem, si tamen, ut lege vetitum est, hanc doctrinam velut captivam teneas, non sibi velut coniugi copuleris, nisi forte radat cesariem, ungues circuncidat ponatque vestem in qua capta fuit. tunc, si placuerit, illam tibi iungas uxorem (1). vale. non enim sinunt occupationes conceptum exprimere. alias forte prosequar quod incepi. Florentie, die vigesimo primo septembris.

V.

Ad Andreolo Arese (2).

[N^1, c. 96 a.]

Eloquenti viro Andreolo de Arisiis cancellario.

Firenze, 25 ottobre 1385.

Non sa che fare: se parlare o tacere.

Nunquam alias, vir insignis, frater et amice karissime, aut verius aut plenius me experiri contigit priscum illud, cuiuscunque fuerit, documentum: loqui prohibeor et tacere non pos-

2. L^1 *omette* ut   4. R^1 radiat   5. fuit] L^1 R^1 est   8. M^1 R^1 *omettono* die

(1) Allude all' interpretazione allegorica data al precetto del *Deuteronom.* XXI, 11-13 da S. Hieron. *Ep. XXI ad Damasum* in *Opera*, I, 75.

(2) La cattura di Bernabò Visconti, conosciuta in un istante da tutt' Italia, eccitò sì profondo senso di stupore, quale niun altro forse tra gli avvenimenti di quell'età fortunosa avea saputo provocare: « maximum mirum « et creditur maius factum quam un« quam fuerit in aliqua parte mundi »; *Ann. Mediolan.* in Muratori, *Rer. It. Scr.* XVI, 785. A seconda delle passioni ond'erano agitati, gli animi si divisero naturalmente in favor del vincitore o del vinto; ma fu senza dubbio quest' ultimo che in Lombardia e fuori di essa raccolse le maggiori simpatie. Il volgo commosso fantasticò che la natura stessa aveva in terrifiche guise annunziata la gran caduta; i cantori girovaghi piansero nei lor *Lamenti* la miseranda sorte del signore di Milano, crudele sì, ma giusto e generoso; il tradimento del Conte di Virtù fu a costui rinfacciato colle più atroci ingiurie da cronisti, quali il Sercambi, *Cron. di Lucca*, I, 244, da letterati come il Marzagaia, *De modernis gestis*, p. 81: cf. pp. 42, 61. Fra costoro appunto noi ci aspetteremmo di trovar schierato il S., che nella presente epistola invece si atteggia a difensore di Giovan Galeazzo, ad accusatore acerbo del caduto Bernabò. Ma più che la schietta manifestazione de' suoi sentimenti essa deve forse considerarsi

sum; nec minus quam ille facundus matrimonii dissuasor, loqui prohibeor, si velim quod mente concipio reserare (1). deterrent enim materie altitudo et communis domini celsitudo sueque inaccessibiles et predicande virtutes; de quibus, ut Hystoricus aliquando de Carthagine protulit, silere melius puto quam parum dicere (2); et ideo loqui prohibeor. sed cum rem per ipsum clarum Italie principem, imo verum et singularissimum nedum Ligurie, sed totius latini nominis liberatorem, nuper gestam iocunda mecum memoratione revolvo; cum felicitatem, quam ipse sibi cunctisque innocue vivere cupientibus peperit, tacita mente considero, tacere non possum. inter hec tamen quantum illa me retrahunt, tantum ista manum ad scribendum impellit, ut, quanvis hec transeant omnem humane condicionis terminum et mensuram, irrecusabiliter tamen exigant ut stili memoria celebrentur: et eo maxime, quoniam audivi plurimos mentibus depravatis obloquendo reprehendere que deberent cunctis commendationum laudibus exornare. sed non est novum malos invidere bonis et res, quanvis utiliter consultas, preclare gestas et feliciter consumatas per in-

Dal parlar lo distoglie la grandezza del soggetto;

e questa stessa grandezza a parlare lo sprona;

tanto più che taluno osa biasimare un atto d'ogni lode meritevole.

come un atto politico suggerito al cancelliere fiorentino dai suoi signori, i quali, sebbene avessero con fredda cautela risposto alle giustificazioni lor dirette dal Conte di Virtù (cf. la sua lettera in *Ann. Mediolan.* cit. coll. 786-87, 8 maggio 1385; la « Florentinorum « responsio » del 14, ibid. col. 787 e Rigacci, par. I, ep. vii, p. 15 sg.), pure erano in fondo ben lieti di sapersi sbarazzati da chi avevano esperimentato non men pericoloso come alleato che come avversario.

Poichè nel corso dell'epistola il S., pur accennando allo stratagemma di cui Bernabò era rimasto vittima il 6 maggio 1385, non tocca della sua morte, seguìta circa otto mesi dopo, così può credersi ch'egli la dettasse mentre Bernabò era sempre in vita: quindi nel novembre dell'anno medesimo.

(1) Allude qui il S. alla frase con cui comincia la celeberrima *Epistola Valerii ad Rufinum ne ducat uxorem,* che fin dal tempo in cui Gualtiero Mapes la diede in pubblico, e malgrado le sue proteste (cf. Wright, *Biographia Britann. litter.*, London, 1846, p. 299), taluni ritennero scrittura dell'età classica ed attribuirono ora a Valerio Massimo, ora a s. Gerolamo, fra le opere del quale si continuò per lungo tempo a stampare: cf. S. Hieron. *Opera,* XI, 242 sgg. Il S., che altrove (cf. lib. III, ep. xv, I, 187) aveva un po' leggermente accettata l'attribuzione al santo di Stridona, se ne mostra qui con più savio consiglio dubitoso. Dell' *Epistola* egli possedeva una copia, inserita fra altre scritture nel cod. Laur. *Conv. soppr.* S. Marco 268, ed ora mancante per la perdita d' una diecina di fogli, dopo quello che è adesso l'ottavo.

(2) Sallust. *De bello Iugurth.* XIX, 2.

Parlerà dunque contro i detrattori, che il divin volere non riconoscono nella caduta di Bernabò Visconti, tiranno a tutti infestissimo, agli amici, ai sudditi, ai vicini, ai suoi congiunti stessi.

vidie livorem depravare. loquar igitur et contra detractores istos hoc reptanti calamo perorabo, ut discant improbi ferreas linguas honesto potius cohibere silentio, quam narratione falsidica delatrare; nec sic sibi placeant, quod alios in suam sententiam trahere glorientur; precipue cum negare non valeant capturam illam domini Bernabovis, non humanis consiliis, sed solo Dei digito factam, iustam, utilem et necessariam extitisse. quid enim iustius, quam sevissimum tyrannum, amicis, si quos amicos tamen habere potuit terribilis illa crudelitas, formidabilem, subditis gravem, vicinis exitiosum, coniunctis et pestilentem ac trucem omnibus, oppugnare; tyrannum, inquam, blandum ut deciperet, humilem ut conculcaret, propicium ut perderet et tractabilem ut seviret? an forsan vera non loquor? nonne qualis in amicos fuerit, ut infinitos omittam, in domino Pandulpho, quem falsa corrumpende pellicis criminatione truci ferro petiit intra seve domus penetralia, demonstravit? (1) an qualis in subditos foret, populorum miserie non ostendunt? an qualis in vicinos esset, non patuit infinitis bellis, quibus semper finitimos extitit insecutus? de coniunctis autem quid referam? cum non fama, sed rumor fuerit eundem fraterne mortis fuisse auctorem, et non solum nocturna suffocatione dominum Mapheum peremisse, sed etiam alterius fratris et demum nepotis exitio modis omnibus institisse? (2) nonne

6. *Cod.* Bernabonis

(1) Anche P. Azario, *Chron.* c. 398, narra come si attribuissero a gelosia i violenti trasporti di Bernabò contro Pandolfo Malatesta, della cui innocenza sorsero garanti Ludovico re d'Ungheria e Stefano Colonna, il venerando patrizio romano, con due lettere al Visconti da noi rinvenute l'una nel cod. Laur. Gadd. *Rel.* 101, c. 12 b, l'altra nel cod. Parig. *Fonds Lat. Nouv. Acq.* n. 1152, c. 56 a. M. Villani, però (*Ist. fior.* lib. VII, cap. xlviii), dopo aver narrato distesamente il fatto, conclude, come fa qui il S., che la gelosia fu un pretesto, e che Bernabò infierì contro Pandolfo sol perchè gli pareva che per opera di costui troppo montasse il fratel suo Galeazzo « nella « consorte signoria ».

(2) D'aver col veleno procurata la immatura morte di Maffeo, spentosi il 26 settembre 1355, dieder colpa a Galeazzo ed a Bernabò i contemporanei; alcuni de' quali non dubitano di asserire che quest'ultimo tentasse poi di sbarazzarsi in ugual maniera del suo complice; cf. Minerbetti, *Cron.* in Tartini, *Rer. It. Scr.* II, 93. Che Galeazzo diffidasse infatti del fratello e che questa fosse la principal cagione del suo trasportarsi a Pavia dicono gli storici: cf. Giulini, *Storia*

quanta crudelitate fuerit in omnes quotidianis cedium iussionibus indicavit? o quot et quantos dominos suis illectos blandiciis in exitialia bella coniecit et promisso frustratos auxilio precipitavit suis assentationibus in ruinam! o quotiens humilitatem simulavit ad tempus, ut validiore superbie spiritu quos voluit oppugnaret; quotiens ostendit se ferre subsidia illis quos opprimere moliebatur; quotiens iras continuit ut crassaretur! unicum sufficiat ad hec omnia probanda malignitatis exemplum. nonne quondam Portuensem cardinalem Lucanam civitatem et Sancti Miniatis oppidum auctoritate cesarea gubernantem, qui spem omnem in ipso posuerat, insidiosis blandiciis pellexit, ut cum meis dominis florentinis bellum inciperet, seque illi domino nobili et gallice nationis, de sue puritatis simplicitate illius duplicitatem metienti, prebebat humillimum, ut iuxta superbie spiritum suum concularet? nonne sibi copiosa destinavit auxilia, que non tantum Florentinis obsisterent, sed ipsum nequissime proditum morti traderent et delegata sibi dominatione privarent? nonne, deprehensa tanta turbationis proditione, et ab eodem, sicut decuit, digna reprehensione correptus, se mitem et tractabilem exhibebat, ut tandem posset effere mentis propositum adimplere? (1) et quoniam, permittentibus legibus humanis atque divinis, in veros tyrannos licet insurgere, et cum, ut inquit fons eloquentie Cicero, vite tyranni ea condicio sit, ut qui illam eripuerit in maxima gratia futurus sit et gloria (2); in quem unquam iustius licuit manus inicere, quemve nedum capere, sed etiam trucidare? parce, precor, et parcat communis tui et mei domini mansuetudo, si quid contra tyrannos invexero: mundissimus equidem est in oculis omnium Comes noster iste Virtutum a tyrannice nominationis infamia, qui solus exhibuit inter alios Lombardie dominos verum regalis clementie dominatum, qui non solum tolerabiliter subditis, sed

A danno de' principi per distruggerne la potenza continue furono le sue insidie;

ne dà esempio cospicuo la sua condotta col cardinal Portuense.

E poichè le leggi consentono che i tiranni periscano,

giusto fu che a gittarlo di seggio si accingesse il Conte di Virtù,

solo tra i signori lombardi che abbia lode di buon principe,

12. *Cod.* nobilis 13. *Cod.* metiendi 24. *Cod.* nunquam

della campagna e città di Milano &c. V², 496. D'aver infine voluto avvelenare il nipote e la madre di lui, Bianca di Savoia, muove esplicita accusa a Bernabò il processo del 1385; *Ann. Mediolan.* cit. coll. 797 e 798.

(1) Sulle insidie tese al cardinal Guido da Monforte vicario imperiale in Lucca nel 1369 da Bernabò, che aspirava, acquistata Sarzana, al dominio di quella città, cf. Giulini, op. cit. V, 531.

(2) Cic. *De off.* III, 85.

cunctis optabiliter dominatur; qui solus didicisse videtur quid subiectis deceat imperare; qui solus non verbo, sed opere verum se tutorem et parentem reipublice profitetur. nec dubitem, quod et ipse suis litteris detestatur, tantum super salutis sue periclitatione commotum, quantum super deflenda miseria populorum, quos videbat truculentis et impiis faucibus laceratos sevioris flagelli condicionibus in filiorum manibus reservari (1). nam, ut pauca discurram, quid ille subditis relinquebat nisi sediciones et scandala, que quidem in ipsorum desolationem calliditate perniciosissima confovebat? que, licet honesta fuerint, sub illo civium permissa collegia? que discipline, que liberalium artium scole vel in metropoli vel in ceteris quas opprimebat urbibus viguerunt? quibus nobilibus quibusque coniunctis effera crudelitate pepercit, nisi quos exploratissima ratione percepit sibi vel nescire vel non posse nocere? quis sub ipso potuit, ne dicam verbum facere, sed vel secum etiam somniare quod ad eius aures exploratorum diligentia non referret? quid autem utilitati statuit subditorum? quot cives habuit sui custodes nisi crudeles scelerum ministros vel detestandos artifices voluptatum? que denique salus miseris restabat populis nisi de patrui feritate sub nepotis benignitate, divina manu perficiente, transferri? non credas, carissime Andreole, hoc tantum et tam desiderabile bonum languenti, imo morienti Ligurie provenisse, nisi misericordissima celestis Numinis dispositione, que passa non est salutem tot populorum tam infeliciter deperire. secum enim ab eterno dixit ab initio cuncta prospiciens et tempora nostra benignus disponens Deus, secum, inquam, ab eterno dixit Virgilianum illud:

e che si commosse quindi alle sofferenze de' popoli oppressi.

Descrive la tirannide di Bernabò,

Deterior qui visus, eum, ne pestifer obsit,
Dede neci; melior vacua sine regnet in aula (2).

19. *Cod. omette* salus 21. *Cod.* Andreuole

(1) Allude verisimilmente qui il S. all'epistola già rammentata del Conte di Virtù, in cui della cattura di Bernabò è detto: « quod non solum ad « liberationem nostram et suorum et « vestrorum subditorum, sed potius « ad pacificum statum totius Italie re« dundabit, ad cuius destructionem « semper nitebatur »; *Ann. Mediolan.* cit. col. 787.

(2) VERG. *Georg.* IV, 89-90. Il testo però nel primo verso ha « prodigus ».

sic enim profecto factum est. nam occiso, quantum ad imperium attinet, qui iustissimum imperialis indulgentie titulum dominandi tyrannice crudelitatis impietate fedabat, surrexit vir Deo dilectus et hominibus carus, qui benignitate sua dolorosa subditorum vulnera mitiget et periclitantis Ligurie damna sue humanitatis clementia recompenset. desinant igitur detractores ambitioni nepotis ascribere fatalem, hoc est divine dispositionis ordinatum, domini Bernabovis occasum: nam, ut testatur gloriosissimus ille pontifex, divus Gregorius: nulla que in hoc mundo hominibus fiunt, absque omnipotentis Dei occulto consilio veniunt [1]; que, quantum arbitror, tanto maiori luce clarescunt, quantum manifestiori provenisse iusticia dignoscuntur. quid autem, si cuncta Regentis iusticiam contemplemur, occurrere potest iustius, quam crudelium depositio dominorum, quam concedit, cum audit Deus compeditorum gemitus, ut solvat filios interemptorum? [2] hoc opus semper ordinatio divina permisit maxime virtutis viris. hinc Hercules Busiridem Egyptium, Thracem Diomedem, Anteum Libycum, Erycem Siculum, Hiberum Geryona, Cacum Italum, Narbonenses Albiona et Bergionem et innumeras alias feras, que, cum homines fuerint, a proprietatibus vitiorum fabulose bestiarum nominibus recensentur, tum occidisse creditur, tum domuisse. sic Theseus Minotaurum Cretensem, Cephysium Procustem et latronem Sisyphum interemit; sic aureum vellus cepit Iason; sic Cadmus virigenis serpentem dentibus Hyanteis oppressit in campis. inter quos quis dubitet, cum eternitate memorie numerandum gloriosissimum Virtutum Comitem, qui tam feliciter tantam patrui tyrannidem deposuit et perfregit? poteritne unquam ulla oblivione deleri tante rei memoria aut tam clarum facinus subticeri? manebit, inquam, in eternum, ut arbitror, inclyta fama celeberrimumque nomen domini nostri; nec Galeaz, [3] Virtutum Comes,

e conclude che la sua caduta fu disposizione divina.

Pari a quella d'Ercole e di Teseo, domatori di mostri,

durerà dunque in perpetuo la fama di Gian Galeazzo,

8. *Cod.* Bernabonis 14. *Nel cod. manca* concedit 17. *Cod.* burisidem dionisium

(1) S. Greg. *Moral.* lib. XII, in cap. XIV Iob, cap. II, § 393 in *Opera*, I, 986.

(2) *Psalm.* CI, 21. Il testo « audiret - solveret ».

(3) Al nome di Galeazzo, il Conte di Virtù non aggiunse se non dopo la morte paterna quello di Giovanni; giovine il dicean anzi « Galeazzo Novello », se crediamo alla *Cron. di Pisa,*

che trionfò di si fiero tiranno.

tantique tyranni iustissimus atque gloriosissimus triumphator apud posteros sub silentii tenebris obducetur. clamabunt populi, testabuntur urbes, admirabuntur extranei, totaque nostra letabitur etas eternisque scriptores litteris committent laudes et gloriam tanti viri. nec audebunt etiam, quoscunque transversos livor duxerit, de tantis rebus iniusticiam allegare. iniustumne fuit invisum superis inferisque caput et hunc non hominem, non aliquam certam beluam, sed simul tot beluina capita preferentem quot vitiorum furoribus estuabat, nedum noceret capere, sed etiam quasi sacrificium aliquod immolare? non profecto. nam, ut Tragicus ait (1),

Nè si accusi d'ingiustizia la sua condotta.

Dicono i poeti che contro i tiranni è lecito stringere il ferro;

victima haut amplior ulla
Potest magisque opima mactari Iovi
Quam rex iniquus.

e lo ripetono le leggi, che contro i masnadieri ed i predoni,

cum enim, ut validiora perstringam, rescribentes Provincialibus et Hadriano Arcadius et Theodosius augusti statuendo decreverunt pro quiete communi desertores militie nocturnosque propalatores agrorum aut itinera frequentata insidiosis aggressionibus obsidentes, ut mortem, quam minabantur, excipiant et id quod intendebant incurrant, quilibet etiam auctoritate privata possit occidere (2); quis dubitet de mente legum fore, quod legum omnium non desertores solum, sed publici violatores, quique non agros tantum, sed urbes ipsas intra menia propalantur et non solum vias, sed domos obsident innocentium, impune posse pro utilitate publica trucidari? si licet vim vi repellere et pro sui corporis defensione crassatores armis occidere, quis sane mentis non manifeste consentiat rerumpublicarum violentissimos invasores, persecutores bonorum, libertatis oppressores et nedum privatorum, sed populorum truculentissimos homicidas licitum fore per arma

contro i grassatori,

15. Hadriano] *Cod.* hadyono

ad a. 1382, in Tartini, *Rer. It. Scr.* I, 789 e 798; cf. Giulini, op. cit. V, 580 sg.

(1) Sen. *Trag.* Herc. Fur. 926-28.

(2) Il S. riassume in parte, in parte riproduce letteralmente qui le due costituzioni imperiali che si leggono nel *Cod.* lib. III, tit. xxvii: Quando liceat unicuique sine iudice se vindicare vel publicam devotionem; di cui la prima è intitolata: « Impp. Valent. Theod. et « Arcad. A.A.A. ad Provinciales » e la seconda « Impp. Arcad. Honor. et « Theod. A.A.A. Hadriano PP. ».

repellere ipsosque pro salute cunctorum vita tot capitibus quot viris presidet exitiosa privare? sique licet pro momentanee possessionis conservando iure violentum expulsorem, collectis et amicis et agnatis, potentiore manu repellere; sique, dum sit illa de possessione luctatio, ferro cadat invasor, legibus est impune [1], quid de populorum afflictoribus statuendum est, cum quibus non de agrorum possessione, sed de vite salute et totius substantie conservatione certatur? quod si iura permittunt etiam privatos cesariani fisci quidem officialibus, in fiscalium rerum occupatione contra legem agentibus, propria auctoritate resistere, quoniam rite non agunt [2]; si thori violatorem possumus cedendo conficere [3], quid in illos censendum est cunctis esse permissum, qui civitatis cuiuspiam rempublicam non ad utilitatem imperialis erarii, sed ad suum commodum occupant, quique simul matrimonio copulatos, coniuges natosque natorum et qui nascentur ab illis [4] non solum in libidinis sue satietatem redigunt, sed publica servitute pessundant? male quidem, crede michi, rebus humanis iura consulerent, si contra tyrannorum oppressores aliquo supplicio deservirent. quis enim, ut cetera pretermittam, credat leges, sanctas et iustas et ad communem utilitatem omnium ordinatas, sevitatem tyrannicam aliquibus sue tutele suffragiis adiuvare? licet hostem occidere; licet quemcunque principem civitatem non sui iuris impetentem, etiam si de imperii gloria solummodo certet, nedum impune perimere, sed cum gloria trucidare. quis sibi ipsi consentiat in tyranno, quo nullus dici potest omnium inimicicior, et cum eo qui non invadit, sed iam invasit et opprimit civitatem, illud idem

contro i violatori ed i turbatori del privato possesso,

anche se ufficiali pubblici,

contro gli adulteri, concedono agli offesi il diritto di uccidere.

Se lecito è dunque uccidere un nemico privato,

non si potrà trucidare un tiranno, di tutti nemicissimo?

26. invadit] *Cod.* invasit

(1) Cf. *Cod.* lib. VIII, tit. IV, const. 1, Unde vi, con cui si accordano le leggi del *Digesto,* legge 1ª, § 27 e legge 17 del tit. De vi et de vi armata; lib. XLIII, tit. XVI.

(2) Cf. *Cod.* lib. X, tit. I, De iure fisci, const. 5 « Imp. Diocl. et « Maxim. A.A. ad Flaccum » e lib. XII, tit. LXI, De executoribus et exactoribus, const. 5. Ripetono la stessa regola la const. 5 del *Cod.* lib. XII, tit. XLI, De metatis et epidemeticis; la const. ultima del *Cod.* lib. X, tit. XXX, De discussoribus e la const. unica del *Cod.* lib. X, tit. XVIII, De super indicto.

(3) Cf. *Cod.* lib. IX, tit. IX, Ad legem Iuliam de adulteriis et stupro e *Novella* CXVII, cap. XV, principio.

(4) Cf. VERG. *Aen.* III, 98.

Se questo diritto la legge nol concedesse, ogni libertà sarebbe spenta nel mondo,

non esse licitum, quod in idem tentantibus videmus esse permissum? denique, si taliter iura pro sevissimis istis dominatoribus se opponant, quod ipsis decretis non liceat subditis, non permittatur equalibus et non cogantur superiores in ipsos insurgere, quis unquam publice servitutis finis, quis unquam locus vel aditus libertatis? sed quid prodest subditis, si liceat excutere iugum, quod efficere nequeant? aut si maiores debent, quod omnino

niuna speranza rimarrebbe ai popoli oppressi:

negligunt et non curant, ad quem poterunt nedum misere, sed miserande suis etiam hostibus civitates pro liberatione recurrere, vel ad quem de suis afflictionibus appellare? cesares enim hac etate nostra procul; pontifices suis negociis, et utinam non scismatibus! occupati sunt; ut nichil aliud possent afflicti populi facere, nisi summum orare Iovem:

morimur, pie Iupiter, audi:
Iupiter, exaudi, Iupiter, affer opem (1);

ben fece dunque il Conte ispegnendo si pericoloso nemico d'ogni buono.

ut iustissimum fateri necesse sit in superiorum negligentia et impotentia subditorum, hunc certissimum Virtutum Comitem et cunctis virtutibus comitatum, dominationis socium, sed tyrannidis inimicum, pro tot liberatione populorum instinctu divino ad tantum extinguendum facinus surrexisse. quantum autem utilitatis sit ex hoc liberatis populis, quantum vicinis quantumve toti simul Italie secuturum quis valeat explicare? gaudebunt enim populi de tyranni crudelitate in veri et iustissimi domini clementiam benignitatemque translati; letabuntur undique mira cum iocunditate finitimi, quos amodo non oportebit continuas illas insidias formidare;

Or si allegrerà tutta Italia,

tota vero simul exultabit Italia, sublato scandalorum principe, qui se propicium cunctis Italie vastatoribus exhibebat.

s' allieteranno i sudditi,

amodo quidem erunt populi de coniugibus filiarumque pudicicia, de personis suisque rebus sine trepidatione securi. depositus quidem est qui licitum de libito faciebat (2) et per urbes gradiens auctoritate cesarea sibi commissas, imo, ut verius loquar, sub tituli

3. *Cod.* ipso   8. *Cod.* poterant

(1) Gualteri Anglici *Rom. fabulae,* fab. xxi, De ranis regem petentibus, in Hervieux, *Les fabulistes latins* &c. I, 395.

(2) Forse abbiamo qui una reminiscenza del verso dantesco:

Che libito fe' licito in sua legge;

Inf. V, 56.

iustificatione relictas, quamcunque libidinoso respexit intuitu, sive virginem sive nuptam seu viduam, ad sui thalami pulvinaria trahebat; qui de subditorum filiabus pellicum gregem exemplo turpissimo faciebat (1); qui, non contentus angariis sordidisque subiectorum muneribus, etiam perangaria seviter exigebat (2). o felices populi, qui nunc benignas tolerabilesque non exactiones, sed collationes in publicum, non violenter extorquendas, sed voluntate libera conferendas, sub benignitate nostri Comitis exhibebunt! quibus non oportebit sub huius pudicissimi principis castimonia pro sororum formositate et filiarum aut coniugum sive reliquarum vicissitudinum suspicari; quibus non erit de substantia timor nec ulla de capitis incolumitate formido! sed, o felicissimi dominatus, qui de tanti potentatis ambitu vel iam experti fuerant iniurias vel ipsarum expectatione de suo statu solliciti trepidabant! non metuet amodo suis Mutinensium finibus inclytus marchio nec intra mediamnem Ferrariam, quam generosa progenies domus Estensis tandiu legitimis pontificum concessionibus habuit et iustis imperandi condicionibus gubernavit iustissimisque gubernat, vel intolerabile suis populis timebit iugum vel sui status ex insidiis formidabit occasum (3). amodo tutus erit a bellis et ab insidiis securus inclytus dominus Veronensis nec

liberati dal nefando giogo d' un lussurioso

ed insaziabile sovrano.

Sarà tranquillo il marchese d' Este,

il signor di Verona,

9. *Cod.* quis 11. *Nel cod. innanzi a* suspicari *un* non *che ho soppresso.* 20. *Cod.* an modo

(1) Sulla smodata lussuria di Bernabò cf. Azario, *Chron.* col. 398; *Ann. Mediolan.* cit. col. 799; Minerbetti, *Cron.* cit. col. 93.

(2) Sul significato di questi due vocaboli poche ed inesatte sono le notizie raccolte dal Du Cange s. v. angaria. Più soddisfacente la nota di L. Fortis alla versione del Voet, *Comment. alle Pandette,* lib. XLIX, tit. xiv, n. 3, Venezia, 1853. Delle angherie con cui il Visconti opprimeva i sudditi, recan gli storici infiniti esempi.

(3) È noto come non appena Niccolò d'Este successe del 1362 nella signoria al fratello Aldobrandino, s'addimostrasse zelante fautore delle leghe formate da vari Stati italiani all'intento di tener in freno il Visconti, a cominciar da quella stretta in Ferrara il 16 aprile 1362, passando all'altra che il marchese in persona si recò a contrarre in Avignone con Urbano V (1366); alla terza dichiarata pur in Ferrara il 2 aprile 1370; foriera questa ultima delle più gravi discordie insorte pochi mesi dopo fra i due signori per l'acquisto di Reggio, che degenerarono in guerra aperta, durante la quale l'Estense corse gravissimo rischio di perder Modena. Cf. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara,* ed. Laderchi, Ferrara, 1850, III, 334 sgg.

maxima pendebit pro redempta pace tributa nec sub future suc-

ed altresì quello di Padova;

cessionis federe prematura matrimonia despondebit (1). non erit duci consumatissimo Patavino, vel bella gerenti, que tam iuste tamque necessaria indixit et tam feliciter terminavit, aut pacem agenti, pro qua tot labores substinuit, tot pecunias largissima manu profudit, totiens se bellis implicuit tantasque sibi populorum societates et principum amicicias conciliavit, ulla de domino Bernabove suspitio, qui quasi de quadam sublimi specula semper quos

godranno pace la Liguria e l'Emilia, Genova, Bologna, Firenze;

posset opprimere cogitabat (2). non metuent inclyte Ligurie atque Emilie civitates; inde Ianua, hinc, colonia Romanorum, studiosa Bononia, crudelis iugi fata recidivatione mortifera subire (3). nec inclyta nostra Florentia, totiens bellis tentata ac iniuriis provocata, totiens decepta pacibus, federibusque seducta, foris hostiles

respirerà Venezia,

insultus aut intra menia perniciosas insidias formidabit (4). quid dicam de principe Venetiarum, quem mari terraque bellis oppressum et demum, amissa Clugia, pene devictum hiantibus ille

(1) Allegando i diritti che sua moglie, come figlia legittima di Cansignorio della Scala, vantava sul dominio di Verona, Bernabò nell'aprile del 1378 dichiarava guerra ai suoi cognati Antonio e Bartolomeo, i quali stornarono a gran fatica dal loro capo la procella, sottomettendosi a gravi condizioni. Conclusa nel 1379 la pace, cinque anni dopo, e precisamente nel febbraio di quell'anno, Bernabò stipulava le nozze dell'ultimo suo figlio Mastino in età di cinque anni con una figliuoletta di Antonio della Scala; cf. Giulini, op. cit. V, 607 e 651.

(2) Anche Francesco da Carrara era entrato nella lega promossa nel 1362 contro Bernabò dal cardinal Albornoz e dall'Estense: cf. Giulini, op. cit. V, 467; Cittadella, *Storia della domin. Carrar. in Padova,* Padova, 1842, I, 260. Egli fu sempre avverso al Visconti, dopochè costui rifiutossi a contrar seco il parentado già conchiuso; cf. Giulini, op. cit. V, 453.

(3) Nel 1366 entrambi i Visconti aveano rivolte le loro armi contro de' Genovesi, i quali, per evitare mali peggiori, si piegarono a pagar loro un tributo annuale di quattromila fiorini d'oro ed a mantenere a proprie spese quattrocento balestrieri che li servissero: cf. Giulini, op. cit. V, 504. Troppo noti, perchè occorra ricordarli, son poi gli sforzi di Bernabò per conseguire il possesso di Bologna, che, assediata da lui nel 1360, fu venduta dal D'Oleggio alla Chiesa. Cf. Giulini, op. cit. V, 437, 446, 454 &c.

(4) La ribellione di Sanminiato al giogo fiorentino aveva pòrto nel 1369 il destro a Bernabò di tentar d'impossessarsene sotto pretesto che l'imperatore l'aveva ivi eletto a suo vicario. Di qui una guerra fra lui e la repubblica, che finì col ritorno di Sanminiato nelle mani della seconda. Cf. Giulini, op. cit. V, 533; Perrens, op. cit. V, 72 sg. e la lunga narrazione, che della rivolta e del riacquisto di quel castello fa il S. stesso nell'*Invectiva in A. Luschum* già cit. p. 62 sgg.

faucibus expectabat? [1] sed quid per singula trahor? nonne et universa Italia, que Pado alluitur, Alpibus incipit, Appennino monte consurgit, in cornua Regium usque protenditur et ab Adriatico Tyrrenoque mari tortuosis hinc inde circunsepta litoribus, insultatur, letari potest et debet se tanta peste continuisque periculis, quanta per illum parabantur quotidie, liberatam? sublatus enim est qui latronum principes sibi generos coniungebat [2], qui perditorum hominum manus sub Societatum titulo, coniuratas in armis, dominis infestas, populis perniciosas, bellorum avidas et pacis inimicas, aut fovebat in aliorum excidium aut ab initio congregabat; qui barbaras aut exteras gentes Italiam, cuiuscunque offendendi gratia petituras, favoribus iuvabat et consiliis dirigebat [3].

in breve tutto il bel paese esulterà rassicurato.

Sparì il fautore delle straniere masnade,

assoldate ai danni di chicchessia.

2. *Cod.* qua 12. *Cod.* petiturus

(1) Accenna il S. alle vicende di quella terribile guerra fra Genova e Venezia, che durò sei anni e quattro mesi. Apertasi colla vittoria conseguita dalla flotta veneziana presso ad Anzio il 30 maggio 1378, essa si volse poi interamente a favore de' Genovesi, i quali, disfatto a Pola il 7 maggio del seguente anno il naviglio nemico, comandato dal Pisani, penetrarono nelle lagune e parvero con l'espugnazione e la presa di Chioggia (16 agosto) minacciar l'odiata rivale dell'estrema rovina; cf. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia,* Venezia, 1855, III, lib. IX, capp. IV e V. È però da avvertire che in que' frangenti Bernabò parteggiava pe' Veneziani, in vantaggio de' quali ei provocò anzi l'entrata della compagnia della Stella nel territorio de' Genovesi; cf. FRIZZI, op. cit. III, 363.

(2) Delle figlie naturali di Bernabò cinque andarono spose a capitani di ventura: Donnina all'Aguto, Elisabetta al conte Lucio di Lando, Riccarda a Bertrando de la Salle brettone, Enrica al comasco Franchino Rusca, Isotta a Carlo da Fogliano; cf. GIULINI, op. cit. V, 663; TEMPLE-LEADER-MARCOTTI, *Giovanni Acuto,* Firenze, 1889, p. 100.

(3) Le alleanze stipulate fra la Chiesa, il marchese d'Este ed altri signori del 1366 e del '69 ebbero a scopo dichiarato quello di liberare l'Italia dalle compagnie, che l'infestavano e che Bernabò « ordinatore, « accrescitore e mantenitore » di esse, come lo dice il MINERBETTI (*Cron.* cit. col. 94), favoreggiava a danno de' vicini; cf. FRIZZI, op. cit. III, 341, 345. Anche Firenze, che aveva fin allora fatti inutili tentativi a tal intento, non appena Bernabò fu ridotto nell'impotenza di nuocere, diè mano alla formazione d'una lega a cotal fine. « Vi« detis una nobiscum », scriveano i signori il 28 settembre 1385 « Multis », « videt et tota, sicut certi sumus, Italia, « quales mores hominum qui se ar« morum exercitio tradiderunt. videtis « quot et quante sceleratorum homi« num officine, quot coniuratorum ad « latrocinia patranda conventus, post« quam a quadraginta quatuor annis « citra pestifere rei sceleratus inventor « dux Guarnerius gentes armo« rum congregavit in unum, ad pacem

Niun'impresa fu dunque più salutare di questa,

a cui il Conte di Virtù venne del resto forzato.

Deridevalo lo zio come fanciullo inesperto,

pazzo dissipatore di denari,

superstizioso e credulone,

Que cum ita sint, non enim hec tanquam probanda legentibus, clara quidem sunt, sed potius aspicienda proponimus, quid utilius universe reipublice fieri potuit, quid populis atque principibus conducibilius valuit ordinari, quam tot malorum auctorem et initium tali ratione compescere, quod non possit in aliorum detrimentum ulterius desevire? sed an forte quisquam ad hoc faciendum inclytum hunc Virtutum Comitem negaverit esse compulsum? an nota non sunt quot et quanta dictus dominus Bernabos cogitavit in fratrem, et quot demum in hunc nepotem infanda et exitialia preparavit? quis contumelias, quas in illum proferebat, ignorat? nonne, usque adeo displicent bona malis, si quid benigne remiserat, si quid clementius statuebat humanissimus iste noster dominus, ille crudelis et ferox ipsum puerum, ipsum lac faucibus redolentem et ignarum dominii predicabat? (1) cum ipsum audiebat severiusculas patris exactiones largiflua manu refundere, nonne ipsum tanquam insanum et pecunie prodigum effusorem et quasi ridiculum caput arguebat? (2) cum ipsum religioni, cum divino cultui percipiebat intentum, nonne libriciolilegum, nam canonicarum horarum beate Virginis libellum, quem vulgo libriciolum dicunt, assidue perlegebat, coram cunctis

20. *Le parole* assidue perlegebat *furono aggiunte da me per supplire al difetto del cod.*

« ubilibet in cunctorum exicium per- « turbandam quotidie pullularunt. et « ob id una cum excelso fratre nostro « domino Galeaz Comite Virtutum et « magnificis fratribus nostris Bononien- « sibus ligam contraximus salutarem « ad inhibenda Societatum istarum « inicia et conceptus earum pro viribus « contundendos ». Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* 19, c. 107 A. Ma nè questo, nè verun altro degli sforzi dei Fiorentini ebbero esito favorevole; chè anzi niuna accusa fu loro più frequentemente scagliata che quella di fomentatori ed aiutatori delle compagnie! Accusa in fondo non immeritata, perchè Firenze, come tutti gli altri Stati della penisola, pur esecrando codeste masnade, non esitava a servirsene contro i suoi nemici, quando se ne presentasse l'opportunità.

(1) Non è esclusa dalle imputazioni fatte a Bernabò nel famoso processo questa: « Item pluribus et multis vicibus « multas contumelias et opprobria dixit « de praefato domino comite, dicendo « quod unus fatuus erat, et quod ne- « sciebat regere »; *Ann. Mediolan.* cit. col. 799; cf. Giulini, op. cit. V, 641.

(2) Sullo studio posto da Giovan Galeazzo a mitigare le soverchie gravezze imposte ai sudditi, cf. Giulini, op. cit. V, 625. Dell'asprezza usata invece dal padre nell'esazione di queste è testimone l'Azario; cf. *Chron.* pp. 404-405.

appellans, multis cum cachinnationibus deridebat? (1) cum vero, structis a patruo in suam necem insidiis, suum undique peti caput ab illo scelerum cunctorum artifice non solum perpenderet, sed videret, quid debuit innocens contra nocuum, regalis animi vir contra tyrannice perfidie senem, et denique simplex agnus contra ferocissimum lupum et humanissimus homo contra crudelissimam beluam opponere, nisi se in securitatis presidium, non dicam captivitate, sed etiam cede persecutoris manifestissime vindicare?

finchè, tessendogli insidie per ucciderlo, rinvenne la meritata punizione de' tanti misfatti perpetrati.

Vale et communi domino me recommenda. Florentie, octavo kalendas novembris.

VI.

A maestro Iacopo Tederisi (2).

[N², c. 43 A, n. 431; cod. Vatic. 5223, c. 1 A.]

Magistro Iacobo sacre theologie dignissimo professori.

Firenze, 1385?

Lo ringrazia di avergli inviato il *De vero cultu* di s. Agostino,

VENERABILIS pater, magister egregie. retulit michi conspicuus legum doctor dominus Guaspar de Civitate Castelli quanta cum liberalitate sibi libellum, cuius titulus erat Augustinus

14. *Così* N². 17. N² bellum*; ma il copista stesso aggiunse poi in interlinea la sillaba iniziale* li

(1) Della divozione del Conte di Virtù adducono molte prove i cronisti contemporanei (cf. *Ann. Mediolan.* cit. col. 779); i più de' quali, al pari de' recenti storici (cf. Giulini, op. cit. V, 742), inclinano però a crederla in gran parte simulata.

(2) Insperato sussidio per restituire a più corretta lezione quest'epistola assai malconcia in N² ci offerse certa lettera, che Nicolò de' Cesi, fisico trivigiano vissuto sul cader del trecento, scrisse fra il 1399 ed il 1409 a Pietro Donato, allora vescovo di Ceneda, la quale sta a c. 1 A del cod. Vatic. 5223. Il poco scrupoloso umanista, facendosi bello di penne non sue, ha infatti inserito nella sua scrittura pressochè intiera l'invettiva del S. contro i detentori di mss. Lo sfacciato plagio fu però scoperto assai presto; poichè chi fe' trascrivere il cod. Vatic. all'epistola del Cesi premise questa nota: « Plena furtis hec « per totum Collucii ac Petrarce »; cf. *Arch. stor. it.* ser. V, to. VI, p. 381 sgg.

Sebbene il cognome del personaggio, a cui il S. scrive, sia taciuto in N², non credo di sbagliare riconoscendo in lui quel frate Iacopo de' Tederisi,

da lui lungamente cercato.

de vero cultu [1], quem diu quesiveram, ad me deferendum, nullis nedum precedentibus meritis, sed nulla prorsus mei noticia, concessisti. ingens profecto bene composite et ignota caritate extense mentis indicium. solent enim etatis nostre litterati, cum aliquid singulare requiritur, quod precipue credunt esse peregrinum et rarum, illud inquirentibus non concedere, quasi libris occultatis possint aliis prevalere; nescientes quod, ut Sancte testantur Littere, omnis sapientia a domino Deo est et cum illo semper fuit et est ante evum [2]. sed, ut in multis sepissime vidi, quantum occultando libros aliis videntur doctrine subtrahere, tanto reperiuntur, quando cum ceteris conferunt, minus scire. illam autem tenacitatem semper odi. detestabile quidem est litteratos maiorum labores, qui prodesse posteris voluerunt, abscondere, nec ipsis fame fructum, qui debetur, nec discere cupientibus legendi commodum exhibere. hi sunt scriptoribus iniuriosi, studiosis invidi, omnique cum acrimonia reprehendendi; hi, quantum in ipsis est, antiquitatem obscurant, maiorum gloriam extinguunt, suis temporibus nocent, et quasi doctrine cibum subtrahunt discere famescenti. o iniquum hominum genus, si hominibus sunt affecti tali vitio

Questa larghezza del Tederisi gli porge occasione ad inveire contro i letterati che, gelosi de' libri che posseggono, rifiutano di farne parte altrui.

3. *N*² concessistis*; ma l'*s *fu espunto.* 4. *Dopo* enim *V aggiunge* pater optime 6. *N*² id - liberis 8. *V* fuit semper 9. *V* eum 10. *N*² doctrinam 11. *N*² quanto - offerunt 12. *V omette* est 13. *V* voluerint *N*² ne 14. *V* quu *(sic)* deberentur 17. temporibus] *N*² paribus

nato d'antica e nobile famiglia bolognese, eletto più e più volte degli anziani fra il 1359 ed il 1369 (cf. Ghiselli, *Memorie antiche mss. di Bologna,* vol. III, presso la bibl. Universitaria di Bologna), che, fondato nel 1368 da Urbano V il collegio di sacra teologia nello Studio bolognese, fu de' primi ad ottenervi le insegne magistrali; cf. Ghirardacci, op. cit. II, 279; Fantuzzi, *Not. degli scritt. bol.* VIII, 106; Sbaraglia, *Supplem.* p. 378.

Nè da questa nè dalla seguente epistola a lui pure diretta ricavasi alcun lume per fissarne la data. Ma poichè entrambe appaiono in N² mescolate al manipolo di lettere scritte dal S. al da Moglio fra il 1383 ed il 1390, e lo Sbaraglia, op. cit. p. 328, ci insegna che il Tederisi fu nel giugno 1383 fra que' dottori che resero colla presenza loro più solenne la laurea del fiorentino Francesco de' Bardi; d'altra parte rileviamo da un'altra epistola del presente libro che il Tederisi sullo stremo della sua vita, la quale si chiuse circa il 1390, erasi ritirato nelle solitudini della Vernia, così potremo senza scrupolo dir nata la relazione sua col S. fra il 1383 ed il 1386.

(1) S. Aug. *De vera religione liber unus* in *Opera,* to. III, par. I, col. 121 sgg.

(2) *Eccles.* I, 1.

numerandi! quid prodest thesaurus absconditus occultanti (1); quid tibi conferunt libri, quos capsulis inclusisti? reconditum aurum tibi solus inventor eripiet; libros vero, ultra latrones et fures, rodunt tinee, carpunt mures, etas conficit, humor destruit, ignis exurit. denique qui suum defodit aurum, ut libet rebus abutitur suis, aliena vero non contrectat, nemini facit iniuriam. qui autem libros occulit, omnibus iniuriosus est; nec sua recondit, sed aliena subtrahit et furatur. nam, si recte volueris attendere, libri quos habemus nostri non sunt. nostre sunt, fateor, cartule nostreque formule litterarum; sed que libris tradita sunt sub commertio nostro non cadunt. scriptum est enim de sapientia: quoniam omne aurum in comparatione illius arena est exigua et tanquam lutum extimatur argentum in conspectu illius (2). si ergo inextimabilis est sapientia, et omnes libri qui docent aliquid proculdubio ad sapientiam pertinent, ergo a nobis emi non possunt nec aliquo iure nostri fieri. que cum ita sint, accedunt potius cartule cum litteris his que continentur librorum codicibus quam e contra; ut, quanvis illa duo nostra possint esse nostraque fuerint, fiant tamen, si recte voluerimus intueri, accessione communia. sed omnem veritatem malignitas humana pervertit; et illa quidem appellat quis propria, que natura rerum convincit aut prorsus omnium aut non sua. quid ergo publicarum rerum expilatores abditis aliena, cur ea non dimittitis, ut est rei ipsius natura, communia? quid vobis, cum hac invidiosa subcelatione iure turbatus, imprecer et exoptem, nisi quod vel fures vobis libros vel mors propera vos libris eripiat, ita quod prodeat in publicum quod voluistis esse secretum, et quod omnino, dum vivitis, mentes vestras involutas ignorantie tenebris habeatis? hec vobis con-

Chi occulta gli scritti altrui è un ladro;

chè nostri posson essere nella parte materiale i libri; non già nel resto.

Augura a chi commette tal delitto ogni male;

5. *V* demum suis abut. 6. N^2 *V* contractat 7. *In* N^2 *ad* occulit *è apposta la glossa* occultat *V* iniurius 9. nostri] *V* nostre 11. enim] N^2 omĩ *(sic)* 13. *V* respectu illius 16. *V replica* accedunt 17. *V* continetur 20. *V* omnem malignitatem veritatemque malignitas 22. *V* igitur exp. publ. rer. 23. N^2 cum - ips. rei 25. N^2 interpreter 26. *V* properata N^2 itaque

(1) Cf. *Eccles*. XX, 32.
(2) *Sap*. 7-9; ma il testo « extimabitur ».

ogni bene invece al Tederisi;

tingant; tibi vero, gloriose magister, non sic; sed obveniant ad votum libelli, suppetant necessaria victui, detur tibi in omni virtute mens conspicua, vita discreta, lingua facunda; ita ut nichil ad magnitudinem scientie possit adici nec ad facultatem eloquentie cumulari. hec hactenus.

e chiedendogli scusa d'aver ceduto ad un giusto sdegno,

si professa tutto suo.

Indignatio quidem me longius traxit et gratum admodum michi fuit apud tantum virum, quantum te esse percepi, adversus corruptos multorum mores aliqualiter declamare. unum restat, ut me, qualiscunque sim, perpetuo tanquam filio velis uti nec saltem inter ultimos amicorum tuorum commemorare dedigneris, qui me ex affectionis ardore inter primiores, si quid iusseris, exhibebo. vale felix et ora pro me: scis enim imperfectum hominem orationis suffragiis indigere. ego tuus sum filius; tu michi patris nomen non invideas. datum &c.

VII.

Al medesimo (1).

[N², c. 43 B.]

Eidem.

Firenze, 1385?

Censura l' uso del « voi » fatto, scrivendogli, dall'amico,

Antequam ad iocundissimas michi litteras tuas veniam, venerande magister, habeo tecum paulisper conqueri quod, cum ego de meo more non aliter quam cuicunque scriberem, si unus est, ita fuerim te singulariter allocutus, tu mecum quasi cum populo multitudineque loquaris. in qua re iam hinc exclamare libet, ut audias (2): unus sum, Iacobe mi, unus sum, non plures, et utinam

1. *A* glor. mag. *V sostituisce* prestantissime pater *e aggiunge:* cui, ut fueram pollicitus, non possum vitio amici hostis non possum *(sic)* de Burleo complacere, non sic, sed adveniant ad vot. libri 2. *V* supp. grandia et magnifica virtute] *V* veritate 3. *V* lingua fac., vita discr. *N²* et ut 4. *V aggiunge* ad status apicem 7. *V* fuit michi 8. declamare] *Qui si arresta il plagiario in V.* 11. *N²* ex affectione ardoris *e aggiunge* alias ex affectionis ardore 22. *Cod. omette* te 23. *Cod.* in quo rem

(1) Il contenuto prova che quest'epistola seguì immediatamente la sesta.
(2) Cf. vol. I, p. 35, nota 1.

bene unus! ut si latine et absque solecismo loqui velis, ad me plurali non possis uti sermone. nec enim lepos, grammaticorum figura, omnino sine causa faciendus est (1). oportet quidem aliquam subesse dignitatem, ut unum aliquem pluraliter compellamus, ut, videlicet, non se, sed personam publicam representet et dominabili polleat dignitate; quanvis purior vetustas etiam summe dignitatis principes, veritatis studiosior quam moderni, singulari numero nuncuparet. michi nulla ratione debetur ut, cum unus sim et utinam unus! sentio me quidem plurimum ab unius integritate deesse; me tanquam plures ridicule debeas appellare. precor igitur ut ad me de cetero, si quid simul loqui dabitur vel scriptitare dignabere, singularis numeri sermonem instituas. nam religioni tue congruit non blandiri, sed vera loqui; et michi, cum mendacia summe displiceant, suspecte solent esse blandicie. ego quidem, ut vides, licet pluralitate mecum utens eandem allocutionis assentationem quodammodo videaris exigere, tecum, quem scio michi et professione et cunctis reverentie cultibus antecellere, meum non muto morem, et veritatem ac rationem sequens volo potius tuas aures offendere quam vanis appellationibus delinire. hec hactenus.

tollerabile soltanto quando si diriga il discorso ad altissimi personaggi; sebbene all' antichità fosse ignoto.

Nunc ad humanissimas tue paternitatis litteras veniam. principio quidem me dominum appellas, qui charactere professionis et dignitatis preecellentia servus debeo tibi dici. quo autem sensu protuleris illud tu videris; ego id scio michi non convenire. unus etenim solus est Dominus, cui tu et ego conservi sumus; unus et idem est Pater, in cuius sacramento et adoptione regenerati ambo fratres sumus in Christo. sed cum ipsum Patrem et Dominum, participata potentia clavium, representes, cur me, quod vere potes, servum vel filium dedignaris asserere et mavis per ironiam dominum appellare? si liceat os in celum apponere (2); si servum deceat suum dominum accusare, tecum paulisper libere loqui libet.

Biasima pure le forme troppo cerimoniose usate secolui.

1. *Cod.* soleocismo 7. *Cod.* princeps 10. *Cod.* debeat 15. *Cod.* uteris 21. *Cod.* humilissimas 22. *Cod.* carectere 24. *Cod.* unum 26. *Cod.* regnanti 29. *Cod.* magis. 31. *Cod.* *omette* libere

(1) Cf. Thurot in *Notic. des mss.* XXII, II, 264. Prisc. *Inst.* XVII, 155.
(2) Cf. *Psalm.* LXXII, 9.

cur me derides? cur ex humilitate a veritate discedis? scio, quod in quodam opusculo memini me scripsisse, quod illa demum humilitas in summam consumationem evadit, que propter Deum didicit minoribus subiacere (1). sed hoc ita censuerim, quod, licet inferiorem te geras, contra veritatem tamen, quod absque Dei offensa fieri non potest, te non asseras esse minorem. memento te veritatis doctorem esse, ut tibi turpius sit et gravius quam alteri per mendacium aliquid profiteri. relinque, precor, cardinalibus istos cultus, has fucationes istasque blandicias et recordare quod, cum Christus veritas sit, idem est christianum et veracem esse, ut expurges mundanum hoc fallaxque fermentum et a petra, que Christus est, hoc est ab ipsius virtutis existentia, non discedas. nam que sequuntur non minori punctura digna sunt, cum me et epistolam meam tanti facias, ut affirmes quod eidem non vales respondere. sic esto, gloriose vir, humilis quod contra conscientiam nil loquaris. an tibi non omnino facillimum reprehendere nugas meas? an tu me vis in errorem inducere, ut talem et tantum me opiner, qualem et quantum tue littere formaverunt? laus Deo, quod hec in tali materia protulisti, quod plane sentio, nec aliter sentire fas est, me non esse talem qualem tue adoree profitentur. facile enim potuisses forsan in aliis persuadere. gaudemus enim plerunque de laudibus nostris; et dum tales apparere cupimus quales nos extollere sentimus, nos ipsos decipimus nec minus mendaciis illis extollimur, quam si verissime laudaremur; ut non incongrue Propertius ipse protulerit:

Rifiuta, come eccessive, le lodi tributategli,

O tutum nullis credere blandiciis! (2)

e gli chiede non elogi, ma consigli e rimproveri.

reprehende ergo me potius si prodesse desideras. sanctius est enim ut prosis et pungas quam si nocueris et ungas. rarissimum est ad nocumentum sumere que non placent, illa vero que de-

2. *Ad* opusculo *segue nel cod.* scilicet de seculo et religione; *parole espunte da me, perchè paionmi una glossa introdotta nel testo dal copista.* 3. *Cod.* consolationem 4. *Cod.* conserim 9. *Dopo* cardinalibus *il cod. dà* qui ex *che ho soppresso.* 15. *Cod.* idem 17. an tu] *Cod.* ante 21. *Cod.* adorie; *dopo* enim *aggiunge* alias quidem

(1) C. SALUTATI, *De seculo et religione,* lib. II, cap. XIIII, De humilitate, cod. Riccard. 872, c. 37 B.

(2) PROPERT. *El.* I, I, 6.

lectant vix hauriri possunt tanto cum moderamine quin non obsint. tunc putabo quod me diligas, cum te sensero reprehendentem. sed hec satis.

Dà in ultimo spiegazione di un luogo di Persio riferito da Lattanzio.

Nunc ad illum Lactantii, imo Persii, textum accedam, de cuius constructione te asseris dubitare [1]. dicam de ipso plane quid sentiam. veritas autem apud te et alios poetarum expertos erit. nec enim fas esse crediderim, sive tentes, quod non opinor, sive solum quod postulas nosse velis, quantulum scivero non referre. dicam igitur non tanquam Lactantium exponendo, sed Persium; et tibi sine nube patebit, ut arbitror, quicquid uterque voluit. Tuscus itaque vates ille, cum in secunda satyra, que incipit:

Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo,

more suo reprehenderet inhonesta vota, idest desideria, concipientes ad Deum, et cum ad illa concludens dixisset quod ex eo quod Iuppiter eum non fulminet qui sceleratum desiderium sue mentis explicet, putetur forsitan ignovisse; post pauca subiungit: aut quidnam est? et interrogative sequitur:

qua cum mercede deorum
Emeris auriculas?

idest: quo pretio emeris, idest emisti, auriculas deorum, idest ipsorum audientiam? et subdit etiam interrogative, quasi dicat: emistine, pulmone et lactibus unctis? [2] per ironiam, cum ex hoc in turpibus desideriis non sit verum quod favorem superni numinis mereamur. quod autem dixerit emeris pro emisti, non est novum verbum subiunctivi modi pro indicativo poni. Virgilius in Bucolicis:

De grege non ausim quicquid deponere tecum [3],

idest non audebo; et pleni sunt poetarum libri, in quibus subiunctivus pro indicativo ponitur et tempus pro tempore. emere

4. *Cod.* Passii   9. *Cod.* Passium   12. *Cod.* materne - meliora   17. *Cod.* interrogatum   19. *Cod.* auricalcas   20. *Cod.* auricalcas

(1) Lactant. Firm. *Instit. divin.* II, 2. Vi è citato il passo di Persio che il S. spiega più sotto.

(2) Pers. *Sat.* II, 29-30.

(3) Verg. *Buc.* III, 32; il testo: « quicquam ».

autem auriculas dicebantur illi, qui premio conducebant auditores, ut assisterent sibi dum recitarent. et ubi dixit pulmone et lactibus unctis, non est condeclinium huius nominis lac, sed ab hec lactis, et pluraliter he lactes, quod significat pinguia intestina, in quibus lac coagulatum apparet, ut notat Ugucio in suis Derivationibus, in capite Leucos(1); inclinatum est. vides ergo, ni fallor, poetam nichil aliud voluisse quam irrisionem sacrificiorum, quibus gentiles putabant etiam in sceleribus et cupiditatibus suis placare sibi deos; quod quidem et Lactantius intendebat. vale et si satis est quod scripsi, rescribe; si minus, paratus sum supplere, si scivero, et plane rescribam quid ulterius sentiam. &c.

VIII.

A Pasquino de' Capelli (2).

[[Petrus Lazeri] *Miscellaneorum ex mss. bibliothecae Collegii Romani Societatis Iesu,* Romae, MDCCLIV, I, 154–156, n. VII, da un cod. del Collegio Romano ora scomparso.]

Insigni viro Pasquino cancellario illustris principis domini Comitis Virtutum, fratri meo carissimo et amico honorando.

Firenze, 25 novembre 138..?

È dover nostro favorire i buoni;

Vir conspicue, amice karissime. cum virtuosis, quorum profecto ingens etate nostra caritas est, favores omnes quos possumus debeamus, a quibus convenit illos petere, nisi quos vi-

1. *Cod.* auricalcas 2. *Cod.* pulmonem; *l'* m *però fu espunto dal copista stesso.* 4. he] *Cod.* hee 6. *Cod.* Huguicio 9. *Cod.* placere 18. *Così nel cod. colla nota:* a tergo litterarum; *in fronte all'epistola l'ed. ha posto questa rubrica, tolta essa pure, io penso, dal cod.:* Epistola una D. Collucii Pierii Cancellarii Comunis Florentini missa Pasquino Cancellario Illustr. Dom. Comit. etc. 20. *Misc.* carissime

(1) Ugucio, *Verbor. derivat.* cod. Laur. S. Croce pl. XXVII sin., 1, c. 228 A, s. v.: « Leucos Greci dicunt « album. unde hoc lac, lactis, « quia album est, et hec lactis, tis, « quedam pars intestinorum. et lactis « est id quo lac coagolatur (*sic*) et, ut « dicunt, illum intestinum est quedam « pellicula, qua lac in quibusdam locis « coagolatur (*sic*). unde Persius: "Pul- « mone et lactibus unctis" ».

(2) Delle epistole dirette da Coluccio a Pasquino de' Capelli, il celebre e sventurato segretario di Gian-

demus multorum cumulo prepollere? norunt etenim sapientes hominem ad hominis auxilium esse creatum, cui inter cunctos animantes non est inventus adiutor similis eius (1); memini et illum rerum omnium opificem Deum nichil homini salubrius nichilque etiam abundantius iniunxisse quam caritatem, qua cum proximi dilectione Deum coleret et amaret. novit et quilibet, cui lumen sapientie datum est, difficillime posse virtuosos emergere, nisi quos voluerit maiorum benignitas sublevare. quorsum hec? ut recorderis quod, cum te virtus tua extulerit, tum omnibus tum maxime virtuosis obligatus es, non quia te possint convenire iudicio (2), sed ut ipsorum preces tum rationabilius tum efficacius tuis auribus ingerantur.

tanto maggiore quanto la condizione nostra è più elevata.

Proinde, vir optime, quanvis te circunstent supplicantium greges et aures obtundant tuas usque ad importunitatem, prebe rogationibus, que de longinquo porriguntur, auditum et exaudi, precor, amicum pro amico, non tam ob amorem, quam ob eius merita deprecantem. et fac, obsecro, si me diligis, si me carum habes aut si unquam meis precibus moveri debes, quod pro egregio legum doctore domino Rolandino de Campia de Regio, compatre et amico meo (3), taliter intercedas, quod aliquod officium,

Raccomanda pertanto a Pasquino l'amico suo Rolandino da Campia,

7. *Misc.* flumen 9. *Misc.* quia 11. efficacius] *Misc.* sperantius *che è certo un errore di lettura o di copia.*

galeazzo Visconti, intorno al quale mi sono trattenuto ne' *Corrispondenti del Salutati,* V, è questa la sola di cui non conosciamo con esattezza la data, sia perchè manca in essa ogni più lieve indizio cronologico, sia perchè appare in un codice, ove niun' altra del S. se ne legge. A ritenerla però di questi anni sono indotto dalla riflessione ch'essa nel ms. fa parte di un gruppo di documenti, de' quali ci è dato determinare con sufficiente precisione l'età; voglio dire delle epistole scritte da Giovanni Manzini della Motta a vari fra i suoi amici in quel periodo della sua vita (1383-1390?), in cui dimorò in Lombardia a fianco di Pasquino, quale precettore del costui figliuolo Melchiorre. Sopra quest'indizio, di cui io stesso riconosco la tenuità, mi fondo adunque per collocar qui la presente missiva, unica rimasta delle tante che i due cancellieri di certo scambiarono ne' tre lustri che precedettero la guerra tra Firenze ed il Visconti.

(1) *Genes.* II, 20.

(2) Cf. I *Cor.* XI, 34.

(3) Da un documento dell'archivio Capitolare di S. Prospero in Reggio risulta che addì 26 settembre 1391 « dominus Rolandinus quondam Iohannis de Campia notarius » era chiamato in Novara a stendere il testamento di Luca da Catania suo concittadino. La presenza del notaio

incipiendum de mense iulii vel postea, quam citius fieri potest impetres et procures. non enim pigebit, ut arbitror, in eius promotione operam impendisse. vir equidem est bonus, non illa vulgata bonitate, qua carentes malicia bonos appellamus, sed illa bonitate, que, ut inquit Cicero, innumerabilibus meritis et laudibus continetur (1). non sum animi dubius quod post experientiam et amiciciam tuam merebitur et sibi maioris gradus eminentiam, quanvis tacitus, impetrabit. vale felix et illustri domino meo, domino Comiti Virtutum, quem mente tota veneror et adoro, si dignum putas humilitatem meam in conspectu sue celsitudinis nominari, me devotissime recommenda. et de hoc rescribe quid sentias et quid speres. Florentie, vigesimoquinto novembris.

del quale fa un bell'elogio.

Vuol esser ricordato al Visconti.

Tuus, quicquid est, Coluccius Pierius cancellarius Florentinorum.

VIIII.

A Bernardo da Moglio (2).

[N², c. 49 A.]

Firenze, 1386?

Le sue lettere gli recaron insieme gioia e rammarico;

Attulerunt michi, fili karissime, littere tue permixtum tristicie gaudium, qualia solent inter mortalia mortalibus evenire. quid enim sincerum in hac lacrimarum valle et totaliter

11. *Misc.* hac 13-14. *Misc. riferisce la sottoscrizione come esistente* sub litta *(sic)* 17. *Il cod. non reca intitolazione veruna.*

reggiano in una città soggetta al Visconti ci fornirà motivo di presumere che il Capelli in omaggio alla commendatizia del S. avesse trovato maniera di impiegarlo. Di Rolandino, detto non più notaio, ma « legum doctor », torna a farsi ricordo in uno strumento del 2 dicembre 1431, rogato in Reggio dal notaio P. de' Pittori, e conservato nell' archivio surricordato.

(1) Non mi è avvenuto di ritrovar presso Cicerone una sentenza così concepita.

(2) Ad espugnare il castello di Barbiano, che i fratelli Giovanni e Rinaldo da Barbiano avean loro ritolto in virtù di segreti accordi col signor di Ferrara e con quel di Faenza, i Bolognesi mandarono nella primavera del 1385 il conte Lucio di Lando a capo di censessanta lance tedesche, cento inglesi e fanti duemila. Ma, corrotto dagli assediati, che si vedevano a mal partito e che comprarono la sua inerzia, il venturiero tedesco tenne oziose le sue truppe, inceppando così

gaudio plenum potest accidere? omnis quidem mundi prosperitas, quanvis sensibus nostris leta, vel, ut inquit Severinus, multis amaritudinibus respersa est (1); vel, ut rerum exitus probant, post delectationem excruciat et mutato vultu nos admonet quanta decipientis ignorantie caligine tenebamur. tue itaque littere, sicut dixi, leticiam attulerunt pariter et merorem. letatus sum aliquid a te post anni pene curriculum habuisse. iandiu quidem est quod litteram tuam non vidi verebarque quod te pigeret amare. nam cum, ut inquit Veritas, hore duodecim sint diei (2), videmus cunctarum etatum viros nedum amicicias relinquere, sed etiam lacerare. proprium tamen adolescentis est, ut testatur Flaccus, quod sit

gioia, perchè provenienti da lui, del quale mancava da un anno di notizie;

Sublimis, cupidusque, et amata relinquere pernix (3).

nunc autem video et letor durare dilectionem; et quod tuas litteras non habuerim, non tuam, sed gerulorum censeo culpam fore. doleo tamen te cruris morbo correptum complusculos, ut dicis, dies, relicto studio, lectulum coluisse. spem tamen optimam liberationis dedit tuus ille coniunctus, de cuius manu litteram tuam accepi, cui me tui contemplatione letum obtuli et libenter assistam in omnibus que requiret. Rethoricam Martiani a te missam, sicut per litteras, quas te scripsisse dicis, testaris,

rammarico poi, perchè lo seppe infermo, sebben già vicino a guarigione.

Non ebbe mai la *Rettorica* di Marziano.

1. *Dopo* plenum *il cod. ripete* totaliter 2. *Cod.* velut ut 5. *Cod.* tenebrarum 9. *Cod.* veritus 11. *Cod.* Flactus 14. *Cod.* culpa 15. *Dopo* doleo *cod.* alias dolui - correctum 19. *Cod.* requireret - Martialis 20. *Le parole* a te missam *e* testaris *mancano nel cod.*

le operazioni degli altri capitani, sinchè la repubblica lo cassò dai propri stipendi e si vendicò di lui, dipingendolo appiccato per i piedi, solita pena de' traditori, nel palagio degli anziani; cf. Ghirardacci, op. cit. lib. xxv e xxvi, II, 401 sgg.; Minerbetti, *Cron.* cit. Questi avvenimenti doveano essere recentissimi ed appassionare quindi vivamente ancora gli animi de' Bolognesi, perchè al da Moglio nascesse il pensiero di chiedere al S. che facesse argomento d'invettiva la slealtà del nordico predone. La presente sarà adunque da ascrivere al 1386; e che in tal anno sia stata infatti scritta dà conferma, ove di conferma si avesse bisogno, l'allusione che il S. vi ha introdotta alla circolare ch'egli aveva recentemente diretta a vari Stati italiani contro il conte di Montefeltro, su cui cf. la nota 5 a p. 170.

(1) Boet. *Cons. phil.* II, iv, 61.
(2) Iohann. XI, 9.
(3) Horat. *Epist.* II, iii, 165.

omnino non habui (1). si nostras est qui debuit detulisse, rescribe nomenque declara: afficietur etenim honore quem meretur. hec satis; nunc ad id quod exigis veniam.

Non ha a grado di sapersi da lui preposto, come dettatore, allo Zonarini,

Scribis equidem, cum meum nomen et famam colas, te aliquando me pretulisse Iuliano nostro, communis vestri cancellario; quod ego nec opto nec mereor. nimis enim, imo super nimis, postquam inter dictatorum professores ex officii necessitate connumeror, michi collatum arbitror, si nedum secundas ab illo qui summam tenet, sed postremas ab omnibus partes predicer obtinere. nam, ut inquit Cordubensis, magna et varia res est eloquentia, nec adhuc ulli se sic indulsit, ut tota contingeret. satis ille felix est qui in aliquam partem eius receptus est. hec ille (2); unde, licet felicitatem in eloquentia prorsus et omnino non ponam, satis tamen, si et hec optanda michi fuerit, si inter ultimos non tam reputari quam esse contingat. letor tamen quod mei nominis tibi cura sit, nam, ut testatur Aurelius (3), crudelis est qui negligit famam suam. verum, fili carissime, hoc unum te monuisse velim, ut his odiosis comparationibus abstineas. melius cum Marone protuleris,

poichè troppo bene conosce di non meritar tale preferenza.

Lo esorta quindi ad astenersi da confronti, odiosi sempre,

> Et vitula tu dignus et hic et quisquis amores
> Haut metuit dulces, haut experietur amaros (4).

e rifiuta di dettare la lettera contro Lucio di Lando che Bernardo richiedeva da lui.

ne igitur cum optimo fratre et amico meo, de qua, neutro credo, sed michi scio non contigisse, facundia videar decertare, epistolam quam petis de infamia comitis Lucii, quem asseritis fidem communi Bononie violasse, non dictare et honestius et sanctius duxi. satis enim est quod quotidie pro nostra republica cogor similia pertractare. nec longum effluxit tempus ex quo contra comitem Antonium de Urbino rupte fidei litteras, que ad tuos dominos pervenerunt, utcunque tulit ingenium, ordinavi (5). ex

Già scrisse in disdoro del conte di Montefeltro

4. *Dopo* equidem *il cod.* quod 12. *Cod.* aliqua parte 21. *Cod.* aut meruit - aut 26. *Cod. omette* quod 27. *Nel cod. era stato prima scritto* tractare

(1) Deve trattarsi di quel volume di cui è cenno nell'ep. XVI di questo libro.

(2) Cf. ANN. SENECAE *Controv.* III, II.

(3) S. AUR. AUG. Sermo CCCLV, cap. I, in *Opera,* to. V, par. II, col. 1569.

(4) VERG. *Buc.* III, 109-110.

(5) Antonio da Montefeltro, conte

illis maxima eiusdem rei fundamenta, quibus iudicari possit ingenii mei tum parvitas tum tarditas, sumi valent. illas, si potes, habeto: sin autem habere nequiveris, copiam mittam [1], si tibi fuerit cura; hac tamen condicione, ut comparationes effugias, quas inter vivos facere et iniuriosum et temerarium est. denique si vellem, ut petis, super illa materia forte dictare, non contentus vidisse solum communis Bononie litteras, oporteret me totum percepisse negocium, ut re, sicut expedit, cognita, nedum que noster Iulianus arguit possem assumere, sed etiam si quid aliud ipsa causa ministraret valeam pertractare, et non tantum videre quod obicitur, sed quod opposita ratio contradictionis artificio revelatur. tunc enim ad persuadendum apposite dictum est, cum adversa diluimus et nostra nedum vere, sed verisimiliter comprobamus. tunc forte scirem docenda preponere, prepositis rationem adnectere, rationem rationibus confirmare, confirmata tum exemplorum copia tum amplificationis circuitibus exornare, exornataque demum breviloquio perorare; tunc possem argutam preponere minus validarum rationum aciem, simul post iam dicta congerere et de-

una lettera che può dar saggio di quanto egli valga.

Espone poi quel che farebbe, se acconsentisse al propostogli esperimento, per conseguire la palma.

1. *Cod.* iudicarii*; ma il secondo* i *venne espunto dal copista stesso.* 2. *Cod.* tunc *innanzi a* parv. *corretto dal copista.* 11. *Nel cod. manca* quod *dinanzi a* opposita *e leggiamo* condōnis 17. *Cod.* arguta

d'Urbino, divenuto da poco tempo signore di Gubbio, dond'erano stati cacciati i Gabrielli, nel novembre del 1385 invitò a tornarvi, spronato dagli ambasciatori fiorentini, Francesco Gabrielli per trattare secolui della pace. Avuto nelle mani il suo nemico, ad onta del salvacondotto rilasciatogli e delle proteste degli ambasciatori, lo gettò in carcere, nè consentì a restituirgli la libertà, prima che il Gabrielli gli avesse ceduta una delle rocche di Cantiano, grossa terra, di cui egli agognava l'acquisto. Lo sleale procedere del conte (che F. Ugolini, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, Firenze, 1859, I, 179 sgg., per un malinteso ardor d'apologista, ha tentato di mettere in dubbio) irritò fieramente i Fiorentini, i quali, deliberati di muovergli guerra, ne diedero avviso il 28 novembre 1385 a tutti i loro amici ed alleati con una violentissima lettera (Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 20, c. 132 b), la quale sollevò certo rumore; poichè, oltrechè in parecchi mss. del sec. xv (quali sarebbero il cod. Pallavicini 913 del comune di Genova, c. 14 b; il n. K, 17, II, 40 dell'Universitaria di Bologna, n. 19 &c.), si ritrova pur impressa fra le *Epistolae principum, rerumpublicarum ac sapientium virorum*, stampate a Venezia dallo Ziletti nel 1574, p. 5.

(1) Cf. la nota 2 dell'epistola seguente, p. 173.

mum vehementissimum aliquid, quasi post acies in subsidiis relictum, ex acervo et medio rationum omni evocare. tunc quas adversarius in contrarium posset adducere rationes valerem, ut oporteret, aut elidere aut saltem diminuta vehementia ad sensum audientium enervare; tunc ex personis, locis, temporibus, modis et reliquis circunstantiis cum exasperatione possem aggravare delictum; tunc non solum contra proditionem, qua tollitur omnis mortalium societas, sed etiam contra proditionem illam facillimum esset invehere et contra proditionis inseparabilem communitatem, ingratitudinem scilicet, ore plenissimo declamare, deterrere adversarium et auditores illis interrogationum puncticulis et exhortationum acrimonia permovere. que quidem omnia, ignorato negocio, unde nasci constat quicquid intendimus illudque quod prosequi conamur intentum, necesse sit penitus ignorare. oporteret igitur plene nosse materiam si vellem aliquid idonee persuadere. nam, ut verissime dixit Cicero, certum est ullum in eo disertum esse quod nesciat [1]. hec satis.

S'allegra di saperlo intento allo studio delle leggi,

Nunc autem, quod summe gavisus sum, audio te sacrarum legum perceptioni desideranter incumbere. fac, fili carissime, quod hoc honorabile ceptum summa ope et alacri studio prosequaris et memento iuris civilis scientiam principaliter ad rempublicam pertinere, ut semper sit tibi ante oculos te talem patrie civem crescere, qualem te poteris huius professionis studiis exhibere. vale, fili carissime, &c.

che mirabilmente aiutano a formar i buoni cittadini.

7. *Cod. omette* contra 11. *Cod.* exornationum 13. *Cod. omette* que 14. *Cod.* oportet 16. *Cod.* desertum

(1) Cic. *De orat.* I, xiv, 63. L'influsso de' precetti tulliani, e singolarmente di quelli esposti ne' capi xxix sg. di quest'opera, si appalesa in modo evidente da tutto quello che precede.

X.

Al medesimo (1).

[Cod. Parig. Lat. *Nouv. Acq.* 1152, c. 7 b; N², c. 60 b.]

Bernardo Muglensi parte ser Colucii Pieri cancellarii Florentinorum.

Firenze, 1386?
Gli invia alcune tra le epistole da lui scritte a nome de' Fiorentini.

Fili karissime. mitto tibi quasdam litteras ex publicis, ut sint caritati tue solatio. inter quas sunt due, una videlicet ad dominos de Malatestis pro morte domini Galeotti et altera ad Comitem Virtutum pro captura domini Bernabovis, quas nolo cum publicis vestris conferas, sed ipsas solum in sui stili parvitate sine comparatione placeat contemplare. relique sic nostre sunt, quod non habent in vestra republica quibus possint, ut arbitror, super eadem materia comparari (2).

4. *Così P; in N² l'epistola è anepigrafa.* 7. *N²* sint *P* unam 8. *N²* Galeatti 9. *N²* Barnabonis *P* volo 10. *P* nostris - sua 11. *N²* contemplari *P* vestre

(1) L'epistola, che a nome della Signoria di Firenze diresse il S. a Carlo ed ai fratelli suoi per condolersi della morte di Galeotto Malatesta, lor comune genitore, essendo stata scritta il 26 gennaio 1385 (Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 20, c. 47 a; e cf. Rigacci, par. I, ep. lix, p. 145); e quella al Conte di Virtù, relativa alla cattura di Bernabò Visconti, spettando essa pure al 14 maggio dell'anno medesimo (cf. *Ann. Mediolan.* cit. col. 787; Rigacci, par. I, ep. vii, pp. 15-16; essa manca in reg. 20, perchè ne andaron perdute le cc. 63 b-76 a, che contenevano le missive spedite dal 12 aprile al 17 giugno; cf. però cod. Magliab. II, iii, 342, c. 263 b); ne consegue che la presente debba considerarsi di poco posteriore a queste date. È logico infatti supporre che il S., volendo inviare al da Moglio talune delle sue epistole, quasi saggio del proprio stile cancelleresco, abbia scelto fra le molte che veniva man mano dettando, non solo le più importanti, ma ben anco le più recenti. E siccome l'ammonimento ch'ei dà all'amico d'astenersi dal paragonare le sue colle missive del cancellier bolognese ha senza dubbio la sua ragion d'essere nel contegno tenuto da Bernardo prima d'allora, così riesce manifesto che quest'epistola è di data posteriore alla precedente, e probabilmente scritta sul cadere del 1386.

(2) Fra quest'altre si annoverava, io penso, la circolare diretta agli amici ed alleati de' Fiorentini in vitupero del conte di Montefeltro, della quale è questione nell'epistola precedente. M'induce a crederlo il fatto ch'essa tiene immediatamente dietro, così in N² come in P, alle due qui ricordate al Visconti ed ai Malatesta.

XI.

A Roberto Rossi (1).

[L^1, c. 89 B; M^1, c. 37 B; G^2, c. 38 A; R^1, c. 33 A.]

Nobili ac generoso viro Roberto de Rossis civi florentino.

Firenze, 15 marzo 1386? Lo ringrazia dell'offertagli amicizia, che accetta di buon grado

Nobilissime iuvenis. gavisus sum in his que per tuas litteras letus accepi; gavisus sum, inquam, cum te videam amiciciam meam virtutis opinatione, quanvis parva res sit, appetere

4. *Così* L^1; M^1 G^2 Roberto de Rossis R^1 Roberto de rosis 7. L^1 *omette* res

(1) Scrisse L. Bruni nelle sue storie (*Rerum suo temp. in Italia gestar. commentarius,* Lugduni, MDXXXIX, p. 13) che fra coloro coi quali studiò di greco alla scuola del Crisolora « Robertus « et Vergerius et Iacobus Angeli me « longe anteibant aetate ». Or poichè Leonardo era nato nel 1369, non andremo errati, ammettendo che il Rossi sia venuto al mondo per lo meno una dozzina d'anni innanzi; e di fatti il Dell'Ancisa ci apprende che nel 1381 egli aveva già menato in donna Antonia della Rena (*Selva sfrond.* B, c. 327 A). Se teniam poi calcolo del dirlo che il S. fa qui « giovine » e dell'accenno alla sua prossima uscita dall' adolescenza (questa si prolungava, come è noto, secondo i criteri del tempo, sin dopo l'anno venticinquesimo d'età), potremo concludere che la presente dovette essere indirizzata dal S. al Rossi nel 1386 all'incirca. E per l'appunto il 1° giugno 1385, lo noto senza insister troppo sulla coincidenza, il Rossi era stato estratto podestà del Chianti (Arch. di Stato in Firenze, *Reg. extrinsecor.* 1385-1408, c. 48 A).

Roberto di Francesco di Dolcino Rossi fe' parte in gioventù di quella schiera di egregi adolescenti che si proponevano a modello frate Luigi de' Marsigli e ne frequentavano assiduamente la cella nel convento di S. Spirito (Poggii *Oratio in funere N. Niccoli* in Martene-Durand, *Veter. scr. et mon. ampl. collectio,* III, 729); egli ascoltò pure le lezioni di Giovanni Malpaghini, come attesta F. Biondo, *Italia illustr.,* Basileae, MDXXXI, c. 546; ma se riuscì a farsi un nome fra i cultori degli studi, il dovette, come dice il Poggio in quella sua notevolissima lettera ad Andrea Alamanni intorno alle condizioni delle lettere in Firenze sugli inizi del sec. XV, unicamente a se stesso (Poggii *Epistolae,* ed. Tonelli, lib. XIII, ep. III, III, 185). Nel '95, appresa la venuta del Crisolora a Venezia, ei vi si recò per dar opera allo studio del greco e fu poi un de' più attivi fautori della chiamata di Emmanuele a Firenze, come vedremo a suo luogo. Dedito quindi interamente ai suoi lavori di traduzione, ei nulla scrisse di originale; e delle sue doti d'ingegno e di erudizione a noi restan solo garanti i contemporanei. Cf. Wesselofsky, op. cit. vol. I, par. II, p. 56; Voigt, *Die Wiederbeleb.* I, 291.

teque dulcissimum illud caritatis vinculum mecum propensis affectibus inchoare. quis enim non gaudeat in hac rerum corruptibilium societate, inter quas quotidie subventionibus et consiliis indigemus, thesaurum amicicie reperire? thesaurum amicicie quidem, qua, si vera contracta fuerit, nichil in hominum conversatione pretiosius, nichil amenius, nichil denique ad omnes humanarum necessitatum partes accommodatius. etenim pene cuncta que extra nos sunt pecunia paramus; amicum vero, quem perfectum quero, nulla re minus quam muneribus comparamus, ut quanvis beneficiis et largitionibus tum assentatores tum precones laudum tum benivolos acquiramus, fateri tamen oporteat veros amicos ex muneribus non pendere et quos dona exeniaque delectant, cum illa non speraverint, desituros. quid autem amico vero iocundius? nam, cum cetera singula singulis ad leticiam nobis adsint, solus amicus delectat in prosperis, consolatur in adversis, solos associat, in periculis tuetur, speculantes exercet, egentes adiuvat, errantes opitulatur, adolescentiam frenat, iuventutem monet, senectutem fulcit; nec tempore vite contentus, posteritatem amplectitur generis et honoris. que, cum ita sint, te exhortor et moneo, ut non inter munera, non inter felices fortune cursus, sed inter virtutes amicum queras; amicum, qui tali tecum glutino copuletur, quod nedum sit idem velle vestrum et nolle, nedum dimidium anime tue, sed sitis penitus simul unum. ego autem, si sensero te taliter affici, quod veram amiciciam queras; si non fueris, quod iuvenum commune vitium est, ut Flaccus ait:

e tesse le lodi di quel prezioso acquisto che è l'amico sincero.

Lo esorta a scegliere sempre i suoi amici fra i buoni, non fra i fortunati;

amata relinquere pernix (1);

si de tua virilitate sive adolescentie tue termino, ad cuius festinas exitum, dicere potero illud eiusdem poete dictum: en Roberti mei

a mantener, uomo, le promesse che diè adolescente;

Conversis studiis etas animusque virilis
Querit opes et amicicias, inservit honori,
Commisisse cavet que mox vitare laboret (2);

5. M^1 G^2 R^1 que, *che* L^1 *omette.* 11. L^1 R^1 laudium 12. L^1 cx̄eniaque M^1 G^2 exeneaque 13. M^1 G^2 superaverint 16. R^1 expeculantes 17. L^1 M^1 G^2 errantibus 30. R^1 conversus 31. L^1 amicicias et opes

(1) Horat. *Ep.* II, III, 165. (2) Horat. *Ep.* II, III, 166-168.

a norma della di lui condotta egli saprà comportarsi in avvenire.

si te, inquam, talem sensero, si de te poterit illud dici, me tibi perfectum amicum offero. sin autem id minus quam exigo feceris, quia scio te virtutem amare, me tibi reperies ad honesta benivolum et perfectiorem quam amicum vulgus diffiniat me tibi, si volueris, exhibebo. vale felix. Florentie, die decimoquinto martii.

XII.

Al marchese Alberto d'Este (1).

[L^1, c. 49 a; M^1, c. 2 a; G^2, c. 2 a; R^1, c. 41 b.]

Illustri principi et domino domino Alberto marchioni Estensi Ferrarie.

Firenze, 6 dicembre 1388-89?

Dell'umanità, che è innata nella sua casa,

Illustris et inclite princeps, singularissime domine mi. non dedignetur illa clarissima domus Estensis humanitas, que tum communiter in tuis progenitoribus semper emicuit, tum in te

1. R^1 tale 2. L^1 *omette* id 3. R^1 *dopo* ad *ripete* tibi perf. am. off. 5-6. M^1 G^2 R^1 *omettono l'indicazione del giorno e del mese.* 10-11. *Così* L^1; R^1 Marchioni Estensi Ferrarie etc.; M^1 G^2 Marchioni Estensi

(1) In seno alla cittadinanza ferrarese, oppressa dai vecchi e nuovi balzelli, erasi nell'inverno del 1385 ordita una vasta congiura per atterrare il dominio estense e ritornare la città a governo di popolo, la quale raccolse aderenti in ogni ceto (cf. Frizzi, op. cit. III, 368 sgg.). La rivolta scoppiò furibonda il 3 maggio, e colse i principi così all'improvviso, ch'essi, temendo per la propria vita, si videro costretti ad abbandonare alla plebe inferocita, che ne fece miserrimo scempio, un de' loro più fidi ministri, Tommasino da Tortona, giudice de' savi, la cui inesorabile durezza era particolarmente esecrata dai Ferraresi. Nell'imperversare del tumulto altri cortigiani, invisi ai ribelli, cercarono scampo nella fuga; fra questi Pietro Montanari, vecchio servo di casa d'Este, mezzo segretario e mezzo buffone. Adontatisi per la sua partenza, i marchesi si rifiutarono di raccoglierlo a rivolta domata, sicchè il Montanari, per commuoverli, ricorse al patrocinio degli amici; di qui l'epistola di Coluccio. Ma neppur l'intercessione del S., assai benveduto da Alberto, giovò al Montanari; giacchè da una lettera che gli diresse da Firenze Filippo de' Guazzalotti da Prato, noto capitan di ventura del tempo, che l'aveva conosciuto negli anni da lui trascorsi ai servigi degli Estensi (cf. *Arch. stor. ital.* ser. V, to. IX, 1892, p. 347 sgg. e la mia varietà sullo stesso soggetto di prossima pubblicazione nello stesso

specialiter in oculis nostris effulget, patienter audire servulum fidelissimum excellentie tue tibi confidenter domesticeque scribentem; non dedignetur, inquam, vel ista legere vel me, postquam legeris, exaudire, precipue cum verba facturus sim pro conservo meo, tuis laribus enutrito, quemve nefas est, cum iuvenis tibi iocunde serviverit et nunc possit iocundius deservire, a tue gloriose curie famulatu annis grandiusculum prohiberi; qui nedum eiici non debeat cognitus, sed etiam sit sola fame celebritate specialiter evocandus. nam si quondam senatus populusque romanus tybicinum collegium, indignatum quod ab accubitu in Iovis ede prohibitum esset, per legatos Tibure repetivit, et opportunitate vinolentie plaustris impositos, non solum benigne recepit, sed epulis de more vetusto restituit[1]; quid facere debet tua sublimitas de iocundissimo viro, de unico illo tuo equorum et hominum cognitore, de illo perspicacissimo virtutum tam teste quam iudice et vitiorum effusissimo detractore, Petro Montanario, cuius nomen tuam curiam miris laudibus apud exteros preferebat?[2] ille po-

spera indulgenza,

or che propugna la causa di un confratello, servo fedele degli Estensi,

uomo giocondissimo ed accorto,

Pietro Montanari,

1. M^1 G^2 R^1 servum 5. R^1 laboribus 8. M^1 *dà* specialiter *aggiunto da altra mano nel margine.* 10. M^1 G^2 R^1 ede Iov. 11. L^1 esse; M^1 *l'omette* R^1 oportunitatem 12. M^1 G^2 R^1 violencie L^1 R^1 palustris 13. L^1 *recava* recepit *cancellato e sostituito da* restituit 15. L^1 virtutem *e* quam *in luogo di* tam 17. L^1 preserebat

periodico) risulta che del 1389 ei viveva, malcontento del suo stato, a Pesaro, dove il Malatesta gli aveva dato ricetto; « Epistola missa per « dominum Philippum de Guazalotis « Petro Montanario » in cod. Laur. Gadd. *reliq.* 101, c. 11 B. Sulle ulteriori vicende del Montanari restiamo al buio per ora; ma, trattandosi di uomo assai avanzato in età, è credibile che non sia a lungo sopravissuto.

Sulla data di quest'epistola riesce difficile pronunciare un giudizio. Il modo con cui il S. vi parla della ribellione ferrarese lascia comprendere che questa era un fatto non molto recente. Essa le sarà forse posteriore di tre o quattr'anni all'incirca.

(1) Cf. VAL. MAX. II, v, 4.

(2) Due personaggi di questo nome, usciti dalla medesima nota ed antica famiglia de' Montanari, vissero allora in Ferrara. L'un d'essi, Pietro del fu Paolo della contrada di S. Gregorio, era investito nel 1389 da Alberto d'Este di talune terre in nome proprio e del fratello Cristoforo (Arch. di Stato in Modena, *Camera ducale*, rog. Cam. Giliolo Coadi, 1389-1393, XVI, c. 23: cf. rog. Bonazzoli, 1387-1393, XVI, c. 23) e di nuovo il 13 agosto 1404 a titolo d'uso d'una casa in Ferrara nella contrada di S. Martino (*Camera duc.* rog. Nascimbene Delaiti, 1403-1416, XXII, c. 26), alla quale rinunziava però l'anno dopo (*Investiture,* K, c. 238, 10 giugno 1405). L'altro, Pietro di Matteo, caduto verso il 1393 in disgrazia del marchese Niccolò III

pulus, orbis princeps, illeque mundi prudentissimus senatus voraces illos et ventri deditos, tanquam sacrorum et imperii iocundissimum ornamentum rehabere tanta cum diligentia curaverunt; tu, princeps humanissime, hunc virum honestissimum, cui precipuum veritatis studium est, cuiusque presentia terrorem affert inhonestatibus, ne per ipsum, sicut assolet, publicentur, non dignaberis in tuam gratiam et statum pristinum revocare? considera parum quid illum a te, gloriose princeps, extorserit; redeat in mentem ille tue plebis insanientis furor et impetus, quando, quod cum stupore memorandum est, tuo sacrosancto palatio, tuisque in id temporis laribus formidatis, vim illam terribilem intulerunt et, quasi rabidi canes, imo tanquam immanissime fere, petierunt innocentissimo sanguine saturari. redeat in mentem, precor, non ut ulterius indigneris, sed ut de sua salute formidoloso benignius indulgeas; nec velis servitorem tuum, illo tunc furore perterritum, a quo non arma, sed verba, non pugnam, sed facetias atque dicteria, non vires corporis, sed acumen et promptitudinem intellectus cunctis temporibus exegisti (1), tuam gratiam,

Rifletta il marchese alla cagione che lo allontanò dalla corte, quella terribil rivolta popolare,

da cui quegli, impaurito, cercò scampo colla fuga.

2. ventri] M^1 neutri 3. L^1 retrahere 10. R^1 *omette* sancto 11. R^1 *omette* que *dopo* tuis L^1 laudibus *corretto, e parmi da altra mano, in* laribus 14. R^1 formido doloso 15. L^1 M^1 G^2 benignus

e bandito da Ferrara (*Cancell. duc.* reg. Decret. 1392-1396, c. 64), era restituito in patria dieci anni dopo all'incirca (*Cancell. duc.* Nicol. III, Decr. 1401-1409, c. 44), ed il 9 ottobre 1410 conduceva in affitto dal comune per un quadriennio l'ufficio del malefizio (*Camera duc.* rog. Petronio da Bologna, 1399-1417, IX, c. 101). Ma niuno de' due sarà da identificare coll'amico del S., perchè hanno vissuto tropp'innanzi nel sec. XV, ed i casi loro non rispondono punto a quelli di lui che ci son noti. Egli invece dovrà riconoscersi forse in quel Pietro « filius quondam Raynerii Montanarii de Ravenna, nunc habitator « civitatis Ferrarie in contrata Gosmarie », che del 1375 assisteva come testimonio ad una donazione di Niccolò d'Este in favor d'Egano Lambertini; *Camera duc.* rog. Franc. Unzola, 1371-1377, XLVII, c. 75.

(1) Delle facezie di Pietro reca un esempio Giovanni Conversano da Ravenna nel seguente passo della sua inedita *Historia Ragusii* (cod. Parig. *Fonds Lat.* 6494, c. 95 B): « Non unius « ea sentencia, sed passim proverbium « frequens est liberorum parentibus: « clerica quem cupias depravare. Guidonis nostri Bolgarelli, cui perfamiliaris fui, idoneo (?), « ut opinor, casu sese offert hystoria. « ei, dudum sub Ferrarie principe « militanti, equus erat statura compa« geque cetera corporis pulcer, sed « piger et hebes, ut Ferrarie paludibus

quam hactenus habuit, perdidisse. nescio alios; ego de me ipso fatebor. licet studiosus litterarum semper extiterim, vidi tamen et parvos atque magnos hostiles hinc inde congressus, nocturnas atque diurnas insidias, subitos insultus, castrorum expugnationes, cuniculorum subterranea bella, terrarum irruptiones atque capturas, et pene quicquid solet Martis sevicia bellaciter evenire; et quanvis fuerim maximo quandoque periculo inter illa versatus, nichil tamen unquam horribilius, nichil eque formidandum occurrit, quam, quod nimis vidi, popularis impetus et tumultus. an autem ad ipsum illa plebis de ferro licentia non spectabat? an, cum videret ad supplicium innocentes trahi, non ipse debuit formidare? an forte Petrus noster unquam illius plebis ignavie veniam tribuit aut pepercit? nonne quotidie ipsos deridebat in astris, dum stellam aliquam, quasi pestiferum sidus, de summo celi cardine demonstrabat? nonne illos tum plumbum, tum ancoras de ponderis magnitudine propter gravitatem ingenii vocitabat?[1] an non quotidie nunc istum, nunc illum quasi ridiculum spectaculum astantibus exhibebat? an ignoras sordidos viros illis maxime derisionibus commoveri? quis eum, si forsitan aliquis surrexisset, exclamans: hunc detractorem nostrum, Petrum Montanarium, impetamus; in illius furoris articulo liberasset? parce,

Certo le campali battaglie, gli assedi son paurosi spettacoli,

ma tutti vince in atrocità quello offerto da un popolare tumulto.

Or Pietro derideva appunto la plebe stupida e rozza

in molteplici guise;

ed avrebbe potuto pagare colla vita il fio delle sue beffe.

3. atque] L^1 et 4. R^1 *omette* atque diurnas 5. M^1 G^2 cumulorum L^1 R^1 irreptiones 10. R^1 expectabat 15-16. R^1 *omette* nonne - vocitabat 18. R^1 adhibebat 20. R^1 acclamans - derisorem 21. M^1 furentis

« natum educatumve credas. evenit « ut inter loquendum cum P. Montanario equus esset in fabula. « sinistram, inquit, sortem, Guido. « emi pullum, domui, alui. vegetis « est membris, validis thoris, vasto « corpore, sed ignaviam bovis refert. « mallem calcitronem, mordicum, re- « pugnacem ac malum, quam mollem « adeo et imbellem. tum Petrus cui « fandi acumen et dexteritas inest: « tute desipere videris. caballum ignoras vitiare; imo illum pessimum « redderem. prece cumque instaret « Guido, modum doceri audivit. i, « sodes, agam ad barbicidam qui cle- « ricam faciat. crede michi, deterior, « imo et deterrimus fiet! ». Un'altra arguta risposta del Montanari riferisce il VERGERIO, *Epistole,* ep. XCVI, p. 143.

(1) A questi scherzi del Montanari, che par fossero molto gustati a corte, allude anche il Guazzalotti nell'epistola citata: « habes etiam quem tuum « rideas populum, ancoram tuo vo- « catum agnomine, quemque sepenu- « mero ultro trahas et in coronam ad « sigippulum tuum et sidera contem- « platurum ». Pietro fu anche poeta: cf. ZAMBRINI, op. cit. 4ª ed. col. 671.

Perdoni dunque al vecchio servo, non a torto pauroso; lo richiami, quasi sfida a quel volgo che il cacciò, ad allietare la corte, a morirvi, quando giunga il suo giorno estremo, tra i servi più fedeli.

precor, iustissime formidanti, parce servo tuo; et cuius iuvenis gloriam habuisti, non patiaris apud alios cum tue curie viduitate senescere. providisti contra temeritatem illam ingrate plebis quantum oportuit, quantum decet (1); utinam posses quem illi crudeliter occiderunt ab inferis evocare! quod potes nunc age; reduc ante oculos insanissimorum hominum hunc, quem torvis aspiciant oculis de more suis temeritatibus insultaturum; non glorientur intra se et hunc letificatorem curie tue suis clamoribus expulisse; nunquam se victos esse cognoscent, nisi te viderint cuncta que depulerint reduxisse. revoca, si quid in hoc intercessio potest mea, singularem aule palatiique tui iocundatorem; sit qui letos efficiat aulicos proceres, deterreat a vitiis pravos et bonos incitet ad virtutes; et sicut hactenus tuus familiaris et servus fuit, sic, cum nature concesserit, moriatur. vale felix, inclyte domine mi, et audacie servuli tui veniam prebe. Florentie, die sexto decembris.

XIII.

A Bernardo da Moglio (2).

[R3, c. 43 B; S, c. 104 A; N2, c. 48 A, n. 447; Ambrosiano H 211 inf. c. 2 A; Parig. Fonds Lat. *Nouv. Acq.* 1152, c. 9 B; Rigacci, par. II, ep. xxvii, pp. 99-100, da R3.]

Domino Bernardo Muglensi parte ser Colutii Pieri cancellarii Florentinorum.

Firenze, 6 febbraio 1387? È da saggio avvertir la instabi-

Indignaris tecum, dilectissime fili, nullam tibi diem sinceram et iocundam effluxisse, cum gaudia matutina vespertinus tibi

5. *R1 omette* nunc age 7. *M1 G2 R1* glorietur 9. *R1* expulsisse 14. *L1* natura 15. *L1* mi dom. 22. *Così A P; A però omette* Pieri*; R3 Ri* Colutius poeta florentinus Bernardo de Muglo *S* Idem Coluccius poeta clarissimus Bernardo de Muglo *N2 anepigrafo.* 24. *A P* dulcissime *N2* nulla 25. *A* iocundum *A N2 P* affluxisse

(1) Sulle misure prese dai marchesi dopo i moti del 1385 per provvedere alla propria sicurezza, cf. Frizzi, op. cit. III, 373. Questo storico tace però quanto affermano cronisti contemporanei ch'essi facessero ammazzare più di cinquecento popolani colpevoli di aver preso parte alla rivolta! Cf. *Ann. Mediolan.* cit. XVI, 789.

(2) « Del mese di gennaio nel 1386

meror obnubilet. gaudeo te ista perpendere, dummodo post experientiam plurimam et indignari desinas et mirari. quid enim solidum aut verum aut, si hoc modo melius exprimi sensus potest, quid longiusculum gaudium in hac caducarum rerum societate caducis et corruptibilibus esse potest? nulla sunt in hac vite nostre conversatione stabilia: aut nos illa deserimus aut nos ipsa deserunt; hinc et inde, si bene respicias, incessabilis fluxus ac refluxus est. quid prodest fortune benignitatem arridere perpetuo, postquam, licet ipsa non desinat, tu tamen es illi, dum inevitabile fatum mortis evenerit, defuturus? sed rariora commemoro; frequentius enim est mutari fortunam, quam a felicibus derelinqui. quid igitur mirum, fili dulcissime, si diem integram tibi serenam effluxisse non vides? docent hec nos non huic mundo, sed ad aliud natos esse. nullos, crede michi, vere dicere potes in presenti vita felices. quod si nulla alia ratione pateat, satis est sine dubitatione cognoscere felicitatis bona taliter redundare, quod nichilo prorsus indigeat quem contigerit esse felicem. atqui reges et principes et, quos fortunatissimos dicimus, divites

lità d'ogni terrena letizia, ma non l' indignarsene.

Nulla può esser quaggiù stabile nè duraturo;

di qui a noi l'ammonimento di considerarci come esuli, a cui la felicità non è concessa,

1. *A* mereor *; l'* e *espunto.* *P* gaudes 2. *A* plurimum et dignari*;* in *aggiunto sopra d'altra mano.* *P* mutari quod 3. *A* sensu*; l'* s *finale aggiunto d'altra mano.* 6. *A P ometton* nostre *e scrivon* conservatione *A* N^2 *P* ipsa nos 7. R^3 prospicias *S* inspicias *Ri* si terram respicias 7-8. R^3 fluxus fluxus est 8. *Ri* et refluxus *A* N^2 *P omettono* ac refluxus 9-10. *A non dà che* tabile*; le sillabe precedenti furon aggiunte da altra mano.* 10. *A* status *A* N^2 advenerit 11. R^3 *Ri S* mutare *P omette* mutari fortun. *e sostituisce* dereliqui 12. R^3 *Ri* o fili 13. R^3 *Ri omettono* tibi *A P* afluxisse ser. N^2 videas *P* hoc *A* henc*; l'* n *espunto. In luogo di* nos *poi dà due volte* non *pure espunto.* 14-15. *S omette* nullos - felices 15. N^2 R^3 *Ri S ometton* alia N^2 narracione 16. taliter] *S* R^3 *Ri* aliter 17. N^2 nichil *P* contingerit 18. N^2 atque N^2 R^3 *Ri S ometton* et *dopo* principes N^2 ducimus

« (s. f.) infreddò in Firenze quasi ogni « gente; e non fu per grande freddo « che fosse; ma fu da calendi di no« vembre insino a gennaio sempre « l'aere calda e umida, e dissesi che « quella generò questo infreddare ». Così Pier Minerbetti, *Cronica* cit. col. 106, col quale, come al solito, consente Sozomeno da Pistoia, op. cit. col. 1130: « in partibus Tusciae quasi « omnes homines frigore et febri gravati sunt ». Cf. Corradi, *Ann. delle epidemie* &c. I, 238 sg. Or essendo quest'epistola posteriore fuor di dubbio al 1383 e lamentandovi il S. i danni recati alla sua salute dalla pessima invernata, danni gravi così che corse, per quanto sembra, voce ch'egli avesse dovuto soccombere, io m' induco a ritenerla scritta nel 1387, anno per tanti nefasto, come attestano i cronisti surricordati.

ipsi, aut fama clari vel conspicui dignitatibus seu nimia potentia formidandi, tanto pluribus indigere videmus, quanto maiore statu cernimus prepollere. ad felicitatem itaque nati, donec illam adipiscamur, quiescere non valemus. noli itaque mirari vel etiam indignari si diem integram cum dulcedine non transisti, si quotidie asperitate quadam urgetur suavitas, si continuas experiris vicissitudines inter tristia atque leta. nulla quidem vie tanta reperitur amenitas, que non afferat viatoribus lassitudinem. si

come pellegrini, che camminano alla volta della patria,

nescis, Bernarde mi, peregrinus es, non natus ad viam, sed ad patriam, ad quam nisi perveneris, semper tecum de vie incommoditate rixabere. corruptibile corpus in corruptibilium societate vix uno momento manere potest illesum; aut enim extrinsecus aliqua incommoditate feritur aut in se languescit. properandum igitur

ove godranno di felicità perpetua.

in patriam, ubi non una dies, sed infinita sunt secula felicitatis transigenda.

Nè debbonsi invidiare i defunti, ma stimar avventurata la loro migrazione.

Nec invidendum est vita defunctis, quod ad illam beatitudinem nos precesserint, sed gaudendum. premisimus perpetuum Bononie decus, unicuique virtutis specimen, patrem tuum et doctorem meum, cuius laudes nulla unquam abolebit oblivio; sed

Se morì Pietro suo padre,

donec studiorum erit Bononia mater, Petri nomen super cunctorum rethorum memoriam celebrabitur. ego autem spero virum innocuum virumque catholicum, nedum diuturnam famam habiturum in terris, sed feliciter fore receptum in celis.

se tanti altri cospicui concittadini suoi scomparvero,

Quid autem de ceteris dicam, quos tanta cum affectione conquereris patrie fuisse subtractos, nisi quod, cum vivi fuerint nomen Domini venerati, debitam portionem meruerunt recipere extincti?

non sen dolga.

consolare, fili carissime, nec sic dolori relinquas habenas, quod

2. R^3 *S* plurimum R^3 debemus *e in margine* videmus *Ri racconcia* videntur tanto plurimum indigere N^2 R^3 *Ri S* maiori 3. *Ri* adipiscimur 4. *A omette* vel 5. *Ri* indignare *A omette* quotidie 6. *A* expiris *P* experieris 7. *P* tristicia 9. N^2 Bernalde *P* natum 10. *A P* ad vie incomoditatem R^3 *Ri S* de incom. vie N^2 *in luogo di* vie *dà* ine 11. N^2 R^3 *Ri S* incorruptibilium 12. *P* remanere *Ri* extrinsecum 14. *A* ad patr. 16. Nec] *Ri* non *A P omettono* est N^2 *omette* defunctis 18. *P* bonum decus R^3 *Ri* uniuscuiusque N^2 uniuscunque *e omette* specimen *S* unicunque 20. N^2 Bon. erit *A S* supra 21. *A P* rectorum memoria 25. *A omette* subtractos N^2 detractos *ed omette* quod *A omette* cum *A P* viri *A* nomine 26. venerati] *S* uenerty *(sic) cancellato e corretto.* *A P* recip. mer. N^2 *omette* recipere *e dà* meruit extincti 27. *Ri* ut ultra quod

La memoria loro si mantien gloriosa;

ultra quam deceat conturberis. perdidit patria tales cives, sed habuit; perdidit Studium et scolarium illa frequentia tantos principes et doctores, sed nunc gloriosiore cum fama quotidie celebrantur. et denique si quid quotidie in oculis nostris videtur esse deflendum, consideremus quali rectore cuncta tam supera quam infera gubernentur, et pudeat aliquando deformia dicere que scimus tantum illum opificem ad universi pulcritudinem ordinare. desine conqueri pestes et presentis frigoris intemperiem lamentari. nam, cum Deo rectore cuncta sine dubio gubernentur, sic nobiscum agitur, ut oportet.

nè è lecito del resto deplorar ciò che Dio ha voluto.

Di sè, che tre volte cadde ammalato, dà buone notizie.

De me autem, quem iam, licet in mortali sarcina degam, quasi mortuum deflevisti, scito quod valeam, licet frigoris huius molestia iam ter afflictus non leviter egrotarim. vale. Florentie, sexto februarii.

Tuus Coluccius Pieri cancellarius Florentinorum.

XIIII.

Ad Angelo da Bevagna vescovo di Recanati e Macerata (1).

[N^1, c. 94 A.]

Reverendo in Christo patri et domino domino Angelo episcopo Recanatensi et Maceratensi.

Firenze, 4 agosto 1383-89.

Di lui molti elogi son giunti al suo orecchio;

Reverende in Christo pater et singularissime domine mi. magnis testibus multa de te audio, quibus veneratione dignus es; nec putes me nunc ista prefari, quo benivolentiam tuam

1. *A P* perturberis 1-2. *Ri omette* perdidit - habuit 3. *A* glorio *poi uno spazio bianco; il vuoto fu colmato da altra mano. Omette poi* quotidie 4. *P N^2 R^3 Ri omettono* quotidie *A P sostituiscono* est *a* vid. esse *P dopo* nostris *aggiunge* noster 5. *A omette* cuncta 6. *S omette* gubernentur *R^3* puideat *per* pudeat, *mutato da Ri in* provideamus, *come* aliquando *in* aliter *A P* ducere *A per* scimus *legge* sanius 7. *N^2 S* illum tantum 8. *R^3 Ri S* presentem 11. *S* qui *P* licetque *P S* immortali 13. *P* iam niter 13-15. *N^2 R^3 Ri S omettono la data e la sottoscrizione.* 15. *A P* Colutius - canzellarius

(1) Angelo di messer Gellio da Bevagna (non recanatese, come affermaron il Ciaconio, op. cit. II, 767 e l'Ughelli, op. cit. I, 1221; nè Cini, come lo dicon anche il Leopardi, *Serie dei vesc. di Recanati*, Recanati, 1828,

egli spera che giovino a spronarlo a far sempre meglio.

Semplici strumenti del volere divino, niun merito noi possiamo avere delle nostre operazioni.

Se Angelo dunque è perfetto modello di evangelico pastore,

la lode ne va data tutta a Dio,

fonte d'ogni virtù.

adipiscar, sed ut te potius horter ut ad meliora nitaris. nam, cum Dei instrumenta simus, nichil in his que facimus, imo que videmur facere, nostrum est: Ille quidem per nos facit quicquid facere dicimur aut putamur. si quid per voluntatem et sequaces voluntatis potentias cooperando negligimus, nostrum est, qui non fecimus quod debuimus. quid enim agere potest secunda causa quod non agatur in prima, imo, quo rectius dicatur, omnino post primam? ut vanum, imo superbum sit aliquid nobis quod agamus ascribere, cum totum Eius sit qui principaliter per nos agit. nunquid, ut ait Propheta, gloriabitur securis contra eum qui secat in ea, aut exaltabitur serra contra eum a quo trahitur? (1) non expectes igitur ut te laudem quod non sis superbus, non iracundus, non violentus, non percussor, non turpis lucri cupidus, sed hospitalis, benignus, sobrius, iustus, sanctus, continens, et denique talis, qualem determinat Apostolus episcopalem esse debere pastorem (2); sed expectes velim ut in bonis, que in te refulxerint, laudem Dominum: quid enim habes quod non accepisti? (3) laus igitur et gloria Deo sit, qui in te multa bona formavit, qui in te virtutes operatur et ostendit: virtutes, inquam, que licet sint habitus electivus consistens in medio, non ex operibus acquiruntur, sicut philosophi tradunt, sed sunt bona mentis qualitas, qua recte vivimus, qua nemo male utitur, et quam solus Deus in nobis operatur (4). si virtutes enim solus Deus

11. *Cod. dopo* contra *reca* nos   12. *Cod.* ut *a cui ho sostituito* quod

p. 131 ed il CAPPELLETTI, op. cit. III, 681 sgg. e VII, 221), dottore in dritto canonico, ottenne il 31 marzo 1381 da Urbano VI la sede di Recanati, alla quale due anni dopo congiunse quella di Macerata, sottratta da lui ai Varano ed all'antipapa. Eletto il 18 settembre 1408 da Gregorio XII cardinale, rinunziò, pare, al vescovado; ma su questo punto discordano assai le testimonianze sincrone. Morì il 21 giugno 1412 ed ebbe onorevole sepoltura nella nuova cattedrale.

Poichè il S. gli attribuisce il titolo di vescovo di Recanati e Macerata, la sua epistola sarà posteriore al 1383. E poichè d'altra parte in essa si fa cenno della fabbrica di S. Flaviano, che, come ora diremo, ebbe fine circa il 1389, non potremo oltrepassar questa data. Sicchè non ci inganneremo dicendola scritta fra il 1383 ed il 1389.

(1) ISAI. X, 15.

(2) S. PAUL. *Ad Tit.* I, 8.

(3) S. PAUL. I *Cor.* IV, 7.

(4) Cf. S. AUG. *De lib. arbitr.* lib. II, cap. XIX, §§ 50 e 51 in *Opera*, I, 1268.

operatur in nobis, quid tibi tribuam ex virtutum actibus, quos vident omnes per te fieri? nichil certe, sed illi solum, qui solus, ut diffinit Aurelius, qualitatem illam mentis, unde bona illa procedunt, per infinitam bonitatem suam operatur in nobis. (1) sit igitur in te scientia, sit religionis pietas et integritas, quibus te mirabiliter extollit multe venerationis optimus pater meus, magister Iohannes, sacre theologie professor, de ordine minorum, tuus secundum carnem * * tue dioecesis Recanati (2); sit in te, velut testatur dilectus filius tuus Bartholomeus de Riccomis, cognatus, ut vulgo dicimus, meus, idest uxoris mee frater et octo filiorum meorum avunculus (3); tanto commendabilior quanto rarior in prelatis est, erga pauperes liberalitas; sit, quod omnes predicant, laudabilis ad tue fabricam ecclesie sumptuosa largitas et diligentia curiosa (4); nichil in his quod tuum dici debeat com-

La sua scienza, la sua pietà,

la sua generosità verso i poveri e verso la sua chiesa,

1. quid] *cod.* qui 8. *Nel cod. è qui lasciato uno spazio bianco.*

(1) Cf. S. Aug. *De morib. Eccl. cathol.* I, vi, § 9 in *Opera*, I, 1314-15.

(2) La lacuna del ms. c'impedisce di sapere in qual grado di parentela stesse con Angelo questo frate, di cui negli scrittori francescani non rinvengo menzione. Il sig. Pietro Morici da Recanati, cultore di studi storici, cui debbo altre notizie date in queste note, mi comunica però che un D. Giovanni di casa da Bevagna fu a lungo rettore della chiesa di S. Maria in Montemorello, e, quel che più importa, vicario del vescovo Angelo dal 1402 al 1408 e nel 1412 del suo successore.

(3) Intorno a Bartolomeo cf. le note all'ep. x del lib. IIII, I, 278. Benchè possa parer poco probabile a primo aspetto che nel numero de' suoi figliuoli che riconoscevano il loro zio materno nel Riccomi, il S. abbia compreso anche Pietro, natogli dalla prima moglie (cf. lib. III, ep. v, I, 144); pure è forza credere il facesse, giacchè nel tempo in cui scriveva egli non aveva vivi che otto figli: Pietro (1371), Andrea (1375), Arrigo (1378), Bonifazio (1379), Antonio (1381), Filippo (?), Simone (1385), Lionardo (?). Coluccio e Salutato, gemelli, non vennero al mondo se non circa il '92.

(4) Gli storici municipali (cf. Leopardi, op. cit. p. 28) non sanno fornirci veruna precisa notizia sul tempo in cui Angelo diè mano all'erezione della nuova chiesa di S. Flaviano destinata a prendere il luogo dell'antica ruinosa cattedrale, che stava nel borgo di Castelnuovo. Ma da un istrumento a rogito ser Antonio Ianni, comunicatomi dal signor Morici, risulta che il 13 gennaio 1384 il vescovo faceva acquisto di centomila mattoni e di mille some di calce al prezzo di 1180 lire ravennati per la prosecuzione della fabbrica, certo da qualche tempo intrapresa. Aiutato da lasciti e doni di pie persone, di cui è memoria in documenti del 1383 e '85, Angelo potè mandare innanzi l'impresa con tanta alacrità, che la nuova cattedrale, se non terminata, condotta però a buon punto, fu solennemente

tutto ciò è merito divino.
Ciò che difetta invece in lui, da lui solo proviene.
Ma se si glorierà di operar secondo i precetti divini, non farà ciò senza ragione.
Continui adunque nella via intrapresa;
e poichè Iddio lo ha eletto a suo ministro, gradisca la devozione da cui si sente animato.

prehendo: omnia siquidem eius sunt, cuius benignitate et gratia sumus quicquid sumus. si minus in aliquid quam debes facis, totum id quod deficit tuum est; ut, cum forte laudantes audis vel hec tecum ipse retractas, nichil ex his que facta sunt cogitare debeas, quoniam tua non sunt, sed quid deficiat potius ponderare: memor quod etiam si cuncta que debeas feceris, te servum oportet, si te non decipias, inutilem reputare: fecisti siquidem quod debebas. laus ergo sit tua ad Deum, qui per te laudabiliter facere dignatus est; et si libenter, quod arbitrii tui est, Deo cooperatus fueris, dirigens actus tuos in Deum vel in proximum propter Deum in dilectione vera et caritate perfecta, si gloriaberis, non eris stultus. absit tamen quod in alio glorieris quam in Christo. et ego quidem in operis, que recte homines facere creduntur, queve lucent in hominum oculis, cupio quod perfecte sint et Deo grate, illique soli gratias ago et eius apud me omnis est gloria. nunc autem te hortor et oro, ut Deo cooperari non desinas, gaudeasque quod in opus suum det te libenter agere et exultabiliter operare, semper illum cogitans et in ipso solo gloriam tibi ponens vel potius gratias sibi agens, quod in operarium te recepit. et quia tales viri et in quibus talis Dei gratia splendeat rari sunt et dignissimi ut diligantur et amentur, motus testibus pretaxatis, continere non potui meos affectus, quin erga te dilectionis ad actum ac amoris ad habitum moverentur. parvum quidem, si me consideres; tantum tamen, quod redamationis vicissitudinem consequi mereatur. testor igitur me te diligere, nec in hiis que iusseris et amicum deceant, aliquo tempore defuturum. inter tuos igitur me numera, manda, precipe, iube: nichil enim, quoad eius facultas aderit, negligam, sed avide atque religiose capessam.

Gli è stato poi riferito che un cotal grammatico

Finis aderat, nec aliquid adicere restabat nisi vale. sed redit in mentem magistrum Iohannem, patrem meum, alias retulisse nescio quem litteratorum; sic enim apud auctores optimos gra-

consacrata coll'intervento dei vescovi di Pesaro e Fano nel 1390, e probabilmente il 24 di maggio, giorno in cui continuossi a celebrare dalla Chiesa recanatese l'anniversario di tale avvenimento fino al 1638. Il campanile invece non fu innalzato che molt'anni dopo, fra il 1410 e il 1411.

maticam docentes appellantur[1]; tibi nescio quibus rationibus persuasisse quod evangelium scribi debeat per duo u, quorum primum vocalis sit littera faciens eu dipthongum; secundum vero sit consonans incipiens secundam syllabam, ut dicamus euvangelium. quod quidem minus non reputo quam gravem errorem, cui quidem obviandum censui, quoniam audio te persuasum instituisse, ut ab omnibus non evangelium, sed euvangelium per totam ecclesiam tuam proferatur. in qua quidem re velim hic novus scribendi corrector apud antiquos inveniat ubi compererit hoc nomen evangelium scriptum per geminum u. forte fuit in hac re me curiosior; ego quidem cum a multis sentirem in scolis hoc asseri, diligenter querens, hanc u geminationem nunquam inveni. scio quod apud Ebrardum in Grecismo legitur:

abbia persuaso al vescovo che « evangelium » dee scriversi con due u.

Errore grave, che or si propone di confutare, additando la vera etimologia del vocabolo,

> Euque bonum signat et ab hoc evangelium dic;
> Perversum sit evan; hinc fit evangelium[2];

scio quod in quibusdam illius libri codicibus in primo versu reperitur evangelium per duo u; scio et inveni pariter et in multis unicam u descriptam; ut in hac scriptura nolim ipsum, quisquis auctor sit hic, opinionis sue facere fundamentum. nec ego similiter velim illis codicibus niti, quibus solum ascribitur unum u. veniamus igitur ad rationem.

Eu quidem, ut ille vult et omnes dicunt, grecum est et bonum latine significat. aggelos autem nuncius est, qui apud nos, mutata penes Latinos prima g in n, angelus facit: inde evangelium, hoc est bonum annuncium. nam interponi illam u nescio rationem videre vel necessitatem; nec id fieri debere potest auctoritate Prisciani vel Donati aut alterius demonstrari. quid plura? cum u consonans, ut vult Priscianus, et

16. fit] *cod.* sit

(1) Cf. Mart. Capella, *De nupt. Merc. et Philol.* III, 229; Apuleius *Florid.* 20 &c. Però A. Gellius, *Noct. Attic.* XVIII, 9 e Sueton. *Gramm.* 12, danno a « litterator » un senso sfavorevole.

(2) Eberhardi Bethuniensis *Graecismus,* ed. I. Wrobel, Breslau, 1888, in *Corpus grammaticor. medii aevi,* I, 35, cap. viii, 119-20.

verissimum est, sonum accipiat digammatis Eolici [1], Greci nullam diptongum in u vocalem terminant vel proferunt, sed solum in u consonantem; nec dicunt Theseus, sed Thesevs, v videlicet, non vocalis sono, sed consonantis. quo fit, ut qui rationabiliter enunciare velit hoc nomen evangelium, proferre debeat primam syllabam per e vocalem et v consonantem, sicut Greci faciunt; quoniam hoc vocabulum grecum est et per unum u, non per duo, scribatur et proferatur.

e producendo le testimonianze di ottimi autori.

restat igitur ut recte scribatur evangelium per unicam u consonantem et per unicam u non vocalem similiter proferatur. quod sic debere fieri vult auctor libri Catholicon [2]; vult et Brito in libello De difficilibus vocabulis Biblie [3]; vult omnium etatum consuetudo et hominum eruditorum usus,

Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi [4].

Aufer igitur hunc errorem, precor, ne eius auctor dicaris neve cum tuis a recte sentientibus rideare [5]. vale, mi domine, cunctis reverentie cultibus honorande.

(1) Prisc. *Inst.* I, 20.

(2) Balbi, *Summa quae vocatur Catholicon* &c., De E ante U: « Inde di« citur hoc euangelium id est « annunciatio, quod componitur cum « eu, quod est bonum, u vocali con« versa in consonantem: et fit euan« gelium, id est bonum annuncium... « unde patet quod euangelium scri« bitur per simplex u » &c.

(3) Brito, *De vocabulis Bibliae* in cod. Laur. S. Croce Pl. XXIX sin. 4, c. 32 b, 1 col.: « Euangelium di« citur bona annuntiatio. angelus « enim dicitur nuntius: unde angelium. « et componitur cum eu, quod est bo« num, et dicitur euangelium. « et, sicut dicit Huguitio (*sic*), u « vocalis, que est in hac dictione eu, « in compositione vertitur ad conso« nantem. illi qui duplicant ibi w « [non] noverunt rationem suam et « qui dicunt quod u manet vocalis, « quod esset contra euphoniam ».

(4) Horat. *Ep.* II, iii, 72.

(5) Questo piccolo problema si agitava però sempre fra i grammatici nel secolo seguente, sicchè Giovan Vincenzo Metulino, commentator ben noto del *Graecismus* e professore dell'università di Poitiers, così scriveva sopra questo luogo: «Quorundam satis admi« rari nequeo imperitorum inscitiam « qui huius occasione littere non ve« riti sunt actori nostro tante littera« ture viro rabiem imponere, ut dicant « eundem euangelium pro bona nun« ciatione per geminum u sanxisse scri« bi debere, quasi priscos grammatice « artis magistros per simplex u sem« per idipsum nomen scribi preci« pientes aut sacre legis veteres non « vidisset codices, in quibus idipsum « vocabulum nusquam per geminum u

Chiede poi spiegazioni intorno ad un luogo del *Graecismus*.

Et si tuus ille gramaticus in errore perstiterit, fac, obsecro, scribat et suas afferat in medium rationes. et inter alia velim dicat an hunc terminum evangelium, qui bonum significat annuncium, ethymologica proprietate, vel libros gestorum Christi appropriationis restrictione, reppererit unquam in alio significato, et exponat quid recte velit Ebrardus in secundo illo versiculo:

Perversum sit evan; hinc fit evangelium.

ego quidem, ut ignorantiam meam fatear, nunquam illum locum secundum aliquam rectam sententiam intellexi. scio quod evan Bacchus est; scio quod evantes idem est quod bacchantes et insanientes, sicut evari, bacchari vel insanire(1); sed qualiter ad hoc deducatur evangelium multifacerem edoceri(2). iterum vale, mi domine, et meum Bartholomeum, si amore dignum iudicas, ama. Florentie, pridie nonas augusti.

7. fit] *cod.* sit

« inspector diligens vidit notatum ». *Graecismus cum Commento*, Lugduni, per Ioh. de Prato, a. D. MCCCCLXXXX die ii augusti, cap. VIII, De nominib. graecis, de voc. etha.

(1) Cf. UGUCC. *Verbor. derivat.* cod. Laur. S. Croce, Pl. XXVII sin. 1, c. 143 A, s. v. Evan.

(2) Il verso d'Ebrardo è rimasto oscuro a tutti i suoi commentatori, i quali, pur di spiegarlo, non esitarono ad asserire le più strampalate cose del mondo: « Evan grece », dice un d'essi nel cod. Ambros. E 65 inf., s. XV, c. 32 B, « est per-« versum latine et componitur cum « angelus, quod est nuncius, et « dicitur evangelium, scilicet per-« versa nunciatio. et sic patet « quod debet dici: lectio sancti evan-« gelii &c. ». Non meno ridicolosamente almanacca il METULINO (op. e loc. cit.): « Evan vero, et fidelis « sacrilegos ritus detestans pagano-« rum, dicit esse vocem leticie quan-« dam perversam, que (*sic*) in Tria-« tericis (*sic*) seu baccanalibus festis « in honore Liberi sacrificantes pro-« rumpebant. si autem angelium « corruptum seu detruncatum et pro « eo sumentes gelium, cum evan, « proprio nomine Bacchi, compona-« mus, idem quantum ad vocem re-« dibit cum priore, nomen ipsa ve-« rumtamen significatione diversum. « nam illud ex duobus integris, eu vi-« delicet et angelium, compositum, « bonum significat nuncium; « istud vero ex integro et corrupto, ex « evan videlicet et gelium, ne-« phandam significat vocem et perver-« sam in festis Liberi baccantium ».

XV.

Ad anonimo [1].

[Cod. Laur. Strozziano 92, c. 14 b; cf. Bandini, *Biblioth. Leopold. Laurent.* &c. t. II, c. 427 sgg.]

Firenze, 1385-90? Ricevette da molto tempo la sua ecloga pastorale, che gli riuscì oscurissima.

Vir egregie, amice karissime. iandiu tuum pastorale carmen excepi, sub cuius cortice latet sensus, quem diu frustra reperire conatus sum; et ob id ad rescripta non valui respondere. multa quidem pro voluntate, nec tamen irrationabiliter arbitror, nomina tibi fingis, pro quibus quid intelligas omnino sum nescius.

Volea dapprima pagarlo, rispondendogli, della stessa moneta, ma poi se ne ritrasse per riguardo all'età propria

stetit animo tibi similiter per alieni eloquii vicem reddere; sed tandem etati mee indignum fore duxi problemati problemate respondere maioris Menalce ritu, qui cum Damete deberet referre quibus in terris

> Tris pateat celi spacium non amplius ulnas,

subintulit:

> Dic, quibus in terris inscripti nomina regum
> Nascuntur flores, et Phyllida solus habeto [2].

e perchè tal contegno gli parve poco amichevole.

hoc quidem responsionis genus nec incipientis nec progredientis amicicie officium est, sed potius proterva simul emulatione insa-

12. *Cod.* maiori me lance 16. *Cod.* inscripta

(1) Il copista, che accolse questa epistola in mezzo a parecchie altre « quorundam valentium virorum » del tempo suo nel ms. Laurenziano (e fu per fermo persona assai poco pratica del suo mestiere), oltrechè spropositata, ce la diè anche anepigrafa; sicchè se da quanto ei dice di se stesso possiam riconoscere il mittente, dobbiam invece rinunziare ad aver notizie sul destinatario. Il S. ci apprende, è vero, che fu un poeta, e per di più autore d'ecloghe allegoriche; ma qual letterato del trecento non fece in quest'arringo esperimento del proprio ingegno? Io non oso quindi esprimere veruna congettura su di lui, nè minor riserbo manterrò sulla data dell'epistola. Chi avverta però che il S. vi si dipinge vecchio e parla delle sue bucoliche in termini che rispondono perfettamente a quelli di cui si giovava nel 1390 per discorrerne col da Moglio (cf. l'ep. iiii del libro VII); ed infine terrà presente il ricordo che si fa in essa del Riccomi, non ci biasimerà d'aver collocata qui l'epistola nella supposizione che spetti agli anni stessi cui si riferiscono le seguenti.

(2) Verg. *Buc.* III, 105-107.

nientium, ut illi, quos de iurgiis vult Poeta sub arbitri Palemonis auditorio contendisse [1]. si vis igitur me ad scripta rescribere, ostende te michi, planoque, sicut inter amicos decet, mecum utare sermone; libenter enim inter occupationes meas aliquid tempusculi furabor, ut tibi pro facultate mee ruditatis, ne dicam ignorantie, valeam respondere.

Se vuol dunqae ricever risposta da lui, parli senza enigmi.

Bucolicum autem carmen multo et insano raptus amore iuvenis amavi; nunc autem senex quid dicam aliud quam id quod tunc cecini:

Anch'egli amò un tempo la poesia bucolica;

postquam tetigit divina Cariste
Pectora nostra suo, sic, dii, voluistis, amore,
Excussi veteres flammas et .....
Sensibus a nostris decidit venerandus Malandux.
Nos tenet alter amor ac alia pascua cure
Sunt nobis, nullo que perdant frigore gramen,
Queque estu medio pubescant dulcibus herbis [2].

ma ormai ad altra meta ha rivolto i suoi pensieri.

Duo breviter subnectam. primum equidem non oportet quod tu, tantus vir, mee parvitati te devoveas aut quod ad ligationem adipiscendam meam longis orsibus adnitaris. semper enim nedum iniquum, sed inhumanum duxi non illum amare qui diligat. satis est igitur si te iudices amicum esse vel appetere te amicum fore. occurram equidem desiderio tuo et me tibi per effectum invenies in omni officio dilectionis respondere. ceterum, ut mei amoris iam indicium capias, scito me aliquando paterni nominis possessivum loco pronominis assumpsisse, ut me Colucium Pierium et subscriberem et vocarem. nunc autem diu iam, quia nimis ambitiosum michi visum est, quanvis a veritate non discederem, contentus fui simplici prime positionis genitivo, meque non Pierium, sed Pieri, quod enim patris mei nomen fuit, in omnibus et scribo et utor. et ob id si tibi Penei vocabulum

Assicura della sua benevolenza l'amico,

e gli dà spiegazioni sopra la forma data un tempo al propio nome

e su quella più modesta di cui al presente si serve.

1. *Cod. omette* ut 3. sicut] *Cod.* simul 4. *Cod. reca due volte* occupationes 9. *Cod.* nunc 12. *Cod.* et candia clipe *parole vuote di senso.* 14. *Cod.* altera 15. *Cod.* frigora carmen 24. *Cod.* cupias 29. *Cod.* quia *cancellato e corretto in margine, ma in maniera inintelligibile.* 30. utor] *cod.* ucō peney *sull'* e *primo di* peney *un punto.*

(1) Allude alle ingiurie che si scambiano Menalca e Dameta protagonisti dell'ecloga Virgiliana or citata.

(2) È questo un frammento del *Bucolicon* Colucciano e forse, più precisamente, di quella prima ecloga di cui parla distesamente nell'ep. VIIII del lib. III; I, 157.

Lo esorta ad imitarlo

non adieci non mireris [1]. alias autem, nisi meum secutus fueris exemplum, et illud et aliud quodcunque pro meritis assumes aut retinebis, adiciam et ascribam. vale felix et persuadeas tibi me te fraternis affectibus diligere.

e gli raccomanda il proprio cognato.

Venit nuper istuc uxoris mee germanus, nomine Bartholomeus, de cuius manu recipies hanc litteram [2]. ipsum tue amicicie recommendo. Florentie, decimoquinto kalendas octobris.

XVI.

A Bernardo da Moglio [3].

[N², c. 48 b.]

Firenze, 1387-88.

Si scusa d'aver lasciate senza risposta molte lettere sue,

Dinumerare vix possem, karissime fili, quot litteras de tua manu receperim, quotiensque conquestus sis nunc delatorum infidelitatem nunc meam in respondendo duriciem. nec satis hoc visum, nisi continue recentes questiones induceres, ut saltem novitate quesiti responsum aliquod extorqueres. dulcissima michi quidem visitatio, dulce commertium, si vacaret, ut desidero, respondere; si non hinc res publica, indeque res privata, et undequaque scribentium multitudo sic res rebus incuteret, quod ad exsolvendum responsionis debitum prohiberet. cogita parumper, dilectissime fili, tante civitatis magnitudinem, que quasi totum diffusa per orbem, cogitur nos Italicos fines non solum implere litteris, sed ad universos mundi principes, ubicunque Latinorum lingue et littere sunt, tum ob necessitates reipublice, tum ob pri-

adducendo a motivo le proprie occupazioni,

la corrispondenza ch'ei tiene con tutta la cristianità,

3. *Cod.* adiinaciam *Le lettere* na *però cancellate.* 5. *Cod.* nomē noie *(sic).* 6. *Cod.* recipiens 9. *Nel cod. l'epistola è anepigrafa.* 21. *Cod. omette* non

(1) L'ignoto corrispondente aggiungeva dunque al proprio nome l'attributo « peneius »?

(2) Cf. l'ep. xiiii di questo libro.

(3) Neppure questa epistola offre modo di stabilirne con precisione la data. Però, se il cod. di cui in essa è questione, deve, come io credo, ritenersi il medesimo che Coluccio scriveva nell'ep. viiii di questo libro non aver ancora ricevuto, potremmo trarre da ciò argomento a ritenerla a quella posteriore. Che sia poi anteriore al 1390 risulta da quanto è detto nell'ep. iiii del lib. VII.

vatorum negocia cogitur litteras litteris inculcare: poneque me tibi ante oculos cunctis satisfacturum, sine intermissione circundatum civibus, plerumque male scientibus, a quibus ingeniose oportet me excutere negociorum suorum seriem, ut ex facti qualitate eliciam quid debeam quidve deceat litteris explicare; nec hoc ipsum, sicut expediret, tranquille concedi, sed vocatione creberrima, cum accersor ad dominos, interrumpi. o si vellem tibi diem unam, quales michi communiter effluunt, adnotare, fieres, ut arbitror, rarior litterarum exactor, et ad aliquam amici tui commiserationem, ni fallor, mirabundus et attonitus movereris! verum in hoc meam obstringere fidem velim, ut non plus quam semel in anno sim tecum ad responsionis officium obligatus, ut quicquid exinde contigerit addere, debeas ad scriptionis redundantiam imputare. nunc autem, his tantisper pro tuarum querelarum satisfactione premissis, ad querelam tuam veniam.

Deve poi occuparsi degli affari privati di cittadini malabili spesso a render conto delle cose loro;

affaticarsi insomma così da meritare compassione.

S'accontenti dunque di ricevere sue lettere una volta l'anno.

Moleste quidem fers sic multarum rerum que victui suppetunt tibi naturam usum interdixisse, quod non videaris aut ut homo posse vivere aut inter homines civiliter apparere. abhorres etenim pisces et carnes, maxima quidem indomite et, ut Ceciliano utar vocabulo, vallate gule irritamenta (1). nec scio an dolendum tibi sit illa non posse comedere, que solent, ruptis temperantie frenis, avide gule cupidinem excitare, nisi forte minus felicem aliquem esse putemus, qui sic fuerit a natura perfectus, quod nullas sentiat passiones, nullos per vitiorum ducatur anfractus, facileque virtutum rectum iter nature bonitate immotus erga vitia prosequatur. o te plus ter quaterque felicem, si reliquorum vitiorum pari ratione deficerent instrumenta! in hac etenim conversatione mortali electorum immortalium vitam viveres et illam eternam beatitudinem, quam speramus in patria, iam obtineres. invia fortior est civitas, que sui situs beneficio inexpugnabilis est, illa que opus est sola civium virtute defendi. securius est etiam sine pugna vincere quam certando cum im-

Cerca poi di addimostrare infondate le lagnanze mossegli dall'amico intorno alla debolezza della propria fisica costituzione;

e vuol ch'ei si stimi felice, dacchè grazie a lei doma i sensi senza fatica.

3. *Cod. omette* a quibus 21. *Cod.* sit tibi, *ma con segno di trasposizione.* 30. *Cod.* in via

(1) Cf. Macrob. *Saturn.* III, xv, 9.

pensa sanguinis superare. nonne tu et gloriosius putes hostes, cum quibus plures imperatores sic pugnaverint, quod adhuc in acie stent, quod adhuc signis immobilibus bellantes congressum spectent, si famosi imperatoris adventu sine sudore et sanguine cedant et novo duci gloriam derelinquant? et quoniam in hac vita mortali nunquam in vitiorum certatione vincimur, nisi nostris telis, nonne est melius talem a natura fore compositum quod in nobis adversarius nichil inveniat quo nos possit aggredi vel ferire? agas igitur Deo gratias, quod tibi subtraxerit quo, cum in pugnam venisses, potuisses facile superari; sic te componas ad reliqua, quod, huius vitii acie fusa, ex aliis congressibus victor evadas, tanto magis de victoria certus, quanto cum exarmatioris hostis debilitata virtute certabis.

Ringrazi quindi di tal favore Iddio.

Accepto illum librum quem offers, et rogo quod per aliquem fidum mittas, rescribens precium; quod iusseris confestim faciam tibi numerari. Henricus de * * (1) repetit quoddam scriptum super Martiano Capella (2): non graveris sibi dicere quod illum feci inchoari per quendam scriptorem, quod genus hominum baratrhantium est. sed me decepit et vix exemplum potui rehabere. nichilominus si librum desiderat, mox remittam.

Accetta il libro che gli offre

e si dichiara pronto a restituirne un altro, prestatogli più tempo addietro, su M. Capella.

8. *Cod.* quos; *ma l'* s *espunto di prima mano.* 9. *Cod.* subtraxit 10. *Cod.* compon$\overset{a}{e}$s 16. *Spazio bianco nel cod.* 17. *Cod.* Marcialis

(1) Una lacuna nel cod. ci impedisce di saper chi quest' Enrico si fosse. Noterò, senza insistervi, che nel 1384 insegnava filosofia naturale nello Studio di Bologna coll'annuo stipendio di lire cinquanta un Enrico da Milano. Cf. GHIRARDACCI, op. cit. II, 398; DALLARI, *I rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799,* Bologna, 1888, I, 4.

(2) Cf., come si è detto, l'ep. VIIII di questo libro.



XVII.

A ser Antonio di Vannuccio da San Giorgio (1).

[N^1, c. 110 a; R^1, c. 19 b.]

Egregio viro Antonio de Sancto Georgio.

Firenze, 3 agosto 1389. Il rammarico arrecatogli dalle disgrazie dell'amico,

Frater optime, crede michi quod infortunio tuo totis affectibus compassus sum. sed videns per tuas litteras hanc divine dispositionis visitationem te in meliorem mentis statum, ni

4. *Così N^1; R^1* Antonio de Sancto Georgio

(1) Da un Vannuccio, oriundo di San Giorgio di Piano, piccola terra della diocesi bolognese (cf. Ghirardacci, op. cit. II, libb. xxvi e xxvii, 425, 574), ma stanziatosi in Ferrara, nacquero nella prima metà del secolo xiv Antonio, Giovanni, Aldobrandino. Dei tre Antonio dovett'essere il primogenito, se già del 1375 ci appare fungere da testimonio in qualità di cancelliere di Niccolò II ad un' investitura concessa il 9 dicembre a Selvatico de' Boiardi (Arch. di Stato in Modena, Cam. duc. *Rog. camer.* Franc. Unzola, 1371-1377, XLVII, c. 34 a). Da questo tempo in poi non passa quasi anno senza che il suo nome figuri negli atti pubblici degli Estensi. Così, per tacer d'altri documenti di minore rilievo, il 15 luglio 1379 lo vediamo ratificare, quale procuratore di Niccolò Manfredi, la pace conchiusa fra il marchese ed Astorgio signore di Faenza (Cam. duc. *Rog. cam.* Rod. da Codigoro, 1379-1381, XVII, A, c. 6) ed il 28 dicembre 1382 assumere la procura di Alberto d'Este per comparire alla presenza di Urbano VI ed otteneme l'assenso alla dissoluzione del matrimonio, già « per verba » contratto fra Alberto stesso e Giovanna del fu Roberto di Marzano, conte di Squillace ed ammiraglio del reame di Sicilia (Cam. duc. *Rog. cam.* Rod. da Codigoro, 1382-1393, XVII, B, cc. 1-2). Morto Niccolò II e succedutogli nel vicariato Alberto, Antonio rimase per qualche mese nella sua carica; giacchè il 13 giugno 1388 egli figura ancora, come notaro del marchese, qual testimonio all'atto con cui i banchieri degli Avvenanti promettono di pagare, ad ogni richiesta di Alberto, le somme di cui Lodovico Avvenanti, tesoriere del defunto Niccolò, apparisse debitore a cagione del suo ufficio (Cam. duc. *Rog. Cam.* Rod. da Codigoro, 1382-1393, XVII, B, c. 48 a). Ma d'un tratto, venuto in sospetto al suo signore, accusato d'aver pôrto orecchio « aliquorum suggestioni « pravorum » (così scriveva parecchi anni dopo Francesco Novello da Carrara a Niccolò III (Canc. duc. arch. proprio: *Nic. III epist. et decret.* 1393-1400, c. 210, 8 marzo 1398), egli era cassato dall'ufficio (in cui gli succedeva non so qual Giovanni da Bologna: cod. Laur. Ashburn. 1830, Ins. 3 del carteggio Acciaiuoli), esi-

svani quando apprese con qual fortezza d'animo le avesse sopportate.
Lo esorta quindi a perseverare in sì salubre proposito,

me, quod non credo, decipias, erexisse, totus ille meror effugit. nam, etsi letarer tibi prospero flatu aspirare fortunam, longe magis tamen ac incomparabiliter gratum est, quod tibi cum temporalibus male conveniat, dummodo spiritualia edificeris. fac igitur, ut scribis utque cepisti, quod te ad meliora componas et externarum rerum afflictionem ad intimi hominis salutem dirigas et convertas. ingens siquidem lucrum est sic terrena perdere, quod celestia acquiras; sic affligi corpore, quod anima convalescat. hec satis.

e gli promette di adoperarsi in suo vantaggio,
come ad amico si conviene.

Ero autem de tuo honore sollicitus quantum potero; et utinam ita detur occasio, sicut te cupio promovere! nam et mereris et indiges. amici autem officium est amicum, sicut virtus eius requirit, extollere et ipsius indigentiam modis omnibus sublevare [1]. vale. Florentie, tertio nonas sextilis.

2. R^1 statu 7. quod] N^1 ut 8. quod] N^1 ut

liato da Ferrara e privato di tutti i suoi beni.

Questa, come meglio si comprende per l'epistola seguente, la disgrazia cui allude il S. L'epistola del quale sarà dunque posteriore all'estate del 1388; ma non di molto, perchè, mentr'essa ci apprende come Antonio versasse, nel momento in cui la ricevette, in tristi condizioni, noi sappiamo d'altronde che, pochi mesi dopo, i Dieci della balìa del comune di Bologna lo eleggevano in loro cancelliere. Possiam dunque ritenere per certo che la epistola del S. spetti all'agosto del 1389, nel qual tempo ser Antonio, che l'anno innanzi s'era fatto ammettere nel collegio dei notai di Bologna (Arch. di Stato in Bologna, *Matricola dell'Arte dei notai,* sec. XIV, lett. A, c. 3 B), aveva probabilmente lasciata questa città per allogarsi in qualità di notaio presso qualche podestà o vicario del contado.

(1) Poichè non ci avverrà più d'abbatterci in ser Antonio, crediamo opportuno accennar qui rapidamente alle sue posteriori vicende. Chiamato, come or ora dicemmo, a coprire l'ufficio di cancelliere de' Dieci di balìa del comune di Bologna, egli passò nel 1390, nel momento cioè in cui scoppiava la guerra fra le due comunità ed il signor di Milano, parecchi mesi a Firenze; accompagnato al suo ritorno da una lettera della Signoria, in cui era detto di lui che « iamdiu vice « vestri communis nobiscum institit « tanta prudentia et circunspectione, « quod nobis et cunctis nostris ma« gistratibus gratus fuit » (Arch. di Stato in Firenze, Signori, cart. *Miss.* reg. 21 *bis*, c. 90 B, 30 agosto e cf. ib. c. 72 B l'epistola del 5 luglio « Decem balie « com. Bon. »). In tale ufficio perdurava ancora due anni dopo, quando in Bologna si promulgò l'11 aprile la lega contratta tra Firenze, Bologna, il marchese d'Este, gli Alidosi ed altri principi italiani (Arch. di Stato in Modena, Cam. duc. *Rog. cam.* Nic. Bonazzoli, 1390-1394, VIII, A, c. 91,

XVIII.

A ser Iacopo Geminiani da Tossignano (1).

[N^1, c. 109 A; N^2, c. 47 B; R^1, c. 20 A, mutila.]

Prudenti viro ser Iacobo Geminiani de Tausignano.

Gratulor, frater optime, quod nunc habeas studiorum tuorum comitem virum egregium Antonium de Sancto Georgio, fratrem meum carissimum; est enim ultra morum gravitatem

Firenze, 3 agosto 1389.
Si rallegra che egli abbia a compagno di lavoro

4. *Così* N^1; R^1 ser Iacobo Geminiani de Tausignano; N^2 Colucius ser Iacobo de Trausingiano *(sic)*. 5. *A* frater optime N^2 *sostituisce* fili carissime

94); e del 1393 ritornava ambasciatore a Firenze (Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 22, c. 108 B, 12 maggio; c. 117 B, 7 giugno). Intanto però, morto Alberto d'Este, al da San Giorgio riusciva di ottenere dal suo successore un decreto con cui, il 20 marzo 1394, gli venivano restituiti i beni che già possedeva in Ferrara (Canc. duc. arch. proprio, *Nic. III epist. et decret.* 1393-1400, c. 87); e, scorsi pochi mesi, rientrava in Ferrara e tornava ai servigi della corte Estense. Così nell'agosto dello stesso anno lo vediamo praticar certi accordi a nome di Niccolò III con Azzone d'Este, ed in qualità d'oratore del marchese recarsi a Bologna ed a Firenze (*Nic. III epist. et decret.* cit. 9 agosto, c. 111; 12 agosto, c. 112; 28 agosto, c. 116). L'anno appresso eccolo nel numero de' « provvisionati » del marchese (Cam. duc. *Rog. cam.* Ant. de Cavalleria, 1382-1410, XV, c. 97), e nel maggio ambasciatore a Firenze, e quindi al Visconti (Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 23, c. 136 A; Arch. di Stato di Modena, *Nic. III epist. et decret.* cit. 3 agosto, c. 162). Del 1395 prese parte, e fu mal per lui, come il Frizzi (op. cit. III, 400 sg.) ci apprende, al tentativo d'assassinio d'Azzo d'Este; e F. Sacchetti il ricorda (nov. CCXXIII), ma gli cangia il nome d'Antonio in Giovanni. Sebben sano di corpo non men che di mente, il 23 novembre del 1397 egli faceva il suo testamento, in cui lasciava eredi i propri figli Romeo e Giovanni, pure disponendo di particolari legati in favore di Tommasa sua moglie, di Gabriele da Bologna suo cognato e de' fratelli Giovanni ed Aldobrandino, notaio pur questi ed impiegato a corte (Cam. duc. *Rog. cam.* Ant. de Cavalleria, 1382-1410, XV, c. 111). Qual procuratore del marchese egli assistette ancora in Venezia il 21 marzo 1398, in compagnia d'Antonio da Montecatini, alla conclusione della lega fra i Veneziani, i Fiorentini, i Bolognesi e i Mantovani (Cam. duc. *Rog. cam.* Nic. Bonazzoli, 1397-1426, VIII, B, c. 23); ed il 30 dello stesso mese patteggiò coi Bolognesi la cessione di Nonantola e di Bazzano (Cam. duc. *Rog. cam.* Paolo Sordi, 1395-1400, LVI, A, c. 45). Un atto dell'8 maggio, con cui Niccolò III investe « honorabilem virum

(1) V. nota 1 a p. 198.

Antonio da San Giorgio, uomo eccellente, che alla più lodevole gravità di costumi accoppia una rara giocondità ed un'amabilità singolare. Ciò rende anche più deplorevole la sorte toccatagli d'aver nemico colui che avea sì fedelmente servito.

iocundissime conversationis. rarum equidem genus hominum; nam illam gravitatem ethicam et, ut vulgo dicitur, moralem continentiam comitari solet quedam austeritas frontisque tristicia; ut quanto magis virtuosis habitibus videantur excellere, tanto minus gratos se soleant sociis et familiaribus exhibere. at Antonius meus, cum in moribus ex nulla parte deficiat, adeo gratum reddit conversantibus contubernium, ut nichil ferme suavius valeas reperire. aspectu quidem letus, affatu dulcis et omni sua conversatione placidus et benignus (2). ex quo molestius fero tantum de eo exoculate licuisse fortune, quod dominum, cui tandiu tanta cum fidei integritate servierat, nedum extulerit, sed ex propicio in inimicabilem transmutarit. o tempora, o mores (3),

O curas hominum, quantum est in rebus inane! (4)

1. N^{2} *omette* rarum - hominum R^{1} quidem 2. N^{2} eth. grav. 5. N^{2} gratis 6-7. R^{1} dedit 7. N^{2} conversationibus 8. N^{1} afflatu 8-9. N^{2} conv. sua 10. R^{1} exculate N^{2} exoculata 12. *I codd. omettono* in

« Antonium de Sancto Georgio, fi- « lium quond. Vanutii de Bononia, ci- « vem Ferrarie de contrata Sancta « Agnetis, provisionatum ipsius d. mar- « chionis » di diverse terre e case nel Ferrarese (Cam. duc. *Rog. cam.* P. Sordi, vol. cit. c. 48) chiude la serie de' documenti che lo concernono; ed è lecito supporre che poco più siasi prolungata la sua laboriosa esistenza.

(1) Intorno a costui mi fa difetto ogni notizia. Tossignano, sua patria, è un piccol luogo dell'Emilia, situato sopra amena collina, ai cui piedi scorre il Santerno. Spetta oggi al circondario di Faenza; e, sebben soggetto alla diocesi d'Imola, era nel secolo XIV posseduto dai Bolognesi: cf. GHIRARDACCI, op. cit. II, lib. XX, 52.

Come la data ed il contenuto di essa manifestano, l'epistola al Gemignani è stata scritta insieme alla precedente, di cui offre in parte un ottimo commentario.

(2) Non minor affetto per Antonio rivelano le lettere che il 3 ed il 17 novembre di questo medesimo anno gli scriveva Pellegrino Zambeccari, col quale egli erasi congratulato della sua nomina a cancelliere bolognese (cod. Magliab. II, 1, 64, cc. 79 A, 80 A). Riferirò qui la più breve: « Ser Anthonio de « Sancto Georgio. Si ex meis, ex tuis « honoribus letus es; quoniam in te, « dum potero premeditarique valebo, « convertentur, nec minus tibi quam « michi applicabuntur, si quid potero « procurare. ulterius in hoc non me « extendo; animus, cor, mens et anima « hinc inde sciunt quam arcto, annexo « et indissolubili funis ligamine iuncti « [simus]. ser Simoni tuo et votis « eius assistam quantum mea se pre- « camina relaxare poterunt. sum ita- « que tuorum amicorum, sicuti meus. « vale. tercio nonas novembris. tuus « Peregrinus ».

(3) CIC. *Cat.* I, 2; *Deiot.* 31; *Verr.* IV, 56 &c.

(4) PERS. *Sat.* I, 1.

Antonius meus domino suo, cum privatus erat, addictus, ex eius sublimatione sperabat rationabiliter nec immerito sublimari (1). solitum enim est servitores exaltari cum dominis et in fortune partem, quecunque contigerit, superioris admitti. hinc legimus privatorum servos sub eisdem cesaribus dominis amplissimo dignitatis gradu ferme totam rempublicam administrasse. Narcissum et Pallantem, servos suos, Claudius non solum ingentibus premiis a senatu donari, sed pretoriis ac questoriis ornamentis insigniri passus est (2). Galba Icelum libertum, nedum annulis aureis uti permisit et Marciani cognomen indidit, sed etiam imperium eius et aliorum duorum arbitrio gessit (3). et si libet cesarum et externorum regum hystorias recensere, paucos invenies sine suorum servorum incrementis ad altiora venisse; ut his exemplis non inconvenienter deberet Antonius in sui domini, cui privato famulatus summa cum integritate fuerat, principatu feliciora sperare. sed nichil est inter ista mortalia stabile, nichil firmum, nichilque quod sic futurum tibi possis in crastinum polliceri et illa presertim que ad hominis arbitrium immutantur, quorum est non aliter quam ipsius voluntatis electionem et imperium variari. veruntamen hoc illi pro consolatione persuasum velim, ut postquam hoc, nonnisi disponente cunctarum rerum censore Deo, factum est, ut credi debet, id ad aliquid nobis pro nunc inperceptibile bonum infallibiliter ordinatum. hec satis.

Sogliono i servi avvantaggiarsi della fortuna dei lor signori, sicchè si legge nelle storie di liberti divenuti arbitri del governo, quali, sotto Claudio, Narciso e Pallante,

sotto Galba, Icelo.

Così doveva ad Antonio succedere;

ma i fati vollero altrimenti.

Quod autem postulas et erat et est cordi. et si non fiat aut aliquantisper differatur, credas velim occasionem et potentiam, non voluntatem aut sollicitudinem defuturam (4).

Egli però farà di tutto per aiutarlo.

1. N^2 additus 3. R^1 *omette* enim *e dà* servitorem 4. N^2 superiores 6. *Qui si arresta l'epistola in* R^1. 7. servos] N^2 libertos N^2 cladius 9. N^1 itelum N^2 ytellum 13. N^2 servor. suor. 17. N^1 N^2 sit 19. N^2 variare 20. N^2 pers. vel. pro cons. quod 26. N^1 solitudinem

(1) Sembra da ciò doversi dedurre che il da San Giorgio era stato più particolarmente addetto ai servigi di Alberto d'Este, il quale, vivente Niccolò lo Zoppo, che solo godeva del titolo di vicario apostolico in Ferrara, poteva essere considerato come un « privato ».

(2) SUETON. Vita Claudii Caes. XXVIII.

(3) Id. Vita Servii Sulp. Galbae Caes. XIV.

(4) Probabilmente allude a preghiere fattegli in pro di ser Antonio.

Passa poi a spiegare un passo dubbioso di Valerio Massimo.

De dubio autem quod per ser Iohannis litteras a me tibi reserari postulas, licet inter varia sentientes non sit consilium de rebus obscuris ferre sententiam, edisseram tamen quid tenendum arbitror. pro cuius quidem declaratione, quia ex uno vocabulo totam hanc dubitationem exoriri credo, primo dicam quid in illo Valerii loco significetur hoc nomine persona; deinde ad illum textum, de quo queris, accedam.

e spiega prima il significato ivi dato a « persona »;

cum igitur persona polysemum sit, ibidem sumitur pro larva, quam histriones representantes in scena fabulas faciebus superponebant, ut illos qui introducebantur in fabula representarent, ut Simonem, Sosiam, Cheream, Glycerium et huiusmodi, sicut in comediis legitur. dicte autem sunt persone, mutato tamen accentu penultime syllabe de gravi in circunflexum, a personando, quia in theatris, quando extra circunfusa aulea mimi fabulam agentes prodibant, ingens ex leticia sonitus movebatur (1). licet ergo persona communiori acceptione significet naturam individue rationalis substantie (2), quam Greci hypostasin spetiali vocabulo dicunt, ibi tamen denotat illum habitum, quo alius ab illo, qui vere subest, representatur; quod Greci eo quod ante faciem precipue ponitur, in qua individualis differentia maxime colligitur et notatur, prosopa (3) dicunt; unde et in principio illius scribit capituli Valerius: tibicinum quoque collegium solet in foro vulgi oculos in se convertere, cum

5. N^2 *per* hanc *dà* h'eat N^2 et primo dicam &c. *Segue quindi:* hic debet scribi dubii declaracio &c. *Ma tutto quanto segue è omesso fino alla conclusione dell' epistola.* 7. N^1 polixenum 21. *Veramente in luogo di* scribit N^1 *dà* fb'

(1) Il S. nel dar questa definizione di « persona » ha avuto certamente sott'occhi il *Liber de persona et duabus naturis* di Boezio (Boet. *Opera,* II, cc. 1343-44, cap. III, Differentia naturae et personae). Però la spiegazione ch'egli dà del motivo per cui le maschere furon dette « personae » è attinto ad altro fonte, ch'or non saprei additare, perchè i lessicografi non la recano; cf. Balbi s. vv. Persona e Prosopos. Si può quindi ragionevolmente sospettare che cotest'etimologia, più degna di un grammatico medievale che di un umanista come il S., sia farina del suo sacco.

(2) Boezio veramente definisce « persona » come « naturae rationalis « individua substantia ».

(3) Così il cod.; e forse il S. ha scambiato col singolare « τὸ πρόσωπον » il plurale « τὰ πρόσωπα », che rinveniva nel luogo sopra allegato di Boezio: « Graeci quoque has personas « πρόσωπα vocant ».

inter publicas privatasque ferias actiones, idest fabularum representationes, personis, hoc est larvis, tecto capite variaque veste velatis, concentus edidit (1), idest incepit. erat enim mos, ut primum canerent tibicines, quasi future actionis initium; postea vero fabularum actores ex auleorum circunfusorum conclavibus personati diversis habitibus mittebantur. et quia dubitari poterat quare tibicines, qui neminem, nisi se ipsos, representabant, personarentur, subintulit hystoriam de ipsorum secessu ad urbem Tiburis et revectione eorum super curribus facta, cum vino forent somnoque sepulti (2). et ad solutionem huius dubitationis concludens, ait: personarum, hoc est larvarum, usus pudorem circunvente temulentie causam habet. nam verecundia confusos tibicines, quod relati fuissent in urbe tanto perfusi mero, quod se plaustris devehi non sentirent, puduit facie detecta concinere. et ob id larvas, quibus tegerentur, capitibus imposuere; quod, ut vides, etiam a posteris observatum est.(3) hec, et forte plura quam oporteret, ad tue dubitationis enucleationem dicta sint. tu vale felix et ser Antonio meo fruere, ipsumque hortator atque salutes. Florentie, tertio nonas sextilis.

quindi il significato del luogo.

2. N^{1} recto 3. N^{1} contentus 4. N^{1} tibicinos 7. N^{1} tibicinos 14. N^{1} continere 16. hec, et forte] *Qui riprende* N^{2}. 17. N^{2} oporteat 18. N^{2} hortare 19. N^{2} *omette la data.*

(1) Val. Max. II, v, 4. Ma il testo dà « edit ».

(2) Cf. Verg. *Aen.* IX, 189.

(3) Dai posteri, cioè a dire dai successori di quegli antichi sonatori di tibia de' quali V. Massimo narra le avventure.

XVIIII.

A Lorenzo Gambacorti (1).

[L^1, c. 94 A; R^1, c. 30 B, mutila.]

Spectabili ac generoso viro Laurentio Gambacurte.

Firenze, 16 agosto 1389? Accolse lietamente la sua epistola,

Letus accepi nobilitatis tue litteras, iuvenis optime indolis, inchoate virtutis, videns te honestissimis litterarum studiis aliquid, quantulumcunque sit, operis indulgere. quid enim michi

4. *Così L^I; R^I* Laur. de Camba curtis 5. *L^I* iuenis 6. *R^I* studii 7. *R^I omette* michi

(1) Scrive il Litta, *Fam. celebri,* I, ser. III, Gambacorta di Pisa, tav. I, che de' cinque figli di Pietro Gambacorti, signore di Pisa, Lorenzo era il maggiore, e che a lui, quando il padre colpito da grave infermità nel 1374 corse pericolo di vita, fu dato l'ufficio di capitano della masnada. Aggiunge egli poi che il giovane si condusse con tanto onore nell'impresa contro Piombino, ribellatosi al comune di Pisa, che al suo ritorno, il 14 aprile 1375, gli fu confermato il titolo di capitano in sostituzione del padre, ove questi morisse, e due giorni dopo conferita la cavalleria. Tutto ciò è esatto sol quando alla persona di Lorenzo si sostituisca quella di Benedetto Gambacorti. Questi infatti, e non Lorenzo, era il primogenito di Pietro; questi, e non Lorenzo, domò i ribelli figliuoli di Ranuccio e Saragone da Piombino; questi, e non Lorenzo, come attestano le *Croniche pisane,* donde il Litta stesso derivò le sue notizie (Tartini, *Rer. It. Scr.* I, 768 sgg.), fu associato al padre nel governo; donde il titolo di « messere », che dànno a lui, non mai ai fratelli suoi, i cronisti del tempo, ed i suoi rapporti frequentissimi colla Signoria fiorentina, che a lui spesso ricorreva e più d'una volta gli profferse il suo aiuto (cf. Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* 20, c. 208 B, 4-18 ottobre 1386; 21, c. 133 A, 14 ottobre 1389; 21bis, c. 55 B, 25 aprile 1392; 22, c. 36 B, 10 agosto 1392 &c.). In quanto a Lorenzo egli doveva esser fanciulletto ancora, quando il fratel suo assunse le redini dello Stato, se « pue« rile » lo chiama, lamentandone la morte, Manetto Ciaccheri in quel suo *Trionfo de' traditori,* inedito tuttora, scritto in esecrazione del d'Appiano (cod. Magliab. VIII, II, 34, terz. 58-59). La storia nulla adunque può narrarci di lui, se non i particolari del suo tristissimo fine. Il giorno 21 d'ottobre 1392 egli era stato dal padre posto con parte delle masnade a guardia del Ponte vecchio, e quivi, accesasi la mischia fra i suoi ed i partigiani del d'Appiano, cadeva « gravemente « ferito d'una lancia nella coscia »; ed anche nelle reni, come vogliono il Minerbetti, *Cron.* cit. II, 108, e Sardo, *Cron pisane,*. cap. CCVII, p. 218. Corse fama a Firenze ch'ei

de te gratius occurrere vel intimari potest quam, alea, venationibus, aucupio dimissis, que nobilium nostrorum occupatio, imo vitia sunt, te liberalibus studiis delectari? (1) nec peniteat hoc exercitii genus te ingressum esse quod animam excolit et corpus adiuvat, non, ut plerique calumniantur, offendit. cetera, quibus

indizio in lui di preoccupazioni, che ai suoi pari sono solitamente straniere.

2. R^1 dimissisque 4-5. R^1 adiuv. corp. 5. L^1 calupiantur

fosse morto, come il giorno appresso scriveva la Signoria ai Bolognesi (« re« lationibus certis accepimus ... Lau« rentium ... ut plurimi referunt, mor« tuum vel, ut aliqui mitius asseren« tes, letaliter vulneratum », *Miss.* 22, c. 54 B, 22 ottobre 1392); ma egli non aveva finito di soffrire. Trovato dal d'Appiano in una chiesa, ove i suoi l'avevano ricoverato, il traditore lo fe' trasportare in sua casa e metter in prigione. E colà il giovane sventurato, fra gli spasimi delle ferite e quelli del veleno propinatogli, agonizzò cinque giorni. Il 27 o il 28 ottobre il suo corpo, gonfio pel veleno, « fu portato a seppellire la notte, celata« mente, sanza alcun lume ». Così il Minerbetti, *Cron.* cit. c. 108, e cf. Sardo, op. cit. cap. ccviiii, p. 219.

Che quest'epistola a lui diretta appartenga al 1389 è ipotesi che io fondo così sul luogo datole in L^1, unico codice che l'abbia conservata integra, come su riflessi d'altra natura, ch'ora vengo ad esporre. In niun tempo, i carteggi della Signoria informino, furon così amichevoli e frequenti le relazioni tra Firenze ed i Gambacorti come in quell'anno. Pietro, amante qual'era della pace, avrebbe voluto impedire che le discordie fra il comune toscano ed il principe lombardo prorompessero in aperta guerra, ed a questo intento proponevasi di stringerli in lega. Vi riuscì; ma gli accordi furon prima rotti che suggellati, ed il fuoco che covava da un pezzo divampò furioso. Parmi probabile adunque che in questo tempo per l'appunto a Lorenzo accadesse di sentir parlare spesso e con lode del cancelliere fiorentino; donde in lui il desiderio di conoscerlo e consultarlo. Più tardi nel turbinoso succedersi di avvenimenti che finì colla ruina de' Gambacorti nè al S. nè al giovine Lorenzo poteva presentarsi agevolmente l'opportunità di letterarie divagazioni.

(1) Parecchie testimonianze confermano che l'amore agli studi era patrimonio comune ai figli di Pietro Gambacorti. A Lorenzo in attestato d'affettuoso ossequio inviava nel febbraio del 1388 da Pavia alquanti suoi versi Giovanni Manzini della Motta, il quale nel tempo stesso facea tenere al di lui fratello Benedetto, come a buon giudice, un saggio della tragedia che stava scrivendo sopra la caduta d'Antonio della Scala (Io. Manzini, *Epist. select.* in Lazzeri, *Miscell. ex mss. libr. bibl. Coll. Rom. S. I.*, Romae, mdccliv, I, 224 sgg.). Ed a Benedetto alcun tempo prima aveva dedicato con espressioni sincere di stima il proprio libro *De civitate Christi* Giovanni Genesio Quaglia da Parma (cod. Ambros. A, 117 inf., cod. Laur. Pl. XX, 30 &c.; cf. Affò, *Mem. de' letterati parmig.* II, lxvi, p. 97 sgg. e cf. VI, par. II, p. 117 sgg.); quello stesso Quaglia, che per Andrea, altro figlio di Pietro Gambacorti, già morto sul cadere del 1383, quantunque il Litta, op. cit., lo faccia ancor vivo, confondendolo col nipote, nel 1413, aveva composto certi distici sentenziosi italo-latini, che piacquero assai ai contemporanei. Cf. *Miscell. Francescana,* a. III, fasc. 5, 1888, p. 129 sgg.

Lo esorta quindi a lasciare i piaceri dannosi in un canto,

nobilitas operam dat, ut omittamus delicias, luxuriam atque flagitia, cum occidant animam, corpori plerumque sunt exitio. nam et si id minus iuventa sentiat, detegit tamen aliquando senectus, et tunc doctrinam vivendi percipiunt, cum esset potius ab huius vite curriculo desinendum. omnis etenim corporis strenuitas, forma, potentia, nullo modo, et quicquid carneum in nobis est vix tecum procedet in senium; multa nimius labor, multa calefactionis et affectati frigoris vicissitudo, sed omnia temporis cursus

ed a coltivare, poichè ha incominciato, il sapere, che lo solleverà sopra se stesso,

absumit. doctrinam autem scito, dummodo fideliter excolatur, in dies crescere et te nec virum nec senem, non etiam decrepitum relicturam. hec te non solum supra te efferet, sed super alios collocabit. propria et maxima hominis a ceteris animantibus differentia est intellectus; verum hoc genus ipsum hominum non tantum brutis prestat, quantum homo homini, si recte respicias, antecellit. nam cum species humana, in quantum species est, non sublimi lumine, sed infimo prorsus intellectus gradu et quasi contiguo supra bestias sita sit, intelligentie vero celsitudine spiritualibus creaturis, secundum illarum, ut ita loquar, horizonta, finitima dici debeat; quis dubitat hominem, qui ad confinium intellectus angelici propinquaverit, longe plus ab homine, qui brutalis hebetudinis aptitudini conterminus sit, differre secundum hanc vim intellectus, quam hominis speciem ab ipsa specie irrationabilis creature; cum hic homo ab homine gradibus distet infinitis, species autem speciei, de quibus dictum est, sicut gradus gradui proximus appropinquet? quare, cum te Deus ordine nature supra

e sopra gli altri uomini tutti, mediante l'aiuto divino.

bestias posuerit, extolle te super homines, non superbie fastu, sed virtutibus, industria, studio et doctrina. quod si desideraveris, si via recta et fine debito conaberis adipisci, nec deseret te Dei dextera, a qua sumus quicquid et quales sumus; non quales desumus, nam tales solum a nobis sumus; imo te, si id in votis tuis rectis extiterit, in illa, quam cogitare non potes, altitudine situabit. hec satis. nunc ad quesitum tue nobilitatis accedam.

9. L^I R^I assumit 20. ^{I} brutalis *in rasura.* 21. L^I *par leggere* actitudini R^I altitudini L^I R^I uuri *o* uiri *per* vim 23. R^I infin. dist. 27. R^I *omette* et 28. nec] R^I non 29. R^I *ripete* et quales *e per* desumus *dà* sumus 32. R^I accedam et infra &c. *E qui si arresta in esso l'epistola.*

Passa poi a commentar parola per parola una controversia di Fulvio Sparso conservata da Seneca,

Queris igitur quod tibi debeam explicare nunquid de uno verbo, a quo dubitatio videtur exorta, sed de tota penultima declamatione primi libri Senece sentiam[1]; quasi non satis fuerit amodo etati mee, que ad quietem declinat, et occupationibus meis, si de unici illius verbi dubitatione respondero. veruntamen geram morem voluntati tue, et plane quod opinor enarrabo; hoc tamen prelibato, quod me ulterius ad ista non redigas. sunt enim supra vires meas et a studiorum meorum devotione, si quid temporis studio tamen impendere possum, abhorrentia. et ut me quanto brevius fieri potest expediam, testum auctoris una cum expositione, si tamen ignorantie mee tenebre expositio sunt, non potius obscuratio, omissis divisionibus, adnotabo[2].

relativa alla legge che impone ai figli di nudrire i loro genitori.

Inquit igitur Seneca: liberi parentes alant aut vinciantur. hec sunt verba legis, in qua tota auctoris fundatur intentio; que clara sunt. modo sequitur casus. dicit ergo, stante tali lege: quidam alterum fratrem tyrannum, alterum in adulterio deprehensum; in adulterio, quod, ut supplendum arbitror, cum occidentis uxore; deprecante patre, hoc est ne occideretur intercedente, interfecit. a piratis captus, iste, scilicet fratricida, scripsit patri de redemptione; scilicet sua. pater piratis epistolam misit: si precidissent illi, scilicet capto, manus, duplicem pecuniam se daturum; duplicem videlicet eius, que petebatur. pirate illum dimiserunt. pater in egestatem incidit. petit alimenta, iuxta tenorem scilicet legis supra posite: liberi parentes alant. negantem, filium, vult in vincula deducere; iuxta illa ultima verba legis: aut vinciantur. hic est casus. que quidem controversia est, ut arbitror, in constitutione generali ac vindiciali assumptiva, que secundum speciem specialissimam dicitur relatio criminis. non enim inficiatur

6. *Cod.* quid 9. *Cod. dovo* studio *un* non *che ho mutato in* tamen 13. *L*[1] *in luogo d'* inquit, in quibus *cancellato.*

(1) A. Senecae *Sententiae, Colores, Excerpta controvers.* lib. I, contr. vii, « A piratis tyrannicida dimissus ».

(2) Il testo riprodotto qui dal S. si scosta non lievemente in parecchi punti da quello che offrono i codici di Seneca. Indicheremo in nota le varianti più salienti.

filius se alimenta patri denegare; sed dicit se hoc facere non teneri ob eius in se crudelitatem. est ergo intentio patris. nam licet primo ponantur verba filii, tamen pater est actor: vinciri debes, quia patri denegas alimenta. depulsio est: non debeo, quia iuste denego. questio est duplex: an filius, iuste patri denegans alimenta, vinciri debeat, et an iuste deneget. ratio est: ipse enim tyranno et filio adultero favens, et me de republica benemeritum et iure communi in violatorem thori usum, captum a piratis noluit redimere; sed duplum se indicte redemptionis soluturum, si manus michi preciderent, scripsit. infirmatio rationis est: attamen secundum legem aut alere debes aut vinciri. ex quibus oritur iudicatio: cum pater, nedum noluerit redimere filium a piratis, sed ut preciderentur sibi manus duplum obtulerit, an liceat filio, qui fratrem tyrannum occiderit et alterum fratrem sui thori improbum corruptorem, denegare patri egenti alimenta, et denegans vinciri debeat an ne? status autem controversie partim in scripto posset esse, sed tota ferme est in ratione, ut patet per ipsarum partium argumenta. si precideritis. nunc autem sequitur argumentatio filii. pro cuius noticia sciendum est quod filius in paternis litteris scriptis ad piratas, de quibus supra in casu facta est mentio, totum suum fundamentum facit. incipit ergo: si precideritis; scilicet, o vos pirate, manus filii; si irasceris, scilicet, o pater, potius scribe: si occideritis; verba enim sunt filii respondentis huic tam crudeli scriptioni, ostendens maioris sevicie fuisse et magis fugiendum manus amputari quam occidi. tyrannicida, scilicet ego, exitum tyranni rogo; idest occidi cupio. sic enim respondens optabat occidi, sicut occisus fuerat tyrannus. et est sensus: in ultionem tyranni scio me volebas precidi manus, sed iustius erat quod occiderer sicut ille, et hoc potius opto. non timeo. hec oratio potest ex precedenti vel ex subsequenti pendere. si precedenti coniungatur, est sensus: ego rogo exitum tyranni, scilicet occidi, et non timeo. si sequentibus uniatur, dici potest: non timeo ne, idest ut, quas manus pirate solverunt, iudices

9. L^{I} se *per* sed 27. L^{I} si

alligent. et si illa verba non timeo finiant intentionem precedentem, tunc verba que sequuntur sunt redditio cause: quare scilicet velit occidi ne, idest ut non, alligent iudices manus, quas pirate solverunt. hoc enim totum de vinciendo iudicium, si mortuus tunc esset, omnino non foret. omnia autem hec quodammodo fundamenta sunt exordii. captat enim benivolentiam inducendo adversarium in odium, narrando crudelia que fecit. captat a persona sua, referens tyranni interfectionem et fortitudinem ostendens suam in contemnenda morte; et secundum primum intellectum illorum verborum: non timeo &c., captat ab auditorum persona, commendans eos et sperans de ipsorum humanitate. tunc sequitur criminatio contra patrem: pro adultero filio rogas; quasi dicat: volebas me, cum rogares ne adulterum occiderem et ne legis beneficio uterer, ut cum iniuria violati thori remanerem, quod fuit prima mala tractatio eius. querite nunc unde[(1)] tyranni fiant; quasi dicat: ex quo servare volebat adulterum, proculdubio adulterium fecit. nunc autem querite de tyranno, sed ostendam vobis: duplam dabo. apparet; scilicet unde tyranni fiant; ut sit sensus: tyranni fiunt propter opes et opum effusionem, quibus conflatur factio et acquiritur potentia, que postea in tyrannidem evadit. cum igitur iste potius obtulerit duplam in mearum manuum precisionem quam simplum pro mei redemptione, apparet unde tyranni fiant: hoc est unde frater factus sit tyrannus, scilicet ex mala pecunie profusione, qua hic filium adiuvit, ut tyrannus fieret et arcem invaderet. et subdit: pro unico filio rogat; hoc est pro me solo, qui sibi remanseram; sed qualiter roget subdit; repetit enim rogationis formulam: duplam dabo. et mox, quasi oblationem exponens, inquit: redemptionem scilicet, alteram pro filio, alteram pro tyrannicida; si manus precideritis, quasi dicat, solvam unam redemptionem, ut alteram manum pro filio adultero, alteram pro tyrannicida precidatis. et sic hec oratio: si manus pre-

7. L^1 capta 15. L^1 malo 17. adulterum] L^1 adulterium 29-30. L^1 tirannida 31. pro *è in L^1 aggiunto in margine.* 32. pro *par cancellato in L^1.*

(1) Il testo « quomodo ».

c i d e r i t i s, complementum est precedentis orationis; vel si volueris hec verba cum sequentibus legere, sit iteratio condicionis oblate piratis et improperatio in patrem, cui mox subiungit: h e c n e c a d u l t e r o f e c i m u s n e c t y r a n n o, ut manus videlicet eius preciderem. etenim de se loquitur, dicens: ut quanvis secundum legem potuerit occidere thori violatorem atque tyrannum, tamen non sum usus, inquit, tanta crudelitate contra sceleratos, quanta tu, pater, in me. et in eo quod dicit pluraliter: fecimus, aut modus est loquentium in prima persona apud antiquos et alios, qui eleganter scripserunt, aut notat se habuisse ad utramque cedem socios, ut aggravetur patris sevicia, quasi velit dicere: non solum ego, qui frater eram, sumere tale supplicium, qualem tu, solutis pecuniis duplicatis, a latronibus de me requirebas, nolui; sed etiam alii, qui mecum erant, non fratres, sed extranei, tam deformi supplicio non seviere, sed cede pura contenti fuerunt. e t n u n c [1] m a n u s m e a s p e t i s? redit ad patris petitionem, dicens: voluisti tanta data pecunia precidere manus meas, et nunc ipsas petis, ut scilicet de ipsarum labore vivas, vel ut vinciantur; ostendens inconveniens esse quod in illas ius habeat, quas quantum in se fuerit preciderit. n e g a t u a m e s s e e p i s t o l a m; scilicet ut te crimine tante crudelitatis expurges. h a b e s a r g u m e n t u m; ad hoc videlicet negandum; et quid sit istud subdit: d i c: e g o e t i a m r o g a r e p r o a d u l t e r o s o l e o. nam cum tante benignitatis in filios sim, quod etiam pro criminosis rogem, ut pro adultero, non est verisimile me illas litteras scripsisse. r e m i s e r u n t, scilicet pirate, m e r e i p u b l i c e c u m m a n i b u s, quibus occidendo tyrannum ipsam liberaveram; p a t r i c u m e p i s t o l a [2], quam scripsisti scilicet, me remiserunt. h o c n o s t r o s e c u l o; adhuc in aggravando crudelitatem patris ex his que post factum sequuntur immoratur. dicit enim: hoc nostro seculo, idest nostra etate, a d f a b u l a s d e e r a t; idest collocutiones, nam fabula a f o r f a r i s inflexum est, ut proprie significet quicquid famur, appropriate autem significet narrationem

20. *L*[1] tua 21. *L*[1] habeo 22. *L*[1] quod

(1) Il testo « etiamnunc ». (2) Il testo « epistolis ».

nec veras res nec verisimiles continentem (1). et quid deerat? ut narraretur aliquis solutus a piratis, alligatus a patre, qualis sum ego filius; aliquis vero narraretur: eius crudelitatis emptor, cuius nec pirata venditor, qualis scilicet tu pater es. duplam dabo. redit ad epistole verba, ut adhuc de ipsis disputet. quid necesse est? scilicet dare duplam? et possunt esse hec verba piratarum dicentium: cur duplum offers? potui vilius solvi; hoc est liberari vilius, idest viliori precio, videlicet simplo. verba filii subdentis quare sic fuerint locuti pirate. vel, si habetur potuit, sint etiam piratarum verba. narrata humanitate piratarum, redit ad crudelitatem patris, qui plus offerebat pro filii mutilatione, quam pro liberatione peteretur. et verbis dicentium: quid necesse est; scilicet tantum dare, subdit patris responsionem: ut precidatis manus, eius. ad hoc responsum obstipuere predones, idest pirate. nam quanvis proprie pirata sit marinus predo, predo tamen est et congrue simplici predonis vocabulo nuncupatur. et inquiunt; scilicet me solventes. et quid inquiunt? indica patri; idest dic, significa, refer, non omnia piratas vendere. quasi dicant: licet avari et iniusti simus, non tamen usque adeo, quod captivorum nostrorum sanguinem et supplicia venundemus. nunc concludens per amplificationem contra patrem concludat: qualem, scilicet patrem, optem, nescio; scilicet ego filius: quasi autem dicat non de qualitate intrinseca, sed de illa que pertinet ad bona fortune; ut sit sensus: qualem, hoc est divitem aut pauperem. et quare hoc eligere nesciat, rationem reddit dicens: dives, scilicet ipse pater, debilitat, volendo tanta profusa pecunia me mancum facere; pauper (2) alligat, petendo me vinciri; neutrum, scilicet vinciri vel cedi, manibus meis expedit; idest utile est. ubi est patrimonium, tuum, quo tyrannos instruis, quo adulteros facis? plerique libri matrimonium habent, non patrimonium. si habes patrimo-

3. L^{I} narretur — 13. L^{I} *omette* verbis — 24. L^{I} *omette* de *innanzi a* illa
28. mancum] L^{I} munera — 31. L^{I} liberi

(1) È l'etimologia adottata da Papia s. v. Fabula, da Uguccione s. v. For e ripetuta dal Balbi &c.

(2) Il testo « egens ».

nium, planum est quod querit paupertatis sue rationem dicens: quia male patrimonium effudisti et in paupertatem tua culpa redactus es, ali non debes. si habes matrimonium, tunc intelligi potest quod bonis uxoriis dives fuerit, unde petit ubi sit matrimonium, ex quo dos sibi magna provenerat, quam in instruendo, hoc est fulciendo, tyrannum et faciendo adulterum, nam hec duo pecunia parantur, eum arguit consumpsisse. non est igitur, ut vides, hoc ex scripto questio, sed solum in ratione, ut superius dictum est.

Tunc sequitur pars altera, accusatio scilicet, quam pater intendit in filium. suscepi tria prodigia; hoc est tres prodigiosos filios, aliud quasi porro, scilicet procul, idest ante, dicentes, hoc est significantes. dicitur enim prodigium, quasi quod porro dicat, idest futura de longe predicat[1]. omnis enim res aut simpliciter res est aut res et signum; unde quando aliquid portendit aliud in futurum ultra id quod est, non res solum est, sed quia quodammodo futuri signum, prodigium dicitur. suscepi, ergo, inquit, tria prodigia inter se et me furentia. quis sit autem iste furor declarat dicens: unum qui patriam posset opprimere; hoc pro tyranno dictum est; aliud[2] qui fratrem violare, idest fratris thorum, propter adulterum. et sic patet quod in casu supplendum esse dicebam, illud, scilicet adulterium, fuisse commissum in fraternam uxorem. nemini quidem legibus licitum fuit impune adulterum occidere, nisi viro et aliis quibusdam proximis, qui legibus enumerantur. aliud qui patrem posset opprimere. sequitur post conquestionem prohemialem primum argumentum, quod evacuat quicquid de crudelitate sua filius dixit. lex[3] scripta est pro malis patribus; et reddit rationem quare lex hec pro malis est patribus intelligenda. dicit enim: nam boni etiam sine lege aluntur. quia ergo leges super emergentibus feruntur, et quod

6. L^1 *omette* tyrannum 7. L^1 cum 12. quasi porro] L^1 quam prolem 19. qui] L^1 quia 21. L^1 quia 26. L^1 quia patriam

(1) È questa l'etimologia addotta da Papia s. v. Prodigia ed accolta dal Balbi s. v.

(2) Qui e sotto nel testo invece leggesi « alium ».

(3) Il testo aggiunge « haec ».

boni patres non alantur nunquam contigit, restat ut pro malis, quibus denegari solet alimonia, lex sit lata. sciebam piratas. hic expurgat se a litterarum, quas scripserat piratis, criminatione; illud quod filius ascribit crudelitati in cautionem et calliditatem retorquendo. dicit ergo: sciebam piratas non facturos nisi pecuniam accepissent[1]; non ira illa patris, sed calliditas fuit. et quare ad hanc scribendi formam compulsus sit, immediate subiungit: unde redimerem non habebam. et ne obiciatur aliunde querere potuisse, subiungit: rogare, scilicet cum effectu obtinendi rogata, in tam avara civitate neminem poteram. et quod sit avara presenti quod agebatur iudicio probat dicens: in qua nec filii[2] patres alunt. usus consilio sum. et bene consilio sum usus, nam, ut supra dixit, sciebat piratas non facturos nisi pecuniam accepissent. et sciens piratas non crudeles, sed avaros: feci ut desperarent posse redimi. modo commendat consilium suum, tum a prudentia tum a felicitatis eventu. et de prudentia verecunde loquens dicit: an prudenter cogitaverim nescio; interim, hoc est certe vel inter ista vel illo tamen tempore, feliciter cogitavi; quia, scilicet, liberatus es. denique concludens in miserationem vult auditores adducere, narrans se amentem factum in sceleribus filiorum. dicit ergo: exclusa[3] mens est; scilicet michi, hoc est extra me posita et clausa mens, idest intellectus; hoc est mentem perdidi, ex quo, scilicet tempore, vidi unum in arce filium, scilicet tyrannum, qui, occupata arce, sibi contra populi voluntatem asciverat dominatum; alterum in adulterio, scilicet cum fratris uxore. nam etsi flagitium foret cum alterius uxore concumbere, non tamen tale, quod patrem in amentiam redigere debuisset. tertium in parricidio, hoc est in sui patris occisione. nam,

16. L^{1} quod posset red. *Ho sostituito la lezione del testo.* 25. L^{1} aere 27. L^{1} adulterium

(1) Nel cod. di cui si serviva il S. mancava dopo « accepissent » la proposizione: « et si sperassent, utique « praecidissent ».

(2) Il testo dopo « filii » dà « quidem ».

(3) I più fra i codd. dànno « ex« cussa »; ma l'ottimo ms. di Montpellier (s. X) reca anch'esso « exclusa ».

ut Paulus, maximus iurisconsultus, ait, necare velle videtur qui denegat alimenta [1]. licet enim parricidium a par et cedo, interposita alia littera r, euphonie causa, componi possit, et sic potius referri deberet ad istum filium fratrum occisorem; quia tamen inhonestum foret de tyranni vel adulteri cede filium accusare vel conqueri, et nusquam de hoc facta est mentio, referri debet ad patrem. teste quidem Prisciano in Orthographia sua, patricida, si componatur a patre, mutatur t in r et fit parricida [2]. unde convenientius ad patrem quam ad alios, ut dictum est, referri debet [3]. quod etiam magis concordat cum principio, ubi tria se dixit prodigia suscepisse, quia aliud patriam opprimere, aliud violare fratrem, aliud patrem posset.

Deinde sequitur, extra declamatoris verba, id quod auctor tam de declamatione quam de declamatore sentiret. declamationi quidem dicit defuisse, ex parte videlicet patris accusantis, que ex sua persona potuit et debuit dicere: derelictus [4], solus, orbus, senex. nam hec verba multum movere habent. et commendat hunc dicendi modum dicens: qui color approbandus est in impetu, idest in vehementia dicendi. nam cum auditorem docere et commovere oporteat, illis est utendum, que utrunque possint aut alterutrum efficere. hic enim color, qui articulus dicitur, ad vehementiam accomodatus est. quare autem permovere auditorem oporteat subdit, dicens: magna enim vi opus est, ut aliquis accusando se miserabilem faciat. captare quidem misericordiam, accusati non accusatoris proprium est. et si id assumatur ab accusatore, necesse fit ut maxima cum vehementia fiat; unde videtur in hoc ipsa declamatio defecisse. hic etiam patet quod superius dixi, patrem esse accusatorem, licet declamatio filii preponatur. et ut verba ista tria repetam et

1. L^1 necanro *(sic) corretto in* necare 14. L^1 *omette* de *dinanzi a* declamatione 15. L^1 quam

(1) Cf. *Dig.* XXV, III, 4.

(2) Prisc. *Inst.* I, 32.

(3) Secondo i vecchi lessicografi il vocabolo «parricida» veniva da «parenticida»: «Abiciuntur (così il «Balbi s. v.) e n et t mutatur in r «et dicetur parricida. Vel com- «ponitur a patre vel a pare vel «a patria».

(4) Il testo «relictus solus».

exponam, dicit derelictus quantum ad alios: aliqui libri tamen non habent derelictus, sed simpliciter solus. solus autem ipsius habitum, non alterius factum notat. orbus: plus enim orbum esse quam solum; est enim verbum privationis. nam ille proprie dicitur orbus, qui filiis, quasi orbibus, hoc est oculis, privatus est. senex: hoc ad eius, qui accusat, spectat etatem. nam extrema, sicut et prima etas, propter impotentiam miserabilis est. deinde sequitur: sparsum &c.(1) ex qua duplex sensus elici potest. unus generalis, ut sit sensus quod sparsum in loquendo inter scolasticos, hoc est eruditos, insanum sit et inter insanos eruditum. vel hoc, eodem sensu, de ipsius declamatoris facultate dictum sit, ut isto modo sit sensus: non mireris si ista declamatio sparsa sit et concathenata non sit. nam sparsum memini hominem; hoc est declamatorem istum, inter scolasticos, idest doctos et harum rerum gnaros, insanum, hoc est ad eruditorum comparationem in eloquentia non doctum; quanvis inter insanos, hoc est indoctos, scolasticum, idest eruditum; quasi velit dicere quod medius erat inter eruditos et indoctos; et ideo apud doctos indoctus, apud ineruditos autem eruditus videbatur, ut de imperfectione declamationis non debeas admirari.

Habes igitur quod petisti, quid videlicet sentiam de illa declamatione quam queris. quid autem sentiendum sit, non me, sed doctos roga et ab illis quod petis expecta. nec oportet principale dubium aliter declarare, quia verbum illud in casu positum, videlicet deprecante patre, superius pro captu mei intellectus exposui. miror tamen unde possint elicere deprecante patre, hoc est rogante quod interficeretur. nam si fuisset id mandato patris factum, nunquam filius hoc ei, cum fuisset facinoris socius, obiecisset. nec video quomodo, sine lesione manifestissima littere, possint huic sensu verba que dicit filius coaptari: pro adultero filio rogas et alia omnia que sunt ad idem dicta.

26. *L*[1] possim

(1) « Sparsum memini hominem, in« ter scolasticos sanum, inter sanos sco« lasticum ». Così quasi tutti i codd.; ma il ms. di Montpellier dà la lezione qui accolta dal S., che non ha riconosciuto esser « Sparsus » un nome proprio.

que si velint ad ironiam trahere, tunc filius, qui occidit, videbitur se et suum facinus accusare.

Lo prega di tener a mente quanto gli richiese per mezzo di Iacopo d'Appiano.

Vale et id quod tibi per Iacobum meum scripsi[1], et de quo tua michi nobilitas spem dedit, taliter memorie tradas, quod nec ipse nec ego spe, quam concepimus, defraudemur. Florentie, die decimosexto augusti.

XX.

A Pellegrino Zambeccari[2].

[Mgl. c. 79 b.]

Eloquenti viro ser Peregrino de Zambecariis communis Bononie cancellario, fratri et amico carissimo et optimo.

Firenze, 9 novembre 1389.

Gli raccomanda ser Francesco Grifoni,

Honorabilis amice karissime. debetur in tanta malicia temporum virtutibus favor tanto propensior quanto magis videmus probos et bonos in hac societate mortalium rariores. hinc est quod cum multe virtutis et experientie vir ser Franciscus ser Ugolini de Sancto Miniate, michi meritis suis fraterna dilectione

(1) Non ci inganneremo identificando costui col tristo Iacopo d'Appiano. E con queste parole il S. allude forse al suo vivo desiderio di possedere quel codice del *De civitate Dei* di sant'Agostino, del quale è questione nell'epistola scritta appunto al d'Appiano.

(2) Fra le epistole dirette dal S. a Pellegrino di Giovanni Zambeccari, cittadino bolognese, è questa la più antica; ma dobbiam ritenere che parecchie altre, a noi non pervenute, l'avessero preceduta. Dello Zambeccari, elegante ed erudito scrittor latino ed insieme poeta volgare non spregevole, già trattò il Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, VIII, 230 sgg.; e più recentemente L. Frati, il quale ne pubblicò per nozze alquanti sonetti (*Sei sonetti di P. Z. canc. del com. di Bologna* &c., Bologna, 1887). Ma sopra di lui molt'altri documenti noi abbiamo riuniti; ed il luogo ch'ei tenne ai suoi giorni nella società letteraria non solo di Bologna ma di Romagna, ci consiglia a discorrerne più largamente ne' *Corrispond. del Salutati*, VI.

Sulla data della presente epistola non può correr dubbio veruno. Già dicemmo infatti, lib. IV, ep. xiiii, I, 294, nota 2, come da documenti autentici risulti che lo Zambeccari fu nel 1389 eletto a coadiutore di ser Giuliano Zonarini, cancelliere del comune bolognese. Egli copriva del resto da qualche tempo in patria una carica assai importante, quella di notaio delle riformagioni.

coniunctus, desideret in conspectu vestre civitatis suam virtutem ostendere, honorabilem amiciciam vestram affectuose deprecor et exoro, quatenus amore mei placeat efficaciter operari quod idem ser Franciscus ad officium capitaneatus vestre Montanee nominetur cum tali proportione salarii, quod ipse possit suum honorem saltem sine damno, ex quo cum laboribus mortalis crescit inopia, conservare (1). michi vero rem adeo gratam adeoque acceptabilem facietis, quod exinde reddar vobis cunctis temporibus obligatus. Florentie, die nono novembris.

che brama ottenere l'ufficio di capitano della Montagna bolognese.

Audio te consocium additum ser Iuliano (2). gratulor utrique, quod ille laborum assecutus sit talem sublevatorem et quod tibi tam felix societas contigerit. te autem monitum velim quod semper ser Iuliano deferas, presens et absens, bonis et honorabilibus verbis eum collaudes et memento ad ardua verissimum iter fore per humilitatis gradus ascendere. vale (3).

Si rallegra poi secolui della sua recente elezione a cancelliere, e lo esorta a mostrarsi ossequente verso lo Zonarini, suo collega anziano.

Colutius Pieri cancellarius florentinus.

XXI.

Al medesimo.

[Mgl. c. 82 a.]

Insignis eloquentie viro ser Peregrino de Zambecariis cancellario communis Bononie, fratri meo carissimo et optimo.

Firenze, 24 novembre 1389.

Frater optime. egregius et magnificus miles dominus Vannes de Castellanis (4) desiderat in officio potestarie civitatis Bononie se exercere. vir quidem alti animi et magne prudentie est, et,

Vanni Castellani, bramando esser eletto podestà di Bologna,

(1) Di ser Francesco di ser Ugolino, amico del S., diam notizie nelle note dell'epistola a lui diretta. Le ricerche da noi tentate nell'Archivio di Stato di Bologna per verificare se gli fosse poi toccato l'ufficio che sollecitava, riuscirono infruttuose.

(2) La nomina dello Zambeccari era adunque allor allora avvenuta.

(3) Il cod. Magliabechiano ci ha conservata la risposta dello Zambeccari in data del 14 novembre. La pubblichiamo in App. n. VI.

(4) Così dai documenti conservati nel R. Archivio di Stato in Bologna (arch. del Comune, *Giurisdiz. del podestà*, libri d'atti giudiziali del podestà; dieci volumi, di cui otto segnati coi

ed essendo degno di quest' onore, merita di trovar nello Zambeccari ogni aiuto.

quod inter nostri temporis homines conspicuum est et rarum, adeo pecunie dominans, quod illa noverit uti, non ipsam congregare [1]. eapropter te rogatum velim quatenus pro honore tanti viri quanta potes cum efficacia totisque viribus opereris. et presertim id sit tibi cure, quod primus inter nominandos, cum vota discutientur eligentium, proponatur. vale felix et mei memor. Florentie, die decimoseptimo novembris.

Colutius Pyerii cancellarius florentinus.

nn. 279, 334-335, 337-342 e due senza segnatura), come dalle attestazioni degli storici cittadini, che però ne citano assai scorrettamente il nome e la patria (cf. Ghirardacci, op. cit. lib. xxvi, II, 434), risulta che il magnifico e nobile cavaliere messer Vanni di Michele Castellani dell'Ancisa entrò in ufficio come podestà il 18 marzo 1390 per il tempo di sei mesi. L'epistola presente apparterrà dunque, il che vien confermato da altre prove, allo scorcio del 1389. Anche di essa ci ha conservato la risposta il cod. Magliabechiano; noi la rechiamo in App. n. VII.

(1) Vanni de' Castellani sembra fosse davvero meritevole di sì fatte lodi. Certo ei fu un de' più cospicui cittadini che Firenze abbia vantati sul cadere del Trecento. Figlio di Michele di Vanni di ser Lotto, mercante stimato, nipote di Lotto, uomo molto versato nelle politiche faccende, egli entrò prestissimo nella via degli onori e delle pubbliche cariche. Ammesso a godere gli uffici collo squittinio del 2 febbraio 1381 (*Delizie d. erud. tosc.* XVI, 145), lo vediamo tre anni dopo mandato come capitano di guerra contro Marco da Pietramala (Stefani, *Cron.* lib. xii, rubr. 92 in *Delizie* cit. XVII, 59). Due anni appresso la Signoria lo spedisce ambasciatore con Gherardo Buondelmonti e Filippo Corsini al re di Francia (26 settembre 1387: cf. Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* 20, c. 199 a, 10 agosto, « Regine Hungarie » e Ser Naddo, *Ricordi* in *Delizie* cit. XVIII, 87). Del 1388 estratto de' priori (*Delizie* cit. XVIII, 102) e mandato ambasciatore a Bologna, a Venezia ed a Padova (*Dieci di Balia,* Legaz. e Commiss. I, c. 87); del 1389 è vicario d'Anghiari (*Reg. extrins.* 1385-1408, c. 21 b, 1 febbraio); del '93 con Donato Acciaiuoli porta al conte di Montefeltro l'intimazione di non molestare più oltre Giovanni Gabrielli (*Miss.* 22, c. 106 b, 5 maggio); e poscia viene incaricato di prender il luogo di Biliotto Biliotti nel maneggio degli affari di Lucca (*Miss.* 22, c. 106 b, 20 giugno); quindi è eletto capitano di Volterra (*Reg. extrins.* 1385-1408, c. 16 a, 20 agosto). Sulla metà del 1394 va vicario di Valdinievole (*Reg. extrins.* 1385-1408, c. 19 a; *Miss.* 23, c. 88 a, 12 novembre). Di nuovo priore, anzi gonfaloniere di giustizia nel 1398 (*Delizie* cit. XVIII, 179), l'anno dopo va podestà di Pistoia (*Reg. extrins.* 1385-1408, c. 17 a, 13 settembre); nel 1406 è di nuovo gonfaloniere (*Delizie* cit. XVIII, 266; cf. XX, 131). Sostiene nel 1408 un'importante ambasceria a re Ladislao (Salviati, *Ist.* in *Delizie* cit. XVIII, 302). Del 1414 è estratto nuovamente in gonfaloniere (*Delizie* cit. XIX, 32).

XXII.

Ad Ubaldino Buonamici (1).

[L^1, c. 93 A; L^3, c. 49 A; R^1, c. 30 A; cod. Viennese 3121, c. 150 A; cod. Bolognese 182, c. 81 A; Mehus, par. I, ep. xxviii, pp. 141-144, da R^1; Mehus, *Epistola o sia ragionamento di m. Lapo da Castiglionchio,* App. doc. xvi, p. 203, da L^3 e R^1.]

Venerabili viro domino Ubaldino priori Sancti Stephani.

Firenze, 24 novembre 1389.

Gli fu gratissima la sua lettera,

Vir venerabilis, doctor egregie ac dulcissime pater mi. non possem exprimere quanta me iocunditate perfuderint amicabiles littere tue; iocundum equidem michi fuit in domini Lapi

7. *Così L^1; L^3 R^1* Domino Ubaldino priori sancti Stephani *V* Litera dirrecta *(sic)* per ser Colutium cancellarium Florentinorum suo nomine domino Ubaldino priori sancti Stephani 8. *L^1* mi pater 9. *L^3 l' e di* possem *in rasura. L^1 L^3 R^1* amicabiliter 10. *L^3 M omettono* in

(1) Parecchi argomenti concorrono a farci riputar scritta nel 1389 quest'epistola. Lapo, creato dal pontefice avvocato concistoriale e senatore di Roma, sottrattosi per caso alle insidie d'un servo infedele, fattosi instrumento de' suoi implacabili nemici, moriva poco dopo (27 giugno 1381), prostrato dagli anni e dai travagli, ed in omaggio ai suoi ultimi desiderî era sepolto nella chiesa di S. Francesco (cf. *Diario d'anon. fior.* p. 426; Mehus, *Rag.* cit. p. lvi; F. A. Vitale, *Storia diplom. de' senatori di Roma*, Roma, 1791, par. II, p. 339 sgg.; Perrens, op. cit. V, 361). Ora se la necessità di dare nuovo e più onorevole asilo alle sue ossa facevasi già sentire imperiosa « post « pauculos annos », come il S. asserisce, non si andrà errati congetturando che a tanto s'inducesse il Buonamici non più di sette od otto anni dopo la morte di Lapo. Ma noi sappiamo che il priore di S. Stefano a Ponte nel 1389 appunto, attiratovi dalla elezione del nuovo pontefice, sulla cui benevolenza sapeva per più e varie ragioni di poter contare, erasi recato a Roma; donde a mezzo dicembre partiva per recarsi insieme a Bosone da Gubbio in Germania ambasciatore di Bonifazio IX al re dei Romani (Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 21 bis, c. 12 A, « Pape », 28 dicembre). Ancora: Coluccio fa qui cenno dell'andata a Roma d'un'ambasceria fiorentina, ed i documenti ci attestano che precisamente il 4 dicembre 1389 partirono alla volta della Città eterna m. Giovanni de Ricci, m. Donato Acciaiuoli e con loro altri due egregi cittadini, onde presentare al nuovo papa i rallegramenti del comune (cf. Sozomen. Pist. *Spec. hist.* in Muratori, *Rer. It. Scr.* XVI, 1141; Ser Naddo, *Ricordi* in *Delizie* cit. XVIII, 113 &c.; *Miss.* 21 bis, c. 7 B). È ben lecito dunque concludere che l'epistola al Buonamici, dettata dal S. il 24 novembre 1389, sia stata da lui

che risvegliò in lui la memoria di Lapo da Castiglionchio, non men valente come letterato, conoscitore dell'antichità, scrittore forbitissimo,

nostri redire memoriam. quem enim tulit nostra civitas studiorum nostrorum et eorum que ad eloquentiam pertinent indagatiorem? quis sibi poeta non notus, imo non tritus? quis Ciceronicarum rerum peritior[1], quis hystoriarum collectione fecundior, quis moralium preceptorum imbutior? Deus bone, quanta dulcedine quantaque soliditate sermonis, quanta demum promptitudine, cum dictaret et officio scriptionis incumberet, affluebat; quam splendida vocabula, seu propria seu novata sibi, dum scriberet, suppetebant; quantus exundabat ornatus, quales quanteque sententie; denique quis totius orationis splendor, qualis varietas quantaque maiestas! non pugnabant, sed conveniebant illic

humentia siccis,
Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus[2].

particolarmente di epistole, che famoso quale decretalista, professore ed avvocato.

o si videres aliquam ex multis, quas aliquando dictavit, epistolis, crede michi, nulli tibi videretur in stilo posterior, ut aut quicunque compararentur equaret, aut vinceret[3]. quis autem, postquam, omissis nostris studiis, ad Decreta se contulit, quantum iam natu grandis profecerit, explicabit?[4] tu michi testis qualia perdocebat in scolis quantaque apud tribunalia ventilabat![5] scio quod nullus

4. L^3 *omette* quis - fecundior, *ma la frase fu aggiunta in margine.* 7. *V* dictitaret 9. *V* circumdabat 14. *V* dictabat L^1 L^3 R^1 epistolas 15-16. *M* aut cuicumque compararetur 16. *V* compararetur 18. *M* profecerat

affidata agli ambasciatori, che si posero nove giorni dopo in cammino alla volta di Roma.

(1) Sono note le scoperte fatte da m. Lapo d'orazioni ciceroniane che nel 1350 regalò al Petrarca: cf. De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme,* Paris, 1892, chap. V, p. 184 sgg.

(2) Ovid. *Metam.* I, 19-20.

(3) « Grande dittatore » è chiamato Lapo anche dal figliuolo Bernardo (Mehus, *Rag.* cit. p. 140); ma delle epistole sue nessuna ci è pervenuta.

(4) « Buono gramatico, miglior re« torico... oratore, autorista e morale « famoso, acuto loico », Lapo non trovò difficoltà ad ascendere, abbandonati gli studi letterari per i giuridici, « in « quattro anni ad alto grado di dot« torato ». Ed in patria, come attesta il figliuolo, ei lesse sacri canoni per un ventennio e più, « salariato... e « alcuna volta senza salario »; Mehus, *Rag.* cit. p. 140; Prezziner, *Storia del pubbl. Studio di Firenze* I, 12 sg.

(5) Del 1368, mentre Ubaldino frequentava lo Studio fiorentino (cf. Gherardi, op. cit. p. 333), Lapo spiegava dalla cattedra il Sesto e le Clementine. Dovette nascer allora fra i due quel reciproco affetto, di cui Lapo stesso piacquesi dare indizio, citando spesso nelle « Allegazioni » sue (cf. Mehus, op. cit. p. xxxv) l'autorità del Buonamici.

in legendo profundior, in patrocinando nullus acutior, nullus in consulendo subtilior. utinam litteratoria contentus militia, nunquam ad ambitionis tumidos spiritus animum applicasset! vixisset in patria pacificus et immotus, nec ipsum vidissemus extorrem plus quam etas eius ferret in agibilibus laborare. non esset nunc ignotus sue sepulture locus, sed in patria cum suorum maiorum ossibus quievisset, aut novo monumento celebrem sibi locum et suis posteris in aliqua civitatis nostre basilica possideret.(1) nunc autem, proh dolor! cum tantus vir in urbe Roma diem clausisset extremum, non dicam etate altera, sed post pauculos annos, vix etiam cum diligentia suum potuit reperiri sepulcrum. minima quidem, si ad ipsum spectemus, imo nulla prorsus iniuria; institutione siquidem naturali nichil ferme defensionis nostri corporis in nostris manibus situm est; post fata vero nullam prorsus, quid de nobis, sive corpore nostro fiat, nobis potentiam reservamus. totum corpus, quod terra est, dedit Deus filiis hominum, ut quantum ex hoc pertinet, toti ex alterius arbitrio pendeamus.

Che se di ciò fosse stato pago, non avrebbe calcata la via dell'esilio,

non sarebbe ignoto, come è adesso, il suo sepolcro, ma sorgerebbe in celebre luogo, nella città natale.

Non è però questo gran danno.

Et ut ad id quod tangebas paulisper accedam, non fabricemus nobis terrestrem sepulturam corporis, sed celestem patriam in excelsis. nam si, ut veraciter atque pie dictum est, opera nostra sequuntur nos (2), conemur, non confidentes in homine, quod maledictionis est (3), sic operari cum vivimus, quod morientes eternam patriam habeamus et hodiernum, non crastinum, cogitemus. omnia siquidem transitoria crastina sunt, eterna vero semper hodierna dici debent, quibus equidem non fluit tempus, sed in illa eternitatis immutabilitate posite nichil expectant in se crastinum, cum assecute fuerint eternum. hec hactenus.

poichè a procacciarci un'eterna dimora e non un terrestre sepolcro dobbiamo mirare.

3. R^1 timidos *V* ad ambitionem status tumidos animos 5. *M* agilibus *V* laboraret *ed omette* nunc 7. *V omette* novo 9. autem] *M* vero L^1 pro hoc L^3 *M* *V* romana 10. L^1 R^1 *omettono* post 12. R^1 e^{s}xpectemus 14. L^3 *M omettono* in *V* facta *e in margine:* alias fata 15. *V* sine *e in margine:* alias sive 21. L^1 *dopo* non *dà* pro 24. R^1 *V* quidem L^1 L^3 R^1 *invece di* semper *recano* quidem

(1) Toccando nel *Rag.* par. III, p. 58, dell'arma di casa sua scolpita nella facciata di S. Croce, Lapo scriveva: « nel qual luogo, se Iddio il concede, « intendo di fare una cappella, e ivi « la mia sepoltura ». E la eresse difatti, ma non certo del 1345, come affermerebbe l'iscrizione che in essa si legge, quale è riferita dal Mehus (op. cit. p. LVII).

(2) Iohann. *Apoc.* XIV, 13.

(3) Cf. Ieron. XVII, 5.

Affida agli ambasciatori fiorentini l'epitafio che ha composto per Lapo,

Et cum istuc oratores nostri communis veniant, nichil ulterius addam, nisi epitaphium illius clarissimi viri, quod, te iubente, dictavi. quod si denario comprehensum est numero, qui quidem maxime et inter compositos numeros prime perfectionis est, cum perfectissimi viri perstringat laudes, aptissime factum est. tibi autem quas commendationes dixerim profecto non habeo, qui solus hoc nostro tempore, quo, sicut previdit Apostolus, homines amantes sui sunt (1), cunctos exemplariter monuisti non debere dilectiones finiri cum vita, qui tam ardenter diligas et memoriam et cineres defunctorum. vale felix et me domino nostro suppliciter recommenda. Florentie, die vigesimoquarto novembris.

e loda in Ubaldino a pietà verso il defunto maestro.

Epitafio di Lapo.

Castilionchiades hoc sera et postuma Lapi
Progenies, Lapus, marmore subtegitur (2):
Optimus eloquio, sacri Helyconis alumnus,
Et calamo scribens vix Cicerone minor.
Canonici iuris doctor sagaxque patronus,
Maximus et cathedra maximus atque foro.
Quem studio partis guelphe Florentia pulsum
Vidit et ingemuit, nunc pia Roma tenet.
Doctori propria celebri pietate notandus,
Hunc Ubaldinus constituit tumulum (3).

1. L^1 oratoris *corretto in* oratores R^1 comuniis *V omette* communis *e scrive* venient 2. R^1 illis carissimi 5. R^1 perfectissimum *ed omette* est 7. *V* providit 9. R^1 *V* dilectionem *M* delectiones 11. *M* vigesimaquarta *V omette la data ed all'epitafio prepone questa rubrica:* Epitaphium sepulture domini Lapi sepulti in urbe 12. L^1 R^1 *omettono l'epitafio.* *V* Castilionciades 13. *V* progenie 14. *V* elichonio 15. *V* minus *corretto d'altra mano in* minor 20. L^3 *V M* proprie

(1) S. Paul. II *Ad Tim.* III, 2.

(2) Di qui il Mehus (op. cit. p. xxxiv sg.) trasse argomento a congetturare che Lapo sia venuto alla luce, allorchè Lapo d'Albertuccio suo padre era già morto.

(3) Quest'epitafio prima che dal Mehus fu pubblicato dal Lambecius, *Comment. de bibl. Caes. Vindobon.* lib. II, cap. viii, p. 940.

XXIII.

A Pellegrino Zambeccari (1).

[Mgl. c. 104 A; N^1, c. 111 A; R^2, c. 120 A; cod. della bibl. Imp. di Vienna 3121, c. 72 A.]

Insignis eloquentie viro Peregrino de Zambechariis cancellario communis Bononie fratri meo dulcissimo et optimo.

Firenze, 2 agosto 1390.

Lesse avidamente le sue lettere,

Amicabiles et vere caritatis affectibus exardescentes litteras tuas, vir insignis, frater et amice karissime, dum excelsos dominos meos ad natalicia sancti Felicis martyris, ut est ingens huius civitatis religio (2), veneranda prosequerer, media in via, primo

5. *Così Mgl. e V in calce all'epistola, ma in fronte Magl.* Lictera responsiva ser Colucii *V anepigrafo.* N^1 Eloquenti viro Peregrino Zanbechario cancellario Bononiensi R^2 Peregrino Zambecchario cancellario Bononiensi 7. R^2 mirabiles *e così* N^1 *dove però si leggeva prima* amicabiles

(1) « Infino del mese di luglio co« minciò in Firenze nell'anno 1390 « infermità di pondi e i medici diceano « ch'era ramo di pestilenza... Era « questo male a colui che l'avea con « gran doglie di corpo, donde seguiva « grandi e dolorosi rammarichi e molti « uomini e donne e fanciulli uccise e « durò infino passato mezzo settem« bre ». Così Pier Minerbetti, *Cron.* in op. cit. c. 231, con parole forse misurate troppo per esprimere la ferocia del morbo, che, invasi la città ed il contado, mieteva tante vittime da indurre il 9 settembre la Signoria a chiedere al pontefice certe indulgenze pei moribondi, « cum... manus Do« mini tangat nos et horrenda pestis « urbem nostram et omnes pene ter« ritorii nostri fines invaserit et depa« scat »; Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* 21 bis, c. 92 B, « Pape ». Udita notizia di ciò lo Zambeccari, che l'anno prima, mentre la peste tormentava Bologna, erasi rifugiato a Faenza, scrisse al S. un affettuoso viglietto, già edito dal Rigacci, par. I, ep. LXVI, p. 155, e da noi riprodotto in App. n. VIII, per pregarlo ad affidare a lui, poichè egli persisteva nel proposito di restare in Firenze, i più teneri fra i suoi figliuoli. A questa preghiera risponde il S. coll'epistola presente.

(2) Niun documento a noi noto attesta che il dì di san Felice, 29 luglio, fosse così solennemente festeggiato dai Fiorentini, come il S. asserisce; Sandro Bencini, che sui primi del sec. XV metteva in rima « le Feste « comandate » (cod. Marucell. C. 242, c. 122 B), neppur lo ricorda. Vero è che il giorno avanti ricorreva la « festa « fronzuta » di s. Vittorio, celebrata con pompa in memoria della vittoria ri-

che di tre cose trattavano: della poca cura con cui egli aveva custodito i suoi beni; del desiderio d'aver presso di sè tre figli di Coluccio; del proposito di quest'ultimo di non fuggir Firenze infestata dalla pestilenza.

letus, quia tue fuerant, accepi; deinde sic pergens avidissima lectione percurri. in quibus quidem tria precipue, nunc discutienda, suscepi. primum est, quod te non bonum custodem lubricarum divitiarum fuisse testaris; secundum, quod tres ex filiis meis, vitande pestis gratia, Bononiam ad te mittam et affectuose postulas et amplissima liberalitate deposcis, de quibus paucula respondebo; tertium, in quo paulisper immorabor, est, ut tuis utar verbis, te mestum audisse Florentie multos ex peste cadere meque vario et non forte rationabili innixum esse proposito ad evitandam pestem aeris mutationem non conferre; monens quod si illud pro me mutaturus non sum, pro salute tamen liberorum meorum mobilis fiam.

Se ha dato fondo al suo patrimonio in lodevole guisa, non deve dolersene; anzi andarne lieto e superbo.

Et ut per ordinem ista pertractem, si divitiarum malus custos fueris illas in usus honestos effundendo, non te peniteat, non velis aliter te gessisse. non enim quantum, sed qualiter expensum sit in sapientis vel optimi viri rationibus inserendum est; turpe dispendium est male denarium expendisse; bene vero totam consumpsisse substantiam nunquam esse poterit non honestum. melius est totum quod et parentes hereditarium dimiserunt et coniunctorum vel amicorum liberalitas attulit aut dispositione legum accessit seu fortuna dedit vel comparavit industria, honesta ratione consumere quam thesauros inextimabiles congregare. parum interest fimum accumules an thesaurum, si finis utriusque fuerit solummodo conservare. habeas itaque tecum rationem; et si divitias in res honestas vel expendisti collectas vel colligendas neglexisti, gaude et letare et hinc habitum liberalitatis et virtutis acquisivisse maximi precii facias. sin autem, quod de tali viro credendum non est, vel iuventutis fervor vel alia humane fragilitatis inscitia te sinistrorsum egerit, dole tecum: non hoc videlicet effudisse pecunias, sed male potius vel turpiter egessisse. te tamen ita

1. pergens] R^2 legens 3. *V omette* est 8. R^2 *omette* mestum *Mgl.* *V* audivisse 9. *Mgl.* R^2 *V* innexum 10. R^2 illum *corretto in* illud 11. *V* sim *Mgl.* liberoru *corretto in* liberorum 15. *Mgl. omette* in *e* viri 22. *V* cumules - sit 25. *Mgl.* R^2 *V omettono* et *dopo* gaude *V* adquisisse 26. *V omette* precii *Mgl.* cred. de tali viro

portata nel 1364 a Cascina sui Pisani (cf. lib. I, ep. VI, I, 16). Egli è probabile che i festeggiamenti si prolungassero e che san Felice venisse così a condividere con san Vittorio onori che a lui non spettavano.

coneris erigere, ita mentem a sensibus elevare, quod turpitudinem excutias, pecuniam vero parvipendere non dediscas. magni quidem et preclari animi est non desiderare divitias, sed maximi contempsisse. quamobrem gaudeo quod tibi videam illam animi magnitudinem non deesse circa divitiarum usum, que debet et potest a sapientibus expeti vel in amicis et benivolis exoptari. ecce enim tres filios meos postulas, uxoris tue cura et diligentia (1), annis, non mensibus, non extorte, sed gratissime, non turbata, sed leta fronte, sicut scribis, sed longe magis sicut teneo, nutriendos. pro quo quidem habeo tibi gratias, et hec tante humanitatis et dilectionis oblatio michi non recepti solum, sed maximi muneris perpetuum instar erit; et tanto magis quanto clarius mecum ipse cognosco non ex aliqua beneficiorum vicissitudine prodere, sed solum ex liberalitate propria manavisse. moneo tamen quod, ubi ratio gratitudinis et debiti non astringit, in beneficiis collocandis non dilectionis magnitudini, sed potius indigentie consulas. non enim solum

Inique comparatum est, hi qui minus habent
Ut semper aliquid addant divitioribus;

ut inquit Comicus (2), sed etiam divites divitibus elargiri non liberalitatis officium, sed utilitatis potius commertium est. quod pleno superinfunditur, effluit; quod autem transfertur in vacuum, diutius manet. est michi per Dei gratiam ingens et onerosa familia, est et unde domi possim et foris, donec presens fortuna manserit, educare. ego, sicut in civilibus stipulationibus conceptum est, quicquid obtulisti habeo acceptumque tuli; ego tibi perpetuo

È degno d'un animo generoso il disprezzar la ricchezza.

Pellegrino ne dà segno coll'offerta sua,

che egli apprezza quanto merita;

ma i beneficî non sono ben collocati, se superflui;

e tale è appunto il suo caso.

Ei gradisce dunque, ma non accoglie l'invito.

2. R^2 parumpendere 10. *Mgl. omette* quo 11. *Mgl.* dilectionum *V aggiunge* non *in marg. dopo* recepti 13. *V* hoc non 15. *Mgl.* N^1 R^2 *dopo* astringit *di nuovo* quod 18. R^1 hii 19. R^2 *V omettono* semper *e scrivono* add. aliq. 21. R^2 cōmer *(sic)* 22. N^1 superfunditur N^1 R^2 vacuo

(1) Era costei Orsina di Giovanni Codecà, che Pellegrino avea sposata nel 1384, il dì stesso in cui Matteo Grifoni menava in donna Elena di lei cugina: v. Matthei de Griffonibus *Mem. histor.* in Muratori, *Rer. It. Scr.* XVIII, 194. L'Orsina allietò il marito di parecchi figliuoli e morì nel 1405.

(2) Terent. *Phormio*, I, 1, 41-42.

remanebo ad vicissitudinis officium obligatus; tu acceptilatione, si per epistolam potest legitime interponi, liberatus esto (1). hec hactenus.

Torna poi a disputare della utilità di fuggir i luoghi appestati.

Nunc ad illud ultimum veniam, in quo te virum cordatissimum et ferme totum mortalium genus, quod contra me sentire videtur, admiror. ais enim me non rationabiliter opinari, quod ad evadendum pestem aeris mutatio non sit bona. hoc ego si negavero sique contendere voluerim has egritudines, quas pestilentes dicunt, non extrinseco aeris vitio inferri vel conversatione per contagium serpere, sed potius ab intrinseco principio vel celestis influentie violentia proficisci, quis rationabiliter poterit contrarium demonstrare? nam, cum nulla sit visibilis causa putredinum vel aliorum accidentium, cur aerem dicere valeamus infectum, celum, solem et innocua sidera criminari? quod si verum est, cum quodlibet elementorum infinite quodammodo fortius sit superne impressioni resistere quam corpora nostra mortalia, cur aeri dementes ascribimus et non ad certam positionem siderum, etsi non sensibilius, longe tamen rationabilius, revocamus, ut iam non oporteat aerem fugere, sed celi siderumque potius malignitatem et iniuriam devitare? et si iuxta mathematicorum vanitatem cuilibet connascitur fatum suum, quid prodest hac vel illac discurrere, cum semel impressum non possimus quin semper inhereat removere? sed hec dimittamus. nunquam enim pertinacius ista contendi. nec dixi aerem pestilentem effugere bonum omnino non esse; sed ita tamen fatear bonum, quod hoc effugium certissime teneam ad evitandam mortem penitus non conferre. in qua re tuam et aliorum cum prudentiam, tum fidem, tum christiane religionis aucto-

Che l'aere corrotto cagioni il morbo non è dimostrato;

poichè le infezioni non hanno cause visibili,

e si possono ascrivere agli astri, come all'aere.

Ma egli non nega che la fuga possa giovare. La stima inutile,

1. *V omette* tu 2. *Mgl.* R^2 *V* leg. pot. 6. ais] *V* vis 6-7. R^2 *V* evadendam 7. R^2 hec *e* negabo *corretto in* negavero 12. *V* visib. sit 13. R^2 *V* solent 17. *V* sensibus 20. *V* cum nasc.*; ma in margine* connasc. 22. N^1 possumus 24. *V omette* esse 26. N^1 evitandum 27. cum] R^2 *V* tum *Mgl.* comprudentiam

(1) L'« acceptilatio » è uno de' modi, con cui, secondo il diritto romano, vengono sciolte le obbligazioni; ma solamente quelle verbali però; ecco la ragione, per la quale il S. soggiunge un « se ». Cf. *Instit.* lib. III, tit. xxx, « Quibus modis tollitur obli« gatio ».

ritatem doctrinamque requiro. audite parumper ex divinarum Scripturarum oraculis deprompta m, ni fallor, non meam, sed sanctissimorum doctorum veram et claram sine dubitatione sententiam: cuncta Deus secutura presciens ante secula decrevit qualiter per secula disponantur. Gregorii verbum est hoc ex Moralium librorum duodecimo. glosa, si potes; dic, ut tuo blandiaris errori, hoc ad hominis mortalis vitam nullatenus pertinere. sed audi quid subdat: statutum quippe iam homini est vel quantum hunc mundi prosperitas sequatur vel quantum adversitas feriat. et apertius paulo post subinfert: statutum quoque est quantum in ipsa vita mortali temporaliter vivat (1). quod si, ut catholice et verissime tenendum est, fixe et immutabiliter statuit ab eterno Deus, quando quelibet anima de sue carnis corruptibilis sarcina liberari debeat, nec ipsam in hac corporis et anime coniunctione, quam vitam dicimus, ultra prefixum terminum omnino tenere possimus; nec, dato quod prius possimus excutere, continget unquam vitam ante finem dati temporis terminare, quid prodest fuga quam dicitis, cum, quoquo te verteris, non possis illum divine dispositionis et prescientie Dei terminum commutare? sed insurgent hi pavidi discursores, qui sibi non in Deo, sicut decet, sed in suis vanis erroribus salutem ponunt, et hec mecum confestim reducentes ad calculum dicent me contra sensum et experientiam disputare. nonne videmus, inquiunt illi, quod ex eis qui in loco pestis remanent longe plures sine comparatione cadunt quam ex illis qui ad salubrem aerem confugerunt? ego autem audacter affirmem, quod si cuncti qui remanserunt aufugissent, tot prorsus ex ipsorum numero et solos illos qui in peste decesserunt fuisse penitus morituros et illos ipsos, qui fugientes se gloriantur

poichè, come testificano le sante Scritture,

Dio ha stabilito ab eterno il termine della vita di ciascun uomo.

Si obbietterà forse dai sostenitori dell' opposta sentenza

che più muoiono de' rimasti che de' fuggitivi;

ma si risponde che soli perdon la vita quelli che dovevano lasciarla.

1. ex] *V* et 6. *V* libro N^1 *reca* glosa si potes *dopo* pertinere 8. N^1 quod subdit 10. est] *V* esse 13. *Mgl.* N^1 corrupt. carn. 14. *N* deb. lib. R^2 coniunctionem 16. *Mgl.* N^1 *V* possumus N^1 unq. cont. 17. N^1 *dopo* terminare *dava* sed insurgent - discursores, *che fu cassato.* 18. *Mgl.* N^1 R^2 fugam *V* dicis - quo *Mgl.* ullum 23. nonne] N^1 R^2 nunc 25. N^1 *omette* ad 26. *Mgl.* R^2 *V* remanserant 27. *Mgl. dopo* peste *interpola* remanserunt 28. *Dopo* qui *Mgl. scrive* fuerunt *ed omette poi* fugientes - quia

(1) S. Greg. *Moral.* lib. XII in Iob cap. xiv, cap. ii, 393 in *Opera*, I, 986.

et gaudent evasisse, eodem modo vivere, si mansissent. pauciores ex illis pereunt, quia plurium dies adhuc ad id temporis non venerunt.

La fuga dunque è senza vantaggio.

Prodest igitur hoc tuum laudatum effugium, non ut mors evitetur, si immineat, sed si tunc temporis futura non est; non ut vivant qui fugiunt, quorum adhuc hora non venerit, sed ut aliter vivant. quanti autem hoc bonum sit, illi viderint qui fugam istam tam avide sequuntur et laudant. michi autem adeo parvi precii semper fuit, quod cum iam quinque pestes generales evaserim et unam particularem [1], nunquam tamen fugiendum duxerim, nunquam locum pestis adire recusaverim vel amicos ex morbis etiam pestiferis laborantes destiterim visitare; semper hac fide plenus hacque sententia confisus, quod constituerit michi terminum Deus, qui preteriri non poterit [2], et quod me nec prius nec aliter evocabit, quam ab ipso fuerit ante secula destinatum. o quanto melius esset cogitare quod ignis, grando, fames et mors, hec omnia ad vindictam super iniquos creata sunt et recordari quod iustitia liberabit a morte [3], converti ad Dominum et flere super peccatis suis! nam et morti, non quam ab eterno providerat Deus, sed quam Ezechias rex merebatur, sicut vult Gregorius [4], additi sunt quindecim anni. audivit enim Deus orationem eius et vidit lacrimas suas et sanavit eum [5]. vel, ut Aurelii sententiam referam,

Egli vide già cinque pestilenze generali ed una particolare; nè cercò mai di evitarle.

Meglio sarebbe riconoscer nelle pestilenze la vendetta divina e cercar di placarla;

Così fece Ezechia, come attestano s. Gregorio e s. Agostino.

1. R^2 *V dopo* pauciores *aggiungono* igitur 2. *V* qui 4. N^1 R^2 *omettono* hoc *Mgl. V omettono* tuum 5. si] N^1 R^2 sed 6. *Mgl. omette* ut *dopo* sed 8-9. N^1 parvi prec. ad. 10. N^1 dux. fug. *V* fugiendam 11-12. N^1 et. ex morb. 13. N^1 deus term. 17. quod] *V* quia 19. R^2 *V* previderat 21. N^1 *omette* anni

(1) Pubblicando l'epistola dello Zambeccari, a cui la presente risponde, il Rigacci l'assegna al 1383; errore ch'egli avrebbe evitato se questo passo gli fosse venuto sotto gli occhi. Se infatti la prima apparizione della peste nera in Italia data dall'anno 1348, l'invasione del 1383 non può essere che la quarta, essendo essa stata preceduta da altre due « generali », quelle degli anni 1360-63 e 1373-74. Cf. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia,* I, 188 sgg., 218, 226, 233, 240. L'epidemia particolare, cui il S. allude, è fuor di dubbio quella che imperversò a Viterbo nell'anno 1369, già da lui ricordata nell'ep. xviii del lib. V (p. 91 di questo volume).

(2) Iob, XIV, 5.

(3) Cf. *Prov.* X, 2.

(4) S. Greg. loc. cit. e cf. *Reg.* IV, xx, 1.

(5) Cf. *Reg.* IV, xx, 5.

secundum quasdam futurorum causas moriturus erat Ezechias, cui Deus addidit quindecim annos ad vitam; id utique faciens quod ante constitutionem mundi se facturum esse presciebat et in sua voluntate reservabat. non ergo id fecit quod futurum non erat; hoc enim magis erat futurum quod se facturum esse presciebat. nec tamen illi anni additi recte dicerentur, nisi ad aliquid adderentur quod se aliter in aliis causis habuerat. secundum aliquas igitur causas inferiores iam vitam finierat; secundum illas autem, que sunt in voluntate et prescientia Dei, qui ex eternitate noverat quid illo tempore facturus erat, et hoc vere futurum erat, quia tunc erat finiturus vitam quando finivit vitam. quia etsi oranti concessum est, etiam sic eum oraturum, ut tali orationi concedi oporteret, ille utique presciebat, cuius prescientia falli non poterat; et ideo quod presciebat necessario futurum erat.

Il suo proposito è dunque fondato su solidi appoggi.

Hec Augustini verba ex sexto super Genesim ad litteram, capitulo tertio, transtuli [1]; ut putes meum hoc, quod non rationabile propositum dicis, et veritati et testibus opulentissimis subnixum esse. tu autem vale felix et mei memor. ego tui et vivus et hac resoluta copulatione mortalis et immortalis substantie, qua homo sum, michi crede, meminero. Florentie, quarto nonas sextilis.

Tuus Collutius Pieri cancellarius florentinus.

4. *N*[1] *R*[2] facturum 5. *V* er. mag. 7. causis] *V* annis - ig. al. 9. *V omette* noverat *R*[2] non erat 11. *N*[1] vit. finit. 12. eum] *N*[1] cum *V omette.* 13. *Mgl.* *N*[1] illi 21. *Mgl.* sextitilis *(sic)* 22. *Mgl.* *N*[1] *R*[2] *omettono la sottoscrizione.*

(1) S. Aug. *De Genesi ad litter.* VI, cap. xvii, 28 in *Opera,* III, 351. Nel cod. di cui si serviva il S. la suddivisione de' capitoli era diversa da quella delle stampe.

XXIIII.

Al medesimo (1).

[Mgl. c. 107 A; N^1, c. 113 A; R^1, c. 16 B; R^2, c. 122 B.]

Eidem Peregrino.

Firenze, 6 settembre 1390.

Ebbe la sua risposta, rivolta a riconfermar la sentenza che convenga fuggire i luoghi infetti.

Cercherà quindi di combattere gli argomenti in essa di nuovo arrecati.

Ma prima giustificherà il rifiuto con cui accolse l'invito dell'amico.

Lepidissimas mellifluoque sermone redundantes epistolas tuas accepi, per quas adhuc in proposito perseverans, vir insignis, frater et amice karissime, quod fugiendum sit ex aere quem corruptio invaserit, quo nos conservemus in vita, pertinaciter asseris et, vocatis in medium rationibus, profiteris. de quo quidem parumper loquar, ut hunc errorem, si tamen fas est credere te in splendore tam perspicue ac solide veritatis errare, tibi, si possum, excutiam, teque in veri luminis claritatem mea oratione perducam. nam de ceteris, in quibus tibi mecum nulla contentio est, superfluum esset, imo ridiculum, disputare, si tamen ad unum quod minus quam benigniter obicis, ante quam ad ista veniam, replicarim. inquis etenim, ut tua verba repetam: habes michi grates ex eo quod non suscepisti nec sumere vis, ne, cum casus exegerit, in tuam paternam edem cum fide subintrem: alia ratio subesse non potest. hec verba tua sunt. que quam inepte posita fuerint, mecum paulisper adverte. dicis equidem quod gratias egerim ex eo quod non susceperim. ego autem non de susceptis, sed de oblatis retuli gratiam, sicut tue dilectioni tueque humanitati debite gratitudinis officio debebatur. sed unde subiunxeris quod illa nolim accipere ut, cum casus persuaserit, in meum domici-

4. *Così* R^2; N^1 R^1 Eidem, *ma in quest'ultimo precede alla presente un'epistola al Capelli; Mgl.* Triplicatio ser Colucii ad ser Peregrinum super eadem materia 22. N^1 grat. ret.

(1) All'epistola testè letta lo Zambeccari rispose il 13 agosto con un'altra non breve, nella quale si sforzava di combattere i ragionamenti del S. Noi ne abbiamo rinvenuta una copia nel ms. già ricordato della biblioteca del seminario di Foligno, c. 1 A, e la pubblichiamo integralmente nell' App. n. VIIII. Questa indusse il S. nella necessità di difender con nuovi argomenti la sua tesi; al quale scopo è dedicata l' epistola presente.

lium non declines, ego non video. an amicicie, que virtutum tum opinione tum admiratione contrahitur, modus est, quod qui donum recipere noluerit, amico nichil impendere teneatur vel quod ille nichil petat nichilque recipiat ab amico, cuius fuerit oblatio recusata? o perfecta ratio, non recipis ut non reddas! quid istuc, etiam inter avarissimos, periculi foret in presenti recipere quod, si requiraris, restituas in futurum? facilius autem te forsan arguerim id te obtulisse quod receptum iri non crederes, quam tu me recusasse quo tibi precludatur aditus postulandi. an ea que amicus dat vel offert amico eo sunt quod ad similia recipiens obligetur? absit quod hoc credas: absit inter nos, si te profitearis amicum, hec, licet inciderint, ad obligationis vinculum allegari. una est obligatio et obligationis causa: solus scilicet dilectionis affectus. hic, si verus est, qualem erga te concepi qualemque spero te comitate tue benignitatis erga me, licet id non merear, concepisse, sic ambos composuit, sic nostra comunicavit, quod tu sis ego necnon et ego sim tu; et que tua fuerant, non tua, sicut erant, esse desierint, sed ex mea persona iam etiam inceperint esse tua; ut ego in his que mea fuerant, hoc plus iuris acquisiverim, quod etiam ideo mea sunt, quoniam inceperint esse tua. non offeras igitur que mea sunt, et si illis non utor, noli conqueri; sed, ut mea, si placet, taliter conservato, quod, cum elegerim cumque necessitas aderit, te non arguam minus diligentie quam oporteat habuisse. quod tunc solum futurum est, cum illa non collocaveris sicut decet. ego tua hec, que in manibus meis sunt, conabor taliter conservare, quod nec iure poteris mordere collectas nec honeste reprehendere dispensatas. et desinas de amico tuo, ne dicam tam turpiter, tam inhumane sentire: ut amodo me quesisse vel quesiturum in posterum occasionem aut causam, qua tuis, que apud me fuerint, non utaris, nec cogites nec scribas. hec satis.

L'amicizia non si fonda infatti nello scambio di doni;

per essa, quand'è vera, tutto ciò che uno possiede è pur dell'amico;

non gli offra dunque ciò ch'è già suo,

e non faccia sinistri giudizi.

2. N^1 R^1 cum opin. R^1 *invece di* qui *dà* ni 3. R^2 debeatur, *ma in margine* teneatur 13. R^2 obligari 17. R^1 communicant 19-21. *Mgl. omette* ut - tua 20. R^2 acquisierim 21. R^1 *ripete qui dopo* sunt *per error del copista, che accortosene, avvertì i lettori con un* vacat, *le parole* ut ego - fuerant 25. *Mgl.* ut 27. R^1 reprehende 29. N^1 in post. quesit. 30. R^1 tuas R^2 tua

Ritorna ora alla controversia insorta fra loro;

Nunc autem ad id quod in controversia nostra versatur accedam. in qua materia primum ad illa que nobis obicis queve in argumentum assumis, quantum visum fuerit esse necessarium respondebo. ais enim quod ex gratia tres ex meis liberis tibi tradam, ut in experimentum veniam, si submoti ab aere infecto melius quam degentes in sospitate solida servarentur; nam tunc quod sermonibus colluctamur, experientia veram sententiam protulisset. quibus verbis tuis pauca subiciam. offers etenim experientiam que fieri non potest. nam quomodo scire possumus quod illi qui fugiunt, si remanerent, ut arguis, morituri fuissent, cum simul nullo modo recedere valeant et remanere? quod si fortunam, ut ita loquar, aliorum adducas, cum cuilibet sit sua periodus suaque natura, non potest hec experientia iudicare; que, ut vere experientia sit, aut in eodem sumenda est aut in similibus taliter ostendenda, quod infallibile sit aliter evenire. unde, si cuncti qui remanent morerentur nullusque de fugientibus deperiret, tunc posset experientia quam exigis allegari. sed, quia nec omnes ex his decedunt nec ex illis cuncti salvantur, aliunde velim experientiam sumas, ut possis hanc tuam sive opinionem sive sententiam confirmare. coniectura quidem non est experientia; quanquam, ne me credas omnino quos allegas medicos non legisse, summus medicorum, de quo Macrobius testatus est, quod tam fallere quam falli nescierit [1], non dubitaverit scribere: vita brevis, ars vero longa, tempus acutum, experimentum fallax [2]; ut etiam experientie, si qua tanti viri tibi videtur auctoritas, non adeo pertinaciter innitaris. hoc tamen, ut alias scripsi, tibi et omnibus declaratum velim me nunquam contendisse quod aerem infectum fugere non sit bonum; sed id solum constanter asserere, quod cum stet sua cuique dies [3], hoc ad evitandam mortem, quam cuilibet ab eterno Deus certo instanti

e prima dimostra che non si può fare intorno all'utilità della fuga dai luoghi infetti sicura esperienza.

Del resto ei non nega che utilità ci sia,

ma sostiene che la fuga non vale ad evitare la morte.

1. *Mgl. omette* autem 4. R^2 *omette* liberis 5. N^1 ab aere inf. subm. 6. R^1 sosipitate 7. N^1 sent. veram 8. N^1 offer R^2 enim 10. R^1 *omette* quod 11. *Mgl.* valeat 12. R^1 R^2 quilibet 13. *Mgl.* pariodus 20. R^1 R^2 est non 23. *Mgl.* N^1 R^1 nesciverit 26. *Mgl.* et *per* ut 27. N^1 tibi scripsi

(1) Macrob. *Comm. in Somn. Scip.* I, vi, 64.

(2) Hippocrates, *Aphorismi,* 1.

(3) Cf. Verg. *Aen.* X, 467.

temporis infallibiliter ordinavit, cuiusque voluntas, ut inquit Aurelius, rerum est necessitas (1), non prodesse. ex quo videre potes quam verum sit quod immediate subiungis: possumus enim, inquis, mala custodia et adverso regimine diem nobis prefixum breviare, si liberi arbitrii, ut tenendum est, nobis a primordio est evi concessa potestas. hec verba tua fuisse certus sum sine dubio recognoscis. quam autem vera sint, vide; et quantum ad hanc materiam valeat hoc vestrum liberum arbitrium, si placet, advertere. principio quidem dic, obsecro, diem a creatore nostro prefixum quibus potest creatura viribus breviare? an aliquid ita variare potest malicia vel fragilitas creature mortalis, quod illum eternum divini numinis lateat vel frustret intuitum? non credam adeo te huius opinionis errore vel ebrium vel deceptum, quod hoc audeas affirmare. sed dices: quid igitur? non possum michi, sicut Cato sicutque Lucretia, manum inicere et future mortis tempora prevenire? potes, inquam, naturalis spacii terminum violenta morte refugere et ad diem, in quam te natura ducere poterat, non venire. sed eterne et infallibilis providentie diem nec prevenire vales nec etiam pertransire. iam video te, ni fallor, de sententia eiectum; iam video te, velut attonitum, quantum erraveris intueri; nam, stante positione tua, certum erit creaturam posse previdentiam sui creatoris fallere; quod quam absurdum sit, tu ipse considera. restat ut de vestri liberi arbitrii potentia disseram. prepara te, si placet, lumini veritatis, et mentem fac parumper a sensibus eleves, et que dicturus sum, non cursim, sed mature considerationis indagine ponderato. liberum arbitrium credo intelligàs id quod diffiniunt voluntatis nostre liberam facultatem. in quo fare, precor, est ista libertas arbitrii? certe in solo motu libere voluntatis. possumus etenim aliquid

L'uomo non può infatti a sua posta mutari termini prestabiliti al proprio vivere.

Nè ciò contraddice alla credenza nel libero arbitrio,

cioè nella libera facoltà della volontà umana.

3. *Mgl.* sit verum 4-5. N^1 brev. pref. 6. evi] R^1 cui *Mgl.* fore 7. *Mgl.* recognosces 8. *Mgl.* R^2 adverte 9. R^1 *dopo* diem *aggiunge* et 11. R^1 *dopo* quod *aggiunge* per 12. *Mgl.* R^1 vel lateat 16. *Mgl.* tempore 17. N^1 qua 19-20. R^1 *omette* iam - eiectum 20. N^1 deiectum 22. N^1 R^1 creatorem N^1 R^1 R^2 *scrivon* prudentiam *ed omettono* fallere 23. N^1 R^1 *per* absurdum sit *non dànno che* dum *(sic)* sit 24. N^1 *omette* potentia 29. R^1 posuimus

(1) S. Aug. *De Genes. ad litter.* VI, xv in *Opera*, III, 350.

Poichè questa facoltà s'esplica nell'atto volitivo;

velle vel nolle; potest et ipsa voluntas ad actum volendi vel nolendi se libere terminare: facere autem quod volueris vel fugere quod non velis, alterius potentie est. non enim in tue voluntatis arbitrio est quod ambules, quod persuadeas, quod loquaris: est eius potentia quod ista velit, non quod ista perficiat. nam, licet velis et ardentissime velis, verbi gratia, persuadere, non sufficit nisi loquaris, nisi necessarias ad hunc finem invenias, ordines

mentre l'effettuazion dell'atto dipende da altra superiore potenza;

et pronunties rationes. que quidem alterius esse potentie nullus potest, nisi desipiat, denegare. nam et ut ambules, spacium oportet habeas et pedes non taliter impeditos vel debiles, quod in actum ambulandi non possis exire. potes igitur, ut ad propositum redeam, velle mori; sed quod moriaris ab alia necesse fit pendeat potestate. elicit itaque libere voluntas actum suum, qui est velle vel nolle. imperat et illos, quorum ipsa voluntas principium est quique per potentias voluntati subditas explicantur; elicere perfecte totaliter et per se potest, potest etiam imperare; sed quod imperata fiant, licet absque voluntate movente fieri non possint, alterius est potentie, non libere voluntatis. unus solus, Dei scilicet et hominum mediator, Christus Iesus dicere potuit: potestatem habeo ponendi animam meam et potesta-

non è tolta quindi dall'immutabile disposizion divina la libertà dell'arbitrio, che consiste nel volere o disvolere ciò che deve essere.

tem habeo iterum sumendi eam (1); ut, stante necessitate rerum, quas immutabilis Dei voluntas ante secula decrevit esse futuras, non tollatur omnino libertas arbitrii; cuius est sola potentia velle vel nolle quicquid contingentia rerum exhibet vel necessitas eterna producit. nullus enim rerum exitus, licet omnium mortalium voluntati contrarius sit, impedit hanc, de qua fundamentum facis, arbitrii libertatem. sed inquis: que dementia est fulgura non vitare? ego autem, ut de me loquar, vix formidare soleo has celi minas et mirandam hiulci fulminis potestatem. sed posito quod formidem, doce me qua possim illud ratione vitare. debeo ne stare vel fugere? quod si fugiendum censes, dic in quam

2. *Mgl.* effugere 9. N^1 decipiat *Mgl. omette* et 13. *Mgl.* N^1 sit 14. *Dopo* illos *Mgl.* quos *cancellato.* 23. R^1 *per* non *dà* ūo 24. *Mgl. per* exhibet *dava* exiget *poi cancellato.* 26. R^2 contrarium 27. N^1 *dava* voluntatem *corretto in* libertatem 30. N^1 possem 31. R^1 *omette* dic

(1) Iohann. X, 18.

partem. dexteram sinistramne declinem? an passum retraham? an procedam? an subterraneum fornicem adeam, sicut de Octavio legitur (1), et ipsum ad quinque pedum profunditatem immergi telluri faciam, quod referant aliqui, si Plinio credimus (2), hanc aeris violentiam non posse terram altius penetrare? o Peregrine mi, quot vidimus occurrere fulminibus, cum fugerunt; quot illis non affici si steterint, et e contra! que ergo dementia est fulgura non vitare? et ut subdis: ab ira Dei, quando nocentem populum pestifera cede persequitur, se haud festinis gressibus elongare? nulla prorsus; imo potius stultissimum est timere quod non possis effugere. sed video quod cum Deo ludas, qui putas eius iram evadere si recedas. an loco credis, non hominibus, Deum iratum? an credis ipsum illum solum intercipere, quem in illo pestis loco reppererit, et alibi non pertingere sue maiestatis suique numinis potestatem? o quanto prudentius et verius est dicere cum Psalmista: quo ibo a spiritu tuo et quo a facie tua fugiam? si ascendero in celum, tu illic es; si descendero ad infernum, ades. si sumpsero pennas meas diluculo et habitavero in extremis maris? etenim illuc manus tua deducet me et tenebit me dextera tua (3). quanto melius erit non hec solum dicere, sed sentire! sed addis: in igne stabo, ut non ardeam? non stabo profecto. cuncta quidem combustibilia corrumpit ignis: sed pestis omnes, ut cernimus, non extinguit; quanquam et Deus in camino ignis, succendiariis exustis, tres pueros sine lesione salvarit (4); ut videre possis has secundas causas penitus nichil posse, nisi quantum causa prima permiserit, sine cuius concursu suspenditur omnis actio quarumcunque causarum. sed ulterius adicis: in igne stabo ut non ardeam et in putredine ut totum corpus infectione non vastem? stare profecto videmus multos in aere, quem infectum

Inutile dunque il temer quanto non è possibile evitare;

poichè Dio è dovunque,

ed ogni seconda causa dipende da lui, causa prima.

1. *Mgl.* dextram R^{I} sinistrē 6. R^{I} *dopo* fugerunt *per* quot *dà* quod 7. N^{I} steterit 10. N^{I} nullum 11. N^{I} R^{I} R^{2} laudas 13. R^{I} *omette* ipsum 16. R^{2} ibi 17. R^{I} in inf. 18. R^{I} diliculo N^{I} habitabo 22. N^{I} *fa preceder* cuncta *da* et 24. *Mgl.* N R^{I} salvaverit 25. nichil] R^{I} nisi 26. R^{I} cursu 28. R^{I} et non 29. N^{I} mult. vid.

(1) SUETON. Octav. Aug. XC.
(2) PLIN. *Nat. hist.* II, LVI.
(3) *Psalm.* CXXXVIII, 7-10.
(4) Cf. DANIEL, III, 19 sgg.

dicitis, incorruptos, incolumes, illesos. stetit et Iob in sterquilinio, percussus ulcere pessimo a planta pedis usque ad verticem eius, radens testa saniem; et tamen vixit et cum illa permittenti Deo placuit terminare, sanavit illum. sed inquies: est tentare Deum in luctibus, si in iocunditate possumus, commorari. imo iocunda mundi querere Deum est relinquere. huic autem tentationi, quam ponis, divinus tibi respondeat Concionator; audi quid similiter sentientibus suggerat Sapiens: melius est, inquit, ire ad domum luctus quam ad domum convivii. et subdit: in illa enim finis cunctorum admonetur hominum et vivens cogitat quid futurus sit (1). quid autem in domo convivii, quid in aliis nostrarum iocunditatum conventibus cogitetur, tibi rerum harum expertissimo iudicandum linquo.

Vien quindi a confutare altri argomenti messi innanzi dallo Zambeccari sull' autorità d'Avicenna e di Galeno,

Sed ad alia pergam, que refellendi studio subiunxisti. allegas enim doctissimum medicorum Avicennam, ubi videtur originem pestilentie vestigare et qualiter concipiantur febres, quas asserunt pestilentes (2). de quibus quidem tam sibi quam admirabili Galieno, ubi de differentiis febrium agit libro primo sub speciali capitulo: de febribus pestilentialibus (3), credendum de morbis et ipsorum tam origine quam radice necnon de remediis pro bona valitudine reducenda preparandis censeo. ita tamen et ipsis et aliis credendum putem, quod nichil plus vel aliter valere debeant medicine, quam ab eterno fuerit per rerum omnium opificem ordinatum, nec diem nostre mortis, quem ille previderit, esse possibile vel ante capere vel transire. verumtamen, cum satis probabilius sit ordine nature et operatione naturali longe citius mixta corpora quam simplicia debere corrumpi, sicut et in alia littera memini me scripsisse (4), nescio quid prosit iam infectos homines fugere, cum secum trahant

affermando che anche le medicine non giovano, se non in quanto sia lecito vivere a chi ne usa.

1. N^1 *omette* et 1-2. R^1 sterquilino 7. *Mgl.* concinator *corretto.* 8. R^1 scientibus 14. *Mgl.* subiunxi 16. R^1 assesserunt 25. esse] *Mgl.* fore 26. *Mgl.* ordinem

(1) *Eccle.* VII, 3.

(2) Avicennae *De febribus tractatus IV,* De febrib. pestilentialib. tract. IV, cap. 1-5 in *De febribus opus sane aureum* &c., Venetiis, MDLXXVI, cc. 93 A-94 A.

(3) Cl. Galeni *De differentiis febrium,* I, cap. VI in *Opus* cit. c. 8 B.

(4) Cf. l'ep. XXIII di questo libro, p. 224.

corruptionem et morbi causam. sed esto quod prosit; non putes tamen illis aliquid allaturum, qui egrotaturi vel morituri sunt, quominus in id incidant quod ante tempora Deus previdit, quos est impossibile previsionis eterne seriem vel effugere vel vitare. omnia quidem que futura sunt ideo sic futura sunt, quia Deus illa previdit. et licet in secundis causis ipsa per se considerata contingentia sint, coniuncta tamen providentie Dei, quod de necessitate futura sint, supposita Dei providentia, nullus potest qui recte quique catholice sentiat denegare (1). sed quia subinfers medicinam, divinis legibus approbatam, quod tamen nusquam memini me legisse, precipere quod locum pestis fugere debeamus; velim libenter audire quis talis fuge sit auctor. nam Avicenna vel Galienus hoc inter remedia morbi vel inter preservationis consilia, prelibatis maxime capitulis vel alibi, non scripserunt. nec credam aliquem autenticum medicorum hoc remedium vel suis prebuisse temporibus vel etiam posteris reliquisse; sive noluerint scribere quasi remedium quod non foret, sive pluris senserint esse momenti in aere, quo nutritus sis, ut vivas, quam in eodem aere nocumenti, qui infectionem conceperit, ut decedas; sive forsan optimi illi viri, qui salutem posteris polliciti sunt, noluerint illa scribere que viderent lucrum medicis non afferre. dicis autem ad predestinatum fatum me recurrere; quod tamen me fecisse non recolo. si tamen appellatione fati summi Dei dispositionem intelligas, licet cum Augustino corrigendum censeam esse vocabulum (2), teneo tamen, ingenua confessione, sententiam. quoniam hanc dispositionem cuncta regere cunctaque ab ipsius eternitatis infinitate nusquamque reperiendo principio, si catholice senserimus, ordinasse, sine dubitatione tenendum est. quod autem mirari videris et cornuto, sicut aiunt,

Che val dunque sfuggir gli appestati se a chi fugge incombe per divin giudizio la morte?

Nega poi che i medici consiglino la fuga come rimedio efficace contro la pestilenza;

nè se egli ha ricordato il fato ha voluto intender altro all'infuori della divina provvidenza,

2. *Mgl. dà la finale di* allaturum *in rasura.* N^1 ablaturum 4. N^1 possibile 7. R^1 *omette* sint *e* Dei 8. *N* de *per* dei R^1 R^2 N^1 providentis 14. N^1 *omette* non 18-19. R^1 *omette* quo - eodem 19. *Mgl. omette* eodem 20. R^2 decebas 21. R^1 noluerunt *Mgl.* viderunt 23. N^1 appellationem 24. cum] R^1 eum 27. R^2 nunquamque 28. R^1 censerimus

(1) Cf. le epist. XX e XXI del lib. V, pp. 107 e 115 sg. di questo volume.
(2) S. AUG. *De civit. Dei*, V, 1.

paralogismo te credis arguendo concludere, si ad illa que de libero arbitrio supra dixi recurras, facile poteris et perspicua ratione dissolvere. nam, ut paulo ante retuli, stant simul infallibilis rerum necessitas, secundum ordinem prime cause et contingentia futurorum, si causas istas immediatas et proximas volueris intueri. et posito quod cuncta de necessitate proveniant et licet Deus in nobis et nobiscum operetur non solum posse, sed velle, nostrasque sine dubio moveat voluntates; stat tamen libertas arbitrii, quo possumus quecunque, sive necessaria sive voluntaria sint, tam velle quam nolle. poterit itaque tuus ille tyrannus, si coniurationis in se conscium ceperit, interficere velle vel nolle; sicut et Herodes Christum interficere voluit, iubens occidi tantam multitudinem puerorum; licet interficere non potuerit, matre cum puero atque Ioseph in Egyptum, sicut legitur [1], fugiente. nam et etiam gentilium principes fassi sunt imperium fatali necessitate contingere nec ipsum posse morte preripi, cum que de necessitate futura sunt nostris nequeant viribus impediri. poterit itaque tyrannus coniurationis conscium vel auctorem, etiam si de necessitate legis eterne ab ipso perimendus sit, iuxta sue voluntatis arbitrium occidere velle vel nolle. occidere vero, sicut sepe dictum est, non arbitrii et voluntatis est, sed alterius potentie, que parere possit imperio voluntatis.

e spiega di nuovo come possa coesistere il libero arbitrio e la infallibile necessità delle cose, che è la volontà di Dio.

Riassume tutta la dimostrazione.

Habes, ni fallor, dubitationum tuarum claram, si protervire non velis, perspicua solutione sententiam. videre potes igitur quod, cum omnia, sive voluntaria dicas sive contingentia sive necessaria sint, infallibilis ordinis eterne legis, hoc est divine providentie serie, deducantur; ita quod, prout provisa sunt, omnino futura sint nec possint aliter provenire quam in prima et immutabili causa ab eterno sunt; vanum penitus esse quod sperant isti qui fugiunt, se unicum et probatissimum, ut aiunt, remedium invenisse, quo possint imminentem ex peste mortem per mutatio-

2. R^2 diximus 7. N^1 vestras 9. R^1 quocuque *(sic)* 11. R^1 R^2 *omettono* et 12-13. N^1 puer. mult. 16. R^1 R^2 illum N^1 R^1 R^2 precipi R^1 *omette* cum 17. *Mgl.* sint 19. R^2 puniendus 20. vero] N^1 velle

(1) Cf. MATTH. III, 13-15.

nem aeris evitare. sed dices: cur non idem de medicinis affirmas? hoc idem autem etiam super his iudicandum censeo; nichil plus valere, scilicet, medicinas, quam ordine prime cause permittantur: parique ratione iubeo etiam, omni medicorum turba reclamante, cunctos sine dubitatione tenere non posse medicinam prefixum a Dei providentia terminum prorogare; nec, etiamsi medicine penitus recusentur, properata morte posse statutos vite limites prevenire. hoc credo, hoc catholice et cum catholicis teneo; et in hac non opinione, sed clarissime veritatis indubitata sententia et salubritatis et epidemie tempore me consolor, sperans in illo, a quo quidem taliter omnis creatura dependet, quod nisi subtrahat illam influentiam, qua cuncta constant nec possunt omnino non esse, quod de me et meis ubicunque permanserim ordinabit sicut est bonum in oculis suis; et quod ipsum cura non detinebit taliter universi, quod dici fas sit individuorum in ratione sui regiminis oblivisci. vale felix et ser Iulianum nostrum vice mea salutes et quantum in te est venereris et colas. iterum vale. Florentie, sexto septembris.

Ebbe la lettera di Giovanni Innamorati, alla quale risponderà fra breve.

Post ordinatam litteram, quam tibi mitto, recepi quandam epistolam sub nomine domini Iohannis Namorati de Esculo. et video quod, quasi tu non sufficias, pugiles submittis. verum quia puto quod venerabilis vir sit, ne se putet superasse, cum victus sit per ista que replico, propediem ad submovenda que scribit paululum laborabo. (1) interim autem eum vice mea volo salutes.

1. R^{1} evit. aer. *ma sopra son segni di trasposizione.* 2. *Mgl. dà* etiam *in interlinea.* 11. R^{2} in quo 12. R^{1} possint 14. R^{1} ordinavit 15. N^{1} R^{1} R^{2} *omettono* in 16. N^{1} Giulianum *corretto.* 18. R^{1} *omette* iterum vale 19-24. *Questa poscritta manca in* N^{1} R^{1} R^{2}.

(1) Cf. l'epistola seguente.

XXV.

A Giovanni Innamorati da Ascoli (1).

[Mgl. c. 110 b.]

Littera responsiva ser Colucii ad dominum Iohannem Namoratum de Esculo.

Firenze, settembre 1390.

Si meraviglia ch'egli pure, benchè riconosca che Dio dispone ogni cosa, ammetta l'utilità della fuga dai luoghi, ove infurii la peste,

Et tu quidem, vir insignis, doctor egregie, miraris me scribere vel tenere fugisse locum in quo pestis efferveat ad hoc non conferre quod vivas. nec puto tamen, cum et Psalmistam alleges et Genesim, te non taliter de fidei nostre preceptis imbutum, quod ignores omnino Deum cuncta disponere et in aula sue maiestatis, que totus mundus est, nichil fortuitum nichilque inor-

(1) Da famiglia cospicua fra le ascolane per antichità di sangue e per opere egregie nacque Giovanni Innamorati che, datosi allo studio del diritto canonico, vi conseguì tale riputazione da essere chiamato a professarlo pubblicamente nello Studio bolognese. Ciò avvenne prima del 1360, poichè in quell'anno a lui, del pari che ai suoi colleghi, era dall'Albornoz, venuto in possesso della città per la Chiesa, aumentato lo stipendio; v. Ghirardacci, op. cit. II, 250. Nè da Bologna si allontanò più, sebbene in sua vece altri fossero eletti ad insegnare, poichè il 26 settembre 1381 egli presenziava insieme ad alquanti valentuomini la « pubblica licenza » ossia la laurea in gius canonico di Lorenzo Ridolfi (cf. cod. Panciatich. 60–II, 6, ora 147, c. 1 b, dove il Ridolfi stesso serbò memoria del fatto); e la sua dimora in Bologna nove anni dopo ci è attestata dall'epistola presente. Forse egli si era dato ad altre occupazioni in quegli anni; certo è che il suo nome non apparisce nei rotuli de' lettori legisti del 1384 e del 1388, unici che rimangano del secolo xiv: cf. Dallari, op. cit. I, 3 sgg. Del 1398, se prestiamo fede al Mariotti, autore delle *Lettere pittoriche perugine* (Perugia, 1788, p. 272, nota alla lett. ix), egli insegnava invece nel ginnasio di Perugia. S. Andreantonelli (*Histor. Ascul.*, Patavii, mdclxxiii, lib. iv, p. 130) afferma aver veduto de' suoi scritti giuridici; ed infatti alcuni suoi « Consilia » si leggono nel cod. Magliab. cl. XXIX, 172, c. 128. G. Cantalamessa (*Memorie intorno i letter. e gli artisti della città di Ascoli nel Piceno,* Ascoli, mdcccxxx, p. 76) nulla aggiunge a questi magri ragguagli sul proprio concittadino.

Come l'Innamorati entrasse in carteggio col S. risulta dal poscritto all'epistola precedente. Esso ci apprende che, amico dello Zambeccari e da costui informato della polemica che sosteneva col cancelliere fiorentino, volle entrar ei pure in lizza con un'epistola, conservataci dal cod. Magliab. e da noi pubblicata nell'App. n. VIIII.

dinatum temere fluctuare. nam, cum ita cuncta Deus ab eterno previderit, sicut evenerunt et sicut eveniunt et omnino sicut futura sunt, quis audeat affirmare quod contra talem ordinationem possit aliquid efficere creatura? an forte putas cogitationibus seu operationibus posse perfungi quicquam, quod non fuerit in senatu supreme cause, que quidem est infallibilis, ordinatum? an putas eventus rerum sub condicione et non determinate fore previsos, ut, verbi gratia, previderit Deus Peregrinum nostrum, si manserit in tali anno Bononie, ubi sit pestis, moriturum, si autem se Faventiam contulerit, evasurum?[1] an non potius dicendum est Deum eternaliter vidisse et statuisse Peregrinum eo anno, de quo sermo sit, iturum Faventiam, et nec ibi nec alibi moriturum? sed recipiatur ista cui faves opinio: solum sit remedium ex aere pestilenti, sicut dicis, effugere et, quoniam naturaliter insitum est cuique non solum prolis, ut tu ipse testaris, sed etiam sui ipsius conservandi dilectio et cura, fac omnes hoc consilium sequi, relinquere patriam et alibi salutem petere quam in patria non sperent vi pestilentie conservare. fac, inquam, hoc metu cunctos relinquere patriam: quorsum est hec vestra cautio, quam tot afficitis laudibus, evasura? nescio si fas sit commendare singulos id facientes quod, si universi facere vellent, nec consuleres nec laudares. forte rectius concluderetur minus licere singulos quod non foret licitum universis, quam e contra licitum omnibus quod in singulis commendaris.

quasichè la creatura possa pensare oppur fare alcunchè non prestabilito dal suo creatore.

Ma, se realmente fosse utile per campare la vita fuggir dai luoghi infetti,

e tutti si allontanassero dalla patria loro,

di quale utilità diverrebbe il fuggire?

Sed scribis novum hoc in me quem omnes predicant apparere. et subdis: allegas auctoritates sanctorum, que forenses sunt, nec inferunt id quod voles. te autem admiror, vir scientifice, quod cum michi tantum tribuas quantum scio michi penitus non deberi, immediate redarguas auctoritates quas allegaverim id quod voluerim quodque teneam non inferre. adhuc alium non repperi qui talia nobis obiceret litteris vel sermone. vellem autem illa que dicis a te non negatione simplici, sed probationibus et

Si meraviglia poi che l' Innamorati giudichi fuor di proposito i passi de' Ss. Padri da lui allegati,

5. *Cod. omette* non 8. *Cod. dà* quod *dopo* gratia 15. *Cod. per* tu ipse *dà* turpe 25. *Cod.* quēs, *ma l'* s *cancellato.*

(1) Cf. l'ep. XXIII di questo libro, p. 221.

veris expositionibus edoceri. ostende te parumper; crede michi, non invenies me, sicut arbitrari videris, impertinenter aut adeo hec pueriliter allegasse, quod non concludant et non inferant quod intendo. sed rationem requiris. an non vides, quod et ego presupposui, non stare cum opinione quam defenditis prescientiam futurorum? an forte de numero illorum es, qui dicunt in corde suo: non est Deus?(1) an Deum cecum et nichil extra se cognoscentem, qualem impietas Aristotelica prebuit, arbitraris? si talis es, iam tecum nolim ulterius disputare; nam, ut inquit Aurelius Augustinus, et confiteri esse Deum et negare prescium futurorum apertissima insania est(2). sed responde, precor: cur illas auctoritates asseris esse forenses? an forenses, quia extranee? forte tibi extranee sunt; sed rerum talium studiosis nedum domestice, sed firmissimum ipsius veritatis oraculum sunt. vis videre si prefati doctores hoc quod astruo sentiunt et concludunt? lege, si placet, Expositionem sancti Thome de Aquino, quam luculentissimam edidit super Iob. invenies super illud verbum: constituisti terminos eius qui preteriri non poterunt(3); in quo fundata est Gregorii auctoritas, in ista forma, videlicet: divina, inquit ille, dispositio non fallitur; unde hominem vel diutius vel minus vivere quam divina dispositio habet est impossibile, licet hominem nunc vel primo mori sit contingens, si in se consideretur. sunt autem et termini humane vite prestituti ex aliquibus corporalibus causis: puta ex complexione vel aliquo huiusmodi, ultra quos vita hominis protendi non potest, quanvis deficere possit ex aliqua accidentali causa. sed terminos prestitutos secundum divinam providentiam sub qua omnia cadunt nec in plus nec in minus potest vita hominis excedere. hec ille(4). nunc et tibi, sicut et Peregrino scripsi, permitto glosare. si potes vel si potestis tantum mentem e sensibus elevare, fateamini libere vos ista non posse refellere.

dimostra l'opportunità delle sue citazioni, addučendo un luogo di s. Tommaso, che le illustra e conferma.

23. *Cod.* prestiti 24. *Cod. omette* modi 26. *Cod.* prestitos

(1) Cf. *Psalm.* LXIII, I.

(2) Cf. S. Aur. Aug. *De civit. Dei,* V, IX.

(3) Iob, XIV, 5.

(4) D. Thomae Aquinatis *In librum B. Iob expositio* &c., Romae, MDLXII, ap. P. Manutium Aldi F., cap. XIII, lectio XI, p. 180.

Mostra d'altra parte come il suo avversario abbia mal citato un luogo del Salterio,

Sed inquis: sicut conversatio mores, sic et corpora inficit. quid, si tibi negavero primam partem? at subdis, non rationi, sed auctoritati subnixus: audi regem psalmigraphum sic aientem: cum viro innocente innocens eris et cum perverso perverteris. scio Prophetam psalmo decimoseptimo, imo Spiritum Sanctum per David, inter alia in Dei laudem intonuisse: cum sancto sanctus eris et cum viro innocente innocens eris et cum electo electus eris et cum perverso perverteris [1]. sed noli michi Scripturas sanctas, ut tibi placeas, ad sensus retrahere repugnantes. illa quidem non de humane conversationis effectu dicta sunt, sed in Dei laudem, sicut et totus psalmus, specialiter dedicata; nam in commendationem divine gratie, que in nobis omnia bona sine dubio cooperatur, inquit David: cum sancto sanctus eris; hoc est: alios sanctificas gratia, quia tu sanctus es natura; et eodem modo cetera que sequuntur, notans nunquam affectibus nostre bone voluntatis deesse gratiam creatoris. quod autem dixit: et cum perverso perverteris, habet alia translatio: et perversum pervertes [2]: unde, sicut Deus cum bonis operatur bona, quia bonus est, sic cum malis quodam quasi modo pervertitur, permittendo propter ipsorum culpam quod ad deteriora labantur. vel perversos pervertit, quia, sicut inquit Apostolus, cuius vult miseretur et quem vult indurat [3]; miseretur enim bonitate misericordie, sed indurat equitate iusticie; ut ille gratis electus sit, iste pro meritis reprobatus. quare autem Deus huius misereatur et illum induret, non est humane fragilitatis inquirere, que non potest ad altitudinem coniunctionis misericordie et iusticie Dei, cuius voluntati quis resistet, cuique quis est homo qui respondeat? pervenire. non temere igitur alleges michi divinarum Scripturarum oracula, nisi

e ne tragga deduzioni false ed inopportune,

(1) *Psalm.* H, XVII, 26-27.

(2) Non so di quale versione si sia giovato qui il S., perchè il versetto, com'egli lo riferisce, non risponde a verun testo conosciuto. La vetus italica reca infatti « et cum perverso « subverteris »: cf. SABATIER, *Biblior. sacror. latinae versiones antiquae* &c., Remis, MDCCXLIII, II, 35; quella condotta da san Gerolamo sul testo ebraico ha: « et cum perverso perver- « tes »; cf. E. NESTLE, *Psalterium tetraglottum* &c., Tubingae, MDCCCLXXIX, p. 16; e neppur nelle citazioni che i Santi Padri han fatto del versetto, raccolte dal SABATIER, loc. cit., trovo a questa del S. un riscontro.

(3) PAUL. *Ad Rom.* IX, 18.

prius plene discusseris qualiter sint secundum rectam intelligentiam his que cogitaveris applicanda. non quod negem conversationem corrumpere mores, qui legerim apud Apostolum: corrumpunt mores bonos colloquia prava (1); quique ex Sapientie libro didicerim quod deprimat terrena inhabitatio sensum multa cogitantem (2). certus etenim sum quod si unum cogitaremus et non multa, cum Propheta diceremus: cum his qui oderunt pacem eram pacificus; cum loquebar illis impugnabant me gratis (3); et in altum suspiraremus: heu michi, quia incolatus meus prolongatus est! habitavi cum habitantibus Cedar (4), hoc est merorem et tenebras (5); et exilii atque peregrinationis longitudinem abhorrentes diceremus: multum incola fuit anima mea (6). nec esset nobis tanta de anime custodia in hoc mundo cupiditas, reminiscentibus quod, teste Veritate, qui odit animam suam in hoc mundo in vitam eternam custodit eam (7). sed ego verba iacto. tu autem post sensum ambulans nescio etiam si dum legis ista, non credis. ego autem scribens et ad cor reversus credo, sed in consuetudinem versus vix me retineo quin relabar. hanc autem sententiam sic amplexus sum, quod nemo me ab illa hucusque divellit.

e combatte altri argomenti dedotti dall'esperienza; come il pericolo di fermarsi a Civita sul Tronto.

Sed ad illud Castrum pulcerrimum, quod secus Idrontum in Adriatico littore situm est, in quo asseris perpetuam pestilentiam esse, recursum habens, duo depromis exempla (8). unum ex te, quod, cum illuc appulisses, vix sumpto prandio, tantam ex aspectu fedissimo accepisti tristiciam, recessisti. refers et illum optimum civem Esculanum, dum nescio de qua legatione rediret, ibidem unica diversione mortis causam concepisse (9). de quo quidem quid aliud referam quam logicum esse de singularibus

27. *Cod.* longinquum

(1) Paul. I *Ad Cor.* XV, 33; ma il testo « mala ».
(2) Cf. *Lib. Sap.* IX, 15.
(3) *Psalm.* CXIX, 7.
(4) *Psalm.* CXIX, 5.
(5) Cf. Balbi, *Catholicon,* De C ante H: « Item Cedar fuit filius Ismael « et interpretatur tenebras vel meror ».
(6) *Psalm.* CXIX, 6.
(7) Iohann. XII, 25.
(8) Allude a Civita Tomacchiara, di cui nell'epistola sua l'Innamorati descrive la triste e malsana situazione.
(9) Nello Guiderocchi, per cui cf. le note alla epistola sopracitata.

ad universalia non procedere rationem? nam, licet Alexander devicerit Orontem[1], non potest inferri cunctos homines id fecisse. quod si talibus moveris exemplis, cur non potius ad te et tuos et ad eiusdem viri socios, qui recessistis incolumes, te convertis? cur et Esculum tuum, antiquissimam civitatem, quia quotquot genuerit aut iam amiserit aut mox sit sine dubio perditurum, non refugis, non evitas? cur ad ipsum mare, quod tam crebris naufragiis et tam irremediabili periculo et adeo tristi genere mortis navigantes perdit, tu ipse, si tantus tibi interitus timor aderat, intravisti? cur et ferme totum mortalium genus illud navigare non refugit? adducis exemplum unius, ut periculi cunctos admoneas, et longe plurium, quorum successus securitatem pollicentur, nec aspicis nec allegas. et demum me divine Scripture tonitruo edoces et deterres, asserens quod Loth iustus Pentapolim Sodomitarum refugit, ut salvus fieret. ego autem ipsum fugientem nunquam legi, quanvis admonitum ab angelis quod se salvaret in montem, quibus pro nocturne defensionis miraculo, cum omnes improbos illos cives a c r i s i a, hoc est avidentia, percussissent, sine dubitationis scrupulo credere debuisset; sed plane, fateor, dissimulante Loth exire, apprehensum eum ab angelis et eductum fuisse cum uxore et filiabus extra civitatem[2]. sed quis Deus, qui angeli, qui etiam auctores medicine vos iubent urbem relinquere, in qua sit pestis? imperat vobis hoc vester timor, non Deus, non Dei nuncius, non aliqua ratio, qua concludere possitis vos hac fuga mortis eventum seu periculum vel effugere vel fugisse.

Nega poscia che Loth abbia volontariamente fuggito Sodoma ruinante,

Sed dic, obsecro, quoniam Ierusalem pestis invasit tempore David regis, dic, obsecro, legisne ipsum, sicut vos consulitis, aufugisse; an pro salute populi victimas obtulit atque pacifica, quibus sedari pestilentiam impetravit?[3] o mi Iohannes, crede michi: vobis et omnibus, qui credunt idem, hoc non revelasse Deum nec aliquam concludere rationem; sed aliquem immundorum

e conclude esser l'opinione dell'Innamorati contraria alla fede.

2. *Cod.* Oriontem 5. *Cod.* cum

(1) Il prefetto di Dario Istaspe; cf. Val. Max. VI, ix, ext. 5.

(2) Cf. *Gen.* XIX, ed i vv. 12-17.

(3) Cf. II *Reg.* XXIV, 14-17.

spirituum id suasisse, quo, relicto Deo, spem in aliud apponatis, et ut dediscant omnes Deum cuncta regere et impossibile fore, sicut est, sue ordinationis seriem declinare. vale felix et persuade tibi me te diligere, licet invisum. et utinam me diligas, licet indignum! datum &c.

LIBRO SETTIMO.

I.

A ser Antonio da Cortona [1].

[L^{1}, c. 102 A.]

Eloquenti viro ser Anthonio de Cortona cancellario lucano.

Firenze, 9 ottobre 1390.

La sua lettera gli arrecò letizia e tristezza.

Vir insignis, frater optime et amice karissime. recepi litteras tuas, que me contrariis passionibus affecerunt. illarum etenim prima particula leticiam attulit videndo, testimonio tuo, viros vir-

(1) È questi fuor di dubbio il « lepido giovine », che nell'estate del 1383 ebbe da Benvenuto da Imola l'incarico di presentare al S. il saggio del suo Commento dantesco (cf. lib. V, ep. xv, p. 76 di questo volume). Giudice e notaio, il Cortonese tornava forse in Toscana dopo aver seguìto nell'Emilia ovvero in Lombardia qualche podestà; che tale fosse infatti la sua professione si rileva da certa lettera, senza data d'anno, ma anteriore, credo, al 1385, che Francesco di Ceccarello da Gubbio scrivea da Pistoia a Donato Acciaiuoli: « Vene costà a Fio« renza uno che se chiama messer « Antonio da Cortona, lo quale è stato « qui in ufficio con messer lo podestà « per suo iudice ale civili et à auto « assai ho[no]re. à molto pregato « ch' io ve scriva, però ch' egli à « grande animo da avere la vostra « amistà; e parme non avendo maio « avuto coloquio con voi, ch'ello vi « porti singulare amore »; cod. Laur. Ashburn. 1830, Ins. IV. La sua solerzia doveva trovar presto un degno compenso: nell'adunanza del Consiglio generale del comune di Lucca, tenuta l'8 dicembre 1385, ser Antonio Cristofori da Cortona era infatti eletto e nominato cancelliere degli anziani per il tempo d'un anno a cominciar dal 15 del venturo gennaio; nel qual giorno « iuravit officium » nelle mani del gonfaloniere, come rilevasi da una postilla scritta a margine del deliberato suddetto; Arch. di Stato in Lucca, *Cons. gen.* 1384-85, n. 15. Ed in siffatto ufficio durò poi lunghi anni, come attestano le riformagioni pubbliche, dove son consegnate le sue conferme; l'ultima delle quali fu deliberata nell'adunanza del Consiglio

Letizia, perchè ricevette preghiera da lui di aiutare persona meritevole d'onore; — il che si affretta a fare, — scrivendo allo Zambeccari, — perchè s' adoperi con altri amici, in servigio del raccomandato;

tutibus egregios istic crescere, teque parvitatem mei favoris in ipsorum promotionibus implorare. minimam quidem satisfactionem maximi debiti. nam, licet quicquid opere vel sermone possim accumulem, ut alicuius honoris fructus virtuosis, quorum utinam tanta non esset raritas! impendatur; adhuc tamen me non arbitrer huius obligationis nexibus absolutum. nam cum taliter proximo obligemur, quod nosmet non magis diligere ad eterne beatitudinis gloriam debeamus, quanto magis obligati reddimur virtuosis? faciam igitur quod iubes, et ingentis instar michi muneris erit amico tuo posse prodesse posseque in suis honoribus favoris aliquid exhibere. et ob id tibi mitto litterulam unam ad Peregrinum meum, quem ab experto cognovi vota mea multifacere; et certus sum ipsum hoc negocium totis viribus promoturum (1). ipse etiam cognoscit amicos et dominos meos, quibus iuxta scripta per me opportunius loquetur et utilius quam ego scribere possem. nollem enim, cum favorem adipisci quererem, occasionem dare impedimenti; solent namque qui procurationem aliam habent in votis, cum aliunde rogantur, ne intentioni sue

generale il 29 dicembre 1399 e fatta, come di consueto, per un anno. Trovasi pure Antonio notato fra i cancellieri del comune nelle mandatorie del camarlingo maggiore; e nella filza delle lettere originali 1370-1400, *Anziani al tempo della libertà,* nn. 439, 440, 441, n'esistono alcune sue, indirizzate al gonfaloniere di Lucca « do« mino suo », e datate da Firenze, ad eccezion d'una scritta da Pescia, degli anni 1394, 95, 97 e 98. Concernon desse una missione affidatagli dalla repubblica. Del 1400 si perde ogni traccia di lui; e quindi è lecito dubitare ch' egli morisse della peste, la quale menò allora strage in Lucca, ovvero s'allontanasse da questa città e da' pubblici uffici in causa del mutamento del governo avvenuto nel novembre dello stesso anno e dell'assunzione di Paolo Guinigi al supremo potere.

Dell'ingegno di Antonio fa il S., e qui ed altrove, molte lodi. A noi mancano adesso i modi di accertarci se fossero meritate, perchè non possediamo del Cortonese se non un'epistola latina di poco conto diretta ad un Angelo da Camerino che l'avea richiesto d'amicizia (cod. Laur.-Strozz. 92, c. 22 A; cf. Bandini, *Catal. bibl. Leop. Laur.* II, col. 427) e quindici versi, pur latini, che servivano di chiusa ad altra sua lettera andata perduta; cod. Corsiniano 33, E, 23, c. 75 A: « Quidam Antonius Cortonigena ad « Ioh. de Camporotundo in fine epi« stole ».

Intorno alla data ed all'occasione in cui la presente fu scritta veggansi le note alla seguente che di essa è complemento.

(1) Cioè la elezione dell'Anguilli, della quale si tratta nell'epistola allo Zambeccari che tien dietro a questa.

difficultas aut impedimentum generetur, alterius procurationis ordinem, quesitis coloribus, perturbare. quod quidem de Peregrino nostro non vereor.

Secunda vero portio littere tue in indignationem taliter me commovit, quod difficillimum tibi sit credere, michi vero prorsus impossibile verbo vel litteris explicare. quid enim est videre quod tanti vir intellectus tantique studii ad adversitatem sibi ascribat egrotasse cum coniuge, cum liberatus sit, cum Dei, sicut inquis, munere te gaudeas evasisse? vide quantum sententia a sententia distet. ego feliciores egrotantes arbitror esse quam sanos. miraris fortasse quod dico. et iterum audacter affirmem quod quanto gravius egrotamus, dummodo restet bona cum mente discretio, tanto feliciores sumus; tunc etenim nostre fragilitatis admoniti, nos ipsos excutimus deque nostro iudicio cogitamus; tunc ad Deum revertimur; tunc super nostris flagiciis et impietatibus afflictamur; quod qualiter faciamus sani qualiterque cogitemus, cum simus incolumes, tu ipse testis esto. i nunc, et infirmitatem illam inter adversa repone, cum Deo per compunctionem, per spem atque per fidem propinquus eras. ego autem id temporis et serenissimum et felicissimum fuisse iudico; quantoque magis portis Inferi tibimet videbaris appropinquasse, tanto felicior eras. unum autem cum stomaco legi, ubi, videlicet, ais: moriebar non libenter, fateor, duorum filiolorum solo respectu, qui supererant; quorum unus, quanto te tempore cariturus erat, iam admonitus es, quamque cito potuerit alter carere, si non desipis, vides. o mens ceca mortalium! ergo, te Deo evocante, recedebas invitus, quia parvuli filii tibi supererant, quasi foret, te sublato de medio, illis etiam Dei subsidium defuturum? crede michi, si te et tuos non reponis in Deo, si non iudicas vanum esse presidium mortalibus apud mortales, nec tibi bene cum mundo convenit nec cum Deo. sed puerum miri intellectus tanteque magnitudinis, ut decem et octo menses preterisse videretur, cum nondum novem complevisset, adeo te doles post paululum ami-

tristezza poi, perchè Antonio stima grave disgrazia l'infermità da lui insieme alla moglie sofferta,

quando giudicar dovrebbe più felici invece gli ammalati che i sani,

se ritornino a Dio e si pentano de' propri errori.

Nè doveva angosciarlo il pensiero de' figli;

chè Dio avrebbe loro provveduto.

Così pure la perdita del suo fanciullino, di cui tanto si duole,

7. *Cod. omette* ad *innanzi a* adv. 20. *Cod.* serenissimi et felicissimi 25. *Cod.* cadere - decipis

da non rinvenir conforto veruno,

sisse, quod, ut testaris, in te parum vel nichil possit ratio, nichil amicorum hortationes, nichil studium, nichil lectio; sed feceris arma tua gemitum et dolorem. o male tecum compositam mentem, o fragilem animi tui statum! ergo inter tot consolationis presidia, scilicet amicos, lectionem et studia, te casus unus, quantecunque fuerit acerbitatis, prostravit et vicit! exegissem a te maiorem animi constantiam; et tu ipse tibi, studiis tuis et ipsi Deo, qui te tanti fecit intellectus, longe maiorem mentis fortitudinem

mostra ch'egli è troppo dedito ai sensi.

debuisti. nimis deditus es sensibus. nunquamne eum, cum tam sepe domum ipsius solo videndi desiderio veniebas, tecum cogitasti mortalem? o stulte, cur in ipso tantum spei posueras? nonne, sicut decet tantum virum, divinum illud oraculum pro-

L' uomo non deve porre affetto che in Dio, nè sperare in altri che in lui solo;

ponebas: maledictus homo qui confidit in homine?[1] una debet esse spes nostra, que nunquam deserit, nisi deseratur, que nunquam decipit, nunquam perit. hec est creator noster, redemptor noster, gubernator et rector noster Deus, in quo nunquam frustra reposite sunt spes et preces. si hoc unum, de quo Christus inquit: porro unum est necessarium[2], cogitares et non, sicut Martha, turbareris erga plurima[3], non deprimeret, crede michi, terrena inhabitatio sensum multa cogitantem[4]. cogitas autem filium, cogitas domum, cogitas familiam, et denique multa cogitas. non ergo mirum si deprimitur sensus tuus; si fragilis, de fragilibus cogitans, fragiliter sterneris; si a consolatore Deo discedes et de ipso non cogitans minime consolaris. erige te parumper; eleva, si

ritorni dunque col cuore a lui, ne mediti l' onnipotenza,

potes, oculos a terrenis; redi tota mente in creatorem tuum; cogita maiestatem eius; cogita omnipotentiam, sapientiam, bonitatem; cogita tecum quod cuncta faciens est, cuncta regens et cuncta disponens; et aude, si potes, in conspectu glorie sue et illius infinite sapientie atque bonitatis presentia aliquid de sue dispositionis serie reprehendere vel mutare. credo si sic te compo-

e si vergognerà delle sue ingiuste querele,

sueris, si sic tuam mentem elevaveris, quod te pudebit vel de tua infirmitate, vel coniugis egrotatione, vel filii morte quomodolibet

22-23. *Cod.* cogitas

(1) Ierem. XVII, 5.
(2) Luc. X, 42.
(3) Iohann. XXX, 41.
(4) *Lib. Sap.* IX, 15.

doluisse; et consentiens incomparabili illi sapientie et bonitati te iudicabis insipientem et nedum non bonum, sed malum, qui plus volueris illa sapientia sapere; qui etiam tibi malum fore duxeris id quod infinita bonitas ordinavit; videbisque te de filio tuo tam stulte quam maligne sentire, qui desideres eum, cum a patre carnali discesserit ad spiritualem fueritque de corruptibilibus ad eterna translatus.

e ne accetterà di buon grado i decreti.

Vellem autem illum tibi Deus, sicut omnipotens est, vivum redderet, non

Securos latices et longa oblivia potum (1),

sed glorie sue memorem et humane fragilitatis miseriam cognoscentem. nonne tecum, qui sue vocationis fuisses auctor, irasceretur atque doleret, qui statum eius tue sensualitatis affectibus de quiete desiderabili ad fugiendam hanc inquietudinem redegisses? nonne, si carnaliter sentiret et se non faceret, ut debemus, conformem imagini Dei, que voluntas eius est, tecum maiores inimicicias strueret, quam rex unus, quem de regni solio deiecisses? ego quosdam premisi filios, quos gaudeo mecum apud Deum in fidei nostre caractere recondisse; (2) illos michi videor habere quos reddidi; istos vix habere quos habeo. transitoria quidem possessio est, qua mortales mortalia detinemus; mansura vero, qua perpetua possidentur ab eterno. responde, precor: si detur electio, quid potius sumas, an filio illo tuo dilecto carere dum vivas; ita tamen ut certus sis, ut esse debes, quod vivat beatus eterne cum Christo; an ipsum possidere moriturum illo tempore, quo sis incertus, ob humane vite contagia, an comprehensor debeat ad illam gloriam pervenire? credo sine dubio te primum illud, nisi desipias, optaturum. ecce datum est et doles; contigit et non consolaris? in qua re quantum decipiaris, vide. iam enim effluet iste dolor tuus post pauculum temporis, et tunc velim respondeas amicis consolantibus et ipsi Deo, quibus nolueris id concedere quod debes,

Il figliuol suo sarebbe ben dolente di ritornar vivo, se ciò fosse possibile;

nè Antonio stesso vorrebbe vederlo rivivere, se la sua eterna felicità ne fosse posta a repentaglio.

Il tempo gli recherà in breve conforto.

27. *Cod.* decipias

(1) VERG. *Aen.* VI, 716; ma il testo « potant ».

(2) Questi figli dovettero morire in tenera età, perchè Coluccio altrove non ne parla; cf. però lib. III, ep. x; I, 159.

quodque mox es tempori traditurus. hactenus autem, recens enim vulnus erat, et fletus et istam tantam et tam vehementem turbationem fragilitati et carni indulxeris. nunc modo vero da locum, sicut debes, rationi; collige itaque te, iamque terge lacrimas. leteris glorie filii tui, si eum diligebas, ut scribis, et spera te non cariturum illo summo bono, quod iam fuerit fructus tuus in evocantis Dei misericordia consecutus. nuncium etenim vocationis tue est illuc filium tuum evolasse; diligitur arbor, cuius fructus colliguntur, non illa, cuius negliguntur. vale. Florentie, septimo idus octobris.

Asciughi dunque le lagrime e si allieti pensando che suo figlio l'attende in cielo.

II.

A Pellegrino de' Zambeccari (1).

[L^1, c. 104 b; R^1, c. 29 b.]

Insigni viro Peregrino Zambeccario cancellario bononiensi.

Firenze, 9 ottobre 1390.

Antonio da Cortona gli ha raccomandato

Vir insignis, amice karissime atque frater optime. vir eloquentissimus magneque virtutis Antonius de Cortona, cancellarius lucanus, cuius eruditionem atque scientiam semper excolui,

14. *Così L^1, dove però, per errore del copista, quest' indirizzo è posto in fronte all'epistola a Benivieni che in esso tien dietro alla presente; R^1* Peregrino de Çanbechariis de Bononia

(1) È questa l'epistola allo Zambeccari annunziata dalla precedente. Che entrambe spettino alla data medesima non occorre provare; che questa data poi sia il 9 ottobre del 1390 riesce agevole dimostrare, vuoi considerando il luogo da esse occupato in L^1 (vi precedono infatti l'epistola quarta di questo libro, scritta senza dubbio nel dicembre di quell'anno), vuoi la menzione che vi si fa dell' infierire della peste e della disputa a cagion d'essa insorta fra il S. e Pellegrino; vuoi infine le scarsissime notizie che noi possediamo intorno al Lucchese, che aspirava a conseguir in Bologna l'ufficio di capitano della Montagna. Ser Andrea di Giovanni d'Andreuccio Anguilla, discendente da famiglia antichissima di Lucca, di quelle poste al bando come « potenti » nello statuto popolare del 1308, era stato infatti estratto la prima volta de' signori per il terziere di S. Salvatore pe' mesi di gennaio-febbraio 1391; ma nell'atto stesso dell'estrazione, che fu il 23 dicembre 1390, aveva già lasciato la vita e fu dovuto supplire con altro cittadino, ser Niccolò Sartoi; Arch. di Stato in Lucca, *Cons. gen.*

sed bonitatem eximiasque virtutes summe dilexi et diligo, michi scribit quod vir multe probitatis ser Andreas Iohannis de Anguillis, civis honorabilis Lucanus, capitaneatum Montanee Bononiensis exoptat magis virtutis sue ostendende gratia quam lucri percipiendi, quo, cum sit dives, non eget; ac etiam, quia de tuorum est numero, ut patriam, in qua pestis incepit, honeste valeat declinare. de cuius virtutibus cum audierim ab aliis, ser Antonio nostro credo, quem magis horrere mendacia quam nautas scopulos, novi. et quia et roganti pro amico suo nichil possum ob vere dilectionis vinculum denegare, et virtutibus procuranti obligor ne deficiam in his que possum in suis honoribus operari, te deprecor et exoro per amiciciam nostram, per quicquid in te possum atque per omnia que virtuti debentur, quatenus hanc procurationem adiuves, ut, quantum ab aliis, promovetur, et a temetipso promoveas quantum potes; potes autem quantum licet. nam ultra id quod licet te cogere non esset amici, sed invidi; et ego non soleo ab amicis exigere quod non essem, si ad similia requirerer, impensurus.

ser Andrea di Giovanni Anguilla che aspira ad un ufficio in Bologna.

Sapendolo valente uomo

prega l'amico a far ogni sforzo per appagarlo,

ne' limiti, s'intende, dell'onesto.

Scribo tibi, quem scio tanti facturum preces meas quod, licet ab alio, quicunque sit, rogere, meas tamen preces ceteris antepones. scriberem et aliis; sed multi humanarum mentium recessus et latebre sunt; et amice scribens, nollem incidere, sicut moris est, in aliquem, qui quod intendimus, sue procurationis studio, sicut accidit, admonitus impediret. satius enim est, si qui alii ad hoc idem insistant, ipsorum ignoratione uti quam scientia premi. veruntamen si alicui scribendum censes, rebus exploratis, ne rescribendo nobis instruamus insidias, indicato. nec onus enim nec

Scrive a lui di ciò, perchè lo sa pieno di zelo; ad altri no, per non guastar la pratica con passi imprudenti.

3. R^{I} capitaneum 4. R^{I} ostende R^{I} L^{I} *ometton* quam 5. R^{I} eges 7. R^{I} audiverim 10. R^{I} procurantis 10-11. L^{I} obl. proc. 12. R^{I} amiciam 14. R^{I} *dopo* adiuves *reca* quant. ab aliis promoveas quant. potes L^{I} *omette* ut 20. L^{I} rogare R^{I} anteponas 22. L^{I} inc. noll. 24. R^{I} quis 25. R^{I} ignorancie

ad a. Ei dovette dunque cader vittima dell'epidemia, che, quasi presago del suo destino, aveva cercata fuggire, fra il 5 luglio 1390, quando si fecero le tasche, e il 23 dicembre dell'anno medesimo, poco più d'un mese dopo che il S. aveva scritto in favor suo allo Zambeccari.

laborem effugiam, ut possim Antonio meo morem gerere et hunc virum benemeritum promovere. vale. Florentie, septimo idus octobris.

III.

A Francesco Novello da Carrara (1).

[N^1, c. 4 A; CH, c. 32 A; R^1, c. 27 A, mutila dopo due righe; R^2, c. 136 B; cod. della Comunale di Bologna 17, K, II, 40, c. 25 A; cod. della Imperiale di Vienna 3121, c. 139 A.]

Magnifico domino Francisco de Carraria patavino domino.

Firenze, 29 novembre 1390.

Sepe, licet, et multum hactenus animadverterim, magnificentissime et gloriosissime domine, quam verum sit Nasonicum illud:

Res est solliciti plena timoris amor (2);

9. *Così N^1; CH R^2* Domino Francisco de Carraria *R^1* Francisco Carrarie *B* Epistola ser Colucii cancelarii comunis Florentie missa domino Francisco de Carraria Padue domino postquam acquisivit patriam suam *V* Epistola composita per s. Colutium cancellarium comunis Florentie per eum transmissa domino Francisco Novello de Cararia domino Padue magnificando eum et sibi consulendo 11. *N^1* illus 12. *B* siliciti

(1) Come Francesco Novello da Carrara, oppresso dalle difficoltà per le quali il padre gli aveva rassegnato le redini dello Stato, sedotto da promesse bugiarde e da insidiosi suggerimenti di corrotti consiglieri, rinunziasse il 23 novembre 1388 la signoria di Padova al Conte di Virtù; e come, dopo aver traversate nel giro di pochi mesi le più bizzarre e romanzesche avventure, riuscisse il 19 giugno 1390 a strappare al formidabile avversario la sua preda ed a rientrare in patria, narrano largamente gli storici tutti, ma in particolare G. B. Verci (*Storia della Marca Trivig. e Veron.,* Venezia, MDCCXC, to. XVII, lib. XX) e G. Cittadella (*Storia della dominaz. carrarese in Padova*, Padova, 1842, vol. II, cap. LVI sg.); i quali però non fanno nella più parte dei casi che parafrasare il racconto fedele e minuzioso di due cronisti padovani del tempo, Galeazzo ed Andrea Gattari; cf. Muratori, *Rer. It. Scr.* XVII, 657 sgg. Sebbene questa epistola non arrechi quindi, nè potrebbe arrecarne, nuovi ragguagli sugli avvenimenti ai quali si riferisce, essa è però di molta importanza, perchè, scritta senza dubbio pochi mesi dopo il riacquisto di Padova da parte del Carrarese, ci mostra quale ammirazione avessero destato, non solo in Firenze, ma in tutt' Italia il valore e l'ardire del principe padovano, le cui gesta offrirono anche argomento ad un curioso poemetto, edito dal Lami, *Deliciae eruditorum* &c., Florentiae, MDCCLIV, to. XVI, sul quale è da vedere lo scritto recente di A. Medin, *Il probab. autore del poem. falsam. attrib. a Franc. da Carrara,* Venezia, 1891.

(2) Ovid. *Heroid.* I, 12.

nunc autem, experientia se ingerente, cognosco id non solum verum esse, sed eterne atque germane veritatis oraculum fore. amo quidem et timeo. et ob id tacere non possum, quin ad te de te loquar: impellit enim amor et cogit metus; quorum talis et tanta vis est quod, ut in hystoriis legimus, Cresi filius, Atys nomine, etiam a nativitate mutus, cum Cyrus victor oppidum Sardis, in quo latebat pater, irrupisset, patri, in quem ab uno militum hominis ignaro stringebatur gladius, filiali zelo metuens, exclamavit: indulge patri, Cyre, et vel ex cladibus nostris cape tue fragilitatis argumentum! qua pietate articulatam vocem et lingue commertium in posterum nactus est et patri sine dubio morituro saluti fuit (1). nec aliter ego diligens et formidans, tue saluti, si me audiveris, consulturus, hinc loquor et clamo. fuit illud Atys primum verbum et hec mea quam ad te scripserim prima erit epistola; ut, sicut ille patri sue locutionis auspicio, sic ego tibi domestice scriptionis exordio salutem pariam. sed inquies: quid tibi mecum est rei? quid in me diligis? quid de me times? his tribus questionibus absolutis finem faciam.

L'amore e il timore l' inducono a parlare; e come Ati, per scampar Creso da morte, trovò la parola,

così fa egli adesso per metter Francesco in guardia contro i pericoli che lo circondano.

Et principio quidem Terentiani tibi Chremetis respondebo verbis:

Come uomo infatti,

si me roges quid michi tecum rei est,
Homo sum, humani nichil a me alienum puto (2).

nam, cum ex ipso rerum initio, sicut propheta duxque Iudeorum, imo Spiritus Sanctus docet, cuncta sensibilia non propter se, sed propter hominem creata sint, solus homo propter hominem factus est (3); adeo quod in hac universitate mortalium natura sta-

3. *B V* equidem 4. R^2 *omette* de te 5. *CH omette* ut 6. N^1 Cresus 8. *V* gelo 9. *B ripete due volte* patri 11. *CH* natus est 16-17. *B omette* domestice - quid tibi 19. *B V* terencianis tibi respond. verbis 21. R^2 *omette* michi *B V* rei tecum 23. *B omette* ex

(1) Che il figliuolo di Creso, al quale il paterno pericolo donò o riaprese la favella, si chiamasse Ati, dice anche il Petrarca, *Fam.* XVIII, 6; ma pur egli al pari del S. cadde in errore. Ati, secondochè narra Erodoto, *Hist.* I, xxxiv sgg., era il primogenito del re de' Lidî, e fu ucciso a caccia da Adrasto. Del secondo figlio di Creso, il muto, Erodoto non fa il nome, e lo imitano nel silenzio tanto Val. Massimo (op. cit. V, iv, ext. 6), che è il fonte del S., quanto A. Gellio, *Noct. Att.* V, ix.

(2) Terent. *Heautontim.* I, i, 25.

(3) *Gen.* II, 18, 20.

come cristiano, come italiano, fiorentino e guelfo, egli non può restar indifferente a quanto lo concerne. Ma oltre tutto egli l'ama e l'ammira e ne indica le cagioni.

tuerit quandam affectus mutui compaginem quoddamque ligamen; ut non solum nefas sit homini hominem ledere, sed inhumanissimum censeatur, cum valeat, non prodesse. et ut ab hac generalitate communionis recedamus, religione tecum christianus sum, in qua, Divinitate iubente, didicimus non aliter diligere proximum quam nos ipsos. sum denique gente italicus, patria florentinus, natura et affectione guelphus; ut inter tot nexus tantaque vincula prorsus non possim te non diligere nec tui status columen non amare. desinas igitur admirari cur extraneus et vix bene notus (1) de te curam habeam. impellit natura, exigit religio, efficit natio, extorquet patria, persuadet affectio; ut quoquo me verterim, in hac conversatione mortali michi debitum sit de te curam gerere, nec solum esse debere de tua salute sollicitum, sed totis affectibus curiosum. quod si tanta hec satis non iudicas, nonne plusquam satis est quod te diligo? non credam, licet et tuis virtutibus et felicitate tuis laboribus parta magnus sis, te non pati quod etiam a minusculis diligaris, qui fortune volubilitate didicisti non contemnere etiam parvulos, quando ipsos expertus sis, cum faveant, inanis omnino non esse momenti, sed maximarum rerum procurationibus suffragari. quid autem in te diligam, si patiaris ista legere, facile tibi poterit apparere.

La grandezza d'animo del Carrarese che l' indusse ad assumere impresa da niun altro moderno principe tentata

Amo quidem illam animi tui magnitudinem, qua tanto deiectus dominio, quantum tibi, tum hostis tui perfidia tum consternatione et levitate tuorum, quorumdamque forte malicia, per iniuriam ablatum fuit, temet non deseruisti; sed id sperans quod tibi invicti tui animi virtus spondebat, non quod fortuna, que adeo lacrimabilis aderat, minabatur vel promittebat, tam clarum facinus adortus es, quantum nullus princeps nostrorum temporum cogitavit. et quis unquam, fas sit vera loqui, tam audacter de recuperando

3. *CH* valeas *B* et ob hac 9. *B* vir 10. exigit] N^1 cogit 11. natio] *B* R^2 ratio 14. *B CH V aggiungono* esse *dopo* satis 17-18. *CH* didisti 18. N^1 et. parv. non contemn. quando ips. sis exp. *B V* fueris 19. sed] R^2 se 20. *B* procuratoribus 22. *V* equidem 26. *B* incliti N^1 R^2 *omettono* non quod fortuna 27. *V* permittebat *cancellato: nel margine:* alias promittebat 29. *B V* sit fas

(1) Il S. dovette aver più volte occasione nella primavera del 1389 di vedere il Carrarese ed intrattenersi seco.

statum suum et altitudinem unde decidisset consuluit; quis ipsam tam celeriter reassumpsit; quis tam feliciter pondus tanti negocii consumavit? superant ista modum et ultra verisimilem et altissimam licet coniecturam mentium humanarum evadunt (1). ecce enim tuorum consiliis, ne dicam traditus, in hostis manibus destitutus (2), spe, sicut narrabatur, exhibita quod cuncta Virtutum Comes, cuius alias tamen fidem expertus fueras (3), vel tibi redderet vel assignatione non minoris dominii compensaret, urbem Patavinam, tot arces totque castra libere tradidisti (4). et quid tibi, quo consolari posses, ille tanti doni suique voti compos exhibuit? certe castrum Curtesonis, in quo nec tute manere poteras, vel status tui vertiginem defleturus, nec honorabiliter et honeste vivere vel virtuose tuis fortunis exitum invenire (5). quin etiam, quod inextincti penitus odii signum fuit, nunquam ad colloquium es admissus (6), nec datum, quod pars tibi pacis erat,

dextram tetigisse tyranni (7).

ed a condurla con mirabil ardire a compimento.

Costretto a rinunziar i suoi Stati al Visconti,

che donatolo in cambio d'un ignobile castelluccio,

l'avea tenuto lontano dalla presenza sua,

1. R^2 decessisset 4. N^1 *omette* humanarum 5-6. *V* destinatus *corretto in* destitutus 14. ad] N^1 id 16. *I codd.* dexteram

(1) Cf. anche Marzagaia, *De mod. gest.*, ed. Cipolla, lib. IV, viii, 2, p. 316.

(2) Del mal « conseglio che hebbe « il signore da' suoi iniqui cittadini e « conseglieri a sua defazione (*sic*) » parla lungamente G. Gattaro, loc. cit. col. 661 sgg.; al « suo corrotto Consi« glio » accennano altresì l'autor dei *Capitoli* (*Deliciae eruditor.* p. ix) ed il Minerbetti, op. cit. c. 179; cf. Cittadella, op. cit. II, 122.

(3) Allude alla promessa fatta e non mantenuta dal Visconti ai Carraresi di ceder loro Vicenza, tolta che fosse ad Antonio della Scala; cf. G. Gattaro, loc. cit. coll. 615, 617 sgg.

(4) Le truppe viscontee avevano bensì occupato il castello di Padova ai 23 novembre 1388; ma la cessione della città e del distretto a Gian Galeazzo non fu fatta dal Carrarese che l'11 febbraio dell'anno seguente, in Milano, per pubblico strumento; cf. G. Gattaro, loc. cit. col. 703; Verci, op. cit. p. 54.

(5) « Il castello di Corteson, il « quale è suso il terreno d'Aste... era « tutto rotto e dirupato... e di certo « messer Francesco non era mandato « lì per altro che lui fosse da quelli « huomini del paese al tutto morto, « perchè erano tutti huomini homici« diali e che mai non aveano voluto « custodia dal Conte di Virtù »; G. Gattaro, loc. cit. col. 713. Su Cortazzone, comune del Piemonte, prov. d'Alessandria, circond. d'Asti, cf. Amati, *Diz. corogr. dell' Italia,* III, 222.

(6) Cf. G. Gattaro, loc. cit. col. 711; *Capitoli* cit. in *Del. erud.* p. xiii; Cittadella, op. cit. II, 143 sgg.

(7) Verg. *Aen.* VII, 266.

come il timore gli suggeriva,

forte tamen, quanvis humanitatem simularet, tecum congredi formidabat, altitudinem animi tui metuens; que solet cum lucis viteque contemptu etiam imbelles feminas sic animare, sic in robur virilitatis erigere, quod legatur Hecube, solis unguibus impio Polinestori coniectis, Polidori filii sui morte comperta, oculos, tantum dolor addidit vis, eruisse [1]. legimus et Numidam quendam Cannensi bello, dum moriturus in romanum militem incubuisset ac manibus ob vulnera telum non posset inpingere, compressum hostem lacerasse, in eius nasum auresque mordicus conversum et in illius feritatis monstruosam rabiem accensum atque furentem expirasse [2]. timuit itaque vir imbellis, culpe simul et pusilanimitatis sue conscius, te videre, tecum loqui tecumque coire, ne vel etiam moriturus penas exigeres, quas sciebat suam perfidiam promereri [3]. tu autem, ut ad rem veniam, restaurationem honoris et recuperationem amissi status tecum meditans, cum uxore, que non equalis, sed invicta mente longe maior omni fortune turbine fuit [4], primum in regiam civitatem Astensem, et post aliquid temporis Florentiam aufugisti [5]. ubi, quanvis benigne receptus fueris,

Francesco, meditando la riscossa, insieme alla degna consorte, prima ad Asti si reca, quindi a Firenze,

3. *B CH V* armare 4. *B* exigere legitur 6. *CH omette* vis 6-7. *B* cananensi 8. *B* comprensum 8-9. R^2 *CH V* lac. compr. host. 11. timuit itaque] R^2 timuitque 16. *B omette* invicta 18. *B* affugisti

(1) Ovid. *Metam.* XIII, 549-64.

(2) Val. Max. op. cit. III, ii, 11. Il S., che probabilmente citava a memoria, si è qui ingannato; chi sbranò coi denti il proprio nemico, secondo Valerio, non fu il Numida, ma il Romano.

(3) In realtà Francesco Novello aveva meditato di vendicarsi del Visconti, tendendogli un agguato ed uccidendolo; il suo disegno, che andò fallito per l'altrui imprudenza, è esposto lungamente dal Gattaro, loc. cit. col. 707 sgg., 710 sgg.

(4) Gli storici concordi esaltano la virile fermezza, di cui fra tanti cimenti diè prova Taddea moglie di Francesco Novello. Odasi fra tutti l'anonimo autor de' *Capitoli* (*Del. erud.* p. xvi):

Molti dicon di Marzia o di Corniglia
D'Ysilia (*sic*), di Vittoria e di Lucrezia
Et a costei non ferman pur le ciglia;
Ma s'ella fosse nata in Persia o 'n Grezia
Sarienne pieni i libri e le scritture,
Che men degna di lei il mondo aprezia!

Essa era, come è noto, figliuola di Niccolò II marchese di Ferrara e di Verde della Scala; le sue nozze furono celebrate il 31 di maggio 1377; cf. Verci, op. cit. XV, 46: Cittadella, op. cit. I, 356; G. Gattaro, loc. cit. col. 219 sgg. Morì il 23 novembre 1404; e le fu così risparmiato lo strazio d'assistere alla distruzione della sua famiglia.

(5) In Asti, avutane licenza dal Vi-

et non fortune, sed veros amicos reppereris, cives quosdam florentinos, quorum fidem nosti, cum fores dominus, firmissimam et sinceram et post depositum dominatum nullo fortune ludibrio commutatam.[1]; propositum tamen urgens, compositis cum re publica nostra federibus, adivisti Dalmatiam et, superatis asperrimis terrarum tractibus, in Germaniam pervenisti [2]. unde, contracta paucorum manu, pauper et extorris potentissimum dominum avitis tuis terris et civitatibus perfruentem, Comitem Virtutum, intra fines intrepidis animis invasisti, non castris aut rebus parvis infestus; sed urbis Padue, non occulte, sed palam premissisque iustis indicti belli magnanimisque monitionibus, fuisti molitus ingressum [3]. et quantum et quale fuit spectaculum illud, cum tu, mille forsan

incuorato da taluni sinceri amici,

stretto un patto con Firenze, passò in Dalmazia, quindi in Germania,

donde tornato, sfidò a guerra il Visconti.

1. *B* reperieris R^2 reperiris 8. *CH* intra patavinos fines 11. *B omette* que *dopo* magnan. R^2 mentionibus 12. *B* fuerit N^1 forsan mille

sconti, il Novello si recò « verso la « fine del carnevale » (*Capitoli* cit. p. XV; VERCI, op. cit. p. 56); ma vi si trattenne pochi giorni, perchè nel marzo era già in viaggio alla volta di S. Antonio di Vienna (Delfinato), donde si recò poi ad Avignone. Sul viaggio disastrosissimo dalla Provenza in Toscana v. i *Capitoli* cit. p. XVIII sgg.; G. GATTARO, loc. cit. col. 727 sgg. In Firenze entrò sul finir d'aprile; G. GATTARO, loc. cit. col. 739; MINERBETTI, op. cit. col. 179.

(1) È questa la campana fiorentina (cf. infatti *Capitoli* cit. p. XXXII); la padovana suona invece ben diversamente. G. Gattaro dice « stomacoso « ricetto » quello fatto dai Fiorentini al principe fuggiasco; vessato all'ingresso dai gabellieri, trascurato dai signori, i quali nè mandarono a visitarlo nè vollero ch'ei da loro si recasse, il Novello non trovò aiuto che in Francesco Allegri ed in Pazzino Donati, i quali aveano colla casa Carrarese antiche e cordiali relazioni. Soltanto più tardi le cose migliorarono; Francesco entrò in rapporti coi Dieci di balìa ed ottenne di far venire a Firenze la famiglia. Cf. per tutto ciò G. GATTARO, loc. cit. col. 743 sgg. Concludendo, il contegno dei Fiorentini, che non avrebbero voluto irritare troppo il Visconti, nè perdere l'occasione di giovarsi del Carrarese ai danni del comune nemico, fu, e allora e poi, ambiguo e duplice, come sempre; e ciò spiega i giudizi severi pronunziati contro di loro da Francesco il Vecchio e dal duca di Baviera; cf. A. GATTARO, loc. cit. coll. 754, 764.

(2) Qui il S. accenna di volo alle lunghe e faticose peregrinazioni del Novello al di là dell'Alpi, durate parecchi mesi, nel corso de' quali i negoziati, intrapresi dal principe a nome proprio e de'Fiorentini, col conte Stefano di Croazia e col duca di Baviera soffrirono tutte le oscillazioni che la politica tentennante di Firenze non poteva a meno di provocare; cf. A. GATTARO, loc. cit. col. 755 sgg.; *Capitoli* cit. p. XXXII sgg.

(3) Venuto di Baviera nel Friuli, quando le ostilità cominciarono fra i Fiorentini, i Bolognesi ed il Visconti

Spettacolo ammirando quello della città riconquistata su tanto avversario!

equitum societate stipatus, tantam urbem, plenam civibus, triplici muro circundatam, fortissimo presidio munitam et turritis arcis stupende propugnaculis insuperabilem, audax, noctis extreme diluculo feliciter, superatis fossarum atque meniorum obstaculis, intravisti![1] obstupuerunt tyranni copie; et ipsam fortunam, ut arbitror; si quid ea tamen est preter eterni numinis dispositionem et providentiam cuncta regentem; puduit animi tam magni tamque impavidi virum ab sui dominatus apice deiecisse. puduit equidem, et quanvis alias

viris invida fortibus[2],

La fortuna arrise placata al valore;

il popolo padovano ritornò festoso al suo signore legittimo;

tibi tamen ausisque tuis se propiciam exhibuit et secundam. quid autem tunc gloriosus tuus ille populus, qui sub pondere miserrime servitutis infelicitatem tuam longe magis quam impositum sibi iugum flebat, fecit? deseruitne verum dominum et in tante rei mole suis immunem auxiliis dereliquit? non certe; sed substantias atque vitas suas manifestis obiciendo periculis, malens

1. N^1 civib. plen. 4. meniorum] *B* nemorum 5. *B* intravistis 6. *CH* eam 8. *B V* dominationis 9. R^2 alia 12. R^2 gloriosius *V* ille tuus

(31 aprile 1390), Francesco Novello vi trovò ducento lance raccolte da Michele da Rabatta; a questo primo nucleo s'aggiunsero poscia per gli accordi fatti con Can Francesco della Scala altre milizie; sicchè il Carrarese si mosse alla volta di Padova con trecento cavalli e duecento fanti, secondo A. Gattaro; con ottocento uomini a cavallo secondo il Minerbetti, op. cit. col. 219. Giunto a Settimo, se crediamo ai *Capitoli* cit. p. lvii, egli mandò « per Sozzo trom« betta » la sfida ai rettori di Padova che diedero superba risposta; cf. A. Gattaro, loc. cit. col. 777 sgg.; Cittadella, op. cit. II, 197.

(1) Respinto la notte del 18 giugno dai Viscontei, usciti dalla porta di Codalunga, il Carrara, che sapeva essergli favorevole la cittadinanza, fece verso l'alba un audace tentativo. Presi con sè dodici uomini « potenti « ed accorti » e seguìto da altri quaranta « con mantelletti », più alquanti « con ronconi, spiedi e lancie », recossi sulla fossa a S. Iacopo presso Codalunga; si gettò nel fiume e, toccata l'altra riva, atterrò la palafitta che difendeva la città. Accorsero i Viscontei, ma sgominati dall'ardire del Carrarese si ripiegarono verso la fortezza. Francesco era così padrone dei borghi di Padova. Cf. A. Gattaro, loc. cit. col. 782 sgg.; Marzagaia, *De mod. gest.* p. 317; Verci, op. cit. XVII, 113. La data « 19 giugno » si legge anche sulla medaglia commemorativa del riacquisto di Padova, che Francesco fece coniare; cf. J. Guiffrey, *Les médailles des Carrare seign. de Padoue exéc. vers 1390* in *Revue Numismat.* 1891, IX, 17-25.

(2) Senec. *Trag.* Herc. fur. II, 528.

cuncta perdere et pro vero domino mori quam sub tyranno vivere et quicquid fortuna tradiderat conservare; unanimiter arma sumpsit et tecum tyranni potentiam conculcavit, non contenti quod dicto se obedientes redderent, nisi et tue salutis etiam se pugiles exhiberent (1). in qua re manifestissime patuit quantum a domesticis extranea differant, a consuetis nova, ab immani crudelitate clementia et a naturalibus violenta. patuit dilectio; et expertus es taliter populi tui fidem, quod amodo non est cur te oporteat dubitare. patuit enim amor populi tui; sed clarissima virtus tua, que in adversis evidentius apparere solet, emicuit et inextimabilem reddidit ex hac tua concussione splendorem. parce michi, si vera loquar; nec indigneris de te audiens quod aliquando de viris gloriosissimis dictum est et litterarum traditum monumentis. nunquam de te tante virtutis signa dederas; nullus te tanti consilii, tam alti animi aut tam magni cordis tanteque fortitudinis reputavit, ut Dei providentia sine dubio factum sit, quod tam arduus casus accideret, quo latentem illam virtutem tuam posses ostendere. nec enim aliter poteras quante fores magnitudinis edocere. maxima quidem virtus in minimis apparere non potest. Hectorem etenim et Achillem Troiani belli celebritas claros fecit; innumerabilis Xerxis exercitus et Marathonia pugna Milthiadem; Camillum Galli; Manlium capitolina defensio; Scipiones Carthago; Cymbri Marium; Pompeium Mithridates atque pyrate; Syllam felicitas superatique Cinna cum Mario; Thessalia Cesarem; et cuncti, quos claros esse videmus, non parvis, sed rebus arduis ac maximis splenduerunt. te autem tua Padua, quam dominus, que-

nè men bella rifulse la fedeltà de' sudditi

di quello che brillasse la virtù del principe.

E questa, a dir vero, s'abbellì d'inatteso splendore.

Solo i grandi eventi infatti posson mettere in mostra le belle doti di animi grandi.

2. *V* immaniter 4. N^1 redd. obed. 5. N^1 manifeste *B omette* a 7. es] *B* et 10. *V* evid. in adv. 11. *B* nisi vera 12. *V* loquor *B* N^1 R^2 ne *V* veris 13. N^1 traditis *B CH* monimentis 15. *B omette* animi 16. *B* est N^1 ardus 18. *B* fore *CH* foret 20. *B V* enim *B* facit 22. *CH* N^1 R^2 Mallium *V* malium 23. *CH* Mitriades 24. N^1 Cinnatum *(sic)* 25. sed] *CH* se 25-26. ac maximis] *V* et magnis

(1) Sul favore prestato dai Padovani al Carrarese cf. i *Capitoli* cit. p. LX; A. GATTARO, loc. cit. col. 783; MINERBETTI, op. cit. col. 220. È noto poi come, non appena sparsasi la voce della presa di Padova, quasi tutte le terre del Padovano si sollevassero contro il Visconti e si dichiarassero per il loro antico principe; cf. CITTADELLA, op. cit. II, 202.

cunque fuerit illa necessitas, amisisti quamque de potentissimi raptoris manu privatus eripiens nunc possides, celebrabit.

Ma in chi ama Francesco per i suoi eccelsi fatti eccita timore la di lui eccessiva audacia.

Hec igitur in te diligo, in te admiror: nunc accipe quid formidem. audio te nimis manu promptum; audio quod in re militari, cum consilio polleas, viribus prestas et cunctis tam ducibus quam militibus in utriuslibet officiis antecellis: rarissimum quidem decus. nam quod inquit Crispus de Iugurtha de te consensu omnium dici potest. ac sane dixit ille: quod difficillimum in primis est, et in prelio strenuus erat et bonus consilio, quorum alterum ex providentia timorem, alterum ex audacia temeritatem afferre plerumque solet (1). gloriosum itaque nomen tuum non tam fortuna quam virtutis tum opinione tum testimonio circunfertur. sed cave, precor; et inter imperatoris et militis officia distinguas, oro. tu longe melius nosti que sint ducis partes: delectum militum facere, iuramentis cunctos astringere, locum castris, obsidioni pugneque deligere, acies instruere, signum congressus dare signumque receptui; dum pugnatur colligere sparsos, corripere fugientes, hortari cunctos, insidias struere, hostes circunvenire. nimis de maiestatis sue gloria minuit imperator qui militis officium occupat. eius est enim arma ferre, polire, servare; ad ipsum pertinet obedire alacriter, ferire fortiter, defendere signa, non vitare mortem, non frangi labore, munire castra, tenere, cum pugnat, locum, servare, cum proficiscitur, ordinem, non cedere pugnando, non parcere sanguini, non horrere pericula, succurrere fessis, protegere saucios. hec et alia que militum fortitudo atque professio debet, est imperatoris exigere, non prestare, nisi forte summa necessitas exigat. legimus Africanum superiorem cum militie

Al pari di Giugurta egli è capitano sagace e soldato valoroso.

Ma convien distinguer bene ciò che all'uno ed all'altro si convenga;

nè al duce è lecito abbassarsi all'ufficio del gregario.

Così non fecero Scipione Africano

2. *B* eripieris non R^2 celebravit 3. *B CH V in luogo di* in te *dopo* diligo *dànno* hec 4. *B* manus 5. *V* virtutibus N^1 prestes 8. ac] *B* an 9-10. alterum] *V* talium *e in margine:* alias alterum 10-11. *B omette* ex providentia - itaque 11. *V* afficere *e in margine:* alias afferre 12. N^1 R^2 virtus 13. *B* pretor 14. *B* ore 14-15. *B omette* militum 16-17. N^1 sign. dare 17. N^1 spars. colligere *B* corupere 18. N^1 cunct. hort. *B* insidiis N^1 instruere 20. *CH* enim est 21. N^1 alacr. ob., fort. fer. 21-23. N^1 mort. non vit., lab. non frangi, cum pu. loc. ten., cum prof. ord. serv., pugn. non ced. 25. hec] *B* nec atque] N^1 ac 27. N^1 exig. necessitate *B* exigit R^2 legemus N^1 sup. afr.

(1) SALLUST. *De bello Iugurth.* VII, 5.

tirocinium sub patre secus Ticinum contra penum Hannibalem ageret, consulem, genitorem quidem suum, graviter saucium armis exhibentem gemine pietatis officium protexisse (1); ac idem, cum pretor Hispanias vicit caputque belli Carthaginem cum Hannibale consul domuit, nec alienum effudisse nec proprium sparsisse sanguinem, quod nunc meminerim, invenitur. et fortissimus ducum Marius provocanti ipsum Theutoni ad singulare certamen respondisse fertur se, si mori voluisset, multotiens suspendio potuisse et sapientem non querere pugnam, sed potius cogitare victoriam (2). ecce virum glorie cupidissimum et romanum, discernentem quid inter ducis et militis officium interesset et reputantem sepius ducem sine exercitu salvum evasisse quam exercitum sine duce, vides declinavisse singularem congressum, quem nullum ferme militum legimus recusasse. ut eius exemplo discas que sunt militis spernere, queve imperatoris maiestati conveniunt adimplere. quod si te parum movet ob sanguinis ignobilitatem Marius, audi de gente Cornelia Scipionem, non quemlibet, sed illum qui virtutibus suis Africani cognomen adeptus est. hic enim, cum a quodam quod parum pugnax foret argueretur, ignavie crimen lepida responsione submovit. inquit etenim: recolo matrem me imperatorem peperisse, non militem (3). ut quod tu, nimia ductus audacia, tibi glorie ducis, dux ille ducum, etiam Hannibalis confessione (4), Scipio, floccipenderit. nec te moveat quod Alexandrum Magnum legamus et imperatoris et militis implevisse munera; sed memento quod a principe rei militaris expertissimo laudatus sit solum quod parva manu contra maximos exercitus steterit atque vicerit et quod in extremas mundi partes pervenerit pugnans ultra spem existimationemque mentium humanarum. nam quod manu promptus et

ovvero Mario, fortissimi capitani;

che anzi entrambi per tener alta la dignità del generale sdegnarono quel che è vanto al semplice soldato.

Nè Alessandro Magno, troppo facile ad esporsi a gravi cimenti, merita lode di sommo capitano;

1. *CH* tirocinia sub] N^1 cum *B* parte 2. *V* quid. genit. 3. ac] *CH V* at 5. R^2 edomuit 11. N^1 sep. rep. 12. salvum] *B* suum N^1 video 12-13. *V* declinasse 13. R^2 legemus 17-18. *B omette* qui - parum 18. *V* nomen 24. *CH* munus 27-28. *CH V* extimationemque gentium 28. *B omette* human. - Hannibal *(p. 262, r. 2)*.

(1) Cf. Tit. Liv. *Hist.* XXI, 46; L. A. Flori *Epit.* II, 6 &c.

(2) Sext. Iul. Frontini *Strategem.* lib. IV, cap. vii, De variis consiliis, 5.

(3) Frontini op. cit. IV, vii, 4.

(4) Cf. Tit. Liv. *Hist.* XXXV, 14.

e gliela negò infatti Annibale.

Nè devesi imitare poi un Catilina;

ma seguir i precetti che per bocca di Cratero Q. Curzio dà al principe.

pugnacissimus fuerit, cum etiam gregarii militis laus sit, glorie illi principi non adscripsit tantus iudex ac testis quantus Hannibal, cum Scipione conferens, fuit [(1)]. nam Catilinam, pessime factionis principem, tibi imitandum proponas nolo, de quo Sallustius scriptum reliquit: interea Catilina cum expeditis in prima acie versari, laborantibus succurrere, integros pro sauciis accersere, omnia providere; et post hec imperatoris officia quod militis est subdit: multum ipse pugnare, sepe hostem ferire; strenui militis et boni imperatoris officia simul exequebatur [(2)]. alia quidem ratio est eius quod fieri debeat et alia eius quod ille faciebat: pugnabat enim desperatione plenus, postquam, ut ille ait, videt montibus atque copiis hostium sese clausum, in urbe res adversas, neque fuge neque presidii ullam spem, optimum factu ratus in tali re fortunam belli tentare [(3)]. promittebat enim sibi cuncta si vinceret et desperabat omnia si vis hostium prevaleret. nam nec ego velim te penitus non pugnare, sed tunc te manum conferre iubeo, cum de summa rerum agetur; cum cuncta, sicut optimum ducem decet, provideris; cum necessitas tulerit; cum alicui magno periculo videris occurrendum. audi Cratherum Alexandrum suum admonentem: quantalibet, inquit ille, vis omnium gentium in nos conspiret, impleat armis virisque totum orbem, classibus maria consternat, inusitatas beluas inducat, tu nos prestabis invictos. et subdit: sed quis deorum hoc Macedonie columen ac sidus diuturnum fore polliceri potest, cum tam avide periculis offeras corpus, oblitus tot civium animas trahere te in casum? et post plura: quocunque iusseris ibimus. obscura pericula et ignobiles pugnas nobis deposcimus. temetipsum ad ea serva que magnitudinem tuam capiunt. cito gloria obsolescit in sordidis hostibus. hec

1. illi] *V* vel *CH dopo* illi *aggiunge* et 6. *B* sanctiis *CH* saucis 7. est] *V* esse 11. *B V* ait ille 12. *N*[1] in urbe clausum *V* fugere *corretto in* fuge 13. factu ratus] *V* facturus 14. cuncta] *B* vitam 15. *N*[1] omnia desp. 16. *V* conserere 19. *B* videreris 20. *B* quantaslibet - vix 20-21. *CH N*[1] consp. in nos 23. *R*[2] culmen *B CH N*[1] *R*[2] *V* accitus *per* ac sidus 24. *B V* off. peric. 25. *N*[1] incassum 28. *B* obsolesit *V* in sordibus

(1) Tit. Liv. loc. cit.
(2) Sallust. *De Cat. coniur.* LX, 4.
(3) Sallust. *De Cat. coniur.* LVII, 5.

ille (1). videsne qua regula limitetur pugna ducis et ubi conveniat imperatorem manus inicere? et quid? putasne, si quotidie pugnas conseres, non aliquando fortunam invenire tuam? Tragicum est:

La temerità può condurre ai peggiori pericoli;

Iniqua raro maximis virtutibus
Fortuna parcit: nemo se tuto diu
Periculis offerre tam crebris potest.
Quem sepe transit casus, aliquando invenit (2).

patior et laudo quod cum Paduam repetisti nullum recusasti periculum: ante omnes aquarum impetum, fossarum profunditatem et murorum altitudinem superasti; triplices illi muri ternaque cesserunt pariter menia audacie et fortune tue. illic fateor audendum fuisse: de summa quidem victorie tractabatur. ostendisti te civibus tuis, ostendisti te simul et hostibus. tuos in spem erexit mirabilis illa virtus tua hostibusque cum stupore terrorem incussit. favit Deus tuaque felicitavit incepta, quia petebas maxima, persequebaris et iusta. noli tentare Deum in parvis nec in minimis experiri fortunam; sed id permitto te audere pro magnis. nam ut Curtianus Cratherus inquit: ubi paria sunt periculum atque premium et secundis rebus amplior fructus est et adversis solatium maius (3). cogita maximi fore momenti caput tuum. qualis et quanta victoria foret hosti tuo, si te quocunque modo contingat occumbere! parvulus et in extreme infantie terminis eram, quando Florentini cum Venetis contra dominum Mastinum bellum illud gerebant, ex quo maioribus tuis partum imperium Patavine civitatis est. dux inclytus Petrus Rubeus apud Montemsilicis dimicans ignobili manu lancea percussus interiit: que mors tanto merore confecit cunctos tantumque terrorem et consternationem incussit, quod nisi tunc fuisset gloriosa illa militia, multis ducibus

e se per riacquistar Padova il Novello fe' prodigî d'audacia;

ponga ora freno al suo ardore guerriero,

ripensi i rischi che per la morte di Pietro Rossi corsero i suoi avi collegati con Firenze e Venezia contro Mastino della Scala.

1. *B* videas 1-3. *B omette* conveniat - est 2. *CH* R^2 pugnam 3. R^2 censeres 4. N^1 inqua R^2 ratio *per* raro 7. *B* semper 12. *V* certabatur 15-16. N^1 max. pet. et iusta pers. 17. R^2 experire 18. N^1 et 19. et secund.] N^1 atque *CH* fecumdis N^1 est fruct. 19-20. N^1 maius sol. 22. *CH* terminus 23. *B V omettono* illud R^2 id 25. R^2 montesilicis 27. *B* conficit 28. R^2 gloria *V* illa glor.

(1) Q. Curtii Rufi *De gest. Alex. Magni,* IX, vi, 7-8, 14.
(2) Senec. *Trag.* Herc. fur. II, 325-28.
(3) Q. Curtii Rufi op. cit. IX, vi, 10.

opulenta, et quod iam ferme bellum confectum erat, cessissent omnia retro et versis fatis hostis ab anxia et difficili defensione conversus ultro bellum victoribus intulisset [1].

La prudenza sottentri dunque all'ardimento;

Te itaque, ut aliquando concludam, in quo totius belli columen et fortuna reclinat, quique, si pereas, ut aspicis, successorem non relinquis [2], deprecor et exoro quatenus parcas tibi, parcas patrie, parcas filiis tuis, parcas utilitati publice salutique sociorum;

e considerando di quanta importanza sia la sua vita per tutti

et te contra hostem et incolumitati cunctorum, frenata tue virtutis audacia, donec Deus dederit, serva. noli fatum occupare tuum, noli periculo, imo ruina nostra, fortis esse; sed, tanquam magister navis, quietus clavum rege. at ceteri laborantes multo cum sudore tibi pareant et proram, quo clavum flectes, appellant. nec velis ducis officium pro militari decore linquere aut ea, cum se simul impediant, permiscere. satis etenim, imo superque satis, quantum ad gloriam attinet, docuisti te mortis omnisque periculi contemptorem, te fore consilio bonum et manu promptum et ad omnia que Martis sunt, quisquis casus immineat, expeditum.

voglia il Novello mostrare che in lui il senno non è al coraggio inferiore.

nunc adhibendum prudentie temperamentum et cautionis modus, ut que gessisti, consilio non impetu gessisse cunctos admoneas et declares.

Parce servo tuo, si longior fui vel gravior quam oporteat: ex abundantia quidem cordis os loquitur [3]. vale et me, si placet, inter servulos tuos vel ultimos computato. Florentie, tertio kalendas decembris.

2. *CH V dopo* anxia *dànno* ac   2-3. R^2 defensioni *e omette* conversus, *in luogo del quale B scrive* concitus   5. *B V* qui   *CH V* success. ut asp. N^1 *omette* ut asp.   6. N^1 tibi parc.   7. *V omette* tuis N^1 publ. util.   10. ruina] *B V* fortuna   11. *CH* ceteris   12. *CH* appellent   13. *B* militum *e omette* cum   16. *V omette* et *dinanzi a* ad   17. *B omette* sunt   18. *V* ad exhibendum   *V* modum   22-23. *B V omettono la data.*   23. *CH* decembrias

(1) Allude qui il S. ai fatti compiutisi nel 1337 (sesto dell'età sua). Fu appunto il 3 agosto di quell'anno che Marsilio da Carrara introdusse in Padova Pietro de' Rossi capitano de' Veneziani, e venne il dì appresso eletto signore. La morte del Rossi, che per approfittare dello sgomento in cui la perdita di Padova aveva gettato Mastino della Scala, erasi tosto portato sotto Monselice, ove fu ferito da una lancia manesca, avvenne l' 8 del medesimo mese: v. CITTADELLA, op. cit. I, capp. XVI-XVII.

(2) Dei figli legittimi di Francesco Novello, tre, Giacomo, Francesco Terzo, Nicolò, erano a quel tempo giovanissimi; il quarto, Ubertino, lattante; cf. LITTA, op. cit. I, Carraresi, tav. V.

(3) MATTH. XII, 34; LUC. VI, 45.

IIII.

A Bernardo da Moglio (1).

[L¹, c. 99 b.]

Insigni viro Bernardo de Moglo.

Potuerunt me delectare multe littere tue, fili karissime, si forem ille glorie cupidus Themistocles, qui interroganti cuipiam cuius vocem esset libenter auditurus respondisse fertur: eius qui suas artes optime caneret (2). nunc autem, cum has laudationum blandicias et commendationum lenocinia illis relinquam, qui multa de se iactare solent et gaudere cum audiunt se laudari, cupientes tales reputari quales se sciunt omnino non esse et plerumque quales etiam nollent; de numero quorum est apud Terentium in Eunucho Thraso, miles, ut dicitur, gloriosus (3); meas laudes audire nedum non appeto, sed recuso. nam si vere sunt laudes et iustis atque subsistentibus ex causis continuate, non meis, sed aliorum auribus ingeri puto, cum apud laudatum assentationis vitio carere non possit expressa laudatio. sin autem false sint, quis nescit ipsas derisiones esse, non laudes? facessas igitur posthac a laudibus meis oro, ne me, si vere sint, infles; si vero false, infatues aut in ruborem cogas. nam tametsi possint debeantque laudati veris commendationibus taliter affici, quod se

Firenze, 7 dicembre 1390.

Lo esorta a cessare dal lodarlo;

mostrandogli come, vere o false, le lodi riescano sempre pericolose per chi ne è oggetto.

(1) Da più indizi si desume che la presente epistola appartenga al 1390. Innanzi tutto il S. vi assevera che nel febbraio del prossimo anno egli avrebbe toccato il sessantesimo anno dell'età sua; e noi sappiamo che la sua nascita deve essere assegnata al 16 febbraio 1331; cf. *La giovinezza di C. S.* p. 11 sg. In secondo luogo ei ringrazia qui Bernardo dell'ospitalità offerta ai suoi figliuoli per sottrarli all' « aere pestilenziale »; or, come già si disse (cf. p. 221, nota 1), l'epidemia era scoppiata a Firenze nel giugno del 1390. L'invito di Bernardo, che il S. respinge, ci porge anzi argomento di credere che, non appena gli era giunta notizia aver il morbo invaso Firenze, il da Moglio si fosse affrettato a scrivere all'amico, il quale, oppresso dalle faccende, non si decise a rispondergli se non parecchi mesi dopo.

(2) Val. Max. op. cit. VIII, xiv, ext. 1.

(3) Cf. la parlata di Gnatone in *Eun.* III, iii; e più precisamente i vv. 248 sgg.

disponant ut semper eadem et maiore possint celebritate laudari et non quod apud alios in se commendatum videant aliqua vite turpitudine contaminent; aut, si false sint, taliter corrigi, quod possint de eis sine mendacio predicari; nichilominus tamen, quantum ad laudatum attinet, irrisionis et assentationis scrupulo non carebit etiam rara vel effusa laudatio. tu enim me tanti facis quanti scio penitus me non esse. laudas bucolicum carmen meum quod non vidisti; petis a me mirabilia que non feci; vis quod credam quicquid a me defluxerit magnum esse. ego autem fateor me iuvenem poeticisque calentem studiis multa fecisse quibus ingenium meum experirer, e quibus multa spongie multaque focis incubuerunt. remansit tamen bucolicum carmen, quod scio deletum iri, nisi forsan alterius operis navicula devehatur. nam, nisi Georgicis et Eneide fulcita fuissent Maronis Bucolica, crede michi, per semet tanto tempore non vixissent. unde, si non dabitur ocium, quod omnino non puto, me forte aliquid facere quod dignum sit transire in posteros, una cum ceteris obruetur illud quod tunc stilo pastoris sum amplexus (1). materiam autem de viris illustribus, a Plinio quondam (2) et etate nostra per Petrarcam atque Boccacium (3), et priscis temporibus per quamplures solemniter expeditam, nunquam attigi, nolens in alienos fines manum inicere nec id profiteri quod supra vires meas esse cognosco. scripsi autem respondendo magistro

Egli po non merita sì esagerati encomi per le *Bucoliche*,

che, sebben sopravissute ad altri infiniti suoi tentativi poetici,

forse andranno esse pure distrutte.

Non trattò poi mai degli uomini illustri; materia da egregi ingegni elaborata;

5. *Cod. omette* et   16. *Cod. omette* non *dinanzi a* dabitur   19. *Cod. omette* a

(1) Il S. fu disgraziatamente profeta. Il suo *Bucolicon*, che constava, come attesta F. Villani, di otto ecloghe (« Eclogas siquidem octo lepidas « et graves iam exhibuit »; cod. Laur. Ashburn. 942, c. 54 a), è andato smarrito, probabilmente perchè egli non permise mai ad alcuno di trarne copia. Sul contenuto d'un'ecloga, la prima, ci ha dato egli stesso altrove taluni ragguagli (cf. lib. III, ep. viiii; I, 157); e pochi versi della stessa oppur d'altra già vedemmo citati nell'ep. xv del libro VI, p. 191 di questo volume.

(2) Che il libretto antico, *De viris illustribus*, attribuito a Cornelio Nipote, a Svetonio, ad Aurelio Vittore, fosse opera di Plinio il Vecchio era allora opinion generale, divisa anche dal Petrarca; cf. De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, 1892, p. 245 sg.; Teuffel, op. cit. § 414, 4.

(3) Sull'opera del Petrarca v. la memoria già citata del De Nolhac in *Not. et extr. des mss.* XXXIV, 1 p.; su quella del Boccaccio, il *De casibus virorum illustrium*, l'Hortis, *Studi sulle opere lat. di G. B.* pp. 117-151.

Antonio de Baruffaldis de Faventia tractatum pro ingenii modulo curiosum, in quo quidem explicui questionem de verecundia si virtus debeat an vitium reputari (1).

bensì recentemente disputò se la verecondia debba dirsi virtù ovver vizio.

Et ut ad scripta per te veniam, commovit me optimi viri magistri Iacobi de Therisiis insperata migratio (2); non quod offuscatus sit, ut scribis, angelicus ille intellectus et exutus corpore vires suas amplius non exerceat; scio quidem quod corporis nostri quod corrumpitur sarcina aggravat dum vivimus animam (3), que post fatum libera plenius intelligit et fontem rerum omnium Deum, elevata per gratiam, non fallacium sensuum ambagibus, sed sicut est, videt et in ipso iuxta mensuram meritorum et gratie quicquid desiderat intuetur. non igitur offuscatus est aut suas potentias non exercet ille spiritus, sed in summam claritudinem assumptus, deposito, non exuto, corpore, quod continebat informans, non sentit illam repugnantium membrorum legem quam patiebatur in vita, desiderans tamen reassumptione corporis perfici in quo possit reformationis illius statum et officium experiri.

Si conduol poscia della morte di frate Iacopo Tederisi,

non perchè creda che quel nobile intelletto sia spento,

Non illud itaque me commovit, quod certus sum omnino non esse quantum ad alias omnes anime potentias et virtutes; sed plane commotus sum secundum carnis fragilitatem et tenerum illud quod pectoribus nostris inesse sentimus (4) cuiusque subitos motus vix aliqua prevenire possumus ratione. mox tamen ad me reversus consolatus sum memetipsum, considerans atque sperans qua debeat esse susceptus in gloria quantaque cum diligentia, quod meriti sui caput est, velut agnus obediens, secutus sit suum gloriosissimum archimandritam. in vera quidem paupertate obe-

ma perchè cede ei pure alla debolezza innata nell'uomo.

16. *Cod.* tā *per* tamen

(1) Questo trattatello, di cui esistono parecchi mss., era stato domandato dal Baruffaldi al S. con una lettera, che si può leggere presso il Mehus, *L. C. P. Salutati canc. flor. epist.* p. lxxxiii. Nel cod. Laur. Strozz. 96, di carte trentanove, scritto sotto gli occhi del S. e da esso corretto, porta questo titolo: *Quod medici eloquentiae studeant et de verecundia, an sit virtus aut vicium.* La data è « Florentiae, .ii. non. februa« rii ». Del Baruffaldi rechiamo altrove notizie.

(2) Intorno a lui veggansi le note all'ep. vi del lib. VI, p. 159 di questo volume.

(3) *Lib. Sap.* IX, 15.

(4) Cf. Cic. *Tusc.* III, xii.

Quel buon frate morto, in omaggio all'obbedienza, fra le solitudini della Vernia,

diendo residens, inclyte patrie sue deliciis et amenitate relicta, saxum asperrimum Alvernie suscepit nostris finibus incolendum, et in monte, quo magister suus, alter post Christum paupertatis doctor et sponsus, dominice passionis simulacrum et mirabiles quinque vulnerum cicatrices accepit, quasi de quadam mundi specula corpus in sanctissimo illo loco relinquens, animam summo reddidit creatori (1). ut, quanvis sue presentie solatio careamus, debeamus tamen in certissima spe sue glorie nedum consolari, sed exultare: quod quidem ut facias obsecro. ego etenim iam feci, certissime tenens, postquam summa et infinita Dei bonitas atque sapientia sic voluit, hoc et sapientissime proculdubio factum esse et longe melius etiam quam id quod ceci et ignorantes, non secundum Dei consilium, sed iuxta carnis desiderium optabamus.

or esulta beato in cielo e di ciò convien rallegrarsi.

Ad id autem quod altius exordiens conquestus es quodque formidas breviloquio respondebo. principio quidem scio me tibi debitorem singulis annis ut scribam (2). fateor me taciturnitate non debita tempore quo conquereris siluisse. sed si vel una die fores occupationum mearum testis, videres crebras ad dominos vocationes, agendarum multitudinem rerum, molem expediendarum et instantiam domique familiam, profecto si semper forem tecum et cum aliis tacitus nec mirareris nec in animum tuum induceres, ut tibi foret vel aliis indignandum, si talium promissionum non essem usquequaque fidelissimus adimpletor. nam cum, ut inquit Seneca (3), michi quedam tempora eripiantur, quedam subducantur, quedam effluant, nec vim repellere nec cavere furta valeo. forte possem effluentem negligentiam prohibere; sed inter tot labores fessus et nauseans, si temporis effluxus negligo non mireris.

Si scusa quindi di aver per lungo tempo omesso di scrivere,

ed adduce a propria discolpa le infinite faccende

1. *Cod.* presidens   19-21. *Cod. omette* et *dopo* exped. *e* nec *dopo* tacitus, *che ho introdotti per restituir il senso qui evidentemente mancante.*

(1) Il primo eremo che si edificasse alla base del

crudo sasso intra Tevere ed Arno,

dove san Francesco

Da Cristo prese l'ultimo sigillo

(Dante, *Par.* XI, 106-7), era già sorto nel 1218. Cf. Repetti, *Diz. geogr. della Tosc.* I, 77.

(2) Del momento in cui questo patto fu stretto serba memoria l'ep. XVI del lib. VI, p. 193 di questo volume.

(3) Senec. *Ep. ad Luc.* I, 1.

cui rei etiam etas ipsa, non iam vergens, sed intrans in senium;

e l'età ormai grave.

mensis etenim februarius, alter a proximo mense, annum meum sexagesimum inchoabit; auxilium affert meque reddit ad talia segniorem. et nisi quod casu quodam evenit, ut ultima epistola tua post menses rediret in manus, et nunc etiam sine responsionis antidoro (1) remansisses, non neglectus omnino nec spretus, sed inter occupationum mearum strepitus latitans et, licet voces efferens, inauditus.

Aveva però altra volta incominciato a scrivergli; ma non potè continuare.

Alias responsionem inceperam et effluxit; et meditabar nescio quas questiunculas tuas absolvere nec vacavit; et aliquotiens requisitas nec repperi cartulis nec in memoriam revocavi; utrobique siquidem exciderunt. sed si satis aliunde clarus non es, potes, si tu recordaris, scribere: quod enim scivero nec tibi nec aliis invidebo.

Non dubiti dunque della saldezza della sua amicizia, che non scemerebbe per le altrui suggestioni;

nec putes, de quo iam alias suspicatus es, quod ita de facili subtraham benivolentiam meam; nec me credulas aures exhibere maledictis credas. laudantibus alios apud me patule sunt aures; detractoribus oppilate. nam, ut de me sileam, qui semper laudatores meos, qui me audientem laudarent, suspectos habui et contemptos, si quos videam aliorum et ipsorum quidem absentium laudatores semper amavi, mecum reputans, si vera loquantur, ipsos debitum exhibere virtuti premium; sin autem falsa, cum ament, venia dignos; si lucrentur aut irrideant, expellendos. oblocutores autem et occultos dictorum factorumque relatores adeo molestos semper habui, ut nunquam eis aut auditum dederim aut fidem. nam si de amico conferant, ut amicicie insidiatores abhorreo; si de ignoto et cum quo nichil habuerim illuc usque commertii, preoccupatores future iudico dilectionis; si de inimico, ut succensores abominor odiorum.

giacchè egli aborre i maldicenti

denique nullum hominum genus malignius reputo quam hos relatores quos certus sum, quicquid mecum de aliis blaterent, aliis de me suggerere turpiora. longe minus displicent qui palam mordent et aperta procacitate diffamant; nam tametsi contra societatem mortalium facere videantur, caveri tamen possunt; et si de inimico dixerunt, minus habent fidei, si de illo, quem diligere debeant, reputantur ingrati;

(1) « ἀντίδωρον, donum dono relatum », manca in quest'accezione al Du Cange.

tandem quo magis publice detrahunt minus ledunt. illi vero, qui latenter obrepunt, provideri non possunt et sub amicicie vultu venenatos aculeos altius figunt. hos, velut pestiferum hominum genus, semper repuli, semper fugi et exterminandos ab omni conversatione mortalium iudicavi. summe profecto michi semper placuit illa Platonis seu moderatio seu potius sapientia atque beni-

ed onora la costanza negli affetti.

gnitas, sive in amore constantia, qua suis auribus instillanti quod suus, quem diligebat, discipulus Xenocrates de ipso fuisset turpiter oblocutus, constantissime negavit verum esse instantique pertinacius adiecit non esse verisimile quod qui a se tam impense diligatur, versa vice non amet. et ut omnem indicis molestiam submoveret, conclusit nunquam Xenocratem illa dicturum, nisi sic dici crederet expedire (1). quantum autem ad suspitionem tuam attinet, scito nullum unquam michi de te nisi bona vel amicabilia retulisse, nec in futurum me relationibus insidiosis dilectionis vincula soluturum.

Infine lo ringrazia dell'invito fatto ai propri figli di recarsi a Bologna.

De invitatione filiorum meorum, ut aerem fugiant pestilentem, tibi gratias ago. et quia vides in hoc fugiendi remedio quid sentiam, me ulterius non extendo. vale, dilectissime fili. Florentie, septimo idus decembris.

V.

A ser Benivieni cancelliere ascolano (2).

[L^1, c. 105 a; R^1, c. 29 b].

Eloquenti viro ser Benivieni cancellario esculano.

Firenze, 11 dicembre 1390.

Gli raccomanda il nuovo podestà d'Ascoli, Filippo Magalotti,

Vir insignis, frater optime, amice karissime. non decuit, cum tantus vir hinc exeat Esculum accessurus ad officium potestarie vestri communis, quantum, ut spero, miraberis et etatem

11. *Cod.* iudicis 24. *Così* L^1, *dove però, per errore del copista, codest' intitolazione è posta in fronte all'epistola che precede questa nel cod.* R^1 Ser Benvenni cancellario Esculano 25. L^1 *omette* frater optime 26. R^1 huic

(1) Val. Max. op. cit. IV, 1, ext. 2.

(2) Fra gli scrittori di cose ascolane, da me veduti o in mio servizio esplorati dall'erudito e cortese prof. G. Castelli, niuno fa menzione di Benivieni; niuno, la qual cosa è anche più sin-

iudicabis matura sapientia prevenisse, egregium et eximie virtutis militem dominum Philippum de Magalottis (1); ipsum istuc sine litterarum, quas ad te dirigerem, viatico proficisci. nam quanvis noverim solemne tibi et quasi religiosum esse ut in omnibus vel leve virtutis vestigium soleas venerari, nichilominus tamen non parum adiciet, sicut spero, recommendatio mea, quam expertus sum etiam non merentibus profuisse. verum, quia et hominis aspectus, non sine quadam auctoritate gratus, et, id quod hominem detegit, oratio (2) et, omnium certissimum, experientia qualis sit tibi notum faciet, suis supersedebo laudibus. quid enim commendem quem mox visurus es, et tu ipse, ni fallor, non absque mirationis excessu sine dubio laudaturus? facessam igitur a lau-

del quale fa bel-l'elogio.

2. R^1 megalottis

golare, dà luogo fra i podestà di quel comune a Filippo Magalotti; sicchè verrebbe fatto di supporre che questi, sebbene eletto a tale ufficio, anzi già pronto ad assumerlo, abbia poi dovuto per motivi imprevisti ed a noi ignoti rinunziarlo. Ma il trovar fra le petizioni presentate il 19 ottobre 1390 nel Consiglio del capitano e del popolo quella con cui il Magalotti, invocando i provvedimenti d'uso, attesta « quod « ipse fuit electus in potestatem ad « offitium potesterie populi civitatis co-« munis Esculi pro tempore et ter-« mino sex mensium incipiendorum « die primo mensis ianuarii proxime « futuri » (Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* 82, c. 225 A), c'induce a respingere tale congettura. Noi riteniamo dunque che messer Filippo sugli ultimi del 1390 movesse da Firenze alla volta d'Ascoli, recando seco la commendatizia del S.

(1) Filippo era stato fatto cavaliere dai Ciompi il 20 luglio 1378 ed il 18 ottobre avea « giurata la cavalle-« ria » (Ser Naddo, *Ricordi* in *Delizie* cit. XVIII, 24; Sozomeno, *Hist.* in Muratori, *Rer. It. Scr.* XVI, 1113); sebbene non toccasse ancora i tre lustri. E la sua giovanile età fu, alcuni anni appresso, cagione di fatti gravissimi in Firenze, perchè, tratto ai 28 aprile 1387 gonfaloniere di giustizia, per le mene di Bese Magalotti, consorte suo, ma a lui avverso, ei venne cassato dall'ufficio sotto colore che gli statuti prescrivevano un'età più avanzata di quella ch' egli, non ancor venticinquenne, aveva raggiunta. E poichè a lui fu sostituito Bardo Mancini, nemico suo, Benedetto degli Alberti, che a Filippo avea data in moglie una figliuola, concepitane grand' ira, volle far per forza il genero gonfaloniere; donde gravi tumulti che finirono col bando da Firenze di tutti gli Alberti; cf. Ser Naddo, op. cit. p. 92 sg.; Minerbetti, op. cit. col. 115 sgg; Sozomeno, op. cit. col. 1131, e cf. nelle *Miss.* reg. 19, c. 249 A, quelle dirette ai collegati ed al papa (13 e 14 maggio); nonchè Perrens, op. cit. V, 42 sgg. Da questa punizione fu escluso Filippo, che potè trattenersi in patria, mentre lo suocero suo moriva poco dopo a Rodi di ritorno da un pellegrinaggio al Santo Sepolcro.

(2) Cf. Terent. *Heautontim.* II, ii, 384.

dibus suis, id tibi et Esculano populo derelinquens. unum tamen non omiserim, quod videbis cordatissimum virum, oculatum, vegetum, bonum, et in quo vere iusticie lumen potueris intueri. michi vero, omittamus quod suus et omnium civium servus sum, peculiari quadam affectione et ex suis virtutibus orta, carissimum et dilectum[1]. ex quo, si me diligis, ipsum diligas oro suisque honoribus faveas. vale. Florentie, tertio idus decembris.

1. R^{1} derelique si tam. un. 2. R^{1} videris

(1) I molti uffici sostenuti in patria e fuori attestano veri gli encomi, che il S. tributa qui al Magalotti. Il 1° settembre 1385 esso era tratto capitano della Montagna pistoiese (*Reg. extrins.* 1385-1408, c. 13 A); il 1° novembre 1389 podestà di Prato (*Reg.* cit. c. 30 A); l'anno appresso un de' riformatori dello Studio fiorentino (Gherardi, op. cit. I, 169). Del '92 il comune lo manda con Bartolomeo dell'Antella al pontefice (Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* n. 83, c. 74), ambasceria che ebbe esito disgraziato, perchè nel tornar da Roma i due oratori furono sui confini di quel d'Assisi presi e spogliati dalle truppe pontificie (Arch. di Stato cit. *Miss.* reg. 22, c. 26 B, 14 giugno, « Pape »). Sui primi dell'anno seguente ei fu podestà di Città di Castello (*Miss.* reg. 22, c. 97 B, 24 marzo, « Castellanis »); l'anno appresso, come dice il Biscioni (spogli in cod. Magliab. XXVI, 112), di Perugia. Il 24 ottobre 1394 egli annunziava ai Consigli la sua nomina « in capitaneum et con- « servatorem pacis civitatis Tuderti « eiusque comitatus, fortie et distri- « ctus » e chiedeva si prendessero in conseguenza i provvedimenti d'uso (Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* 85, c. 234 A). L'aveva a tale ufficio chiamato Malatesta de' Malatesti, signore di Todi, con una nobile lettera, di cui il codice LI di Zeitz, c. 96 B, ci ha serbato copia; e di ciò rallegravasi con Filippo Franco Sacchetti in un sonetto più volte stampato, inviatogli « del mese « di dicembre 1394 », ove si fanno del Malatesta altissimi elogi (Sacchetti, *Rime*, ed. Mignanti, 1857, p. 13). Dalla podesteria di Todi il Magalotti passava l'anno appresso alla luogotenenza d'Orvieto, affidatagli da Biordo de' Michelotti (cf. Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 23, c. 162 B, 7 ottobre 1395 « Domino Filippo de Magalottis »; Fumi, *Codice diplom. della città d'Orvieto*, p. 594); e tornato poscia in Firenze era nell'ottobre del '96 spedito con Andrea di Neri Vettori a Bologna, Ferrara e Mantova (Arch. di Stato in Firenze, *Dieci di balìa, Istr. e lett.* n. 1bis, c. 52 A). Nel luglio del '99 recavasi a Cortona; nell'ottobre al papa ed al re Ladislao (*Dieci di balìa,* n. 2, cc. 2 B, 13 A). Nel 1400 prima a Venezia (*Dieci di balìa,* n. 2, c. 30 B), poi andava vicario dell'Alpi fiorentine (*Reg. extr.* cit. c. 21 B, 14 ottobre). Sul principio del 1401 la repubblica lo mandava commissario nel « felice » suo esercito contro Pisa (cf. Guasti, *Commissioni di m. Rinaldo degli Albizzi*, I, 34); nel 1403 e di nuovo nel 1404 a Piombino (*Miss.* reg. 25, c. 46 B, 15 giugno, « Communi Plum- « bini »). Nel 1405 fu de' Dieci di balìa (cf. Corazzini, *L'assedio di Pisa*, Firenze, 1885, passim) e nel 1406 vicario del Valdarno inferiore (cf. *Reg. extr.* cit. c. 20 B). Il 1° aprile 1407 succedette a Iacopo Salviati, come questi racconta

VI.

A Bernardo da Moglio (1).

[N[1], c. 126 b.]

Bernardo de Moglio.

Firenze, 15 dicembre 1390.

Conquereris, dilectissime fili, quod tempus perdas, nec videris posse pati quod extra, imo supra vulgum non emergas. et quasi desperans subdis: sed huius seculi execrata consuetudo vetat et prohibet, que homines nonnisi nummatos extollit, pauperes ubique fugando. conquestio siquidem iustissima. quid enim magis flendum est, cum tempus nobis non sit solum ad vite lapsum, sed ad virtutis, que nos supra nos erigit, incrementum, dum per singula momenta morimur, cum vita simul istud tempus amittere, quo, licet natura desinamus, bonitate perficimur? flent omnes quod vita labitur; nulli sentiunt quantum perfectionis per negligentiam amittant. sentimus vite nostre defluxum, quia coniunctus est corpori; virtutis autem defectum ignoramus, cui solummodo cum anima contubernium est. optanda vita igitur,

Approva le sue lagnanze contro l'irreparabile iattura del tempo;

11. *Il cod. omette il primo* nos   12. *Dov' io leggo* simul *il cod. dà* fil'

(*Cron.* in *Delizie* cit. XVIII, 261, e cf. *Reg.* cit. c. 12 a), nell'ufficio di capitano di Pistoia e mandato a ricever il papa che si recava a Lucca; l'anno dopo col Salviati stesso, il Ridolfi ed il Valori fe' parte della solenne ambasceria a re Ladislao; cf. *Delizie* cit. XVIII, 290 e 362. L'orazione ch' ei pronunziò in quella circostanza si legge ancora nel cod. Vatic. 4824, c. 367. Del 1408 fece testamento; Del Migliore, Zibaldone 414, c. 156, nella Naz. di Firenze.

(1) Poichè sul principio della presente il S. dichiara a Bernardo un luogo della ep. iiii di questo stesso libro, parrà naturale arguirne che questa sia stata dettata a breve distanza da quella. Che se fra esse fosse decorso un lungo intervallo di tempo, il nostro, il quale, come ei medesimo confessa, poneva in dimenticanza cose di maggiore rilievo, non si sarebbe certo rammentato di così lieve domanda, quale è quella direttagli a proposito del terenziano Trasone. Noi assegniamo dunque l'epistola al mese stesso, cui appartiene la precedente al Da Moglio, che, incoraggiato dalle cortesi offerte del S., dovette prenderne animo ad esporgli nuovamente que' suoi dubbi grammaticali ch'erano rimasti prima insoluti.

poichè la vita è un bene,

quoniam negari non potest ipsam bonum esse et ideo postponenda, si desinat esse bona. bona quidem vita non est, si vitiis sit infecta: est tamen bonum, quoniam aliquid ens est, sed morum turpitudine perdit quod bona sit; ut miro verborum conflictu, cum malorum vita mala sit, eam fateri oporteat nichilominus esse bonum: neque enim potest malum esse, nisi in bono sit. est namque malum privatio boni, que omnino esse non potest

deplorevole è infatti che sen fugga senza profitto,

nisi sit in aliquo quod subsistat [1]. dolendum est igitur non quod fugiat nobis vita, que bonum nature mortalis est, sed quod in hoc temporis lapsu bonitatis ex virtute perfectio desit, quod est nostre negligentie atque culpe; et quod simul vita tibi, quod naturalis necessitatis est, effluat et in virtutis perfectionem nullatenus adolescas. et quia hoc dolendum est, rectum esse sequitur ut

e desiderabile il progresso nella virtù vera,

appetas in virtute proficere; in virtute quidem, non qua magis scientes efficimur, sed qua meliores secundum virtutis habitum ordinamur. hec autem virtus non inter divitias, non inter vanos dignitatum honores, sed inter bone mentis effectus, qui nec inhonoratis nec pauperibus deficiunt, invenitur. hoc nitaris et queras;

non già nel sapere, che è vano senza quella.

ad hanc totis viribus totaque mente suspira. nec putes supra vulgus extolli seu vulgarium aciem egredi solum quod scias. bona et admirabilis est scientia, si tamen ad virtutis exitum dirigatur; alias verissimum est illud Sapientis: qui addit scientiam addit et laborem [2]. nec solum liberales scientie dicte sunt, quod circa ipsas liberi non servilis condicionis homines versarentur, sed quia mortales animos liberant, ut ferantur expeditius in virtutem [3]. ut laborandum sit circa scientiam non ut sciamus, licet hic appetitus naturaliter nobis insit, sed ut ad fieri bonos idonee preparemur. nec cupias divitias ut eveharis, nec honores ut extra vulgi sentinam connumereris. desidera virtutem et ipsam quere; nam hec adicientur tibi. hec hactenus.

Procurerà d'aiutare quanto gli sarà lecito i suoi benevoli,

Commendationes amicorum tuorum leta mente suscepi et ipsis, quoad facultas dabitur et patietur honestas, me propicium et favorabilem exhibebo. dulce quidem michi semper fuit non

(1) S. Aug. *Ench.* XI in *Opera,* VI, 236.
(2) *Eccles.* I, 18.
(3) Cf. Uguccione, op. cit. s. v. Liber.

perchè suole estender il proprio affetto agli amici degli amici.

amicis solum obsequi, sed omnibus quos scirem ipsis amicicia esse coniunctos. non enim ad mensuram sic amandum est, ut solum amicorum personas, exclusis aliis, complectamur; sed cum redundantia, quod amicos integros, hoc est cum illis, quos unum vera caritas cum ipsis fecit ipsorumque filios et genus omne simul et equaliter complectamur. ut certus esse possis me illis fauturum et omnibus quos tibi sensero benivolos et amicos. et hec satis. nunc ad quesita tua veniam.

Risponde poi alle domande mossegli intorno a Trasone;

Et primo noscito Thrasonem a Terentio in fabula quam Eunuchum vocant introduci pro milite glorioso, idest gloriabundo, quod clarissimum esse potest eiusdem auctoris vel mediocriter studioso [1].

alla retta grafia di « nondum »;

Quod pro nondum nundum scribendum sit non credo. cum enim stent compositorum significata, horum scilicet adverbiorum, que sunt non et dum, nullaque sit in illa compositione cacephaton [2], cur mutari conveniat o in u rationem aliquam non agnosco. quod si forsitan in aliquibus antiquis codicibus reperiatur illa dictio scripta per u, potest hoc contigisse quoniam Umbri et Tusci carebant o et ideo eius loco u scribere soliti sunt [3].

e del perfetto di « contemno »,

Supinum autem et preteritum huius verbi contemno assumit proculdubio p, sicuti et suum simplex. nam iuxta Prisciani regulam temno convertit -no in -psi et ob id admittit preteritum contempsi. supinum etiam temptum facit, sicut et omnia in

13. *Le parole* Quod - credo *sono un'aggiunta mia per restituire il senso distrutto dalla sbadataggine del copista che dovette, trascrivendo, saltar una riga.* 23. *Cod.* amictit

(1) Cf. ep. IIII di questo libro, p. 265.

(2) Dictio turpe sonans cacenphaton ipsa [vocatur.
Ut si dicatur Tytides medidiesque.

Eberh. Beth. *Graecism.* II, 5, De figuris barbarismi et soloecismi, p. 10; cf. C. Thurot, *Notic. et extr. de div. mss. latins pour servir à l'hist. des doctr. grammatic. au moyen âge* in *Notic. et extr. des mss. de la bibl. Imp.* XXII, II, 461, 462. Mantengo la forma erronea « cacephaton » in luogo della corretta « cacenphaton », perchè quella e non questa si rinviene in Uguccione, Guido Fava, Balbi, Alessandro de Villedieu &c.

(3) Prisc. *Inst.* I, v, 34: « O aliquot Italiae civitates, teste Plinio, « non habebant, sed loco eius ponebant V et maxime Umbri et Tusci ». Cf. S. Th. Aufrecht - A. Kirchhoff, *Die Umbrischen Sprachdenkmäler*, Berlin, 1849, I, 49.

-psi per preterita exeuntia[1]. ratio autem, quam queris, esse potest, ultra analogiam, de qua dictum est, quoniam si tentum diceretur, non a temno, sed a teneo videretur esse deflexum. et si diceres: scribam per m et t, ut dicamus temtum, obstat in primis euphonia, quoniam sonore non potest enunciari in eadem syllaba m et t[2]; obstat et ratio componendarum consonantium, que hoc alio modo non permittit.

ed infine dichiara il valore di « ne- « dum » ;

De nedum autem vellem aliquem grammaticorum interrogares. est equidem dictio valde communis: habet enim rationem adverbii discretivi cum negatione. significat enim nedum hoc quod est non solum, ut negandi et discretivi adverbium videatur. negat enim actus solitudinem vel subiecti, ut: nedum pugnat Hector, sed vincit; vel: nedum pugnat Hector, sed Achilles. verum quia exigit duas orationes vel duo subiecta, naturam habet coniunctionis adversative, cui est coniungere aliqua duo que videantur opponi. sicut enim dicimus: quanvis Sortes studeat, tamen non addiscit; ita pronunciamus: nedum studet Sortes, sed addiscit. potest et habere rationem diminutive, ut: daret pater michi nedum denarium, sed talentum. si consideres igitur ut negat utque separat actum ab actu, adverbium est; si ut copulat, fit coniunctio adversativa et aliquotiens diminutiva[3]. nec mirum. cum enim dicimus: bonum est amare Deum; hec dictio amare in eo, quod regit hunc accusativum Deum, proculdubio verbum est; in eo, quod supponitur huic verbo est, habet nominis rationem. de hoc tamen, ut dixi, consulas aliquem grammaticorum, qui te possit promptius et perfectius edocere. vale felix semperque habeas in ore Virgilianum illud:

sebbene creda opportuno consultare in proposito un grammatico.

quo fata trahunt retrahuntque sequamur;
Quicquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est[4].

Florentie, decimo octavo kalendas ianuarias.

20. *Cod.* seperat 24. *Cod.* supponi

(1) Prisc. *Inst.* X, vii, 38-39; Alexandri de Villadei *Doctrinale*, De preteritis et supinis 3ᵉ coniug., Venetiis, 1513, c. 34 b: « Ante « no psi facit m »; *Graecism.* XXVI, 245, De accidentibus verbor. p. 245:
De posui genui fit itum, de temnere psi [ptum.

(2) Cf. Prisc. *Inst.* I, vii, 38.

(3) Cf. Forcellini, s. v.

(4) Verg. *Aen.* V, 709-10.

VII.

A Pietro Paolo Vergerio [1].

[Codd. della Marciana di Venezia Lat. cl. XI, 56, c. 63 B (M^a); cl. XIV, 210, c. 126 A (M^b); [Combi C. A.] *Epistole di P. P. Vergerio seniore da Capodistria,* Venezia, 1887, ep. CXXXVIII, p. 210 [2].]

Colutius Petri de Salutatis P. P. Vergerio s. d.

Firenze, 11 marzo 1391? Si scusa di dar tarda e breve risposta alle sue lettere

Haberem tecum, frater karissime, multa dicere et pluries epistolis tuis debita vicissitudine respondere [3]. sed tu ipse michi occupationum mearum testis, iudex et arbiter mearum excusa-

6. *Così Mª M^b C.*

(1) Benchè gli scritti di P. P. Vergerio, e fra essi quelli dai quali si potevano attingere più copiose notizie intorno alla sua vita, vo' dire le epistole, siano ormai pressochè tutti usciti alla luce, pure la biografia del letterato istriano rimane ancora malnota, sparsa di lacune, d'incertezze, d'errori. Avendo dunque noi assunta la fatica non piccola di rimettere un po' d'ordine nella indigesta congerie pubblicatasi, or sono sei anni, a Venezia sotto il titolo di *Epistole di P. P. Vergerio seniore da Capodistria* (fra i *Monumenti editi a cura della R. Deput. Veneta sopra gli studi di storia patria,* Misc. vol. V), ci parve opportuno comunicar i risultati delle nostre indagini in uno dei capitoli dedicati a *I corrispondenti del Salutati,* VII. Qui basterà pertanto toccar de' casi del Vergerio verso il tempo in cui entrò in rapporti epistolari col S.

Nato il 23 luglio 1370, e non già del 1349, come lasciò scritto, fra gli altri, il Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* lib. III, VIII, 1057, da Vergerio de' Vergeri in Capodistria, Pietro Paolo, dopo aver fatto i primi studi, parte in patria, parte nel Friuli, dove scorsero lieti taluni anni della sua fanciullezza (ep. XCV, p. 142), recavasi verso il 1386 a Firenze. E quivi, sebben sedicenne, mentre attendeva sotto la guida di Francesco Zabarella, allora insegnante in quello Studio, al diritto canonico, coprì, com'egli stesso afferma, un pubblico ufficio, quale maestro di dialettica (ep. LXXV, p. 101). In quel tempo ebbe opportunità di conoscere il S., al quale professò poi sempre, com'egli attesta, venerazione di discepolo. Del 1388 dopo essersi trattenuto alquanto a Capodistria, passò a legger logica per un anno nello Studio di Bologna ed accompagnò quindi alla corte pontificia lo Zabarella (ep. XXII, p. 26; ep. CXXII, p. 183). A Padova, dove, ritornato padrone dello Stato Francesco Novello da Carrara, lo Zabarella fu chiamato a leggere le Decretali, il 1 maggio 1391 il Vergerio ci appare arbitro insieme allo Zabarella stesso d'una contesa sorta fra la chiesa di S. Maria ed il convento de' frati

(2) (3) V. note 1 e 2 a p. 278.

ed esprime l'avviso che il modo di ben vivere

tionum esto. inter alia autem petis ut tibi bene vivendi regulam tradam. nescio autem si quod ad gloriam Socrates expeditissimum voluit satis sit: ut adnitaris scilicet talis esse qualis videri cupias [3]. et forte tibi, ut cunctis bene cupientibus, abunde fuerit, sed non pariter omnibus. nam, Venere et Marte deprehensis,

aliquis de diis non tristibus optat
Sic fieri turpis [4].

consista nel seguire fedelmente i precetti della religione cristiana.

sunt enim qui nedum non obtegant, sed expandant quasi gloriosissimum aliquid turpitudines suas; unde illud satis credas te, si te perfectum religionis christiane cultorem exhibeas, et rectissime vite methodum et finem, in quem cuncta dirigas, invenisse. vale. alias forte plura. Florentie, .XI. martii 1391.

1. *Ma Mb C* alias 2. *Ma* quoad 4. et] *Mb C* at 5. et] *Ma Mb C* cum *C* deprehensa 9. *C aggiunse* te *dopo* credas *che manca ne' codd.* 12. *Ne' codd. la indicazion del tempo precede quella del luogo.*

minori in Galzegnano; KNEER, *Card. Zabarella*, I, 11 sg. D'allora in poi, per cinque anni almeno, il V. non lasciò più Padova se non per andare a Venezia o a Capodistria. Ma de' fatti suoi dopo il 1396 discorreremo altrove.

La epistola presente risponde ad altra del Vergerio in data del 31 gennaio 1391 (stile comune?) nella quale questi dopo essersi scusato di scriver raramente, dava notizia al S. del proprio stato e lo pregava ad essergli largo di qualche consiglio, « quod « componat animum, quod errantem « corrigat et ad bene sancteque vi« vendum magnopere affectantem in« ducat »; ep. CVI, p. 160. La laconica risposta del nostro non appagò troppo il Vergerio, che avrebbe voluto un trattato da lui; sicchè tornò all'assalto con due nuove lettere del 10 maggio e del 18 agosto (ep. X, p. 10; ep. XCIII, p. 136), alle quali Coluccio non rispose, o se rispose, le risposte son oggi perdute. Anche della presente del resto i codd. che comprendono l'epistolario Colucciano non conservano traccia; essa non c'è pervenuta che grazie ai mss. in cui alle proprie il Vergerio aveva congiunte talune delle lettere direttegli da uomini insigni.

(1) A dar retta al Combi quest'epistola oltrechè ne' due codd. citati si leggerebbe pure nel ms. 588 del museo Comunale di Padova (cf. Introduz. p. XXXIII); ma l'indicazione è falsa, chè quel ms. nulla contiene di relativo al Vergerio, e nel cod. 1287 del museo, che racchiude scritti Vergeriani, essa non si rinviene. Il danno non è del resto grave, perchè, se crediamo al Combi, il cod. padovano, come il Marciano XIV, 210, non è che una tarda copia del cod. XI, 56 della biblioteca di S. Marco.

(2) Le epistole del Vergerio, a cui qui il S. allude, non ci sono pervenute.

(3) CIC. *De off.* II, XII.

(4) OVID. *Metam.* IV, 187-88.

VIII.

A Bernardo da Moglio (1).

[L^3, c. 13 A; N^1, c. 40 A; Mehus, par. I, ep. XI, pp. 38-41, da L^3.]

Bernardo de Moglio.

Firenze, 7 giugno 1391.

Ebbe le sue lettere e risponde ai dubbi che vi si contenevano in materia d'ortografia e di lessicografia latina.

Fili karissime. recepi litteras tuas que michi solatio fuere atque consolationi videnti quam egregie quantaque cum maturitate stilus emergat tuus. sed de hoc alias: nunc autem questiunculas tuas absolvam. in qua tamen re prefari volo me grandem natu Dei digito et ingenio, quod michi dederat, duce, in hec studia et harum rerum vestigationem intrasse rudem, sine magistro et ferme sine principio; nec tamen adhuc, licet diutius laboraverim, errores puericia conceptos et adolescentia connutritos triginta quinque annorum cura potuisse diligentiaque purgare (2).

4. *Così* N^1; L^3 *M* Moglo 6. N^1 ac *ed omette* que *dopo* quanta 7. N^1 tuus em. 8-9. *M* grande 10. N^1 investig. 13. L^3 treginta *M* diligentiave

(1) Quest'epistola in uno de' codici che ce l'hanno conservata reca per eccezione rarissima la data dell'anno in cui fu scritta. Ma è dessa la vera? Non sarà incorso qui, come altra volta vedemmo essere accaduto (cf. lib. V, ep. II) e vedremo pur in seguito avvenire, qualche errore? A noi, mancando ogni argomento intrinseco, è difficile uscire adesso di dubbio. Notiamo però, a conforto della data offertaci da N^1, che per il suo contenuto la presente potrebbe dirsi quasi una continuazione dell'altra inviata a Bernardo dal S. il 15 dicembre 1390. Al pari poi di quella e dell'anteriore diretta a maestro Feltro (lib. V, ep. XXI) essa porta un contributo notevole alla storia delle discipline grammaticali ed ortografiche nel secolo XIV.

(2) Per aver inteso a sproposito questa confessione del S. il Mehus nelle note alla *Vita* scrittane da F. Villani affermò Coluccio « grandem natu, « sine duce ac magistro, humaniora « studia intrasse » (*Epist.* p. LXX, nota 4), traendo seco in errore molti altri. Ma chi ben osservi vedrà agevolmente che il S. non deplora qui d'essersi rivolto, già adulto, agli studi letterari, bensì invece d'aver troppo tardi atteso all'investigazione ed all'osservanza delle regole ortografiche, trascurate ai suoi giorni e quasi ignote ai pubblici maestri. In qual tempo poi egli cominciasse a combattere, scrivendo, le viziose abitudini contratte in fanciullezza, non è facile determinare, perchè, se ritorniamo trentacinqu'anni indietro, come il S. stesso suggerisce di fare, ci troveremo ricondotti al 1356, data che forse avrà avuto per Coluccio un significato particolare, ma che a noi invece nulla ricorda.

Ed innanzi tutto dichiara come debban scriversi « eternus » e « littera » ;

Quantum tamen ad id quod petis attinet, eternus scribi debet, ut arbitror, per unicum t. descendit enim atque deducitur ab etas, quod vocabulum diphtongum ae in prima syllaba (1) et t purum habet in altera (2). scio autem, ut ad alia progrediar, quod hec dictio littera, sive a litura dicta sit sive a legendo et iter, quasi legitera, per unicum t secundum originem scribi debet, et ita multos peritissimos observare (3). verum quia, si consideretur derivatio, prima deberet illius nominis syllaba breviari, et ipsam cuncti poete producunt, ad notandam mutationem temporis non irrationabiliter scribitur per duplex t (4); sicut refert

2. *N*[1] discedit 3-4. *M* F purum 6. *N*[1] *in luogo di* t *dà* r 9. *L*[3] *M* et ad not.

(1) Come si vede, il S. sapeva da tempo essere necessario indicare i dittonghi; ma solo più tardi nelle sue scritture pubbliche e private prese l'abitudine di segnarli.

(2) Cf. Prisc. *Inst.* II, xi, 62.

(3) Sentasi infatti Uguccione : « Item a lego et iter et tero « componitur hec litera, e; quasi « legitera, eo quod legendi iter « prebeat vel quia legendo iteratur. vel « dicitur litera, quasi litura a lino, « nis, secundum consuetudinem an- « tiquorum, qui in ceratis tabulis so- « lebant scribere et postea linire. et « secundum hoc litera dicitur tantum « de figura; sed quecunque sit deri- « vatio vel compositio istius nominis, « debet hoc nomen scribi tantum per « unum t ». Cod. Laur. S. Croce Pl. XXVII, Sin. 6, c. 95 a.

(4) Trascritto letteralmente l'articolo d'Uguccione, il Balbi, *Catholic.* s. v. Lego, continua: « Sicut dicit « Ugucio. sed cum littera derivetur a « lego, legis, vel a lino, nis, « et tam lego quam lino corripiat « primam, videtur quod littera primam « corripiat. sed constat quod prima « producitur, ut patet in illis versibus:

Discere qui queris, ut recte versificeris
Sint tibi nota tetra: pes, littera, syllaba, metra.

« et ita videtur quod ibi sit positio et « sic quod scribatur per geminum t, « sicut multi scribunt ». A complemento di questa nota sopra una questione grammaticale assai discussa, piacemi riferire anche un curioso brano dell'antichissima *Ars lectoria* di Aimerico (?), secondo la redazione del sec. xii, che ne possedeva il S.: « No- « veris, lector, quoniam littera duo « tt ideo habet: quoniam ex supino « litum et tero, teris compo- « nitur; vel ex nominativis duobus « litura et terens, quod libro « secundo Salomon sic confirmat: « " qui addit scientiam addit et labo- « rem. " * item in eodem : " Frequens « meditatio carnis afflictio est." ** bene « ergo littera litura terens dici- « tur, quia non tantum pueros in va- « pulando, verum et maiores in medi- « tando affligit. Priscianus tamen in « primo de octo partibus dicit « quoniam littera ex lego et iter « componatur. sed eius verba pona- « mus: " Littera dicitur quasi legitera « eo quod legendi iter prebeat. vel a « lituris, ut quibusdam placet, eo quod « in ceratis tabulis veteres scribere so- « liti erant." *** in quibus utique verbis

* *Eccles.* I, 18. ** Ibid. XII, 12. *** *Inst.* I, ii, 3-4.

Augustinus fecisse Virgilium in hac dictione reliquias, cui ob temporis mutationem addidit unum l[1]. et quod per duplex t scribi debeat testatur Alexander in Doctrinali[2], et sic habet antiquissimus stilus Romane curie[3]. condicio autem per simplex c subiectionem significat seu qualitatem, cui res aliqua sit annexa. derivatur enim a dicio, quod est potestas, quod vocabulum descendit a dico, dicas, idest copulo, consecro et subicio. hinc dicimus: condicionem temporum et bonam vel malam hominis condicionem; hinc dicitur quis condicione servus aut liber et huiusmodi. est condicio etiam lex, pactum; ut: hac condicione, idest hac lege vel pacto. est et conditio per unum t a condo, condis; immediatius autem ab hoc genitivo conditi addita o, conditio. hoc autem idem est quod factura; et sic creatura dicitur Dei conditio, idest factura. est et condictio per ct, idest simul dictio, et proprie dicta testium condictiones dicuntur, aut ordinate ex simul dictis posture. secundum varias igitur derivationes et significationes diversificatur huius vocabuli litteratura[4]. de hoc autem nomine

quindi come a norma delle varie provenienze del vocabolo or debba scriversi « condicio »,

or « conditio »,

ed ora invece « condictio ».

1. *M* relliquias 4. N^1 conditio 6. L^3 ditio 8. L^3 subitio L^3 N^1 conditionem 9. L^3 N^1 conditionem 10. *In luogo di* aut liber *M lesse* actualiter 11. L^3 conditione 13. L^3 genetivo 16. *M* conditiones

« libri sui fronte positis hebetes et « inscii non advertunt illum male in« tellexisse et turpius exposuisse et « penitus in parte hac virum tante « auctoritatis excecatum corde fuisse. « nos autem, quanto iuniores tanto « perspicatiores, Danielem verum pro« phetasse advertimus qui ait: " per« transibunt plurimi et multiplex erit « scientia " * »; cod. Laur. Pl. XLVII, 27, c. 22 B; cf. Pl. XVI, 5, c. 57 B, 2 C.

(1) Cf. VERG. *Aen.* I, 30. Non rinvengo nelle opere di sant'Agostino il luogo cui allude il S. Dice però la stessa cosa PRISC. *Partitiones duod. vers. Aen. princ.* XI, 209: « reliquiae quod « poetae interposita l relliquiae « metri causa proferunt »; ma l'autore dell'*Ars lectoria* gli dà addosso qui pure; cf. cod. Laur. cit. c. 10 A.

(2) ALEXANDRI DE VILLADEI *Doctrinale*, De primis syllabis, ediz. cit. c. 63 B:

T duplicat littus et littera iungitur illi.

(3) Parrebbe da credere che il S. alludesse al *Liber diurnus*, da lui probabilmente veduto e consultato, mentre era in curia. Ma in esso io non trovo cenno intorno alla questione qui trattata. Può darsi quindi che il S. avesse presente il testo del *Diurnus* quale fu ridotto e modificato nel secolo XI; cf. SICKEL, *Liber diurnus Romanor. pont.*, Vindobonae, MDCCCLXXXIX, p. XLVIII.

(4) Così UGUCCIONE, op. cit. s. v. Dico, seguìto dal BALBI, op. cit. s. v. Condicio.

* DAN. XII, 4.

Giustifica quindi la grafia di «cun-«ctus», «obscurus», «reperio», «aperio»; e prova che «la-«ctis» è di genere femminile. Toccato poscia di certa variante,

cuncta, si a coeo, ut quidam volunt, inflectatur, sine c scribi potest; si autem dixerimus cuncta quasi coniuncta, quod michi non minus placet, per ct scribendum arbitror et sic utor[1]. obscurus autem per b scribendum credo, licet videantur sequi plures consonantes. idem enim dubitari posset in abstineo, abscondo et similibus, ut obscenus, in quo etiam euphonie gratia interponitur s[2]. de reperio autem, quia compositum est a pario, integra prepositione manente, et quia simplex geminat primam syllabam et non compositum, geminatur in preterito p, sicut vult Priscianus[3]. aperio autem, non ab a, sed ab ad compositum est. et quia integra prepositio non remanet, abicitur enim d, non duplicatur p. nam quod ab a non sit compositum, patet quia primam brevem habet, quam sine dubio ab a compositum produceret. sed ablata d servat a tempus suum, et ideo breviatur[4]. utrum autem hoc nomen lactis masculini vel feminini generis sit, Alexandrum et Uguccionem consule et invenies feminini[5]. in eo autem quod optimus pater tuus dixit lactes esse reticulum album circa intestina, de significatione cum reliquis sentit, sed scribens hi lactes ab aliorum auctoritate discedit. de illa autem dictione unica, quam miraris construi, reluctantibus grammaticorum regulis, cum hoc substantivo spiritus, possem, si vellem, cum spiritus supponat

1. L^3 coeeo *(?)* 8. *M* propositione 11. N^1 *omette* ab 16. L^3 femenini L^3 *M* Uguictionem

(1) «Et a cuneus vel coeo «cunctus, a, um, idest universus «et collecta in unum multitudo, quasi «cuneus, quia omnes in unum coeant. «cuncti enim dicuntur cum coniuncti «sunt et simile faciunt; aliter dicuntur «omnes et non cuncti»; UGUCCIONE, op. cit. s. v. Cuneus, cod. cit. c. 52 B. PAPIA non conosce che l'etimologia «cuncti = coniuncti»; il BALBI s. v. Cunctus riproduce, al solito, Uguccione.

(2) Cf. PRISC. *Inst.* II, I, 5; PAPIAS, op. cit. s. v. Obscenus e BALBI, op. cit. s. v. Obscenus e Obscurus.

(3) PRISC. *Inst.* X, VIIII, 51; e cf. VIIII, V, 29. Da Prisciano dipendono Uguccione (s. v. Pario, cod. cit. c. 131 B) ed il Balbi.

(4) Cf. UGUCCIONE, op. cit. s. v. Pario, cod. cit. c. 131 B; BALBI, op. cit. s. v. Aperio.

(5) ALEXANDRI DE VILLADEI *Doctrinale,* De generibus, ediz. cit. c. 27 B. Il passo d'Uguccione è già stato addotto da noi a p. 166 di questo volume.

ibi pro anima, figuratam asserere constructionem, ut Preneste sub ipsa;(1) verum testus meus habet: in vita.

In prima autem epistola, que est ad bone memorie magistrum Iacobum (2), nil prorsus deficit, et si quod est ibi spacium, error fuit.

Significationem autem illorum verborum, que Horatius in libro Sermonum unico versiculo posuit:

reca l'etimologia di « ambubaia »

Ambubaiarum collegia, pharmacopole (3),

ni fallor, expediam. ab ambio et Baie, qui locus amenus et balneis plenus prope Neapolim erat, ubi Romani lavationibus et deliciis indulgebant, ambubaie, -arum dicte sunt muliercule baias ambientes, et que ibidem gule aut luxurie gratia degebant, quasi baias ambientes (4). pharmacopole vero unguentarii sunt, a pharmacon grece, latine medicamentum, sive Syrorum lingua unguentum, et pole, quod est vendere, vel laborare, quasi factores seu venditores unguentorum vel medicamentorum.(5) habes pro nunc satis. alia vero tecum seriosius explicabo. vale. Florentie, septimo idus iunii .MCCCLXXXXI.

e di « pharmaco- « pola ».

VIIII.

A LODOVICO E LIPPO DEGLI ALIDOSI (6).

[Cod. Marucell. C. 89, c. 52].

Firenze, 20 novembre 1391.

LUGUBRES litteras vestras, magnifici domini mei filiique karissimi, litteras, inquam, lugubres et funestas tristis accepi, tristior legi

1. *M* uti 9. *M* Rumani 12. *M omette* baias 12-13. *N*[1] unguentarium fuit 17. *L*[3] *M omettono l'anno.* 19. *Il cod. porta in fronte:* Pro morte Domini Bartholomei *(sic)* de Alidosiis 1391.

(1) VERG. *Aen.* VIII, 561:
Qualis eram cum primam aciem Praeneste sub ipsa
Stravi.

(2) Cioè al Tederisi e si tratterà dell'ep. VI del lib. VI.

(3) HORAT. *Sat.* I, II, 1.

(4) È strano che il S. il quale trovava presso Uguccione ed il Balbi s. v. Ambubaia riferita anche la retta spiegazione di questa voce, fuor di dubbio orientale d'origine, quale è data da Acrone, scoliaste d'Orazio, abbia preferito la ridicola etimologia medievale.

(5) EBERH. *Graecism.* VIII, 149:
Farmacon unguentum farmacopola probat.
Inutile il rilevare che « pole » in greco non significa nulla e che se il S. volea scriver « venditore » doveva mettere « πώλης », se « vendere », « πωλεῖν ».

(6) Di Lodovico e Lippo Alidosi

Apprese con vivo rammarico la perdita di Beltrando Alidosi,

et tristissimus intellexi. quid enim michi poterat luctuosius exhiberi quam annunciatio deflendissimi interitus domini Beltrandi de Alidosiis, gloriosissimi patris vestri? in hac quidem acerbissima migratione non sibi, qui consumavit cursum suum et in dispositione bone spei plena, sicut testantur scriptiones vestre, decessit, dolendum puto, sed vobis, sed multis aliis, sed michi precipue lugendum arbitror et dolendum, quos ille properata morte, sine spe sui ac sine consilio dereliquit. flete igitur, domini mei, qui tantum et talem patrem, prudentie speculum, consilii lumen, humanitatis fontem et munificentie, que etatis nostre temporibus exulat, unicum specimen et exemplum, amisistis; fleat populus Imolensis, qui tantum et talem perdidit dominum et pastorem; fleant amici, qui tantum et tale presidium amiserunt; fleam ego fleatque mea destituta familia, qui singulare perdidimus columen et levamen. nolo singula prosequi, ne iam in splendore et igne quodam vestre prudentie decoctas et siccatas lacrimas re-

degno per la sua bontà di essere amaramente compianto.

11. *Cod. omette* amisistis

figli di Beltrando e suoi successori nel vicariato d'Imola, veggansi notizie nelle note all'ep. v del lib. VIII. Qui staremo contenti a riferire quanto riguarda l'avvenimento che provocò quest'epistola. Il reg. 21 bis delle *Missive* della Signoria fiorentina ci conserva a c. 168 B il testo della lettera pubblica di condoglianza, inviata « Lo« dovico et Lippo de Alidosiis », la quale dovette giungere loro insieme alla presente. Essa è di pugno del S. e suona: « Dici non potest litteris nec « explicari sermone, filii nostri karis« simi, quantum migratio dilectissimi « nostri fratris domini Beltrandi de « Alidosiis patris vestri tranquillitatem « nostrarum mentium perturbavit. fuit « enim temporibus nostris rarus fide, « prudentia, necnon omni morum et « probitatis ornatu, nobisque tali cari« tate coniunctus, quod forte non pos« simus inter omnes amicos, quos « honestas ipsa conflaverit, qui raris« simi sunt, aut utilitas invexerit, quo« rum ingens est copia, quempiam « reperire tam constantem fide vel « tanti ponderis utilitate. veruntamen « legem humanitatis implevit, cui pre« scriptum est neminem excipi in quem « non debeat lex huius inevitabilis « conditionis, quam mortem dicimus, « adimpleri. letamur tamen quod in « bona mentis et salutis sue disposi« tione decesserit, letamurque quod « vos tales filios post date vite ter« minum dereliquit &c. dat. Flo« rentie, .xvi. novembris, .xv. ind. « .MCCCLXXXXI. ». Di qui risulta che Beltrando era morto nella prima metà di novembre, e non già nel dicembre, come scrisse il Litta, *Fam. celebri* cit., Alidosio d'Imola, tav. 1; errore che del resto egli avrebbe potuto evitare, consultando il *Compendio della storia civile, eccles. e letter. della città d'Imola*, edito da G. Benacci, Imola, MDCCCX, par. I, p. 227, oppure il Manni, *Osserv. istor. sopra i sigilli ant.* I, 85 sg.

novem vosque in statum tanti meroris revocem et reponam. nam, ut Mantuanus inquit:

quo fata trahunt retrahuntque sequamur;
Quicquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est [1];

et omnem de vestris incommodis tristiciam deponentes, sit vobis dulcis paterna memoria. proponite vobis eum vite et gerendorum exemplum: habuistis equidem domi, ex quo virtutem verosque labores discere valeatis. habetote semper ipsum ante oculos; ipse sit in domesticis, in civilibus et externis officiis vobis dux, doctor et regula [2]. si post eius vestigia pergitis, si tales vos omnibus qualem se exhibuit prebeatis, propiciabitis vobis dominos, conciliabitis amicos, conservabitis cives, augebitis vel saltem firmum vobis facietis imperium et perpetuam vobis gloriam acquiretis. si erraveritis, nullus erit excusationi locus, qui talem ducem possitis, imo, quia filii sui estis, debeatis in omnibus imitari. sit inter vos concordia, qualem inter ipsum et germanum eius potestis, partim intuitu, sed plene domesticorum testimoniis, recordari [3]. colite dominos et maiores, quos ipsum vidistis, dum viveret, honorare; facile transeunt in posteros amicicie dominorum, quas qui successerint non recusant. spes etenim utilitatis cuncta conciliat et in honestate principii leviter solent amicicie confirmari. me autem servum vestrum, sicut vobis placet, accipite velitisque,

Cerchino i figli d'emularne le domestiche e civili virtù;

così conserveranno fedeli i sudditi, devoti gli amici e benevoli i superiori;

offre infine ad essi i propri servigi.

4. *Cod.* super inde *ed ommette* omnis

(1) Verg. *Aen.* V, 709-10.

(2) Checchè dica qui il S., Beltrando non poteva davvero passare per modello di buon principe. Quale fosse l'aborrimento degli Imolesi per il governo « empio e pravo » di lui e del fratel suo Azzone risulta dall'atto solenne, con cui il 20 marzo 1365 la città elesse ambasciatori ad Urbano V, perchè le togliesse dal collo l'intollerabile giogo: cf. *Compendio* cit. par. I, p. 220 e Rossi-Casè, *Ancora di m. Benvenuto da Imola,* Imola, 1893, p. 3 sgg. Vero è che più tardi, morto Azzone, Beltrando, rimasto solo signore della sua patria, si mostrò premuroso di giovarle; alla prudenza ed al valore di lui, fattosi nel 1376 alleato ai Fiorentini nella guerra contro la Chiesa (cf. *Miss.* reg. 17, c. 26 A, 9 maggio), andò infatti Imola debitrice della propria salvezza, quando le masnade inglesi e brettoni minacciavanle la sorte di Faenza e di Cesena.

(3) L'esempio non si può dire de' più appropriati, essendo noto che Azzone e Beltrando, non appena morto Roberto lor padre (1363), si disputarono con tanta violenza la signoria da rendere necessario l'intervento del legato pontificio; *Compendio* cit. par. I, p. 219.

sicut offertis et sicuti desidero, paterne benivolentie gratiam erga meam fidem, que magna est, licet per alia servus sim, continuatis affectibus conservare. valete. Florentie, .xx. novembris .xv. indictione .MCCCLXXXXI.

X.

A Michele da Rabatta (1).

[N^I, c. 132 A; R^I, c. 16 B.]

Magnifico militi domino Michaeli de Rabacta.

Firenze, 16 gennaio 1392? Gli raccomanda Francesco Mannelli,

MAGNIFICENTISSIME miles et honorabilis maior mi. reminisci debes me tibi preces per alias litteras porrexisse quatenus in favorem nobilis viri Francisci Amaretti de Manellis, qui michi

2. *Cod.* pro alia 8. *Così N^I; R^I* Domino Michaele de Rabata 10. *N^I* qualiter

(1) Intorno alla famiglia, che dal suo luogo d'origine si disse da Rabatta, sono a veder le pagine, parecchio disordinate, ma ricche di notizie e di documenti, del GAMURRINI, *Istor. geneal. delle fam. nob. tosc. e umbre*, III, 416 sgg. e cf. V, 347 sgg.; alle quali ben poco aggiunge di nuovo l'*Informazione sincerissima della nobil famiglia da Rabatta, fatta da me Gio. Batta Dei quest'anno 1767*, la quale si conserva inedita nella Nazionale di Firenze, ms. Passerini 191. Entrambi i genealogisti però sul conto di Michele, che rappresentò sì cospicua parte negli avvenimenti, di cui la Venezia ed il Friuli furon teatro sul cader del Trecento, recano ragguagli molto incompleti, ch'ora cercheremo d' integrare.

Figlio di quell'Antonio di Vanni di Mingozzo che, passato da Firenze in Gorizia per cagione de' suoi traffici, vi aveva ripreso moglie ed acquistati terreni, Michele, voltosi al mestier dell'armi, militò ai servigi del patriarca d' Aquileia (VERCI, *Storia della Marca Trivig.* XVII, 203); quindi si acconciò con Francesco da Carrara, che l'ebbe in gran conto. Lui troviam difatti nel 1388 fra i consiglieri del principe; lui mandato in Austria a ricercarvi aiuti; a lui il Novello, lasciando Padova, affidò la consorte ed i figliuoli; G. GATTARO, op. cit. coll. 643, 663, 675. Per aiutare Francesco a risollevare le proprie fortune, il da Rabatta passa quindi nel Friuli, e di là più volte in Germania; gli concilia amicizie, gli raccoglie soldati; nell'impresa contro Padova gli è al fianco, entra con lui nella città riacquistata ed è creato cavaliere la notte stessa dell'assalto « sopra il « ponte de' Carmini »; A. GATTARO, op. cit. col. 781 sg.; VERCI, op. cit. p. 97 sg., 113 sg. Ristabilita la signoria carrarese, il da Rabatta diviene in Padova onnipossente; Giovanni da Ravenna dice infatti più volte che per mezzo di lui e del Galletto « Carriger

singularis dilectionis vinculo vinctus est quique ad clericatum anhelat (1), apud excellentissimum communem dominum Patavinum intercedere dignareris. super qua quidem re, si bene comme- che aspira alla carriera ecclesiastica

2-3. R^1 paduanum

« pene singula digerebat »; *De elig. vitae gen.*, cod. Par. Lat. 6494, cc. 4 A, 6 A. Primo consigliere del Novello, nel novembre del 1390 maneggia in Venezia la pace fra il suo signore e l'Estense (Arch. di Stato in Modena, *Casa duc.*, *Stato, Doc.* mazzo 1386-1390, 2 ottobre-7 dicembre; Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* 80, c. 262 A, 16 novembre; A. Gattaro, op. cit. col. 805; Verci, op. cit. p. 145); nel gennaio 1392 interviene alle stipulazioni di Genova (Verci, op. cit. p. 169 e Doc. p. 53); del '93, in occasione delle esequie di Francesco il Vecchio, ottiene dal Novello le armi ed il cognome de' Carraresi (Vergerio, *De dign. fun. app. in exeq. Franc. Sen. de Carr.* in Muratori, *Rer. It. Scr.* XVI, 193). L'anno appresso, resasi vacante per l'uccisione di Giovanni di Moravia la sede patriarcale d'Aquileia, diventa vicedomino generale della patria del Friuli; e di sì alto onore gli porge congratulazioni il Vergerio; Verci, op. cit. p. 203; l'epistola, senza indirizzo e data, in Vergerii *Epist.* p. 140. Reduce in Padova dopo qualche tempo, il suo nome figura in molti atti del 1396; del '97 è testimonio alla procura fatta dal Carrara per le nozze di sua figlia Giliola con Niccolò d'Este (Arch. di Stato in Modena, *Casa duc.*, *Stato, Doc.* mazzo 1396-1400, 8 gennaio); del 1401 assiste all'ingresso in Padova di Roberto di Baviera (A. Gattaro, op. cit. col. 844); l'anno seguente a quello di Belfiore da Varano che veniva sposa a Giacomo da Carrara; A. Gattaro, op. cit. col. 863. In mezzo alle tristi vicende che prepararono il crollo della signoria del Novello, il da Rabatta non si mostra animato per lui da minor zelo; nel 1404 va con Rigo Galletto a Venezia per trattar di pace; scopre le trame di Antonio e Brunoro della Scala contro il Novello e tenta inutilmente ogni via di rendergli più propizia la repubblica veneta; A. Gattaro, op. cit. col. 886 sgg. Del 1405, di novembre, è di nuovo sulle lagune a perorarvi la causa del suo signore; ma non ottien neppure udienza; A. Gattaro, op. cit. col. 935. Morto il Novello, ei si ritirò nel Friuli, dove del 1407 Enrico conte di Gorizia investiva lui e Giovanni suo fratello del castello e mulino di Dorimbergo; Gamurrini, op. cit. p. 427. Quantunque avesse avuto due mogli e più figliuoli, un de' quali, Lodovico, fu fatto prigioniero a Casalecchio il 27 giugno 1401, mentre militava colle genti di Giovanni Bentivoglio (cf. cod. Marciano XI, 124, c. 9 A), morì senza eredi diretti. Le sue sostanze passarono ai nepoti Bernardo e Niccolò, i quali continuarono in Gorizia la famiglia; cf. Gamurrini, op. cit. p. 427.

L'epistola direttagli dal S. è senza dubbio posteriore al riacquisto di Padova da parte del Carrarese. L'ascriviamo al 1392, perchè ne' codd. essa ha luogo accanto ad altre epistole scritte in quel torno.

(1) È questi il figliuolo di Amaretto di Zanobi di Lapo di Coppo Mannelli e di Zanobia di Domenico Guidalotti, il nome del quale, per dirla colle parole di S. Ammirato, « han reso molto celebre coloro i « quali... fecero quelle belle e utilis- « sime annotationi sopra alcuni luo- « ghi del Boccaccio; imperocchè tro-

mini, gratiosissimum tuum habui responsum. nunc autem pergit ad te nepos tuus, Antonius meus (1), quem spero circa hoc negocium instituturum. velis igitur in hoc ostendere quanti me facias quantumque me diligas, quidque de te tum ego tum amici mei sperare possint; quanquam in promovendo viro nobili atque merito, si bene te novi, qui nobilitatem generis atque virtutem, sine qua nobilitas que ex sanguine trahitur inane nomen est, magni facis, non debeas precibus indigere. hoc unum scito: te non facile reperire posse ubi tam recte beneficium loces et de quo maiorem glorie fructum adepturus sis (2). fac igitur ut et amico morem geras et tue virtutis, sicut tue congruit dignitati, recor-

e ne fa molte lodi.

1. R^1 habui tuum 4. R^1 *omette* que *dopo* quantum 7. R^1 *omette* que 7-8. N^1 R^1 *omettono* magni facis 11. R^1 dign. tue congr.

« vato un testo delle sue novelle, « scritto di mano di Francesco, e da « essi l'ottimo testo chiamato, dicono « a questo proposito che esso fu scritto « l'anno 1384 e dopo la morte del« l'autore il nono, e da huomo, come « da molti segni si conosce, inten« dente, diligente e molto accorto »; Ammirato, *Famiglia Mannelli,* ms. Passerini della Nazionale di Firenze 189, c. 4a. Sulle relazioni che sarebbero passate fra il Mannelli e l'autore del *Decameron* favoleggiarono allegramente il Cinelli ed il Manni (di cui v. la prefazione al libro *Il Decameron di M. G. B. tratto dall'ottimo testo scritto da Fr. d'Am. Mannelli sull'originale dell'autore,* MDCCLXI, p. IX), confutati con molta prolissità dal Fanfani, il quale però ha fatto conoscere un documento, la portata al catasto del 1427 di Raimondo, fratello del Mannelli stesso, da cui risulta che questi toccava allora i settant'anni; e per conseguenza era nato nel 1357; cf. *Il Decameron di M. G. B.*, Firenze, Le Monnier, 1857, I, p. XVIII e *Giorn. stor. della letter. it.* XXI, 451 sgg.

(1) Dalla sua prima moglie il padre di Michele ebbe un figlio, Niccolò, vissuto sempre in Firenze, « dottore « famoso » (per dirla col Gamurrini, op. cit. p. 426), il quale generò tre figliuoli, di cui uno si chiamò Antonio; quello appunto che il S. qui ricorda, che fu de' priori nel 1409 e nel 1424, due volte gonfaloniere di giustizia (1417 e 1429), ambasciatore del 1411 e del 1419 ai signori d'Urbino, de' consoli della zecca nel 1427. Morì il 13 novembre 1437 e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco al Borgo di S. Lorenzo; Gamurrini, op. cit. p. 427.

(2) Le postille, di cui il Mannelli cosperse la sua copia del *Decameron* (che ora è il cod. Laur. Pl. XLII, 1), ci mostrano in lui un uomo pieno di arguzia, un po' scurrile a volte, ma schiettamente fiorentina, e non digiuno di buoni studi, perchè oltre alle opere volgari del Boccaccio egli cita spesso Seneca, Virgilio ed altri scrittori antichi. Ch'egli avesse aspirato alle dignità ecclesiastiche non si sapeva fin qui; ma la sorte non gli dovett'essere favorevole, se del '27 il fratello lo dichiarava « infermo e po« vero ».

deris. gaudebis equidem, ut arbitror, occasionem tibi prebitam tum officio amicicie tum virtutis. vale. Florentie, die decimosexto ianuarii.

XI.

A JUAN FERNANDEZ DE HEREDIA (1).

[N^1, c. 1 A; CH, c. 28 B; R^1, c. 27 A, mutila dopo poche righe; R^2, c. 141 B.]

Reverendissimo in Christo patri et domino, domino * * castellano Inposte Lini Coluccii Salutati epistola incipit.

AUDIO te, vir etate nostra singularis, virtutis et virtuose diligentie specimen, reverendissime in Christo pater et domine, et, si me non dedigneris in servum, michi domine cunctis hono- Firenze, 1 febbraio 1392?

7. *Così N^1; CH R^2* Castellano Imposte *R^1* in poste

(1) La storia di Juan Fernandez de Heredia, nato verso il 1310 da una famiglia appartenente alla « rica hombria » aragonese, entrato circa il 1332 nell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, e salito in esso alle dignità più sublimi, consigliere ed amico di principi e di pontefici, si compenetra così con quella generale dell'età sua da non poterne andare disgiunta. Noi rimandiamo dunque chi desiderasse particolari notizie su questo valoroso guerriero, che fu insieme un sagace diplomatico ed un illuminato protettore degli studi, alle due memorie di KARL HERQUET, *Juan Ferrandez de Heredia, Grossmeister des Joanniterordens* (1377-1396), Mühlhausen in Th., 1878; *Der Johannitergrossmeister Heredia und seine litterarische Bedeutung* (in *Zeitschr. für allgemeine Geschichte, Cultur-Litter. u. Kunstgesch.*, Stuttgart, 1887, IV, 769-792) ed alla bella introduzione premessa da A. MOREL-FATIO alla *Chronique de Morée aux* XIIIe *et* XIVe *siècles publiée et traduite pour la Soc. de l'Orient Latin*, Genève, 1885. Nel secondo de' suoi citati lavori l' Herquet ha inserito una versione tedesca, pressochè completa, dell'epistola presente (p. 785 sgg.); ma assai prima il MEHUS (*Vita A. Traversarii*, p. CCXCIV sgg.) aveva riprodotto, giovandosi di R^2, alquanti brani del testo originale, come a suo luogo indicheremo.

In quanto alla data di quest'epistola non è facile chiarirla. Trovando l'Heredia chiamato dal S. « castellano di « Amposta », della qual dignità, la più elevata dell'Ordine negli Stati soggetti alla corona aragonese, egli aveva goduto per lo spazio di trentadue anni, dal 1345 cioè, in cui morì don Sancho, prozio del re Pietro IV, fino al 1377, quando per la morte di Roberto di Julhiac (29 luglio) fu eletto gran maestro dell'Ordine, il MEHUS congetturò che l'epistola di Coluccio fosse anteriore al 1377 (op. cit. p. CCXCV),

Grata gli giunse la notizia che egli è raccoglitore appassionato di libri,

e sopra tutto di storie,

rum delationibus excolende, quod inter alia, quibus virtuosissime delectaris, est copia cumulatioque librorum. in qua re tanto studio tantaque cura vacasti, ut iam sit omnibus persuasum frustra librum queri, quem apud te non contigerit reperiri. sed inter alios te precipue dilexisse semper hystoricos, quibus rerum

1-5. *Il Mehus cita da* inter *a* historicos *due volte.* 1. R^2 *omette* virtuosissime 4. N^1 *dà* non 5. N^1 semp. hist. dil.

ed in tale ipotesi ebbe consenzienti il Morel-Fatio (op. cit. p. xxi) e l' Herquet, il quale anzi nel secondo suo lavoro, dopo aver, ripetendo i soliti errori sull' immaginaria dimora del S. in Avignone, fantasticato intorno ad un possibile incontro del S. coll' Heredia alla corte papale, conclude che quest'epistola dovett'essere scritta il 1 febbraio 1374; op. cit. p. 784 sg.

Ma a ritenerla invece posteriore, e d'assai, all'assunzione di Juan Fernandez all'ufficio di gran maestro, concorrono parecchi e gravi indizi. Delle epistole scritte dal S. fra il 1373 ed il 1383 all' incirca, noi possediamo in L^1 una raccolta cronologicamente ordinata e riproducente l'autografo stesso dell'autore. Or come mai, se l'epistola al de Heredia è da ascrivere agli anni 1374-76, non ve la rinveniamo registrata? Eppure si tratta di scrittura importantissima e per il contenuto suo e per la qualità del personaggio a cui era diretta; tale insomma che il S. doveva tenersene. Orbene essa apparisce sempre così in R^1, ms. dove l'ordine cronologico è, se non rigoroso, ben riconoscibile, come in altri codici, mescolata ad epistole posteriori di quindici anni all' incirca; colle quali essa ha in realtà rapporti assai stretti di somiglianza, perchè le cose che il S. vi dice ed il modo con cui le dice rivelano una maturità di senno, una larghezza di dottrina, infine un'eleganza e sobrietà di stile, ch'egli non possedeva ancora, quando fu eletto cancelliere fiorentino, e che mediante lo studio indefesso raggiunse solo negli ultimi lustri della sua vita. S'aggiunga altresì che il S. torna a parlare della traduzione aragonese delle *Vite* di Plutarco, chiesta qui all' Heredia, nella poscritta, or disgraziatamente smarrita, ma letta già, come a suo luogo proveremo, dal Mehus e da altri, aggiunta all'epistola da lui spedita il 20 gennaio 1395 all'antipapa Benedetto XIII. Or non sarebbe molto strano che il S. si fosse deciso a ridomandare vent'anni dopo al pontefice avignonese l'opera stessa richiesta del 1374 al de Heredia, proponendogli in cambio l' identico libro, la traduzione d' Omero? Non è in quella vece assai più probabile che fra l'epistola all'antipapa e quella al cavalier aragonese sia trascorso un breve spazio di tempo, e che il S., impaziente d' indugi, abbia creduto opportuno sollecitare in più modi Juan Fernandez, perchè appagasse i suoi voti?

Mi si obbietterà che se il S. scrisse al de Heredia dopo il 1376, egli non poteva, data la sua posizione ufficiale, ignorare che l'antico castellano d'Amposta era divenuto gran maestro dell'ordine Gerosolimitano. Ma io rispondo che niuno fra coloro i quali hanno trattato sin qui di questo argomento, s' è rammentato di un fatto della massima importanza; vale a dire che per tutti gli Stati cattolici, i quali riconoscevano Urbano VI qual vero pontefice, il de Heredia, dichiarato

gestarum memoriam studium fuit posteris tradere, ut regum, nationum et illustrium virorum exemplis per imitationem possent maiorum virtutes vel excedere vel equare [1]. nec puto quod unquam tibi in mentem ascenderit talis occupationis vel studii penitere, quoniam rerum gestarum scientia monet principes, docet

e spera che mai non abbia provato pentimento di questo suo trasporto, attesochè la cognizion del passato

1. N^1 R^1 R^2 *omettono* fuit 4. R^2 ascenderet R^1 studui 5. N^1 princ. mon.

fautore dell'antipapa, non era più dal 1383 in poi gran maestro dell'Ordine; perchè in quell'anno Urbano VI aveva eletto in suo luogo il napoletano Riccardo Caracciolo, del quale una specie di capitolo generale dell'Ordine, raccoltosi appunto in Napoli nel marzo 1384, sanzionò la nomina. Chè se la maggior parte de' cavalieri di S. Giovanni continuarono fuori d'Italia a considerare il de Heredia come lor legittimo capo, ed il Caracciolo quasi un intruso, pure costui fra noi venne riconosciuto quale gran maestro dell'Ordine, ed in tale qualità incaricato da Bonifazio IX di maneggiare del 1392 in Genova la pace fra il Visconti e i Fiorentini; cf. J. Delaville Le Roulx, *Un anti grand-maître de l'ordre de St. Jean de Jérusalem arbitre de la paix concl. entre J.-G. Visconti et la rép. de Florence* in *Biblioth. de l'École des chartes,* 1879, XL, 525-544. Agli occhi del S. adunque, il de Heredia, decaduto dal suo alto grado, non era più dopo il 1383 che il castellano d'Amposta, com'era stato fino al 1376; e se forse nella copia direttagli dell'epistola gli riconobbe l'antica dignità, non stimò probabilmente opportuno attribuirgliela nel registro delle lettere proprie; così come ne' registri delle lettere pubbliche, scrivendo da parte del comune all'antipapa Clemente VII, sostituiva al titolo « Papae » il semplice nome « Clementi »; cf. reg. 23, c. 56 B, 31 luglio 1394. Tolta così di mezzo la sola difficoltà che si opporrebbe a considerar la presente come posteriore al 1376, io non esito a collocarla a poca distanza da quella indirizzata a Benedetto XIII.

(1) Le opere, che uscirono dalle mani de' letterati che circondavano in Avignone il de Heredia, rivelano tutte questa propension sua agli studi storici. « Porque las scripturas son « aquellas que perpetuan la memoria « de las cosas pasadas y dan muchas « de regadas razonables congetturas « de conoscimiento et discrecion en « las esdevenideras », egli faceva tradurre in aragonese, sulla versione francese di Nicolas Faucon de Toul, per quanto sembra, la *Flor de las ystorias de Orient* di Aitone armeno (cf. Morel-Fatio, op. cit. p. xxii); e le stesse ragioni, sebbene non espresse, dovettero spronarlo a far volgere nel proprio idioma le *Vite* di Plutarco, di cui discorreremo più innanzi, le *Storie* di Paolo Orosio e di Eutropio ed altresì la Bibbia; Morel-Fatio, op. cit. p. xviii sgg.; *Romania,* XVIII, 491 sgg.; *Bulletin critique,* 1886, n. 1. Ma non pago delle versioni d'opere già uscite alla luce, egli ne fe' scrivere delle nuove propriamente storiche, quali sono: *La grant é verdadera istoria* (o *La grant crónica) de Espanya* e *La grant crónica de los conquiridores;* la prima, vasta compilazione di storia nazionale divisa in tre parti, di cui una oggi è perduta; la seconda, tentativo di storia universale, di cui solo una parte, la cronaca di Morea, ha vero valore; cf. Morel-Fatio, op. cit. p. xxv sgg.

recchi utilità grande agli uomini

e doni singolare esperienza in tutte le circostanze della vita;

sicchè nessuna scuola filosofica può vantarsi di simiglianti successi,

ed insegnar così efficacemente come si pratichi la giustizia;

come si manifesti il valor vero;

populos et instruit singulos quid domi quidque foris, quid secum, quid cum familia, quid cum civibus et amicis, quidque privatim vel publice sit agendum. hec etenim scientia, quocunque te verteris, presto est; res quidem prosperas moderatur, consolatur in adversis, firmat amicicias, confabulationibus tum prebet copiam tum ornatum. hec est consiliorum dux atque doctrina; fugiendorum periculorum regula et bene gerendarum rerum certissimum documentum (1). hinc Frontinus, rei militaris scientiam non contentus preceptis et regulis tradidisse, infinitis exemplis, que s t r a t e g e m a t a vocant, ante oculos posuit et, veluti ratione validissima, confirmavit. et quis Socrates, quem primum apud Grecos legimus vivendi regulam docuisse; que morum altrices Athene; quis Areopagus; que rigida stoicorum et nunquam reperienda perfectio; que humanitas et ad mediocritatem peripateticorum limata traditio; que philosophorum disputationes et, ut nostros attingam, que Ciceronis Seneceque precepta melius aut edecumatius docent quid sit honestum, quid turpe, quid utile, quid non (2), quam ipse, si cum diligentia discutiantur, hystorie?

Vis iusticie formulam? occurrent tibi Brutus atque Torquatus, rigidis fascibus, imo securibus, in filios patriam et rei militaris disciplinam acerrime vindicantes; occurret et Ulpius tuus, qui signa statuit iussitque classica conticere, donec lacrimantis vidue causam, cognitione previa, iudicaret. queris veram fortitudinem? occurret Cocles, qui solus, dum pons post ipsum solvitur, Porsennam et eius exercitum et ausus est et potuit, dum pro salute patrie dimicat, substinere; occurret Lucius Sicinius Dentatus, quem legimus octies ad singulare certamen appellatum, alacriter fuisse

1. N^1 sing. instr. 4. *CH* prosperans 4-5. N^1 in adv. cons. 5-6. N^1 cop. preb. 6. R^1 hoc N^1 dux cons. 7. N^1 reg. per. 8. *Qui s'arresta l'epist. in* R^1. 10. *I codd.* stratagem. 18. R^2 *omette* quid non 21. *CH* iudicantes N^1 Vulpius 23. N^1 iudicavit

Quanto abbia partecipato il de Heredia a questo largo lavorìo che gli ferveva d'attorno, non è facile stabilire; ma certo egli lo diresse con vivo zelo, perchè le versioni di autori classici o medievali come le opere storiche alle quali è congiunto il suo nome, recano tutte in fronte la notizia che egli le ha trovate, compilate, fatte tradurre.

(1) Cf. gli elogi degli studi in genere in Cic. *Pro Archia,* VII; degli storici in specie, *De finib. bon. et mal.* V, XIX, 51 sg.

(2) Cf. Horat. *Ep.* I, II, 3.

congressum et rediisse victorem; occurret et Sergius, qui manu sinistra, nam primo stipendio dexteram amiserat, quater una die simili provocatione certavit et vicit; occurrent et infiniti, quos longissimum est referre, tam Romani quam externi, qui virtutis huius genere claruerunt (1). inter quos non in postremis erit Eleazarus Iatapatites, qui cuspidem arietis romani patrie muros labefactantem, iactu lapidis fregit et in oculis hostium caput illud ferreum vaste magnitudinis rapuit; et demum, quinque confossus telis, se cum ingenti lapide super illam machinam iaciens et animam felix, ante patriam cadens, reddidit et menia civitatis ab illius concussionis strage defendit (2). si pudiciciam velis, erit obviam maximo cum splendore Lucretia; maxima vero cum admiratione Tusca de gente Spurinna, qui non solum in se sanctimoniam castitatis servavit, sed ne pulcritudine vultus proclivium in libidinem feminarum animos irritaret, decus illud forme, vulneribus exarata facie, cicatricibus corruptum exhibuit et deforme (3). occurret perpetue virginitatis ornata laudibus inter Amazonas Orithya (4); occurret etiam, ut Hippolytum et fabulas dimittamus, clarissimum exemplum continentie coniugalis, Ptholomeorum genus, pene vir, memoria tradenda, Zenobia, quam vicisse celebre fuit Aureliano tropheum (5). sed quid per cuncta trahor? nil cogitari potest vitii nichilque laudari virtutis, quod hystoriarum non probetur exemplis. quid dicam fortunas hominum et invictas fatorum leges, renovationes gentium vertiginesque regnorum, in quibus reperies Assirios, Medas, Persas, Grecos atque Romanos statuentes et amittentes imperia? et obvii tibi

come mantengasi l'onestà de' costumi.

La storia spande insieme lume sulla incessante vertigine delle umane vicende;

6. R^2 *dopo* Eleaz. *aggiunge* et

(1) Gli esempi di Bruto, di Torquato, d'Orazio Coclite son tolti da VAL. MAX. V, VIII, 1; VI, IX, 1; IX, III, 4; III, II, 1; IV, VII, 2; quelli di L. Sicinio Dentato e di M. Sergio Silo da PLIN. *Nat. hist.* VII, XXIX, 1-2, 4 (per Sicinio v. anche VAL. MAX. III, II, 24). Per Traiano il S. attinse forse alla *Vita s. Gregorii Magni,* attribuita a Paolo Diacono, o meglio al *Policrat.* di GIOVANNI DA SALISBURY, lib. V, cap. VIII; cf. GRAF, *Roma nella mem. e nelle immag. del medio evo,* II, 3 sgg.

(2) IOSEPH. FLAV. *De bello Iud.* III, VII, 21; IOSIPPON, *sive* IOSEPHI BEN-GORIONIS *Hist. Iudaicae libri VI,* Oxonii, MDCCVI, lib. VI, LXIX-LXX, p. 304 sgg.

(3) VAL. MAX. VI, I, 1 e IV, VI, ext. 1.

(4) IUSTINI *Histor.* lib. II, IV, 17.

(5) TREBELLIUS POLLIO, Tyranni Triginta, cap. XXX; FL. VOPISCUS, D. Aurelianus, capp. XXXIII-IV.

e gli esempi di Filippo il Macedone, di Ciro, di Romolo e Remo, dello ispano Abidone ne dànno prova apertissima.

ficnt Macedonum rex Phylippus, adeo fatis addictus obnoxiusque quadrige, quod in Pausanie gladio, cui tale signum erat insculptum, sit traditum occidisse (1). invenies etiam, ut Cyrum inter canes et Iliadas apud lupam tutos et nutritos pertranseam, tue gentis admirabilem Abidona, qui Gargoris, antiquissimi hispani regis, nepos ex filia stupro genitus, ut periret in solitudine silvarum expositus, non laceratus a feris, sed lactatus est; nec arctissimo transitu pessundatus armentis, nec fame laborantibus tum canibus tum et porcibus exhibitus, feralem invenisse dicitur lanienam, sed necessarium alimentum; demumque in ultimum oceanum proiectus, undarum mediis fluctibus, quasi materno sinu complexibusque receptus, incolumis in litore, estu refluente, dimissus est, ubi cerve pietate servatus et altus, cervis comes factus, non minori pernicitate quam cervi convexa montium et concava vallium discurrebat; demumque laqueo captus avoque presentatus, postquam etatis coniectura formeque recordatione et notis, que recens orto impresse fuerunt, vere nepos recognitus est, victa severitate regis et avi, reservatus ad regnum est, quod ipse legibus stabilitum, ferinum commutans gentis victum, agriculture diligentia et inventis frugibus exornavit (2).

Ogni ammaestramento scaturisce dunque dalle storie;

Hec et alia, que longius ac laboriosius est referre quam subtilius, hystorie docent, ut non sit aliquis virtutis splendor seu deformitas vitiorum, nulla gerendorum varietas, nulla cautio nullaque deceptio, nulla denique consilia, que non possint ex hystoriis elici et exemplis illustribus confirmari. ut sine contentione fatendum sit concionatoris illud, non solum in naturalibus aut Dei

1. N^1 *omette* Macedonum *e scrive* additus 6. R^2 strupo 7. *In luogo di* non N^1 *dà* et *e* R^2 ut 24. *CH* R^2 den. nulla 26. aut] N^1 sed

(1) Val. Max. I, viii, ext. 9.

(2) Iustini *Histor.* lib. XLIV, iv, che chiude il racconto delle vicende di Abido con queste parole: « Huius « casus fabulosi viderentur, nisi et « Romanorum conditores lupa nu- « triti et Cyrus, rex Persarum, cane « alitus proderetur ». Il brano di Giustino è trascritto, quasi letteralmente, anche da Domenico d'Arezzo nel *Fons memorab. univ.* De viris claris virtute aut vitio, s. v. Ibius (cod. Laur. Aed. 172, c. 207 a): e diede nello stesso periodo di tempo argomento ad un poemetto latino di anonimo autore, che si legge anepigrafo nel noto cod. della Comunale di Siena H, VI, 23, cc. 124 a-125 a.

lo studio loro in conseguenza è preferibile alle vuote disputazioni scolastiche.

providentia, sed etiam in rebus gestis: nichil sub sole novum, nec valet quisquam dicere: hoc recens est (1); et quantum et quale est ex hystoriarum noticia dare presentibus ordinem et coniecturam sumere de futuris. speculentur alii, et per anxias ac inexplicabiles rationes illa probent, si probabilia sunt tamen, que nec capi possunt intellectu nec contra subtilioris ingenii vim et reluctantiam tolerari; que, postquam scita fuerint, nec meliorem hominem moribus faciant nec ad usum humane vite prudentiorem. ego tecum et cum aliis rerum huiuscemodi studiosis discam que preterita sunt, ut illa non solum sciam, sed ipsis utar meditando, consulendo, scribendo.

Ornamento e sussidio a tutte le scritture ne deriva;

Video siquidem, ut ultimum hoc discutiam, nichil ornatius, nichil floridius, nichilque suavius in dicendo nichilque quod magis moveat vel delectet quam id quod hystoricum aspergatur. sint que scribuntur subtilia, sint ex moralibus documentis, sint etiam ex fidei preceptis instituentia vitam nostram, generant tamen aliquando fastidium mentibusque legentium tedium ingerunt; ut nulla sit tam vehemens applicatio mentis, que non quasi defatigata retundatur atque torpescat. et quam dulce quamque iocundum est videre maiorum exemplis salubria monita confirmari vel inter rerum gestarum monimenta colligi que sequi debeas taliterque sectanda narrari, quod inter legendum nausea non succrescat? tolle de Sacris Litteris quod hystoricum est: erunt profecto reliquie res sanctissime, res mirande; sed quantum ad delectationem pertinet taliter insuaves, quod non longe poterunt te iuvare. denique, cum pulcerrima scientiarum sit rethorica, prout hec ad tribunalia iudicum, curie septa vel concionum pulpita, sicuti communiter accipitur, coartatur, quid est ista scientia nisi quedam rerum gestarum aut gerendarum conflictatio atque pugna? nam, si recte velimus inspicere, quid in laudationem vituperationemve deducitur, nisi quod dici possit cum virtute factum vel cum vitio perpetratum? quid etiam in iudicio petitur, nisi pena

perfin le sacre carte prive dell'elemento storico diventerebbero aride e non darebbero frutto.

La retorica stessa trae dalla storia elementi di vita

12. R^2 nil 15. N^1 mortalibus 29. $CH\,R^2$ *omettono* aut gerend. *CH omette anche* atque pugna 30-32. N^1 *omette* laudationem - etiam

(1) *Eccles.* I, 9-10.

vel premium, quod pro rei geste merito dispensetur? quid demum persuadendo consulimus, nisi quod fieri vel non fieri debere pro utilitate privata vel publica cogitamus? nec extra rem est quod, cum omnium artium scientiarumque doctrina sit non solum abdita, sed obstrusa, ut non facile possit ab omni ingenio

e quanto la storia insegna riesce a tutti d'agevole intelligenza.

percipi, nullus ferme tam obtusi tamque caligantis intellectus sit, qui capere non possit hystorias, quem talium rerum narratio non delectet, qui non possit ex ipsis elicere documentum fugiendi vitium aut imitande virtutis exemplum. non igitur peniteat te, vir clarissime, specialiter operam dedisse scientie rerum gestarum, que, nisi nacta fuerit ingenia nimis inepta ad omnes vite partes, illa suggerit que nullo modo possint aliunde percipi vel haberi nec aliquid subtrahit quod ab artibus aliis ministretur, queve sic pertinet ad hominum vitam, ut per alias non possit melius institui vel ad honestatis frugem perfectius revocari.

È quindi ben deplorevole la perdita della maggior parte degli storici romani;

In quibus quidem, cum tanta sit utilitas, tanta voluptas tantaque doctrina, quam inexcusabile damnum est quamque deflebile, quod omnis ferme Latinorum hystoria taliter sit amissa, quod vix tot hystoriarum cartulas habeamus quot hystoricorum nomina recensentur? nec id etati nostre vitio deputem; altius concepta est ista iactura. sex enim seculis et ultra litterarum studia taliter iacuerunt, quod extincti sunt libri, sed singulariter perierunt hystorie; de quo quidem mecum nequeo consolari. ubi-

vuoi antichissimi,

nam sunt a n n a l e s Ennii, Quadrigarii, Gnei Gellii, Q. Claudii, L. Pisonis aut Fabii? (1) quo evanuerunt Iulius Higinus, Ephorus,

3. *CH omette* privata 5. *CH* obstruosa N^1 negotio, *cancellato e sostituito in margine* ingenio 13. N^1 illis 17-23. *Il Mehus cita da* quam *a* hystorie 24. *CH* R^2 *in luogo di* Gnei *dànno* C. N. 25. *CH* N^1 R^2 Iginius

(1) Quest'elenco degli storici latini antichissimi che il S. si è ingegnato di tessere secondo l'ordine cronologico, è basato in gran parte sopra la lettura di A. GELLIO, come riesce chiaro dall'errore ch'egli commette, facendo di Q. Claudio Quadrigario due storici invece d'un solo. Gellio infatti ne cita gli *Annali* or sotto il nome di Q. Claudio, or sotto quello di Quadrigario; *Noct. Att.* I, XVI, 1: « Quadrigarius in tertio A n n a l i u m « ita scripsit »; III, VIII, 5: « Qua- « drigarius autem in libro tertio »; V, XVII, 5: « Q. Claudius A n n a l i u m « quinto » &c. E frequentissimamente poi riproduce brani di Ennio, di Gn. Gellio, di Fabio Pittore, di L. Pisone; cf. TEUFFEL, *Gesch. der Rom. Litter.*[5] §§ 155, 101, 132, 157 &c.

Tubero, Valerius Antias, Sylla, Sempronius Asellio, Sabinus Masurius, Oppius et Sisenna? (1) ubi Cornelius Nepos, ubi Tacitus, ubi Tranquillus? (2) et ut recentiores attingam, ubinam Trebellius Pollio, Flavius Vopiscus, Syracusius, Iulius Capitolinus, Elius Lampridius, Vulgatius Gallicanus, Helius Spartianus, Dexippus, Cordus? (3) ubi sunt et alii infiniti, quos ambitiosius foret enumerare

vuoi più recenti.

1. *CH fra* Sempronius *e* Asellio *pone una virgola.* 2-6. *Il Mehus cita da* ubi *a* infiniti 4. *CH* N^1 R^2 *per* Vopiscus *dan* Posco, *forse erronea trascrizione del* Voposcus *che per* Vopiscus *si legge anche in taluni codd. dell' Hist. Aug.* 5-6. *M* Codrus

(1) Anche qui da A. Gellio deve aver attinto precipuamente il S. poichè questi scrittori son tutti ricordati e citati nelle *Noct. Att.*; Eforo fra gli altri (lib. III, XI, 2), che il S., ingannato forse dalle parole un po' ambigue del suo autore che l'accoppia con L. Accio, par abbia creduto latino.

(2) Da Gellio (*Noct. Att.* VI, XVIII, 11; XI, VIII, 5; XV, XXVIII, 1-2; XVII, XXI, 3) il S. aveva appreso che Q. Cornelio Nipote era autore d'un'opera intitolata *Exempla,* d'un'altra *De viris illustribus,* della Vita di Cicerone e delle *Cronache,* delle quali ultime poteva pure avergli data notizia Catullo, I, 5. Cf. Teuffel, op. cit. § 198. Lo stesso dicasi per Svetonio; cf. *Noct. Att.* IX, VII, 3; XV, IV, 4 &c. Molto strano invece è il veder qui collocato fra gli scrittori perduti Tacito, di cui il Boccaccio si era così largamente servito nel *De claris mulieribus* (v. De Nolhac, *Boccace et Tacite* in *Mélang. d'archéol. et d'hist. de l'Éc. franç. de Rome,* 1892, XII, 125 sgg.); e che Domenico d'Arezzo, intimo amico del nostro, sembra possedesse, giacchè non soltanto nel *De viris claris* lo chiama « orator « et hystoricus eloquentissimus, prout « eius probant hystorie, quas multo « cum lepore legimus » (cod. Laur. Aed. 172, c. 120 A); ma, tessendo la biografia di Lucano, ne cita espressamente gli *Annali,* XVI, XVIII: « Ad « cuius pleniorem notitiam debes scire « quod Lucanus, teste Cornelio « Tacito lib. 16, fuit filius L. An« nei Mele, fratris moralis Senece »; cod cit. c. 234 A. Siccome però Domenico fin dal 1377 aveva trasmesso al S. l'elenco di tutti i suoi libri (cf. lib. IV, ep. VIIII; I, 276), e non è credibile che, se Tacito si fosse trovato fra di essi, il S. non ne avesse tratta copia; così sarà da ritenere o che il Bandini venisse più tardi in possesso di un codice Tacitiano o che lo abbia avuto soltanto a prestito. Comunque sia di ciò, alcuni anni dopo, il S. dovette finalmente conoscere egli pure Tacito, se Leonardo Bruni, scrivendo al suo fianco circa il 1400 la *Laudatio urbis Florentinae* poteva citare le *Historiae* (cf. G. Kirner, *Della Laudatio urb. Flor. di L. Bruni,* Livorno, 1889, p. 19); ed il Poggio nel 1427 così scriveva di un ms. dello storico latino al Niccoli: « Legi olim « quemdam, apud vos manens, « litteris antiquis; nescio Colucii ne « esset an alterius »; Poggii *Epistolae,* ed. Tonelli, lib. III, ep. XV; I, 213.

(3) Che accanto alle opere perdute di Giunio Cordo, uno de' continuatori dell'*Historia Augusta* di Mario Massimo e di P. Erennio Dexippo (cf. Teuffel, op. cit. §§ 381 e 387) il S. collochi, quasi avessero subito il destino medesimo, quelle di Trebellio, di Vopisco, di Capitolino, di Lampri-

quam deceat? quid aliud possumus respondere, nisi quod indignis laboraverint et ingratis; nisi quod una cum rebus gestis, quas tractaverunt, sint deleti; nisi quod maiores nostri videantur ipsos nobis, sive fuerit ipsorum incuria sive malignitas, invidisse? scio tamen quod ex istis forsan potuerit aliquis venisse in manus tuas aut ubi reperiri valeant explorasse, qui super alios nostri temporis fueris rerum huiuscemodi curiosissimus inquisitor.

De' quali se alcuno egli fosse per sorte venuto a conoscere

Quare, ut aliquando concludam, per infinitas virtutes tuas, per studia tua, per quicquid in te reperiri queat humanitatis, benignitatis et gratie, dignationem tuam suppliciter deprecor et exoro, quatenus me digneris per tuas gratiosissimas litteras informare quot et qui antiquorum hystorici venerint in manus tuas, ubi sint, et an apud te remanserint in latino. nec peto communes istos, quos habemus, Eusebium, Cassiodorum, Iosephum, Egisippum[1], Hystorias scolasticas[2], Bedam, Orosium, Iustinum, Eutropium, Paulum diaconum, tres Titi Livii decades, Sallustium Catilinarium et Iugurthinum; non Anneum Senecam, qui Florus inscribitur[3], non abbreviationem Titi

voglia dargliene notizia.

Non chiede già quelle opere che vanno per le mani di tutti,

1. *CH* possimus 8. *Qui riprende la citazione del Mehus.* 12. N^1 manum tuam 14. R^2 Iosaphum 17. *M* Salustii

dio, di Gallicano e di Sparziano, che poche righe sotto egli menziona poi fra gli storici « communes quos ha« bemus », è cosa incomprensibile. Ma, data la confusione ed il disordine in cui si trovavano le varie parti della *Historia Augusta* ai tempi del S. (cf. De Nolhac, *Pètr. et l' humanisme,* p. 254 sg.), è lecito congetturare che egli non si raccapezzasse in quel ginepraio e stimasse perduti taluni autori che invece esistevano. Si è veduto così ch'egli a p. 41 di questo volume vuol togliere la Vita di M. Antonino filosofo a Giulio Capitolino per darla ad E. Sparziano.

(1) Il S. dunque, come il Petrarca ed il Boccaccio (cf. De Nolhac, op. cit. p. 338; Hortis, *Studi*, p. 383), conosceva oltrechè il *De bello Iudaico* di Giuseppe Flavio, anche quella raffazzonatura delle *Antichità* e delle *Storie* dello scrittore ebreo, che, divulgata circa il iv secolo da un incerto autore, andò per tutta l'età di mezzo sotto il nome d'Egesippo: cf. Fabricius, *Biblioth. graeca*, IV, par. I, p. 231.

(2) Penso che si tratti dell'*Historia tripartita.*

(3) Sia ch'egli avesse rinvenuto in quel suo codice dell'*Epitome* di Floro, dove si leggevano ragguagli sulla famiglia dei Seneca (cf. lib. III, ep. viii; I, 153), la notizia che quest'operetta apparteneva a Seneca, sia che il ms. stesso portasse in fronte, come in molti accade, il nome non già di Floro, ma di L. Anneo, sia infine che a lui pure fosse venuto sotto gli occhi il noto passo di Lattanzio, *Div. inst.* XII, xv, dove si dà lode a Seneca d'aver suddiviso in età la storia del popolo

Livii(1); non modernorum nugas, Specula videlicet hystorialia(2), Satiram Paulini(3), Martini Cronicas(4), et si qua alia, nostris his duobus edita seculis, fuerit unquam tibi cura videndi. non etiam Suetonium De duodecim Cesaribus; non hystoricos illos, qui, incipientes ab Adriano usque in Numerianum, omnes Cesares Augustos atque tyrannos stilo non incongruo descripserunt; Spartianus, Capitolinus, Gallicanus, Lampridius, Trebellius et Vopiscus; non Commentarios C. Cesaris de

e neppur le moderne compilazioni prive di valore;

non Svetonio così,

nè l'*Historia Augusta*,

nè i *Commentari* di Cesare,

8. R^2 Voposcus N^1 G Ces. comm.

romano, come vediamo aver fatto Floro; certo si è che il S. ha sostenuto doversi attribuire non a Floro, bensì a Seneca l'*Epitome* con una asseveranza dalla quale abitualmente ei suol tenersi lontano: « Cum clarissime legatur », scrive così nel trattato *De tyranno* (cod. Laur. Pl. LXXVIII, 12, c. 3 B) « apud Senecam, quem nescio quare Florum dicunt, Eutropium « et Orosium &c. ». E più innanzi (cod. cit. c. 7 B): « Audi Senecam, quem « quidam Florum vocant ». Ugualmente nell'*Invectiva in A. Luschum*, ed. Moreni, Florentiae, MDCCCXXVI, p. 35: « nonne legitur apud Senecam, « quem quidam Florum vocant, ubi ci« vile bellum - non minus conqueritur « quam describat &c. ». Sebbene il Vossio ed altri abbiano inclinato a ritenere probabile che Floro appartenesse alla famiglia dei Seneca (cf. FABRICIUS, *Biblioth. lat.*, Lipsiae, 1773, II, 439), oggi i critici lo identificano invece col noto poeta e retore dei tempi d'Adriano; cf. TEUFFEL, op. cit. § 348.

(1) Sotto il nome di *Abbreviatio* o *Abbreviationes Titi Livii* correvano allora le *Periochae* dell'opera Liviana. Il Petrarca ne aveva posseduto e postillata una copia, che ora è perduta o nascosta, ma che nel sec. XV passò sotto gli occhi di Gasparino Barzizza; cf. DE NOLHAC, *Pétr. et l'humanisme*, p. 245. Anche Domenico d'Arezzo, a confermare che delle *Storie* di Livio erano esistite un tempo tredici deche, così scrive nel *De viris claris:* « Nec « potest dici non esse verum, quamvis « tantum tres legantur ubique; nam « et ego epitoma, seu mavis omnium « dictarum decarum abbreviatio« nes, habeo, quarum multis exempla « dedi »; cod. Laur. Aed. 172, c. 381 B.

(2) Allude fuor di dubbio allo *Speculum historiale* di Vincenzo de Beauvais, opera di cui anche il Boccaccio non par facesse molta stima (cf. HORTIS, *Studi*, p. 485) e che Benvenuto Rambaldi definisce con dispregio « opus « vere gallicum »; *Com. Purg.* I, III, 38.

(3) Si tratta, come rilevò già A. MUSSAFIA nella introduzione alla sua bella stampa del *Trattato De regimine rectoris di frà Paolino minorita*, Vienna, MDCCCLXVIII, p. VII, della cronaca composta dal vescovo di Pozzuoli e da lui intitolata *Satira.* Il Boccaccio che nelle *Geneal. Deorum*, XIV, 8, biasima la « prolixa dicacitas » di Paolino, si è addirittura scatenato contro di lui, com'è noto, nelle postille agli spogli inseriti nel zibaldone Magliabechiano, dove non gli risparmia nè i rimproveri, nè i dileggi. Cf. HORTIS, *Studi*, p. 485; MACRÌ-LEONE, *Il zibald. Boccaccesco della Magliabech.* in *Giorn. stor. della lett. ital.* X, 18 sgg.

(4) L'opera ben nota del domenicano polacco Martin Strebski († 1279).

ma quelle che in parte o in tutto son andate perdute, come le deche di Livio, le storie di Trogo Pompeo, di Curzio, di Sallustio e Svetonio,

bello gallico, quos multi, non mediocriter errantes, ut arbitror, Iulio Celso tribuunt [1]; non etiam communes illos De bello civili [2]; sed si quos alios videris aut habes. et presertim si de Tito Livio plus alicubi esse scias quam .xxx. libros [3]; si Trogum Pompeium vidisti vel habes aut unquam ubi sit percepisti [4]; et an totum reppereris Q. Curtium De gestis Alexandri Macedonis; nimis equidem diminutum habemus [5]. de hystoriis etiam Sallustii [6]; sique unquam bella civilia, que Suetonius scripsisse

8. *M* si qua

(1) Fra i « non mediocriter erran« tes » al S., se avesse voluto far nomi, sarebbe stato necessario porre il Petrarca éd il Boccaccio (cf. De Nolhac, *Pétr. et l'humanisme*, p. 247; Hortis, *Studi*, p. 413 sg.), nonchè Benvenuto da Imola (*Comm. Inf.* xxviii, II, 373; *Par.* vi, IV, 435). Non è picciol vanto del nostro aver veduto il vero, quando uomini così insigni erano ancor avviluppati dalle tenebre di un errore, che perdurava ancora in pieno rinascimento; cf. Sabbadini, *Storia e crit. di alcuni testi lat.* in *Museo it. di antich. class.* III, 362.

(2) È strano che il S. taccia de'commentari De bello alexandrino, africano e hispanensi; ma piuttosto che ammetterli a lui ignoti io inclinerei a riconoscere nell'omissione il risultato d'una semplice dimenticanza.

(3) Sulle ricerche intraprese per ritrovare i libri perduti di T. Livio v. Hortis, *Cenni di G. Boccacci int. a T. Livio,* Trieste, 1877; Sabbadini, op. cit. col. 322 sg.

(4) Per qualche tempo sorrise agli umanisti la speranza di ricuperare le *Storie* di Trogo Pompeo. Così nel 1417 il Traversari annunziava festante a F. Barbaro che il cardinal Pisano le aveva scoperte in Spagna (Sabbadini, *Centotrenta lettere ined. di F. Barbaro,* Salerno, 1884, p. 12); altri si lusingava di ritrovarle in Germania. « Alias dominus Andreas Iulianus no« bilis venetus, vir apprime studiosus « litterarum, voluit se in Alemanniam « transferre, ut inveniret librum Trogi « Pompei et unam decadum Livii; « que volumina ibi esse audiverat. « hoc audivi ipse Petrus Delphinus « ab (*sic*) filio eius Francisco Iuliano »; cod. Canon. Lat. 281 della Bodlejana d'Oxford; cit. in Coxe, *Cat. mss. bibl. Bodl.* par. III, Oxonii, mdcccliv, c. 231.

(5) Sulle condizioni in cui versava nell'età di mezzo il testo di Q. Curzio v. S. Dosson, *Étude sur Q. Curce, sa vie et son œuvre,* Paris, 1887, append. i e ii; ma il filologo francese non ha apprezzato quanto meritano d'esserlo gli studi fatti sullo storico d'Alessandro dal Petrarca e dal Boccaccio: cf. De Nolhac, op. cit. p. 291; Hortis, *Studi,* p. 426 sg. Quando Niccolò da Treviri rinvenne il famoso ms. di Plauto fece correr voce d'aver scoperto pure un ms. compiuto di Curzio; ma la notizia, che aveva rallegrato il Poggio e il Guarino, si manifestò bentosto falsa. V. Mehus, *Vita A. Traversarii,* p. xliii sg.; Sabbadini in *Museo it. di antich. class.* II, 414.

(6) La perdita delle *Storie* di Sallustio fu deplorata anche dal Petrarca; De Nolhac, op. cit. p. 247.

creditur[1], vel hystorias Claudii Cesaris inspexisti[2]. sed in Livio magis et cordialius ferves. di Claudio.

Ceterum scio quod de greco in grecum vulgare et de hoc in aragonicum Plutarchum De hystoria .xxxxviii. ducum et virorum illustrium interpretari feceris; habeo quidem rubricarum maximam partem[3]. cupio, si fieri potest, hunc librum videre; forte quidem transferam in latinum[4]. ego autem habeo

Lo prega poi di trasmettergli le *Vite parallele* di Plutarco tradotte in aragonese

2. N^1 R^2 *omettono* et cordialius *E qui si arresta il Mehus.* 3-7. *Il Mehus, op. cit. p.* ccxciv, *cita da* Ceterum *a* latinum

(1) Cf. Teuffel, op. cit. § 347, 4.

(2) Cf. Sueton. D. Claud. XLI e Teuffel, op. cit. § 286.

(3) Di questa versione aragonese che, come ci apprende la rubrica iniziale della traduzione toscana di cui parleremo adesso, fu eseguita « per « un freyre predicatore Vispo di Lu« dernopoli, molto sofficiente cherico « in diverse scienze et grande istoriale « et esperto in diverse lingue » sopra una prima traduzione « in vulgar « greco » fatta in Rodi « per uno filo« sofo greco chiamato Domitri Talo« diquì (*sic*) », il Morel-Fatio ha, sulle tracce dell'Andres, additato un esemplare nel fondo spagnuolo della Nazionale di Parigi, nn. 70-72. Sebbene questa copia sia acefala, pure il confronto istituito dal Morel-Fatio fra alcuni passi di essa ed i corrispondenti del volgarizzamento italiano provano che essa è proprio quella fatta per ordine del de Heredia. L'esemplare parigino (accordandosi anche in questo coi codd. italiani) non comprendeva però originariamente se non trentanove *Vite* e non già quarantotto quante ne conta l'originale. Ma su tutto ciò e sui nomi dei traduttori, evidentemente svisati, cf. Morel-Fatio, op. cit. p. xviii sgg.

(4) Scrive a questo proposito il Morel-Fatio, op. cit. p. xxi: « On « ne sait si le projet de Salutato a « été mis à exécution ». A me pare poter asserire risolutamente di no, quantunque la versione italiana che noi possediamo del testo aragonese ci offra indizio certissimo che il S. pensava seriamente a dotar l'Italia d'una traduzione latina di Plutarco. Essa infatti deve esser stata eseguita per conto del S., il quale non avrebbe potuto sul testo aragonese elaborare agevolmente la propria versione. Chè se egli, distratto dalle sue occupazioni, rinunziò al disegno qui manifestato, diede opera però perchè altri lo colorisse in sua vece; ed io non esito a credere che per suo eccitamento appunto dovettero così Leonardo Aretino come Iacopo Angeli proporsi di far le loro prime prove di traduzione dal greco, traslatando le *Vite* di Plutarco, di cui otto il primo, due voltò poi il secondo: cf. Mehus, *L. Bruni Aretini epist.* pars I, p. lxxii sgg. E si noti di più che colui, il quale trascrisse in Firenze nel 1469 le *Vite* volgarizzate ne'codd. Laur. Pl. LXI, 11-12, ebbe, com'egli attesta, « la copia da uno frate del« l'ordine minore, e fu quella che « fu di messer Lionardo d'A« rezzo »; al quale molto probabilmente l'avrà trasmessa il Salutati, quando lo stimolò ad iniziare il lavoro, a cui egli non poteva dar mano. Sui codici contenenti il volgarizzamento italiano oltrechè Mehus, *Vita A. Tra-*

e gli offre in cambio l'Odissea d'Omero.

translationem Odyssee Homeri in latino, quem librum audio te quesisse (1). si iusseris, mittam hunc tibi et quicquid me habere senseris, quod tibi placeat, plus quam libenter. et, si tibi placet, velim quod hoc sit inter nos noticie principium, amicicie vinculum et officiorum mutua vicissitudine fundamentum. vale felix, domine mi; et parce si nimis audax tibi visus fuero sique te, plus quam deceat, oneravi. in votis quidem honestis non est turpe transire modum nec invenit facile voluntas coniuncta virtuti frenum. iterum vale. Florentie, kalend. februarii.

Si augura che da questo letterario commercio tragga principio l'amicizia loro.

XII.

A Donato degli Albanzani (2).

[CH, c. 37 A; R[1], c. 26 B; R[2], c. 136 A; A. Hortis, *Studj sulle opere latine del Boccaccio,* Trieste, 1879, App. III, 1, pp. 728-29.]

Ser Donato de Casentino.

Firenze, 15 febbraio 1392? Lo ringrazia di certo pesce mandatogli in dono;

Nescio quid dicam, gemine mi; nescio quid ex huius sterilis soli, sicut tua dilectio novit, inopia munificentie tue rependam. tanta quidem me piscium copia locupletasti, quod

14. *CH R[1]* Donato de Casentino *H* Magistro Donato de Casentino 16. *CH* sicuti *R[1]* magnificentie 17. *CH omette* me *CH R[1]* collupletasti

versarii, p. CCXCIV, e Bandini, *Catal.* V, 242 sgg., v. Marchesini, *Due mss. autogr. di F. Villani,* in op. cit. p. 381.

(1) Sarà certo da riconoscere in questa versione dell'*Odissea* quella compiuta da Leonzio Pilato a spese del Petrarca, mentre era ospite in Firenze del Boccaccio; cf. De Nolhac, op. cit. p. 344 sg. È singolare però che il S. non accenni qui all'*Iliade,* della quale pure possedeva, come risulta dall'ep. XXIII del presente libro, la traduzione. Ma forse il de Heredia fra i suoi libri la contava già.

(2) Neppur di quest'epistola possiamo stabilire con certezza la data; ma a ritenerla scritta nel 1392, oltrechè il luogo ch'essa tiene ne' codici (argomento di valore assai scarso), ci consigliano alcune riflessioni ch'ora esporremo. Era a que' tempi consuetudine che i principi trasmettessero in dono ad altri signori, oppure ai rettori delle libere città, con cui avevano legami di amicizia, cibi più o men rari e prelibati; e così fra le missive del comune di Bologna conservateci dal cod. Napolet. V, F, 37, noi ne leggiamo talune dirette dagli anziani a Giangaleazzo Visconti per ringraziarlo or dell'invio di cento carpioni e cento anguille (c. 11 A), or di un bove e cento forme di cacio (c. 17 A). Di uguale liberalità davan prova coi reggitori di Firenze i marchesi di Ferrara; ma nei primi anni del suo governo Alberto d'Este, che meditava di romper l'amicizia co'

michi visus sis non exiguum homini munus, ut scribis, non amico, sicut solet, exenium, sed unius exercitus commeatum destinasse [1]. sunt, nec pudet, Tuscorum mores temperatione dispensationis constricti; et sicut mensis modum, ita noverunt adhibere largitionibus temperamentum. tu autem Tuscus, Tuscum donans, non private munificentie mensuram, sed domini cuiusvis magnificentiam excessisti. nec michi bene constat acturus ne sim gratias, an hanc tuam enormitatem reprehensurus. transcendisti modum, mi Donate, ut amodo donans, non donatus merito debeas appellari [2]. sed fare, precor; quid sibi voluit tantum in hac tua largitate profluvium? an putas amiciciam muneribus parari,

non senza biasimare la soverchia generosità dell'amico.

Non coi doni in-

2. R^{I} *omette* sed unius 3. R^{I} temperatio 3-4. *CH* R^{I} dispensatione 6. *CH* cuiusus 9-10. R^{I} debea 10. sibi] *CH* si R^{I} tibi

Fiorentini per stringersi, come fece, al Visconti, se n'era astenuto. Rifatta la pace, ritornò al vecchio uso; e difatti nelle *Missive* del 1391, precisamente sotto il 7 novembre, noi ne ritroviamo una « Marchioni Estensi », la quale così comincia: « Ingentem « copiam piscium servandorum, « quos nobis magnifica vestra frater- « ternitas destinavit, non sine admi- « ratione propter multitudinem, sed « ingenti cum iocunditate propter af- « fectum transmittentis accepimus »; reg. 21bis, c. 167 B; e dopo d'allora missive consimili si ripetono con frequenza; cf. reg. 22, c. 11 B, 14 aprile 1392; c. 98 B, 29 marzo 1393; reg. 23, c. 7 A, 11 marzo 1394 &c. Donato adunque, il quale ci teneva a provveder anch'egli l'amico di pesce salato, che servisse a lui ed ai suoi di cibo quaresimale, deve aver côlto per regalare il S. l'occasione offertagli da un analogo invio fatto dal suo signore ai priori fiorentini; e quindi non prima del '91 può essere stata scritta quest'epistola. Ma se avvertiamo poi che una seconda lettera del S. all'Albanzani, identica per il contenuto suo alla presente e da assegnarsi come sembra, al 1393 (la XIIII del lib. VIII), attesta che Donato aveva l'anno innanzi già fatto dono di pesce salato al cancelliere fiorentino, parrà naturale il concludere che a quel primo invio si riferisca l'epistola, di cui ora trattiamo.

(1) La generosità di Donato era ben nota. Il Petrarca, che ad ogni istante ne provava gli effetti, dopo aver più volte pregato l'amico di smettere, montò in collera e gli scrisse una lettera piuttosto aspra: « Quo- « tiens », egli esclama, « monui, quo- « tiens oravi, quotiens blandiens, « quotiens subirascens, nunc lin- « gua, nunc calamo litigavi tecum « ne tua liberalitas suspitione me cu- « piditatis aspergeret! tu perstas; et « dum famae tuae studes, meam non « cernis infamiam »; *Sen.* lib. XIIII, ep. 9; cf. FRACASSETTI, *Le lett. sen.* II, 433; HORTIS, *Studi*, p. 601.

(2) Anche il Petrarca nell'epistola ora citata non sa trattenersi dallo scherzar sul nome dell'amico: « Abunde « mihi sufficit Donatus meus, do- « natus, inquam, et non emptus. « cur tu igitur emas me, cui non te « vendidisti, sed donasti? ».

fatti l'amicizia si crea o si rafforza; poichè essa è senza prezzo;

vel paratam foveri quo consistat? falleris, mi Donate: non est amicicia res venalis, non preciosa, sed impreciosa potius est vera dilectio. quem michi dabis, qui precium tempori ponat? inquit Anneus[1]. sed quot annorum chiliades cum unius diei amicicia comparabis? inappreciabilis res est que vel exceditur vel excedit, si ceteris comparetur. amicicia nullius rei mensura est, nullaque re penitus mensuratur: quicquid sibi comparaveris vile est. non igitur putes hoc tam excellens bonum posse donis et

e soltanto colla virtù si può conseguire.

pecunia possideri: virtus sola est principiorum amicicie conciliatrix, virtus sola conservat et tuetur inceptam, cuius opinio, si forsan dilectionem inchoaverit, cum non subsit, mox, ubi compertus error fuerit, desinit diligi quod inconsulte cepit amari. tantaque vis caritatis et amicicie est, tantumque sibi cum virtute commertium, quod, si ipsam sustuleris, virtus extinguatur et, si

Tuttavia prega Donato a gradir l'espressione della sua riconoscenza.

virtutem auferas, nequeat amicicia subsistere. gratitudinis tamen officio munera tua prosequor impendio gratiarum, longeque cumulatius id fecissem, si non, ut multorum mos est, uno convivio receptum hospitem in perpetuum exclusisses. vale, gemine mi. Florentie, decimoquinto februarii.

XIII.

A ser Antonio da Cortona[2].

[CH, c. 51 b; N^{1}, c. 19 b.]

Eloquenti viro ser Antonio de Cortona lucano cancellario.

Firenze, 18 o 19 febbraio 1392?

Chiamato dall'amico a giudicare del valore di un

Exigis a me, vir eloquentissime, frater optime, quod de tuo edecumatissimo carmine et inversis, ne dicam perversis, versibus ser Viti de Montecatino feram, quodam quasi modo, sen-

1. *CH* partam *CH* R^{1} subsistat 3. R^{1} tempora R^{2} *H* tempore 5. R^{2} *H recano* comparabit *che non dà senso.* 6. R^{1} mensuram esse 9. R^{2} *H* possidere 17. R^{1} fecisse mox 19. *CH* quintodecimo 23. *Così* N^{1}*; CH* Ser Antonio de Cortona

(1) Sen. *Ep. ad Luc.* I, 2. Il testo però pone « aliquod » dinanzi a « prae« tium ».

(2) Anche di questa e della seguente epistola al cancellier lucchese non possiamo in verun modo determinare le date. Ma il luogo ch'esse occupano nei codici ci inducono ad assegnarle all'incirca al 1392. Di ser Vito da Montecatini poi non ho notizie.

carme di ser Vito da Montecatini, vorrebbe schermirsene, tanto più che non ha veduto i versi d' Antonio, che l'hanno provocato.

tentiam. in qua quidem re primum cogitare cepi, an honestum foret super aliquorum controversia, una solum parte requirente, cum altera non consentiat, iudicare. scimus etenim, inter alia, Claudio imperatori ad suggillationem impositum, quod aliquando una et aliquando nulla parte audita, iudicium dederit (1); et ut argutissime dixit apud Tragicum Creonti Medea:

Qui statuit aliquid, parte inaudita altera,
Equum licet statuat, haud equus fuit (2).

Ma poichè l'amicizia a ciò lo sprona,

ratio igitur iubet ut taceam, sed amicicie tue postulatio cogit ut dicam; ut, si fuerit de hac re tibi cum illo contentio et ego forem iudex electus, urbanissimum esset Mantuani nostri versiculo respondere:

Non nostrum inter vos tantas componere lites.

et utinam liceret, salva veritate, subiungere:

Et vitula tu dignus et hic. et quisquis amores
Aut metuit dulces, aut experietur amaros (3).

confesserà che tra i versi del Cortonese e quelli di Vito,

sed nulla prorsus inter vos comparatio; et nimis ignare sibi blandiretur ille ser Vitus, si sua metra velit cum tuis versibus comparare. nam

Lenta salix quantum pallenti cedit olive,
Puniceis quantum cedit saliunca rosetis,
Iudicio nostro, tantum tibi cedit Amyntas (4).

di cui nota i difetti e gli errori, non è possibile certo un paragone.

loquitur enim in illis suis versibus incipientium more ruditer, et metrorum complendorum gratia eo plerumque deducitur, ut incomposite et impertinenter, ne dicam pueriliter, eloquatur. qui, si memor foret Daretis et Entelli (5), non presumpsisset, iuvenis, iam canescentem in arte poetica provocare. nonne legit Catilinaria pugna, que in agro Pistoriensi commissa fuit, veteranos,

8. *CH* statuerit   18. *CH omette* cum   20. N^{I} leta psallenti   21. rosetis] N^{I} roseus *(?)*   27-28. *CH* catelinaria

(1) SEN. *De morte Claudii Caes. lud.* XII, vv. 36-42. Il testo però dà nel verso ultimo « haud - haud ».

(2) SEN. *Trag.* Medea, II, II, 84-85.

(3) VERG. *Buc.* ecl. III, 108-110.

(4) VERG. *Buc.* ecl. V, 16-18.

(5) Cf. VERG. *Aen.* V, 368 sgg.

Ognuno suol fare alta stima del proprio senno

pristine virtutis memores, victoriam tradidisse Romanis?[1] profecto quidam compatriota suus, professione scriba, vir quidem iocundissimus et argutus, Iohannes ser Lemmi, singularissimus frater meus[2], dicere solitus est Deum iuxta cuiuslibet vota sapientiam dispensasse. ferme quidem nullus est qui suam cum alterius sapientia commutaret; adeo quilibet apud semetipsum sapiens est, adeo sibi quisque placet cum deliberat. vix etenim, cum adversum effectum aspicit, suum recognoscit errorem; ut multos viderim etiam post consiliorum suorum infelices eventus, in eadem perseverare sententia nec per experientiam sue prudentie penitere. omnium propemodum hic error est in illa prudentia, quam vulgo dicimus naturalem. in habitibus autem scientificis illi qui iam didicisse sibi persuaserunt, presertim si nesciant, nemini deferunt et se dignos putant qui cunctis merito preponantur, et in pastorali simplicitate dicunt:

e della propria scienza.

Canto, que solitus, si quando armenta trahebat,
Amphion Dirceus in Acteo Aracyntho[3].

Ma se Vito spera emular Antonio è in grave errore.

sed credat michi Vitus, comprovincialis meus, si tibi carmine voluerit equari, quanvis

Speret idem, sudet multum frustraque laboret
Ausus idem: tantum series iuncturaque pollet:
Tantum de medio sumptis accedit honoris[4].

o, quanto melius, acceptis versibus tuis, ad te cucurrisset illius poematis admirator et non insudasset fieri tam elegantis carminis emulator aut victor! sed, ut arbitror, in simplicitate sua,

Musarum et Apollinis ede relicta,
Ipse facit versus atque uni cedit Homero
Propter mille annos,

3. *CH* Lemi 10. *CH* perstare 22. N^1 honores 24. N^1 *omette* non

(1) Sallust. *Catil.* lx.

(2) A lui è diretta l'ep. xiiii del lib. I, dove si recano taluni ragguagli intorno alla sua vita (I, 35, nota 3); la quale, come da questo passo si desume, erasi prolungata assai più di quanto i documenti pervenutici lasciavano credere.

(3) Verg. *Buc.* ecl. II, ii, 22-24. Ma nel primo verso il testo « vocabat ».

(4) Horat. *Ep.* II, iii, 241-43.

ut Aquinas ait (1). video, nec me latere potest, ei laboriosum esse componere versus, nec adhuc divitem suppetere sibi venam (2), ut inveniat iocunde, dicat eleganter, coniungat dulciter vel sciat graviter exornare. et quia non parve perfectionis est, si cui placuerit qui bonus est; unde et Quintilianus inquit de Tullio: ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit (3); si tu sibi non places, certissime teneat se nichil toto suo studio quesivisse: moneoque, si monitoris eget aut me profectus sui consultorem sequi voluerit, ut te colat, te sibi prosa metroque proponat et eligat quem sequatur. nec pudeat se profiteri discipulum, ut aliquando dicere valeat se magistrum. hoc si fecerit, si noluerit altius de se sentire quam deceat, puto quod poterit in virum perfectum evadere; qui, si properantius quam oporteat volare voluerit, facile, deficientibus alis, in ruine precipitium declinabit. que autem de multis in versibus suis notavi, cedula, quam mitto cum presentibus, admonebit. vale felix. Florentie, decimonono februarii.

Sottile troppo è la sua vena; troppo scarse sono le sue cognizioni.

Se però si indurrà a considerar Antonio non quale un emulo, bensì come un maestro, forse toccherà quella meta, a cui altrimenti non deve sperare di giungere.

XIIII.

Allo stesso.

[CH, c. 52 b; N[1], c. 20 b.]

Ser Antonio de Cortona.

Vellem, vir egregie, frater et amice karissime, talis fore, potius autem esse, quod tibi et reliquis tum doctrina prodesse possem tum exemplo. tunc enim aliquem et studiorum et vite fructum michimet percepisse viderer, cum alicui vel aliquibus me usui fore deprehenderem, cumque aliquid possem in hac mortalium societate monstrare, quod ex me diceretur, saltem instrumentaliter vel causaliter, si alicuius tamen boni homo causa dici

Firenze, 10 o 14 marzo 1392?

Vorrebbe esser tale veramente da riuscir utile altrui e colla scienza e coll'esempio;

1. *N*[1] vides 2. *N*[1] sibi supp. 5. *N*[1] de T. inq. 7. *N*[1] *scrive* se ten. *ed omette* suo 11. *N*[1] voluerit 12. *N*[1] debeat 16. *CH* .xviii. 20. *Così CH; N*[1] Eidem 25. *CH* deprenderem poss. aliq. 26. *N*[1] salem

(1) Iuven. *Sat.* VII, 37-38.
(2) Horat. *Ep.* II, iii, 409.
(3) Quintil. *Inst. or.* X, i, 112.

poichè a sì nobile intento Iddio formò l'uomo; ma il suo ingegno non è da tanto; e se qualcosa ha saputo operare, non fu che quale strumento della sapienza divina.

debeat, processisse. nam, ipsa nobis Divinitate monstrante, in vera religione perdidici, cum cetera propter homines facta sint, solos homines hominum gratia procreatos; dicente cunctarum rerum opifice: non est bonum hominem esse solum, et quod non sit inventum adiutorium simile sibi (1). sed in me ipso cognosco, non solum me non posse docere, adeo tenui minerva, sicut aiunt, ago; sed vix sufficere ut addiscam. si quid tamen aut tibi aut aliis vel hactenus profui vel in posterum profuturus sum, per me, non a me, factum esse sentio et illi, qui per creaturas suas invisibiliter agit, attribuas volo. nam, ut inquit Doctor gentium, non qui plantat et rigat est aliquid, sed qui incrementum dat, Deus (2). nec tamen admireris, si te laudibus extuli iussique ser Vitum nostrum quod te colat teque sibi prosa metroque proponat et eligat quem sequatur. non enim volo quod tui imitator sit, tanquam te putet opificem, sed tanquam opificis instrumentum, et conetur se talem reddere, quod inconspicabilis rerum auctor per ipsum dignetur non aliter agere, quam per te agat. hec hactenus.

E tale dee considerarsi anche ser Antonio.

Passa poi a dichiarare il valor metrico della prima sillaba di «nutrio».

Nunc autem de tua dubitatione circa verbum hoc n u t r i o teneas quod, licet, ut aliqui voluerunt, hoc verbum a n u o et ab eius presertim supino dici possit non irrationabiliter inclinatum, primam tamen valeat habere communem. quanvis enim dicatur n u t r i o, quasi n u t u e r u d i o, quia tamen hec inclinatio multum remota est, et non improprie dicitur terram plantulas, que nutum non habeat, enutrire; cessare potest ratio quam allegas; cumque potius consideranda sit principalis origo quam secundaria, et illa syllaba n u in n u o, preter quam in supino naturaliter brevietur, dici potest esse communis (3). et si

6. N^1 agunt *corretto in* aiunt 7. *CH* adiscam 11. *CH* incremtum 15. opificem] N^1 opificium 20. *CH* N^1 ex a et nuo 24. N^1 terra

(1) *Genes.* II, 18.

(2) S. Paul. I *Cor.* III, 7; ma il testo è alquanto variato dal S.

(3) Cf. il Balbi, op. cit. s. v. N u t r i o: « a n u t u s derivatur n u t r i o, t r i s, t r i v i, t r i r e, quasi « n u t u e r u d i r e... et est n u t r i o activum cum suis compositis « et corripitur n u naturaliter. unde « Claudianus: sepe nutrit ducitque « manu refovetque leonem. tamen « n u t u s, a quo derivatur, producit

negetur illa derivatio, que potius videtur esse ad placitum inventa quam aliqua ratione detorta, imo longe magis etymologia quam compositio vel derivatio dici debeat, secundum regulam relinquitur inter breves. unde Claudianus, sicut alias scripsi:

Sepe nutrit ducitque manu refovetque leonem (1).

nec tibi sit auctoritatis parve Claudianus, quem et ingenio et stili elegantia potes non ultimum etiam inter poetarum principes numerare, ut non incongrue de ipso Sidonius scripserit:

Qui ferruginei thoros mariti,
Et musa canit inferos superna (2).

Quindi decide che l'adulazione e l'invidia sono peccati di uguale gravità;

Ad id autem, quod ultimo loco petis, videlicet quod gravius peccatum sit, an laudare malum, quod est adulantium, an damnare bonum, quod est proprium invidorum, fateor me imparem ut absolvam. sed cum Propheta, inquiens: ve, qui dicitis malum bonum et bonum malum, ponentes tenebras lucem et lucem tenebras, ponentes amarum in dulce et dulce in amarum! (3); videatur ipsos, sicut aspicis, adequare, puto satis probabiliter dici posse, quod hec vitia, ceteris circunstantiis paribus, sint equalia. possunt qui talia faciunt differre proposito, potest etiam bonum, cui detrahitur, maius esse malo, quod commendatur; et e converso possunt hinc et inde dispares effectus sequi; sed, si cuncta sint paria, credo quod istarum maliciarum gravitas sit equalis.

afferma che l'ira non è sempre biasimevole

An autem irasci possimus absque peccato, quod secundum tuum quesitum fuit, nemini dubium debet esse quod sic. nam qui rationabiliter commovetur ad iram, secundum viam iusticie et ex iusticie zelo desiderando vindictam, omnino non peccat;

9. N^1 ferruginem 10. N^1 *ripete due volte* can. inf. 11. *CH omette* id 14. ve] N^1 ut 19. *I codd.* possunt *in luogo di* potest 21. N^1 *omette* et *dopo* hinc 27. N^1 vind. desider.

« primam. in versu tamen nutrio « potest primam corripere vel produ« cere, scilicet nu, ad placitum dic« tantis ». Cf. Prisc. *Inst.* IX, 15.

(1) Nelle opere a noi giunte di Claudiano il passo qui citato non ricorre. Il S. lo attinse certo dal Balbi o da qualche grammatico anteriore, che a sua volta dovette forse giovarsi di spogli grammaticali eseguiti in età molto antica, quando del poeta egiziano si possedevano testi ancora intatti.

(2) Sidon. Apoll. *Carm.* IX, 271.

(3) Isa. V, 20.

confortando l'opinione sua coll'autorità di san Paolo

e con quella pure d'Aristotile; sebben sappia che Cicerone e Seneca,

seguendo i dettami della setta stoica, opinano diversamente.

Ma quelli non considerano che le virtù perfette d'un animo elevatosi sopra le passioni;

peripatetici invece gli uomini quali sono.

et qui in fervore iniurie commovetur, sed secum recogitans illi motui non consentit, etiam mortali crimine non tenetur. unde et scriptum est, postquam dixit Apostolus: irascimini, et nolite peccare: non occidat sol super iracundiam vestram (1). ut, sive velis intelligere de sole iusticie, quod non occumbat dum irascimur, iuxta primum exemplum propositum habeamus; sive de visibili sole sumere placeat, moniti simus in illis primis motibus diutius non perstare. concordare autem Aristotelem cum Cicerone et Seneca, imo peripatheticos cum stoicis, magis operosum est omnino quam credas. scio Ciceronem et Senecam iuxta stoicorum dogma, qui volebant iram et alias passiones esse inordinatos contra rationem affectus, hanc passionem, que tum ira, tum iracundia dicitur, detestari; nec ignoro principem philosophorum Aristotelem dicere: illum, qui in quibus, quando et qualiter ac quanto tempore et quibus oportet, irascitur, commendari; dicitur etenim mansuetus. et subdit: non irasci enim in quibus oportet, insipientis videtur esse (2); quem quidem omnes peripathetici secuti sunt. verum illi de iam perfectis virtutibus et animi iam purgati, sicut ex doctrina Posidonii, quam refert Macrobius, facile colligere potes, et loquentes et disputantes nullam admittebant in regione regnoque virtutum, secundum suam sententiam, passionem (3). est enim istarum virtutum non pugnare cum passionibus, sed, quasi iam devictis, illas quodammodo non sentire. que quidem perfectio nescio si potuit alicui mortali homini, preter Salvatorem nostrum, aliquando contingere. ex quo peripathetici magis communia et que reperiri valeant proponentes, pugnam admittebant saltem ex primis motibus inter passiones atque virtutes; ut quovis appetitus sensitivus contra rationis imperium naturaliter moveretur, dirigente tamen voluntate, que non nisi rationalis est, habituque virtutis

5. N^{1} velitis   7. N^{1} placet   10. N^{1} *omette* omnino   14. N^{1} *omette* dicere
17. N^{1} esse videtur   28. *CH* quavis

(1) S. Paul. *Ad Ephes.* IV, 26; il S. traspose alcune parole.

(2) Aristotelis *Etic. ad Nicomach.* lib IV, cap. v, 3-5.

(3) Cf. Macrob. *Comm. in Somn. Scip.* lib. I, cap. viii, 9.

obedienter acquiesceret rationi. ex quibus fundamentis huiusmodi controversiam in auctoribus harum sectarum contingit sepenumero reperiri; unde dicere possumus secundum communem mortalium condicionem et cursum hos locutos; illos autem ad rei veritatem propius accessisse. hec satis.

Prova per ultimo che la seconda sillaba di « verecun« dia » dev' esser lunga, e non breve, come Antonio la considera;

Nunc autem vidi tuos versus et placent (1): sed corrigas verecundiam. nam secunda longa est, iuxta illud Horatii:

Et frugi castusque verecundusque coibat (2).

unde et in nullo nobili auctore invenies hoc nomen verecundiam, sed pudorem aut ruborem et alia huiusmodi, vel principalia vel detorta. scio tamen Maximianum usum fuisse verecundia in eadem quantitate temporum, qua tu facis (3); quod tum propter accentum tum ex necessitate carminis, cum aliter recipi non possit in versu, dicemus ipsum ex poetica licentia, non ex ignorantia fecisse: quod tamen non est in paucis versiculis nec cuilibet presumendum, presertim cum et syllabe natura et electorum poetarum usus nunquam huic licentie suffragetur. nescio si ser Vitus noster hoc reprehendit aut vidit; credo tamen quod splendore carminis debilitatis obtutibus hoc omnino non perpendit; aut ex ipsa confusione verecundie facile passum esse, ut ei vocabulum sue commotionis et tristicie notativum, correpta secunda syllaba, quanvis longari debeat, laberetur.

e data così soluzione a tutti i dubbi propostigli,

Hec habes pro nunc de tuorum quesitorum tumultuaria scriptione responsum, que tamen latioris indaginis requirerent et temporis quietioris examen. si quid autem ad oppositum moveat, intimato: libenter etenim ex te quid sit rectius sentiendum ediscam. vale felix, una cum ser Guidone meo, quem plurima salute

incarica l'amico di ricordarlo a Guido

6-7. *CH* N^1 verecundia 9. *CH* autore nobili 9-10. *CH* verecundia 14. N^1 ips. dic. 15. N^1 in pauc. non est 17. usus] N^1 versus 19. N^1 splendor 21. *CH* N^1 possum 22-23. N^1 laboretur 24. *CH omette* hec

(1) Non riesce chiaro se trattisi di un nuovo componimento del cortonese oppur di quello già lodato nell'epistola precedente.

(2) Horat. *Ep.* II, iii, 207.

(3) Maxim. *Eleg.* III, 23 in Baehrens, *Poet. lat. min.* V, 333: « At postquam « teneram rupit verecundia frontem ».

Manfredi ed a messer Giovanni Maulini.

vice mea affici volo (1); et doctorem egregium, dominum Iohannem de Maulinis, rogo salutes. vir quidem est ultra legalis scientie fastigium propter alia etiam humanitatis studia colendus, quem in aliquibus collocutionibus repperi non pauca sentire (2). Florentie, secundo idus martii.

XV.

A Giovanni Stella (3).

[N^1, c. 82 B; R^2, c. 99 B.]

Spectabili et generoso viro Iohanni Stelle Ianuensi.

Firenze, 20 aprile 1392.

Ebbe tanto accetti i suoi versi

Egregie vir filique karissime. recepi gratissimum michi munus, clarissima scilicet carmina, que pro commendatione pacis et

5. N^1 *in luogo di* .II. *dà* .VI. 9. *Così* N^1; R^2 Ioanni Stelle de Ianua

(1) Cioè ser Guido Manfredi da Pietrasanta, fin dal 1382 cancelliere del comune in Lucca, collega di ser Antonio.

(2) Intorno a costui, mandato il 17 maggio 1392 ai confini a Roma per aver con Bartolomeo Forteguerri ed altri tentato turbare lo stato di Lucca, cf. Sercambi, *Cron.* I, 259, 263, 285.

(3) Le trattative, avviate verso la fine del 1391 dal doge di Genova per ricondurre la pace tra Firenze ed il Visconti, s'erano proseguite in mezzo a tante diffidenze ed a sì gravi difficoltà che più d'una volta ogni speranza d'accordo parve fallita; e per l'appunto il 26 gennaio 1392 la repubblica fiorentina richiamava i propri ambasciatori, mentre in Genova gli arbitri, il Caracciolo cioè, il doge ed il comune, fissavano i patti dell'accordo; cf. Minerbetti, *Cron.* cit. coll. 285, 287; Ammirato, op. cit. lib. xv, II, 829; Perrens, op. cit. VI, 70. Sebbene gli ambasciatori de' Fiorentini, partiti il 4 di febbraio, giungessero l'8 in patria (Minerbetti, op. cit. col. 288), pure in Firenze non si celebrò la conclusione della pace se non dieci giorni dopo; quando il Caracciolo, lasciata Genova, giunse sull'Arno, accolto con feste grandi e singolari manifestazioni di stima; cf. Delaville le Roulx, op. cit. p. 535; Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* 81, c. 263 B, 26 febbraio 1391 s. f. Di que' giorni adunque insieme alle missive ufficiali della ligure repubblica dovette pervenire al S. la lettera con cui Giovanni Stella, notaio genovese, pregava il suo illustre collega di gradire certi versi da lui dettati in esaltazione del fausto avvenimento e lo supplicava insieme ad accordargli la sua amicizia. Piacque al S. lo spontaneo omaggio del giovane promettente ed alla sua lettera, che di sul cod. H, VI, 12 della Nazionale di Torino, che ce l'ha insieme al suo carme conservata, pubblichiamo in

caduceatorum edideras [1]: que quidem adeo placuerunt tantamque michi spem de te tuaque gloria contulerunt, quod sopitum iandiu ad hec studia pectus atque gelatum tuba tui carminis experrectum pierii caloris affectibus succenderunt. nec potui sexagenarius contineri quin ad iuvenilia studia rediens et ego cantarem, licet raucus et istorum insolens studiorum [2]. volui quidem senex surgentem laudare poetam [3], ut te ipsum examines et gaudeas te talem esse qualem mea carmina formaverunt. aut si forsitan amoris et dilectionis affectu; rapior enim ad amiciciam studiosorum; animo forte effusiore quam deceret plura dixerim quam in te sint; facile quidem falluntur amantes; efficias ne videar aliquando mentitus. laudes equidem, si vere fuerint, virtutis sunt premium; si vero vel opinione non vera vel commendandi studio modum excesserint, admonent laudatum talem esse debere simulque calcar adiciunt ut ipse sese ad meliora componat. unum scio, quod aut maior es quam cecini aut, si temet non deseras, maior fies. non solent inania senum fore presagia, maxime que, duce Parnaso, enunciata fuerint: aut est quod de te diximus aut erit. quod si non successerit, tu tibi tue imperfectionis eris causa.

che celebravano la conclusione della pace e gli arbitri di essa,

che s' indusse a scriverne altri egli stesso

in lode del poeta novello;

che se a questo paressero soverchie le lodi rivoltegli, sia sua cura di mostrarle meritate,

sforzandosi di farsi in avvenire migliore.

Giovanni sarà quindi tale, se vorrà, quale ei si piacque dipingerlo.

10. N^1 deceat   15. R^2 se   19. N^1 causa eris

Append. n. X, rispose con la presente; nè pago di ciò contraccambiò i versi con altri versi adesso perduti.

Di Giovanni Stella, secondogenito fra i figliuoli di quel Facino da Triora che fu notaio e cancelliere del comune genovese dal 1357 in poi, fratello quindi di Giorgio e suo successore così nel cancellierato come nella impresa di dettare gli annali di Genova, hanno trattato dopo il Muratori, che pose primo in luce l'opera sua e del fratello, pregevole monumento di storia municipale, nei *Rer. It. Scr.* XVII, 947 sgg., il Tiraboschi, *Stor. della letter. it.* lib. III, VI, 1117 e lo Spotorno, *Storia letter. della Liguria*, Genova, 1824, II, 25 sgg. Giovandomi di parecchi documenti da me rinvenuti discorrerò più largamente così di Giovanni come di Giorgio nei *Corrispondenti del Salutati*, VIII, dove rinvio quindi i lettori, che vi troveranno stampato per la prima volta il carme di cui il S. pronunzia qui un tanto benevolo giudizio.

(1) I « caduceatores » sono non già gli ambasciatori de' diversi Stati raccoltisi in Genova, bensì il doge Antoniotto Adorno, il Caracciolo e frate Raimondo della Vigna da Capua dell'ordine de' Domenicani rappresentante del papa; vale a dire gli arbitri.

(2) Di questo carme, ora nascosto oppur smarrito, non ci son noti che i pochi versi riprodotti dal S. stesso nell'epistola a Bernardo da Moglio che è la XVII del presente libro.

(3) Cf. Verg. *Buc.* ecl. VII, 25.

tale quidem auspicium michi hec, que vidi, carmina tua dederunt, quod nichil ambigendum sit quin totius Parnasi fontibus proluaris (1). clara sunt et ultra tue etatis maturitatem plena ponderis atque suci, congruentibus concepta vocabulis, inventioneque mascula et iucunda. suscipe autem et tu versiculos meos, quos optimo viro Petro Bargaglie communices oro (2). ulterius autem inconsulte non pandas et sicubi pro dactylo videris anapestum preter modernorum morem, cum patientia supportato. ceterum amplector te libens non in benivolum, non in dilectum solum, sed in amicum. sic enim iubet virtus, sicque benignitas petit tua, quibus nefas esset pulsantibus non aperire. vale et cura ut perdoctus evadas. Florentie, duodecimo kal. maii.

Lo prega di comunicar i suoi versi a Pietro da Bargagli ed a compatir certe licenze che in essi s'avvertono.

XVI.

A Bartolomeo della Mella (3).

[L3, c. 14 B; N1, c. 41 A; R1, c. 23 A, mutila;
Mehus, par. I, ep. XII, pp. 42-44, da L3.]

Bartholomeo della Mella secretario marchionis Estensis.

Firenze, 19 giugno 1392.

Grato ebbe l'avviso del favore prestato da lui a Simone Saltarelli;

Non potui, vir egregie, contineri, audito a reverendo patre et domino meo, domino Simone episcopo Comaclensi, quam gratanter mearum scriptionum intuitu te sibi obtuleris quantoque

6. *R2* barghagle 9. *N1* te lib. ampl. 10. *R2* amantem 12. *N1 omette* et - evadas
17. *Così N1; L3 R1 M* Bartolomeo de Lamella cancell. march. est. 18. *R1 dà* a *in rasura.*

(1) Cf. Pers. *Sat.* Prooem. 1.

(2) Costui, sul conto del quale nulla ci dicono i più recenti illustratori dell'umanesimo ligure, era probabilmente oriundo di Bargagli, piccola terra della provincia di Genova (circ. e mand. di Torriglia). Una lettera a lui « Eliconio viro domino Petro de « Bergaglio » sta nel cod. Ambros. O 63 sup. c. 176 B; e non crediamo di errare dicendola scritta da Prospero Schiaffino di Camogli, ben noto umanista. Alle facezie di Prospero che gli offre in dono un fazzoletto trapunto, risponde pur scherzando il Bargagli (c. 177 A); protestandosi però alieno dagli amorosi sollazzi, perchè ormai troppo maturo d'anni e di senno: « Spargor enim diu tempore canis », egli dice, « et iam in mentum per « genas descendunt ».

(3) Di Bartolomeo della Mella discorreremo più innanzi nelle note all'ep. III del lib. VIII a lui pure diretta. Qui ci pare opportuno spender piuttosto qualche parola intorno al

favore sua negocia prosequaris, quin ingenti gaudio delibutus essem (1). sed in quo maxima solidaque virtus apparet tua maiore me tum leticia commovit tum admiratione, quod Andree Perondoli tanta cum benignitate cepisti tuum presidium exhibere (2).

ma più grato ancora gli fu l'apprendere ch'egli si disponeva ad aiutare Andrea Perondoli.

1. quin - essem *è aggiunta mia*; *ne' codd. ed in M il periodo si arresta con* prosequaris

personaggio che il S. raccomanda alla efficace protezione dell'amico, tanto più che in tal guisa verremo anche a stabilire con certezza la data della presente.

Le *Missive* della Signoria fiorentina del 1392 offronci fra altre la seguente: « Domino Paduano »: « Magnifice « domine, frater et amice karissime. « novit vestra fraternitas qualiter A n - « d r e a s P e r o n d o l i, dilectissimus « civis noster ac dominationis vestre « servitor, invidorum calumniis et ma- « chinationibus circumventus sub pre- « testu quod rationes illustris et ma- « gnifici domini nostri domini mar- « chionis minus fideliter retineret, fuit « detentus. nec tamen in rebus suis, « sicut audivimus, repertus est error; « sed omnia fideliter gesta omniaque « sine malitia procurata; adeo quod « innocentie sue delator huius rei causa « videtur carceribus esse intrusus et « idem Andreas ab asperitate, qua pri- « mitus tenebatur, videtur exemptus, « licet adhuc detentus sit, tamen plu- « rimum leviatus. et speramus quod « postquam cepit fides eius et inte- « gritas innotescere, prefato domino « marchioni non erit res difficilis ipsum « in pristinam gratiam reponere et ex « huius capture miseria liberare. pla- « ceat igitur contemplatione nostri et « ex innata vobis humanitate, quando « presentiam prefati domini marchio- « nis adiveritis, super materia sue li- « berationis in oportuno tempore loqui « et in eius favore quantum cum hone- « state poteritis operari. grata quidem « nobis erit liberatio nostri civis, gra- « tior quod per manus vestras, gra- « tissima tamen ex eo quod erit be- « nignitatis prefati domini validissi- « simum argumentum. datum Flo- « rentie, die .XVIII. aprilis .XV. indict. « .MCCCLXXXXII. »; reg. 22, c. 13 A. Evidentemente l'epistola privata del S. deve aver tenuto dietro a quella or riferita; perchè anche il Nostro parla dell'innocenza del Perondoli come di cosa ormai accertata. D'altronde i documenti dell'archivio Estense ci vietano di ascrivere la presente a data anteriore, perchè soltanto nel settembre del 1391 il della Mella subentrava al Perondoli nella carica di fattor generale del marchese.

(1) È costui il frate domenicano Simone Salterelli, fiorentino di nascita e pronipote di quel suo omonimo, che resse dal 1323 al 1342 l'arcivescovado pisano. Dapprima lettor di teologia nelle scuole del Sacro Palazzo (altri voglion invece che ei ne fosse stato maggiordomo; cf. QUÉTIF-ECHARD, *Script. ord. Praedicat.* I, 687 A), fu nel 1385 promosso vescovo di Comacchio, donde il 31 marzo 1396 passò alla sede di Trieste. E qui morì nel 1408. UGHELLI, *It. sacra*, II, 484; CAPPELLETTI, *Chiese d'Italia*, II, 599; GAMS, *Ser. episc.* pp. 687, 320.

(2) Figlio di Iacopo di messer Lapo Perondoli, banchiere fiorentino, che già nel 1334 ci appare stanziato in Ferrara, « in contrata Burgi Richi », e fattore generale de' marchesi Rinaldo ed Obizzo d'Este, dai quali era donato di case e terreni (Arch. di Stato in Modena, Cam. duc. *Rog. cam.* Fabri Pietro, 1333-1340, XXVI, cc. 17 A, 23 A, 41 A, 82 A, 85 A, 91 A, 93 A &c.);

Buona cosa è certo beneficar coloro che sono in prospere condizioni;

ma migliore senza verun dubbio proteggere gli oppressi.

pessimo quidem exemplo corruptis moribus introductum est, ut miseris licet multi compatiantur, ferme nulli subveniant. felicium namque recommendationes efficacissime sunt; simul enim recommendantium succurrit auctoritas et recommendatorum status, cum nullis male videatur beneficium facere, quod utiliter collocarint. in miserorum autem cultu, sicut non speratur utilitas, sic virtutis splendor verius et corruscantius micat. magni igitur facio quod meo dignatus fueris intuitu de tui status alti-

1. N^{I} intr. est corr. moribusque 2. R^{I} nullũ 5. N^{I} videantur 6. N^{I} collocavit *E qui s'arresta l'epistola in R^{I}.*

e quindi di Obizzo e di Niccolò (*Rog.* cit. cc. 115 A, 116 A, 147 A, 154 A, 160 A) e morto prima del 1359; Andrea, che i documenti qualificano ei pure come « campsor », dovette entrar giovanissimo ai servizi della corte; ma non prima del 1377 lo vediamo assumere il titolo di fattor generale, già portato dal padre, ed alla morte di costui passato ad un Filippo Gheri (Cam. duc. *Rog. cam.* Franc. Da Sala, 1326-1377, LIV, c. 112 A); nell'occasione cioè di un'investitura che i marchesi gli fanno di certe terre poste nel fondo Vigarano, distr. di Ferrara (Cam. duc. *Rog. cam.* Franc. Tagliapietra, 1373-1380, LIX B, c. 14 A, fasc. 2). D'allora in poi il suo nome ritorna senza posa in ogni documento degli Estensi, qualunque volta costoro faccian compere, vendite, paghino censi, stringano contratti, assumano o diano ad altri denari in prestito; e quasi sempre in unione a quello di Gherardo degli Aldighieri a lui collega d'ufficio. Questo pieno favore di cui il fiorentino godette per più di vent'anni alla corte estense, e che Alberto gli aveva conservato, cessò d'un tratto per menzognere accuse, alle quali il principe ebbe la debolezza di prestar fede, nel settembre del 1391. Andrea, tolto d'ufficio, fu gettato in carcere ed in suo luogo Alberto poneva il 26 ottobre Bartolomeo della Mella (Cam. duc. *Rog. cam.* Giov. Micini, 1394-1400, c. 15 A). Da questo momento le notizie intorno al Perondoli scarseggiano; sembra però che se egli riuscì a provare la sua incolpevolezza ed a riacquistare la libertà, non pervenisse, come i Fiorentini speravano, a rioccupare l'alta carica perduta nè ad evitare gravi spese, perchè il 10 dicembre 1392 Ubertino Guidoberti, Matteo Mazzoni, Giovanni Perondoli ed altri faceano per lui sigurtà al marchese di lire novecento marchesane, di cui il Perondoli si confessava debitore (Cam. duc. *Rog. cam.* Iac. Delaito, 1390-1406, XXIII, c. 62 A). Il 19 giugno 1398 egli era ancor fra i vivi, perchè incaricava Pietro del fu Antonio Perondoli di far da suo procuratore in certa rinunzia (Cam. duc. Catasto M, *Investit.* c. 28 B). Dopo d'allora nulla più sappiamo sul conto suo. De' suoi tre figli, Tommaso, Niccolò e Iacopo, il primo, professore nello Studio ferrarese, divenne poi arcivescovo di Ravenna e tenne gran luogo fra i consiglieri di Niccolò III; il secondo fu dottor di leggi e del 1399 giudice dei malefici in Modena. Morti costoro senza eredi, la famiglia fu continuata da Andrea e Filippo, loro nipoti, figliuoli di Iacopo. Moltissimi altri Perondoli, congiunti loro, visser poi di que' tempi in Ferrara; ma a noi non importa discorrerne.

tudine prefati patris et domini mei negocia faventer aspicere; sed maximum, crede michi, visum est michique fuit sine mensura gratissimum, quod Andree nostri misertus fueris et quod infelicitatis sue, si tamen bonis infelix aliquid esse potest, sis primus et efficacissimus sublevator. tu nosti viri merita et considerare potes quam michi sit carus, licet invisus; tu vides quam gloriosum tibi futurum sit tam virtuose cepta nec tedio longitudinis nec labore difficultatis deserere. non crediderim, si centum annis tibi vita comes sit, tibi posse casum occurrere in quo possis tanta cum laude versari. siquidem si fueris Andree propicius, si humanissimam causam suam usque in finem cum constantia prosequaris et divine preceptionis observator et obsequiosus amici tui cultor eris, simulque optimi viri infelicitati subveneris et tibi coronam ingentis glorie comparabis. quid enim gloriosius quam subvenire prostratis, quam amicum exaudire honesta petentem et iuxta legis divine mandatum de amaritudine tribulationum clamantibus non deesse? omnia propter hominem creata sunt et ob id post omnia factus est homo, sicut inter poetice tube sonitum clamavit Veritas, qui

dominari in cetera posset (1);

sed homo propter hominem multiplicatus est, cum vidisset Deus non esse bonum hominem solum esse nec inventum fuerit adiutorium simile sibi (2). qui relinquunt igitur miseros, cum prodesse possint, naturam violant, Deum offendunt, seque indignos efficiunt, quibus aliquando quis debeat misereri. eia igitur, vir optime fraterque carissime, prosequere quod cepisti, labora donec tam laudabiliter incepta perficias. poeticum est:

labor omnia vincit
Improbus (3).

aliquando, crede michi, perficies ni desistas. michi vero nichil carius nichilque iocundius posses efficere. vale, et geminum

Ecco perchè gode di saperlo propizio al Perondoli,

perchè costui gli è caro,

e la sua causa è degna d'ogni compassione.

Così operando il della Mella acquisterà onore non piccolo; gratificherà l'amico e ubbidirà ai divini precetti,

violati da coloro che abbandonano senza soccorso i caduti.

Lo esorta a compir l'opera,

2. N^1 credo 9. *M* recurrere 15. *L3 M* exaud. am. 23. N^1 *dà* cum *in rasura.* 24. *L3* indigenos 26. *L3 M* quae 30. *M* nisi 31. *L3 M* effic. poss.

(1) Ovid. *Metam.* I, 77.
(2) Cf. *Genes.* II, 18.
(3) Verg. *Georg.* I, 145-46.

e lo prega di salutare l'Albanzani da parte sua.

meum, non sine maxime perfectionis laude nominandum, magistrum Donatum, et foveas et salutes (1). Florentie, manu propria, decimotertio kalendas iulii.

XVII.

A Bernardo da Moglio (2).

[CH, c. 56 b; N[1], c. 23 b; R[1], c. 24 b, mutila dopo poche righe; R[2], c. 145 a.]

Insigni viro Bernardo de Moglio.

Firenze, 20 giugno 1392?

Gli spiega donde tragga origine la loro reciproca benevolenza;

Bernardo ama lui « come per fama uom s'innamora »;

Habeo tecum, dilectissime fili, priusquam ad quesitum tuum accedam, pauca discutere, ne quod initio tuarum litterarum conaris et efficis, omnino transeat intentatum. scribis, cum me nunquam videris totusque, nescio qua de me fama, meus effectus sis, te nescire unde dilectio tanta processerit nec ex quo fonte habuerit exordium. ego vero clare tibi, ni fallor, aperiam unde amor iste tuus traxit originem. ab opinione siquidem mendacis fame loquacitate concepta; et quia forsitan perpendisti quod ego te diligam: etenim nichil humanius est quam diligere qui nos amant. nam, sicut perfectissime iubet christiana religio etiam inimicos esse quadam caritatis redundantia diligendos, ita natura, que nos politicos et associabiles genuit, cum homo propter hominem sit creatus, latenter efficit ut omnes a quibus amemur

2-3. *N[1] omette* manu propria 8. *Così N[1]; CH R[1] R[2]* Bernardo de Moglio 9. *R[2]* questum 12. *R[1]* totisque *e per* qua, quia 13. *N[1]* scis 14. *CH R[1]* exortum *R[1]* in *per* ni

(1) Donato degli Albanzani, per cui vedi l'ep. xiiii del lib. V, p. 68 di questo volume.

(2) A determinare il tempo in cui quest'epistola è stata dettata giova la citazione che il S. vi fa d'alquanti versi tratti dal suo carme in lode della pace conchiusa fra i Fiorentini ed il Visconti, del quale abbiamo or ora discorso (p. 313). Poichè egli infatti assevera d'aver « testè » composti quei versi, è naturale che noi ascriviamo la presente al giugno del 1392. La grave questione della coesistenza della predestinazione e del libero arbitrio, discussa qui dal S., venne da lui svolta in seguito più largamente nel tratt. II del suo libro *De fato et de fortuna*.

vel presumamus amari, naturaliter diligamus. et, ne vera dissimulem, ego te diligo; illa scilicet sanctissima caritate, qua parentem tuum optimum amavi, quem, cum in bononiensi lectione discipulus audivissem, admiratione scientie et bonitatis, que in ipso relucebant, honestissimi amoris ardore complexus sum (1). qui quidem adeo tenaciter inhesit, quod in te, iure hereditario, translatus est; cui accesserunt et gratissima studia tua et dicendi tum copia tum desiderium tum facultas, quibus nature ipsius impulsu magis quam doctrina multarumque rerum scientia exundas, ferves et vales: quibus si diligens studium, ut potes, addideris, video te in virum clarissimum evasurum. quod autem tu michi tantum tribuas, pro amoris tui, cuius non vera solent esse iudicia, tum passione tum habitu facis. hoc unum velim tibi persuadeas, quantum ad scientiam meam attinet, me scire quotidieque magis ac magis videre quod nesciam. nam de virtutibus, que qualitas mentis sunt, qua recte vivimus, qua nemo male utitur et quam in nobis solus Deus operatur, ut inquit Aurelius (2), te scio verum iudicem esse non posse. si enim vere germaneque virtutis post Deum sola mentium nostrarum dispositio, sicut effectrix est, ita etiam et testis esse potest, cur sis virtutum mearum loquentibus credulus aut levis, imo levissimus, predicator? vides aliquem bene loqui actusque virtutum facere; qualiter novisti qua mente, circa cuius intentionem virtus nascitur et versatur, agat? si in sue ratiocinationis arcano debitum finem intendat; si ex caritate, que est Dei et proximi dilectio, faciat, non ob gloriam vel ad lucrum? cave, fili carissime, ne de me, quem, ut inquis, nec vidisti nec nosti, vel de aliis tanta cum temeritate pronuncies, quod dicti tui nequeas reddere rationem. legitimi iuris est testem interrogatum quo-

egli a sua volta ha caro Bernardo a cagione del padre suo

e delle sue belle qualità.

Se Bernardo poi fa tanta stima di lui, ciò si deve soltanto all'amor che gli porta;

perchè egli non può esser giudice della virtù altrui;

senza peccar di temerità.

3. *I codd. omettono* amavi *e dànno* bononienati 5. *Qui si arresta l'epistola in* R^1. 8. ipsius] N^1 sue 10. N^1 R^2 foves 13. N^1 cum *innanzi a* passione 15. R^2 *omette* que *dopo* quotidie ac] *CH* N^1 atque 16. R^2 sint 18. *CH* scio te 20. R^2 *omette* ita

(1) Per quanto spetta ai rapporti del S. con maestro Pietro da Moglio, veggasi lib. I, ep. I; lib. II, ep. XVIIII; I, 3 e 114.

(2) Cf. ep. XIIII del lib. VI, p. 184, nota 4, di questo volume.

modo sciat que dixerit, nisi causam reddiderit congruentem, fide penitus cariturum[1]. hec autem hactenus.

Vien poi a trattare il quesito propostogli intorno alla predestinazione ed al libero arbitrio.

Nunc ad id quod intendis ac postulas, quodque te sola fide tutum videtur non mediocriter perturbare, sicut iubes, accedam. in qua quidem re, quoniam altissima materia est et cunctis doctoribus sic tractata, quod mentibus hominum non minus dubitationis incusserint quam excusserint, si sanctorum patrum vestigia secutus non plene satisfecero, me velim excusatum habeas. dicam enim quantum, harum subtilitatum rudis, legens ediscere potui et pro captu parvitatis mei ingenii meditari. dicis enim, cum omnia velim, quod et divus Gregorius affirmat[2], ab infallibili Dei dispositione, prescientia, voluntate, providentia seu predestinatione procedere, te non videre quomodo possit cum hoc libertas arbitrii reperiri. nam, si potest predestinatus ad vitam mala facere, ita ut mereatur iuste damnari, nescis videre qualis sit illa predestinatio, que falli potest et preter ordinem iusticie commutari. quod si dixerimus predestinatum ad vitam, licet mortaliter peccare possit atque damnari, natura tamen duce, ea facturum que sint ad vitam et eodem modo, docente natura, mala facturum, si predestinatus fuerit ad mortem; queris, cum antequam nascamur predestinatio sit et in lucem editi sint equaliter innocentes, cur Deus unum eligat et alterum reprobet; hoc absurdissimum reputando, ne videatur Deus, dum uni favet et alterum deprimat, non equus omnibus, sed quodammodo partialis. ex his concludis precones tam novi quam veteris Instrumenti frustra clamasse: agite penitentiam et convertimini[3]. hec dubita-

Se il destino dell'uomo è stabilito, prima ch' egli nasca, nell' eterno consiglio,

la penitenza a che giova?

2. *CH N¹ omettono* autem 3. *CH omette* id 7-8. *CH R²* sec. vest. 9. *CH N¹* equidem 10. *I codd. dopo* enim *dànno* quod *che ho soppresso.* 18. *R²* non possit 21. *R² dà* et *dopo* equaliter 23. *CH* alium 24. *CH dopo* partialis *ha* et 25. *N¹* veteres testamenti

(1) Il S. si riferisce qui alla constit. 4 del lib. IV, tit. 25 del Codice d e t e s t i b u s, la quale è un rescritto degli imperatori Caro, Carino e Numeriano che suona: « Sola testatione prola- « tam nec aliis adminiculis causam « approbatam, nullius esse momenti « certum est »; su cui è da vedere la glossa dell'Accursio, accolta dal Bartolo e da altri commentatori medievali.

(2) Allude all'opinione sostenuta nell'ep. XXIII del lib. VI ed ivi difesa colla autorità di s. GREGORIO, *Moral.* lib. XII in Iob cap. XIV, cap. II, 393 in *Opera,* I, 986.

(3) Cf. EZECH. XVIII, 30; s. MATTH. III, 2; *Apoc.* III, 19 &c.

Al quesito darà una triplice risposta.

tionum tuarum summa est. in qua quidem questione, primo tangam diversorum vocabulorum, eiusdem tamen rei, proprietatem; secundo quedam ad huius rei determinationem et noticiam presupponam; tertio quid ex illis concludendum sit brevi veraque colligam peroratione; demum obiectionibus tuis, quanto clarius potero, respondebo.

E prima dimostrerà che si debba intendere per prescienza, predestinazione e previdenza delle cose future.

Et, ut breviter primum absolvam, est Dei scientia, que quidem rerum noticia est, immutabilis et eterna. hec equidem simplex et una est; ante rerum autem existentiam prescientia dicitur, que tamen etiam future rei scientia est. non enim mutatur in Deo scientia, licet res scita diversitate temporum varietur. novit namque Deus que sunt, que fuerunt, que mox ventura trahuntur (1). vocabulis differre possunt ista, non rebus. una quippe dies, si proxime futura sit, cras dicitur; si presentialiter agitur, non iam cras, sed hodie nuncupatur; si autem immediate preteriit, heri, non hodie, dici solet. et si ab immediata trium harum differentiarum continuatione discedatur, infinitorum potest numerorum differentia designari; et tamen unica dies erit. sunt ergo prescientia et predestinatio nec non et previdentia futurorum; et horum omnium apud Deum, quibuscunque temporibus varientur, scientia est. hinc veniunt denominationes, ut aliquos predestinatos, aliquos dicamus esse prescitos (2). que vocabula, licet latius pateant significatione proprietateque vocabuli, appropriatione tamen consuetudinis aliter a Divinarum Scripturarum tractatoribus usurpantur. predestinatos enim ordinatos dicunt ad gloriam; prescitos autem ad penam eternam. de quibus, quanquam Veritas dixerit: nescio vos (3), presciti tamen esse dicuntur; nam licet ignorati sint acceptione glorie, presciti sunt tamen ordinatione iusticie. est autem predestinatio de hominibus salvandis electio preparatioque bonorum, quibus hic predestinati liberantur et in futurum coronandi fient.

5. N^1 oratione 8. N^1 quidem 12. *CH* fuerint 14. N^1 intelligitur *corretto in* agitur 16. trium harum] *CH* triumpharum 17. N^1 R^2 infinitimorum 27. *CH* acceptatione 28. *CH* tam. sunt 30. fient] *CH* fuerunt

(1) Cf. VERG. *Georg.* IV, 392-93.

(2) Cf. *De fato et de fortuna*, tract. II, cap. X: De iustorum predestinatione et prescitione damnandorum; cod. Laur. Pl. LIII, 18, c. 25 A.

(3) S. MATTH. XXV, 12.

predestinavit enim, ut inquit Apostolus, quos prescivit fieri conformes imagini filii sui (1): et de preparatione bonorum inquit Veritas: venite benedicti patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi (2). quod tamen, ne videatur predestinatio ex tempore, sicut mundi constitutio, intelligas non de condicione qua mundus in sua natura factus est, sed de constitutione, que erat in mente divina; de qua summus theologus inquit: quod factum est in ipso vita erat (3). est ergo predestinatio futurorum, sed salvandorum; prescientia vero et previdentia, communiter, tam bonorum quam malorum providentia gubernandorum; que, quasi procul videntia, quandoque pro prescientia sumi potest (4). sumitur et aliquando pro dispositione, qua et bona complectuntur et mala. nam, licet Deus mala non faciat nec ipsa presciat approbando, disponit illa tamen et ordinat, etsi non aliter, ad iusticie bonum. sapientia vero atque scientia bonorum similiter et malorum est, preteritorum, presentium et futurorum; et non solum eorum, que principium temporis habuerunt, sed etiam eternorum, que et vere sunt et immutabiliter sciuntur, sapiuntur atque noscuntur ab illo, cuius sapientia infinita est quique solus se ipsum et alia cuncta cognoscit. his itaque pro declaratione nominum prelibatis, quedam ad huius veritatis explicandam necessitatem et evidentiam presupponam.

Dilucidati i vocaboli, passa a dimostrar come Dio, causa prima ed efficiente di tutto, non possa però dirsi operatore del peccato.

Est igitur Deus prima causa non solum, sine qua aliquid fieri vel subsistere non potest, sed etiam causa efficiens cuncta que fiunt. nec tamen ex hoc dicendus est auctor effectorque malorum, que mala culpe sunt, queve, usitatiore vocabulo, peccata dicimus: hec enim nulla prorsus entitas sunt, sed pura boni privatio nec fieri possunt hec mala nisi in natura bona nec habent proprie, cum nichil sint, causam efficientem, sed deficientem, prout quidam defectus quedamque deformitas, actus sunt; unde et peccata de-

14. N^1 tam. illa disp. 17. N^1 temp. princ. 21. *CH* N^1 explicande 27. *CH* etenim 28. R^2 *omette* in

(1) Cf. s. Paul. *Ep. ad Rom.* VIII, 29.
(2) S. Matth. XXV, 34.
(3) S. Iohann. I, 3-4: « Omnia « per ipsum facta sunt et sine ipso « factum est nihil quod factum est. « In ipso vita erat et vita erat lux « hominum ».
(4) Cf. Balbi, *Catholicon*, s. v.

licta dicuntur, quasi derelicta; eo quod peccans aliquid derelinquat de ordine legis eterne, quo deformat actus pulcritudinem et rationem. deinde, sicut sepius dictum est, Deus est prescius omnium futurorum sive sint entia sive deformitates entium, que si concurrente nostra voluntate fiant, peccata sunt (1). est et Dei prescientia non ex eo quod prescita futura sint, sed potius illa futura sunt quia prescita; quia enim prescita sunt, fiunt; non e converso. sed est prescientia cum approbatione beneplaciti, que rerum est nedum causa, sed necessitas. nam, ut inquit Aurelius (2), Dei voluntas rerum est necessitas; et hec prescientia solummodo bonorum est: malorum enim culpe prescientia Dei causa non est, nisi sine qua non enim possunt esse, quin prescita fuerint. previdet hec igitur Deus, tanquam non facturus, imo que omnino facturus non est; et licet ab alio fiant previdet ipsa, non approbans, sed disponens. denique ab eadem eternitatis immensitate et sine principio, simul fluit infallibilis Dei prescientia et necessariorum necessitas et futura contingentia futurorum et libera nostre voluntatis electio: que omnia ab eterno, etsi non improprie nature subsistentia sunt, futura tamen fuerunt et in ipsius previdentie lumine et fuerunt et sunt. erigamus nunc nos aliquantulum supra sensus et fateamur, ut est, quod, licet omnia, que fiunt, ab ipsius providentie ordine infallibili atque certo procedant, attamen ab illa, que ab eterno futura erat, proprie necessitatis vel contingentie libertatisque natura penitus non discedunt, sed ita fiunt, ut ab eterno futura sunt et fuerunt. quod si hanc necessitatis et libertatis et contingentie mixtionem forte non vides, cum Severino distinguas: hec enim, inquit, ad intuitum collata divinum, necessaria fiunt per condicionem divine notionis, per se vero considerata absoluta nature sue libertate

Ma poichè egli è prescio così degli enti, come delle deformità degli enti, le quali, concorrendovi la volontà umana, divengono peccati,

così coesistono la prescienza divina, la contingenza delle cose future e l'elezione libera della volontà umana,

come dimostra Boezio,

1. N^1 dicimus 11. R^2 *omette* solummodo - prescientia *CH omette* enim 16. N^1 fuit 20. N^1 fuerant 23. *I codd.* et tamen 25. *I codd.* discedant 26. *CH dopo* necessitatis *omette* et

(1) Cf. Papias, *Lexic.* s. v. Delictum: « Delictum est, quando mandatum Dei non impletur. peccatum « quando fit prohibitum. sed indifferenter ponitur. delictum dicitur quasi « derelictum et fit in cogitatione; « peccatum vero in operatione », e *De fato et de fort.* tr. II, cap. IX, cod. cit. c. 22 A.

(2) S. Aug. *De Genes. ad litt.* lib. VI, cap. XV in *Opera,* III, 350.

e si può per via d'esempio dichiarare.

non desinunt (1). nam ut hoc exemplo clariore demonstrem, fac te esse, alicuius principis iussione, in carceribus alligatum; nonne tu ibidem detentus necessario manes? manes equidem; nam, urgente principis iussu, discedere omnino non potes. stante vero hac necessitate, dic michi: nonne potes etiam libenter et libera voluntate manere? potes, video: non igitur impedit, quecunque sit illa necessitas, arbitrii libertatem. simul enim potes voluntate libera et oportet inevitabili necessitate, sicut habet casus ille quem posui, in vinculis ergastuloque manere.

Può quindi peccare ed esser dannato anche il predestinato;

Et ut ad tuarum rationum solutionem veniam, potest predestinatus ad vitam peccare mortaliter et damnari, si hominem sine predestinationis condicione consideres in se ipso. supposito vero predestinationis casu atque coniuncto, de necessitate salvabitur et omnino non poterit, stante tali condicione, damnari. sed dices: si possibile ponatur in actu, nichil potest impossibile resultare. detur igitur quod iste qui peccare potest peccet atque damnetur.

ma in tal caso non sarà più predestinato; e così è a dire del prescito.

detur esto; sed si fiat, hic omnino predestinatus esse non poterit, sed prescitus; ut si ponatur ipsa damnatio, impossibile sit predestinationem vel ex eternitate vel ex tempore processisse. eadem ratio est, sed contrariis effectibus, prescitorum; nec tamen docente seu ducente natura peccabunt presciti, sed libera voluntate: nec, quia Deus peccaturos previderit, peccabunt: Dei enim previdentia entium causa est, non autem non entium, qualia sunt peccata; licet peccantibus, occultissima nobis iusticia, Deus non exhibeat gratiam suam. nam quod Apostolus inquit: cuius vult miseretur, et quem vult indurat (2); aliter non est intelligendum indurat, nisi quia non miseretur. miseretur ergo, dando gratiam, qua bona facimus; indurat autem, hoc est non miseretur, non dando, scilicet, gratiam, qua deficiente, libera voluntate mala facimus.

Nè deve credersi inutile la penitenza

nec frustra predicatur nobis penitentia; scit enim Deus quos surrecturos ab eterno previdit de peccatorum barathro per peniten-

1. *I codd.* clariori 3. *CH omette* tu 20-21. R^2 duc. seu doc. 21. *CH dopo* sed *aggiunge* prorsus 28. *CH omette* est 30. nec] R^2 hec N^1 pen. pred.

(1) BOET. *Phil. cons.* V, VI, 112-115. I testi però dànno «relata» e non «collata».
(2) S. PAUL. *Ep. ad Rom.* IX, 18.

tiam; nec oramus frustra: preordinavit equidem Deus ante secula, que sit orantibus per tempora concessurus. non etiam putandum est quod iniuste Deus in utero Iacob elegerit reprobaveritque Esau. alia est enim iusticia retribuentis Dei, alia potestas hominem facientis. de illa namque dictum est: nullum malum impunitum et nullum bonum irremuneratum. adducet enim Deus in iudicium pro omni errato, sive bonum sive malum sit. de hac autem inquit Apostolus: nunquid dicit figmentum ei qui se finxit: quid me fecisti sic? an non habet potestatem figulus luti ex eadem massa facere aliud quidem vas in honorem, aliud in contumeliam?(1) ut iniquum alicui videri non debeat, si fictor noster Deus ex gratia quibusdam miseretur, quam ad alios non extendit: presertim cum omnes ex massa corrupta peccato primi parentis nascamur ire vasa(2). annexum quidem nascentibus est peccati stipendium, que mors est, ut nedum dici non possimus mereri gratiam, sed iuste nullam lamentari possimus et penam. ante vero quam nascamur, utpote cum non simus, capaces omnino non sumus nec meriti nec pene. quam ergo, mi Bernarde, iusticiam desideras? cum ante quam simus, nulla nobiscum esse possit, et mox cum fuerimus in lucem editi, imo simul cum nascimur, si consideretur natura corrupta, debeamus iure damnari? nimis ergo sibi blanditur, qui misericordiam, cum damnabilis sit, requirit, ac invidus est, si Deus, quod iustissime sibi negat, per gratiam cuiuspiam misereatur. etenim si salvaret cunctos, licet hoc nulli posset ex merito contingere, sed solum ex gratia, nullis tamen innotesceret iusticie debitum et benignitas gratie; sique cunctos damnaret, licet iustissime factum esset, sicut omnino lateret gratia, item etiam iusticia non pateret. varietas illa manifestat utrunque, cum gratia luceat in electis et peccati iusticia pateat in damnatis; quin etiam conducat ad bonorum exercitium,

e l'orazione;

nè da supporre ingiuste le operazioni divine.

L'uomo non ha diritto di giudicarle,

perchè nascendo egli è già involto nel peccato,

e merita la eterna dannazione.

9. N^1 michi 11. N^1 factor 15-16. N^1 possumus grat. mer. 16. N^1 possim. pen. 23. N^1 requirat 24. N^1 cunct. salv. 30. *CH omette* conducat

(1) S. Paul. *Ep. ad Rom.* IX, 20-21.

(2) Allude al versetto di s. Paul. *Ep. ad Rom.* IX, 22: « Quod si Deus... « sustinuit in multa patientia vasa « irae, apta ad interitum ».

dum mereri possumus, perversitas reproborum. quis enim sine persecutoribus martyr esset? que foret sine tentatore constantia, sine adversario lucta, sine impugnatore patientia?

E così non debbonsi applicar a Dio, se non per metafora, le espressioni, con cui son significati gli affetti umani

Quod si queras divine voluntatis in odio vel dilectione rationem, considera tales affectus prorsus in Deo non esse; sed cum de ipso, qui prorsus ineffabilis est, loquimur, metaphoricis et translatis uti vocabulis et a rerum effectibus ipsum iratum dici diligere vel odire. immutabilis est prorsus illa divina natura nec humanarum mentium motibus alteratur; ut optimam atque supremam eorum, que fiunt, causam esse cognoscas eternam Dei atque infallibilem voluntatem, cuius rationem querere plus est velle sapere quam oporteat sapere. dic et tu michi: cum scribis, cur, scindens cartam in duo equalia, partem istam scripture deputas, hanc involucro, cum potuisses in illa, quam epistole custodiam ponis, eque bene scribere sicut in altera?(1) nescimus de nostris actibus plerumque reddere causam et nos scire volumus eligentis voluntatis in Deo, quam adhuc nemini revelaverit, rationem?

ed è necessario che noi c' inchiniamo dinanzi a ciò che non ci è dato comprendere,

o quanto melius est, hac curiositate dimissa, cum Dei voluntas et infinita Dei sapientia ipsa sibi suimet causa sit, cum Apostolo dicere: o altitudo divitiarum sapientie et scientie Dei: quam incomprehensibilia sunt iudicia eius et investigabiles vie eius!(2) et ut hanc difficultatem ostendat et ipsam Dei notet benignitatem in se liberam et, sive tribuat aliquid sive non tribuat, non esse mordendam, subdidit: quis enim cognovit sensum Domini? aut quis consiliarius eius fuit aut quis prior dedit illi et retribuet ei?(3) cumque quicquid fit, ab hac altitudine sapientie fluat, pudeat humane condicionis ignorantiam contra ipsam quomodolibet murmurare, nec velit finita creatura infinitum illud querere, quod nec apprehendi potest sensu nec percipi quomodolibet intellectu.

paghi di conside-

cogitemus potius quod hec Dei sapientia at-

1. N^1 perversitatem 7. *CH* dicimus 9. *I codd.* et *che mi parve necessario mutare in* ut 12. N^1 cum michi 13. N^1 cartam exscinderis 23. N^1 al. trib. 28. N^1 *omette* infinitum 29. N^1 sensu appr. pot.

(1) Lo stesso paragone nel *De fato et de fort.* tr. II, cap. X, cod. cit. c. 26 B.

(2) S. PAUL. *Ep. ad Rom.* XI, 33.

(3) Ibid. XI, 34.

tingit a fine ad finem, hoc est a causarum principio usque ad effectum, fortiter et disponit cuncta suaviter (1). nam licet fortiter agat, ut nil sibi resistere possit, suaviter tamen concurrentes causas in sua natura et qualitate conservat; ut, eius irrefragabili stante potentia et necessitate, non desinant tamen voluntaria esse libera nec contingentia possint esse necessaria, nisi forte cum fiant. ex quo sensu nuper cecini, cum de pace loquerer:

rare che la sapienza divina abbraccia le cause e gli effetti e tutto dispone soavemente e fortemente.

Hec eadem instituit, rerum ne discrepet ordo
Principis a nutu variisque eventibus erret
Fatorum seriem, quibus omnia tramite fixo
Sponte sua currant vel saltem invita trahantur.
Fata, quidem, causis, causas effectibus, illas
Nectunt his. salva cum libertate voluntas
Elicit affectus, effectus imperat, una
Lege means, qua nulla tamen nequit esse voluntas
Libera vel prorsus iam desinit esse voluntas.
Ut licet ex illa quicquid volumus facimusque
Fixa lege fluat, nec sit mutabilis ordo,
Semper cuncta tamen cum libertate velimus
Que volumus: summique hec est sapientia regis,
Fortiter attingens, cui nilque resistere possit.
Fiunt cuncta quidem que vult et suaviter ille
Disponit propriam, nec causis invidet ullis,
Naturam placide, sed in omnibus omnia salvat (2).

Hec habui que pro nunc ad ea que postulas responderem. in quibus si longior fui, ascribe materie; si te minus quam appeteres declaravi, tibi imputes, qui de re profundissima tam rudem enucleatorem elegisti. facio exemplari tractatum De verecundia, quem, ut petis, mittam (3). interim hec sensim et medullitus ruminato. vale. Florentie, decimo secundo kalend. iulii.

Chiede a Bernardo scusa per la soverchia lunghezza della lettera e promette mandargli il trattato *De verecundia* non appena esemplato.

2. N^1 cuncta suav. disp. 14. N^1 *omette* imperat 15. R^2 que nequit] N^1 inquit 16. *CH* desinat 21. nilque] N^1 numquam 22. *CH* at-illa N^1 ac-illa 23. R^2 ne 25. R^2 *omette* que *dopo* habui 30. R^2 *omette* vale *CH dopo* vale *reca* duodecimo, *dopo* iulii, Florentie

(1) *Lib. Sapientiae,* VIII, 1; ma la citazione non è testuale.

(2) È questo, come si notò, un frammento del carme allo Stella, ricordato nell'ep. XV di questo libro.

(3) Di questo suo trattato aveva fatto parola a Bernardo il S. nell'ep. IIII di questo libro.

XVIII.

A ser Giuliano Zonarini (1).

[CH, c. 48 b; N^1, c. 17 b.]

Optimo viro ser Iuliano Zannerini bononiensi cancellario.

Firenze, 24 giugno - 23 luglio 1392? Ebbe la sua lettera a cui molto tardò a rispondere, perchè non gli riuscì di penetrarne l'intimo senso. Siccome però in essa gli è mosso rimprovero d'aver biasimato il mondo, divina fattura,

Vir insignis, frater et amice karissime. recepi litteram tuam, quam cum mense ianuario dictaveris et maio miseris, tanta dilatione decoctam atque digestam, cogitavi te multo magnoque consilio destinasse; et ob id profundioribus nixam radicibus ratus, nolui repente nec temere respondere. unde si iam ad mensem distuli, non mireris, et eo presertim quia, cum ipsam pluries accurateque perlegerim, adhuc tamen non valui ad eius sensum intrinsecum penetrare et nisi tuo subscripta nomine foret, crede michi, sine responsionis vicissitudine tacitus pertransissem. nec tamen calamum arripiens, novi quid ad tue dubitationis ambiguum preparare debeam referendum. nam, cum te asseras admirari, ut tuis utar verbis, quod divinum opus, pulcerrimum et ad recuperationem nostram conditum, mundum, omnia sapida, alacria et formosa, omniaque grandia, alta, lata et penitus impossibilia cogitari atque inalterabili ordine et immaculata Deo obedientia continentem, tanquam causantem in nobis infinita peccatorum et vitiorum genera fuerim libello, quem de seculo et religione composui (2), detestatus, tres rationes subicere videris, quas, ut verum fatear, usque nunc nullatenus intellexi. quid igitur faciam? rescribam, si potero, ad ea que

4. *Così* N^1 *che però per errore del copista legge* Cannerini *CH* Ser Iuliano cancellario Bononie 9. *CH omette* iam 20. *CH dà due volte* obedientia

(1) Niun sicuro indizio che valga a fissarne la data esce fuori dal contesto di quest'epistola, che ci determiniamo ad assegnare al 1392 per non staccarla dal gruppo di cui fa parte ne' mss.

Intorno allo Zonarini, col quale il S. non teneva una corrispondenza molto seguìta, cf. l'ep. xiiii del lib. IV; I, 294.

(2) Cf. l'ep. v del lib. V, p. 10 di questo volume.

superius a te conscripta predixi. de rationibus autem alias, si forsan intellexero, respondebo. et ut huius dubitationis scrupulum, si possim, excutiam, principio velim teneas me mundum, prout Dei creatura est aliquave substantia, nullatenus damnavisse. scio quidem in Sacris Litteris scriptum esse: vidit Deus cuncta que fecerat et erant valde bona [1]; nec me fugit illa secularium philosophorum nedum communis, sed omnino vera sententia, que mutua acceptione consentit vicissim ens et bonum, quoquo verteris, predicari. clarum enim est, cum omnia, que sunt in eo, quia sunt, bona proculdubio sint, cumque malum non sit nisi privatio boni, semper in eo, quod aliquid et per consequens bonum est, malum posse et non alibi reperiri; nec in eo ponere aliquem rei subsistentis effectum, sed omnino defectum, cuius quidem prorsus nulla essentia est. nec magis frustra coneris, preter deformitatem et nomen, aliquid in malo reperire quam in vacuo, quam in eo, quod hoc vocabulo: n i c h i l solemus realiter designare. quamobrem in operis nostri fronte, cum mundum multipliciter diffinivi [2], scriptum reperies ad hanc ferme sententiam: et ne accusandi studio mundum, Dei creaturam, dimittam penitus illaudatum, sed parcendo sibi mitius secum agam: mundus est via mortalium &c. [3] quibus verbis satis expressum est, mundum, in eo quod creatura Dei est, suis laudibus non carere. sed tecum considera quibus assumptionibus ibi mundum, quave acceptione descripserim; ubique, ni fallor, invenies me de mundo, non in eius naturali essentia, sed secundum varias nostrorum condiciones affectuum aut pro ipsa conversatione vel usu mortalium tractavisse. nam et Veritas inquit: non misit Deus filium suum in mundum, ut iudicet

così da questa accusa si difenderà:

non danna già egli il mondo, come creatura di Dio;

nè lo condannò nel proprio libro;

ma lo considerò e lo considera quale consorzio de' viventi, dalle loro passioni modificato e sconvolto,

4. Dei] N^1 de 5. *CH* N^1 *ometton* scio, *il primo però ha segnato una lacuna al posto corrispondente. CH* vide quod Deus 6. N^1 *omette* et nec] *CH* non 9. *CH* N^1 *dopo* est *pongono* quod 10. *CH* N^1 *recano* quod *invece di* quia 23. *CH* cons. tecum

(1) *Genes.* I, 31.

(2) *De saeculo et religione tractatus,* lib. I, cap. 1: « In quo, premisso « ordine dicendorum, quid sit mun« dus multis diffinitionibus explica« tur »; cod. Riccard. 872, c. 2 B.

(3) Alle parole qui citate nel trattato seguono quest'altre: « peregri« nationis nostre diversorium, mini« strator necessariorum et suppedita« tor etiam abundantissimus volupta« tum ».

nel qual senso intendono il vocabolo anche le sacre carte;

mundum, sed ut salvetur mundus in ipsum (1). an hic Scriptura locuta est de celo, stellis et elementis, an non potius hominum genus non iudicandum, sed salvandum esse predixit? et idem Evangelista, cum ex sua persona dixit: nolite diligere mundum, neque ea, que in mundo sunt (2); an de mundo in ea descriptione, quam ponis, forsitan intellexit? patent clare cuncta que dixi, ut nonnisi violata littera aut preter, imo contra id, quod non solum intendi, sed expressi, tua possit obiectio coaptari. nec credo quicquam, cum mundum diffinivi, posuisse, quod non valeas intra divinarum Scripturarum oracula reperire. aliud

sicchè vi è equivoco nelle obbiezioni dello Zonarini.

igitur est mundum, prout Dei creatura est, quo sensu tu loqueris; aliud, quod ego prosecutus sum, prout in ipso vel per ipsum Deum offendimus et ab eterne legis ordine deviamus. ut quicquid ille tue, michi quidem inaccesse, rationes velint, illo,

Non crede poi il mondo creato per la salvezza dell'uomo,

non isto sensu forte possint, ut arbitror, militare. mundum autem te velle ad recuperationem nostram conditum parumper admiror. fateor mundum nostri gratia procreatum, non ut amissos recuperaret, sed ut recuperandis vitam transitoriam vel potius ipsius vite momentanee necessaria ministraret. nulli quidem creature redemptionis nostre gloriam fuit conveniens exhiberi, ne forte nos contingeret aut plus vel saltem equaliter creature cuiuspiam, quam creatoris beneficiis obligari. quod si, ut concludere videris, appetitus noster ad perfectum et integrum inhians et videns cuncta mundi, que omnia, ut asseris, expediunt, se privatim habere non posse, in Deum, qui solo palmo concludit omnia, libere se committit; nescio videre tamen unde ratio tua concludat id quod post paululum intulisti; videlicet mun-

e neppur stima che esso valga a ricondurlo a Dio, se sviato.

dum non esse causam illiciendi homines in peccata, sed potius cunctos ad gloriam sui opificis invitare; nisi forsitan dixeris te sitientem, cum aquam ab arenti peteres raponcello, non repertis undis, si Sapinam vel Renum adiveris, illum ad istos et non po-

2. *CH dopo* celo *ripete* de 4. *N¹ omette* cum 9. *CH N¹* ponere 11. Dei] *N¹* de 20. gloriam] *N¹* regulam 25-26. *N¹ pone due volte* omnia *prima e dopo* concludit 31. *N¹* Sapniam

(1) S. Iohann. III, 17; ma il testo « per ipsum ».
(2) S. Iohann. *Ep.* I, ii, 15.

tius sitim et spem inveniendi potum, quem optaveras, impulisse[1]; et nisi volens de quocunque dubio declarari, si videris hec forsan fieri non posse Bononie et decreveris ire Parisius, asserendum censeas patriam tuam te in transalpinarum Galliarum metropolim destinare. oportet ut aliquid proprie alicuius effectus dicatur causa, quod in eius productionem efficienter, non deficienter, agendo vel saltem coagendo, concurrat. alias de necessitate concluderetur Deum esse causam peccatorum, que nunquam in aliquo actu nostro contingerent, nisi divini numinis cooperatio defuisset. quod quidem quante impietatis sit quamque, non dicam irreligiosum, sed omnino sacrilegum tibi reliquerim iudicandum. desinas igitur admirari, si mundum volui properantibus in patriam, cum in contraria distrahat, fugiendum. Rex enim superne Hierusalem iudici, cui potestatem ipsemet dederat, inquit: regnum meum non est de hoc mundo[2]. nec putes futuram gloriam, que revelabitur in nobis, vel mundi vel alicuius creature accessione compleri. nam, cum illa beatitudo non sit nisi adeptio summi boni, qui Deus est, et increatum bonum, quod suapte natura a nullo prorsus dici potest in creationis ratione presupposita dependere, cunctis, que creata sunt, et ratione et essentia et bonitate necnon omnibus respectibus antecellat; in aliquo creato bono vel bonis nec illa supremitas potest colligi nec voluntatem nostram implens, nisi cum ad increatum perveneris, reperiri. adiuvant, fateor, que in mundo sunt, ut ad illud perveniatur summum, satians et implens bonum, si recte noverimus eis uti; si quantum deceat, illis voluerimus delectari; si non plus amentur quam oporteat; si ad ea mens nostra quantum ratio postulat se convertat. sed quis est ille? et laudabimus eum: fecit etenim mirabilia in vita sua[3]. ex qua difficultate, si volui mundum talem esse, qualem illo tractatu longiusculo disputavi,

Persiste quindi a creder che chi vuole salvarsi deve fuggire il mondo;

il quale non potrebbe divenir strumento di salute, se non ad uomo perfetto;

or chi quaggiù può stimarsi tale?

6. *N*[1] causa dic. 11. *CH* sacrilegium 16. *N*[1] in nob. rev. *CH* mudi *per* mundi

(1) La voce « raponcellus » manca ne' lessici. Dall'uso che ne fa qui il S. si deduce ch'essa sta a significare un « rigagnolo » in contrapposizione a « corsi d'acqua », quali il Reno e la Savena, noti fiumicelli del Bolognese; ma non saprei adesso darne una soddisfacente spiegazione.

(2) S. Iohann. XVIII, 36.

(3) *Eccles.* XXXI, 9.

Poichè dunque la sola virtù conduce alla beatitudine, e la virtù consiste nell'amar Dio sopra ogni cosa,

non fa d'uopo del mondo a raggiungere la beatitudine.

non tibi videri debet inconveniens vel indignum. ad illam enim eternam eterne glorie societatem virtutes, que Dei donum sunt, assistente divina gratia, nos perducunt. virtus autem, ut inquit Aurelius ad Macedonium (1), in hac vita non est, nisi diligere quod diligendum est. cum autem beatitudinis perfectio caritas Dei sit et solus Deus sit propter se diligendus, cetera vero propter ipsum, quid opus est mundo, ut illo summo bono fruentes beati degamus in secula? presertim cum scriptum sit: si quis diligit mundum, non est caritas patris in eo (2). ut fateri oporteat mundum non solum futuram beatitudinem non perficere, sed nos, ne perveniamus ad illam, suis illecebris impedire. vale felix et mei memor. Florentie, octavo kalendas iulii.

Rimanda più tardi una nuova copia della lettera precedente

ed esprime la sua incredulità intorno alla prossima apparizione dell'Anticristo

e la speranza che per opera del re di Francia si tronchi lo scisma.

Miseram tibi litteras istas, sicut vides, de mense preterito rescripsitque mercator quod in manus tuas tradiderat ipsas. ecce nunc iterum remitto, quanvis admirer tuum ingenium de his que scribis adeo dubitare. Antichristum autem alium, quicquid lymphatici prophetantes aut aliqui, quos error elationi permixtus eo devexit, ut contra veritatis evangelice testimonium audeant diffinire tam tempora quam momenta, que non est hominis scire, cum ea Pater ipse posuerit in potestate sua (3), somnient aut affirment; nisi bicipitatum Ecclesie, nisi scissuram in inconsutili tunica, nisi violentam intrusionem in cathedram Petri et in vicariatum domini nostri Iesu Christi, tempore nostro nec spero nec metuo. quod monstrum cum oppressum videro; quod a Deo propter semetipsum et infinitam eius bonitatem aliquando futurum reor, humanitus autem non nisi de manu christianissima liliorum expecto et spero; nichil erit, ut arbitror, quod me valeat perturbare. si tamen hoc tempore datum est ut Antichristus veniat (4),

4. *CH aggiunse* nisi *sopra linea.* 13. N^{1} *pone in fronte alla poscritta:* Eidem 15. *CH* admiretur 20. aut] *CH* videlicet 21. *CH omette* in 22. *CH* vicariatu

(1) S. AUG. *Ep.* CLV, cap. IV, 13 in *Opera,* II, 671.

(2) S. IOHANN. *Ep.* I, II, 15.

(3) Cf. *Act. Apost.* I, 7.

(4) Dopo essere stata a lungo assegnata a mezzo il secolo XIII (anzi più precisamente al 1259; cf. DU BOULAY, *Hist. univers. Parisiensis,* Parisiis, MDCLXVI, III, 240), la venuta dell'Anticristo s'era rimandata sulla fede di testimonianze autorevolissime al 1300; ma, come avvertiva con una certa disillusione frate Giovanni da Parigi nel suo libro *De Antichristo,* anche que-

det michi Deus inconcussam in fide constantiam, pro qua mori vita est, quamque in me cum divine tamen afflatu gratie spero mansuram, nisi miraculorum evidentia conquassetur. vale, et illum tuorum filiorum pedagogum habebo, sicut postulas, recommissum. Florentie, decimo kalendas sextilis.

Promette d'assistere il precettor de' figli dell'amico.

XVIIII.

A messer Antonio degli Alberti (1).

[N^{1}, c. 22 b; CH, c. 54 b.]

Spectabili et egregio militi domino Anthonio de Albertis.

Firenze, 1 luglio o 1 ottob. 1392?

Scio, magnifice et egregie miles, Hieremiam raptum in spiritu monuisse populum Israel: recedite de medio Babylonis et de terra Chaldeorum egredimini et estote quasi hedi ante gre-

Le parole di Geremia, citate dall'Alberti,

4. N^{1} *omette* tuorum 9. *Così* N^{1}; *CH* Domino Anthonio de Albertis 10. N^{1} zcio *(sic)* in spir. rapt. 11. N^{1} pop. Isr. mon.

sta data era trascorsa, senza che del temuto precursore della catastrofe finale si avessero novelle; cf. *Hist. littér. de la France,* XXV, 258. Nel 1357 il francescano Giovanni de Roquetaillade lo annunziò, però per il 1370; altri per il 1378 (cf. vol. I, p. 297); e frà Giovanni delle Celle, citando nelle sue *Lettere* (ed. Sorio, ep. xxvii, p. 56) i *Vaticinia pontificum* dello pseudo Gioachimo, dice che secondo quelli Gregorio XI sarebbe stato l'ultimo papa e dopo di lui s'avrebbe il finimondo. Scoppiato lo scisma, corsero nuove profezie, che davano come ultimi papi i dissidenti Urbano VI e Clemente VII; mentre altre rimandavano la venuta dell'Anticristo agli ultimi lustri del secolo e talune anzi al 1393. Cf. Pastor, *Histoire des papes,* I, 163; F. Tocco, *Il Savonarola e la Profezia* in *La vita italiana nel rinascimento,* II, Letteratura, Milano, 1893, p. 351 sgg. Il « dragone di Ba« bilonia » continuò ad essere atteso del resto per tutto il secolo seguente; anzi nel 1441 il gran maestro dell'Ordine di Rodi ne comunicava la nascita, avvenuta allora appunto in Babilonia, al duca di Milano con una curiosissima lettera conservata dal cod. Parig. *Fonds lat.* 8731, c. 33 b.

(1) La biografia di messer Antonio di Niccolò Alberti (1358?-1415), « uomo ricchissimo e cittadino rispet« tato, mercatante a Bruggia, giocondo « ospite dei giardini del Paradiso, mi« stico con s. Brigida, poi ricredente « ed imperialista, poi di nuovo peni« tente a Roma, professore a Bolo« gna ed in esiglio sempre intento a « cospirare »; è stata intessuta con tanto garbo e così ricca copia di notizie da A. Wesselofsky, *Il Paradiso*

possono, interpretate in mistico senso, valere quanto un invito a fuggire il mondo ed i suoi pericoli.

ges[1]. Psalmistam autem hec aut similia dixisse, licet non recolam, attamen nonnisi exacto iudicio denegarem. quare tamen hoc preceperit, aperte subnectit: quoniam, inquit, ego suscito et adducam in Babylonem congregationem gentium magnarum de terra Aquilonis: preparabuntur adversus eam et inde capietur[2]; significans ad litteram forte sub Alexandro Grecos aut imperium Romanorum. mystice vero, cum Babel confusio, Chaldea vero translatio, feritas aut fera vel demon sit[3]; significare potuit fugere mundum, qui vere confusio est, in quem ab Aquilonis regione, hoc est a superbie quodam situ; unde quondam optima creaturarum ait: ponam sedem meam ab Aquilone et ero similis Altissimo[4]; veniunt feritas, translatio atque demon. quid enim est in mundo nisi concupiscentia carnis, quam communem habemus cum beluis, ut feritas quedam sit, concupiscentia oculorum, que nos transferat per avariciam a celestibus ad terrena, et superbia spiritus, que per demonem, qui sciens interpre-

1. N^{I} *omette* autem 3. N^{I} ego inq. 5. *CH dopo* Aquilonis *ha* et 7. *CH* Abel *corretto sopra linea in* babel 8. N^{I} *omette* vero translatio *CH* autem *per* aut 13. *CH omette* enim 13-14. N^{I} cum bel. com. hab. 15. N^{I} per avarit. transfert

degli Alberti e gli ultimi trecentisti in *Il Parad. degli Alberti,* romanzo di Giovanni da Prato, Bologna, 1867, I, par. I, p. 142 sgg., da rendere superflue ulteriori ricerche. A noi basterà quindi avvertire che l'epistola presente, rimasta ignota al filologo russo, dev'essere stata dettata dal S. quando l'Alberti, disgustato della vita politica, s'era volto con quel suo ardore irriflessivo al misticismo e deliberava la fondazione d'un convento brigidiano accanto alla deliziosa villa del Paradiso. Soltanto un uomo infervorato nel disprezzo delle cose mondane poteva infatti desiderare di possedere un libro così profondamente ascetico quale il *De saeculo et religione* del nostro. Or poichè a noi consta che la facoltà d'erigere il monastero del Paradiso fu concessa all'Alberti da papa Bonifazio IX con bolla del 26 gennaio 1392, al luglio dunque o all'ottobre dell'anno medesimo ci sembra potere con probabilità di cogliere nel segno assegnare la presente. La quale in tutti i modi non dovrebbe ascriversi mai a data anteriore al 1391, perchè Girolamo d'Uzzano, del quale il S. fa qui menzione come di persona defunta, era spirato, come già si vide (cf. p. 10 di questo volume), il 23 novembre 1390.

(1) Hierem. L, 8.

(2) Hierem. ib. 9.

(3) Cf. S. Hieronymi *De nominibus hebraicis liber* in *Opera*, III, 819: « Babylon, confusio »; c. 821: « Chaldaei, quasi daemonia, vel quasi ubera « aut feroces »; e altresì Dutripon, *Concordantiae Biblior. sacr.* p. XXI.

(4) Cf. Isa. XIV, 13-14.

tatur[1]; quoniam, ut inquit Apostolus, scientia inflat[2]; optime designatur? feci igitur, ut inquis, libellum De seculo et religione, in quo sanctissimum patrem meum Hieronymum, tunc Angelorum monachum, deinde generalem priorem ordinis Camaldulensis, cuius orationibus olim in claustro, nunc in celo credo firmiter adiuvari, nuper religionem illam sanctissimam ingressum, ad seculi fugam et religionis prosecutionem devotione ferventissima sum hortatus[3]. illum, sicut petis, mitto; hac lege, quod me talem non reputes, qualem requireret illa doctrina, sed talem esse potuisse, cui non defuerit per Dei gratiam intellectus, quem credere tamen non possum michi, si Deo placebit ut ad ipsum aliquando convertar et redeam, non profuturum. tu vale et incepta prosequere, memor quod non qui inceperit, sed qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit[4]. Florentie, kalendas quintilis.

Di ciò egli già scrisse, come all'Alberti è noto, un libro dedicato a Girolamo da Uzzano;

e glielo invia, per assecondar il suo desiderio,

esortandolo insieme a perseverare ne' suoi lodevoli proponimenti.

XX.

A Pasquino de' Capelli[5].

[N^1, c. 23 A; CH, c. 55 B; R^1, c. 24 B; A. Hortis, *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio,* Trieste, 1878, p. 99, da R^1; A. Viertel, *Die Wiederauffindung von Cicero's Briefen durch Petrarca,* Koenisberg in Pr., 1879, Anhang III, II, p. 43, da Hortis.]

Doctissimo viro Pasquino de Capellis
Comitis Virtutum cancellario.

Firenze, 4 luglio 1392.

Ibimusne, vir insignis, frater et amice karissime, ibimusne in eterna silentia, nec reddemus vicissim nobis dulcia commertia

4. priorem] N^1 abbatem 5. *CH dopo* nunc *aggiunge* autem 9. *CH* non rep. tal. 12. *CH N^1 omettono* non *innanzi a* profuturum 14. N^1 octubris 21. *Così N^1; CH R^1* Pasquino de Capellis *H V* Coluccius Salutati Pasq. de Cap. 24. N^1 vic. redd.

(1) Cf. Papias, *Lexic.* s. v. Daemon: « graece dicitur valde sciens »; Brito, *De vocabulis Bibliae* in cod. Laur. S. Croce Pl. XXIX sin. 4, c. 26 A, 2ª col.; Balbi, *Catholicon*, s. v., &c.

(2) S. Paul. I *Cor.* VIII, 1.

(3) Cf. lib. V, ep. V, p. 10 di questo volume.

(4) S. Matth. X, 22. Queste parole darebbero adito al sospetto che il S. non fosse troppo convinto della fermezza de' propositi dell'Alberti; se così fosse, ei sarebbe stato davvero profeta.

(5) Dopochè G. Voigt, calpestando, con leggerezza in lui pressochè incre-

Si duole del silenzio che Pasquino serba con lui, dopochè fu stretta la pace, poichè esso è indizio di tiepido affetto.

litterarum, que prohibuit grave bellum dominorum nostrorum erroribus concitatum? absit ab amicicia et caritate nostra, que contracta semel nunquam debet abrumpi, tantum et tale flagicium. quid enim indicat inter amicos publica taciturnitas nisi latens odium, nisi verum dilectionis ignem non solum obductum esse cineribus vel a sui caloris intensione remissum tepuisse, sed penitus esse extinctum? natura quidem ignis est ut latere non possit: aut fumum aut flammas emittit. ceteri mentium nostra-

1. *CH omette* nostrorum 4. R^1 iudicat 6-8. R^1 *omette* vel a sui - possit *che manca quindi in H V.* 8. *H V dinanzi a* fumum *pongono* vel R^1 flimum mensiū

dibile, ogni storica testimonianza, volle nel suo scritto *Über die handschriftliche überlieferung von Ciceros Briefen,* pubblicato ne' *Sitzungsber. der k. sächs. Gesellsch. der Wissensch. zu Leipzig,* philol. hist. Cl., 1879, pp. 41-65, assegnare tutte quante le epistole dal S. dirette al Capelli ed al Loschi per ottener le lettere di Cicerone, al 1390, ad eccezion di quella che è di questo libro la XXI; Antonio Viertel, riconoscendo la scarsa attendibilità delle affermazioni del Voigt, secondo il quale il S. avrebbe per l'appunto scritte tutte queste epistole nel momento in cui egli stesso assevera d'aver troncata ogni corrispondenza col cancellier visconteo; tentò in una nota intitolata *Wiederauffindung von Cicero's Briefen durch Petrarca,* edita ne' *Fleckeisen Jahrbuch.* 1880, p. 231 sgg., di proporre una più ragionevole cronologica distribuzione. Ma, tratto ei pure in inganno dalla fallace opinione, comune del resto a tutti quanti prima e dopo di lui trattarono della scoperta delle lettere Ciceroniane, che l'epistola con la quale il S. ringrazia Pasquino del dono del ms. contenente le lettere *Ad familiares,* fosse stata scritta prima che la guerra scoppiasse, e quindi nel 1389; mentr'essa invece, come a suo luogo vedremo, non fu dettata che nel settembre 1392; egli si sforzò di provare che la presente apparteneva al '91 (op. cit. p. 243); quasichè fosse possibile che il S. s'intrattenesse pacatamente de' propri studi con Pasquino; e, ciò che sarebbe anche più strano, celebrasse i benefici effetti della pace in que' mesi in cui Firenze attendeva ansiosa a giocar l'ultima posta contro il formidabile avversario, scagliandogli addosso le truppe, lautamente pagate, di Giovanni d'Armagnac, per opera del quale si lusingava « in arce regni suaque metropoli com- « munem hostem invadere »; vale a dire d'espugnar Milano! (*Miss.* reg. 21bis, c. 141 A, « Comiti Arminiaci »; e cf. Osio, *Doc. dipl.* I, n. CCVII-CCX, 17 giugno-24 nov. 1391, p. 300 sgg.). In realtà l'epistola presente non può appartenere ad altra data che non sia quella del luglio 1392, se la consegnò a Pasquino Dinozzo Lippi, che i documenti (cf. nota 4 a p. 338) ci confermano spedito in quel mese appunto dal comune fiorentino quale ambasciatore al Visconti. Poichè adunque le epistole dirette dal S. al Capelli per domandargli il codice di Cicerone prima dello scoppio della guerra sono oggi perdute, e smarrite son pure parecchie di quelle che, ritornata la calma, scrisse il S., cioè dopo il febbraio del '92; così sarà forza concludere che intorno alla ricerca delle epistole di Cicerone da parte del S. noi non possediamo al presente documento veruno anteriore a quest'epistola, dettata il 4 luglio 1392.

rum sedati motus obtegi possunt; sola dilectio semper fervet, semper ardet semperque, si potest, aliquid operatur. si ergo perpetuum tacuerimus, urgens et violentum indicium est nos amodo non amare. sed nolit Deus tantum dominorum nostrorum erroribus licuisse; turbaverint licet bello terras et maria [1], seque vicissim ad suorum ferme statuum depositionem adegerint et extrema pericula; quod inter nos rescindere potuerint vincula dilectionis et amoris! ego quidem de me scio, quando magis bellum ardebat, tui semper memor eram, et, quod occultare non volo, extimuisse vehementer ne dominorum nostrorum insania cum externarum gentium exaltatione hec duo Italie culmina dederent in ruinam. nimis, crede michi, fidei tribuit communis dominus furori et amentie vicinorum nostrorum, qui belli tantum incendium excitarunt [2], minusque quam debuit immensa sapientia sua veris et antiquis probatissimisque amicis Pisanis credidit; Pisanis, inquam, quibus patrie conservatio cara est, non illis qui odio rerum suarum mutari omnia student [3]. nimis et domini mei suspitionis forsitan

Non piaccia Dio che l'amicizia loro vada distrutta dalle follie de' loro signori,

che misero a repentaglio il proprio stato

o per dar troppa fede ad insidiosi consigli

o per lasciarsi vincere dai sospetti

1. R^{I} *H V* sedate 2. *H V* operat 3. R^{I} *H V* iudicium 7. *H V a* quod *sostituiscono* quae R^{I} *dà due volte* rescindere R^{I} *H V* potuerunt 8. N^{I} R^{I} *H V* nescio 9-10. R^{I} *omette* extim. 10. R^{I} *H V omettono* cum 11. N^{I} *H V* dederint R^{I} dederant 12. tribuit] *CH* prebuit R^{I} *dopo* tribuit *dava* minus *che fu cancellato e che H V lessero* nimis *e introdusser nel testo.* *CH* comunus 14. R^{I} *dopo* veris *dà* ab *H V* ac 17. N^{I} omn. mut.

(1) Il S. vuol certo alludere qui alle scaramuccie navali (l'Ammirato, op. cit. II, 828, le chiama « piccoli « contrasti »), combattute nell'ottobre del 1391 nelle acque di Livorno tra due galere che il Conte di Virtù aveva impetrate dai Genovesi per molestare i Fiorentini e le navi di Andrea Gargiolla, corsaro fiorentino, solito ad infestar il mare di Sicilia, ed allora chiamato in proprio soccorso dalla repubblica.

(2) Come dichiarava egli stesso nella lettera di sfida del 19 aprile 1390, il Visconti s'era indotto a prendere le armi contro Firenze, perchè questa aveva violato la pattuita lega, assalendo i Senesi ed i Perugini; *Miss. reg.* 21bis, c. 57 B; Muratori, *Rer. It. Scr.* XVI, 815. Ed infatti il comune fiorentino aveva spedito truppe contro i primi per tutelare l' Orsini suo raccomandato, di cui Siena aveva invaso le terre, e per impadronirsi del castello di Montepulciano; ed altre contro i secondi sul territorio stesso perùgino per aiutare i tentativi de' fuorusciti; « gagliardi aiuti » questi, se crediamo all'Ammirato, op. cit. II, 801.

(3) Racchiudon queste parole un elogio ai Gambacorta e loro aderenti che, fedeli all'alleanza coi Fiorentini, avevano tentato con ogni mezzo d'impedir che la guerra scoppiasse ; e dall'altra parte un biasimo così alla fazione avversa de' Raspanti, come a Iacopo

e da eccessive speranze.

conceperunt, nimis et spei (1). sed profecto verissimum est Cleantheum illud:

Fata volentem ducunt, nolentem trahunt (2).

Valgan almeno gli errori passati a impedirne de' nuovi.

verum hec non possumus ad dolorum renovationem nisi nimium reminisci simulque ad sugillationem erroris et futurorum exemplum nonnisi parum possumus recordari. redire quidem in mentem tot pericula, tot labores et utile et necessarium arbitror ob curam et diligentiam agendorum (3).

Sollecita pertanto Pasquino a rispondergli; gli raccomanda Dinozzo Lippi, ambasciator del comune;

Nescio quomodo de privatis affectibus ad publica raptatus sum; redeam igitur ad propositum. ego cepi huius scriptionis auspicio mutue dilectionis ignem excitare; tu michi rescribere non sis avarus. ceterum Dinozius Stephani Lippi, presentium lator, ob privatam causam nostri communis orator, michi amicus est singularis (4). ipsum et negocia que prosequitur, que pia sunt,

2. *CH* R^1 cloanteum 5. N^1 sigillationem *H* suggellationem *CH* futurum 9. R^1 *H V* raptus 12. *H V scrivono* Dinozium 12-14. R^1 *H V omettono* Lippi - prosequitur 12-13. *CH* lat. pres. 13-14. *CH* sing. am. est

d'Appiano, creatura del Conte di Virtù, e « palese nimico », per usar le parole del MINERBETTI, op. cit. p. 276, di Firenze.

(1) Parlando di questi avvenimenti appunto osserva S. AMMIRATO, op. cit. II, 821, che « sono i Fiorentini per « lor natura non vôti di sospezione ».

(2) Cf. SENEC. *Ep. ad Luc.* CVII, 11.

(3) Terminata la guerra, entrambe le parti anche pubblicamente riconoscevano come la loro condotta non andasse scevra di biasimo: « Bellum quod « per Dei gratiam perpetue pacis dulce« dine finitum est », così il 20 dicembre 1392 i Fiorentini al Conte, « non « ulciscendarum iniuriarum causa, que « nulle forent, sed hortatu quorundam « populorum, qui de mirabilibus spem « dederunt, consilio gentium armo« rum, quibus unicum est in bellando « commertium, et aliquorum instiga« tione, qui redire in patriam alienis « sumptibus cogitabant, vos intulisse « verax prudentie vestre testatio fassa « est, et si quod moveretur nichil « aliud posse quam utramque partium « alteri subiugare. quod quidem, si, « velut oportet, vos et nos fixum « animo semperque quasi scriptum « ante oculos proponamus, sique me« minerimus gesti belli conatibus nos « nichil nisi vastationis damna et ex« pensarum effluvia, ceteris lucranti« bus, reportasse; credite nobis, nun« quam inter nos amoris nexus aut « pacis vincula disrumpentur »; *Miss.* reg. 22, c. 69 A.

(4) Il « nobilis et prudens vir Dino« zius Stefani Lippi » ritornò a Firenze prima del 9 agosto, al qual giorno spetta la lettera della Signoria intesa a ringraziare il Visconti delle benevole accoglienze, di cui gli era stato largo; *Miss.* reg. 22, c. 36 A. Narrando della Signoria succeduta il 28 ottobre 1378 a quella uscita dalle agitazioni del luglio, e di cui Dinozzo fe' parte, il PERRENS, *Hist. de Flor.*

ut ex ipso disces, si me diligis, consiliis dirige et auxiliis fove. cui rei quod communis dominus se benignum exhibeat, utilissimum censeo, quo incipiat illa belli gesti, si qua mentibus remansit, acerbitas mitescere et certam spem prebeat ad maiora (1).

Antonium Luscum meum, cuius, ni fallor, ingenium et scientia debent iam tot annorum studio mirabiliter crevisse, salutes volo (2). et si provincie, quam tibi commisi de quave tu michi spem dederas, operam dedisti, de Epistolis scilicet Ciceronis, et si quid factum est rescribe (3). et prefato Dinozio fave et crede tanquam michi.

fa salutar il Loschi,

e chiede notizie del promessogli volume delle epistole di Cicerone.

2-3. N^{1} vilissimum 5. N^{1} R^{1} *H V omettono* meum ni] R^{1} in 6. N^{1} debet 7. N^{1} qua ne

V, 310, parla di costui come di persona affatto ignota; ma a torto. Sebben « mercator » o « fondacarius po« puli Sancti Felicis in Piazza », come è detto nei documenti, Dinozzo era di antica casata e sostenne in patria molti ed onorevoli uffici. Del 1378, l'anno in cui fu la prima volta priore, venne accolto nell'Arte della seta « cum beneficio avi »; e alcuni mesi innanzi il comune l'avea eletto degli ufficiali sopra i negozi di Amaretto q. Zanobi de' Pontigiani, il padre di Francesco; cf. *Provv.* 68, c. 28 B, 22 settembre 1378. Del 1381 lo rivediamo in Ancona in qualità di « pro« curator et sindicus creditorum An« tonii Mattei de Oricellariis et Ninozii « Francisci »; *Miss.* reg. 19, c. 134 A, « Anconitanis », 24 maggio; del 1388, addì 18 febbraio, ambasciatore per i Dieci di balìa presso Roberto e Nofri di Sanseverino per procurare la liberazione di Bartolomeo loro fratello da essi spodestato e carcerato; *Dieci di balìa, Leg. e comm.* I, c. 57. L'anno medesimo, addì 3 dicembre, egli con Rinieri di Luigi Peruzzi si recava a Montepulciano per trattarvi coi signori e col Guazzalotti che era là quale « provvi« sionato » della repubblica; *Dieci di balìa,* reg. cit. I, c. 157. Del '90 lo troviam poi « scribanus Camere co« munis »; *Camarlinghi della Cam. del com.* &c. n. 295, c. 3 A, 26 maggio; del '93 gonfaloniere di giustizia per S. Spirito; *Delizie d. erud. tosc.* XVIII, 138; del 1401 di nuovo de' priori; ibid. p. 204. Da Filippa di Taddeo di Cantino degli Agli, onorevol cittadino, che nel 1378 era de' capitani di parte guelfa, da lui sposata nel 1375, ebbe un figliuolo, Mariotto, che nel 1398 fu pur esso immatricolato nell' Arte della seta « cum beneficio patris ». Quando morisse non c'è noto; ma egli ebbe sepolcro in S. Felice, dove i Lippi possedevano una cappella. Cf. ms. Passerini 189, sotto Lippi.

(1) Sebbene la causa dell'andata del Lippi non sia espressa qui e la taccia pure la missiva del 9 agosto or citata, non crediamo ingannarci additandola nelle pratiche tenute allora dai Fiorentini per il riscatto di messer Giovanni de' Ricci, per cui v. l'ep. IIII del lib. VIII.

(2) Il S. non aveva veduto più il Loschi dal 1387; cf. ep. XXIII di questo libro.

(3) Dalle citazioni che il Petrarca ne aveva fatto nelle sue opere (cf. De Nolhac, *Pétr. et l'humanisme,* p. 213) e dai pochi estratti che il Broaspini

Si raccomanda infine al Visconti.

Volo quod reverenter et obnixe parvitatem meam illius benignissimi domini celsitudini recommendes. vale felix. Florentie, quarto nonas iulii.

XXI.

AL MEDESIMO (1).

[L[I], c. 105 B; R[I], c. 31 B; HORTIS, *M. T. Cicerone* &c. p. 101, da R[I]; VIERTEL, *Die Wiederauffindung* &c. p. 43, da Hortis.]

Insigni viro Pasquino de Capellis
Comitis Virtutum cancellario.

Firenze, 16 luglio 1392.

Scrisse più di sei volte all'amico dopo la conclusione della pace

PLUSQUAM sextum, ut arbitror, vir insignis, frater et amice karissime, postquam desiderata pax nobis restituit litterale commertium, tibi scripsi; multotiens etiam prius, nec unquam vel

8. *Così* L[I]; R[I] Pasq. de Cap. cancellario comitis Virtutum, *alle quali parole H V prefiggono* Coluccius Salutati 10. L[I] *omette* ut

gliene aveva comunicati (cf. lib. III, ep. XXIIII; I, 222; lib. V, ep. IIII, p. 9 di questo volume), il S. aveva appreso l'esistenza in Verona d'un manoscritto di lettere Ciceroniane; ma non ne conosceva che imperfettamente il contenuto. Caduta Verona in possesso del Visconti (18 ottobre 1388), egli dovette rivolgersi a Pasquino per ottenere copia di quel codice; ma il Capelli, sia che male intendesse la domanda dell'amico, sia che stimasse essere il codice della Capitolare di Verona identico per contenuto a quello della chiesa di Vercelli, fe' trascriver questo invece di quello. Sicchè, quando il S., reiterate nel '92 le istanze, potè finalmente avere il desiderato volume, si trovò fra mani non già la raccolta veronese comprendente i sedici libri ad Attico, più i tre a Quinto, la corrispondenza fra M. Bruto e Cicerone, nonchè l'epistola apocrifa ad Ottaviano; ma una collezione affatto ignorata da lui, quella cioè delle lettere *Ad familiares*. Felice dell'inattesa scoperta, egli insistè allora per avere copia anche del codice veronese, che questa volta fu eseguita ed è quella che si conserva oggi in Laurenziana (Pl. XLIX, 18); mentre invece più non esiste la copia del codice vercellese inviata al S.

Questo era necessario notare per la intelligenza delle epistole successive; ed appunto perchè non si avvertì prima d'ora l'equivoco, che io stimo insorto fra il S. e il Capelli, la questione delle date delle singole epistole si arruffò nella strana maniera di cui s'è già toccato.

(1) All'epistola precedente Pasquino non rispose direttamente; ma, forse frastornato da molte faccende, incaricò il Loschi, allora impiegato nella cancelleria viscontea, di ringraziare da parte sua il S. della buona amicizia che gli conservava e di assicurarlo che delle desiderate lettere di Cicerone s'attendeva a trar copia per lui. Da ciò il S. prese argomento

minimam epistolam reddere dignatus es; propter quod insurrexerat michi vehemens urgensque suspitio te taciturnum odio vel contemptu: quorum illud adeo michi videbatur ab amicicie penetralibus alienum, quam erga me plurimis rerum argumentis multoque dilectionis officio demonstrasti, quod ipsum nullo modo subsistere poteram michimet persuadere. non persuadebam etiam et contemptum, qui michi nullo modo videbatur tue moderationi tuisque moribus convenire. cogitabam autem mecum tue consuetudinis esse et cautionis propter integritatem officii, ne cui daretur insusurrandi materia, vel aliquid simile posse subesse, quo tu private scriptionis munus et obsequium evitares. quicquid autem id sit, licet duobus primis olim memet iudice et nunc demum

nè mai ottenne risposta.

Sospettò quindi che Pasquino lo disdegnasse,

oppur che tacesse per eccesso di prudenza;

ma entrambi questi sospetti dissipò

1. R^1 *dà* es *in rasura.* L^1 surrexerat vel *aggiunto in interlinea da altra mano.* 6. R^1 *H V* michim. pot. 10. R^1 *reca*

a rinnovar le sue istanze, perchè Pasquino si decidesse a rompere direttamente il silenzio e perchè fosse sollecitata l'esecuzione della fattagli promessa.

La data di quest'epistola non può quindi esser argomento di contestazione; essa appartiene certo al 16 luglio 1392, come hanno riconosciuto anche il Voigt ed il Viertel. Quest' ultimo anzi (*Die Wiederauff.* p. 243), rilevando la menzione che il S. vi fa d' un' ambasceria, la quale, mentr'egli scriveva, si spiccava da Firenze alla volta di Milano (« oratores « nostri qui istuc veniunt »), e riaccostandola a quello che il S. stesso scriveva cinque giorni più tardi al Loschi (« oratores qui istic sunt » ; ep. xxiii di questo libro, p. 357); aggiunge: « eine solche florentinische « Gesandtschaft im Juli 1392 wird auch « durch die *Mailändischen Annalen* bei « Muratori ao s. 820 bestätigt ». Il passo degli *Annales* però non ha per noi alcun valore. Esso suona infatti: « De mense iulii obiit dominus Al« bertus marchio Estensis dominus « Ferrariae. Ambasciatores Florenti« norum, Bononiensium et eius ligae « accesserunt Mediolanum ad domi« num nostrum pro pace tractanda ». Ora sarebbe prima di tutto a provare che il cronista, come la prima, così ha voluto attribuire al luglio anche la seconda notizia; ma posto anche che così fosse, le due notizie sarebbero sempre da collocare sotto il 1393, e non già sotto il 1392, perchè in quell'anno, e non in questo, morì, come tutti sanno, Alberto d'Este. Aggiungerò altresì che d' un' ambasceria « ufficiale », spedita dai Fiorentini al Visconti nel luglio 1392, non offrono memoria nè i documenti di archivio, quali le *Missive,* nè le cronache del tempo, e che altrettanto deve dirsi rispetto ai Bolognesi. Siccome però nei mesi, ai quali le lettere di cui trattiamo appartengono, era incessante lo scambio di messaggi da una parte e dall'altra; come Dinozzo Lippi, così nel luglio stesso altri ambasciatori fiorentini poterono recarsi a Milano, sebbene dell'andata loro noi non ritroviamo adesso ricordo.

colla sua lettera il Loschi.

attestatione parnatici iuvenis Antonii Lusci [1] purgatus absolutusque sis, superest tamen michi scrupulus nec quiescere possum nisi scribas, indignissimumque michi videtur quod, cum tu frequens inter meas epistolas legi possis, ego tamen omnino non inveniar et in tuis. scribe, precor, igitur et omnem meam dubitationem munere salutatorie scriptionis absolve. non exigo tractatus, non longas epistolas, quas ineptum ab occupatis expetere, quasque non debent et occupati, si suis vacare velint negociis, exoptare. sufficiat inter te et me, quoniam publicis et arduis atque multis, imo infinitis, impliciti sumus, litteratoria salutatio. sit satis mutuo scribere: valeo, vale [2]; ut iam occupationes amodo non causeris. hec hactenus.

Ciò non ostante lo prega a scrivergli, scriva succintamente, ma scriva.

Apprese con gran gioia come si attendesse a copiar per lui dal codice di Verona le epistole di Cicerone.

Nunc autem quanto perceperim gaudio Deus testis te Ciceronis Epistolas de Verona meo nomine exemplari iussisse! [3] gratias ago diligentie et dilectioni tue, rogoque ut quam primum et, si potes, per oratores nostros qui veniunt istuc, mittas. et vale. Florentie, decimoseptimo kalendas sextilis.

Raccomanda a Pasquino Annibale Pantaleoni.

Ceterum Hannibal de Pantaleonibus, servitor tuus et amicus meus, presentium lator, tuis, imo illustrissimi communis domini nostri, domini Comitis Virtutum, favoribus indiget [4]. si me igitur diligis, ipsum fove, ipsum dirige consiliis ipsumque patrociniis tuis iuva et in ipso quanti me facis ostende. iterum vale.

2. R^1 *H V* poss. quiesc. 6. L^1 salutarie 7. R^1 longuas 10. L^1 implicati 11. L^1 R^1 *H V* vales; *ma la correzione mi sembra ovvia.* 16. L^1 ist. ven. *ed omette* et *dinanzi a* vale 19. L^1 lat. pres. 22. L^1 quanto in me *ed omette* iter. vale

(1) Cf. l'ep. XXIII di questo libro.

(2) Cf. C. PLIN. SEC. *Epist.* I, XI e l'ep. XVI del lib. III; I, 189.

(3) L'esplicita menzione che il S. fa qui del codice veronese potrà forse parer tale a qualcuno da distruggere l'ipotesi da me già emessa nelle note all'epistola precedente sull'equivoco insorto a proposito delle lettere Ciceroniane tra il S. e Pasquino. Ma si deve riflettere che anche questa volta il Capelli non aveva risposto in persona, bensì fatto scriver dal Loschi; talchè è per lo meno permesso il dubbio che il S. non avesse ricevuto particolari esatti e quindi persistesse a creder veronese il codice di cui attendeva la copia, perchè tale egli lo stimava, non perchè tale gliel'avessero annunziato. Infine è pur possibile anche la congettura che, mentre si trascriveva ad insaputa del S. il codice vercellese, Pasquino avesse già impartito disposizioni anche per la copia del veronese.

(4) Di costui niuno fra i documenti pubblici da me veduti spettanti a questi anni reca menzione; rimango

XXII.

A maestro Bartolomeo del reame di Puglia (1).

[N^{1}, c. 34 A; L^{3}, c. 2 B; Mehus, par. I, ep. II, p. 6, da L^{1}; Fr. Ant. Zachariae *Iter litterarium per Italiam,* Venetiis, MDCCLXII, pars II, opusc. X, p. 338, dal Mehus.]

Egregio artium et medicine doctori magistro Bartolomeo de Regno.

Firenze, 16 luglio 1392?

Gli invia un carme da lui novamente composto

Doctor egregie, frater et amice karissime. revocasti me ad studia iuventutis, et quantocius potui inter publicas privatasque curas furatis temporibus carmen edidi, quod impresen-

incerto quindi se debba ascriverlo fra i figliuoli del fiorentino Piero de' Pantaleoni, Lotteringo, Silvestro, Giovanni e Niccolò, contro de' quali i loro creditori imploravano il 3 dicembre 1392 dal comune provvedimenti che fossero efficaci a provocar la restituzione delle somme ad essi prestate (Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* 82, c. 245 A-B); o piuttosto ritenerlo soltanto un loro congiunto. Il cod. Laur. Pl. XC inf. 13, a c. 63 B contien poi un sonetto morale che comincia: « A mille casi incerti è « sottoposto » diretto « ad Anibaldo « Pantaleoni » da Filippozzo Soldani. Or siccome un Filippozzo Soldani visse certamente in Firenze sullo scorcio del secolo XIV (seppure non ne vissero contemporaneamente due, figli l'uno d'un Buonaccorso, l'altro d'un Tommaso; cf. ms. Passerini 191, s. v. Soldani); così inclinerei a riconoscere nel Pantaleoni del sonetto il raccomandato di Coluccio.

(1) Se prestiam fede a G. N. Pasquali-Alidosi, *Li dottori forest. che in Bologna hanno letto teologia, filosofia, medicina et arti liberali,* Bologna, Tebaldini, 1623, p. 13, Bartolomeo di Giovanni del regno di Napoli, letterato, di cui niun scrittore di cose napoletane ha conservato il ricordo, sarebbe stato lettore di grammatica e poscia anche di rettorica in Bologna dal 1383 al 1419. Ed in realtà sotto l'anno 1383 lo ricorda come tale il Ghirardacci, op. cit. II, 398, e fra i lettori dello Studio lo colloca il 26 ottobre 1384 il rotulo ufficiale dello Studio stesso: « In gramaticha. Ma« gister Bartolomeus de Regno ad « lecturam predictam cum salario libr. « quinquaginta bon. »; la qual menzione si ripete ne' rotuli del 1388-1389 e del 1407-08; tranne che alla lettura della grammatica vi si dice aggiunta quella « rectorice et auctorum » e lo stipendio del Pugliese portato da cinquanta a centodieci lire; cf. Dallari, *I rotuli* &c. I, 5, 7, 10. La mancanza di documenti ufficiali per un ventennio all'incirca ci impedisce di accertare se Bartolomeo, come vuole il Pasquali-Alidosi, abbia effettivamente coperta la cattedra medesima fino al 1419; ma comunque sia di ciò, per poter mantener così a lungo tale ufficio dovette il Pugliese godere molta stima presso i suoi contemporanei. A

per ringraziarlo di quello direttogli.

tiarum mitto, gratias referens, quod me visitare tuo divino carmine sis dignatus (1). agerem uberius, si tam effusus in meis

noi invece non è dato giudicarlo con uguale benevolenza. L'unico saggio del suo insegnamento che ci sia pervenuto, un corso di lezioni sul *De officiis* di Cicerone, tenuto nel 1403, e conservato nel cod. V, E, 8 dell'Estense di Modena (cartaceo, di carte 118, di mano del secolo XV; alla fine: « Expliciunt recollecte magistri « Bartholamey de Regno. Recollecte « sub anno Domini .MCCCCIII. super « Tullio Officiorum »); non è infatti tale da meritargli lode di sorta. Bartolomeo non fa che spiegare con prolisso e pedestre linguaggio i concetti del suo autore, nè ravviva mai l'arida e scolorita esposizione con quel corredo di dottrina, che pur sogliono possedere altri grammatici del tempo.

Dei suoi componimenti poetici, che dovettero essere numerosi, due soli oggi conosciamo. Il primo, sempre inedito, è un'epistola metrica a certo Ambrogio per congratularsi seco di avere felicemente compiuto un viaggio marittimo; si legge a c. 19 B del cod. Laur. Strozz. 92. Il secondo, pubblicato da A. Miola di sul cod. VII, E, 2 della Nazionale di Napoli nell'*Arch. stor. per le prov. napolit.* V, 400, sebben più breve, è però d'interesse maggiore. Il poeta, dirigendosi « ad « viros clarissimos ancianos inclite « Bononie », celebra con esso un moto popolare che, abbattuta la tirannide, onde la città era oppressa, aveva ricondotta questa a stato libero, e profetizza ai suoi ospiti giorni più lieti. Volle il Miola che codesti versi spettassero al 1402 o al 1403, « allorchè vinto Gio« vanni Bentivoglio mercè l'aiuto del « duca di Milano e sottrattasi Bologna « a quella tirannia, parve per poco « restituita a se stessa, ma per ricadere « poi subito in potere dei Visconti; o « forse ricordano il liberarsi che fece « dal costoro dominio, cacciandone « l'anno seguente il governatore Fa« cino ». A mio avviso però niuno dei fatti qui ricordati dal Miola può credersi argomento del carme. Non la sollevazione del giugno 1402, perchè allora « in manco di due giorni », come scrive il GHIRARDACCI, op. cit. II, 535, « Bologna tre volte cangiò « stato e governo »; sicchè in siffatta vertigine male avrebbe potuto il Pugliese augurarsi duratura la vittoria popolare; e perchè di più, niuna fortezza fu allora guasta, mentre il carme dice che « iustus furor obruit arces ». Non la rivolta contro Facino, perchè la città passò allora, dopo tumulto parecchio, ma senza distruzion di fortezze, non già a stato popolare, bensì nel dominio della Chiesa. Io penserei quindi piuttosto alla rivolta del 1411, quando il popolo, morto il legato pontificio, gittò di seggio i nobili e li sostituì con plebei e il 25 maggio atterrò la fortezza di Galliera; cf. GHIRARDACCI, op. cit. II, 587.

Chiamo Bartolomeo « del reame di « Puglia », perchè egli stesso amava indicarsi così: « Me tibi qui misit » (è il carme che parla; cod. Laur. Strozz. 92, c. 20 B) « cui nomen Bartholo« meus Apulus edixit: fer dignis « oscula plantis ». E i versi ai Bolognesi son sottoscritti: « Per servu« lum vestrum quamvis thenuem « Barth. de regno Apulie ».

Rispetto al tempo in cui l'epistola presente fu dettata nulla possiamo dir di preciso; ad assegnarla al 1392 ci ha consigliato il luogo ch'essa occupa nel codice e l'allusione che il S. fa alla sua età piuttosto avanzata.

(1) Questo carme oggi non si rinviene.

laudibus non fuisses. volo quidem quod amodo facessas a commendationibus, que, si vere sunt, inflant; si false, ruborem incutiunt. vale, et doceas me velim quid sit modus specificus et formalis verbi, taliter exponens, quod intelligam plane quid dicas, et a quo modo essendi sumptus sit michi tuis rationibus innotescat (1). nunquam enim, ut vera loquar, taliter intellexi, quin ingens michi dubitationis scrupulus remaneret. iterum vale. Florentie, decimoseptimo kalend. sextilis.

lo prega di astenersi dalle sue lodi;

e gli chiede schiarimenti intorno ai « modi significandi ».

Magistro Bartolomeo de Regno (2).

Apule, doctorum trivii lingueque latine,
Bartolomee, decus, nostras cur afficis aures
Laudibus et docto celebras mea nomina versu?
Non pudet aut Phebum clausoque Helicone sorores
Excire Aonias aut numina sacra bicornis

Rimprovera all' amico di aver tessuto il suo elogio

1. *M Z* facesses   2-3. *N*[1] innuunt   4. *N*[1] plane intell.

(1) Il Mehus, per uno strano abbaglio, ha creduto che il S. chiedesse a Bartolomeo ragguagli sull' avverbio « taliter », e scrive quindi in fronte all'epistola: « Quaerit quid taliter « significet »; quasichè fosse possibile neppur immaginare che il S. facesse domande così puerili! Egli invece bramava schiarimenti sui « modi si« gnificandi », cioè a dire sui principî della costruzione, variamente esposti e considerati dai grammatici medievali (cf. Thurot, *Notic.* cit. p. 223 sgg.); ma in maniera così oscura che Gargantua, come finge il Rabelais in quel capitolo del suo libro ch' è tutto una satira dell' insegnamento scolastico quale ancor s' impartiva a que' tempi, « prouvoit sus ses doigts à sa mère, que « de modis significandi non erat « scientia » (*Gargantua,* chap. XIV).

(2) Quest'epistola fu stampata fra i *Lini Colucii Pierii Salutati cancellarii florentini carmina eruta nunc primum ex cod. bibl. abbat. Florentinae monachorum s. Benedicti,* che P. L. Galletti, frate della Badia di Firenze, trasmise allo Zaccaria per arricchirne il sopra ricordato suo libro (p. 338-342). Nell'avvertenza preliminare afferma il benedettino che il codice della Badia, di cui egli s'era valso (già 2618, ora Laur. *Conv. Soppr.* 79), aveva appartenuto al S. stesso ed anzi comprendeva « in postremis... paginis « peculiaria quaedam ipsius Colucii « manuque sua exarata ». A mio avviso invece, non già l' intero codice, quale lo regalò alla biblioteca della Badia a mezzo il secolo xv all' incirca Antonio Corbinelli, ma forse solo una porzione di esso (cc. 61-109) fe' parte della libreria del S.; nè di mano di costui è veruna delle scritture che il codice racchiude (e quindi neppur la presente epistola, che occupa le cc. 96 a-98 a), sebbene in molti luoghi ricorrano correzioni e postille di suo pugno.

Parnasi et liquidas Aganippes fontibus undas,

con eccessiva ammirazione.

Dum me indigna canis, turbare? aut somnia mira
Fingere, que melius possint insomnia dici?
Quid michi cum Phebo? quid cum Cicerone? quid, inquam,
In me laudandum, vir facundissime, cernis?

Se egli gode di qualche fama,

An quia iocundo strepitu fors publica currant,
Si qua dedi, tantas in me componere laudes

questa è dovuta alle sue elevate mansioni.

Esse putas dignum? sed rerum pondera tolle,
Quas fecunda trahit secum natura capacis
Materie, nostrum tibi quid restabit? et illa
Que res ipsa dabat, que nostra inscitia liquit
Vel que forte minus docte tractavimus, oro,
Tecum paulisper meditere et rite videbis
Nil me vel laudis minimum de iure mereri.

Nobile è la materia di cui scrive; essa quindi rende sublime il suo stile

Attollit speciosa quidem seseque stilumque
Materies ac magna placent et pulcra nitescunt,
Si qua canas; quanvis rebus facundia desit.
Adde quod inventis debetur gloria, que nos
Ante fugit: veniunt etenim coniuncta paratu

ed opera ciò che il suo ingegno non farebbe.

Divite sponte sua quecunque iubemus, ut omnem
Constet abesse meum, si qua est fama, laborem.
Sentio, nec fallor, quam sit michi crassa Minerva,
Quamque hebes ingenium, quamque hec sermone pedestri
Nunc michi metra fluant; cur musas, curque fatigas
Ex Helicone trahens michi claro carmine Phebum?

Se Bartolomeo vuole, evochi Apollo e le Muse a proprio profitto.

Somnia finge tibi divumque oracula rebus
Finge tuis vigilans, divumque fruare quiescens
Alloquio et pulcer dicenti aspiret Apollo.
Ipse tibi det, docte, liram: tibi, docte, novena
Thespiades, divina cohors, dent munera muse (1).

4. *Z* quod cum Cic. 6. quia] *Z* que 10. *Cod.* quid tibi quid; *ma il primo* quid *cancellato.* *Z* quis 19. etenim] *Z* et eius

(1) Fin dal 1374 il S. si era proposto di dar fuori un'interpretazione del mito delle Muse, la quale s'allontanasse dalle tradizionali; e questo « nuovo commento » doveva trovar luogo nel carme destinato a deplorare la morte di F. Petrarca; cf. lib. III, epp. XVIII e XXV; I, 201, 225. Ma, ri-

Eloquium det Nisa tibi, det carmina Bacchus,
Det Clarius mentem Cirrhe de vertice Phebus,
Effluat unde tibi vatum sapientia dives.

Da quelle divinità conseguirà la sapienza;

Det tibi sublimis de celi culmine vocum
Calliopea decus gravibusque retardet acuta,
Dissonaque harmonico necnon et consona nexu
Coniungat placide, verborum pondera librans (1).

da Calliope così le cognizioni musicali;

5. *Cod.* Calpea*; le lettere* io *in interlinea; in margine:* Caliope Musica

masto il carme interrotto, sospese il nostro l'esecuzione del suo disegno, finchè non gli presentò occasione di riprenderla l'epistola del Pugliese, dove a fargli onore erano, sembra, evocate le Muse. Qui infatti esse appaiono raggruppate dal S. in ordine diverso dal consueto, e di più con attribuzioni ben dissimili da quelle che l'antichità loro conferiva e che sulla fede di componimenti divulgatissimi nel medio evo (quali a cagion d'esempio i *Versus de VIIII Musis,* giudicati or fattura di Catone, ora d'Ausonio, ma soliti a correr generalmente ne' mss. senza nome d'autore; cf. *Poetae lat. min.,* ed. Baehrens, III, XXXV, p. 243; AUSON. *Edyll.* XX; *Notic. et extr. des mss.* XXIX, par. II, p. 200 sg. &c.) si continuava a dar loro anche nel secolo XIV. Se da una parte il S. si accorda con Macrobio e meglio con Marciano Capella nel riconoscere nelle Muse simboleggiati i musici concenti delle otto sfere celesti, a cui si aggiunge il suono proveniente dalla terra (cf. M. MACROBII *In Somn. Scip. comm.* lib. II, cap. III; MARC. CAPELLAE *De nupt. Phil. atq. Merc.* lib. I, cap. XXVIII ed il commento di Remigio citato dal III mitografo Vaticano in MAI, *Classic. auctor.* III, 228 sgg); egli però si allontana dal secondo, assegnando a talune fra le Muse de' celi diversi da quelli in cui Marciano le colloca. E se fa propria la opinione di Fabio Planciade Fulgenzio che le Muse siano in pari tempo « modi do« ctrinae et scientiae », pure nell'affidar a ciascuna di esse la parte che le compete e nel ritrovarne la ragione nell'etimologia del nome assegnatole, sostituisce spesso alle bizzarre elucubrazioni del vecchio mitografo, proposte non meno arbitrarie, ma prima di lui sconosciute; cf. F. P. FULGENTII *Mytholog.* lib. I, cap. XIV in *Auctores mythographi latini,* Lugduni Batav., 1742, pp. 640-44 e I. BOCATII *Geneal. Deor.* lib. XI, cap. II, Basileae, MDXXXII, p. 269 sg. Per ultimo, cosa non tentata neppure da Dante (*Convito,* II, XIV-XV), il S. identifica le Muse colle discipline del trivio e del quadrivio. Questo complicato insieme di allegorie e di simboli riesce a volte parecchio oscuro; ma per buona sorte in uno zibaldone di scritture mitologiche e storiche del secolo XV (cod. Magliab. VIII, 10, 1445, c. 36 A) ci è avvenuto di rinvenire una dissertazioncella del S. sulle Muse, che si direbbe dettata a bella posta per servir di commento a questo carme. Noi la riprodurremo a brani nelle note seguenti.

(1) « Caliope quasi calos pho« nos, idest bona sonoritas. et quo« niam omnis celestis armonia in octa« va spera et septem subditis circulis for« mari creditur, eam in octava ponere « spera non videtur incongruum. quam « convenire musice nemo dubitave-

da Polimnia le matematiche;

Altera Saturno coniuncta Polymnia regi
Te doceat numeros varia ratione fluentes;
Dividat hos iungatque alios aliisque recidens
Detrahat inque vices geminos multiplicet; unum
In semet cubicas aliasque indagine longa
Radices querat; hos comparet atque duorum
Inveniat medium, rerumque exordia tradat (1).

Erato gl'insegnerà la geometria;

Ex numeris adhibens, qui mystica queque figurent,
Martia de solidis clara ratione requirens
Corporibus quantum, cui punctus, linea, cuique
Lata superficies famulantur dogmate certo,
De simili similes Erato (2) metita recessus,
Astrolabi doceat pedibus ascendere celum;
Et doceat stelle quo distent, quoque vicissim
Sidera sideribus spacio dirimente recedant;
Quique situs superos gradus atque minutia sistat,

Euterpe l'ultima disciplina del quadrivio, cioè l'astrologia, ma ristretta alla cognizion dei fenomeni celesti,

Ut putat inveniens, Euterpi serviat. hecque,
Ultima quadrivii, tete ad celestia vertens,
Cum Iove iuncta suo totum consideret orbem;

1. *Cod.* Polimia *e in margine:* Polimia Arithmetica   8. *Z* figuret   12. *Cod. in margine:* Erato Geometria   13-14. *Z fa di due versi un solo:* Astrolabi doceat stelle quo distent *etc.*   17. *Cod. Z* Euterpe

« rit »; cod. Magliab. c. 36 B. Così facendo il S. segue Macrobio, loc. cit.; Marciano invece, loc. cit., dice Calliope « orbem complexa Cyllenium ».

(1) « Polimia a polis, pluralitas, dicta est. quam in orbe Saturni ponere dignum est, quem cronon, idest tempus, putavit gentilitas; et ob id fabulati sunt eum filiorum voratorem, quoniam quicquid in tempore gignitur in tempore moritur. et quoniam tempus numerando procedit optime arithmeticam deputamus eidem, que de numeris tractat »; cod. Magliab. c. 36 B.

(2) « Erato non inconvenienter creditur geometria, quasi eriston, idest lux de terra, quia ea ad metienda corpora tota dirigitur et maxime solida. quantum enim ad terram attinet, prima et maxima dissensio de quantitate est. cumque pro tuendis aut ampliandis finibus precipue bella gerantur, in Martis circulo locanda videtur »; cod. Magliab. c. 36 A. « Erato ingressa Martium [circulum] modulatur » dice anche Marciano. Ma la strana etimologia del S. non trova riscontri; Fulgenzio deriva Erato da « εὕρων ὅμοιον »; « Ex simili simile que reperit hec Erato sit », si legge anche in un epigramma sulle Muse che comincia: « Euterpe bona » (cod. Magliab. c. 34 B) ed è in parte attinto da Fulgenzio.

Describensque vagos ignes, stellasque manentes
Ac motus varios natosque ad dira cometes,
Te doceat gemina quecunque reductus ab artho
Equator paribus distinguens partibus arcem
Ethereum per signa meet punctosque polorum;
Ut penetrent gemini gemina regione colubri,
Utque secet primus ioviali a piscibus astro
Frixei pecoris ducta vertigine sidus
Atque libre chelis Astree virginis ignes;
Utque hic et equator spargant parinoctia mundo;
Alter ut Herculei signans primordia cancri,
Hinc geminos linquens, illinc Chirona bimembrem,
Alternis vicibus noctesque diesque remittat;
Quod signum et qualis iungat fortuna planetas,
Quis celi medium teneat, quis surgat ab ortu;
Quis cadat, occiduas preceps mergendus in undas,
Quemve premat moles ime sub tartara terre,
Quo signo exultent et quo dominentur et in quo
Plusve minusve queant et quo ceu capta ligentur
Mancipia, et nunquid hostili an fronte benigna
Se simul aspiciant, et quo dominante novetur
Annus, et obsessum nigra statione planetam
Quis gradus excipiat vel si puteale barathrum
Implicet, ac multa que non est cura referre [1].
Et tamen hec inter nullus tibi suadet auctor,
Ut ventura putes celi ratione notari;

non già presuntuosamente rivolta alla vana indagine del futuro.

3. *Cod.* recursus *cancell.* 13. *Nel cod.* que *a* dies *fu aggiunto dopo.* 22. *Z* obses sum

(1) « Euterpe Iovis circulum iuxta nostra possidet inventa, qui maximus est siderum moderator. ex quo eum deum deorum finxit antiquitas, a quo regnandi desiderium mutuari descendentes animas tradiderunt. quod cum deorum putarent et celeste quiddam, non cupiditate et ambitione, sed bonitate animis insitum, non immerito Euterpe continere creditur, ab eu, bonum et tropos, conversio; quoniam per hanc bene vel ad bona noster animus convertatur. et cum astrologia de inferis nos ad celum convertat, optime huic Musarum deputatur »; cod. Magliab. c. 36 A. L'erronea etimologia da « τρέπω » data qui dal S. non trova, ch'io sappia, riscontro in altri scrittori.

Nam Deus omnipotens a summo culmine rerum
Principia et causas decretis finibus urget,
Dirigit et medio, si vult, suspendit in actu,
Ut nil cuncta queant, nisi quod permiserit ipse.
  Infima, que terras et stagna liquentia gaudet
Incolere et circum florentia prata vagari,

Talia a sua volta potrà accrescergli la natural capacità dell'intelletto;

Alite vecta suo cygnoque canente, Thalia
Inserat ingenii radices, semina, plantas [1]:

Clio apprendergli la grammatica;

Altera, iam Phebes celique volumina Clio
Celsior attingens, fame melioris amore
Pectora succendat sermonis congrua tractans.
Hec doceat plene quo fonte et origine nobis
Rerum signa fluant et que totiformia vocum
Corpora coniungant varientque elementa noteque,
Quaque simul coeant ratione et federe verba [2].

Melpomene la logica;

Tertia Melpomene, Stilbonti iuncta, per omnes
Discurrens artes, subtili indagine verum

7. *Cod. in margine:* Talya Ingenium ñā *(sic; naturale ?)* 9. *Cod. in margine:* Clyo Grammatica 10. *Cod.* attigens 11. *Z* succedat *Cod.* tranctans 14. *Z* coniungat 16. *Cod. in margine:* Melpomene Logica

(1) « T a l y a, quoniam eam Martia« lis [*sic*; cf. MARC. CAPELLA, op. cit. « I, XXVIII] extra celum ponit, cigno « vectam circum humorem, flumina « videlicet, lacus et maria, quasi ger« minum positionem, in qua nihil de « prisca traditione detrahimus, in hac « elementorum graviorum regione ver« satur, quia hic animi, qui in virtutes « crescere dicuntur et germinare, ex« ploso reminiscendi miraculo, dum « in nobis perficiuntur, conversantur. « hanc igitur nihil aliud quam ingenii « aptitudinem, quam ex corporis com« plexione videmur habere, intelli« gendum relinquo »; cod. Magliab. c. 36 B. Anche FULGENZIO, op. cit., trova simboleggiata da Talia la « capa« cità dell'intelletto », « quasi dicatur « τιθεὶς θάλειαν, idest ponens germina ».

(2) « C l i o a c l e o s grece, latine « g l o r i a. nam mentes, quibus Talia, « de qua post dicetur, virtutum se« mina credit, fama et gloria accen« duntur; eaque c l e p i t, idest fura« tur homines a rebus corruptibilibus « ad eterna; unde etiam dicta C l i o, « quasi c l e o, dempta littera p, idest « furatrix. huic deputari potest g r a m« m a t i c a, que est ianua scientiarum. « hanc etiam non incongrue in lune « primo celorum circulo ponimus, « quoniam ea est primum corpus ce« leste, quod nos trahit ad superno« rum contemplationem. que ita con« veniunt, nam fama alieno resplendet « preconio, luna alieno lucet lumine; « et ipsa grammatica res est obscura, « nisi aliarum scientiarum iubare lu« minetur »; cod. Magliab. c. 36 A.

Querat et obductas fallaci tegmine nubes
Lumine doctrine et certa ratione resolvens
Edoceat tete in vocalia verba coire [1].
Post has Uranie, Cypridis vernacula dive, ed Urania la rettorica.
Cum Cicerone suo nostris affectibus ignes
Aggenerando novos, cui parent rostra forumque,
Curia, plebs, populus, necnon, sacer ordo, senatus,
Te doceat mire disponere viribus artis
Humanas mentes et quo traducier horrent
Flectere mutatas et iam retinere volentes
Vilibus attentos inter primordia rebus
Obscuris dociles animos et turpibus ira
Ferventes, placidos dicendo reddere, necnon
Si fuerint aliis ad se transferre faventes [2].
Arbitra iudicii radians Apollinis orbe
Maxima Terpsichore divina humanaque pleno Tersicore a sua volta gli svelerà i segreti della filosofia
Pectore discutiens, mediansque hinc inde sorores
Et volitans super, sensus ac corpora simplex
Querere subtili doceat te dogmate verum,
Atque et ad ipsius rationes entis et esse

4. *Cod. in margine:* Urania Rethorica 8. *Z* iuribus 16. *Cod. in margine:* Thersicore Sapientia 18. *Z* supra 19. *Z* versum

(1) M e l p o m e n e iuxta traditio-« nem antiquorum meditatio est in-« quieta. si quis autem nominis for-« mam aspiciat, non absone dixerit « Melpomene quasi m e l o s p h o n o s « m e n e, dulcedinis sonore defectus. « cui deputare l o g i c a m, que sermonis « ornamenta non curans, in sola veri « vestigatione versatur, cunctaque con-« siderans, non pace, sed lite gaudet, « non videtur indignum. hanc in se-« cundo celi Mercurii locamus, quod « ille deus furum et mercatorum, sicut « logica, deceptionibus gaudent et non « minus hec omnium interpres scien-« tiarum quam ille deorum »; cod. Magliab. c. 36 A. Per FULGENZIO, op. cit., Melpomene vale infatti quanto « με-« λετὴν ποιουμένη, idest meditationem « faciens permanere ». A lei MARCIANO, op. e loc. cit., assegna il cielo medio: « ubi sol flammanti mundum « lumine convenustat ».

(2) « U r a n i e in tertio Veneris « celo locanda videtur. dicitur enim « Uranie quasi u r o s n e o s, idest « ignis novus, quod nemo Veneris « esse negat. huicque etiam r e t h o-« r i c a m deputamus, que in accenden-« dis animis tota versetur »; cod. Magliab. c. 36 A. Fulgenzio attribuisce tutt'altro ufficio ad Urania, a cui Marciano dà come seggio il cielo stellato.

Quisque hominis lapsus; que sit reparatio, queve
Pena manet reprobos et gloria quanta beatos.

Tutto ciò le Muse potranno elargirgli

Hec igitur muse et musis coniunctus Apollo
Te doceant; hec dona ferant, his serta mitramque
Plectentes circum crines et tempora ponant;
Hec tu perdoctus, si scis, vel forte docendus,
Si nescis, postquam fueris per cuncta peritus,

ed allora sarà veramente poeta.

Tum vatum ascribi sacris, tum rite poeta
Incolaque Aonii nemoris patiare vocari.

Ma poichè niun di questi doni è toccato a Coluccio,

Que cum cuncta scias me non novisse, quid instas
Laudibus et vane musas Phebeaque fingis
Numina, vel Latii solum decus atque parentem
Eloquii Cicerona lares inquirere nostros;
Donaque mira, togam sumptasque Helicone coronas
Tradere, que nosti me nullo iure mereri?

egli respinge i plausi dell'amico, di cui preferirebbe le censure.

Desine plura, precor, nec nostrum attollere nomen
Ulterius sit cura tibi; sed crimina mordax
Plus, michi crede, notans, quam ficta laude placebis. versi 201.

XXIII.

Ad Antonio Loschi (1).

[L^{I}, c. 106 a; G. da Schio, *Sulla vita e sugli scritti di A. Loschi vicentino ... commentarii,* Padova, 1858, doc. i, pp. 155-157, da L^{I} (2).]

Eloquentissimo viro Anthonio Lusco civi vicentino.

Firenze, 21 luglio 1392.

Si rallegra che il Loschi pensi a

Gaudeo, dilectissime fili, quod, postquam habes Homerice translationem I l i a d o s, licet horridam et incultam (3), co-

17. *Cod. Z* cura tibi tibi; *però il secondo* tibi *espunto nel cod. Vi ho sostituito* sed

(1) Ricchi d'affetto, ma di critica, d'erudizione e di accuratezza poverissimi, sono i *Commentari* che *sulla vita e gli scritti di A. Loschi vicentino, uomo di lettere e di stato,* pubblicò del 1858 in Padova il conte Giovanni da Schio. Eppure, ove si eccettuino i cenni dati intorno al suo insigne concittadino dal P. Angiolo Gabriello di santa Maria nella *Biblioteca e storia di que' scrittori così della città come del territ. di Vicenza* &c. (Vicenza, mdcclxxii, I, pp. ccxxii-lx), questo, che è forza dir pessimo libro,

(2) (3) V. note 1 e 2 a p. 355.

gitaveris ipsam excolere et heroico carmine divinum illud opus Latio tradere velis. ut, cum nobis solo nomine nota sit

Ilias Atti

Ebria veratro,

dar vesti poetiche alla versione rozza ed inculta dell' *Iliade*;

3. *L*[1] Accij *Sch.* Acci

resta il solo fonte, a cui si possano attingere notizie sull'umanista vicentino. Niuna meraviglia dunque che i casi suoi mal si conoscano (cf. Voigt, *Die Wiederbeleb.* I, 505; Cloetta, *Beiträge zur Litteraturgesch. des M. A. u. der Ren.* II, 93); soprattutto i giovanili, de' quali toccheremo noi adesso quel tanto che, mentre giova a chiarire l'origine dei rapporti del nostro con lui, concorre insieme a dimostrare quanto a torto il Voigt (*Über die handschr. überlief.* p. 58 sg.) abbia assegnata anche quest'epistola, al pari delle precedenti a Pasquino, al 1390, mentr'essa spetta indubbiamente al 1392, come il Viertel stesso (*Fleck. Jahrb.* cit. p. 243) già riconobbe.

Nell'ep. xx di questo libro, scritta il 4 luglio 1392, così dice il S. al Capelli: « Antonium Luscum, cuius, « ni fallor, ingenium et scientia de« bent iam tot annorum studio mira« biliter crevisse, salutes volo »; le quali parole ci provano che il S. conosceva da tempo il Loschi e che da un pezzo mancava di sue notizie. Or noi sappiamo dal Loschi medesimo (lettera a Giovanni Tinti del 25 ottobre 1406, ristampata in *Arch. stor. per le Marche e l'Umbria,* 1885, II, 151 sg.), ch' egli s'era recato « adolescentulus » a Firenze a bella posta per aver a maestro Coluccio; ma che fu costretto ad allontanarsi da lui, quando la rovina di Antonio della Scala lo privò di un potente protettore. Il Loschi lasciò dunque Firenze nel 1387; ma alquanti mesi dopo, e precisamente nel marzo 1388, egli scrisse al S. per dargli notizie della propria salute; e, annunziatagli la sua imminente partenza alla volta di Pavia, gli chiese commendatizie atte a schiudergli (come gli schiusero difatti) la reggia viscontea (cod. della Naz. di Parigi, *Fonds lat. Nouv. acq.* 1151, c. 39 A: « An« tonii Lusci ad florentis eloquii et « gravitatis immense celeberrimum « virum Collucium Pierium de Sti« gnano »). Ora se tre soli anni fossero trascorsi dacchè il S. non aveva più udito parlare del Loschi, ne avrebbe egli scritto a Pasquino in termini che accennano a ben maggiore intervallo? Dato invece che la presente appartenga, come gli altri indizi confermano, al 1392, non farà stupore che un quinquennio di silenzio sembrasse molto lungo, anche più lungo di quel che realmente fosse, al S., il quale amava avere frequentemente notizie de' suoi amici e ricever lettere da loro.

(1) Per una di quelle confusioni che gli sono abituali il da Schio (loc. cit.) chiama « Ambrosiano » il cod. Laurenziano; ed ha tratto in errore così anche il Voigt (*Über die handschr. überlief.* p. 59, nota 2); cf. Mendelssohn, *Weiteres zur überliefer. von Cic. Briefen* in *Fleck. Jahrb.* 1885, p. 853, nota 15.

(2) Si tratta certo (gli epiteti di cui il S. la gratifica basterebbero a provarlo) della versione fatta da Leonzio Pilato, versione che il Loschi doveva aver letta e forse trascritta di sull'esemplare posseduto un tempo dal Petrarca e passato poi dalla reggia carrarese in quella di Pavia. Cf. De Nolhac, *Pétr. et l'humanisme,* p. 347 sgg. e anche p. 86.

ut noster Satyricus ait [1], vel Gnei Matii, cuius est medius ille versiculus:

celerissimus advolat Hector;

eiusdem nominis carmen [2], Ennianumque poema, quod de Pergamis loquens, ut testatur Macrobius [3], habuit:

Que neque Dardaniis campis potuere perire,
Nec dum capta capi; nec dum combusta cremari [4];

et alia quedam, quorum obvia sunt in legendo fragmenta; surgat hoc nostro tempore Ligur novus, qui non solum versiculum unum aut plures eripiat Homero, quod gloriosum Maroni fuit etiam inter emulorum latratus [5], sed totam I l i a d e m sibi vindicet faciatque splendidissimo carmine de palliata togatam [6], imo de exangui inornataque translatione excultissimum ornatumque poema. quem laborem, iam a te conceptum et a me tibi, tuum animum nesciente, persuasum, hortor totis affectibus amplectaris. non enim sine quodam divino numine factum reor, quod tibi Pierius hic calor inciderit, nullo prorsus hortante; et ego te, tue voluntatis inscius, hortatus sim ad id, quod iam animi consilio decrevisti [7]. quod opus, crede michi, si iuvenibus nobis innotuisset, ista me translatio tibi necnon et ceteris preripuisset, pulcerrimum factu ratus per tanti vatis orbitam ac vestigia proficisci. nec te terreat insulsa nimis illa translatio, et quod nichil in ipsa secundum verba suave sit. res velim, non verba consideres; illas oportet extollas et ornes et tum propriis, tum novatis verbis co-

e lo esorta caldamente ad effettuare sì lodevole impresa,

dandogli opportuni consigli sul modo di eseguirla.

1. L^1 gener Matilii *Sch.* gener Manlii 7. *Sch.* cum - cum 18. *Sch.* sum 20. me] L^1 $\overset{i}{\text{m}}$; *ma la frase è ben oscura.* 21. L^1 orbita *Sch. per* ac *dà* et

(1) Pers. *Sat.* I, 50-51.

(2) Prisc. *Inst.* VII, 57. Su Gneo Mazio cf. Teuffel, op. cit. § 150, 2.

(3) Macrob. *Sat.* VI, 1.

(4) Cf. *Ennianae poesis reliquiae,* rec. J. Vahlen, Leipzig, 1854, p. 54, framm. iii.

(5) Cf. Macrob. *Sat.* V, iii, 16.

(6) Cf. Horat. *Ep.* II, iii, 288.

(7) Questo consiglio fu forse dato dal S. in un' epistola precedente a questa ed andata smarrita, la stessa in cui egli pregava il Loschi ad occuparsi di Varrone.

Della corrispondenza corsa fra il S. ed il Vicentino si conosceva nel secolo xv molto più di quanto oggi noi possediamo (un' epistola del Loschi al S., due di costui al Loschi); se merita fede il Pagliarini, quand' afferma che Antonio « scripsit... ad « Collutium virum eloquentissimum « reipublicae florentinae cancellarium « epistolas quamplurimas »; *Chronic. Vicent. urb.* in cod. Ambros. A 131 sup. c. 194 a; e cf. anche c. 145 a.

mas talemque vocabulorum splendorem adicias, quod non inventione solum, nonque sententiis, sed verbis etiam Homericum illud, quod omnes cogitamus, exhibeas atque sones. hec leviter facies, si tibi non placueris, si iam dicta conabere mutatis verbis et ornatibus aliter enarrare, et demum eliges quod melius aut optimum iudicabis, vel si ex omnibus colliges, ut divinius ornatiusque sonuerit. nunquam enim, si semel tantum dixeris, rerum tuarum bonus iudex eris; placent enim nobis cuncta que facimus. sed si pluries idem et diversimode repetes, eris inter tua iudex optimus et elector, presertim si moram adicies nec volueris esse subitus iudicator. non etiam verbo verbum, sicut inquit Flaccus,

curabis reddere fidus
Interpres (1),

nec carmini carmen connumerare. denique cunctis debitam tribues maiestatem, si soluta mutatis vel additis coniunctionibus nectes, si frigidiuscula tum exclamationibus, tum interrogando, quasi quibusdam accendes igniculis; si denique poteris, inventa commutans, vel omittens aliquid aut addens, seriem efficere gratiorem; et demum si primo nitaris tum magis propria, tum mage splendentia vel sonora vocabula, quam interpres ille fecerit, et ea eadem ipsa prosa non versibus in eandem sententiam adhibere. hec satis.

Ha scritto di nuovo a Pasquino per esortarlo a rispondergli;

Nunc autem preter propositum iterum scribo Pasquino, petens ut semel aliquando respondeat. nec hoc contentus, biverbis epistole sibi formulam dedi; sufficit enim si scripserit: v a l e o, v a l e (2). quo cum in his duobus verbis nullum esse possit vel loquendo periculum vel in scribendo labor, horteris ipsum, obsecro, quod michi vel in tantulo morem gerat, ne videar omnino neglectus et spretus, nec omissus solummodo, sed despectus.

e chiede al Loschi che appoggi la sua preghiera.

Attende con impazienza le epistole di Cicerone

Ceterum expecto Ciceronianas illas epistolas, tanquam divinum quoddam munus. ex quo te rogatum velim, ut exemplatos quaternulos colligas; et si modus et facultas est, ordina sollicitaque, ut michi per oratores nostros, qui istic sunt, ut aliquando

9. L^1 *omette* si 14. nec] L^1 nam 17. L^1 accedens *Sch.* accendis 19. L^1 splendientia 25. *Sch. omette* in 30. *Sch. pone un* et *dopo* ut

(1) Horat. *Ep.* II, iii, 133-34. (2) Cf. l'ep. xxi di questo libro.

meum saturetur desiderium, transmittantur[1]. dici quidem non potest quanta cum anxietate torquear expectando.

e siccome si è stupito di non ricever notizie da lui del Varrone, così ne ha fatto domanda anche a Ruggeri Cane.

Miror, et non modicum, quod de Varrone nichil exploratum habeas nichilque rescripseris[2]. rogavi super hoc, videns te negligentiorem, Roggerium Canem; non quod hanc procurationem a te transferam et illi, maioribus occupato, confidam; sed quoniam facilius poteris forte per ipsum, quam per te vel Pasquinum meum, quod expedit, impetrare[3]. nec hoc negligas oro. vale felix, carissime fili, et in maximum etatis nostre decus, si fuerit vita comes et incepta non deseras, evasure. Florentie, duodecimo kalend. sextilis.

4. *Sch.* nihil quae

(1) V. la nota I all'ep. XXI di questo libro, p. 340.

(2) Cf. l'ep. VII del lib. VIII.

(3) Seguendo il Pellini, *Historia di Perugia,* par. I, p. 1178, A. Gherardi nelle note al *Diario d'anonimo,* p. 330, afferma che Ruggieri « era « della nobile ed antica famiglia dei « Ranieri » di Perugia. Ma è questo un errore; chè Ruggieri discendeva invece da quella stirpe de' Cani di Casalmonferrato, da cui derivò anche il più famoso Facino (Ricotti, *Storia delle comp. di ventura in Italia*, II, 218): « Nobilis vir Rugerius filius nobilis « viri Adoazzi Canis de Casali Sancti « Evasii Pedemontium » è desso infatti chiamato in un atto del 7 ottobre 1375 pubblicato in Temple-Leader-Marcotti, *Giovanni Acuto,* p. 268; dove però per errore di copisti, non so se vecchi o nuovi, « Sancti Evasii » è mutato in un inintelligibile « de « Luagij ». Venuto in grazia di Bernabò Visconti, forse dopo che Casale si era dato a lui il 14 novembre 1370, mentre Facino combatteva da oscuro gregario nelle compagnie di ventura, Ruggieri girava l'Italia in servigio del suo signore; e nella guerra scoppiata fra la Chiesa, Firenze ed i Visconti sostenne una parte molto importante a cagione della sua grande intrinsichezza coll'Aguto; sicchè di lui si valsero largamente i Fiorentini; « cum ipsum solum noverimus », così scrivean dessi l'8 settembre 1375 a Bernabò (R. Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 15, c. 1 B), « cui ille solet « arcanos credere sensus quique viri « molles aditus et tempora norit, ut « pene Maronis utamur versiculis » (Verg. *Aen.* IV, 423); cf. Osio, *Documenti diplom.* I, 174-75, nn. CXVII-XVIII; Gherardi, *Diario d'anon.* pp. 330, 344, 492; Temple-Leader-Marcotti, *Giov. Acuto,* pp. 71, 76, 90 &c. Dopo il 1377 ogni notizia di Ruggieri ci fa per lungo tempo difetto. Forse l'aver servito con troppo zelo Bernabò Visconti gli nocque presso il successore di costui; tuttavia anche Gian Galeazzo finì per valersi dell'opera sua, perchè del '91 lo mandò suo commissario a Genova affinchè ivi trattasse la pace coi Fiorentini (*Miss.* reg. 22, c 43 B) e del '92 ambasciatore a Firenze; cf. le note all'ep. VII del lib. VIII.

colligi reprehendit. Vale felix. et negotia domini Francisci mei
pro quibus illustrissimo communique domino Marchioni con
filio tuo scribo. fac diligas. fac que que tua reputes. Et iterum
vale. Et geminum meum Donatum Apenninigenam salutato. pau
lulumque Sabinum qui in manibus tuis est. dilige et fove.
Florentie decimo kal. Sextil

Domino Marchioni.

Diu tacui illustrissime princeps et domine metuende veritus
ne nimis viderer de me presumere deque sublimitatis tue
magnitudine plus quam deceat spem habere. Nam licet tua beni
gnitas erga devotionem meam taliter sit proclivis quod multa
de te possim cum securitate sperare: ponendus tamen michi mo
dus est ne petentem ultra quam congruat dignissima negatio
me repellat. Sed tandem mecum ipse considerans largissime
magnanimitatem tuam excellere: cunctis que posset mea parvitas
postulare: memet hortatus sum ut aliquando detegam meum
optatum. Est igitur michi patruelis frater uxoris mee dilectissime
avunculus decem filiorum quos deo concedente ex ipsa susceptos
habeo. Vir equidem professione legum doctor et in maximis of
ficiis ingenti cum honore versatus. Huic nomen est dominus
Franciscus ser Lupori. patria nostro Castrum piscie. de cuius meri
tis te potest egregius miles dominus Thomas de opitiis infor
mare. Singulari gratie michi foret: quod aliquod offitium inter
alios tuos fideles et servulos asciscatur. Certus nisi me fallat
experientia quod eius virtus atque prudentia facient ipsum tibi et
domesticum et acceptum. Et ob id obnixe quantum possum omnique
cum reverentia supplico quatenus mee parvitatis intuitu di
gneris cognatum hunc meum ad aliquid promovere. Ego quidem
hoc sum habiturus ad gratiam sperans ipsum et in tuum beneplacitum
post illius habitam experientiam recasuram. Florentie decimo
kalendas Sextilis.

LIBRO OTTAVO.

I.

Al marchese Alberto d'Este (1).

[L^3, c. 12 a; N^1, c. 35 a; R^1, c. 23 b; Mehus, par. I, ep. viii, pp. 33-34, da L^3.]

Illustri principi et domino Alberto Extensi marchioni.

Firenze, 23 luglio 1392. Chiede scusa del suo lungo silenzio

Diu tacui, illustrissime princeps et domine metuende, veritus ne nimis viderer de me presumere deque sublimitatis tue magnitudine plusquam deceat spem habere. nám licet tua beni-

6. *Così N^1; L^3 R^1 M* Domino Marchioni

(1) Più ragioni ci consigliano a collocar sotto l'anno 1392 così questa come le due seguenti epistole scritte nel dì medesimo e per lo stesso motivo a Tommaso Obizzi ed a Bartolomeo della Mella, entrambi consiglieri del marchese. E innanzi tutto, poichè Alberto non governò che cinque anni soli, se le dette epistole non possono giudicarsi anteriori alla primavera del 1388, neppur dovranno ritenersi posteriori all'estate del 1392; Alberto, come si sa, infermò sui primi di luglio del 1393 e morì il 30 del mese medesimo (Frizzi, op. cit. III, 392 sg.). Or dall'attribuirle ai primi momenti in cui l'Estense prese le redini dello Stato mi distoglie il riflesso che nel 1389 Francesco di ser Luporo, in favor del quale le lettere son dettate, trovavasi in patria, come or ora vedremo, investito d'onorevole ufficio; s'aggiunga poi che verso quel tempo le relazioni tra i Fiorentini ed il marchese tramutavansi di amichevoli in ostili, atteso che questi abbandonava l'alleanza de' vecchi amici per aderir al Conte di Virtù; infine, che noi sappiamo, nè il della Mella nè l' Obizzi numeravansi allora fra i consiglieri d'Alberto. Chè se avvertiamo d'altra parte che il S. si scusa col marchese di aver taciuto « a « lungo » con lui, sarà naturale ricercare in parte almeno la spiegazione di tal silenzio in quella stessa causa che (già ne avemmo ripetute conferme) incagliò, anzi impedì per più e più mesi

gnitas erga devotionem meam taliter sit proclivis, quod multa de te possim cum securitate sperare, ponendus tamen michi modus est, ne petentem ultra quam congruat dignissima negatio me repellat (1). sed tandem mecum ipse considerans largissime magnanimitatem tuam excellere cunctis que posset mea parvitas postulare, memet hortatus sum, ut aliquando detegam meum optatum.

e gli raccomanda Francesco Salutati, suo cugino,

est igitur michi patruelis frater uxoris mee dilectus, avunculus decem filiorum, quos, Deo concedente, ex ipsa susceptos habeo, vir equidem professione legum doctor et in maximis officiis ingenti cum honore versatus. huic nomen est dominus Franciscus ser Lupori, patria vero castrum Piscie (2); de cuius meritis te po-

2. R^1 severitate 3. ne] N^1 ut 5. R^1 possent 7. L^3 patruellus 8. ex] N^1 et 11. N^1 Luperi

la corrispondenza del S., vale a dire la guerra tra Firenze ed il Visconti. Talchè, in conclusione, la data del 1392, suggerita anche dal luogo che le tre epistole occupano ne' codici, ci sembra di tutte la più accettabile. Nè vuol tacersi che durante l'estate di quell'anno fu particolarmente vivo lo scambio di lettere e di messi tra Firenze e Ferrara, dovendosi conchiudere la lega, destinata a tenere in freno il Visconti, a cui parteciparono, oltre che i Fiorentini e l'Estense, il papa, il Carrarese, il Gonzaga, i da Polenta, gli Alidosi, i Manfredi, i Bolognesi ed altri minori signori e comuni; Minerbetti, op. cit. coll. 293 e 303; Frizzi, op. cit. p. 389.

(1) Delle relazioni che sarebbero passate, a giudicarne da queste parole, fra il S. e l'Estense non possediamo oggi verun altro documento all'infuori dell'ep. xii del lib. VI.

(2) Nelle note aggiunte nella sua edizione a quest'epistola il Mehus chiama Francesco « fratello » della moglie del S.; ma a torto, chè « pa« truelis frater » non vuol dir altro se non cugino. La moglie di Coluccio aveva bensì un fratello per nome Francesco; ma costui era figlio di Simone Riccomi (cf. lib. III, ep. xx; I, 206; lib. IIII, ep. x; I, 278; lib. VI, ep. xiiii; II, 185); mentre il cugino nasceva da ser Luporo di Bonavere Salutati.

In Valdinievole, come ci attestano gli storici di quella provincia, sul principio del secolo xiv eransi stabilite due famiglie Salutati, entrambe provenienti da un medesimo luogo (Gragnano, castello del Lucchese), e congiunte di parentela, ma abitanti l'una in Pescia, l'altra in Stignano; Francesco Galeotti, *Memorie di Pescia*, mss. in bibl. Capit. di Pescia, scaffale XXIII, P. IV, op. 3; P. Puccinelli, *Memorie di Pescia* in *Istoria dell'eroiche attioni di Ugo il Grande* &c., Milano, 1664, p. 363 sg., 437; Bart. Buonvicini, *Zibald. ms.* (cf. I, 173), c. 94 sgg. Il ramo di Pescia trae origine da quel ser Luporo di Bonavere, del quale si ha più volte memoria ne' protocolli di ser Palodino di Cencio da Pescia (Arch. di Stato in Firenze, *Notai*, P. 77, 1321-1339, quint. 2, c. 28 a; 3, cc. 1 a, 5 a, 11 a &c.) ed in pubblici documenti. Già stanziato in

test egregius miles dominus Thomas de Opizis informare (1). singulari gratie michi foret, quod ad aliquod officium inter alios tuos fideles et servulos asciscatur. certus sum, nisi me fallat experientia, quod eius virtus atque prudentia facient ipsum tibi et domesticum et acceptum. et ob id obnixe quantum possum omnique cum reverentia supplico, quatenus mee parvitatis intuitu

per cui desidera dal marchese un ufficio.

2. L^3 *M omettono* ad 3. R^1 asciscantur L^3 *M omettono* sum

Pescia, dove abitava « in quinto Fe- « rarie », del 1330, ser Luporo del 1342 fu de' priori; e quattro anni dopo, quando Firenze riordinò il governo di Pescia, proibendo di metter nelle borse de' magistrati maggiori verun ghibellino, e riducendo i sette quinti a quattro quartieri, egli intervenne alla radunata de' guelfi fatta in S. Stefano e fu un de' 421 cittadini, in cui si ristrinsero tutti gli uffici, eccetto i bassi, ai quali rimasero abili anche i ghibellini; BUONVICINI, *Zibald.* cit. cc. 24, 28, 94; BALDASSERONI, *Istoria della città di Pescia* &c., Pescia, 1784, p. 203 sg.; TORRIGIANI, *Le castella della Val di Nievole,* Firenze, 1865, p. 168. Da costui nacque messer Francesco, il quale, addottoratosi nelle leggi, ebbe poi molti uffici ed incarichi tanto in patria che fuori; e fu così del 1379 mandato dai Pesciatini a Barga per accomodare certa differenza sorta tra loro ed il capitano di quel luogo (GALEOTTI, op. cit. c. 123; BUONVICINI, op. cit. c. 94); e poscia l'anno appresso eletto giudice della giustizia della città di Fermo; arch. Com. di Pescia, *Riform. e delib.* 5 agosto 1380 cit. in GALEOTTI, op. cit. c. 125; BUONVICINI, loc. cit. Nel 1383 era di nuovo in patria (*Riform. e delib.* 1383, 22 novembre, c. 1 B); ma quattr'anni dopo andava a Todi come difensore, maggior sindaco, giudice delle appellazioni, ricorsi e dell'officio della gabella (*Riform. e delib.* 1387, 7 maggio, c. 55 B; GALEOTTI, op. cit. c. 129; BUONVICINI, loc. cit.) e del 1389 era eletto riformatore di Pescia (BUONVICINI, op. e loc. cit.). Sulle posteriori sue vicende avremo occasione di ritornare; notiamo intanto qui ch'egli ebbe dalla donna sua, di cui ignoriamo la stirpe, due figli: l'uno Leonardo, il noto vescovo di Fiesole (1450-1466; cf. UGHELLI, *Italia sacra,* III, 261), le cui bonarie sembianze furono eternate nel marmo dall'arte meravigliosa di Mino; l'altro, Antonio (1395-1444), il quale recatosi ad abitare in Firenze, vi godette il priorato nel 1440 e lasciò un figlio per nome Benedetto (1444-1495?), il quale fu l'ultimo di sua famiglia, perchè dal matrimonio contratto con Giovanna Ridolfi non ebbe che femmine; BUONVICINI, op. e loc. cit.; PUCCINELLI, op. cit. p. 437.

I rapporti del S. con Francesco di Luporo furono sempre, come vedremo, così affettuosi da giustificar pienamente quanto scriveva intorno ai cugini SIDONIO (*Ep. V ad Probum*): « patruelis, non germana fraternitas... « plerumque se purius, fortius, me- « racius amat. nam facultatum inter « germanos prius lite sopita, iam qui « nascuntur ex fratribus nihil invicem « controversantur: et hinc saepe ca- « ritas in patruelibus maior, quia de- « sistit simultas a divisione nec cessat « affectus a semine ».

(1) Cf. l'epistola seguente.

digneris cognatum hunc meum ad aliquid promovere (1). ego quidem hoc sum habiturus ad gratiam, sperans ipsam et in tuum beneplacitum post illius hominis experientiam recasuram. Florentie, decimo kalendas sextilis.

II.

A Tommaso degli Obizzi (2).

[L3, c. 12 b; N1, c. 35 b; R1, c. 23 b; Mehus, par. I, ep. ix, p. 35, da L3.]

Magnifico et generoso militi domino Thome de Opizis.

Firenze, 23 luglio 1392.

Gli annunzia di aver scritto al

Magnifice miles, honorande maior et amice karissime. scribo illustrissimo domino marchioni pro factis domini Francisci

2. *R1* ipum 8. *Così N1; L3 R1 M* Domino Thomasio de Opizis 9. *L3 R1 M* honorabilis

(1) Le raccomandazioni del S., per quanto calorose, non raggiunsero l'intento. Niun indizio infatti rinveniamo ne' documenti dell'archivio di Modena, da cui si possa dedurre che, vivo Alberto, messer Francesco coprisse qualche ufficio negli Stati estensi.

(2) Ed ecco un altro di que' forti e sagaci Toscani, che nel secolo xiv ebbero tanta parte nelle politiche vicende de' vari Stati italiani, non men valorosi nelle armi che esperti ne' diplomatici maneggi! Tommaso di Nino degli Obizzi, se non fu infatti « il maggior capitano de' suoi tempi », come, descrivendo le tele dipinte dallo Zelotti a rammemorarne le gesta nella splendida villa degli Obizzi, afferma quel ciarlatano del Betussi (*Descrizione del Cataio luogo del march. Pio Enea degli Obizi &c. fatta. l'anno* mdlxxii &c., Ferrara, mdclxix, p. xcv b); ed il Sansovino ripete (*Della orig. et de fatti delle fam. ill. d' Italia,* Venezia, 1582, p. 321), certo ebbe ai dì suoi molta e meritata fama qual'uomo d'armi e di governo. La sua vita tempestosa ci è, al par di quella di tant'altri illustri venturieri del tempo, malnota; ma non a quel segno però che ad altri piacque testè d'affermarla; cf. *Arch. stor. it.* ser. V, to. IX, 351 sg. Per non accennar adesso qui se non ai punti sicuri di essa, noterò come la famiglia di Tommaso, che Uguccione della Faggiuola aveva cacciata da Lucca, prendesse stanza in Pescia, quando questa del 1339 passò nella podestà de' Fiorentini (Galeotti, op. cit. c. 119; Puccinelli, op. cit. p. 431); in Pescia infatti messer Nino di Luzio, padre di Tommaso, venne a morte e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco. Che Tommaso poi del 1360 si recasse in Boemia presso Carlo IV per ottener la libertà di Lucca, come afferma il Betussi (op. cit. p. xcvi a), a noi non consta; ma ben sappiamo però che non a torto il gonfio panegirista lo fa combattere per la Chiesa

nostri in forma quam aspicies interclusam. sufficit amico desiderium significasse; et certus sum quod tibi gratissimum erit virum illum virtuosum atque bonum, dignumque cui maxima committantur, posse, sicuti cupimus, promovere. et ob id si

marchese in pro di messer Francesco e lo prega a secondare le sue preghiere.

1-2. L^3 R^1 *M* sign. des. 3. R^1 virtuosissimum

contro l'Aguto del 1368 (op. cit. p. CIV A sg.); perchè, se nulla ci concede di credere, com'ei pretende, che per merito dell'Obizzi si vincesse la battaglia d'Arezzo (15 giugno; cf. TEMPLE-LEADER-MARCOTTI, op. cit. p. 50), pure dalla Tabula stipendiariorum provisionator. et alior. in Romandiola mense martii .MCCCLXVIII., pubblicata dal THEINER, *Cod. diplom. dominii temp. S. Sedis,* II, 460, n. CCCCL, risulta che dalla Chiesa « D. Thomas de Opicis cum « postis 25 et 9 roncinis » percepiva allora centonovantotto fiorini di stipendio. Liberata Lucca, per imperial decreto, dalla tirannide pisana, Tommaso fu de' primi a rientrare in patria; e nelle riformagioni del comune lucchese per gli anni 1369, 1370 vediam apparire più d'una volta il suo nome; R. Arch. di Stato in Lucca, *Riform. pubbl.* 1369-1370, *Cons. gen.* I, c. 224 B, 27 settembre; 1370-71, *Cons. gen.* II, c. 36 A, 25 agosto. In Lucca, dove allora si trovava anche il S., che probabilmente egli già conosceva, Tommaso, come ci apprende poi G. SERCAMBI (*Le cronache,* I, 206), trattenevasi ancora del 1371. Dopo di che non sappiamo più nulla di lui per gran tempo; e può quindi darsi che qui debba venir collocato quel suo viaggio in Inghilterra, dove avrebbe militato ai servigi d'Edoardo III, riportandone in premio il titolo di cavaliere della Giarrettiera, di cui parla il BETUSSI, op. cit. p. CVI; e, testimonio più degno di fede, il GAMURRINI, op. cit. II, 527. Se egli poi sia stato nel 1373 allo stipendio della Chiesa (BETUSSI, op. cit. p. CXV A) ignoro; ma nel 1377 crederei di sì, perchè risulta da certa lettera, scrittagli il 30 aprile dalla Signoria fiorentina per ringraziarlo d'aver sottratte a taluni ladroni delle balle di panni comprate in Firenze da mercanti aquilani e sulmonesi, che egli stanziava allora sul territorio aquilano; R. Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 17, c. 108 B. E per la Chiesa verso quel tempo fu pur in Mantova; cf. OSIO, *Doc. dipl.* I, 203, n. CXXXVIII. Del 1387 passato a servir Antonio della Scala, cadde insieme ad altri cospicui capitani prigioniero de' Padovani nella sanguinosa battaglia di Castelbaldo (11 marzo 1387) che decise delle sorti dello Scaligero; *Chron. Est.* in MURATORI, *Rer. It. Scr.* XV, 514. Quando si recasse a Ferrara, che doveva divenire l'asilo della sua vecchiezza e la nuova sede della sua stirpe, non sappiamo; ma certo prima del 1392, perchè in un' investitura di case e terreni concessagli il 20 febbraio di quell'anno dal marchese Alberto egli è qualificato già cittadino di Ferrara e consigliere del principe; cf. Arch. di Stato in Modena, *Cam. duc.* rog. Andrea da Fiorano, 1390-1395, XXX, c. 22 B. In questa sua qualità nel luglio dell'anno stesso si recò a Firenze, onde decidere se i Malatesta fosser da accogliere nella lega stretta dalla repubblica col suo signore; *Miss.* reg. 22, c. 31 B, 23 luglio, « Bononiensibus ». Morto Alberto, egli rimase a far parte del Con-

voceris, rogo respondeas ut expedit; nec recuses te etiam invocatum ingerere, quo possis commune desiderium adiuvare. vale. Florentie, decimo kalendas sextilis.

1. R^1 *omette* te; *ma l'*e *iniziale d'*eciam *ha del* t 3. R^1 augusti

siglio di reggenza (*Chron. Est.* cit. col. 531, Iac. de Delaito, *Ann. Est.* in Muratori, *Rer. It. Scr.* XV, 907; Frizzi, op. cit. III, 392 sg.); e per ciò lo vediamo negli anni successivi oggetto di molti favori da parte del giovine Niccolò III (R. Arch. di Stato in Modena, *Invest.* H, c. 53 a, 15 luglio 1394; *Cam. duc., Invest.* rog. Delaito, 1390-1396, XXIII, c. 115 a, 8 marzo 1395; *Canc. duc., Nic. III decr.* 1393-1400, c. 168 a, 1 novembre 1395) ed ammesso ad abitare nella reggia. Del 1398, quando Francesco da Carrara indusse il genero a licenziarlo insieme agli altri suoi colleghi, ei chiese di potersi ritirare in Sabbioncello, il che gli fu consentito (Delaito, loc. cit. col. 950; Frizzi, op. cit. III, 411); ma il suo esilio ebbe assai breve durata. Al pari del della Mella e del Roberti, Niccolò lo richiamò tosto al suo fianco; e già il 5 gennaio del 1400 egli esperimentava di nuovo la liberalità del principe (*Cam. duc., Invest.* rog. Bonazzoli, 1397-1426, VIII, B, c. 38 a); nè questa gli venne meno in appresso; *Cam. duc., Invest.* N, c. 102 b, 12 febbraio 1401. L' ultimo documento che ci parli di lui è infatti un atto dell'8 gennaio 1406, col quale il marchese lo reinvestisce a titolo di feudo di certi beni già concessigli, situati nella villa de' Mansi Torelli, distretto di Ferrara; *Cam. duc., Invest.* N, c. 169 a. Morto di lì a poco, il suo corpo fu trasportato a Pescia e seppellito in quella chiesa di S. Francesco, dove egli aveva fin dal 1393 adorne di colorite invetriate le finestre del coro ed abbellita la domestica cappella; Gamurrini, op. e loc. cit.; Puccinelli, op. cit. p. 340. Alcune sue lettere d'affari, scritte a Francesco di Bicci de' Medici nel 1402 (?), conservansi nel R. Arch. di Stato in Firenze, *Arch. Mediceo av. il principato,* filza 4 (Residui), lett. 655, 657, 658. In una d'esse è discorso di certa somma di denaro che doveva esser sborsata in Roma a Iacopo di Bertuccio degli Obizzi, nipote di Tommaso (cf. *Miss.* reg. 25, c. 76 b, 30 dicembre 1404), che ne avea forse bisogno per le spese allora incontrate onde ottener il vescovado di Comacchio, dal quale nel 1404 passò a quello d'Adria; Ughelli, *Italia sacra,* II, 403. I figli di Tommaso, Antonio, che militò ai servigi de' Fiorentini nel 1390 e 1395, e Roberto, sono affatto oscuri. Invece bella figura di gentildonna fiorentina si rivela la figliuola Bartolommea, che nel 1389 andò sposa a messer Antonio Alberti, ed a cui son diretti tutti o quasi tutti i trattati composti in volgare dal beato G. Dominici; Salvi, *Regola del governo di cura fam.* compilata dal b. G. D., Firenze, 1861, p. lxxiii sgg.; Wesselofsky, *Il Paradiso degli Alberti,* I, par. I, p. 153.

III.

A Bartolomeo della Mella (1).

[L^3, c. 8 b; N^1, c. 36 a; Mehus, par. I, ep. vii, pp. 23-33, da L^3.]

Eloquenti viro Bartholomeo della Mella marchionis Estensis secretario.

Firenze, 23 luglio 1392.

Richiesto di confutar le schernevoli accuse del Petrarca

Vir insignis, frater et amice karissime. petis, ut contra nescio quas irrisiones habitas in coniugatos et presertim bigamos per nostrum divinumque Petrarcam sacrarum nuptiarum

4. *Così* L^3 N^1 ; *M* Bartholomeo de Lamella

(1) Bartolomeo della Mella (il suo cognome, interpretato più tardi come « della Mela » ed anche « de' Meli », si trova a volte scritto « de Lamella » nei codici, ma noi preferiamo la prima forma, perchè la più frequente e, salvo errore, ugualmente agevole a spiegare; « mella » per « lamella » essendo voce ancor viva in varî dialetti italiani, sebben ristretta in una particolare accezione; cf. Mussafia, *Beitrag zur Kunde der norditalien. Mundart.* p. 179, s. v. Mela), al quale è diretta anche l'ep. x del lib. VII, fu uno de' personaggi più importanti che abbiano vissuto in Ferrara negli ultimi lustri del secolo xiv e ne' primi del xv. Nato d'una stirpe in cui la professione del notaio era tradizionale (l'avevano esercitata l'avo suo ser Giovanni ed il padre ser Bonaventura), fu anch'egli notaio, e fin dal 1387 lo vediamo come tale a fianco d'Alberto d'Este; Arch. di Stato in Modena, *Camera duc.* rog. della Mella, 1387-1391, XLII. Tre anni dopo egli è referendario e secretario del marchese (Arch. cit. *Casa e Stato, Docum.*, mazzo 1391-95, 8 luglio 1391); alle quali cariche nell'ottobre dello stesso 1391, caduto in disgrazia Andrea Perondoli, aggiunse quella pure di fattor generale di casa d'Este, già coperta da quest'ultimo (cf. le note alla cit. ep. x del lib. VII e Arch. di Stato in Modena, *Cam. duc.* rog. Micini, 1394-1400, c. 14 b, 16 ottobre 1391): ed il 16 marzo 1393 ottenne anzi l'assoluzione per la gestione da lui tenuta dall'ottobre '91 a tutto il 1392; *Cam. duc.* rog. G. Delaito, 1390-1406, XXIII, c. 71 a. Pochi mesi dopo Alberto gli dava una suprema prova della sua fiducia affidandogli in uno con gli altri suoi consiglieri Filippo de' Roberti, Tommaso degli Obizzi e Giovanni della Sale, la tutela del minorenne Niccolò; Delaito, loc. cit. col. 907; Frizzi, op. cit. III, 392. Del consiglio di reggenza, che saviamente governò lo Stato e serbò intatta al giovine principe l'eredità sua agognata da molti, il della Mella fe' parte fino al 23 luglio del 1398; quando cioè, avendo solo fra i colleghi suoi presenti in Ferrara, tentato d'impedire il colpo di Stato di Francesco da Carrara, fu da costui non solo privato

contro il matrimonio,

non sa nascondersi che l'impresa è ardua assai, porgendo i padri e dottori della Chiesa largo appoggio ai denigratori delle nozze.

iura defendam, quasi fuerit ille coniugii, rei quidem tum propagationi necessarie, tum honeste, nimis improbus oppugnator [1]. leve quidem dictu; sed, postquam ad rem veneris, ponderosum. nam si comparatio facienda fuerit, veritatis doctores virginitatem preferunt nuptiis, bigamie vero continentiam vidualem [2]; ut facile sit cuivis et divinarum Scripturarum oraculis et eruditissi-

6. N[I] crudelissimorum

dell'ufficio di segretario e di referendario, che toccò a Donato Albanzani, ma altresì imprigionato con universal rammarico della cittadinanza, che venerava in lui l'integrità dell'animo e della vita; Delaito, loc. cit. col. 950 sg.; Frizzi, op. cit. III, 411 sgg. La sua prigionia non durò ad ogni modo che pochi giorni; liberato nell'agosto (Delaito, loc. cit. col. 951), egli fu tosto dal suo pupillo, che aveva con mal celato disgusto tollerata l'ingerenza assai sospetta del suocero ne' propri affari, richiamato a corte, investito di terre e di case in remunerazione e premio delle lodevoli sue azioni in servigio dello Stato (*Cam. duc., Invest.* N, c. 58 a, 12 ottobre 1399); chiamato nel 1401 insieme a Giocolo de' Giocoli ed a Gherardo Boiardi a tener le veci del principe assente (Delaito, loc. cit. col. 964); ristabilito nel 1403, se non forse prima (*Cam. duc., Invest.* K, cc. 203 b, 205 b, 13 febbraio 1403), nell'antico ufficio di referendario e consigliere, che serbò poi tutto il resto della sua vita; *Cam. duc.* rog. Pellizzari, 1404-1420, cc. 68 a, 81 a, 83 a, 25 settembre 1414, 22 dicembre 1417, 7 gennaio 1418 &c. Nel marzo 1405 egli va con Giocolo de' Giocoli a Venezia a concludervi la pace fra la Signoria ed il marchese; Delaito, loc. cit. col. 1024; Frizzi, op. cit. p. 429. Ed il 1° febbraio del 1408 Iacopo Salviati, recandosi a Ferrara ambasciator de' Fiorentini, espone al Contrari, luogotenente di Niccolò, che era ito a Venezia a « festeggiare » la propria commissione in presenza del della Mella; *Delizie d. erud. tosc.* XVIII, 286.

Da Costanza di Rinaldo de' Signorelli nobile ferrarese (*Cam. duc.* rog. Montani, 1394-1407, XLV, c. 53 a) Bartolomeo aveva generato tre figli, Antonio, Niccolò e Giuliano (*Cam. duc.* rog. Ag. Villa, 1417-1442, XLII, c. 55 a, 28 giugno 1431), i quali però dovettero premorirgli, perchè non solo dal 1403 lo vediamo adottar come figlio un Graziano di Nicolò Giusti (*Cam. duc.* rog. Bonazzoli, 1397-1426, VIII, B, c. 63 a, 6 giugno); ma col suo testamento a rogito Girondi pubblicato il 30 luglio 1420 lasciar eredi Giacomo Gilioli, cancellier del marchese, Antonio di ser Bonaventura suo fratello ed il figlio di costui Bonaventura. Alla sua morte, non seguita però che il 30 agosto 1425, ebbe sepolcro in quella chiesa di S. Spirito, ora distrutta, ch'egli stesso aveva con somma sollecitudine eretta nel 1407 insieme all'annesso convento per ospitarvi i frati minori; Delaito, loc. cit. col. 1044; Frizzi, op. cit. III, 453.

(1) Cf. la nota 6 a p. 372.

(2) Il S. allude probabilmente ai libri di sant'Agostino *De sancta virginitate, De bono coniugali, De nuptiis et concupiscentia* ed a quelli di s. Gerolamo *Adversus Iovinianum*, dove la controversia, di cui qui si discorre, la quale s'agitò molto nell'età di mezzo, è stata largamente trattata.

morum hominum disputationibus contra matrimonium, nedum contra bigamiam, disceptare. in qua quidem re statuendi sunt primo fines, intra quos versari nostra possit oratio, ne nos oporteat sic ab initio cedere, quod non possit vel leviter nostra disputatio militare. tollamus ergo comparationes, que, cum dicantur inter homines odiose, inter res ipsas inexplicabiles esse possent; et an bonum sit nubere simpliciter inquiramus. in qua siquidem re moraliter primo, deinde sanctioris disputationis examine procedemus; ex quibus, ut arbitror, patere poterit perspicua veritas questionis. huius autem rei presuppositum et caput sit, quod omnis nostra moralitas, hoc est actuum nostrorum ratio, aut universitatem respicit aut ad aliquid dirigitur singulare. de universitate, cuius finis divinior est, prius; mox autem membrum aliud exequemur.

Però non ricusa di assumerne la difesa.

Esaminerà dunque se esse siano un bene nell'ordine morale,

così riguardo all'universale come al particolare.

Occurrit igitur primo nobis totum genus humanum, quod cum certum sit in suis individuis esse, sine quibus omnino non foret, clarum est in eisdem proculdubio conservari. et quoniam individua quelibet hominum, sicut habent ortum et principium sui esse, sic et naturaliter habent occasum et ut desinant esse quod sunt, ordinavit summus rerum omnium opifex Deus continua generatione individua sibi humana succedere, quo posset hec sublimior creaturarum corporalium species permanere. si nullus siquidem homo sit, potest humane speciei ratio certa subsistere, que solum, cum ipsa Deus non sit, illi divine menti, cuius noticia rerum est causa, presens erit et cognita; species autem ipsa non erit, licet subsistat eius ratio sive idea, ad cuius limites et exemplum hanc formam sive speciem, que homo dicitur, necessarium est fluxisse. nec mirum; supra rerum enim omnium que sunt numerum, licet plura numerabilia non subsistant, infinitas numerorum esse rationes aliquis, qui recte sentiat, non negabit; quas solus infinite essentie, bonitatis, vigoris et intelligentie Deus cognoscit et capit. ut subsistat igitur actualiter humanum genus, necessaria generatio fuit, per quam, cum eternaliter in temporaneis corruptibilibusque individuis conservari non possit, inter-

Poichè il genere umano esiste in quanto esistono gli individui che lo compongono,

così Dio volle che esso per individual generazione si conservasse.

La generazione è adunque necessaria

7. *M* inquiram 7-8. N^{1} re siq. 28. L^{3} *M omettono* enim 33. per] N^{1} super
34. N^{1} *dopo* individuis *aggiunge* que

a tal intento appunto l'uomo fu dotato di membra che la procurassero.

L'uomo quindi è per debito naturale tenuto all'ufficio generativo;

e se ad altra più eccelsa meta esso non dovesse appuntare i suoi sforzi,

quand'egli si sottraesse a tal debito, peccherebbe contro sè stesso.

minabilis, imo potius finiende individuorum successionis beneficio perseveret. ex quo natura, sive, ut verius loquar, nature Deus auctor, instituit in humano corpore genitalia membra, que maturitate debita fructum generationis, ne humanum genus deficiat, exhiberent. unde videmus animantibus cunctis sic generationis insitum appetitum, quod vix non derelinquat etiam dormientes. et cum homo ad hominis auxilium natus sit; dixit enim Deus: non est bonum hominem esse solum, nec sit inventum adiutorium simile sibi (1); longe magis natus est quilibet obnoxius humano generi, cui quidem natura prodesse non potest, nisi solummodo generando, quam alicui singulari. ut fateri necesse sit, ne frustretur quod in nobis natura produxit, cunctos homines esse naturaliter debitores et obnoxios geniture. cuius rei gratia viros ac mulieres sterilitate notatos, vix homines et defectivos homines reputamus: nec dubium quin defectus iste sit non minimus in natura. que cum ita sint, ut ad singularia veniamus, mox ad universalia redituri, si non esset aliquid superius, maius diviniusque quam ipsa natura, cui facti similes participatione vestigioque rationis, intellectus et voluntatis, eternitatis nostre condicione deberemus altius elevari, ut in lumine vultus sui infinito illo lumine perfruamur; quicunque generationis officium sterilitatis studio devitaret, iniuriosus esset sibi et suis, malignus humano generi ingratissimusque nature. sibi quidem iniuriosus, qui multiplicatione prolis non prepararet baculum ac solatium venture, debilis et indige senectutis; ut, cum cetere sensibiles creature instinctu quodam naturali moveantur ad generandum, hoc homini debitum sit, non solum nature motu, sed etiam evidentissima ratione; quo semet non deserat et solitarium tradat infinitis periculis, morbis ac denique senectuti; sed domui familieque consulat, que sine fecunditate prolis ex unius hominis vita dependens, in morte sit sui domini peritura. iniuriosus est etiam

3. N^1 corpori 4. ne] N^1 in 6. L^3 *M* non der. vix et. N^1 relinquat 14-15. *M in luogo di* ac *dà* et, *legge* notatas *ed omette* et def. hom. 22. N^1 sibi ess. 23. *Innanzi a* sibi *M aggiunge* et 30. N^1 *omette* vita

(1) Cf. *Genes.* II, 18.

gentilibus et agnatis; cum quantum in se fuerit non solum proximos derelinquat, sed totius sue cognationis famam et nomen extinguat. iniuriosus est et patrie, cui post se vel etiam secum loco sui non sufficiat defensorem. malignus est et in humanum genus, in quo cum natus sit, cumque videat ipsum, si tollatur continuata successio, sine dubio periturum, non curat, imo non vult illud, quod omni creatura corporali nobilius et dignius est, quantum ad se pertinet, conservare. nature denique, que optima parens est, consimili ratione reperitur ingratus, que cum sic homini tradat esse, quod ipsa, que principium motus est, possit homines ex homine propagare, virginitatis aut continentie castitate nature cursum impediat frustraque esse cogat generationis membra, quibus producendis natura maximo cum artificio fuit intenta, ut mirabilibus instrumentis et vasculis mirabili prorsus et ineffabili modo per infinitas dispositionum varietates et motus semen decisum ab homine, decoctum atque perfectum, in conceptionis vase receptum adhereat ad futuram alterius hominis aut hominum genituram.

contro i parenti, la patria, l'uman genere, ed infine contro la natura medesima.

Quod quam divinum sit, unica licet perspicere ratione. si cuncti quidem homines propagande sobolis ordinem et propositum derelinquant seque voto dedicaverint castitatis, sive sit ea vidualis continentia sive virginalis integritas sive coniugum castimonialis abstinentia, nonne totum humanum genus omnisque religio solum unius etatis tempore subsistentiam durationis habebunt, moxque sunt, suffectione prolis desinente, universaliter peritura? o quid esset videre paulatim mundi vastitatem, deficere familias, vacuari tum castra tum agros, evanescere civitates, regna confici, cunctaque sentibus et rubis impleri? horror est ingens que tunc esset rerum facies cogitare, quam quidem hominum sola generatio facit agrorum cultu multitudineque gentium gratiosam.

Se infatti tutti gli uomini rifiutassero di procreare, l'uman genere sparirebbe, ed il mondo ritornerebbe alla più paurosa solitudine.

Continentiam autem et virginitatem, ut divina, sicut promisimus, attingamus, non clauserunt legum oracula sub precepto. imperatum autem est sine dubitatione coniugium; cum ante na-

Del resto le leggi divine non impongono già la castità e la verginità; bensì invece il matrimonio;

17. *M* deceptum 23. *L³ M* castimonialium *L³* abstinentiarum 25. *M omette* sunt *e aggiunge, correzione che ho mantenuta,* que *a* mox 29-30. *L³ M omettono* quid. hom.

ture corruptionem, que solummodo peccati labe primorumque transgressione parentum infecta est, et postquam omnes in illis peccavimus, repetitum fuerit principalibus illis parentibus, Ade scilicet et Noe, illud divine maiestatis oraculum: crescite et multiplicamini et replete terram (1). quibus verbis nichil nisi maris et femine coniunctio, que matrimonium dicitur, si rectius intueri volumus, imperatur. et ubi reperies contrariam nuptiis huius laudate castitatis et abstinentie iussionem? nusquam, ut arbitror. denique tanta fuit erga hoc non solum in filiis hominum, incipiente Lamech (2), sed etiam in semine Seth, hoc est in filiis Dei, et tandem in sanctissimis patriarchis affectio, quod, unica non contenti, tum plures habuerint uxores, tum intrantes ad ancillas, filiorum multitudinem procrearint et aliquando non recusaverint concumbentes cum extraneis permisceri. nunc autem in fine temporum indultum est propter spiritualis vite perfectionem, quam maxime videtur impedire coniugium, tum virginitatem tum continentiam profiteri, quoniam adeo multiplicatum sit humanum genus, quod omnes non oporteat operam dare liberis, cum tamen abundantia peccatorum puris ac immaculatis intercessoribus egeamus. hinc Apostolus non precipiens, sed secundum indulgentiam dixit: bonum est homini mulierem non tangere. et ne videretur solvere coniugale preceptum, subdidit: propter fornicationem autem unusquisque suam uxorem habeat et unaqueque suum virum (3). si preciperetur namque virginitas, peccatum foret preceptique transgressio coniugari. nunc autem si uxorem acceperis, ut idem ait, non peccasti, et si nupserit virgo, non peccavit (4); quinimo bonum est nubere, bonum est etiam non nupsisse, si toto spiritu tendamus in Deum. tanta quidem est convenientia et pulcritudo in hoc, quod ultimo fini, qui Deus est, uniamur, quod quicquid ab hoc vel leviter retrahit, quanvis

come attestano i precetti dati ai primi parenti

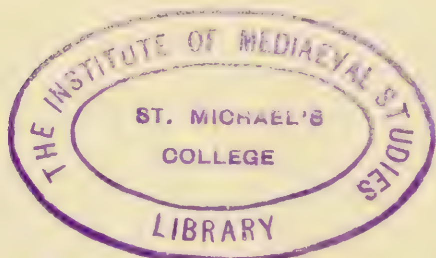
e l'esempio de' patriarchi.

Or però nella pienezza de' tempi la castità e la verginità son lodevoli e proficue.

Le parole di san Paolo non debbono interpretarsi dunque come contrarie al matrimonio,

3. *L3 M* fuit 6. *L3 M* femineque 7. *L3 M omettono* nuptiis 8. *N1* nunquam 13. *L3 N1* procurarint *M* procurarent *L3 omette* non 15. *M* temporis 17. *M* a Deo 18. *M* omnis tantum 19. *M* et 21. ne] *N1* ut 25. *L3 M* acc. ux. 28. *N1* totum spiritum *M* quanta 30. *N1* vivamur *M in luogo di* quod *pone* cum

(1) *Genes.* I, 28.
(2) *Genes.* IV, 19.
(3) S. Paul. I *Cor.* VII, 1-2.
(4) S. Paul. I *Cor.* VII, 28.



et bonum sit, profecto melius sit vitare. nunc autem qui sine uxore est, sollicitus est que Dei sunt, quomodo placeat Deo; qui autem cum uxore est, sollicitus est que sunt mundi, quomodo placeat uxori. igitur et qui matrimonio iungit virginem suam, bene facit; et qui non iungit, melius facit (1). quod quidem Apostoli verbum intelligere oportet non simpliciter, sed si velis Deo ex toto corde tuo et ex tota anima tua et ex totis viribus tuis, sicut precipimur, inherere; ut non blandiantur sibi qui mundo impliciti sunt et velint solum odio nuptiarum contra matrimonium delatrare. non est enim ipsorum hec causa, sed illorum solum, qui relicto mundo veram continentiam profitentur, qui tamen nec possunt nec debent bonum, licet eligant melius, non laudare. nam cum matrimonium adeo bonum sit, quod Ecclesie sacramentum sit contineatque tria bona; quorum unum est naturale, generatio videlicet prolis; alterum rationale, fides scilicet, ne libido vagetur et extra genialem thorum efferveat; tertium spirituale, quod sacramentum dicitur, quo coniugalis indissolubilitas designatur, quod quidem unionis sacratissime, que inter Christum et Ecclesiam, sponsum videlicet et sponsam, est, quorum alter ad alteram in Canticis tanta cum anxietate suspirat, typum habet; cum, inquam, matrimonium adeo bonum sit, quis audeat, nisi desipiat, damnare coniugium vel ipsum hominibus prohibere; quis derideat etiam bigamos successione coniugum, cum scriptum sit quod mulier, cuius vir dormierit, a lege viri libera cui vult nubat in Domino? (2) nescio cur hi matrimonium calumnientur, cur mordeant, cur irrideant, cur reprehendant; matrimonium, inquam, Dei preceptum, Ecclesie sacramentum, legitimum generis humani principium, societatisque mortalium unitivum. viri quidem et uxoris copula speciei humane primus nexus et vinculum est; propter quod de coniugibus

ma quasi un consiglio a coloro che vogliono dedicars interamente a Dio

Poichè dunque il matrimonio è un bene, anzi un sacramento,

niun uomo di senno vorrà condannarlo.

Per esso formasi il primo anello della umana società,

2-3. N^1 *omette* que - sollic. est 8. N^1 sibi bland. 12. N^1 *dopo* possunt *scrive* non 13. *M* bon. ad. 16. *M* genitale 17-18. N^1 dissolubilitas 18. *M* designetur 20. L^3 alterum 22. N^1 decipiat con. damn. 23-24. *M* coniugii 25. viri] *M* sui 26. L^3 *M* *omettono* cur irrid.

(1) S. Paul. I *Cor.* VII, 32-33, 38. (2) Cf. s. Paul. I *Cor.* VII, 39.

ed all'istinto sensuale irresistibile in noi, si pone un freno, che gli animali ignorano.

scriptum legimus: et erunt duo in carne una[1]. et quoniam unitatis huius Deus auctor est, evangelicum tonitruum sonat: quos Deus coniunxit, homo non separet[2]. scio quod libido, cuius actus nos taliter a ratione deponit, quod nichil nisi carnale in illius coniunctionis articulo cogitemus, debuit refrenari sibique moderatio rationis adhiberi. ex quo, iuxta primi parentis verbum, relinquit quis patrem et matrem et adheret uxori sue et sunt duo in carne una[3]; ut, cum indifferentes et vagos in pluribus animalibus videamus esse concubitus, distinguantur ab ipsis homines nuptiarum observantia legeque coniugii, quam clarum est preter paucissimas animantes ceteras ignorare.

Nega poi che quelle che si dicon noie della vita coniugale siano ad essa inerenti; ma le dice causate dai vizi degli uomini.

Nec ad rem pertinent que de matrimoniali molestia scripta traduntur. non enim illa matrimonii sunt mala, sed hominum vitia; perpetua quidem sollicitudo, contextus querelarum, dotis exprobratio, affinium grave supercilium, garrula socrus lingua, subsessor alieni matrimonii, que Socrates iuveni obiecit nunquid nuberet consulenti[4], non coniugii mala sunt, sed illorum vitia a quibus ista processerint. incertus autem liberorum eventus, licet non alias habendi legitime fuerint quam per nuptias, summi Numinis dispositio est, tum propter perfectionem et ordinem universi, tum ut nos admoneat, quod non simus in patria, sed in via, cuncta sapienter, quia summa sapientia est, necnon et bene, quia summa sit bonitas, ordinantis. nam, ut et idem Socrates inquit, si non nubes, hic te solitudo, hic orbitas, hic generis interitus, hic heres alienus excipiet[5]; profecto mala sunt homini sibi finem inter hec temporalia statuenti. eodem spectant

Combatte quindi le accuse del Petrarca fondate su tale equivoco

cuncta, que Petrarca noster gaudentibus de claritate coniugii vel de formosa fecundaque uxore letis, dum elegantia solita disceptat, obiecit[6]. nam que de opima dote subnectit, quoniam dos ma-

1. L^3 *omette* una 6. L^3 *M* adh. mod. rat. 12. *M* pertinet 16. L^3 *M* obi. iuv. 26. inter] N^1 in

(1) *Genes.* II, 24.

(2) S. Matth. XIX, 6; s. Marc. X, 9.

(3) *Genes.* II, 24.

(4) Val. Max. op. cit. VII, ii, ext. 1.

(5) Val. Max. op. e loc. cit.

(6) Di qui risulta chiaro come l'opera del Petrarca, nella quale il della Mella aveva avvertito una tendenza a biasimare lo stato coniugale,

trimonii pars non est, nichil ad nos pertinet [1]. sociata quidem onere suo dos transit cumque suis vitiis dotata recipitur. que si superbiat, insaniat et gravis sit, eius est dementia, non culpa coniugii; imo cupiditatis pena, que solum dotes aspiciens, de future sponse moribus non inquirit. uxoris autem amissionem, quem casum idem vates saluberrime consolatur [2], non obiciant qui nuptias damnant. ipsorum enim hic locus arguendi non est, cum si coniugium malum sit, quod illi volunt, bonum est profecto quam primum nuptias terminare. importuna vero et impudica [3] et, quod ille non tangit, scelerata veneficaque, qualem Medeam legimus, uxor, electionis est culpa, non connubii. sterilitas autem maximum plerumque donum est, non solum adversante fortuna, sed etiam aspirante; et hoc tamen ex matrimonio non provenit, sed natura [4]. nam quid de uxoris raptu disputem, cum omnia, que in hac mortalium societate possidemus, licet honesta sint et bona, simili calamitati subiaceant? [5] facessant igitur improbi nuptiarum damnatores, qui culpas hominum et fortunas in sanctam honestissimamque coniunctionem et copulam, quasi lapides, iaciunt; et nobiscum sentiant quamcunque vitam, sive temporalem sive spiritualem, sive solitariam et contemplativam sive associabilem et activam elegerimus, multas nos habituros esse torturas: quod quidem optime Deus instituit, ut, cum undique, quocunque nos flexerimus, puncturis acerrimis extrudamur, discamus, imo certi simus, alio properandum, ubi possimus

e conchiude che in qualunque condizione l'uomo si trovi, esso non può ignorare il dolore, che ci è mandato da Dio, per ammonirci che la nostra patria è altrove.

2. *L^3 M* trans. dos 3. *N^1 omette* et 6. *L^3* obiitiantur 13. *M* aspiciente 15. *M omette* in

fossero i *Remedia utriusque fortunae,* perchè appunto in essi i dialoghi LXV-LXVII del lib. I trattano De coniugii claritate, De uxore formosa, De uxore faecunda et facunda; PETRARCHAE *Opera omnia,* Basileae, MDLIII, pp. 73-75.

(1) PETRARCHAE op. cit. lib. I, dial. LXVIII, De opima dote, p. 75.

(2) PETRARCHAE op. cit. lib. II, dial. XVIII, De uxoris amissione, p. 146.

(3) PETRARCHAE op. cit. lib. II, dial. XIX, De importuna uxore; dial. XXI, De impudica uxore, pp. 147, 148.

(4) PETRARCHAE op. cit. lib. II, dial. XXII, De uxore sterili, p. 150.

(5) PETRARCHAE op. cit. lib. II, dial. XX, De raptu coniugis, p. 148.

et Dei gratia mereamur in melioris vite statu immutabilem beatitudinem obtinere.

Spera che la sua apologia valga a distrugger le invettive di quanti scrisser contro le nozze,

Hec satis, imo forte plura quam satis, quibus tute poteris et Theophrasti rationibus (1) et omnibus, que contra Rufinum putatur quidam scripsisse Valerius seu Hieronymus (2), et que penes satyricum Aquinatem contra Postumum legimus(3), respondere. laborant enim eodem morbo, quo submovimus quecunque contra nuptias videbatur aut dici poterat obiecisse Petrarca; tantoque maiore, quod hic noster non impugnat nuptias, quod illi conati sunt; sed optima ratione falsa gaudia vanosque dolores, que solent in hoc vite statu colligi, reprehendit (4).

e raccomanda all'amico Francesco Lupori,

Vale felix, et negocia domini Francisci mei, pro quibus illustrissimo communique domino marchioni, consilio tuo, scribo, fac dirigas, facque quod tua reputes (5). et iterum vale et geminum meum Donatum Apenninigenam salutato, Paulumque Sabinum, qui in manibus tuis est, dilige et fove (6). Florentie, decimo kalendas sextilis.

Donato e Paolo Sabino.

9. *N¹* nupt. non imp. 11. *M* qui 14. *M omette* quod 15. *N¹* Apennigenam *L³* paululumque 17. *M* sextiles

(1) Allude al famosissimo trattato di Teofrasto, che il medio evo non conobbe se non negli estratti conservatine da san Gerolamo nel primo de' libri *Adv. Iovin.*; cf. S. HIERONYMI *Opera*, II, 288-89.

(2) La ben nota scrittura di Gualtiero Mapes, di cui già si toccò nella nota 1 all'ep. v del lib. VI, p. 147 di questo volume.

(3) IUVEN. *Sat.* VI.

(4) Al S. però è sfuggito che in altro suo scritto il Petrarca, sollecitato da Pandolfo Malatesta a manifestargli intiero il pensier suo intorno al matrimonio (*Fam.* lib. XXII, ep. 1, ed. Fracassetti, III, 117), pur consigliandolo a prender moglie per il bene de' suoi, dichiara tuttavia di stimar preferibile il celibato: « assentior « ut uxorem ducas. Quamquam enim « nihil dulcius coelibatu arbitrer, nihil« que tranquillius, status tamen tuus « et tuorum hanc tibi dulcedinem ac « tranquillitatem invidet ».

(5) Cf. l'ep. 1 di questo libro, p. 359, nota 1, p. 360, nota 2, p. 362, nota 1.

(6) Donato ch'era in corte da mol- t'anni fungeva in questo tempo da precettore di Niccolò; cf. *Arch. stor. it.* ser. V, to. VI, 3 sgg. Intorno a Paolo Sabino da Cerreto v. quant'è detto nella nota 3, p. 453, all'ep. VIIII di questo libro.

IIII.

A Pasquino de' Capelli (1).

[Cod. Ambros. H, 211 inf. c. 2 b.]

Pasquino de Capellis per Colutium.

Firenze, 12 agosto 1392. È lieto d'aver così sovente motivi di riscrivergli,

Gaudeo, vir insignis, frater et amice karissime, quotidie suggeri causas ut scribam, presertim si paci sique bono publico totius Italie iuncte sint et que belli transacti feritate conceptam aliena-

6. *Nel cod. l'* e *di* sique *è aggiunto in interlinea da un correttore.*

(1) Della vita pubblica di messer Giovanni di Ruggiero Ricci (1330?-1400) toccò già con discreta larghezza A. Wesselofsky nel *Saggio di storia letteraria italiana* premesso al *Paradiso degli Alberti* (I, par. I, p. 110 sgg.); e sebben parecchio potrebbe esser oggi aggiunto a quant'egli raccolse, pur noi ce n'asterremo, paghi d'osservare che il Ricci non deve, com' ei fa, dirsi « uomo intieramente politico », se ai suoi giorni ebbe qual legista tal nome da venir, contro le consuetudini patrie, chiamato a leggere prima l'*Inforziato,* quindi il *Digesto nuovo* nello Studio fiorentino dal 1364 al 1368; cf. Prezziner, op. cit. I, 28; Gherardi, *Stat.* cit. pp. 301, 310, 326 &c. Verremo invece a parlar brevemente de'fatti, sopra i quali versa la presente (giuntaci pur troppo assai corrotta nell'unico codice, ignoto sin qui, ove si legge); e ne stabiliremo quindi con certezza la data.

Il 18 novembre 1389 Giangaleazzo scriveva ai Fiorentini una lettera per lagnarsi che in pieno Consiglio messer Giovanni de' Ricci, il quale era stato pochi mesi prima come ambasciatore della repubblica a Milano (20 gennaio-29 maggio 1389; cf. Arch. di Stato in Firenze, *Dieci di balìa, Leg.* &c. I, 164, 167, 179, 185, 196; *Diario d'anon.* p. 481), avesse esposto il piano d'una congiura per ucciderlo, mentre si recava a caccia, onde liberar così Firenze da un pericoloso avversario (epistola che comincia: « Non credebamus « adeo », copiata nelle *Miss.* reg. 21bis, c. 9 b; cf. *Deliciae erud.* XVI, p. lxxiii e L. Frati, *La lega dei Bologn. e dei Fiorent. contro G. G. V.* (1389-90) in *Arch. stor. lomb.* ser. II, to. VI, 5 sgg.). I Fiorentini respinsero con indignazione siffatte accuse e purgarono, come meglio riescì loro possibile, il Ricci dall'imputazione mossagli; benchè s'avvedessero che il Visconti mendicava pretesti per rompere gli accordi allora allora pattuiti e che quindi ogni lor difesa a nulla gioverebbe; ep. « Ali« quandiu stetimus in suspenso » in reg. cit. c. 10 a, 16 dicembre. Durante la guerra che seguì, al Ricci toccò l'incarico di passare insieme a Rinaldo Gianfigliazzi in Francia, per eccitare il conte d'Armagnac a prendere l'armi contro il Visconti (*Miss.* reg. 21bis, c. 135 b, 27 aprile 1391) e con lui discese poi in Lombardia; ma nella terribil giornata di Alessandria (25 luglio), in cui il conte perdette la vita, anch'egli, il Ricci, del pari che il Gianfigliazzi, cadde nelle mani de' Viscontei. Troppo buona era l'occa-

perchè ciò fortifica l' amicizia loro e giova insieme al pubblico bene.

tionem mentium possint in statum pristinum revocare. quid enim michi suavius atque gloriosius scribendum posset occurrere, quam privatum aliquid, quo dulcis amicicie revocetur memoria et in commune bonum possim parvitate mea cum maiorum ami-

4. *Cod.* possem

sione perchè Giangaleazzo non se ne valesse per vendicare sul Ricci le ricevute ingiurie; sicchè, mentre il suo compagno, preso da « uno gentilotto « del paese » (MINERBETTI, op. cit. col. 263), riusciva a ricomprarsi prontamente, messer Giovanni, ferito al capo, venne, d'ordine del Visconti, condotto a Pavia e tenuto in dura prigione. Avviatesi poscia in Genova le pratiche per la pace, gli ambasciatori fiorentini chiesero tosto la liberazione di lui; ma il Conte di Virtù dichiarò di non poter far nulla, avendo consegnato il Ricci (che frattanto era da Pavia condotto in Lunigiana e quindi a Pisa) nelle mani di Iacopo d'Appiano, il quale non intendeva rilasciarlo se prima Vanni suo figliuolo, ch'era anch'esso stato preso dai soldati dell'Aguto nel sanguinoso scontro avvenuto in Valdinievole il 23-24 settembre e menato prigione a Firenze (MINERBETTI, op. cit. col. 269; AMMIRATO, op. cit. lib. XV, II, 825), non riacquistasse la libertà. Ora il mercenario inglese, che aveva preso Vanni, chiedea per il suo riscatto gran prezzo; nè minori d'altra parte eran le pretese del d'Appiano. Spronata ad un tempo dalla pietà, dal dovere, dall'orgoglio, Firenze incomincia allora una vera campagna per ottenere che il Ricci le sia reso. Nel luglio, come vedemmo, Dinozzo Stefani si reca apposta a Milano; tornata vana la sua andata, nell' agosto, per l' appunto quando il S. scrive quest'epistola, si muove frate Grazia Castellani; *Miss.* reg. 22, c. 43 B, 6 settembre, « Comiti « Virtutum »; cf. WESSELOFSKY, op. cit. p. 251 sg. Ma anche costui non riporta che buone parole; e se ne dolgono acerbamente con gli ambasciatori del Visconti pochi giorni dopo i signori (*Miss.* reg. cit. c. 49 B, 28 settembre, « Bononiensibus, marchioni et Pa« duano »); i quali dall'altro canto stimolano ad aiutarli i Pisani; reg. cit. c. 51 A, 12 ottobre, « Pisanis ». La strage de' Gambacorta ed il subito innalzamento del d'Appiano vennero a complicar di più le cose; Vanni era libero, ma il Ricci no; e per lui tornava a Milano nel novembre Tommaso Marchi; arch. Stor. Gonzaga in Mantova, E, XXVIII, 3, lett. di Raffolo Perleoni a Franc. Gonzaga del 13 novembre; e cf. anche la lettera de' Fiorentini al Visconti del 3 gennaio '93 e quella del 12 al d'Appiano in *Miss.* reg. 22, cc. 72 A, 73 A. Così soltanto nell' aprile del 1393, dopo venti mesi di prigionia e di patimenti, lasciando in ostaggio un figlio (Ardengo, che fu ritenuto a Pisa fino al settembre; *Miss.* reg. 22, c. 140 B, 26 agosto, « Comiti Virtutum »), un nipote e promettendo di pagare ottomila fiorini d'oro, il povero messer Giovanni potè presentarsi in Firenze ai signori e raccontar loro la sua storia dolorosa. Meno male che questi, « audita « querela et narratione lamentabili » « cum summa compassione », deliberarono il 20 maggio di pagare essi la taglia ridotta a settemila fiorini, e di rifare il disgraziato ambasciatore di tutti i danni sofferti; Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* 83, c. 61 A.

corum favoribus operari? quod si tanta est delectatio, quantum id in quo contingat animum delectari, nichilque amico dulcius, nichil et republica cogitari possit maius; quantum et quale est id quod hec duo prestantissime complectantur? cumque sit dulce amico scribere, quam suave debet esse penes amicum in amici favorem suas litteras ordinare? scripsi pridem bonum esse quod in illa prima causa se magnificus et illustris princeps communis dominus tuus et meus se benignum et tractabilem exhiberet(1); et quanto magis optimum iudicari debet legationem non tam privatam quam publicam exaudire? repetit dominorum meorum magnificentia miserrimum illum virum; miserrimi quidem sunt quicunque captivitatis servi sunt; egregium legum doctorem dominum Iohannem de Ricciis: repetit equidem, nulla pretensa causa, sed solum de gratia speciali(2). et quid faciet illustris ille princeps, unicum humanitatis exemplar? an ablatam eidem tantam realem occasionem, qua sibi possit hunc populum indissolubiliter obligare, negliget et remittet? an non dabit se virum benignitatis et clementie? an in inficias ibit, quod illum alteri concesserit asserendo?(3) utinam in hac nostra materia non minus concedat quam possit, imo non minus velit quam valeat! dabit de se toti nostro populo documentum quod finita sint odia, quod amodo cuncta possint de sua benignitate sperari, quod vera sit pax, non ficta, quodque verissimus sit amicus. magnum est quod petitur, fateor; sed a magno petitur et magnis. et quantum est qualeque commertium unius hominis liberatione tantum sibi populum obligare, tollere suspitionem, per hec nubila conciliare sibi

Egli ha già fatto notar all' amico come convenga al Visconti mostrarsi conciliante verso i Fiorentini.

Richieggon or questi da lui la liberazione di Giovanni de' Ricci

come grazia particolare.

Vorrà egli rifiutarla,

mendicando pretesti?

Molto è ciò che gli si chiede; ma maggiore sarà il suo merito, se vorrà concederlo.

17. *Cod.* vir. se*; però vi è, sebben di mano diversa, indicata la trasposizione.* 18. *Cod.* alter *(sic)* 20. *Cod.* veleat *corretto sopra in* valeat 21. *Cod.* infinita*; ma le due prime lettere furono cancellate.* 22. *Cod.* sperat *corretto in* sperari 26. *Cod.* suspectionem

(1) Allude all'ep. xx del lib. VII, p. 335 sgg. di questo volume, ove si parla dell'andata a Milano di Dinozzo Stefani « ob privatam causam », che era poi la liberazione del Ricci.

(2) Si tratta, come or ora dicemmo, dell'ambasceria affidata a maestro Grazia de' Castellani, frate agostiniano, lettore di teologia nello Studio fiorentino e buon matematico, che morì nel 1401: cf. MEHUS, *Vita A. Traversarii*, p. CLXXXI; WESSELOFSKY, op. cit. I, 1, 127 sg.; GHERARDI *Stat.* cit. p. 376.

(3) Cioè a Iacopo d'Appiano.

Vinca colla benignità il Visconti que' che non potè coll' armi superare;

tot amicos, ut quos ferro non potuit vincere unius beneficii magnitudine vincat! Pyrrhum, precor, memento; nondum enim finito bello, captivos, quos Romani redimere postulabant mox contra se et in suum caput armandos, libere sine precii quod offerebatur appensione concessit. memento, inquam; nec minus tamen quanta commendatione factum hoc Cicero prosequatur tacita tecum mente librato (1); et mitte cum domino nostro manus, ut donum hoc exhibeat libentius quam petatur, seque Florentinis qualem Pyrrhus Romanis prebeat; non in spem future pacis, ut ille, sed in firmamentum et robur concordie iam contracte. nec putet se Vanni de Appiano, cuius infelicitati compatior, quoad tractationem seu concambium, consulere vel prodesse. iandiu cuncta fuimus experti, sed frustra; nec intolerabilis ille magister suus placari potuit vel moveri.

nè stimi con un rifiuto giovar a Vanni d'Appiano;

Fata obstant placidasque viri Deus,

imo obstinata duricies,

obstruit aures:
nullis enim ille movetur
Fletibus, haut voces ullas tractabilis audit (2).

che è per ora impossibile restituire in libertà.

ut videatur michi taliter in proposito perstiturus, quod nullam nobis spem nisi per mortem ulterius relinquat vindicandi Vannem in libertatem (3). fecit pro amico dominus tuus quod potuit; et

1. ut] *Cod.* et 2. *Dopo* vincat *il cod. segna una lacuna da me colmata aggiungendo le parole* Pyrrh. - mem. 8. *Cod.* domun 9. *Cod.* Romanus, *inoltre omette* in *prima di* spem *e legge* paciis 10. *Cod. legge* si *per* sed 11. *Cod.* uanu; *sull'* u *d'altra mano è stato aggiunto un segno d'abbreviazione.* 16. *Cod.* obstructa 19. *Cod.* aut ull. voc. 20-22. *Il cod., per evidente error del copista, che omise alcune parole ed altre lesse a sproposito, reca:* nullam eius spem nisi per mortem alterius uteris libertatem 22. *Cod. omette* dom. tuus

(1) Cf. Cic. *De off.* I, xii, e anche *De amic.* VIII, 28.

(2) Verg. *Aen.* IV, 440, 438-39; ma il testo « sed nullis ».

(3) Le trattative ebbero invece miglior successo di quel che il S. credesse o fingesse credere: « Novit « Deus », scriveva egli stesso per incarico della Signoria il 12 ottobre ai Pisani, « quam grave quamque diffi« cile quantique laboris atque fastidii « fuit Vannem de Appiano illius inexo« rabilis sui magistri manibus « extorquere. circa cuius liberationem « non potuit per nos ulterius fieri. « non enim licebat sibi vim inferre et « verbis atque monitionibus, quanvis « forent rationabiles et humane, nul« latenus movebatur. tandem tamen « conclusum est; et licet nimis exces« sivo pecuniarum effluvio, Vannes « tamen vester liber et incolumis est

postquam tam expressa videt experientia prodesse non posse, nonne sapientissimum fuerit ac salubre consilium in publicam utilitatem transferre quod aliquando dignatus sit in alicuius privati commodum concessisse? nec credam sine Dei numine contigisse, quod in illa singulari causa nichil prorsus sua dona profuerint, divina scilicet bonitate pro confirmatione dilectionis et pacis ad fructuosiorem effectum hoc sue celsitudinis beneficium reservante. ponat igitur oculatissimus princeps in medio donum quod petitur, et statuat hinc populum florentinum hoc cum tanta affectione petentem, inde Iohannem et Iacobum de Appiano quod eis frustra concessum est tenaciter defendentes. nonne promptissimum est quid sibi sit in re tam clarissima faciendum? nonne magne cecitatis foret privatis duobus amicis non profutura relinquere et tanto populo rem adeo gratam, parituram incunctanter fructus maximos, denegare? nonne legitime posset illis obicere: ergo quod vobis prodesse non cernitis in tantum meum beneficium reddere recusatis?

Vegga dunque il principe se più gli convenga favorir i Fiorentini o il d' Appiano.

Hec et alia que tu vides, velim, frater carissime, quanvis ille super alios sentiat atque videat, ante oculos ponas: non enim frustra etiam persuadetur sapienti. non ergo pigeat in hoc quanto obnoxius poteris operari. salutiferum erit hoc, crede michi, et fructuosius quam ante factum valeat cogitari. et si tibi non videtur inutile, forte bonum esset, quod hanc epistolam fidelis mei consilii testem princeps ille benignissimus legeret vel audiret. nec putes me, quia dominum Iohannem diligam, ista tam efficaciter scribere. diligo quidem ipsum et eius, quem scio nunquam illa

E Pasquino pure mediti sopra di ciò

e s' adoperi perchè le sue preghiere abbiano esito felice.

Nè stimi ch' egli scriva soltanto per affetto verso il Ricci;

4. *Cod.* contingisse 8. *Cod.* occultissimis 12. *Cod.* quod? 14. *Cod.* inconuertanter 17. *Cod.* reprehendere, *ma il senso esige* reddere 18. *Cod.* alias 21. *Cod. omette* erit 24. *Cod.* benignissimis *corretto in* benignissimus 26. *Cod. ripete due volte* illa

« reversus. nunc autem restat quod « vestra dilectio circa relaxationem « egregii legum doctoris domini Iohannis de Ricciis contemplatione « nostri non solum faveat, sed taliter « operetur, quod ipse longe melioribus « condicionibus quam de capientium « et gentium armorum potestate cum « benignitate et gratia dimittatur »; *Miss.* reg. 22, c. 51 A. Vanni, che pareva destinato a grandi cose ed era giovane accorto ed ardito, morì invece il 6 ottobre 1397, un anno prima del padre; anzi, taluno disse, per opera di lui. Cf. SARDO, op. cit. cap. CCXXII, p. 233; SOZOMENO, op. cit. col. 1153; MINERBETTI, op. cit. col. 384.

benchè questi gli sembri di pietà meritevolissimo.

verba, que sibi fuerunt imposita, contra dominum protulisse (1), non possum non totis affectibus misereri. vale.

Lo ringrazia della promessa fattagli dal Loschi di mandargli presto le lettere di Cicerone.

Ea que scripsit parnaticum illud ingenium de epistolis Ciceronis libenter audivi; rogoque quod sine dilationis molestia iubeas expediri (2). iterum vale et si molestum vel grave non est, rescribe. Florentie, pridie idus augusti.

Tuus Colucius Pieri de Salutatis cancellarius florentinus.

V.

A Lodovico degli Alidosi signore d'Imola (3).

[L^3, c. 12 B; N^1, c. 39 B; R^1, c. 23 A, mutila; Mehus, par. I, ep. x, pp. 35-37, da L^3.]

Magnifico domino Lodovico de Alidosiis Ymole domino.

Firenze, 15 agosto 1392.

Si schermisce dai ringraziamenti che l'Alidosi gli fa per i suoi buoni uffici,

Magnifice domine mi. non oportet, si quid in me consilii est, quod tibi et statui tuo impendam, gratias agere, qui sum obnoxius pro tui patris benivolentia in me, sicut sine meritis,

1. *Cod. dopo* verba *dà* fuisse 2. *Cod.* effectibus 3. Ea] *Cod.* et 4. *Cod.* dilectionis molestium 12. *Così* N^1; L^3 R^1 *M* Domino Lodovico *(*R^1 Lodonico*)* de Alidosiis 13-14. N^1 cons. est in me 14. N^1 grat. ag. impend. R^1 sim 15. L^3 R^1 *M* beniv. tui patr. *In* R^1 sine *è aggiunto poi di carattere minuto in interlinea.*

(1) Ecco come il Visconti formulava le sue accuse contro il Ricci nella lettera già citata: « dominus « Iohannes de Ricciis ... erectus ha- « buit in pulpito perorans, ut in con- « siliis fit, coram officio vestro ac De- « cem balie et nonnullis aliis requisitis « h e c v e r b a p r o f e r r e: "Homo « iste multa signa facit. quid igitur « faciendum est? necesse est ut unus « pro populo moriatur, ne tota gens « pereat" *; utque conceptum suum « melius audientium auribus infunde- « ret, mox adiecit » &c.; *Miss.* reg. 21bis, c. 9 B; cf. *Ann. Mediol.* in *Rer. It. Scr.* XVI, 832. E già i Fiorentini aveano risposto, come qui il S.: « nos autem « scimus ... nec dominum Iohannem « nec alium nunquam aliquid tale in « nostris consiliis protulisse et cum « per cancellarium nostrum ista no- « tentur, nunquam poterit reperiri quod « hoc fuerit inter nostra collegia di- « sceptatum »; reg. cit. c. 10 A. Magra scusa; certe cose non si scrivono di sicuro! poteva replicare il Visconti, che dell'arte di simulare era maestro.

* Cf. Iohann. XI, 47, 50.

(2) Il « parnaticum ingenium » è Antonio Loschi; cf. l'ep. XXIII del lib. VII, p. 354 di questo volume. Inutile è l'avvertire che l'allusione fatta in questa poscritta all'atteso codice di Cicerone, prova una volta di più come tutto il carteggio che lo concerne spetti al 1392.

(3) Dei tre codici, in cui quest'epi-

ita sine mensura, exhibitionis impensa tuis honoribus tuoque statui procurandis. nam citra ingratitudinis maculam, quam semper effugi, stare non potest inclyte memorie domini Beltrandi progenies, cuius cultus, status et honor michi singulariter non sint

dichiarandosi debitore di ogni gratitudine alla casa Alidosi.

1. *M* statu 2. nam] *L*3 non*; la sintassi di questo periodo è oltremodo zoppicante.* 4. *L*3 *N*1 *M* sit

stola si legge, uno, per rarissimo caso, oltrechè il giorno ed il mese pretende additarci anche l'anno, nel quale fu scritta; e dico « pretende », perchè la data 1391 da esso offerta non può considerarsi se non errata da noi, che sappiamo come nell'agosto di quell'anno Beltrando degli Alidosi, qui menzionato come morto, fosse sempre fra i vivi; cf. lib. VII, ep. VIIII, p. 283 sg. di questo volume. Ma se ad L3 non possiamo dar piena fede, nulla ci vieta però di allontanarci il men possibile da esso, assegnando la presente ai primi tempi della signoria di Lodovico, quando cioè egli era soggetto a quella materna tutela, che il S. ricorda. Noi ascriviamo dunque al 1392 quest'epistola, certi di non ingannarci in ogni caso se non leggermente, perchè, come vedremo più sotto, essa non potrebbe mai dirsi posteriore all'estate del 1396.

Annotando l'ep. VIIII del lib. VII, abbiamo promesso di accennar qui alcunchè intorno ai figli e successori di Beltrando Alidosi; ardua bisogna, perchè, come osservava fin dai suoi tempi F. Sansovino, « è cosa degna « di commiseratione che questa nobi« lissima & antichissima famiglia, la « quale ha per molti anni signoreg« giato la città d' Imola & di Forlì con « molte altre castella appresso nella « Romagna... habbia non solamente « veduto l' interito suo nella persona « di Lodovico, ma si sia quasi estinta « la memoria di quel principato per « la poca cura degli scrittori »; *Della orig. et de fatti delle famiglie illustri d' Italia,* p. 252. Gli stessi lamenti dobbiamo ripeter oggi anche noi quasi alla lettera; perchè, se della famiglia Alidosi, giovandosi appunto del Sansovino e di un'altra scrittura genealogica di niun conto, il LITTA ha dato nelle sue *Fam. celebri it.* una storia men che mediocre; intorno a Lodovico non possediamo che troppo scarse ed incerte notizie. Principe buono ed amato dai suoi sudditi, fornito di molta cultura, sebben troppo inclinato a prestar fede alle astrologiche fole, favoreggiatore di poeti e di dotti, Lodovico aveva saputo acquistarsi in Italia una fama, della quale è bella testimonianza l'epistola che il Vergerio gli diresse, quando Carlo Malatesta, spinto da malinteso zelo religioso, fece abbattere in Mantova l'antica statua di Virgilio; *Epistole di P. P. Vergerio,* Venezia, 1887, p. 113. Alieno dalle lotte, egli in trentatre anni di governo cercò sempre di destreggiarsi in guisa da non incorrere pericoli; ma, dopo essere scampato a molte procelle, fu, quando forse credeva aver toccato il porto, travolto dall'uragano. Nel 1424 a tradimento Filippo Maria Visconti faceva occupar Imola; e Lodovico, che non volle fuggire, condotto a Milano, fu per due anni tenuto prigioniero in Monza. Liberato nel 1426, dopochè il duca ebbe ceduto Imola alla Chiesa, sia che disperasse di riaver la sua città, sia che il desiderio di quiete fosse in lui più potente d'ogni altro, sia infine che le sue tendenze ascetiche si fosser fatte più imperiose in mezzo alle avversità, egli andò a rifugiarsi in un convento, dove oscuramente morì poco appresso; SANSO-

Dà al giovine principe consigli di prudenza e di modestia

cure [1]. gratum tamen est videre benignitatem tuam, videre virtutem. ita fac, mi Lodovice. sint tibi accepta amicorum monita; non sis sapiens apud temetipsum. quotiens tibi persuaseris te sapientem esse, insipiens eris. vestibulum enim et auspicium prudentie est et ipsius sapientie fundamentum semper scire quod nescias. nam si, ut veraciter inquit Sidonius, nemo tanta scit quanta nescit [2]; nonne insane dementie est, cum plus ignorantie tenebrarum habeas quam luminis scientie, te reputare sapientem? si hoc enim putaveris, inniteris sapientie tue, non credes amicis revocantibus; totus eris in manibus impellentium et in blandiciis assentatorum. que quanto tibi possint esse periculo, nunc eminus et quasi quadam tenui rimula vides; post tempus autem propinquius et experientia comprehendes. laudo propositum tuum, laudo nobilissime matris tue in hac re concordare sententiam, quam, si aliter sentiret, matrem omnino non crederem [3]. nulli, crede michi, in amplexibus communis Florentie falsi sunt, nisi qui cum bove et asino arare voluerint [4], et sic nobiscum et

e si rallegra del suo saldo proposito di coltivar l'amicizia de' Fiorentini,

1. N^1 tam. grat. 2. ita] L^3 M ista L^3 sit 3-4. R^1 *omette da* apud *a* insipiens 5. ipsius] R^1 ipñis 6. *Dopo* nescias R^1 *aggiunge* et infra &c.; *e qui si arresta in esso l'epistola.*

vino, op. cit. p. 256; Ghirardacci, op. cit. II, 465; per rinvii Perrens, op. cit. VI, 279. Il Litta, che reca sopra di lui un giudizio troppo severo, par credere che per la pochezza sua Lodovico non eccitasse l'interesse nè de' contemporanei nè degli storici; in realtà però la sua caduta produsse nella penisola una viva emozione, di cui il Poggio si è fatto interprete nella *Historia de varietate fortunae,* là dove, ricordando altri celebri sventurati del tempo suo, chiama l'Alidosi « vir mo« destus et integer, et, quod raro inter « magnates accidit, multarum rerum « doctrina excellens; dignum quippe « existimabant, qui ad extremum vitae « secunda fortuna uteretur; sed illi « aliter visum est, cuius est maxima « cura novas res semper moliri »; Poggii Bracciolini flor. *Hist. de var. fort. libri IV,* Lutetiae Parisiorum, MDCCXXIII, lib. II, p. 71. Ed anche Bastiano Foresi nel quinto cap. di quel suo inedito poema intitolato *Il trionfo delle Virtù* (cod. Palat. 345 della Naz. di Firenze, c. 12 A; cf. *Il trionfo di Cosimo de' Medici,* Ancona, 1883, p. 11) fra le vittime della fortuna rammenta con rimpianto l'Alidosi.

(1) Cf. l'ep. VIIII del lib. VII, p. 284 di questo volume.

(2) Sid. Apoll. *Carm.* IX, 342-43:

Verum si cupias probare, tanta
Nullus scit, michi crede, quanta nescit.

(3) Costei si chiamava Elisa (*Compendio della stor. d' Imola,* I, 227), Elsa, secondo il Litta (op. cit. Alidosio d'Imola, tav. I); ma non si sa da qual famiglia provenisse.

(4) Cf. *Deuter.* XXII, 10: « Non « arabis in bove simul et asino ».

cum aliis simulate agere, quod cum communi nostro non colligant. non possunt diu verba dari:

Exitus acta probat (1).

spero et opto te sic acturum, quod non invenietur in cultu tue devotionis macula sive nevus et quod semper huius populi favorem mereberis et habebis (2).

di cui spera meriterà sempre il favore.

Quod autem pridie tibi scripsi, non sine causa, de quibusdam oblocutionibus ne insolescerent providendum, de quorundam nostrorum civium relationibus ortum est, qui aliquotiens mirati sunt nuncios hostis nostri istic magna cum veneratione receptos, et quandoque spes eventusque felices ipsius maxima cum exultatione celebratos (3). scio tuam potentiam tanti non esse, quod te non oporteat cunctis te amicum, cunctisque te benivolum exhibere. puto tamen tali cum moderatione ista fieri, quod nec hinc nec inde modus in aliquo transeatur. et si, ut de Syphace legitur, contingat te uno tempore Scipionem et Asdrubalem recepisse (4), aut par sit cultus verborum et rerum aut in partem istam exundato. est tibi monitor frater meus dilectus magister Simon, quem tue nobilitati, quanta affectione valeo, recommendo (5).

Gli suggerisce quindi nuovamente di non porger mai loro occasione a dubitare della sua fede

e gli raccomanda maestro Simone.

1. L^3 *scrive* simulare *ed omette* agere 5-6. L^3 *M* fav. hu. pop. 7-8. *M omette* quibusd. - de 9. N^1 *omette* relationibus 13. L^3 *M* N^1 *omettono innanzi ad* oporteat *il* non, *che pure è richiesto dal senso e che quindi ho aggiunto.* 15. *M omette* si

(1) Ovid. *Heroid.* II, 85.

(2) Lodovico e Lippo, morto il padre, avevano chiesto di restare in accomandigia de' Fiorentini; e ciò aveva loro giovato assai contro le pretese subito sollevate da Ricciardo Alidosi e dai nipoti di costui, signori di Castel del Rio, Massa Alidosi, Osta ed altre terre, ad aver parte nel dominio d' Imola. Dichiarati però, a cagione de' loro tentativi in danno dei figli di Beltrando, nemici di Firenze e della lega tutta, costoro trovarono più saggio partito sottomettersi ed entrar anch'essi a parte de' beneficî del protettorato fiorentino; ed infatti in seguito agli accordi stipulati l' 11 aprile 1392 (Litta, op. e fam. cit. tav. ii), la Signoria annunziava sei giorni dopo a Lodovico ed a Lippo che « nobilis et egregius miles domi« nus Ricciardus q. domini Gentilis « de Alidosiis et nepotes filii domini « Opizonis sui germani ad nostre pro« tectionis umbram atque presidium « confugerunt »; Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 22, c. 12 b, 17 aprile.

(3) Si allude manifestamente al Visconti.

(4) Cf. Tit. Liv. *Hist.* XXVIII, xviii; Val. Max. op. cit. VI, ix, ext. 7.

(5) Chi ricordi come fra le rime di maestro Simone Serdini si leggano due sonetti pieni di caldi elogi all'indirizzo di Lodovico Alidosi (cf. Volpi,

In avvenire indirizzerà a lui solo le proprie lettere.

Decrevi amodo tecum, non cum fratre tuo infantulo litterale tenere commertium, nec infanti litteris loquacibus, ne dicam eloquentibus, respondere (1). Florentie, die quintadecima sextilis .MCCCLXXXXII.

1. *M* infanti 2. *M* infanter 3-4. *L*[3] *M ometton* sextilis *e scrivono* .MCCCLXXXXI. *che manca invece ad N*[1].

La vita e le rime di S. Serdini in *Giorn. stor. d. lett. ital.* XV, 21), non troverà strano ch' io sia tentato di riconoscere nel personaggio qui ricordato il bizzarro poeta senese. Ove questa congettura cogliesse nel segno, la menzion che qui si avrebbe di lui gioverebbe ottimamente a colmare la lacuna che si avverte nella sua biografia fra il 1389, anno in cui dovette fuggire da Siena, ed il 1396, nel quale ci apparisce, nè sappiam da quanto tempo, ai servigi del conte Roberto da Battifolle; Volpi, op. cit. p. 5. E se ne trarrebbe ancora la conseguenza ch'egli era detto « maestro » dai contemporanei, perchè l'ufficio suo era d' insegnar lettere; non già perchè, come è anche stato supposto, esercitasse la medicina. Notissimi son altresì i rapporti dell'Alidosi con un altro poeta volgare, il Sacchetti; cf. Gigli, *I serm. evang. di F. Sacchetti,* p. 235 sgg.

(1) Stranissimi, per non dir peggio, gli errori accumulati dal Litta intorno a Lippo (che del resto l'autor del *Compendio* cit. I, 227 e 340, giunge a confondere con Lodovico!). « Lippo », dice il genealogista, « andò in Lombar« dia agli stipendi de' Visconti. Mi« litò nelle squadre del Carmagnola. « Morto nel 1402 Giangaleazzo duca « di Milano, lo Stato in preda alle « fazioni, fu ucciso nel 1403 in un con« flitto a Monza ». Poi, a coronar l'opera, gli dà per moglie una Bartola di Pandolfo da Polenta, e si dichiara incerto se un Bertrando, di cui parla poi, sia o no figlio di lui. La seguente lettera di Lodovico, l'originale della quale sta insieme ad altri frammenti del carteggio di Roberto Novello da Battifolle nel cod. Magliab. VIII, 1487, n. 2, valga adesso a distrugger l'edificio del Litta, dimostrando come Lippo morisse, fanciullo ancora, il 3 settembre 1396: * « Magnifice frater caris« sime. Acerbum michi nimium & « lugubre casum obitus magnifici fra« tris mei Lippi, dulcissimi et per« fectissimi fratris vestri, cum inefabili « cordis amaritudine significare cogor « fraternitati vestre, qui longa infirmi« tate detentus et febre continua op« pressus, heri, sicut Deo placuit, diem « suum clausit extremum. sicut enim « in fraternitate vestra spem obtineo « fraternalem, ita que michi adversa « contingunt cum fraternitate vestra « participo. et prout ambo eramus ve« stris beneplacitis continue, ita et ego « ad illa semper sum prompta affe« ctione dispositus. dat. Imole, die « .IIII. septembris, .IIII. ind. Lodo« vicus de Alidosiis Imole vi« carius &c. ». A tergo: « Magnifico « fratri carissimo comiti Roberto de « Batifolle ».

* L'anno si deduce dall' indizione.

VI.

A SER GIOVANNI LIPPI D'AREZZO (1).

[R^1, c. 19 B; N^1, c. 110 B.]

Eloquenti viro ser Iohanni Lippi civi aretino.

Firenze, 31 agosto 1392?

Rallegrasi col Lippi ch'egli abbondi di libri, felicità grande per uno studioso;

FRATER karissime. sentio, de quo letatus sum, tibi maximam librorum copiam contigisse: ingens quidem viro studioso felicitas. nam, cum liber librum aperiat, quid potest homini sciendi rerumque novarum avido secundius evenire quam abundare libris et posse tam honestum desiderium in rebus precipue peregrinis implere? ego de aliis nescio; de me autem volo cunctos nossé, quod, cum Dei benignissima, sicut tibi constat, indulgentia michi contigerit gloriosum officium, numerosa proles, corpus validum atque sanum et lucri plus quam mea familieque necessitas exigat, nichil tamen michi preciosius et carius est quam illa quecunque librorum sufficientia, que michi eiusdem Dei dono concessa est. nam, cum reliqua sic mecum sint, quod illis delecter et gaudeam, libris non fruor solum et exulto, sed, quod maius est, perficior atque pascor. inter quos tamen, si quem tibi gratum putas, rescribere secure; ingentis equidem michi muneris

egli stesso tiene i proprî libri in conto della più pregevole cosa che abbia,

come quelli, che non solo lo dilettano, ma lo pascono ed affinano.

4. *Così* N^1; R^1 Ser Iohanni Lippi de Aretio 5. N^1 cariss. frat. R^1 qua 8. N^1 libr. hab. 12. N^1 gloriosissimum 13. R^1 *omette* mea 15. R^1 laborum *ed omette* que michi 17. R^1 *omette* solum N^1 maior

(1) Quando non si volesse identificar costui con quel ser Giovanni Lippi, che del 1394 fungeva da notaro de' regolatori in Firenze (SER LAPO MAZZEI, *Lettere,* ed. Guasti, I, 69); la qual cosa non è a far senza esitazione grande, perchè di notai così chiamati ne visse sullo scorcio del secolo XIV in Firenze più d'uno (v. così *Del. d. erud. tosc.* XVI, 251); sarà forza confessare che sopra questo corrispondente del S. niuna notizia ci è pervenuta. Nè possiamo stabilire almeno con qualche sicurezza la data dell'epistola, perchè d'un'ambasceria sostenuta da ser Guccio di Francesco Gucci dopo l'andata sua a Genova (cf. lib. V, ep. XX, p. 104 di questo volume) io non trovo memoria; nè a quella andata probabilmente si fa qui allusione. Siccome però il S., a giustificare la domanda che muove al notaio aretino, adduce gli incomodi della vecchiezza, non ci allontaneremo certamente molto dal vero collocando qui la sua epistola.

Sarà lieto se potrà aiutar i di lui studi;

instar erit, si tua potero studia meis libellulis adiuvare. ego autem te rogatum velim, quatenus, si quid exoticum et singulare, ut fieri solet, in manus tuas venerit, michi non invideas. et quia quorundam relatu percepi te multa Ciceronica in littera grossa habere, quia illos libros, cum communes satis sint, quotidie possis habere, te deprecor per eorundem studiorum communionem atque vere dilectionis vim, et per quicquid efficacius possum obtestor et oro, quatenus senectuti mee, que iam caligantibus laborat obtutibus, velis illius libri iusto commertio subvenire. in qua materia ser Guccio Francisci, carissimo fratri meo, credere placeat tanquam michi. vale felix et mei memor. Florentie, pridie kalendas septembrias.

intanto lo prega a volergli cedere un volume di scritti Ciceroniani in grossi caratteri,

e l'invita ad intendersi in proposito con ser Guccio di Francesco.

VII.

A Pasquino de Capelli (1).

[N^1, c. 117 B; R^1, c. 16 A, mutila; R^2, c. 109 A; cod. Ambros. C, 141 inf. c. 172 B; Haupt, *Opuscula,* II, 113-116, da R^2; Viertel, *Die Wiederauffindung* &c. p. 39, da Haupt.]

Insigni viro Pasquino de Capellis canzellario illustrissimi principis domini Comitis Virtutum fratri carissimo.

Firenze, 24-30 sett. 1392.

La sua allegrezza è tale, ch'ei non sa come manifestarla;

Nescio, vir insignis, frater optime et amice karissime, nescio siquidem unde initium sumam. tanto etenim me munere felicitasti, quod vix pre gaudio apud me sim, et scribere gestienti

10. R^1 *omette* carissimo 11. R^1 *omette* vale - memor 12. R^1 septembris 18. *Così A, dove però quest' indirizzo è posto in calce all'epistola colla nota:* A tergo; N^1 Eloquentissimo viro Pasquino de Caspellis cancellario; R^2 Pasq. de Cap. cancellario Comitis Virtutum; R^1 Pasquino de capellis 21. *A* R^1 R^2 *H V* sum. in. 22. N^1 R^1 sum

(1) Teodoro Mommsen, che primo si giovò del passo di quest'epistola riguardante il preteso manoscritto di Varrone (*Die Schriften der römisch. Feldmesser,* herg. u. erläut. von F. Blume, K. Lachmann u. A. Rudorff, Berlin, 1852, II, 219), fu anche il primo ad emettere l'avviso ch'essa fosse stata scritta nel 1390 circa; ed in tale opinione ebbe consenziente M. Haupt: « Recte », scriveva questi, « significavit scriptam « eam esse anno circiter MCCCLXXXX; « Coluccius enim, qui iam sexaginta « annis librorum se sentit esse cupidissimum, natus erat anno MCCCXXX »; op. cit. p. 116. Giovandosi dell' autorità dell' Haupt, ripetè la stessa cosa G. Voigt, *Üb. die handschr. überlief.*

nunc referendarum gratiarum officium se ingerit, nunc tam excellentis doni tui, quo non solum voti compos, sed beatus effectus sum, commendatio subit, nunc moveor, ut tecum explicem quanta consolatione delibutus sim legens quas misisti tam munifice tamque liberaliter epistolas Ciceronis. quodlibet enim horum adeo infinitum est adeoque vires transcendit meas, quod nec possum mente concipere nec valeo stili mei ariditate, quo tamen soleo satis exprimere quod in mentem inciderit, enarrare. nuncque demum expertus sum longe facilius esse parvam materiam extendere quam maximam, sicut expedit, adimplere. in hac siquidem

Pasquino l'ha reso così felice,

inviandogli le epistole di Cicerone,

ch'egli non può esprimergli la sua riconoscenza

1. *A* grat. ref. *e dà* tam *ripetuto.* 2. *H V* affectus 5. N^1 Cic. ep. 6. *A* possim 10. N^1 *dà* parvam *per* max. *A* equidem

p. 61, nota 1; il VIERTEL invece, riconoscendo impossibile che nel settembre del 1390, proprio quando più ferveva la guerra fra la repubblica e Giangaleazzo, il cancelliere fiorentino s'intrattenesse con tanto amichevole tranquillità de' proprî studi col milanese, e parlasse di più de' beneficî che avrebbero recato le reciproche ambascerie, propose di ricondurre la presente in un coll'epistola al Loschi del 29 settembre, al 1389; *Wiederauff.* p. 242 sg. Ma egli, avendo sotto gli occhi un testo guasto dell'epistola, non vide che Coluccio parla qui a Pasquino come di fatto già avvenuto del sacco di Verona (« veronensis cla« dis »); e noi sappiamo che la disgraziata città, colpevole di ribellione al Visconti, fu data in preda alle masnade d'Ugolotto Biancardo il 26 giugno 1390!

In realtà la base di tutte queste ipotesi essendo falsa, ben si comprende come niuna d'esse riesca a coglier nel segno. Innanzi tutto il S. nacque nel febbraio del 1331 e non già del 1330; sicchè quando la frase: « habitus mentis, « quem iam sexaginta annis tum « ingenitum tum excultum confirmavi » dovesse interpretarsi alla lettera, l'epistola spetterebbe non più al 1390, bensì al '91. Ma qui pure urtiamo contro gli ostacoli consueti; nel settembre del 1391 fra i due Stati continuava l'ostilità, fra i due cancellieri il silenzio. Le parole del S. vorranno dunque intendersi men rigorosamente; egli non dice già di contar sessant'anni, nè un di più, nè un di meno; ma d'aver raggiunta la sessantina, senza che l'ardor suo per i libri fosse scemato. Spiegata così, la frase del S. ci consente di richiamare l'epistola alla sua vera data, il 24 settembre 1392. Che questa data sia la vera, riesce infatti assai agevole provare. Sulla fine della presente (anzi, si noti, in una poscritta) il S. esprime all'amico la sua contentezza per l'arrivo degli oratori viscontei a Firenze e per l'andata de' fiorentini a Pavia; e presagisce feconda di buoni frutti questa « mutua « legatoria visitatio ». Or di un reciproco contemporaneo invio d'ambasciatori fatto da Firenze e dal Visconti niun ricordo troviamo nei documenti del 1390 e del 1391; come ben si capisce. Ma se passiamo al '92 le cose mutan d'aspetto; e il MINERBETTI così (op. cit. col. 304) ci apprende che del mese di settembre « tre ambascia-

semper aliquid desiderat auditor et lector; in illa vero videtur quicquid adicitur redundare. qualiter enim dignas tibi gratias, non dicam referam; hoc quidem, quod rei est, supra mortalium potentiam esse reor; sed, quod in verbis residet, debitas gratias agam? fateor, mi Pasquine, adeo me undique superatum, quod facto nequeam digna referre nec agens verbo gratias magnitudinem tui muneris adequare. quod igitur affectionis est, habebo tibi gratias, ut si quid unquam rependerim aut egerim gratiarum, perpeti tamen affectu habeam quod referre, quandocunque se facultas dederit, sim et obnoxius et paratus.

nè coi fatti, nè colle parole.

Essa durerà però quanto la sua vita.

1. *A* desiderant 2. R^1 addicitur R^2 *H V* adducitur 3. N^1 *omette* quod 6-7. N^1 magnitudieni 7. *H V* exaequare 7-9. R^1 *omette* affection. - quod 9-10. *A* referrem si aliquando se fac. ded. 10. *H V omettono* et *dinanzi ad* obnox.

« dori vennero a Firenze di quelli del « Conte di Virtù » a rallegrarsi della pace fatta ed a protestar delle buone disposizioni del signor loro verso il comune ed i suoi collegati. Che se egli tace i nomi dei tre oratori, ed in ciò l'imitano le missive della Signoria, dove però della venuta loro è fatto ricordo (*Miss.* reg. 22, c. 48 A, 25 settembre, « Domino Paduano »), supplisce a tal silenzio il carteggio della repubblica senese, da cui si rileva che il 24 settembre frate Pietro da Siena, dell'ordine de' minori, fu mandato a Firenze per trattarvi con Pietro Filargo, Andreasio Cavalcabò e Ruggeri Cane, oratori del Conte di Virtù; R. Arch. di Stato in Siena, *Miss.* n. 8, 1 luglio - 31 dicembre 1392, ser Neri di ser Giovanni canc., c. 24 B. E negli stessi giorni, previo accordo col marchese d'Este (*Miss.* reg. 22, cc. 45 B, 46 B), i Fiorentini deliberavano a loro volta d'inviar al Visconti messer Rinaldo Gianfigliazzi e Raineri di Luigi Peruzzi; ai quali, poco dopo, forse per crescer solennità all'ambasceria, fu dato compagno il vescovo di Firenze in persona; *Miss.* reg. 22, c. 51 A, 12 ottobre, « Domino Paduano »; c. 52 B, 20 ottobre, « Bononiensibus ». Costoro non si mossero prima del 30 ottobre, se crediamo a SER NADDO, il quale in luogo del Gianfigliazzi dice partisse messer Filippo Adimari (*Mem. stor.* in *Delizie* cit. XVIII, 134); quarantun giorni dopo erano di ritorno; *Miss.* reg. 22, c. 69 A, 20 dicembre, « Comiti Virtutum ».

Che la presente sia stata scritta verso il 20 di settembre 1392; che il 24, forse il dì medesimo in cui giunsero a Firenze gli oratori di Giangaleazzo, il S. abbia aggiunta la prima poscritta in cui manifesta il suo giubilo per tale avvenimento; che l'epistola stessa sia partita per Milano sei giorni dopo affidata alle cure di Filippo di Valle, mi paiono fatti evidenti. È da tener quindi come provato che non già nel 1390, ma nel 1392 il S. giunse in possesso del codice che racchiudeva le epistole *Ad familiares.* Quando poi egli abbia potuto aver l'altro, esemplato sul codice veronese e contenente le lettere ad Attico, a Cicerone ed a Bruto (che è oggi il Laur. Pl. XLIX, 18), noi non possiamo precisare, atteso che questa sia, non già la prima, come si supponeva, ma l'ultima fra le epistole del S. al Capelli relative alla ricerca delle lettere Tulliane.

Tu me, quod summis semper desideriis concupivi, fecisti Tullianis epistolis locupletem, amplitudine muneris faciens quod reddar ad gratias pauperrimus et egenus. quantas tamen aut mente concipere valeo vel lingua proferre vel calamo designare, ex toto corde et ex totis viribus meis ago; affectu tamen illas cunctis temporibus habiturus, ut nulla prorsus officii vicissitudo me possit huius obligationis nexibus liberare. tu quidem ingens illud volumen ingentioris auctoris ingentissimam eloquentiam epistolis complexum, quod semper optavi semperque quesivi, michi multa rescriptum diligentia transmisisti. o me felicem tali tantoque dono, Pasquine! nam cum ex libris et orationibus Ciceronem meum michi iam non incognitum venerarer, nunc ipsum michi totum hoc tuo munere tradidisti. vidi qualis in republica, quantus inter amicos et romani nominis principes antecessit: video quam audax bello, quam avidus glorie, et quibus artibus tam ipse quam ceteri Romanorum fame splendorem commendationisque preconia venarentur. vidi tuo munere bellorum civilium fundamenta et quid caput illud orbis terrarum de libertate populica in monarchie detruderit servitutem. vidi Ciceronem meum quam in familia mitis, quam deceptus in filio, quam desperatus in adversis, quam timidus in periculis, quamque fuerit in prosperis sibi blandiens et securus. multa denique vidi que michi tante leticie fuerunt quantam unquam habere posse nec credidi nec speravi. quid enim michi iocundius esse potest quam cum Cicerone loqui, quam tot procerum, scientissimorum virorum, quos volumen illud, munus scilicet tuum, imo divinum, habet, vidisse tum eloquentiam tum mores tum virtutes tum casus varios et affectus? (1) nescio de aliis; de me autem verissime testari possum me nunquam aliquid aliud speculativum vel hystoricum tam avide tamque cum

Donandogli quel volume, ha appagato

un suo incessante desiderio;

se prima infatti conosceva solo in parte M. Tullio, or tutto gli si è discoverto qual fu nella vita pubblica e nella privata;

quale negli eventi a cui si trovò mescolato,

le sue debolezze, i i suoi casi,

i suoi amici.

Niun storico monumento è a repu-

1. *A* des. semp. 1-3. R^{1} *omette* fecisti - egenus 7. *Dopo* liberare R^{1} *dà* et infra &c. *e qui s' arresta in esso l' epistola. In* R^{2} *era stato scritto* obligare, *poi cancellato.* 9. N^{1} *omette* opt. R^{2} *H V omettono* opt. semp. 10. *A* multum 10-11. R^{2} *H V* tanto talique 17. *A* venerarentur R^{2} *H V* venerentur, N^{1} bell. civ. tuo mun. 18. *A* publica N^{1} populari 22. N^{1} blandus 29. *A* tantaque

(1) Questo riassunto, che il S. fa del contenuto del codice speditogli, mostra ad esuberanza che esso racchiudeva la raccolta completa delle epistole *Ad familiares*; cf. Viertel, *Die Wiederauff.* p. 23.

tarsi più importante di codeste lettere.

leticia perlegisse. simul enim, quod rarissimum est, rerum novitas atque varietas, eloquentie splendor et scribentium auctoritas delectabant. unde donum, si mensuretur rebus, non potuerit esse maius, si fructu, reperiri non possit utilius, sin autem affectu, delectabilius nequeat cogitari. ergo, mi Pasquine, tuus virtutibus tuis eram: nunc autem tali et tanto munere me taliter devinxisti, quod fateri oporteat me fore, quod vix dici potest, sine rerum controversia plus quam tuum. omnia siquidem, crede michi, que fortuna, imo Dei dispositio, nam fortuna nichil est, posuit in manibus meis, non servus, sed verus dominus possideo preter libros. illorum, fateor, servus sum tenacissimusque possessor et avarus ac insatiabilis appetitor. nunquam in libris potui servare modum (1). in reliquis forte non ad unguem, sed ad communem hominum mediocritatem satis idonee me compono: ut ex hoc cogitare debeas in tam ardenti mentis habitu, quem iam sexaginta annis tum ingenitum tum excultum, natura receptum consuetudine confirmavi, quam gratum et quam acceptum munus has tuas epistolas destinasti.

Ridice quindi all'amico tutta la sua gratitudine, tanto più grande, quanto più ardente è il suo amore pe' libri.

Ma il dono ricevuto ha irritata la sua sete; non l'ha spenta.

Verum epistolas quas tradidisti considerans, non aliter de me quam de Narcisso scribit Ovidius:

Dumque sitim sedare cupit, sitis altera crevit (2),

Mancano infatti nel volume molte lettere.

evenit: sentio quidem Ciceronis epistolarum plurimum abesse, putoque quod has habueris ab Ecclesia Vercellensi (3). verum com-

2. R^2 *dà* et *in interlinea*. 3. unde] *A* ut 7. *H V omettono* rerum 13. *A* omnium 16. *H V han poste fra parentesi come da espungere le parole* natura recept. 17. *A omette* quam grat. N^1 duas 19. *A omette* de 20-21. N^1 R^2 *H V omettono* evenit, *che A ha conservato, lasciando cadere invece* crevit 21. *A* R^2 *H V* ep. Cic.

(1) Cf. per dichiarazioni analoghe lib. V, ep. VI; lib. VIII, ep. VI; p. 13 e 385 di questo volume.

(2) OVID. *Met.* III, 415.

(3) Sulle vicissitudini a cui soggiacque questo prezioso manoscritto, che oggi si conserva nella Laurenziana di Firenze, Pl. XLIX, 9 (cf. BANDINI, *Cat. mss. lat.* II, 466 sg.), pressochè nulla sappiam dire. Che esso nel secolo XIV appartenesse alla libreria della cattedrale di Vercelli risulta, oltrechè da queste parole del S., anche dal passo del BIONDO (*It. illustr.*, Basileae, MDXXXI, p. 436), ov'è detto che il Petrarca si gloriava d'aver trovato « a Vercelli » le epistole Ciceroniane (cf. VIERTEL, *Die Wiederauff.* p. 23); l'opinione dello SCHMIDT, *Die handschriftliche Überlieferung der Briefe Cicero's an Atticus... in Italien*, Leipzig, 1887, p. 319, che già ai tempi del nostro il manoscritto fosse passato in possesso del Visconti mi par molto discutibile. Dirò anzi che dalla frase del S.: « puto quod has habueris ab

pertum habeo quod in Ecclesia Veronensi solebat aliud et epistolarum esse volumen, cuius, ut per aliquas epistolas inde sumptas, quas habeo, et per excerpta Petrarce clarissime video quod inter has penitus nichil extat (1). quamobrem, ut integre possim omnes habere, te per eterni Numinis maiestatem, per communis nostri domini excellentiam, per illam dulcissimam caritatem, qua iungimur, et per quicquid usquam potest fidei et benivolentie reperiri, te deprecor et obtestor, quod illas; sive servate sint sive casus Veronensis cladis arripuerit (2); scio quidem te hec facile posse; etiam inquiri facias et diligenter ut has alias exemplari,

che stavano in un codice della Chiesa Veronese.

Se può farlo, gli procuri pur queste,

2. *H V* desumtas 3. *H V espungon* quod 5. *H V* communem 8-10. N^1 R^2 *H V* *omettono* sive servate - posse

« Ecclesia Vercellensi », verrebbe quasi fatto di dedurre che il manoscritto fosse sempre nel suo luogo, quando egli scriveva. Comunque sia di ciò, prima che il manoscritto divenisse proprietà di Lorenzo de' Medici, fu posseduto dal Filelfo; Viertel, op. cit. p. 23.

(1) Le lettere estratte dal codice veronese, che il S. dice di avere, eran quelle, sessanta di numero, ch'egli aveva fatte trascrivere dalla copia di Gaspare de' Broaspini, prestatagli, come sappiamo, da costui fin dal 1375; lib. III, ep. xxiiii; I, 222; lib. V, ep. iiii, p. 9 di questo volume, e cf. sulla provenienza della scelta Broaspiniana i riflessi dello Schmidt, op. cit. p. 294 sgg. Gli « excerpta Petrarce » poi (in questo pure io mi accordo collo Schmidt, op. cit. p. 297) sono le copiose citazioni delle lettere di Cicerone, che il S. trovava negli scritti petrarcheschi; citazioni che si possono veder raccolte e dichiarate con molta cura dal Viertel, Append. 1ª all'op. cit. p. 28 sgg.

(2) Lo Schmidt, op. cit. p. 319, notando che Galeazzo Visconti aveva dato opera all'incremento della libreria ereditata dallo zio, e che per mezzo del Petrarca poteva aver conosciuta l'esistenza del prezioso codice veronese delle epistole *ad Atticum*, giudica « non « inverosimile » che questo manoscritto a' tempi di quel principe fosse già entrato a far parte della biblioteca pavese. E soggiunge: « So finden wir « nachträglich noch eine Erklärung « dafür, dass Broaspini in Verona 1374 « schon nicht mehr in der Lage war, « eine Copie des Veronensis zu be- « schaffen. Wir verstehen nun auch, « warum sich Coluccio an den Kanzler « der Visconti wandte, um die ge- « wünschte Abschrift zu erhalten ». A noi è però impossibile seguirlo per questa via. Innanzi tutto nulla prova che il Broaspini fosse del 1374 o meglio del 1375 nell'incapacità di procurar una copia del codice al S.; ma, data quest'incapacità, perchè per spiegarla dovrem noi ricorrere alla sparizione del codice dall'antica sua sede? Si rammenti che il Petrarca aveva dovuto trascrivere di propria mano il codice veronese, perchè, com'egli dice, « scriptoribus impervium erat » (*Fam.* XXI, 10); vale a dire o che era difficile penetrar colà dove il codice si conservava agli scrivani di professione, come intende il De Nolhac (*Pétr. et l'humanisme*, p. 212), o, come a me piacerebbe più, che

talchè per suo merito ei possegga tutte le lettere dell'Arpinate.

A Pasquino ridonderà fama eterna da sì nobile impresa.

ut omnes, qui magna iam ex parte suscepi, tuo munere consequar epistolas Arpinatis. o quam felix ero, si michi rem istam expleveris! o quantus et tibi cumulabitur honor et perpetui nominis fama, si cunctas Ciceronis epistolas congregabis! michi vero non posses rem efficere gratiorem nec tibi maioris nominis vel honoris et, ni fallor, nichil honestius operari, quam celestis eloquentie totum, quoad possis, colligere Ciceronem; ut qui totus, quantum ad epistolas attinet, ferme perierat, per te laboreque tuo his nostris temporibus reviviscat.

Ha poi appreso che un libro di Varrone passò dalla libreria del Petrarca in quella del Conte di Virtù.

Ceterum ex ore Franciscoli, generi quondam celebris memorie Petrarce nostri, certissimum habeo ex bibliotheca dicti Petrarce in manibus communis domini, illustrissimi principis domini Comitis Virtutum (1), esse librum M. Varronis De mensuris orbis terre; librum quidem magnum in antiquissima littera, in quo sunt quedam geometrice figure; quanvis Antonius Luscus noster michi scripserit quod putet esse Varronem De lingua latina (2).

6. *R^2 H V* nisi 7. *H V* quod 10. *R^2 H V* Franciscuoli 11. *A omette* certiss. - Petrarce 12. *A prepone* fore *a* in man. 13. *A omette* esse 16. *A R^2 H V* scrips. mihi

l'antichità del manoscritto ne rendeva incomprensibili i caratteri agli amanuensi ignoranti. L'uno o l'altro di questi motivi, e forse tutt'e due, potevano aver inceppato la buona volontà del Broaspini. Nè vale il dire, come fa lo Schmidt, che l'essersi il S. rivolto a Pasquino per ottener una copia del codice veronese prova che questo codice era passato in possesso de' Visconti; a quanto pare il filologo tedesco ha dimenticato che fin dal 18 ottobre 1387 in Verona sventolava il vessillo del Biscione. Se a queste riflessioni aggiungiamo l'indizio che ci offrono le parole del S. stesso, il quale sembra dubitare che il sacco dato a Verona il 26 giugno 1390 avesse provocata la scomparsa del manoscritto dal suo luogo primitivo, noi potremo concludere che se il manoscritto veronese entrò a far parte della libreria Viscontea (il che non è punto provato), ciò non dovette probabilmente avvenire prima dell'estate del 1390.

(1) Sul passaggio di parecchi fra i codici posseduti dal Petrarca a Pavia cf. De Nolhac, *Pétr. et l'humanisme,* p. 84 sgg.

(2) A proposito di questo codice, della cui esistenza nella biblioteca del Petrarca non si ha verun altro indizio, così fin dal 1852 scriveva il Mommsen, op. cit. II, 200: « Dass Luscus falsch « rieth, leidet keinen Zweifel; eine « gromatische Handschrift ist höchst « wahrscheinlich gemeint. Unter den « bekannten finden sich varronische « Titel in zweien: *liber Marci Barronis* « *de geometria ad Rufum Silbium* im « Arcerianus (243, 17 A) und *M. Varro* « *de arithmetica* in dem verschollenen « und mit Sicherheit nicht einmal zu « classificirenden Codex des Alciat... « An jenen kann man nicht wohl

quicquid Varronis fuerit, cupio plurimum eum habere et ob id etiam nomine meo, si tibi videtur, illum a domino postules, ut habere valeam in exemplar, michique quantocius fieri potest et hanc sitim extinguere [1]. vale.

Qualunque sia tal libro, desidera averne copia.

Consolatus sum in adventu iocundissimo istorum oratorum; et spero quod hec mutua legatoria visitatio sit fructum optimum paritura [2]. Florentie, octavo kalendas octobris.

Philippus de Valle, cui litteram hanc ad te deferendam tradidi, amicus meus est [3]. ipsum igitur in maximum modum rogo suscipias commendatum. quod putabo si videam quod sibi feceris de aliquo officio provideri. quod, quicquid illi contuleris, michi ducam impensum. iterum vale. pridie kalendas octobris.

Conclude esprimendo la sua esultanza per il reciproco invio di ambasciatori fatto dai loro signori e gli raccomanda Filippo di Valle.

Tuus Collutius &c.

4. *A R^2 H V* extingue 7. *H V* paratura *R^2 H V aggiungono quindi* iterum vale felix 8-13. *Questa poscritta e la firma non si leggono che in A.*

« denken, da die Nachricht dass er « erst 1493 aus Bobbio nach Rom « kam, volkommen beglaubigt ist; die « alciatische Hs. könnte dagegen recht « wohl die des Petrarca sein, zumal « da diese ja in Alciats Heimath nach « Mailand gekommen sein soll. Die « Abweichung in dem Titel ist zwar « befremdend, aber dennoch um so « weniger entscheidend als Alciatus « sämmtliche Überschriften sehr frei « angegeben zu haben scheint ». Come l'Hortis ha già dichiarato (*M. T. Cicer. nelle op. del Petr.* p. 71), nell'inventario della libreria pavese compilato del 1426, questo codice non si cita, sebben dei libri *Rerum rusticarum* di Varrone sianvi menzionate due copie. Lo stesso silenzio noto nell'inventario del 1459; cf. *Giorn. stor. d. letter. ital.* I, 43.

(1) Di qui parrebbe da arguire che nel 1392 il S. non possedesse scritto alcuno di Varrone; neppure i libri *Rerum rusticarum,* all'esistenza de' quali egli ha non solo però fatto più d'una volta allusione (lib. I, ep. xx; lib. IIII, ep. xx; I, 52, 338); ma di cui anche allega un passo nell'ep. xvi del lib. V (p. 83 di questo volume) ed un secondo nel trattato *De saeculo et religione*: « via, sicut vult M. Varro libro de « agricultura* quasi vea dicta est « a vehendo, quia per illam curribus « res vehantur »; cod. Riccard. 872, c. 18 a. Ove non vogliasi ammettere che queste citazioni siano di seconda mano, potrebbe supporsi che, non pago del manoscritto che già possedeva, il S. aspirasse ad aver copia d'un altro, nel quale, attesa la sua vetustà, i libri stessi dell'agricoltura potevan leggersi più corretti.

(2) Cf. la nota 1 di questa epistola a p. 386.

(3) Era costui un amico del S., nativo di Aste, terricciuola del Reggiano. Daremo di lui maggiori notizie commentando l'epistola che il S. gli diresse nel 1399.

* I, 2, 14.

VIII.

Ad Antonio Loschi (1).

[N[1], c. 119 A; Ambros. C, 141 inf. c. 170 B; cod. Reich. 131 della biblioteca di Corte di Karlsruhe, c. 52 A; Marucelliano B, III, 65, c. 1 A (2); G. da Schio, *Commentarii* cit. doc. II, pp. 157-160, da A.]

Optime indolis iuveni m. Antonio de Luschis de Vicentia filio carissimo.

Firenze, 29 settembre 1392.

Lo rimprovera di aver usato scrivendogli il « voi »;

Antequam ad illa que scribis accedam, fili karissime, habeo tecum ad dicendi formam pauca discutere, quo discas saltem mecum in hac epistolari dictione, dum mores corruptissimos sequeris, ulterius non errare. tu me vidisti, tu mecum locutus es; et, ut arbitror, me, licet populo immixtum, cognosceres actutum et etiam in maxima multitudine de me nullo ducereris errore.

6. *Così A, che però riferisce l' indirizzo in calce all'epistola colla nota:* A tergo, *mentre in fronte non dà titolo di sorta; N*[1] Insigni viro Antonio Lusco optimo civi vicentino*; R M* Linus Colucius Salutatus Antonio de Luschis salutem d. 10. *A N*[1] *Sch.* epistolaria 12. *A R M Sch.* imm. pop. *R* actututum *Sch.* ac dudum

(1) Poichè la precedente epistola al Capelli spetta, come crediamo aver dimostrato, all'autunno del 1392, questa che il S. dettò certo pochi giorni dopo e consegnò probabilmente al medesimo messaggero, cioè a Filippo di Valle, dovrà necessariamente assegnarsi all'anno sopraricordato, non già al 1389, come congetturò il Viertel (*Wiederauff.* p. 243) o al '90, come voleva il Voigt.

(2) Il ms. di Karlsruhe è una miscellanea di scritture umanistiche del secolo XV, che apparteneva un tempo a quell'abbazia di Reichenau (episcop. di Costanza), la quale per la sua preziosa biblioteca appunto godè nell'età di mezzo di tanta celebrità; cf. Th. Klette, *Beiträge zur Gesch. u. Litter. der Italien. Gelehrtenrenaiss. I, Ioh. Conversanus u. Ioh. Malpaghini von Rav.*, Greifswald, 1888, p. 12 sgg. Il Marucelliano è invece uno zibaldone di trecento carte all'incirca, intitolato: *Lettere originali di uomini illustri de' secoli* XV, XVI e XVII; *Opuscoli greci e latini di vari*; formato dalla giustapposizione affatto tumultuaria di gran numero di fogli volanti, schede, opuscoletti a penna ed anche a stampa d'epoche diverse e di diverse scritture, fra cui si posson ravvisare quelle del Gori, del Salvini, del Bandini. L'epistola nostra, che vi si legge a c. 1 A sg. di mano del secolo scorso, porta in calce la nota: « Ex bibliotheca monasterii Augiae « Divitis communicat V. Cl. Ianuarius « Stahl bibliothecarius Augiensis ». Si tratta dunque d'una copia ricavata dal codice antecedentemente descritto.

responde michi: repperistine me tricorporem Geryonem, centimanum Egeona vel Herilum Prenestinum, quem trianimem finxit Maro? (1) repperisti, video, ut iam mirari desinamus Greciam fabulantem. me quidem non ut unum alloqueris, sed ut plures, sed ut populum aut aliquam concionem. et quis atque quantus error est blandiendi studio tam aperte mentiri; sic ad aliquem loqui, quod non ad ipsum, sed ad aliquos sermo dirigi videatur! et quid faceres si, ut plerunque contingit, michi simul et alteri scriberes? que natura vel ars instituit pluralem numerum, qui debeatur vel congruat singulari? dic michi, si grece scriberes, quem tunc, hac stante sententia, numerum adhiberes? polymetrum an dualem? duplicem enim numerum habere dicuntur; singularis equidem proprie numerus non est; unum qui de duobus dicatur, alterum qui de pluribus quam duo sint. denique si modus iste loquendi honoris gratia repertus est, cur si de me loquaris ad alterum, tali me honorificentia non dignaris? an forte, cum ad me sermo dirigitur, quia secunde persone gradum teneo, sum plures; cum autem de me dicas ad alterum stemque tunc in habitudine tertie persone, redeo in illam unde discesseram unitatem et desinimus esse plures? et quantum et quale ridiculum est depravate consuetudinis vi ad honorem ducere quod mentiaris aut finxeris? et quis numerus est, qui dignitate et perfectione possit cum Monade comparari? an forte verum est quod semel de muliercula quadam audivi? cum mecum enim pluraliter blandiens loqueretur, et ego, quia mater esse poterat nec inhonorabilis inter alias esset feminas, monuissem quod illas ineptias dimitteret, laudantibus cum admiratione cunctis qui aderant, subita dicacitate respondit

e mostra la puerilità e l' incongruenza di tale uso cortigianesco,

per cui si parla ad uno come ad una moltitudine,

si mentisce,

ed infine si mostra di reputar la unità men degna d'onore che gli altri numeri a lei inferiori.

1. *M omette il* ne   1-2. *A* centumanum   2. *A* penestrinum   3. *R M* Varro   4. *R M omettono* ut *dopo* non   5. *A* contentionem   atque] *R M* aut   6. *A Sch. ometton* aperte   7. *Sch.* loquar   *A Sch.* dir. sermo   8. *Sch.* ut quod *per* et quid *e* similiter *per* simul   9. qui] *M* quo   *Sch.* quod   12. an] N^1 vel   13. N^1 *dà* autem *per* equidem *ed omette* unum   14. *Sch.* sunt   15. *A Sch.* loq. de me   16-17. *Sch. così rimaneggia qui arbitrariamente il testo:* cum ad me sermonem dirigas, quod aliquem gradum teneo   17. sum] N^1 secundum   18. *R M aggiungono* te *fra* me *e* dicas   stemque] *M* itemque   *Sch.* iterum   21. vi] *Sch.* id   22. dign. et] *R M* dign. aut   24. *A Sch.* cum en. mec. bland. pl.   25. nec inhon.] *Sch.* quod honorabile   26. *Tutti i codd. e Sch. recan* monui

(1) Cf. VERG. *Aen.* VI, 289; X, 565; VIII, 561-65.

pluralitatis honorificentiam deberi vel, ut suis utar verbis, vos oportere dici prudentie, divitiis et etati. quod si verum esset, quando tribus illis unus alterum antecederet, qua differentia locutiones ad eos directas distinguere deberemus? si pluralitas debetur prudenti, quid prudentiori reddemus, qua prudentissimum compellatione dignabimur? inepta, crede michi, sunt hec, Antoni carissime, et que a sacris amicicie penetralibus arceri debeant, intra que nichil decet fictum, nichil simulatum, nichil ridiculum reperiri. posthac igitur sic mecum loquere, quod rebus verba conveniant, nec in animum inducas tuum michi de me mentiendum fore; neque, quod vere et rationabiliter inglorium est, inhonorabile et despicatum ad honorem attribuas. hec hactenus, et pluribus quam incipiens cogitassem, ut certus sis michi id contra quod tam copiose disserui non placere[1].

Poichè tutto ciò è disdicevole fra amici,

abbandoni sì biasimevole modo di parlare.

Nunc ad illa que scribis pauca subnectam. letaris et gaudes, quod non solum conservata sit michi familia, sed aucta, et filiorum meorum nobilissimam aciem, ut tuis verbis utar, decenarium numerum attigisse[2]. non miror si gaudeas; ingens quidem donum

Lo ringrazia de' rallegramenti trasmessigli per la sua fiorente famiglia;

1. *A* debere vos] *A Sch.* nos 2. quando] *Sch.* quum 3. differentia] *Sch.* ratione 4. N^{1} eas *e* prud. deb. 7. que] *Sch.* quod 8. *Sch.* quos 9. *Sch.* post haec quod] *Sch.* quae N^{1} ut 10. nec] *Sch.* haec *R M* inducar michi] *Sch.* nihil N^{1} fore ment. 11. neque] *Sch.* nec 12. *R M* tribuas *Sch.* hoc 16. *A sostituisce* sit *a* sed *Sch.* sed sit 18. N^{1} equidem

(1) Più volte infatti vedemmo il S. combattere quest'usanza che gli spiaceva tanto per tante ragioni; cf. lib. I, ep. XIIII; lib. III, ep. VI; I, 35, 259; lib. VI, ep. VII, p. 166 di questo volume e sopratutto le epp. X ed XI di questo libro, pp. 404 e 411.

(2) Il MARZAGAIA, tessendo nel libro IV, cap. XII (De prole letatis), § 1 del suo trattato *De modernis gestis* (ed. Cipolla, p. 330) un magnifico elogio del S., scrive che « ad optime indolis prolem masculam patrique simillimam numero duodecimam viventium tempore uno natorum illum natura optimi benefitii prompta pervexit ». Io credo però che il maestro veronese si sia ingannato, e che il S., il quale, come s'ebbe già occasione di toccare, aveva dal 1389 al 1392 veduto salire a dieci, da otto che erano, i suoi figliuoli (cf. lib. VI, ep. XIIII, p. 185 di questo volume), non sia mai giunto ad averne dodici « vivi » intorno a sè. A prescinder dal fatto, per se stesso già ben singolare, che ne' numerosissimi documenti da me raccolti intorno ai figli di Coluccio, non mi sia mai accaduto di trovar ricordo d'altri che non sieno i dieci sopra enumerati, gioverà contro l'asserzione del Marzagaia rammentare che Piera, moglie del nostro, morì, e non certo giovine, nel 1396; è dunque addirittura improbabile che fra il '92 ed il '96 il S. abbia da lei avuto altri due figli.

est, si tamen contingat ipsos per Dei gratiam bonos esse. sed inter humane fragilitatis crebros et inevitabiles lapsus formidandum est ne forsan omnes aut aliqui vel eorum aliquis corrumpantur; in qua quidem re adeo me frequentia deterret exemplorum, quod continuo metu distorqueor, licet adhuc per Dei gratiam in nullo malicie signum appareat; quod michi causa est sperandi meliora. sed nimis verum est illud Sulmonensis nostri:

nè dissimula la preoccupazione che l'avvenir de' suoi figli eccita in lui,

benchè tutti buoni;

Res est solliciti plena timoris amor (1).

amo quidem et timeo: hac tamen animi premeditatione, ut quicquid Deus de ipsis disposuerit, equanimiter laturus sim, sive bonum sive malum fuerit in oculis nostris. certus enim sum eum, qui summa bonitas summeque bonus est, nichil nisi bonum ordinaturum esse, licet cupiam eum non permissurum turpitudinem individui propter decorem et ordinem universi.

pur si rimette alla divina volontà.

De epistolis autem Ciceronis gratias egi Pasquino, sicuti, puto, videbis (2); gratias et ago tibi, quo impulsore tantum et tam ardens desiderium meum non distulit nec suspendit. dici quidem non potest quanta sim leticia relaxatus illo munere et eius muneris lectione. sed de hoc ad illum plura. nec oportet Pasquino parcere, quod rem exoptatam non solemniter exornarit; non enim libros, quia nitidi sint chartis, amplis spaciis et litterarum preciosissimis liniamentis caros habeo nec apprecio, sed quod pulcra contineant et auctoritate digna (3). utinam in eisdem cartis et litteris reliquas habeamus, quas scio fuisse in Ecclesia Veronensi! (4)

Ebbe le epistole di Cicerone e ne rese grazie a Pasquino;

così possa ottenere le rimanenti!

1. *Sch.* si tum cont. ipsis 3. *Tutti i codd. e Sch.* corrumpatur 4. *Sch.* detererret 5. N^1 distorqueo *Sch.* detorqueor *e dopo* adhuc *dà* etiam 6. *A Sch. omettono* michi 9. amo] *A* imo *Sch.* immo tamen] *Sch.* sum *R* anima 10. *A omette* de *e scrive* sum *Sch. omette* ipsis N^1 sim lat. 10-11. *A Sch.* sive mal. sive bon. 11. N^1 sit 12-13. N^1 esse ord. 15. N^1 Pasq. egi 16. *A Sch. omettono* puto *R* vipulsorem *(?)* 18. *R M* posset *Sch.* possum *A Sch.* fuerim 19. *M* Pasquinio 19-20. Pasq. - parcere] *Sch.* Pasquinum minore iu pretio habere 20. *R* N^1 expectatam *Sch.* exornaverit 21. quia nitidi] *Sch.* qui nitidis *R* sunt *R M* amplissimis 22. *M* lineamentis *Sch. sostituì* notis *A R* appretior *Sch.* opperior quod] *Sch.* qui

(1) Ovid. *Heroid.* I, 12.

(2) Allude all'epistola precedente.

(3) Se il codice delle lettere *ad Familiares* era stato scritto dal copista medesimo che esemplò più tardi per il S. quello delle lettere *ad Atticum* (Laur. Pl. XLIX, 18), si capisce assai bene che agli occhi di persone avvezze a veder codici elegantemente scritti e adorni di miniature esso facesse brutta figura.

(4) Cf. ep. vii, p. 391.

Abbia il Loschi cura di ciò.

quod ut fiat volo sollicites; ut qui fuisti michi tanti muneris auctor, sis etiam et completor.

Nulla gli ha risposto intorno alla traduzione d' Omero; impresa che sarebbe di gloria a lui, se la compiesse.

Ceterum respondisti michi que sperabam queve cupiebam de studio; sed de labore transferendi, imo tradendi nobis Homerum nec spem exhibes nec respondes (1). iocundissimum, crede michi, latine lingue feceris gloriosumque tibi et patrie, si munere tuo nobis Homerus, vatum maximus, innotescet. adeo enim digna res est, ubi tu nervos intendas tuos, quod nichil videam te et ingenium tuum dignius honestiusque decere.

Meraviglioso poema l'*Iliade*,

illic enim simul monarchie decus in Agamemnone rege regum, polyarchiam in regibus, arma foris in Grecis, arma domi consiliaque in Troianis habentur (2). illic regum turbationes, armorum impatientia generosa, viri fortissimi dedignatio mirabiliter temperata. illic explorationes nocturne, bellorum anxietates et mutue profligationes; illic creberrime pugne, congressus varii, castrorum expugnationes, navium ignes, gravissimi procerum et heroum interitus et illa demum singularis Achillis et Hectoris monomachia.

nè l'*Odissea* è ad essa inferiore.

quid memorem opus egregium Odyssee? hoc profecto cum tacita mecum mente considero, dici non potest in quantam admirationem elever, divinique poematis, licet eminus, videre videar fundamenta (3).

1. *A Sch. omettono* michi 3. N^{I} michi resp. *Sch. omette* michi que] *R* quod *Sch.* qui queve] *A* qui ve *Sch.* qui ne 4. N^{I} *R M omettono* nobis 5. *Sch. per* nec *dinanzi a* spem *dà* ne 7. *R M* Homerum - maximum; *in R però l'errore fu corretto.* 8. *A omette* et 9. *R M* dicere simul] *Sch.* similiter 10. *R M omettono il primo* in N^{I} reg. rege *A* polarchiam N^{I} probarchiam *R M* protarchiam *Sch.* polyarchiae 14. *R* mutae 15. N^{I} *R M* celeberrime N^{I} var. congr. 20. *Sch.* divinumque *M R omettono* videre videar] *M* videam

(1) Queste parole del S. potrebbero parere a primo aspetto in contraddizione con quanto egli stesso avea scritto il 21 luglio al Loschi; giacchè allora si rallegrava che all'amico fosse venuta l'idea di tradurre Omero in versi latini prima ancora che egli a ciò lo incitasse. Ma a toglier di mezzo ogni difficoltà riesce utile supporre che il S. attendesse come conseguenza de' calorosi incoraggiamenti profusi nella precedente sua al Loschi l'assicurazione formale da parte di costui ch'egli si metterebbe subito all'opera; or siccome, a quanto pare, il Vicentino nella sua lettera non era più ritornato sull'argomento, il S. si dev'esser creduto in obbligo di provocare con nuove esortazioni quella affermativa risposta che gli stava tanto a cuore di conseguire.

(2) Senza citarla il S. qui vuol riassumere l'*Iliade*.

(3) Queste espressioni del S. richiamano in maniera molto notevole talune frasi dell'epistola del Petrarca ad Omero (*Fam.* XXIV, 12): « Praeter « enim aliquot tuorum principia libro-

o te felicem, si talem laborem assumes sique nobis tradideris solum unum, sique feceris; facies enim si voles; grecum illum vatem, de cuius ortus gloria septem celeberrime litigant civitates,

Chimis, Smyrna, Chios, Colophon, Pylos, Argos, Athene (1);

de palliato togatum deque greco feceris esse latinum! nolo te pluribus exhortari. scio pierios ignes poeticamque doctrinam tradi vel inferri non posse per hominem, sed ab altitudine divinitatis infundi, natura nobiscum nasci et a primis nativitatis nostre crepundiis enutriri. tu modo aureum hunc ramum

alte vestiga oculis et rite repertum
Carpe manu. namque ipse volens facilisque sequetur,
Si te fata vocant: aliter non viribus ullis
Vincere nec duro poteris convellere ferro (2).

Assuma Antonio sì gloriosa fatica, quale è quella di render latino Omero, se l'ispirazione non gli fa difetto.

Si ergo decreveris hec, fac me conscium. forte quidem, licet non egeas monitoris, te laboremque tuum aliqualiter adiuvabo. vale felix et sollicita de Varrone (3). Florentie, tertio kalendas octobris.

Tuus Collutius Pieri de Salutatis cancellarius florentinus.

Egli è pronto ad aiutarlo de' suoi consigli.

Pensi anche a Varrone.

2. sique fec.] *Sch.* si quando *M* gratum 3. N^1 ortu 4. *A* Chinus *R* N^1 Pyros *M* Puros *Sch. poi rimpasta così a modo suo il testo:* Smyrna, Rhodus, Colophon, Salamis, Chios, Argos, Athenae 6. N^1 pierydos *Sch.* poematicamque 8. *A Sch. omettono* natura N^1 naturam *A Sch. omettono* nostre 9. N^1 vero *R* aurum 10. *R* vestigia 12. *A omette* vocant 14. *A Sch. omettono* hec N^1 *dà* hoc 15. *A Sch.* iuvabo 16. N^1 *omette* felix *A Sch. collocano dopo la data le parole:* et soll. de Varr.; *che R M omettono.* 17. *La sottoscrizione fa difetto in R M* N^1*; in vece sua R M dànno:* Explicit epistola Colucii Florentini poetae laureati ad Antonium de Luschis tunc cancelarium ducis olim Mediolanensis (*M omette* olim *e legge però* Mediolanensium).

« rum, in quibus velut exoptati amici « supercilium procul ambiguum et rap- « tim vibrans, seu fluctuantis comae « apicem intuebar, latini nihil obtige- « rat, nihil denique sperabatur ubi te « cominus contemplarer ».

(1) Abbiamo qui una fedele traduzione del secondo verso d'un notissimo epigramma greco d'anonimo (*Anthol. Palat.* cap. XVI, App. Planudea, n. 297):

Ἑπτὰ ἐριδμαίνουσι πόλεις διὰ ῥίζαν Ὁμήρου
Κύμη, Σμύρνα, Χίος, Κολοφών, Πύλος, Ἄργος, Ἀθῆναι.

Donde il S. l'abbia desunta non mi consta. Nella stessa lezione l'epigramma si rinvien però anche a c. 84 B del famoso *Terenzio* Laurenziano (Pl. XXXVIII, 17), che si stima di mano del Boccacci; cf. *Giorn. stor. d. lett. ital.* X, 424; ma costui nelle *Geneal. deor.* lib. XIV, cap. XIX, riportandolo, sostituisce nel secondo verso a quello di « Cuma » il nome di « Samo »; v. cod. Laur. Pl. LII, 9, c. 152 B, 2 c.; Pl. LII, 30, c. 77 B; cod. Magliab. II, I, 61, c. 165 A &c.

(2) VERG. *Aen.* VI, 145-148.

(3) Cf. l'epistola precedente.

VIIII.

A Iacopo d'Appiano (1).

[N^1, c. 126 A; R^1, c. 15 B; R^2, c. 105 B; Vatic. 1871, c. 40 B; Rigacci, par. II, ep. XIV, pp. 72-74, da R^1.]

Illustri domino Iacobo de Appiano domino Plumbini.

Firenze, 30 ottobre 1392.

Non può non rallegrarsi della sua elevazione

Honorabilis quondam frater, nunc magnifice domine mi. non possum non esse contentus, licet per tanti viri ruinam ascenderis, cuique, sicut nosti, filius et servitor eram, te ad tantam

5. *Così R^2; N^1 R^1 Ri* Domino Iacobo de Appiano*;* *V* Colutius Pieri ad dominum Iac. de Appiano Pisarum dominum &c.

(1) Manca tuttora, eppur sarebbe degno ed attraente argomento di studio, una monografia sopra quest'uomo singolare, che nato « di piccola e po« vera gente », anzi addirittura « ex « stercore sublevatus a domino Pe« tro », per usar la vigorosa espressione di Sozomeno (*Hist.* loc. cit. XVI, 1153), dopo aver condotto nelle cancellerie di più comuni di Lombardia e di Toscana una vita laboriosa ed oscura, giunse sullo stremo dell'esistenza sua, calpestando ogni onestà, ad impadronirsi della signoria di Pisa; e, impresa anche più ardua, seppe conservarla per sè, tramandarla al figliuolo, fondare una dinastia. A noi non occorre adesso dir maggiormente di lui e nemmeno rammentare per disteso i sanguinosi tumulti di quel tragico 21 ottobre 1392, che vide l'immeritata strage del buon Piero Gambacorti e de' suoi due figliuoli: quasi tutti gli storici del tempo ne recano infatti descrizioni particolareggiate; specie il Minerbetti, op. cit. coll. 305-311; G. Sercambi, *Croniche*, I, 288 sgg.; Sozomeno, op. cit. col. 1152 sg.; R. Sardo, *Cron. Pis.* capp. CCV-CCIX, p. 215 sgg. &c.

Solo ci par necessario rilevare ad illustrazione dell' epistola presente come in Firenze ben si sapesse e da tempo esser Iacopo d'Appiano divenuto un pericoloso strumento della politica viscontea e specialmente dopo la guerra macchinar desso apertamente in Pisa contro lo stato del Gambacorti. A costui la Signoria non aveva quindi mancato di consigliare reiteratamente che se ne guardasse, ed anche il 14 giugno 1392, a proposito di certi moti tosto repressi da messer Piero, così gli scriveva: « Nolite tanto « talique periculo vobis et esse vestro « tot indiciis imminente, more con« sueto non credere noliteque, quo« niam omnia ponuntur in precipiti, « tot et talia non curare. credite no« bis, si non expergescimini, si non « aperitis oculos, inde vobis orietur « excidium unde, sicut cernimus, non « putatis. velitis, cum potestis, sta« tum vestrum in tuto ponere et pro « securitate vestra cogitate vos non « posse quicquid facitis quicquidque

sublimitatem evectum ad quantam Dei favore tuisque virtutibus pervenisti. et nedum non possum non esse contentus, sed a concepto merore respirans, me continere non potui, quin super his que tecum gesta sunt non congratuler et exultem. gratulor etenim istanc civitatem Dei misericordia de tam periculosis motibus tam salubriter compositam et pacatam; gratulor, quod tue virtutes experientia tali proluxerint, quod omnibus dignior visus sis, qui tanto talique morbo convenientem posses apponere medicinam; sed super omnia letor et gaudeo, imo mecum glorior et triumpho, cedem illius quondam patris et domini tui, domini Petri de Gambacurtis, sine tuo scelere contigisse. hoc etenim, etsi semper mecum ipse fuerim arbitratus, adeo tamen omnibus persuasum est, quod nullus possit contrarium adserere, nullus possit, audita gestorum serie, dubitare (1). ingens, imo perpetua, tibi laus

nè rattenersi dal manifestare il suo contento,

sia perchè Pisa è restituita in calma,

sia perchè Iacopo parve a tutti degno di reggerne le sorti,

ed ha chiaramente provato che nella strage di Pietro Gambacorti non ebbe parte veruna.

2. *V* possim 3. *R*[1] *aggiunge* et *dopo* continere 5. *Ri* enim *N*[1] istac *corretto in* istam *V Ri* istam 6. *Ri* gratulorque 11. *R*[1] contingisse *e per* semper *dà* super 12. *V omette* ipse 13. *V* posset - posset

« providebitis errare. forte dicetis nos « nimium formidolosos esse. sed de « infelici amante dictum est: omnia « tuta timens;* et vos, si vestri fue« ritis amans, omnia timebitis etiam « tuta. aperiat Deus oculos vestros! » Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 22, c. 25 A, « D. Petro de Gambacurtis ». Profetici avvisi, che il Gambacorti, fosse la sua « paura o simplicità o « veramente stoltìa, mischiato con « amore; le quali cose le più volte « fanno i regimenti cadere » (SERCAMBI, op. cit. I, 291), non seppe o non volle ascoltare; cf. MINERBETTI, op. cit. col. 310; SOZOMENO, op. cit. col. 1152. Si può quindi facilmente immaginare quanta fede trovassero presso i Fiorentini le lettere con cui tre giorni dopo l'eccidio il d'Appiano, notificando loro la elezion sua in difensore del popolo di Pisa, si purgava da ogni complicità nell'avvenuto (*Miss.* reg. 22, c. 57 A, epist. di Iacopo d'Appiano del 25 ottobre; c. 57 B, 27 ottobre, « D. Iacopo de Appiano « responsio »); ed in conseguenza quanto siano sinceri i rallegramenti che per la sua « provata » innocenza gli fa il S.! Ma ancora una volta chi scrive qui non è il privato cittadino, bensì l'uomo pubblico, il ministro, che, approfittando dell'antica personale amicizia col d'Appiano, pochi dì prima suo collega, si sforza di far l'utile del proprio paese, dando al nuovo signore de' consigli sull'utilità de' quali è permesso però di credere che non facesse grande assegnamento.

(1) Se al S. fosse stato lecito dir la verità, avrebbe certo assicurato il contrario. In tutt' Italia il d'Appiano venne allora considerato quale il vero, se non il « materiale » autore dell'assassinio de' Gambacorti, e le sue ipocrite manifestazioni di cordoglio per un delitto ch'egli aveva ordinato (cf. SOZOMENO, op. cit.

* VERG. *Aen.* IV, 298.

et gloriosi filii tui, quem omnes predicant ab illius sanguine penitus alienum [1]; ut fateri oporteat cedem illam fato quodam, reparationem autem tante civitatis tuis virtutibus provenisse. quid autem in subsequentibus te et innocentiam tuam deceat, tu, sapientissimum caput, vides; cumque cognoscas, et potes et debes. scio quod multi, ut de te et statu tuo videantur avidi zelatores, tibi plurima suggerent, deterrebunt periculis et homine mortuo finiri bellum pessimo proverbio persuadebunt [2]. tu autem memento Tragicum illud [3]:

Iacopo è troppo saggio per non saper come debba regolarsi per l'avvenire,

rammenti tuttavia che la clemenza farà brillare di maggior luce l'innocenza sua,

sanguine humano abstine
Quicunque regnas;

sequens clementia tua fidem innocentie faciet. intelligis, licet miseri nomen comprimam, plane quid sentiam [4]. magni splen-

2-3. *V* veperationis *(?)* *Ri* reparaturam salutem tantae civ. 3. N^1 *omette* autem 6. R^1 *Ri aggiungono* de *innanzi a* statu R^1 audi N^1 *Ri omettono* tibi 7. finiri] N^1 futuri 12. *Ri* facit

col. 1153) non fecero che rendere più odioso il di lui nome. L'indignazione pubblica non mancò del resto di farsi strada, singolarmente in Firenze, per mezzo della poesia; e mentre Giovanni Guazzalotti da Prato in quel suo Lamento pubblicato da A. Medin (*Lamenti de' sec.* XIV *e* XV, Firenze, 1883, p. 20 sgg.), deplorando la morte di Piero, opera di un « villano ontoso », implorava da Dio una punizione esemplare di tutti i colpevoli:

Subissa Pisa che sostiene il pondo,
per modo tale che vi si facci un lagho,
che ben settanta miglia giri tondo;
Dove gli anieghi quel traditor dragho
che Lombardia divora con sua rabbia
e di tutta Toscana è fatto smago;

il fiorentino Manetto Ciaccheri con più originale concepimento tesseva sul modello de' Petrarcheschi *Trionfi* un poemetto, per raccontar come « trovasse et parlasse alla più parte de' « più famosi traditori che sieno stati « al mondo et in fine pone che vide « Giuda con infinita quantità de' maggiori e più sommi traditori... dispo« destarsi e porre una corona d'oro « in chapo di messer Iacopo d'A« piano, come più sovrano traditore « che mai nascesse »; cod. Magliab. VIII, II, 34, c. 28 A e Laur. Pl. LXII, 19; Bandini, *Cat. codd. ital.* V, 277. Anche il Sercambi, op. cit. I, 291, esce in una fiera invettiva contro ser Iacopo.

(1) Vanni d'Appiano aveva ucciso messer Giovanni Rosso de' Lanfranchi ed il di lui figlio Tolomeo, mentre tornavano dal palazzo de' Gambacorti alle case loro; Sozomeno, op. cit. col. 1152; Sercambi, op. cit. I, 289.

(2) « Uomo morto non fa guerra » dice il proverbio, vivente tuttora, oltreché fra noi, in più parti d'Europa; I. u. O. von Reinsberg-Düringsfeld, *Sprichwörter der germ. und rom. Sprach.* II, n. 464.

(3) Sen. *Trag.* Herc. Fur. III, 744-45.

(4) A noi invece l'allusione riesce oscura. Ma forse il S. voleva racco-

doris est prudèntia: clementia tamen tanto luminosior quanto rarior. hec hactenus.

Lo esorta poi a coltivare l' amicizia de' Fiorentini,

Hortor, sicut incepisti, quod istos dominos meos colas. video rem dispositam, non disponi, quod isti, de quibus opinor tibi varia suggeri, te loco domini Petri sint conversis affectibus recepturi. tu fac quod ipsum Florentini non solum non desiderent, sed minus fuisse suum quam te viderint experiantur. ubi de utilitate tractatur, facile propositis commodis conciliantur animi. nam, si vera potius, ut inquit hystoricorum princeps (1), quam speciosa dicenda sunt, amicicie nostrorum temporum commertia. et quanvis in ipsis iactetur honestum, sola tamen utilitas et amicicie cultum et honestatis diligentiam facit; ut si te talem viderint qualem expedit eis et optant, singularis amicicie officiis excolaris (2). et hec satis.

come l'utilità comune suggerisce,

e gli raccomanda per ultimo P. Sabino da Cerreto.

Nunc autem Paulus Sabinus de Cerreto, michi frater singularis et amicus, fraterna tractus pietate Pisas accedit (3). ipsum

1. N^1 tanto tamen R^2 quanta 2. *Ri* ratior 5. R^1 suggerite *Ri omette* te N^1 eonv. aff. sint 8. *V* prepositis 9. R^1 in quid *e dà due volte* princeps *Ri per* quam *pone* quod 10. R^1 *Ri V a* commertia *fanno seguire* sunt 16. *V* caritate *cassato e sostituito con* pietate

mandare al d'Appiano di risparmiar la vita a Benedetto Gambacorti, che, fatto prigioniero insieme al fratello Lorenzo, morì il 9 novembre, «bene « si crede... per forza più che per le « ferite »; Sercambi, op. cit. I, 293; cf. Sozomeno, op. cit. col. 1153; Sardo, op. cit. p. 219; Minerbetti, op. cit. col. 308. E già, presaghi del fato che gl' incombeva, dando il 22 ottobre notizie sui fatti di Pisa ai lor collegati, i Fiorentini aveano scritto di lui: « Dominus autem Benedictus « dicitur esse captus, quem non ca« ptum, sed mortuum reputa« mus »; *Miss.* reg. 22, c. 54 b.

(1) Tit. Liv. *Hist.* I, xxiii.

(2) L'ascensione del d'Appiano segnò invece, come è ben noto, il rinnovarsi di quella lotta or aperta ora sorda tra Firenze e Pisa, la quale ebbe fine nel 1406 colla caduta della seconda nelle mani della rivale; cf. G. O. Corazzini, *L'assedio di Pisa*, Firenze, 1885, Pref. p. xi sgg. Nè il d'Appiano si curava troppo di nascondere l'animo proprio, se crediamo a quanto afferma il Sercambi (op. cit. I, 294), chè, non appena fatto signore, egli permise si eseguisse « alcuna dipin« tura appresso alla porta Sam Mar« cho d'un'aquila, la quale si volgea « verso Firenza con fuoco im boccha, « in similitudine di parte ghibellina, « con una scripta che dicea: " ò ri« messe le penne " ».

(3) Di costui già trovammo menzione nell'ep. iii del presente libro; ma nulla ce ne è noto; e sulla sua origine medesima rimaniamo incerti, perchè quello di Cerreto è nome comune a più e più luoghi in Italia.

tibi sicuti me proprium recommendo, maiorem in modum rogans quatenus quanti me diligas in ipso ostendas. vale felix et servuli tui memor. Florentie, tertio kalendas novembris.

X.

A Giovanni Conversano da Ravenna (1).

[CH, c. 39 A; M, c. 68 A; N[1], c. 9 B; R[1], c. 25 B, mutila.]

Insigni viro magistro Iohanni de Ravenna cancellario incliti domini Patavini fratri et amico karissimo et optimo.

Firenze, 25 dicembre 1392? Gratissime gli giunsero le sue lettere, sebben le lodi, di cui riboccano,

Dici non potest, vir insignis, frater et amice karissime, quam grate quamque iocunde michi fuerint littere tue; non quod me permulserint laudes ille, quibus me tanta cum excellentia ce-

1. *V* sic. me ipsum tibi 2-3. *R*[1] servili 7. *Così M, che però pone colla postilla* A tergo *quest' indirizzo in calce all'epistola, la quale in fronte reca:* Responsiva ser Colutii ad dictum magistrum Iohannem*;* *N*[1] Eloquentissimo viro Ioh. de Rav. Conv.*;* *CH R*[1] Ioh. de Rav. Conv. 10. *CH* quia

(1) Dopo le recenti indagini del Sabbadini, del Rački, del Klette e del Lehnerdt, l'oscurità che aveva finora ravvolto il nome ed i casi di ser Giovanni di maestro Conversano da Ravenna s'è andata rapidamente dileguando; e come niuno oggi dubita più ch'egli non sia persona del tutto diversa da Giovanni di Iacopo Malpaghini, così le date principali della sua avventurosa esistenza sono ormai in buona parte precisate e stabilite. Non poco però resta ancora a fare su di lui; e lo dimostrerà la biografia ch'io ne ho già preparata e che troverà luogo fra quelle de' *Corrispondenti del S.* n. IX. Per ora basterà accennare delle vicende sue quel tanto che giovi a giustificare la data da noi attribuita a quest'epistola, scritta in risposta a quella con cui Giovanni aveva sollecitato il S. a concedergli la sua amicizia.

Nella sua lettera, conservataci, oltrechè dal codice d'Agram (ora inaccessibile) che comprende l'epistolario del Ravennate o almeno una ragguardevol porzione di esso (cf. Fr. Rački, *Ivan Ravenjanin učenik Petrarkin* &c. in *Rad-Jugoslavenske Akademije Knjiga* LXXIV, Razredi filol.-histor. 1885, X, 135; Lehnerdt, *Zur Biographie des Giov. di Convers. von Ravenna*, Königsberg in Pr., 1893, p. 1 sg.), anche dal Magliabechiano, dove la presente si legge (vedila riprodotta nell'App. XI); Giovanni, significando al S. quanto antico fosse il desiderio ch'ei nutriva di stringer seco amichevoli relazioni, dopo aver accusato del ritardo la propria timidezza e la mancanza d'un propizio incontro, continua: « occasionem fortuna paravit. namque « nuperrime me, olim indignum « Carrigeri senioris vernam, iunior, « sceptra qui Patavi divina qua« dam invicti animi virtute sortitus « est, ad cancellariatus parvitati mee

lebrasti. semper etenim has commendationum adoreas suspectas habui; cumque modum transiverint, sicut iste, quibus me tam eleganter decoras, non laudes, sed reprehensiones gravissimas aut monitiones acerrimas reputavi. qui supra veritatem equidem laudat, aut deridet aut errat: non enim fieri potest, quod qui sciens in veritatis excessu laudibus elevat, sentiat illa que scribit. nec illi veri derisoris effugitur nomen per quem aliquis, calcata veritate, laudatur. si te per immortalis Numinis maiestatem adiurem, ut falsa tollas ex his que de me tam blande tantaque cum copia tamque ornatissime collegisti, quid in eis laudibus remanebit? nimie autem impudentie est de commendationibus cum

gli offrano ragione di sospetto, apparendogli quasi rimproveri o derisioni.

2. *M* transierint *N*[I] *omette* sicut iste 4. *R*[I] monicione 6. *N*[I] *R*[I] elevet *R*[I] senciet (a) 7. *CH M R*[I] nom. eff. 8. *M* virtute 9. tantaque] *N*[I] tamque *R*[I] tanquam 10. *M N*[I] *R*[I] meis 11. nimie] *N*[I] nunc

« ineptum pondus ab otio et libellis « quos inter inglorius ultro delitesce- « bam extorsit utque verisimilius Au- « gustini voce deplorem, cum essem « indignus remo me posuit ad am- « plustre ». L'epistola dunque, come quel « nuperrime » c' insegna, fu dettata dal Ravennate non appena che egli, chiamato in Padova da Francesco Novello, assunse la direzione della cancelleria carrarese. Or noi sappiamo che nella primavera del 1392 Giovanni continuava a reggere le scuole udinesi (bibl. Civica d'Udine, *Libri camerar. com. Utini*, XLVIIII, c. 23 B, 12 aprile; cf. TIRABOSCHI, *Storia della letter. ital.* V, par. II, p. 960); d'altra parte ci si attesta (cf. RAČKI, op. cit. p. 177) che del '94 egli fungeva già da cancelliere padovano. Parmi dunque naturale il conchiudere che Giovanni, ritornato presso il Carrara nella seconda metà del '92, abbia scritto negli ultimi giorni di quell'anno la sua lettera; e che, essendosi il S. affrettato a rispondergli, la presente debba a buon diritto assegnarsi al 25 dicembre dell'anno medesimo. Non veggo infatti verun motivo per posticipare d'un anno il cominciamento de' rapporti fra il S. e Giovanni, assegnando le loro lettere al 1393; il che del resto si potrebbe anche fare.

Già ripetute volte ci è accaduto di notar come Coluccio, calcando le orme del Petrarca, rimproverasse i proprii amici, allorchè questi, scrivendogli, si valevano del cerimonioso « voi » in luogo del classico « tu », che egli adoperava con tutti, non esclusi i principi ed i pontefici (lib. I, ep. XIII, I, 35; lib. IIII, ep. VI, I, 259; lib. VI, ep. VII, II, 162; lib. VIII, ep. VIII, II, 394). Come cogli altri così si contenne egli con Giovanni da Ravenna; ma costui, punto forse un poco sul vivo dalle critiche del nuovo amico, s' incaponì a difender l'uso moderno. Di qui una disputa che, incominciata colla presente, si prolunga per altre tre epistole (XI, XVI e XXII di questo libro), ed ha dato opportunità ai due avversari di trattare a fondo l'argomento, raccogliendo pro e contro l'uso del « voi » una serie di fatti e di testimonianze, che per la storia dell'epistolografia nell'età di mezzo hanno un particolare interesse.

illo loqui, qui se cognoscat quemve supra veritatem sentias predicari.

Piace a tutti l'esser lodato;

scio quemlibet placere sibi, facillimeque, cum delectemur laudibus, nedum cupere quod vera sint, quantum in nobis est, quecunque, licet falsa, dicantur; sed quod credantur ab aliis, licet etiam omnino non insint, nosmet decipientes optamus. nimis equidem placet honor, quem, cum sit virtutis premium, nunquam nobis recusamus oblatum. sed cum omnes laudes nos moveant

e più se chi loda è di gran fama;

nosque extollant et inflent, sine modo vel comparatione plus afficiunt que de laudatissimorum attestatione promuntur. michi

egli però non divide il comune trasporto per le lodi;

vero, quod non tam virtuti quam nature tribuo, nescio quomodo ista non placent, nec unquam adduci potui quod cuperem etiam de veritate laudari. cumque predicationes istas adulationum genus reputem, subit Propertianum illud:

O tutum nullis credere blandiciis! (1)

non sum, mi Iohannes, Atticus Themistocles, cuius animum legimus adeo laudum desiderio fervuisse, quod interrogantibus cuius vocem esset gratissimam auditurus, respondisse tradatur illius, qui merita sua illustrius celebraret (2). nec mirum: quandoquidem eum sic gloriosum Marathonis certamen triumphique et splendor nominis coetanei sui Milthiadis decoquebant, quod quasi alterius gloria sibi famam auferret, vix somnum noctis tempore capiebat (3).

che se era scusabile negli antichi Greci e Romani,

Greculorum velim sit ista cupiditas et insolentium Romanorum, quos tam ardenter extinguibile lumen glorie delectabat, quod etiam moderatissimi duces secum poetas ducerent, qui rebus a se gestis eternitatem carminibus, ut eorum ferebat opinio, concinnarent. hinc Fulvius bello quod cum Etolis gessit comitem Ennium habuit (4), quem et contra Carthaginenses pugnans superior Afri-

1. R^{I} quê me 2. N^{I} quandolibet 2-3. N^{I} laud. del. 3. R^{I} capere 4. *CH M* R^{I} dicuntur R^{I} creduntur ab hiis 7. N^{I} non *corretto in* nos 9. R^{I} ponuntur 11-12. N^{I} de ver. et. laud. cup. 14. *Qui si arresta l'ep. in* R^{I}. 16. N^{I} feruuuisse *(sic)* 17. *M* traditur 18. *Per* quandoquidem *M dà* qm̄ 21. *In M* somnum *è riscritto in parte d'altra mano.* 23. *CH* inextinguibile lumen] N^{I} nomen 24. *M dà* a se gest. *in rasura.* 26. *Le parole* Fulv. bello quod *sono in M in rasura.* 27. *M reca* pugnans *in rasura.*

(1) Propert. *El.* I, i, 6.

(2) Val. Max. op. cit. VIII, xiv, ext. 1; cf. altresì Cic. *Pro Archia,* IX, 20.

(3) Val. Max. op. e loc. cit.; Cic. *Tusc.* IV, xix, 44.

(4) Cic. *Pro Archia,* XI, 27; *Tusc.* I, ii, 3.

canus, testem, imo preconem, futurum rerum suarum, secum duxerat (1); Ennium, inquam, qui fuit adeo gratus toti familie Scipionum, quod inter Corneliorum sepulcra mortui cineres conderentur (2). sic et Pompeius Magnus Lesbium Theophanem, qui res suas scripsisse fertur, militari pro concione laudatum civitate donavit, ut non Mitylenus inscriberetur, sed, quod gloriosius erat, Romanus (3). sic etiam et Lucullus Cordubensibus poetis, quorum pinguedinem nondum Lucanus et M. Anneus Seneca, ille Pharsalia, hic tragico boatu lustraverant, delectatus fertur (4); Decius vero Brutus Accio (5); et alii aliis, quos longissimum est referre: inter quos mirabile fuit illitterate severitatis virum C. Marium Arpinatem, cui glorie fuerunt Iugurtha captus domitique, imo deleti Teutones et Cymbri, L. Plotium dilexisse, cuius, ut Ciceronis verbis utar, ingenio putabat ea que gesserat posse celebrari (6). adeo quidem omnes ad unum erant glorie studiosi, ut nichil quoad illam attingerent recusarent. nec obstitit illis aut ipsos compescuit, quod huic hominum generi adeo non esset honor, quod eidem Fulvio Nobiliori severitatis plusquam censorie Cato veluti probrum obiecerit quod consul, ut diximus, Ennium secum in Etoliam provinciam adduxisset (7). hanc igitur laudationum prurriginem Graiis Romanisque et ceteris gentibus, quibus dulcissimum fuit pro gloria mori, sine contentione relinquo. michi vero christiano homini absit, ut glorier in scientia que inflat (8) vel in aliquo preter quam in mediatore Dei et hominum, in cuius nomine sumus ad spem vere glorie per regenerationem baptismatis adoptati. scio, nec me decipio, in me nichil meum esse laudandum,

ai quali fu dolce morire per la gloria,

riesce disdicevole ad un cristiano,

il quale sa che nulla v' è in lui

1. imo *in M è in rasura*.. 3. *M* sepulcro *e* condirentur 6. *N*[1] scriberetur 7. *M omette* et 8-9. *M* Marcus *e* Pharsalica 9. *N*[1] illustraverunt *CHM non dànno che l'iniziale di* Decius 10. *M* vero *in rasura.* 13. *N*[1] Polocium 15. *In M parte di* quoad *è in rasura.* 16. *M. dà la finale di* atting. *in rasura.* 17. *Le lettere* ui *di* huic *son riscritte in M;* generi *è in rasura.* 19. *M* obierit *e dà* in *e l'*e *di* Et. *in rasura.* 22. *In M* vero *è in rasura.* 23. *In M* homini *in rasura.* 26. *N*[1] decipis

(1) Quest'affermazione è certamente erronea; Ennio non seguì mai in Africa veruno degli Scipioni; cf. Teuffel, op. cit. § 100.

(2) Tit. Liv. *Hist.* XXXVIII, lvi; Cic. *Pro Archia*, IX, 22.

(3) Cic. *Pro Archia,* X, 24.

(4) Cic. *Pro Archia,* X, 26.

(5) Cic. *Pro Archia,* XI, 27.

(6) Cic. *Pro Archia,* IX, 20.

(7) Cic. *Tusc.* I, ii, 3.

(8) Cf. s. Paul. I *Cor.* VIII, 1.

che non sia dono divino;

e che Iddio soltanto è quindi degno di lode.

cui, si delirans gloriatus fuero, superintonat apostolice reprehensionis oraculum: quid habes, quod non accepisti? si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis? (1) noli ergo me laudare, sed illum, si quid per me vel in me dignatus est facere secundum dispensationem infinite sapientie et bonitatis sue, a quo mecum tu ipse accepisse me nosti. illis laudibus aures libens dabo: si perpendero veras, condelectabor dono gratie Dei mei; si quid autem videbo deficere, cupiam et plenis votis exposcam atque conabor efficere, quod eius gratia non sit in me vacua vel diminuta. conabor, inquam, efficere, me gratia sua reddendo voluntatis eius minus inutile quam potero instrumentum; quanquam agnoscam omnibus me meis conatibus nichil esse, sed ipsum solum quod voluerit qui incrementum dabit Deus (2).

Fra i contrassegni d'onore, che Giovanni volle dargli, ha notato poi con meraviglia l'uso del « voi » che niun esempio di classico scrittore giustifica.

Inter honorificentias autem, quas michi tribuis, miratus sum quod me fueris pluraliter allocutus. vidisti, sicuti scripta testantur tua, non pauca. dic, queso, quem antiquorum adduces, qui non amicum dicam vel pares, sed etiam dominos et mundi principes non singulari numero compellaverit? lege Hieronymum, qui tam mellifluus fuit in epistolis (3); lege patrem multe venerationis Augustinum, qui non familiaria solum, sed seria suis epistolis explicavit (4). lege, precor, germane severitatis Ambrosium (5); lege Gregorium atque Sidonium; lege fontem eloquentie Ciceronem Pliniumque Secundum; lege, si forsan totus venit in manus tuas, Q. Symmachum, vel saltem quantum eius vidimus defloratum (6).

2. quod] *M* quid 3. *M per* ergo *dà* rogo 5. *M* dispositionem 8. si] *CH* sed N^{I} def. vid. *In M era stato scritto* facere, *ma fu espunto.* 11. *In M* minus *è aggiunto in margine.* N^{I} potere 13. *Tutti i mss. omettono* quod voluerit 15. N^{I} sicut 16. *In M le ultime due lettere di* dic *son riscritte d'altra mano.* 18. *CH M* compellarit 19. N^{I} tam fuit in ep. mell. 21. *M* geruiane 23. *M* forsan si 24. *M* Simathum *ed omette* eius

(1) Cf. S. Paul. I *Cor.* IV, 7.

(2) Cf. S. Paul. I *Cor.* III, 7.

(3) A. Ebert (*Allgemeine Geschichte der Liter. des Mittelalt. im Abendland*, 2ª ed., Leipzig, 1889, I, 192 sg.) non esita ad assegnare il primo luogo nelle opere letterarie del santo di Stridona alle sue epistole, così gustate nel medio evo ed anche nel rinascimento.

(4) La tendenza in sant'Agostino a trasformar le lettere in dissertazioni ed in sermoni è notata anche dall'Ebert, op. cit. I, 247 sgg.

(5) Cf. Ebert, op. cit. I, 166 sgg.

(6) Scarsissimi nell'età di mezzo furono i codici che comprendevano l'intiero corpo, quale a noi è pervenuto, delle epistole di Simmaco; numerosi

considera Senecam et alios, qui istorum temporibus inciderunt, quorum alique presertim cum Augustino, Hieronymo et Cicerone permixte reperiuntur epistole. lege, si libet, Ausonium: quem dabis qui pluralitatis adulationem exhibeat? postquam vero te tot et tantis emulum exhibes, postquam vetustatis sobrietatem veneraris et sequeris, cur ab illius instituto discedis? si modernorum lascivia, sique imperitorum nugis efflueres, si non esset in stilo tuo illa dicendi maiestas, quam habuit erudita vetustas, paterer equo animo te moribus nostri temporis vivere et molliciem dicendi morumque serviles has blandicias permiscere. nunc vero, cum loquaris ut prisci, cur etiam non vivis ut prisci? cumque milites in castris eloquentie cum antiquis, cur quasi perfidus transfuga blandiendo loqueris cum modernis? ego quidem facilius tolerarem te loqui more nostri temporis et vivere consuetudine prisca, quam quod vite prisce morem deseras et loquendi facundiam insecteris. quid responderes Ciceroni nostro si diceret: mi Iohannes, qua mea regula quove meo moveris exemplo, ut ad unum scribens, quasi litteras ad senatum dirigas, illum pluraliter alloquaris? non potuimus rempublicam contra Cesaris arma defendere; congruitatem autem ac libertatem loquendi scribendique taliter tutati sumus, quod, cum sibi cunctos defereremus honores et cum iure patricida patrie vocaretur, salvatorem patremque patrie, quod michi nomen libera Roma detulit, duxerimus appellandum; nunquam tamen huius locutionis prestigio superbissimas aures suas curavimus delinire. et quis est tuus iste Colucius, cum quo non aliter loqueris, quam si sermonem ad populum faceres? estne unus vel plures? si plures, cur in ultimo littere tue calce

Perchè Giovanni, che nello scriverè s'approssima alla nobiltà degli antichi, se n'allontana in questo, che è vezzo biasimevole de' moderni?

Che risponderebb'egli a Cicerone, se di ciò lo rimproverasse?

4. vero] N^{I} non 7. N^{I} imperatorum 9. *M* temporibus *corretto.* 12. *CH omette* cum antiquis 14. *CH M* tollerem 14-15. N^{I} consuetutidine 15. *M* prisc. vit. 18. *M* ad sen. litt. 20. N^{I} loq. lib. 21. *M dà* sumus *in rasura.* *CH M* N^{I} deferremus*; ma in M corretto.* 22. salvatorem *manca in tutti i mss.*

invece gli esemplari de' florilegi più o meno copiosi che ne erano stati fatti. Cf. O. Seeck, *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*, Praef. p. xxvii sgg. in *Mon. Germ. hist.* Auctor. antiquiss. t. VI, par. i, Berolini, mdccclxxxiii. Il manoscritto di Simmaco, che il S. aveva chiesto e forse ottenuto da Bernardo da Moglio (cf. lib. VI, ep. iii, p. 142 di questo volume), doveva probabilmente appartenere a cotesta seconda categoria.

dixisti: v a l e t e v i r o r u m e l e c t i s s i m e? non convenit illud ultimum verbum tuum pluribus, sed uni solum. sin, ut reor, unus est, cur verbis atque vocabulis ubique pluralibus usus es? fac quod deleatur extimum ex illis litteris epigramma: quis discernet quod uni solummodo scribas? quis non putabit scribi debuisse: v a l e t e, v i r o r u m e l e c t i s s i m i, non e l e c t i s s i m e? inepta sunt hec et que cum sine soloecismo dici non queant, nec possint nec deceat honorificentie studio vel imitatione consuetudinis excusari.

Abbandoni quest' abitudine, che conduce a commettere un riprovevole solecismo;

nè speri conseguir colle blandizie la sua amicizia,

Sed iam ego tecum loquar. queris meam amiciciam, mi Iohannes, sibique paras aditum per blandicias allocutionis et laudis. inter que cui fieri potest, ut id quod obtulisti prestes; caritatem, videlicet, ut inquis, de corde puro, conscientia bona et fide non ficta? quid etiam? te rogasti acceptari in amicum vel, si id nimis esset, in notum, ut verbis tuis utar, non fortuna, que ima quidem est, non opibus, que nulle sunt, nec ulla denique virtute, que in te fingi magis quam inveniri potest. tune sine virtute, cum caritatem, que virtus virtutum est, imo que omnes virtutes est, tot comitatam virtutibus obtulisti? ego vero in ista caritate, in illo corde, in illaque conscientia et fide, hoc est in virtutibus omnibus, te non in notum, qui ignotus esse non potes, non in benivolum, quod omnibus debetur, non etiam in dilectum, quod levius quam tanta res exigat arbitror; sed in amicum, quod summe perfectionis est, accipio et amplector, offerens tibi mansurum amorem, non tamen amiciciam, quam prestare possunt solummodo virtuosi; sed amiciciam illam, quam imperfectio mea potest, ut amodo me atque meis utaris ut tuis. amantissimus ero profecto tui, conabor etiam ut iure nominari valeam et amicus. quod si non succedet, imputes tibi, qui minus explorate rem tanti splendoris ubi reperiri nequeat postularis. et meis, si me vis quod te putem amicum et nominem, laudibus

ch' egli è pronto però a concedergli,

quale la sua imperfezione consente.

Ma questo a patto che cessi

2. *M omette* ultimum 4. *M* debeatur N^1 *omette* deleatur *CHMN*^{1} *omettono* litteris *M* desternet 6. sunt] N^1 fuit 7. solocismo 11. *M dà* inter *in rasura.* cui] *Tutti i codd.* qui 13. N^1 in am. acc. 14. *M dà* nimis *in rasura.* 15. *CH* una *M* quid. yma nec] *M* non 16. te] *M* me 17. *M* caritate*; il segno d'abbreviazione sull'*e *d'altra mano.* 18. *CH* ergo 21. *M* imbeniv. 23. *M omette* est 24-25. *M omette* prestare 27. ero] *CH* vero *M* nominare 28. N^1 tibi imp. *M* nimis 29. nequeat *in M aggiunto in margine.* 30. *CH omette* te

abstineas et scribas ut uni, qui utinam et hoc sic facere liceat, quod mendacio non arguaris! etenim fateri non audeam quod sim unus; tantum michi sentio deficere etiam ad illam, supra quam michi tribuis, unitatem. vale felix et cura quod posthac non habeam tecum de talibus disceptare. si perges enim vel me tacentem experiere vel, quod mee non est consuetudinis, invehentem. Florentie, octavo kalendas ianuarii.

dal lodarlo, e che gli scriva in seconda persona,

altrimenti tema il suo silenzio, se non addirittura il suo sdegno.

Parce si librarius meus non polite, sicut oculi delicatiores exigunt, exemplavit. alias, si qua nobis scribenda fuerint, restaurabo.

Tuus Colucius Pieri de Salutatis immeritus cancellarius florentinus.

XI.

Al medesimo (1).

[CH, c. 42 A; M, c. 71 B; N^{I}, c. 11 B; R^{I}, c. 26 A, mutila.]

Iohanni de Ravenna Conversano.

Firenze, 24 febbraio 1393.

Multa scribis iocunda, seria, ponderosa, vir insignis, frater et amice karissime; neque enim tristis vel tetrice severitatis esse possunt que tante compositionis dulcedine tantaque cum dignitate compacta sunt. sin autem velim ad singula respondere, non dicam pro maiestate scriptionis, sed pro rationum veritate, quas tam probabiliter tamque efficaci subtilitate connectis, in longum

Molto lunga e piacevole ed erudita fu la sua risposta e tale che a ribatterla occorrerebbe non una lettera, ma un libro.

1. N^{I} et sic hoc 3. N^{I} def. sent. *M dà* ad *in rasura.* 4. N^{I} *omette* quod *M* paschac *(sic)* 5. *M dà* de *in rasura.* 8-11. *CH* N^{I} *omettono la poscritta e la sottoscrizione.* 15. *Così* N^{I}; *CH* R^{I} Eidem; *M* Responsio ad secundam 17. *M dà* trist. *in rasura.* 19. R^{I} *omette* sunt 21. N^{I} coniectis

(1) Ai rimproveri amichevoli mossigli dal S. nell'ep. x di questo libro volle, come già si disse, rispondere il Ravennate; e pur accondiscendendo ad abbandonare l'uso del « voi » nel rivolgersi a Coluccio, in una seconda lettera, che il cod. Magliabech. ci ha conservata e noi pubblichiamo nell'App. XII, tentò difendere l'usanza moderna, ch'egli aveva creduto conveniente seguire, e purgar insieme sè stesso dalla taccia d'adulazione, che il S. gli aveva, a suo giudizio, ingiustamente inflitta. Ma il S. era troppo vago di rimaner vittorioso in siffatte epistolari contese, perchè si trattenesse dal confutar i nuovi argomenti dell'amico; egli riprese quindi la polemica coll'epistola che segue, la quale sarà senz'altro da assegnare al febbraio dell'anno stesso a cui vedemmo appartenere la prima.

series, non pro modulo communium epistolarum, sed voluminis ad magnitudinem protrahetur. duo tamen, que principaliter videris intendere, mens est tecum, postquam in hoc litterale certamen incidimus, disceptare; non contradicendi studio, sed ut, si fieri potest, veritas possit in illis, que nescio qualiter michi consentis simulque destruis, reperiri. primum ergo, si recte commemini, cum ad unum sermo dirigitur, disputavi blandum et viciosum esse, si verbis pluralibus compelletur. tu contra sic michi scribendo cessisti, me singulariter alloquendo, quod id te cum pudore fecisse respondeas, non quod equum ducas, sed quod ita michi placeat atque iubeam; magis, ut video, gerendo michi morem, quam quod rationibus movearis. quod autem blandum censeri debeat hoc pluralitatis alloquium, cum, temet texte, honoris gratia sit ab omnibus usurpatum et a veritate discedendo proferatur, non video quomodo debeat denegari. blandum enim est, ni fallor, quicquid citra veritatem conceptum mulcendis auribus adhibetur; blandum est quicquid plus quam oporteat nos delectat; blandum enim malum, luxuria, ut inquit ille(1); blandum, idest mulcebre, quodque supra debitum iuvat; adeo quidem non dominorum solum, quibus pro potentie maiestate cuncta licent; non hominum, qui vel in dignitatibus sunt vel quibus post illarum titulos elatio quedam tumorque remansit; non parentum, non senum, quos ut parentes vetustas coluit; sed omnium prorsus aures delicate sunt, ut iniuriosum quodammodo videatur, si quem singularis numeri verbis aut vocabulis alloquare(2). qui quidem error adeo, corruptis moribus, adolevit, ut alique nationes singulare pro-

Chè alla domanda di usar il « tu » scrivendogli, Giovanni ha acconsentito,

ma solo per cortese deferenza ai suoi desideri.

Eppure non si può negare che l'adoperar il « voi » sia usanza adulatoria,

divenuta pur troppo generale così,

che taluni popoli

1. *CH* serie 1-2. R^1 ad vol. magn. protr. Et infra &c. *E qui s'arresta in esso l'epistola.* *M* ad vol. magn. 2. *CH omette* ad *e scrive* magnitudine 3. mens] N^1 meum 6. N^1 peperiri *corretto in* reperiri ergo] N^1 igitur *M* rite 10. *CH* pondere 11-12. N^1 michi mor. ger. 15. N^1 *omette* enim 16-17. *M* curibus *corretto in* auribus 19. *M reca* quodque *in rasura.* 21. *M dà* in *sopra rasura; tutti i codd. poi* dignitate 24. *In M* si *è in rasura.*

(1) Val. Max. op. cit. IX, 1, 1; ma il testo non dà « enim », bensì « etiam ».

(2) Merita il conto di riavvicinare a questa affermazione del S. quella delle *Leys d'Amors* (v. p. 414, nota 1): « Quar a tota maniera de gent ditz « hom v o s - e t es tant en uzatge que « si hom parlava estiers coma dizen: « D i e u s t e s a l, cel a cuy hom o « diria se reputaria per enjuriat » &c.

nomen, quod, cum ad aliquem loquimur, adhibemus, taliter omnino dedicerint, quod in idiomate suo vulgari nullo modo noverint t u proferre [1]. quod si pluralis numeri vocabulis alloqui, sicut tu sentis, urbanum et humile sit ex parte scribentis et quantum ad eum cui scribitur attinet, honoris, ut tu et illi cogitant, expressivum; cur de semet in prima persona loquentes pluralem numerum usurparunt? si enim pluralitas hec honorificum est ad alium, sibimet illam attribuere quis non videat esse superbum? audi Gallicos, qui veluti parentes omnis urbanitatis esse feruntur, audi Gallicos, inquam, de se vel alios alloquentes. nonne quodammodo videntur his pronominibus e g o et t u in singulari numero carere, cum vulgare suum exprimunt, quo latinitatem extinguere moliuntur? [2] sed in hac materia aliud est, quod homines faciunt,

pare ignorino l'uso del « tu ».

Nascon da ciò molte incoerenze nel parlare e nello scrivere,

come dimostrano i Francesi,

corruttori del latino linguaggio.

2. *CH* N^1 didicerint *M dà in rasura* suo vulgari nullo modo 3. N^1 alloqueris 4. *Le ultime due lettere d'* humile *e* sit *in M in rasura.* 6. *In M* cur de semet in *è in rasura.* 7. *La finale di* usurparunt *è in M in rasura.* 7-8. *In M le parole* ad lium sibimet *son ritoccate.* 10. *In M l'* s *di* se *in rasura.* 13. *M dà* quod *corretto da* quia *(?)*

(1) Allude qui il S., come si rileva da quanto soggiunge subito dopo, in modo particolare ai Francesi; ma la tendenza ad abusare del « voi » era nel medio evo rimproverata anche ai Lombardi, come testifica F. Salimbene, *Chronica*, Parmae, mdccclvii, p. 408: « Lombardi non solum uni puero, verum « etiam uni gallinae et uni merulo di- « cunt v o s, et etiam uni ligno! » Vero è che insieme il faceto fraticello si fa beffe di quelle popolazioni, che parlando davan del « tu » a tutti, « sicut faciunt « illi de Apulia et Sicilia et Romani « qui imperatori et summo pontifici « dicunt t u; et tamen appellant eum « dominum dicentes: t u m e s s e r ». Lo stesso vizio biasimava un secolo prima all'incirca come proprio degli Inglesi Nigello, *Speculum stultorum* in Wright, *The anglo-latin satirical poets and epigrammatists of the twelfth cent.*, London, 1872, p. 63:

W e s s a i l et d r i n g a i l, necnon p e r s o n a s e- [c u n d a,
Haec tria sunt vitia quae comitantur eis.

(2) Contro la « pluralis locutio, qua « uni loquendo mentimur » aveva alzata la voce già nel secolo dodicesimo Pietro di Blois (*Opera omnia* in Migne, *Patrol. lat.* to. CCVII, ep. xv, c. 58); ma le sfuriate del dotto uomo non avevano sortito effetto veruno presso i suoi compatrioti; anzi in Francia il solecismo che dava tanta noia anche al S. nel secolo xiii s'era radicato profondamente (cf. *Histoire littér. de la France*, XVI, 145; XXIV, 405), quasi a giustificare l'asserzione bizzarra di Paolo di Bernardo, il quale in certa sua lettera al parmigiano Michele degli Alberti (*Propugnatore*, n. s. I, 337) accusa i Galli d'aver dato vita a così detestabile usanza e si lagna che i Lombardi l'abbiano facilmente accolta, abitando un paese ai Galli confinante. Quanto caratteristico de' Francesi sembrasse più tardi agli scrittori loro quest'uso, mostra una curiosa pagina del buon Pasquier, *Les recherches de la France*, Paris, mdcxxxiii, livre huictiesme, ch. iv,

aliud est, quod debere se facere convincuntur. et sine calumnia quidem, nisi consuetudo prisci temporis morem optimum corrupisset, sermo procederet, si singulariter ad unum sique ad plures pluraliter loqueremur. nunc autem novam synteseos (1) formam in gramatice licentie palliatione recepimus, qua disproportionem numerorum propter honorificentiam excusamus. quod qui primitus induxerunt, gramaticam, que cunctarum artium interpres et ostiaria est, de numero liberalium studiorum turpissime substulerunt, facientes ipsam, cui tantum honoris dedit antiquitas, quod princeps liberalium artium poneretur, sicuti mancipium, dominis et ambitioni blandiciisque servire. quam, si in libertate, qua fuerat genita, prout decuit, asseruissent, nunquam mortalium genus ad tam corrupti sermonis assuetudinem pervenisset. non dicas igitur in huiuscemodi vocabulorum ordinationibus et iuncturis soloecismum non committi, si gramaticam consideres preceptivam. nam de permissiva novimus hec et alia vitia per figuras locutionis,

La nuova forma di « sintesi » adottata nello scrivere guasta ed abbassa la grammatica,

rendendola schiava ed ancella delle usanze cortigianesche.

1. *M N¹ omettono* se 1-2. *M dà parte di* calumnia *e* quidem *in rasura.* 2. *M* pristi *corretto in* prisci 3. *M* sique *in rasura.* 4. *N¹* sinteos *M* sincesios (e sopra la i) *e in margine* formam 5. *M dà in rasura* in gramatice *e così* recipimus *(sic) e* disproport· 8. *M dà* de num. *in rasura.* 10. *N¹* dom. manc. 11. *M dà in rasura* quam si in lib. *N¹* fuerit 13. *M* sermomo *(sic)* *N¹* pervenissent 14-15. *N¹* sologismum 16. *M* de-permissiva *; poi staccato.*

p. 685: « Dont vient qu'en nostre lan« gue françoise parlans à gens de plus « grande qualité que nous, on use du « mot de v o u s pour t u, et au menu « peuple du mot de t u pour v o u s ».

(1) La συνέμπτωσις, che presso Prisc. *Inst.* XVII, 155, era una delle « figurae verborum » (σχήματα λέξεως), presso i grammatici del secolo XIII divenne la « sintosis », una delle cinque « figurae constructionis », che si raggruppavano sotto la denominazione generica d'« alleotheta »; cf. Thurot, *Notic. et extr.* cit. p. 233 sgg. Per l'autore delle *Leys d'Amors*, testo grammaticalmente molto importante, ad onta della ridicola veste allegorica che le dottrine son forzate ad assumervi, « Na Synthezis en autra maniera di« cha Synthozis » è figlia di « Soloeci« smes » e « de sa molher Na Scema »; moglie a sua volta di « Pariatge », « del qual hac doas (*sic*) filhas, la « una ha nom E v o c a t i o, l'autra « A p p o s i t i o, la tersa li pot hom « donar (?) sos assaber S y n o d o« c h e n »; ed è così definita: « Syn« thozis es pausamen de dictios con« tra lo dreg orde que naturalmen « devon haver. quar naturals ordes es « de dictios qu'el nominatius s'acorde « am son verb en nombre et en per« sona, et adjectius e sustantius en cas, « en gendre et en nombre e relatius « am son anteceden en nombre et en « gendre... e cant aquest ordes se « trenca cove que sia escuzatz per « aquesta figura » &c.; *Las flors del gay saber estier dichas las Leys d'Amors*, Toulouse, 1842, III, 18, 22, 190.

dictionis atque constructionis varie necnon et multifariam excusari. omnis enim figurata constructio vitiosa sine dubio est [1], ut non oporteat in huius vitii defensione Sacras Litteras allegare: fecerunt sibi deos aureos [2]; cum solum unum vitulum fabricassent. nam cum Israel unum Deum confiteretur, quid aliud adorandum vitulum manufactum, quem videbant, instituentes fecerunt, nisi quod vel oporteret ipsos invisibilem et non manufactum negare Deum vel quod dici deberent iam non unum Deum, sed deos habere? nam et pretor, qui sententiam profert non ex persona sua, sed auctoritate publica, quid aliud de se loquendo pluraliter innuit, nisi quod non a se, sed ex persona populi iudicium ferat, quam sermonis pluralitate representat? verus autem iudex, qui aliunde non habet ut iudicet, de se qui sibi omnia est congrue locutus inquit: nemo te accusat et ego te non condemnabo [3]. et antiqua pretorum edicta singulari concipiebantur sermone; pretoria etiam verba, teste Macrobio, priscis fuere temporibus: do, dico, abdico [4]. etenim iuris prudentissimus Ulpianus, quo procuratore, prefecto magistroque scrinii, optimus imperatorum Alexander Severus usus fertur; qui ideo summus imperator fuit, ut Helius Lampridius scribit [5], quod eius precipue consiliis rem publicam rexit; Ulpianus, inquam, formam edicti pretorii tradit his verbis concipi consuevisse: pacta conventa, que neque dolo malo neque adversus leges, plebiscita, senatusconsulta, decreta, edicta principum, neque quo fraus cui eorum fiet, facta erunt, servabo [6]. videsne quam sincere, quam castigatis vocabulis atque verbis conci-

Ogni costruzione figurata essendo viziosa, inutile riesce tentar di giustificarla con esempi.
Le sacre carte,

gli editti degli antichi magistrati conservano la costumanza vetusta,

1. *M dà* nec *in rasura*. *CHM omettono* et 3. *M dà* ut *in rasura*. 7. *M dà* non *in rasura*. 10-11. *In M* innuit *rinfrescato*. 15. *M* pectorum 15-17. *M omette* singulari - abdico 17. N^{I} iuri 21. inquam] N^{I} quidem tradidit 22. *M* nec *CH* N^{I} *dopo* dolo *ripetono* neque 24. *I codd. omettono* eorum *e scrivon* fiat 25. *M dà* ne *in rasura e scrive* quamque *dopo* sincere

(1) Un grammatico del secolo XIII, citato dal THUROT, op. cit. p. 236, dichiara infatti che « generaliter figura « constructionis est improprietas « proveniens in ordine constructibilium « rationabiliter dicta ».

(2) *Exod.* XXXII, 31.

(3) Cf. s. IOHANN. VIII, 10-11.

(4) MACROB. *Sat.* I, XVI, 14.

(5) AEL. LAMPR. Alex. Sev. LI, 4; e cf. ib. XXVI, 6; XXXI, 2.

(6) Cf. *Dig.* lib. II, tit. XIV, De pactis, leg. 7, § 7. La legge qui riferita è un frammento d' Ulpiano tolto dal libro quarto del suo commento all'Editto.

piebantur edicta? hos velim alleges, hos imiteris, istos intueare, non nostri temporis iudices assessores, quibus, cum nullo modo ne dicendi gloriam, imo nec congruitatis regulam concesseris, facillime iuris prudentiam quam profitentur ademeris. nam quod Gregorium, quem nominaveram, pro te videris adducere, non sic tibi concedam, licet aliquos fuerit pluraliter allocutus, quin ipse idem, inter utrumque vadens, non cum pluribus inveniatur usus singulari compellatione fuisse, si registrum suarum epistolarum per omnia contempleris. verum in Pastorali atque Dialogo et in opere suo divino, quod in Iob composuit, in Expositionibus Ezechielis, in Omeliis, quas numero quadraginta collegit et edidit, et in responsionibus, quas ad Augustinum Anglorum episcopum, qui sui pontificatus tempore Christi nomen et baptismatis sacramentum acceperunt, scripsit, semper ad unum verbis singularibus usus fuit (1); ut quotiens mutasse morem suum videatur in Epistolis, forte fuerint tituli diminuti; et cum plures debuissent ad quos littere mitterentur inscribi, solum unius nomen remanserit in rubrica. et si uspiam ita clarum sit, quod ad unum scribens pluralia deprehendatur adhibuisse vocabula, credibile sit morem illis, quibus scribebat, gessisse, ne quos sibi volebat propicios conturbaret. que quidem etiam fas est de Nicholao pontifice cogitare (2). nam quod sermo sit pro numeri singularitate

nè da loro si allontanò san Gregorio, come vorrebbe il Ravennate,

Talvolta se ne scosta e solo in parte Nicolò I.

1. N^1 hoc *dinanzi a* intueare *M* intuare*, l'* e *aggiunto sopra.* *CH* intuerare 2. *M dà in rasura le due ultime lettere di* nullo 3. *M omette* ne 4. *M dà* quam *corretto da* quia *(?)* 5. *Anche per* quem *M dava* quia *(?)* *M reca* pro *in rasura,* te *in interlinea.* 7. *M dà in rasura* inter *e l'* u *di* utrumque 8. N^1 suar. ep. reg. 9. *M dà* in *sopra rasura.* *M* Pastoriali*; l'* i *espunto.* 12. *M omette* in 14. *M* sacr. bapt. 16. *M per* plures *reca* plēs *(sic)* 19. *CH* deprendatur *CH* N^1 adhibisse 20. sibi] *CH* si 22. *M* numeri *in rasura.*

(1) Verissimo è quanto il S. osserva rispetto all'epistola di san Gregorio ad Agostino; S. GREGORII *Opera*, to. III, ep. LXIV, c. 1183 sgg.; ma in generale anche questo pontefice, quando scrive a persone di elevata condizione, adopera di preferenza il « voi », riservando il « tu » per gli inferiori.

(2) Se scorriamo le epistole di Niccolò I (858-867), alle quali il S. fa qui allusione, vi rinveniamo promiscuo l'uso del « tu » e del « voi »; ma sebbene qualche volta il pontefice si valga del « tu » anche coll'imperatore d'Oriente, col patriarca di Costantinopoli, coll'arcivescovo Incmaro e con altri cospicui personaggi, in generale però si può affermare che scrivendo a costoro si serva ancor egli di preferenza delle formole cerimo-

vel etiam pluralitate rotundior, usquequaque non approbo: cum non minus ornatas videamus Ciceronis orationes ad Senatum, iudices et Quirites, in quibus audientium pluralitas singularem numerum in compellationibus non admittit, quam epistolas quamque tres illas, quibus fuit Cesarem allocutus (1). quod et idem licet de ceteris, quibus dicendi copia famam dedit, si sensum negare noluerimus, affirmare. quod autem Augustus individualem, ut tuis utar verbis, laudabiliter repudiaverit appellationem, nusquam memini me legisse. scimus ipsum recusasse divinos honores, qui sibi in assentationis applausu mortalium errore delati fuerunt (2). in qua quidem re illustria et memoratu dignissima fuerunt verba Cecilii Balbi; que quidem, ut videas an Augustus individualem, ut asseris, appellationem spreverit, ut legimus subieci: imperator, inquit, Auguste, cum in multis, tum in eo maxime elucet prudentia tua, quod isti nondum te omnino insanum reddiderunt: qui, ut tibi applaudant, non modo diis, sed tibi ipsi et populo romano iniuriam faciunt. deorum siquidem minuunt reverentiam, quos parificant tibi; te arguunt insipientie, dum, condicionis tue repugnante natura, te parem numinibus esse persuadere presumunt. nota superstitionis inurunt populum, cui mortales deos pro immortalibus persuadent esse colendos. sane in eo aliquid divinum tibi inesse monstrabis, si omnes istos, qui divinitati tue fraudulenter applaudunt, rapi feceris ad tormenta. quis enim deorum ei parcat, a quo se deceptum iri intelligit? quis non irruat in eum qui aureos Iovis oculos eruit aut, argento gemmisque sublatis, Vestam nititur excecare? quis de Martis

Nè può dirsi che l'uso del plurale accresca nobiltà allo stile.

Augusto poi non disprezzò mai l'antica consuetudine,

come dimostrano le parole, che C. Balbo gli diresse

in biasimo di coloro che voleano consacrargli onori divini.

4. N^{1} compositionibus 5. *M dà* licet *in rasura.* 10. *M* assentat^{i}onis 15. *M dà in rasura le tre prime lettere d'* insanum 17. *M dà in rasura* romano 18. N^{1} tibi parif. M^{1} *dà* te *in rasura.* 21. *M reca in rasura* colendos 22. N^{1} aliquod *CH* N^{1} *omettono* tibi 25. *M dà* aut *in rasura.*

niose del plurale; cf. *Epistolarum decretal. summ. pontific.*, Romae, MDXCI, III, 3-268; *Recueil des histor. des Gaules et de la France*, VII, 385-418.

(1) Intende le orazioni *Pro Marcello, Pro Q. Ligario* e *Pro rege Deiotaro* pronunziate da Cicerone in cospetto di G. Cesare; le due prime nel 708, l'ultima nell'ottobre del 709; TEUFFEL, op. cit. § 179, 41-43.

(2) Come nascesse l'opinione aver Augusto rifiutati gli onori divini che gli si voleano conferire dal popolo è narrato dal GRAF, *Roma* &c. I, 313 sg.

capite adamantinum lumen impune temerariis effodit unguibus? nempe deos invisibiles et immortales circunvenire et eis fallacie parare insidias, gravioris culpe est, eo quod ab his visibilium deorum fabrica sustentatur et regitur et honorem aut contemptum, qui istis exhibetur, illi remunerant. si sapis ergo, Auguste, in deorum hostes insurges et te, si non deum, quod nequaquam es, vel deorum docebis esse cultorem, si deceptores istos exterminaveris, excecatores tuos, deorum contemptores, et utrorumque iniuriam punias. hec severe atque censorie Cecilius ait (1). videsne si facie ad faciem etiam ipsi Augusto viri virtuosissimi verbis singularibus loquebantur? videsne, quod ad aliud intentionis nostre caput pertinet, quam vehementer contra blandiloquos sit invectus? sed de hoc post pauca. nunc vero quod inchoavimus, prosequamur.

Nè l'uso moderno ebbe certo inizio con G. Cesare,

Non puto quod hec vanitas inceperit cum Cesare dictatore (2),

3. N^1 est culpe *M dà* his *in rasura.* 5. *M omette* illi *e dà* in *sopra rasura.* 6. *M dà* quod *corretto di altra mano.* 8. *M dà* et *e le prime quattro lettere d'* utror. *in rasura.* 13. *M dà in rasura* vero quod; *l'* in *di* inchoav. *che scrive* inchoauiamus; *ed il* per *di* perseq. *corretto in* pro 14. *M dà* inceperit *in rasura.*

(1) La parlata di Cecilio Balbo è tolta alla lettera dal lib. III, cap. XIIII del *Policraticus* di Giovanni di Salisbury, autore che il S. teneva in grande stima, leggeva spesso e citava volentieri: v. IOANNIS SARESBERIENSIS *Policraticus*... libri octo, Lugduni Batavorum, CIↃIↃXCV, p. 167. È noto come, appoggiandosi sopratutto su questo ed altri passi dell'autore inglese, il Wölfflin abbia sostenuta l'esistenza d'uno scrittore de' tempi di Traiano, nomato Cecilio Balbo, il quale avrebbe lasciata dietro di sè un' opera intitolata *De nugis philosophorum*; la qual opinione ha trovato un avversario fortissimo in A. REIFFERSCHEID, che in un articolo pubblicato nel *Rheinisches Museum für Philologie*, N. S. 1861, XVI, 1 sgg., si è prefisso di provare che nè Cecilio Balbo nè il suo libro esistettero mai, e che il discorso qui messo in bocca a Cecilio non è se non la parafrasi di alcuni brani del *Panegirico a Traiano* di Plinio (op. cit. p. 17 sgg). Col Reifferscheid consente pienamente C. SCHAARSCHMIDT, *Ioh. Saresberiensis nach Leben u. Studien, Schriften u. Philosophie,* Leipzig, 1862, pp. 95, 107; a me però la questione non sembra del tutto risolta: cf. E. WÖLFFLIN, *Cäcilius Balbus* in *Rhein. Mus.* tom. cit. pp. 615-618. Noto intanto che il S. credette, al pari di non pochi altri scrittori medievali, le parole di Cecilio rivolte ad Ottaviano, non già a Traiano.

(2) Non so se altri abbia avvertito come la strana credenza invalsa nel medio evo che G. Cesare sia stato il primo a cui fu dato del « voi » nell'antichità, debba aver tratto origine da un'arbitraria ed erronea interpretazione di due versi di LUCANO, *Phars.* V, 385-386:

Namque omnes voces per quas iam tempore tanto
Mentimur dominis, haec primum repperit aetas.

Ma qualunque ne sia stata l'origine, la stimaron vera, cosa quasi incredi-

sed post plura secula; quando tamen ignoro. nam et usque in Valentiniani tempora, anno videlicet ab Urbe condita .MCXVII., pertinacissime vetustatis mos permansit[1]. post quod tempus rare sunt celebribus auctoribus, ut videmus, hystorie; licet inter alios exculti oris Ennodium inveniam hoc locutionis corrupte genus, quanvis in paucis, tamen in aliquibus observasse[2]; quem fuisse constat Leonis Augusti temporibus, cui Zeno successit; circa que tamen tempora Sidonius et alii optimum antiquitatis morem non deseruerunt[3]. nec in exemplum adducas velim cancellarie Florentine stilum, quam si licuisset atque liceret arbitrio meo formare, vel cum ad illam ascitus fui vel etiam nunc, et in hoc et in multis aliis correxissem[4]. ambulamus equidem in istis allocutionibus

bensì molti secoli dopo.

Regnante Valentiniano infatti esso non dominava ancora.

E se Ennodio vi si piega talvolta,

Sidonio ed alcuni altri tengonsi fidi all'antico stile.

La cancelleria di Firenze poi mantiene queste consuetudini sol per rispetto alla tradizione,

1. *M reca in margine* post *omesso nel testo; dà poi* quando *in rasura e* tamen *aggiunto nell' interlinea.* 5. *M dà* exculti *in rasura.* 6. *M reca il primo* in *in rasura.* 10. *M dà in rasura* quam si licuisset 11. *M dà in rasura* cum ad illam asc. fui *e* multis

bile, anche uomini dotti ed acuti come Giovanni di Salisbury, il quale dopo aver deplorato che per opera de' Greci si fosse diffusa in Occidente sì biasimevole usanza, continua: « Si quando « quaeris illud tibi tempus occurrat « quo C. Caesar exuens nescio an « perficiens dictaturam, omnia factus, « omnia occupavit »; *Policr.* lib. III, cap. x, pp. 152-53. Altrettanto ripetono nel secolo XIV presso di noi DANTE (*Par.* XVI, 10), FAZIO DEGLI UBERTI (*Dittam.* lib. I, cap. 1, 25); ai quali, come a qualche altro già rammentati dal GRAF (*Roma* &c. I, 249), si può aggiungere Paolo di Bernardo nell'epistola sopra citata e, fra gli stranieri, l'autore delle *Leys d'Amors*, II, 88.

(1) Dall'anno 1118 ab Urbe cond. (e forse il S. aveva scritto così e solo ad error de' copisti è dovuta la menzione del 1117 nel testo) comincia la narrazione de' fatti accaduti imperante Valentiniano II presso PAOLO, *Hist. Rom.* lib. XI in EUTROPII *Breviar.* ed. H. Droysen, Berolini, 1879, p. 185. Che a' tempi di quel principe (375-392) durasse in fiore l'antica consuetudine il S. lo desunse certo dalla famosa relazione di Simmaco « de ara Vic« toriae sumptibusque caerimoniarum « restituendis », scritta, com' è noto, nel 384; cf. Q. A. SYMMACHI *quae supersunt*, p. 279 sgg.

(2) Cf. M. FELICIS ENNODI *Opera*, ed. Fr. Vogel, Berolini, 1885. Nelle epistole Ennodio mesce infatti il « voi » al « tu ».

(3) Queste indicazioni non sono troppo esatte. Leone Augusto, asceso al trono imperiale nel 457, morì, diciassett'anni dopo (474), lasciando il luogo a Zenone l'Isaurico, che lo tenne fino al 491. Ennodio, come è dimostrato da ricerche recenti, nacque nel 474 e morì nel 521; egli non potè quindi veder Leone vivo. In quanto a Sidonio poi la sua vita si distese dal 430 al 480. Cf. TEUFFEL, op. cit. §§ 467, 479.

(4) Durante il cancellierato del S. la repubblica fiorentina non usò infatti il « tu » nelle sue missive, se non ri-

per antecessorum vestigia; et que a maioribus recepta est, licet irrationabilis et corrupta, non auderem consuetudinem immutare.

nè si può quindi negare che vi si adoprino scrivendo forme blande e fallaci.

an autem hoc fictum et blandum sit cum queras, fateor plane et sine refragatione concedo, quod illa forma loquendi mentimur, adulamur et verborum utimur fucis nec reddimus dignissimo suum honorem. longe quidem, si ad rationem venias, honorabilius arbitror esse longeque sincerius, si scribamus ad unum, uti vocabulis que conveniant uni, quam pluralia, que sibi non congruunt, adhibere.

Ove si badi infatti alla realtà delle cose,

nam seponamus consuetudinem, que potius scribendi cacoethes dici debet (1), et ad veritatis solidum veniamus.

niun numero è più perfetto dell'unità,

Inter numeros cum sint plurime perfectiones, quoniam omnes numeri de unitatum aggregatione nascuntur, aut oportet eas in sue originis referre principium aut, si compares illas Monadi, sine contentione reperies esse minores. nam quod in causis naturalibus primum est, maius et nobilius debet sine dubitatione censeri, cum ab illo relique cause et demum effectus ipse cognoscatur manifestissime provenire. sicut enim de Iovis dignitate retulit Valerius Soranus:

> Iupiter omnipotens, regum rerumque deumque
> Progenitor genitrixque deûm, deus omnis et unus (2);

giacchè di tutti i numeri è la Monade principio,

sic omnimodum principium est Monas omnium numerorum. denique prima maiorque perfectio, que numeris attribuitur, est quod indissolubiles sint nec possint in duo, que sint equa, dividi vel in plura. quarum, cum illa insectio, imo sectionis exclusio,

1. *M reca in rasura le prime quattro lettere d'* antecessorum 5-6. N^1 hon. suum 6-7. *M dava* arbito *corretto dal copista stesso in* arbitror N^1 esse arbitr. 7. *CH omette* si 7-8. *M* vocabilis 8. *M* conveniunt - congruant 10. *CH M* N^1 cachetes*; in M la parola è in rasura.* 12. *M dà le due ultime lettere di* unitatum *e* in *sopra rasura.* 14-15. *M reca in rasura* quod - naturalibus 17. *M dà in rasura* sicut enim 18. *M* Soranius 20-21. *M dà in rasura* unus *e* sic 21. N^1 monos 24. cum] *M* tamen

volgendosi ai propri sudditi ed ufficiali. Coll'assunzione di Leonardo Bruni al posto del S. (1429) le cose però mutarono; e quel che il maestro non aveva potuto conseguire ottenne in gran parte il discepolo.

(1) Cf. IUVEN. *Sat.* VII, 52.

(2) Questi due esametri del poeta di Sora son riferiti da s. AGOSTINO, *De Civ. Dei,* lib. VII, cap. VIIII, che li aveva a sua volta tratti da Varrone. Cf. TEUFFEL, op. cit. § 147. I testi leggono però nel secondo « unus et « omnes ».

que fit in duo equalia, communis sit imparium numerorum, ultima nulli numero competere potest, quoniam ex unitatibus etiam, si cetere partitiones deficiant, componuntur. hec igitur omnimoda indivisibilitas nulli competit nisi Monadi, que sola in se est et sibi constat, nullis omnino composita partibus nec ab aliqua numeratione dependens. cuius tanta vis est tantaque perfectio, quod cuncta que sunt semet, quoad possunt, naturaliter tueantur nec a sua discedant et deficiant unitate. hec est sic una, quod sit omnes numeri; nec potest esse, quod mirum est, etiam aliqua multitudo, que sic non participet uno, quod, quantacunque sit talis discreta quantitas, una non possit et debeat nominari. accedit ad hec, quod ea est taliter bonitatis fons, quod convertibiliter et verissime dicitur: si unum, ergo bonum; si bonum, ergo unum. quid plura? de Deo nichil certius nichilque clarius percipimus unitate. nam personalis illa trinitas in unitate substantie maius est quam ut humane mentis ingenio capi possit vel ut debeat rationibus queri, sed potius fas sit sinceritate fidei retineri (1). que cum ita sint, responde michi, si placet, carissime mi Iohannes, que nobilior queve perfectior aut honorabilior appellatio censeri debet? an illa que per singularis numeri vocabula fit et verba, an illa que pluralitate confusa ab unitatis perfectione discedit? non credam te perversitate consuetudinis taliter affectum, quod hoc tante claritatis lumen non videas et hoc quod intendo non libere fatearis. cuius rei gratia paulisper velim etiam consideres quod Sacre Littere, cum ex sex dierum operibus, quinque dierum opificia per dies singulas; si tamen sex dies fuerunt, ut littera sonat (2), et non potius una dies sex vicibus repetita, ne contradicere videatur illud

e fra tutti sola indivisibile, non composta di parti, indipendente,

sicchè simboleggia la divina unità.

1. *M legge* fieri potest *e dà* in *sopra rasura.* 4. *M dà in rasura* in se 7. *M dà in rasura* semet quoad 8. *M* ne 9. *M dà in rasura* omnes num. nec] N^I non *M dà in rasura* quod mirum est 11. *M dà in rasura* deb. nom. 14-15. N^I un. perc. 17. *M dà le due lettere ultime di* sinceritate *in rasura.* 20. *M* sit *corretto in* fit 22. N^I cons. perv. 25-26. *M dà* per dies singulas *in rasura.* 27. *In M la finale abbreviata di* contradicere *in rasura.*

(1) Cf. Marc. Capellae *De nupt. Merc. et Phil.* VII, 731. Il luogo di costui dove son definite le proprietà della Monade è stato utilizzato da s. Isidoro nel suo ancora inedito *Liber numerorum*; cf. cod. della bibl. Naz. di Torino I, II, 7, c. 193 A, De unitate.

(2) Cf. *Genes.* II, 2.

divine maiestatis oraculum: qui creavit omnia simul vivit in eternum [1]; bonitatis eulogio commendarint, hanc benedictionem bonitatisque preconium in secunde diei commemoratione non sine mysterio tacuerunt [2]. nam cum illa secunda dies vel secunda diei recordatio prima ab unitate discederet, digna non fuit bonitatis alloquio celebrari. finxerit ergo sibi quidvis ventosa superbe mentis ambitio, primo, sicut arbitror, verecunde in solis magistratibus, qui personam civitatis et populi gerunt, ut liceret illis de se pluraliter loqui et ob dignitatis insigne ab aliis ceperint etiam pluraliter appellari, postquam suis temporibus conquestus fuit clarissimus Romulidum et illius principis populi singulare decus, Cato, vera rerum vocabula periisse [3]; finxerit, inquam, sibi quid placuit, longe magis honorabile fuerat antiquam priscorum temporum sobrietatem et consuetudinem non liquisse, cum multo maior in Monade sit perfectio, ad quam refertur numerus singularis, quam in omni alia, licet infinita sit, multitudine numerorum, ad quas pluralitas noscitur pertinere. sed ut huic particule finem faciam, sequaris mecum sicut laudabiliter incepisti; cum aliis equidem fac ut libet. sed cum perfecta, ni fallor, utaris eloquentia, qua nichil regalius nichilque imperiosius esse potest, si meo volueris uti consilio, ab instituta mecum ratione dicendi cum aliquo non discedes.

Checchè dunque abbia immaginato la vanità umana,

è di gran lunga più onorevole la antica consuetudine di usar parlando e scrivendo il singolare che il plurale.

Giovanni però si regoli come più gli piace.

Sed ut ad aliud quod admiratus sum veniam: dic, obsecro, cur tam effuse tamque accurate te quod blanditus michi non fueris excusas? an alicubi te quod me capere volueris blandiciis reprehendi? an putas quod cogitem te voluisse laudationibus meis

Per ultimo stima inutili le giustificazioni addotte dall'amico per spiegare le lodi a lui prodigate.

2. *In M le prime due lettere di* eulogio *in rasura.* N^{I} commendarit *M dà* commendarint, *ma colla finale in rasura.* 4. *M nel testo* mi^{ni}stio *cancellato ed in margine* ministerio 6. *M dà* finxerit *in rasura.* 7-8. *M dà in rasura* magistratibus qui 12. N^{I} vera rerum pericula finxerit periisse inquam sibi *(sic!)* *CH M* finxerint *M dà* inquam *in rasura.* 13. *M omette* fuerat 19. ni] *M* ui 20. *M dà il* que *di* nichilque *in rasura.* 21. N^{I} cons. uti *In M al luogo di* instituta *c'era un bianco, che fu riempito d'altra mano.* 23. *M dà* sed - obsecro *in rasura.* 24. te quod] *M* te que *(?) in rasura.* 24-25. *Le parole* michi - excusas *son in M rinfrescate.* 26. *M* putes *e così* N^{I}, *dove però fu corretto.*

(1) *Eccli.* XVIII, 1. Ma il testo: « Qui vivit in aeternum creavit omnia « simul ».

(2) Cf. *Genes.* I, 8.

(3) Cf. SALLUST. *De Cat. coniurat.* LII, 11.

illis, quas, ut verum fatear, stomacatus sum et renovatas indignor, thesauros vel aliquid aliud de quo conflictatur humanum genus, de meis manibus vel meorum favorum patrociniis aucupari? non putes hoc, dulcissime mi Iohannes. et nunc, cum tibi quam possum amiciciam non obtulerim solum, sed postquam ipsam acceptas concesserim, nonne quicquid opibus quicquidque possum opere vel sermone tuum est? non igitur, nisi forsan de me dubites quod in amicicie fedus non venerim, debuisti laudes meas, ut id quod tradidi quereres, renovare? nec ego id existimaverim de prudentia tua nec credam ab initio te laudando congressum, ut aliquid eorum de quibus disputas obtineres. aliud est quod te impulit, aliud est profecto quod non expurgas, cuius finem tecum meditatus es. impulit te fame, quam immerito de me sentio volitare, gratus mentibus bonis odor. nam cum in alicuius laudibus ad detractionem et invidiam malignitas accendatur, bone mentis compositio movetur ad laudes et ad dilectionis officium provocatur. impulit ergo te fame mee splendor, licet falsa sit. in qua quidem re gaudeo mecum, tibi vero gratulor, quod Deus tibi talem mentem infuderit; compatior tamen errori, quoniam, ut video, nimis credis; fameque presertim, de qua noster Homerus inquit:

Ben sa infatti che egli nulla desidera se non amicizia;

sa che a lodarlo fu spinto soltanto dalla fama ingannatrice

e compatisce perciò il di lui errore.

> Tam ficti pravique tenax quam nuncia veri (1);

sicut et alter de eadem loquens ait:

> Mixtaque cum veris passim commenta vagantur (2).

compatior igitur errori tuo, qui, cum hec legeris hecque sic esse pro etatis habitu experimento debeas collegisse, adhuc famam, quam scire nequeas an vera sit, tanta cum credulitate sequaris, quasi compertum habeas quod certus non sis non esse commen-

1. *M* fateor *corretto e* renovatus 2. *M dopo* conflictat. *reca un* illis *che fu espunto.* 3. *M* procunjs *(sic)* 4. *In M l'*a *di* quam *aggiunto sopra.* 7. *Per* de me *M segnava lacuna, che fu riempita d'altra mano.* 8. *M dà* id quod *in rasura.* 9. *M* extimaverim 11. *CH M N*[1] obtinere *che ho mutato per restituir il senso altrimenti mancante; come avvertì già in margine il recensore di M:* Dubito ne verbum aliquid hic deficiat. *M dà poi in rasura* est quod 13. *M omette* te *N*[1] fama *M dà in rasura* de 17. *M omette* te *e dà* licet *in rasura.* 18. *M dà* congratulor *in rasura.* 19. *N*[1] infunderit 20. *M omette il* que *di* fame 26-27. *M dà in rasura* cum - quasi

(1) Verg. *Aen.* IV, 188. (2) Ovid. *Metam.* XII, 54.

tum. in qua quidem re, cum supine nimis erraveris, mirum non est si tam ardenter tamque late meis in laudibus sis versatus; non quod nimis impertinenter et supervacanee purgas, non, inquam, lucri gratia, sed pruritu libidineque placendi. ego vero, ne mecum posthac erres, si placere cupis, laudibus velim abstineas meis. nam, cum nemo possit nisi pro suis meritis iure laudari; mortalium vero nulla sint merita, nisi quatenus Deus in nobis aliquid operatur, que constat nostra non esse, sed eius qui nos tanta dignatur gratia, quod non solum illa per nos facit, sed etiam quasi nostra remuneret; cur me, si quid tale videris in meis actibus, hoc est quos ille per me facit, commendas, laudas, celebras? dixi tibi, si que scripsi recolis: noli me laudare, sed illum, si quid in me vel per me dignatus est facere secundum dispensationem infinite sapientie et bonitatis sue, a quo mecum tu ipse accepisse me nosti (1). cur laudes que Dei sunt ore sacrilego tribuis creature? nonne stultissimum reputares, si quis tibiarum audito concentu vel organorum symphonia aut alterius cuiuscunque vasis musici melodia, laudem canentis vel pulsantis non musico tribuat, sed potius instrumento; si picture decus peniculis imputet, non pictori? sunt sue tamen instrumentorum laudes: quod perfecta sint et utenti faciliter obediant, non resistant; et he tamen non ab instrumento, sed ab illo penitus qui taliter illud compegit et fecit. si facti sumus ab illo, de quo scriptum est: ipse fecit nos et non ipsi nos (2); quicquid sumus Dei gratia sumus (3): nisi forte credideris quod, cum nos ipsos non fecerimus, ipsi tamen nos perficiamus et non ille qui nobis et velle dedit et facere. nolis, precor, cedat catholica veritas. si cesset catholica veritas, cessabit non aliqua, sed omnis veritas. quandoquidem enim catholicum universale est, qui catholicum verum excludit, universaliter verum excludit. quanvis etiam orthodoxa et religionis christiane veritas,

Ma perchè siffatto errore cessi, è d'uopo che Giovanni rinunzi a lodarlo;

già glielo disse: a Dio solo deve attribuirsi lode;

cioè al creatore, non alla creatura,

all'artefice, non allo strumento.

1. *M dà rinfrescato* nimis errav. 4. ne] N^1 non 5. *M dà* posthac *in rasura.* 11. *M* pro me 15. *M* lauda$\overset{c}{s}$ 16. quis] N^1 quas 20. *M dà* tamen - laudes *in rasura.* 27. N^1 *dopo* cath. *portava* fides *che l'amanuense cancellò sostituendo* veritas 28. *M dà* quando *in rasura.*

(1) Cf. ep. x del presente libro, p. 408 di questo volume.

(2) *Psalm.* XCIX, 3.

(3) Cf. s. PAUL. I *Cor.* XV, 10.

que certam, infallibilem ac germanam veritatem pro fundamento habeat, non una quidem vel alique veritates sit, sed omnis proculdubio veritas est; quoniam omne verum, ut vult divus Aurelius Augustinus [1], a veritate verum est: Deus autem veritas est.

Combatte poi l'affermazione di Giovanni, che l'uomo è nato per la gloria,

Et ut ad tua veniam, cum a catholica veritate discedis et dicis: ad laudem nempe et gloriam editi sumus, verumne dicis, oculatissime mi Iohannes? ad gloriam, fateor, nati sumus, sed ad eternam, non ad hanc mundanam, fragilem et caducam; non etiam ad laudem geniti, nisi forsan incessabiliter Deo, rerum omnium opifici, tribuendam. de qua si senseris, ad laudem, fateor, etiam nati sumus, ut simus non laudationis suppositum vel obiectum, sed potius instrumentum. sed cur plura? non honorem, non gloriam, que sunt corona virtutis, non famam, hoc est nomen bonum, quod melius est quam unguenta preciosa [2], recuso; sed exhiberi quomodo non oportet et unde non debeat, stomacor et contemno. pudet de memet audire laudari que michi quidem inesse non sentio; pudet equidem, nec possum libenter audire quod aures meas percutiat cum rubore. scimus, ut tangis, inter alia que sunt equis ad laudem, quod in curuli certamine:

ove con questa parola non intenda la gloria eterna.

Del resto egli disprezza la fama,

ma non può tollerare che essa gli venga da chi è incapace di darla, ed in forma tale che lo faccia arrossire.

Nec mora nec requies, at fulve nimbus arene
Tollitur, humescunt spumis flatuque sequentum;
Tantus amor laudum, tante est victoria cure [3].

sed alia est equorum rationis expertium condicio, alia est hominum ratione degentium. illi quidem, quia bestie sunt, in verum finem et ultimum non feruntur; isti vero, quia rationales fecit eos Altissimus, finem verum rationibus arguunt, fide sentiunt et spe tenent; ut eis irrationabile sit, irreligiosum et vanum, si quicquid egerint in verum finem non dirigant vel citra finem alicubi

2. veritates] *M* virtutes *N*¹ sint 3. *M omette* est 6. *M per* nempe *dà in rasura* namque 9. *M* genti, *l'* i *aggiunto sopra.* deo *in rasura.* 13. *M* qui 14. *M* ungenta *l'* u *scritto poi sopra.* 16. *M reca* met *in rasura.* 17. *M dà in rasura le prime tre lettere di* inesse *e scrive* possem 19. *M pone in margine* ad laudem *omesso nel testo.* 20. *M* at *mutato in* aut *e* nimbus *in rasura.* 21. *M* himesc. 23. sed] *M* si 27. *M* irrationale 28. *M dà* in *riscritto in interlinea sopra un* m *(?) cancellato.* *N*¹ dirigunt *In M* vel citra *è in rasura.*

(1) S. Aug. *In Ioh. Evang. tract. CXXIV,* I, v, § 1, in *Opera,* III, II, 1414.

(2) *Eccles.* VII, 2.

(3) Verg. *Georg.* III, 110-12.

Se Solone si consolò della morte pensando al lutto de' suoi;

pedem figant. laboravit ad hoc Solon, ut inquis, ne in funere fletu careret et lacrimis amicorum; unde sunt ex eius persona versiculi:

Mors mea, ne careat lacrimis, linquamus amicis
Merorem, ut celebrent funera cum gemitu (1).

sed hoc grecule vanitatis, qui cunctos actus suos ad inanis glorie ambitum applicabant, fuit; utpote qui nichil glorie sibi crederet contigisse, nisi tandem miserantium funebris acclamatio quarti actus

se, benchè più modestamente, Ennio lo seguì per tal via,

exitum perfecisset. moderatius autem noster Ennius, qui laudibus et glorie finem ponens inquit:

Nemo me lacrimis decoret vel funera fletu
Faxit. cur? volito vivus per ora virûm (2).

ciò è naturale in pagani assetati di fama; ma sarebbe riprovevole ne' cristiani,

iam pridem quid de his sentirem, scripsi. scio plenos gentilium libros desiderio glorie, sed christianorum, hoc est vera scientium quibus preceptum est: qui autem gloriatur, in Domino glorietur (3), non est ista occupatio. qui enim audit de se laudes et delectatur,

che solo in Dio debbono gloriarsi,

iam in se, non in Domino gloriatur. si gloriari enim oportet, que infirmitatis mee sunt gloriabor, inquit Apostolus. et post aliqua: pro huiusmodi gloriabor. pro me autem nichil, nisi in infirmitatibus meis. nam etsi voluero gloriari, non ero insipiens. veritatem enim dicam (4). cum igitur insipiens non sit gloriatio secundum veritatem, que a veritate discesserit, Apostolo teste, si recte sentias, insipiens est. cum autem ea michi tribuas que

a lui riferir tutte le lodi,

quidem accepi, cur me laudas, quasi non acceperim? (5) cur non potius illum laudas, qui dedit quique, si custodiam reliquerit, mox que dederit evanescent? o carissime Iohannes, postquam id etatis attigimus, ut debeamus colligere sarcinas et ad auctorem, qui et ipse finis est omnium, suspirare, dimittamus has ineptias et has nugas; non feramur, ut vulgus, erroribus et que saluberrime di-

5. Merorem] *N*[I] morem 7. *M* cred. sibi 12. vivus] *M* nimis 13. *M dà* quid de his *in rasura.* *N*[I] *per* quid *reca* qui 14. *N*[I] glor. des. scientium] *M* sententium 16. ista] *M* hec 18. *M* $\overset{e}{\text{me}}$ 18-19. *CH N*[I] *omettono* inquit - gloriabor 20. nam etsi] *M* nam si*; in rasura l'* in *di* insipiens 25. *M* relinq. 27. *M dà* attigimus ut *in rasura.* *N*[I] sarc. coll. 28. *M* spirare*, il* su *aggiunto sopra.*

(1) Cic. *Tusc.* I, xlviiii, 117.
(2) Cic. *Tusc.* I, xv, 34 ed *Enniana poes. reliq.* epigr. I, p. 162.
(3) S. Paul. I *Cor.* X, 17.
(4) S. Paul. I *Cor.* XI, 30; XII, 5-6.
(5) Cf. s. Paul. I *Cor.* IV, 7.

dicimus ostendamus. recognoscamus auctorem, cogitemus exitum et in finem debitum dirigamur. sit nobis consolatio, non gloria, de conscientia bona, in qua patrem luminum gloria et laudibus extollamus; gaudeamusque quod in hac eadem, quam ad illum debent mortales habere, iusticia, non laudemur nos, sed eius nomen, qui omnia bona est per essentiam et per causam; et tunc demum fore quod in nobis remuneret que ipsemet per nos bona fecerit sine dubitatione speremus. que omnia vates divinissimus, imo vatis illius celebratissimus Anchisiades amanti ficte Didoni legitur exoptasse, non moraliter, sed poetice et quasi quodammodo christiane. ipsum enim loquentem inducit et fingit:

e pensare all'eterna salute; alla divina giustizia.

Dii tibi, si qua pios respectant numina, si quid
Usquam iusticia est et mens sibi conscia recti,
Premia digna ferant (1);

pudeatque rem tante salutis, cuius etiam gentilitas est testis, cum non intelligere tum opere non implere.

Vale et parce si longior fui. largius enim erant hec, ut michimet satisfacerem, disserenda. in qua quidem re sole fecerunt occupationes, ut omnia prosequi non valerem. Florentie, sexto kalendas martias.

Chiede scusa della soverchia lunghezza della sua risposta.

Tuus Colucius Pieri de Salutatis indignus cancellarius florentinus.

XII.

A Iodoco marchese di Moravia (2).

[R. Arch. di Stato in Firenze, *Signori, Carteggio, Missive,* reg. 22, c. 96 B, originale, ma non autografa; Wesselofsky, *Il Paradiso degli Alberti,* Bologna, 1867, I, par. I, App. di doc. n. 3, pp. 298-391.]

Eidem Colucius.

Firenze, 24 marzo 1393. Che tanto principe gli abbia scritto

Serenissime et illustrissime princeps. tam gloriosum et tam admirabile michi fuit quod celsitudo tua dignata sit humilitati

5. N^1 mort. deb. 7. N^1 remaneret 12. N^1 te spectant 13. *CH M* N^1 iustitie 15. *In M* cum *è stato rinfrescato.* 21. *CH* N^1 *ometton la firma.* 30. *Cod.* vestra *cancellato e sostituito* tua

(1) Verg. *Aen.* I, 603-605.

(2) Già nel febbraio del 1392 per mezzo d'Andrea decano d'Olmütz suo cancelliere e dell'arcivescovo di Tor-

mee tam domestice scribere, quod nullo modo possum huius arentis stili ministerio declarare. scio quidem gloriosum esse volitare

fu per lui sommo onore;

1. *Cod.* hi' *(sic)*

res, Ubaldino Bonamici, ch'egli aveva probabilmente conosciuto, quando costui s'era recato tre anni innanzi in Germania nunzio di Bonifazio IX al re dei Romani (cf. p. 217 di questo volume), Iodoco faceva recapitare ai Fiorentini una sua lettera, nella quale manifestavasi inclinato a discendere in Italia per soccorrerli contro il Visconti; spinto, com'è credibile, a tal profferta dai suggerimenti del fratello Giovanni, allora patriarca d'Aquileia ed alleato di Francesco Novello da Carrara; Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 21 bis, c. 187 B, « Littera « missa per d. Iodocum marchionem « dominumque Moravie », « dat. Bru- « mie (*sic*) .XXVIII. die mensis decem- « bris »; e cf. la lettera del patriarca ai Fiorentini in reg. cit. c. 188 A. Insieme a quella di Iodoco gli ambasciatori portavano seco una lettera di Venceslao, re de Romani, che parlava della sua intenzione di mandare un proprio vicario (probabilmente Iodoco stesso) in Italia e pregava quindi i Fiorentini a sospendere per il momento ogni accordo col signor di Milano (reg. cit. c. 188 B). La Signoria però, che in que' giorni appunto aveva accettato la pace stipulata in Genova, rispose il 25 febbraio a tutte queste offerte declinandole; reg. cit. cc. 187 B, 189 A. Il desiderio di mescolarsi alle cose d'Italia rimase, malgrado di ciò, vivo nell'animo di Iodoco, e ne dovette dar chiaro indizio una sua nuova lettera pervenuta ai Fiorentini nei primi mesi del 1393, di cui a noi non è noto il contenuto se non per la risposta della Signoria, la quale è del seguente tenore: « Mar- « chioni Moravie. Dulce simul et gra- « tiosissimum nobis fuit, illustrissime « princeps et magnifice domine, vi- « dere quod vestra sublimitas tanta « cum affectione statum nostrum de- « sideret, quantam per vestras gra- « tiosissimas litteras indicastis. in- « gens quidem vere dilectionis et « amicicie documentum, quod magni- « tudo vestra possit inter ardua nego- « cia, quibus vestra sublimitas occu- « patur, tanta locorum intercapedine « divisos amicos tam avide tamque « amicabiliter recordari. sed super « omnia gratissimum nobis fuit inco- « lumitatem vestram per litterarum « vestrarum delatores, de qua curiose « sciscitari fecimus, accepisse. nichil « etenim comperari (*sic*) potest cum « amicorum sospitate, ut verissimum « sit Satiricum illud:

Nil ego contulerim iocundo letus amico. *

« gratias igitur agimus clementie ve- « stre que nos tanta caritate prose- « quitur queve nos dignata fuit tam « letis tamque gratiosis litteris visi- « tare. referimus etiam gratiarum « vicem felicitatem nostre reipublice « qualem de persona vestra percepi- « mus nuntiantes. pacem equidem « per circuitum habemus; requiescit « civitas et omnia sunt tam domi « quam foris, favente divinitate, tran- « quilla. quod quidem audire de vo- « bis quotidianis relationibus summis « desideriis exoptamus. dat. Florentie, « die .XXIII. martii .MCCCLXXXXII. » (st. fior.); *Miss.* reg. 22, c. 96 B. Insieme alla lettera diretta alla Signoria Iodoco ne aveva mandata una particolare al S., di cui il suo cancelliere si

* HORAT. *Sat.* I, 44.

per ora virorum (1), sed modum omnis glorie mundane transgreditur extimationem principum meruisse (2). nam, cum in altissimo siti sint, raro solent curare minuscula, cumque suis publicis negociis occupentur, coguntur etiam ignorare privata. sed tanta est humanitas tantaque benignitas tua, quod etiam de minimis curam habes; maximum profecto celsitudinis tue decus non adeo sublime sapere, quod in virtuoso caritatis affectu etiam que obscura sint non amplexeris. curant sua principes, curant ardua, curant magna; sed amplissime virtutis est etiam inferiora respicere. magna quidem minoribus innixa sunt, nullaque reperiri potest altitudo, que non habeat in infimis fundamentum. nescio tamen, memet considerans, unde tibi hic ardor irrepserit, nisi quia, sicut conicio, venerabili patri meo domino Andree decano Holomu-

nulla infatti è più glorioso che esser stimato dai principi, a cui le alte cure vietano di occuparsi di piccole cose,

ove la virtù singolare a ciò non li sproni.

Ma di ciò ei stima cagione Andrea decano d'Olmütz

8. *Cod. e W omettono* non *che mi pare indispensabile.* 13. *Cod. e W* Homovicensi, *a cui ho creduto dover sostituire la forma corretta della parola, perchè in altri luoghi del medesimo registro la grafia ne apparisce diversa, ma sempre incerta.*

era, sembra, dato premura di tessergli le lodi. Così il nostro dovette ad un tempo rispondere a nome de' suoi signori e per conto proprio; e la copia di tutte e due le epistole, per inavvertenza d'uno de' notai della cancelleria (dico inavvertenza, perchè è questo forse il solo caso in cui avvenga di trovar esemplata in un registro pubblico un'epistola privata del S.), trovò luogo fra le missive del comune.

Gli storici s'accordano nell'affermare che la vita di Iodoco nulla offre che sia degno di memoria. Figlio di Giovanni Enrico margravio di Boemia e quindi nipote dell'imperatore Carlo IV, egli succedette nel 1376 insieme al fratello Procopio nei dominî paterni, ai quali aggiunse nel 1388 il Brandeburgo. Del 1383 sostenne una guerra contro gli Ungheresi e ne uscì vincitore; più tardi, nel 1394, venuto in discordia col fratello, lo combattè aspramente, spogliandolo de' suoi Stati. Venceslao re de' Romani l'aveva nel 1379 eletto suo vicario generale in Italia; ma egli non varcò le Alpi nè allora, nè poi, sebbene mostrasse, come si è notato, qualche intenzione di farlo. In generale prese scarsa parte alle lotte da cui era lacerata in que' giorni la Germania; però nel 1410, dopo la morte di Roberto di Baviera, volle contendere il trono imperiale a Venceslao ed a Sigismondo. Parecchi elettori raccolsero i loro voti su di lui il 1° ottobre di quell'anno; ed egli si preparava a sostener coll'armi i proprî diritti, quando la morte lo sopraggiunse in Brünn l'8 gennaio 1411. Aveva sessant'anni. Delle sue inclinazioni per gli studi letterari nulla si sapeva sin qui; vero è che Iodoco non ha mai trovato un biografo.

(1) Abbiamo in questa frase un'evidente reminiscenza del noto epitafio d'Ennio conservatoci da CICERONE (*Tusc.* I, XV, 34), del quale il nostro ha già citato un distico nell'ep. XI di questo libro, p. 426.

(2) Cf. HORAT. *Ep.* I, XVII, 35.

che ingannato dall'amor che gli porta, fa eccessivo conto di lui;

censi nimium de me credis[1]. interroga parum quid in me vidit quod amandum sit, quid in me reppererit quod sit tibi aut mundi principibus diligendum: scio quod narrabit mirabilia, sicut illi qui maxima de magnis, de parvis magna loquuntur. postquam ea que referre voluerit audiveris, interroga, queso, si me prius amavit quam viderit vel e contra, aut si me mox visum sue caritatis nexibus complexus est. et quoniam amantium ceca et obliqua iudicia sunt, non credas, nec tibi sit auctoritatis cuiuspiam testimonium eius, qui vel prius amavit quam noverit vel mox ut viderit, cum nichil expertus sit, inciderit in amorem.

di tal errore però non può non rallegrarsi,

compatior autem et letor errori suo; compatior equidem, quia me diligit, letor, quia propter hunc errorem et amat et laudat; forte si prius examinasset fragiles vires meas, non fuisset adeo ad amandum preceps nec adeo ad laudandum effusus. vide quantum hoc amore delecter! gratum est quod error suus latius serpat, quod,

perchè esso eccitò la benevolenza di Iodoco, a cui si dichiara deditissimo.

cum tibi persuaserit id quod forte credit, licet falsum sit, tum simili traharis errore et, postquam tanta benignitas tua est, etiam ames. ego conabor ne te vel illum me amasse peniteat; et si aliis virtutibus non potero, saltem fide, saltem propensa voluntate et animo serviendi; idque quantulumcunque sit, optem acceptum habeas.

Si rallegra di saper ch'egli ami gli studi,

Audio te delectari litteris, te curiosum hystoriarum esse, maximum profecto tue magnitudinis ornamentum. ad hoc te hortor, ad hoc te, si quid in te possum, impello. latent equidem in litteris documenta virtutum; latent mores; latent omnia que scire

donde trarrà insegnamenti ad un principe utilissimi

non est satis nisi et operibus impleantur. ille te docebunt pacis imponere mores,

Parcere subiectis et debellare superbos[2].

1. *W* quod 2. quid in me] *W* quod immo 9. quam] *W* quod 15. *W* delector 24. equidem] *W* enim

(1) Intorno a costui, che alla qualità di decano della chiesa d'Olmütz, città principale della Moravia, accoppiava la carica di cancelliere del margravio, non rechiamo qui altri ragguagli, mancandoci la possibilità di consultare le opere speciali, dedicate dal Monse, dal Palacky, dall'Augustinus, dal Wolny, dal Dudick e da altri alla storia civile ed ecclesiastica di quel paese.

(2) Verg. *Aen.* VI, 853. Anche la

ille te facient quasi maius lumen inter alios principes resplendere. he sole tuum poterunt augere regnum tuumque super alios extollere principatum.

e riputazione singolare fra i suoi pari.

Exemplari feci nomine tuo libellum De viris illustribus, quem Petrarca noster condidit abbreviatum; sed quia valde corruptus est, non potui ipsum domino decano tradere. curabo, quam primum potero, quod corrigatur et habeas. volo tamen tibi de domino decano querelam ponere; promisit michi chronicam regum Boemie et de tuorum maiorum gestis[1], meque in illius habendi libri summum desiderium et expectationem induxit. coge, princeps optime, familiarem tuum et amicum meum, ut promissa servet. qui enim promissa non tradit, rapit; non solum enim prescriptis verbis et ex stipulatu secum ago, sed et actione vi bonorum raptorum[2]. nunc videbo quam equus iudex sis. reverendus equidem in Christo pater, dominus Ubaldinus archiepiscopus Turritanus et testis et conscius est obligationis sue[3]. vale felix et parce ineptiis meis. Florentie, die .XXIIII. martii.

Ha fatto copiare per lui un libro del Petrarca,

e gli chiede in cambio la *Cronaca dei re di Boemia* promessagli dal decano, ma non mai inviatagli;

e domanda quindi scherzosamente giustizia.

5. *Le parole* quem - condidit *omesse nel testo furono aggiunte nel margine dalla stessa mano. Così pure* sed, *scritto dapprima, poi cancellato nel testo, venne riscritto in margine.* 5-6. *W* corruptum 6. *W* tradero 7. *W* tantum 10. *Cod.* librū *corretto in* libri 11. *Il cod. dopo* optime *recava* ut, *che fu cancellato.* 13. *Cod.* estipulato, *corretto l'* o *in* u *W* estipulatu *Invece di* et *il copista scrisse dapprima dinanzi ad* act. ex *che poi cassò.* 17. *Dopo* meis *seguono nel cod. cancellate le parole* et inter illa, *con cui forse cominciava una poscritta che il copista giudicò inutile trascrivere. Il cod. omette* martii

frase precedente è tolta dal verso 852 che suona: « pacique imponere mo« rem ».

(1) Non sapremmo indicare di quale opera si tratti.

(2) I principî qui scherzosamente enunziati dal S. non corrispondono a veruna reale disposizione delle leggi, perchè nè dal titolo Vi bonorum raptorum nel *Digesto*, XLVII, 8 e nel *Codice*, IX, 33, nè dal titolo De praescriptis verbis (*Dig.* XIX, 5) risulta che possa essere perseguitato coll'azione « vi bonorum rapto« rum », oltrechè con quelle « ex « stipulatu » e « praescriptis verbis » colui il quale non eseguisce la tradizione della cosa promessa.

(3) Ubaldino Buonamici, per cui vedi lib. V, ep. XXII, lib. VI, ep. XXII, pp. 112 e 217 di questo volume, era stato eletto arcivescovo di Torres in Sardegna nel 1391; cf. GHERARDI, *Diario d'anon. fior.* Pref. p. 231 sg.

XIII.

A Francesco Carbone cardinal Monopolitano (1).

[L^3, c. 7 b; N^1, c. 34 b; R^1, c. 24 a, mutila; Mehus, par. I, ep. v, pp. 20-21, da L^3.]

Reverendissimo in Christo patri et domino domino * * Apostolice Sedis gratia cardinali Monopolitano.

Firenze, 25 marzo 1393.

Niuno ebbe a parlargli delle faccende di Masolo sabino,

per il quale si adopererà con ogni impegno

Expectavi forte iam nimis, reverendissime in Christo pater et domine, post vestre sublimitatis litteras, quod aliquis michi super negociis sabinensis Masuli loqueretur. ego vero totam illam materiam, utpote de qua nichil unquam audivi, prorsus ignoro; sed ex nunc paratus sum ob celsitudinis vestre reverentiam negocia sua prosequi tanquam fratris. et quia fuit mutatio magistratus, usque nunc possibile non fuit aliquid operari. conabor autem et faciam in omnibus hanc causam meam et spero

5. *Così N^1; L^3 R^1 M* Monopolitano 7. *L^3 M* iam forte 9. *R^1* sabineū 13. *R^1* non fuit poss.

(1) Colloco qui tanto la presente quanto l'epistola a papa Bonifazio, che ad essa strettamente si collega non men per la data che per il contenuto, perchè varî indizi concorrono a farcele credere scritte entrambe nel 1393. Avvertasi innanzi tutto che al 1390 in circa ci riconduce, come già altrove abbiamo notato (lib. VI, ep. xiiii e cf. lib. VIII, ep. i), il ricordo che il S. vi fa de' suoi « dieci » figliuoli. In secondo luogo poi è da tener presente che Francesco Carbone, o, come altri vogliono, Carbonari da Napoli, frate cisterciense, creato nel 1382 da Urbano VI vescovo di Monopoli, poi, scorsi appena due anni, cardinale di S. Susanna e poco appresso vescovo di Sabina, per ricompensarlo dello zelo di cui aveva dato prova combattendo come nunzio apostolico la regina Giovanna (Ciaconius, *Res gestae pontif.* &c. II, 658; Ughelli, *Italia sacra,* I, 177, 969; Cardella, *Mem. stor. de' card.* II, 298), era stato eletto dai Fiorentini in loro ufficial protettore presso la curia romana il 10 febbraio 1393; Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 22, c. 84 a, « Cardinali Monopolitano ». Non stimo quindi di battere una falsa strada congetturando che il S. abbia scritto la presente dopochè, per essersi iniziate relazioni improntate ad una particolare intimità tra la Signoria di Firenze ed il prelato napoletano, egli non solo si trovava in corrispondenza seguìta con costui (cf. così *Miss.* reg. 22, c. 87, 21 febbraio, « Domino « Monopolitano »), ma al pari d'ogni altro Fiorentino poteva considerarlo a buon diritto come il proprio natural patrono presso la corte di Roma.

quod feliciter concludetur.[1] et si quid aliud gratum est magnitudini vestre, precipite. singulare quidem michi donum erit, si quicquam potero in vestris beneplacitis impendere vel opere vel sermone.

come in ogni altra cosa che gli sia a grado.

Nunc autem, benignissime domine mi, est in curia dilectissimus nepos meus et creatura vestra dominus Iacobus Dreucii, quem manibus vestris hospitali Sancti Bartholomei de Prato Episcopi pistoriensi Pistoriensis dioecesis prefecistis[2]. inquietatur a domino Dino, quondam usurpatore dicti xenotrophii, qui cuncta pauperum in uxoris cultum et sue familie nutritionem, adnichilatis ferme tam hospitalitate quam eleemosina consuetis, contra conscientiam et in exemplum pessimum convertebat. quo quidem considerato, quod postquam illud hospitale, sicut fama est, turpiter obtinuit, uxorem, etate iuvenculam ac sanguine nobilem, ob prolis propositum sibi iunxit; foret, tanquam suspectus, ab administratione bonorum pauperum cum ignominia removendus. nam qui uxorem ducit, cogitat ea que sunt coniugis, non que Dei; nec hoc aliter quam testetur Veritas[3] adimplevit; nam in suarum rationum codicibus ducentorum florenorum et ultra summam pro suis et uxoris sue vestibus annuis assignabat. o probum patrem pauperum, o verum Christi patrimonio preponendum! sed hec omit-

Gli raccomanda poi il proprio nipote, Iacopo Dreucci, rettore dello spedale di S. Bartolomeo in Alpi, che si trova in corte di Roma.

2. L^3 *M omettono* quidem 3. L^3 R^1 *M* pot. quicq. 4. R^1 sermone et infra *E qui s'arresta l'epistola.* 6. L^3 *M* vestra creat. *M* Dreucci 7. N^1 *omette* Episcopi 7-8 L^3 pistoriensi et pistoriensis *M* pistoriensis et pistoriensis 9. N^1 *omette* quondam L^3 xenotyophii N^1 xenophyothii *M* xenodochii 10. *I codd. e M* annichilata 14. L^3 *M* iuv. et. L^3 *poi dà* prolis *due volte.* 17. N^1 *omette* que *dinanzi a* Dei 19. N^1 summa

(1) Dalle missive della Signoria non si ricava alcun lume nè rispetto a costui nè intorno agli affari che egli dovea trattare a Firenze.

(2) Non mi è riuscito chiarire quali legami di parentela avvincessero il S. al Dreucci; ma forse sarà da riconoscere in questi il figlio d'una sorella del nostro. In quanto all'ospedale, di cui Iacopo era rettore, si tratterà certamente di quello antichissimo di San Bartolomeo in Alpi, chiamato ne' documenti medievali « super prata « Episcopi », ovvero « Prati Episcopi », perchè edificato in mezzo a certi pascoli, che la mensa vescovile di Pistoia possedeva sul giogo dell'Appennino pistoiese fra le sorgenti dell'Ombrone e quelle della Liventia; Repetti, op. cit. I, 75. Passava di là la strada « francigena », « que ce« lebrius Romam et Sanctum Iaco« pum ducit », come si legge in un documento del 1267 fattoci conoscere dal Rajna, *Un'iscrizione Nepesina del 1131* in *Arch. stor. it.* ser. IV, 1887, XIX, 39 sg.

(3) S. Paul. I *Cor.* VII, 33.

In lui ripone tutta la sua speranza,

tamus. tota spes mea in vobis est, nec possum credere quod in manibus vestris honor meus et causa nepotis mei ac pauperum Christi periclitari possit. quo circa, si gratiam inveni in oculis vestris, dignetur vestra sublimitas causam hanc vestris favoribus adiuvare. perpetuum siquidem opprobrium michi foret, si res ista minus quam feliciter clauderetur. recommendo me vobis, reverendissime domine; nec minus hanc causam reputetis ad me spectare, quam si de honore, statu et vita mea iudicialiter ageretur. Florentie, die vigesimaquinta martii.

standogli sommamente a cuore che il Dreucci trionfi.

XIIII.

A Bonifazio IX[1].

[L^3, c. 8 a; N^1, c. 34 a; R^1, c. 23 b; Mehus, par. I, ep. vi, p. 22, da L^3.]

Sanctissimo in Christo patri et domino domino * * *
divina providentia pape.

Firenze, 25 marzo 1393.

Ringrazia il pontefice dell'aspettativa concessa al proprio figlio Piero,

Vellem posse, sanctissime in Christo pater et domine, saltem gratias agere magnitudini et clementie vestre, que tam gratiose vota mea circa provisionem expectationis Pieri, mei secundum carnem filii vestreque sanctitatis humillime creature, totque cum privilegiis exaudistis[2]. sed cum me cognoscam ad altitudi-

3. *L^3 M* inv. grat. 8. *N^1* ac 9. *L^3 M omettono* die 13. *Così N^1; L^3 R^1 M* Domino pape 15. saltem] *R^1* salutem 16. *L^3 R^1 M* ag. grat. 19. *L^3 R^1 M* cogn. me

(1) Per la data di quest'epistola veggansi le note alla precedente.

(2) Il provvedimento preso dal pontefice a favore di Piero Salutati mirava a schiudere a costui, figlio primogenito del nostro che allor toccava l'anno ventiduesimo (cf. lib. III, ep. v; I, 145), la via alle dignità ecclesiastiche; e difatti dopo questo tempo avvien più d'una volta di veder gli ambasciatori della repubblica sollecitare dalla S. Sede qualche beneficio per Piero. « Spacciati i fatti del co« mune », così leggiamo ad esempio nella nota ed informazione di ciò che aveano a fare in corte di Roma, consegnata il 5 aprile 1396 dai Dieci di balìa a Palmieri Altoviti ed Onofrio Arnolfi, « raccomanderete... ancora « i fatti di ser Coluccio cancelliere « del nostro comune » ; Arch. di Stato in Firenze, *Dieci di balìa, Leg. e comm., Istr. e lett.*, n. 1bis, c. 12 b. E poichè l'ambasceria andò a vuoto, l'ordine si ripeteva il 4 giugno dell'anno medesimo nelle istruzioni a Francesco Rucellai e Lorenzo Ridolfi, dove anzi è esplicitamente menzionato « il figliuolo « di ser Coluccio cancelliere del no« stro comune » ; reg. cit. c. 23 a ; e quindi per la terza volta nella nota data a messer Filippo d'Alamanno

nem tante gratie non posse verbis etiam respondere, supplico divini Numinis maiestati, cui non est impossibile verbum ullum [1], ut ipsa retribuat et imperfectum meum, quia ipsa sola cognoscit, suppleat affluenter. illud equidem sanctitatis vestre rescriptum me cum decem filiis masculis, qui vestri sunt, mire consolationis dulcedine recreavit. et licet nunquam casus promotionis eveniat, maximi tamen facio vidisse vestre benignitatis effectum, qui michi spem prebet etiam ad maiora.

Ceterum agitur istic causa nepotis mei et creature vestre domini Iacobi Dreucii de Pistorio, rectoris hospitalis Sancti Bartholomei de Prato Episcopi; que licet sua et pauperum Christi sit, agitatur tamen de honore meo; nec ad ipsam minus afficior, quam si de statu meo plus quam criminaliter ageretur. et ob id dignetur vestra sanctitas eundem nepotem meum favore, quem spero, quemve requirit utilitas pauperum, suscipere commendatum. et cogitetis ex hoc honorem meum principaliter dependere [2]. Florentie, die vigesima quinta martii.

e raccomanda anche a lui la causa del Dreucci.

XV.

A Donato degli Albanzani [3].

[N^1, c. 73 B; R^1, c. 21 B; [Ioh. Christ. Amadutii] *Anecdota litteraria,* Romae, [1774], III, 369-71, da un ms. di R. Ansidei; A. Hortis, *Studj sulle opere latine del Boccaccio,* Trieste, 1879, p. 729, n. II, da R^1.]

Egregio doctori magistro Donato de Casentino.

Firenze, 31 marzo 1393.

Ebbe il dono de' pesci salati,

Habui, vir insignis, habui, gemine mi, magnum, imo ingens munus piscium salitorum, quos pondere graves et numero

2. cui] R^1 cum 3. quia] L^3 R^1 *M* quod 4. N^1 quidem 5. R^1 n̄ri 7. L^3 R^1 affectum 10. L^3 Dreuccii *M* Dreutii 11. N^1 *omette* Episcopi 11-15. R^1 *omette* Christi - pauperum 14. N^1 favorem L^3 que *M* quo 15. N^1 paup. ut. 16. R^1 *replica* honorem 17. L^3 *M omettono* die 23. *Così* N^1; R^1 *H* Magistro Donato de Casentino; *A* Epistola Lini Coluccii Salutati ad Magistrum Donatum de Casentino

ed al Ridolfi stesso, i quali, partiti da Firenze il 15 agosto, riuscirono a giungere ai piedi di Bonifazio IX; reg. cit. c. 45 A. Vedremo più oltre qual fosse il frutto di queste istanze.

(1) Cf. s. Luc. I, 37.

(2) Cf. la nota 2, p. 433, all'epistola precedente.

(3) Se il 31 marzo, giorno in cui il S. scrisse la presente, durava tut-

utile sussidio per il tempo quaresimale.

multos, qualitate optimos, tua michi dilectio destinavit, huius quadragesime tempore et in hac urbe, que non suis, sed advectis gloriosa est, gratum et grande subsidium. nec dubites: cuncta quidem habui convenientia specie et numero, sicut scribis. nec scio tamen cur hanc annuam procurationem assumpseris. amicus equidem non donis, sed officio colendus est; fragilis namque amicicia est, que comparatur conservaturque muneribus. si enim ad solitum respondere non possit, spernitur atque reputatur inutilis; si vero desinat, ut consuevit, impendere, iam non solum mutata creditur, sed extincta. nosti quibus verbis Philippus increpuit Alexandrum fidem sibi Macedonum pecunia comparantem (1). proinde te moneo, ut ex hoc in posterum non pendeas, sed certus sis me tibi semel iunctum, cunctis temporibus inhesurum. nichil enim in ista societate mortalium amicicia dulcius est nichilque iocundius, si tamen etiam manentibus animis, possemus nobis amicos durabiles polliceri. hunc autem fati necessitas aufert, hunc crudelitas arripit, hunc separat a nobis nimium dilecta mortalibus utilitas. que cum accidant, tu et ego, multotiens id experti,

Gli spiace però che Donato ogni anno gli invii tal regalo; perchè la vera amicizia non si consolida coi doni;

lo prega quindi a non prendersi più in avvenire tale briga e gli rinnova le assicurazioni del suo costante affetto.

1. *A per* optimos *dà* optionis 2. N^I R^I *H omettono* urbe, *che troviamo in A.* 4. *A* conv. spem et munus *(sic)* 4-5. *A* nescio 6. *A* quidem 7. N^I muneribusque conservatur *A* confirmaturque 13. *A* vinctum 14. *H omette* que *dopo* nichil 15. *A omette* etiam 18. *A prepone* ut *a* tu

tavia il tempo quaresimale, ovvio riesce il dedurne che essa spetti ad un anno in cui la Pasqua cadde in aprile inoltrato. Or fra gli anni ne' quali cotal avvenimento ebbe sullo scorcio del trecento a verificarsi, quattro soltanto possono fare al caso nostro, il 1392 cioè, il '93, il '94 ed il '95; poichè in essi la gran festa si celebrò rispettivamente il 14, il 6, il 19 e l'11 d'aprile. Siccome però al 1392 non c'è da pensare, spettando già a quell'anno un'altra epistola del S. a Donato, di contenuto uguale a quello della presente (lib. VII, ep. xii, p. 302 di questo volume), la scelta dovrà cadere di necessità sopra uno dei tre che rimangono. Ma fra le missive della Signoria fiorentina spettanti al 1393 una ne rinveniamo, scritta appunto il 29 di marzo, al marchese d'Este per ringraziarlo del dono di gran quantità di pesci; Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 22, c. 98 B. Da questa coincidenza di date, che a me non parrebbe facile creder dovuta al caso, son dunque indotto a concludere che nell'anno stesso, anzi nello stesso mese e giovandosi degli stessi mezzi, di cui il suo signore si era valso per regalare i priori fiorentini, anche l'Albanzani abbia procurato di far pervenire un identico donativo al loro cancelliere.

(1) Cf. Cic. *De offic.* II, xv, 53; Val. Max. op. cit. VII, ii, ext. 10.

quantum afferant displicentie testes sumus. debemus autem amodo didicisse relictis incumbere putareque felices qui non miseri decesserunt, et quos afflictio mortalis arripuit, si sibi constiterint, non aliter infelices credere, quam inter supplicia Regulum. felix enim est non qui se ipso contentus fuerit, sed qui paratis et contingentibus equanimiter utitur, sive prospera sive adversa sint.

Habui libellum tuum, de quo gratias ago: curabo remittere. vale. Florentie, pridie kalendas aprilis.

Ebbe il suo libro e si darà cura di rinviarglielo.

XVI.

A Giovanni Conversano da Ravenna (1).

[N[1], c. 132 b.]

Iohanni Ravennati Conversano.

Firenze, aprile 1393?

È veramente ignea la sua eloquenza;

Ignitum eloquium tuum vehementer, eloquentissime vir, frater et amice karissime, ignitum siquidem eloquium tuum vehementer et servus tuus dilexit illud (2); servus, inquam, tuus, hoc est servire

2. *R*[1] imcunb., *l' i espunto e corretto* inc. *N*[1] *omette* non *A per* miseri *legge* mihi 3. *R*[1] dicesserunt *H* discesserunt *A per* si *legge* et 5. *A R*[1] *H omettono* enim 6. *R*[1] sine prosp. 8. *A omette la data.*

(1) I nuovi argomenti addotti dal S. a conforto della sua duplice tesi nell'ep. xi non bastarono, per quanto sembra, a convincere Giovanni da Ravenna, il quale con una terza lettera, di cui non conosciamo il tenore, ruppe un'ultima lancia in propria difesa. Si accinse tosto il S. a rispondergli; ma, quando egli aveva appena posto mano all'opera, da un suo ammiratore fervido troppo ed insiem troppo scevro di scrupoli, gli fu, com' egli stesso racconta nell'ep. xxii di questo libro (p. 470), rubato lo stracciafogli, dove insieme alla nuova lettera incominciata si leggevano gli abbozzi di molt' altre composizioni così in versi come in prosa da lui per l'innanzi dettate. Grande cruccio al S. cagionò questa perdita; ma per un caso fortunato, che troveremo pure minutamente descritto in altra delle epistole sue al Ravennate, molt' anni dopo, mercè i buoni uffici di Leonardo Aretino, egli ritornò in possesso dell' involatogli quaderno. Ora io non credo ingannarmi, congetturando che il presente frammento, conservatoci dal solo N[1], di cui noi sappiamo la provenienza immediata dai registri autografi del S., sia per l' appunto il principio dell'epistola, cui Coluccio aveva posto mano nella primavera del '93, e che a cagione del furto da lui sofferto non potè proseguire.

(2) *Psalm.* CXVIII, 140.

cosicchè ei se ne sentì commosso, tanto da non saper dapprima come rispondere.

Però, siccome Giovanni gli acconsente insieme e gli contraddice, così cercherà di persuaderlo

dispositus, non servatus; unus etenim servator omnium est Deus, in quo quidem non alterutrum servi, sed sibi conservi sumus. ignitum igitur, ut iam tertio repetam, sicut tertium iam scripsisti, eloquium tuum et ego dilexi illud. me namque que per te dicta sunt adeo commoverunt, ut mecum ferme non valeam moliri responsum, presertim cum tute mecum videaris in omnibus consentire. sed cum prospexerim mirum in modum te sic illa que scripsi resumere, sic illa que sentio consentire, quod, nescio quomodo, concludas ex illis aliud quam confeci, nolim videri pertinax contradictor, si et iterum conabor adserere que tam acute tamque subtiliter et eripis et consentis.

non esser più onorevole l' uso del plurale di quello del singolare.

Adhuc siquidem et Monadem mecum laudans et multa que iam retuli non negando, vis honorificentius esse, cum ad unum sermonem aut scripta dirigas, si non singulariter, sed pluraliter alloquaris et nedum honorabilius, sed congruum loquendi modum. vis etiam, cum me laudaveris et ego tibi clarissima ratione demonstraverim quis laudandus et quid, quod et ipse non negas, irreprehensibiliter te fecisse. quibus in rebus video quantum consuetudo possit videoque, imo constanter affirmem, quod non minus quod consuetudo firmaverit quam quod indidit ipsa natura non aliter assuescit. quid enim est dicere, vir doctissime, cuius quidem denominationis res Dei donum est, quod cum tam multa didiceris, cum scias antiquissimum et ante paucissima secula observatissimum morem fuisse, ut unus quibuscunque niteret virtutibus, quibuscunque dignitatibus refulgeret, quacunque potestate, potentia vel excellentia prepolleret, singulariter compellatur, cumque rectius secundum naturam et artem, que naturam imitari soleat, id dicatur; solum ex corrupte consuetudinis fundamento contendas rationabile esse cum ad unum loqueris pluralis numeri voces, quod sine disproportione fieri nequeat, adhibere? scio consuetudinem, scio licentiam figuralem, scio atque concedo quod, ut exprimatur aliquis conceptus mentis, figura, quam synthesim nominant (1),

5. valeam *è aggiunta mia.* 12. *N¹* siquid 16. *Dopo* etiam *N¹ dà* quod, *che ho espunto.* 17. *Dinanzi a* quod *ho aggiunto* quid 32. *N¹* synchesim

(1) Cf. ep. XI del presente libro, p. 414 di questo volume.

est permissa. sed mentem paulisper remove a sensibus, imo, quo rectius loquar, ab hac consuetudine, quam sensibus percepisti. redi cogitans, imo proficiscere, si potes, animo ad illa tempora, quibus nulle gentes, nulli prorsus homines, licet ultime sortis essent, que ad quemcunque principem loquerentur, dummodo foret unus, aliter quam verbis singularibus utebantur; pone tibi ante oculos Belos et Ninos

* * * * *

XVII.

A ser Andrea Giusti da Volterra (1).

[L^3, c. 1 a; N^1, c. 28 a; R^1, c. 24 b, mutila; Mehus par. I, ep. 1, pp. 1-6, da L^3.]

Eloquenti viro ser Andree de Vulterris.

Firenze, 10 maggio 1393. Da lungo tempo aveva appreso quanto la sua lettera or gli ha confermato,

Vir insignis, frater et amice karissime. audiveram prius et nunc iam post tantum temporis, quod quidem admiror et doleo, tuarum litterarum insinuatione percepi Dei summam illam

12. *Così* N^1; L^3 Ser Andree de Vulterris; MR^1 Andree de Vulterris

(1) Ser Andrea Giusti, il quale dopo la cacciata dell'abbate di Montemaggiore, avvenuta nel 1376, aveva probabilmente lasciata anch'egli, come vedemmo (lib. III, ep. xxii; I, 209), Perugia, nel 1378 era in Lucca elevato all'ufficio di cancelliere delle riformagioni, e lo coprì per tre anni (v. *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca,* I, 138). In tale qualità nell'autunno del 1380 i suoi signori lo mandarono ambasciatore ai Fiorentini, come risulta dalla lettera diretta il 22 novembre da questi a quelli, nella quale egli è onorato dell'epiteto di « sapiens »; R. Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 19, c. 78 b. Scaduta col 31 dicembre 1381 la sua condotta ed eletto in suo luogo ser Guido Manfredi da Pietrasanta, il Giusti non sembra essersi subito allontanato da Lucca, perchè un ricordo da lui segnato in calce ad un bellissimo codice delle cronache di Frecolfo, oggi conservato nella Laurenziana di Firenze, ci attesta che del 1384 egli vi dimorava ancora (cod. Laur. Strozz. 84, c. 172 a, col. 1: « Andree Iusti « de Vulterris quem emi ab heredibus « quondam Simonis Boccelle de Luca « florenis auri .viii. anno nativ. Do- « mini .mccclxxxiiii. .vii. ind. de « mense augusti »; v. Bandini, *Catal.* cit. Suppl. II, 416 sgg.); ma ne partì senza dubbio pochi mesi dopo, perchè il 23 aprile 1385 lo vediamo pubblicare e firmare come notaio delle riformagioni del comune di Siena lo statuto allora approvato, con cui si prescriveva agli ufficiali minori di provincia di

benignitatem, quam solum servi sui in hoc nostre peregrinationis exilio spe concipimus et fidei lumine retinemus, ipso autem indulgente re videbimus et experientia capiemus, suam tecum exer-

1. R^1 quam loco

non dar sentenza nelle cause criminali, ma di sottoporre i processi ai loro superiori; R. Arch. di Stato in Siena, *Arch. gener.* 23 aprile 1385 e cf. *Estratto delle cartapecore,* reg. I, 1363-1395, n. 1510. Altri atti pubblici del 1386, 1387, 1388, conservati nello stesso archivio ed indicati dal cit. registro sotto i nn. 611, 1250, 1028, e l'atto federale tra il signor di Milano, i Senesi e le comunità di Firenze e di Bologna dell'ottobre 1389 (Osio, *Doc. dipl.* I, 278 sg. n. CCI) ci dimostrano che ser Andrea fu riconfermato quattro volte almeno nella sua carica; ma dopo il 1389 ci mancano affatto per cinque anni sue notizie; ed è credibile che tal periodo ei l'abbia trascorso lungi da Siena. Del '94 vi aveva però fatto ritorno, perchè ai 10 settembre di esso anno stendeva un contratto fra privati (reg. cit. n. 882) ed ai 22 dicembre pubblicava l'esenzione concessa dalla repubblica ai Certosini di Monte Oliveto Maggiore (*Carte del mon. di Monte Oliv. Magg.* ad a.); infine ai 23 luglio 1395 la grazia concessa dal Consiglio generale ad un fabbro senese, reo d'omicidio involontario; *Estratto delle cartapec.* reg. K, 1395-1446, n. 1. Nel seguente anno gli fu restituita la carica di notaio delle riformagioni, in cui venne riconfermato di nuovo il 1° maggio 1398 « pro uno anno hodie « incipiendo cum modis et pactis qui- « bus servivit ad presens »; *Deliberaz. di concistoro,* maggio-giugno 1398, rog. Niccolò Bindi, n. 194, c. 2 A: « Refirma ser Andree notarii « reformationum ». Quattro mesi innanzi che spirasse la sua condotta, il 25 gennaio 1399, il comune gli diede un successore nella persona del senese ser Giovanni Cristofori; *Delib.* cit. rog. Gio. Cristofori, n. 198, c. 17 A. Il 7 aprile poi si spiccava in suo favore il seguente atto di pagamento, il quale è l'ultimo documento da me rinvenuto a Siena intorno al Giusti: « Prudenti viro ser Andree quondam « Iusti de Vulterris notario reforma- « tionum nostri comunis flor. sex, « sol. triginta duos, den. sex, sine de- « tractione cabelle pro pensione domus « quam habitat ad rationem videlicet « undecim flor. in anno pro tempore « septem mensium incohatorum die « kal. octobris et finiendorum die kal. « maii, qua die finit firma dicti ser An- « dree, prox. futuri »; *Delib.* cit. rog. Cristoforo d'Andrea, n. 199, « Apodixe « solutionum »; e cf. n. 200, c. 42 A.

Ciò premesso, non riuscirà difficile stabilire la data così della presente come delle due seguenti epistole al Giusti, dettate certamente tutte nell'anno medesimo. Poichè soltanto ad un'epidemia si può ascrivere la perdita sofferta da Andrea di tutti i suoi figli, sei di numero, e d'altrettanti nipoti; nè il luogo che le epistole a lui dirette hanno nei codici concede di riferirle ad altro periodo di tempo che non sia l'ultimo decennio del secolo XIV; saremo già da ciò portati a concludere che la famiglia del notaio volterrano dovette essere decimata dalla pestilenza che nel 1389-90 desolò fieramente la Toscana. Ma dalle parole del S. si desume altresì che ser Andrea, oppresso dall'immane sciagura, non trovò il coraggio di renderne edotto l'amico, se non pa-

cendo clementiam, evocatis ex hac corruptibilium corporum sarcina sex filiis totidemque nepotibus tuis, te huius vie impedimentis et onere liberasse. maxima quidem probatio tua ac ingens tue electionis signum. iam enim si filii nostri aliquid ex nobis sunt, plusquam dimidiatus felix es atque beatus; si tamen illos, veluti precursores et paraturos hospitium premisisti, non si tibi nolenti extorti sunt. ex quo, non sicut illa popularia flumina, in laurum Daphne transformata, prout apud Nasonem legimus, convenerunt ad Peneum amnem

la morte cioè dei figli e de' nipoti d'Andrea.

Di questo evento però egli deve riputarsi felice,

Nescia gratentur consolenturve parentem,

ut ille ait[1]; sed gratulari certus, si volens emiseris; si nolens, admonere paratus, scribam, frater carissime. o te felicem, qui de te iam tantum habes in celis, qui tot et tales iam premiseris oratores, qui tantum et tale suffragium sis apud illud tribunal, cum et tu comparebis, reperturus! desideramus sensibus dediti vivere; volumus filios et alias necessitudines nostras nobiscum esse; non

riflettendo che tanta parte di lui è già in cielo e prega in suo favore.

1-2. L^3 sartina   3. ac] *M* et   6. R^1 percussores   7. *Dopo* sunt R^1 *scrive* et infra &c. *e qui si arresta in esso l'epistola.*   7-8. L^3 *M* transf. in laur. Da.   10. *M* consolenturne N^1 *poi* et consolent. ut par.   14. et] *M* ac

recchio tempo dopo; ora, supposto che il suo silenzio siasi protratto per un triennio all'incirca, eccoci giunti al 1393, che io stimo l'anno al quale le tre epistole appartengono. Concorrono infatti ad alimentare in me tale credenza varî e gravi indizi. Innanzi tutto Coluccio rimprovera il Giusti d'aver rifiutato l'onorevole ufficio offertogli dai Senesi; e noi abbiamo visto or ora come la serie de' documenti che ci parlano della dimora di Andrea in Siena dal 1385 al 1399, rimanga interrotta per l'appunto fra il 1389 ed il 1394. Inoltre, nella ep. XVIIII di questo libro, con cui si chiude la parte a noi giunta della sua corrispondenza col notaio volterrano, il S. afferma d'aver visitato prima ancora che l'amico gliel consigliasse « venerabilem virum magi« strum Petrum de Senis, nunc « provincialem Tuscie ». Ma costui, fatta ragion de' tempi, non può, come fra poco si dirà, esser altri da Pietro Tommasucci, senese, de' Servi di Maria, il quale dal suo Ordine fu nel '93 innalzato al provincialato di Toscana. Or siccome i provinciali non duravano in carica che tre anni e la visita del S. a lui ha tutto il carattere d'una di quelle cerimonie ufficiali che si compiono in omaggio alle persone assunte da poco a qualche ragguardevole carica, così, tutto considerato, crediamo poter assegnare con sicurezza questa e le seguenti epistole al 1393.

(1) Ovid. *Metam.* I, 577-78.

sic tamen quod, si proponatur condicio nos vel ipsos oportere decedere, quin non eligamus in hac vita corruptibili remanere.

Se per tutti è necessario infatti il morire,

nunc autem nobis cunctisque viventibus necessitate nature moriendum est. proponamus unusquisque sibi licebit dictam condicionem. iam in illis, qui precesserunt, vota nostra nostraque electio impleta est. implebitur tandem et de nobis et in aliis.

a qual pro deplorare ciò che risulta inevitabile?

cur igitur flemus, cur lamentamur, angimur atque conquerimur id nobiscum actum esse, quod, si daretur electio, sine cunctatione ac promptis affectibus optaremus? denique viatores sumus, non nati ad hanc, quam plus equo diligimus, viam, sed ut aliquando veniamus in patriam.

Di più, se i legami del sangue riescono d'impedimento all'acquisto dell'eterna salute,

et quis nescit multis familiam extitisse non impedimento solum nonque periculo, sed etiam privationi atque exicio glorie, quam non desiderare non possumus et ad quam impossibile sit attingere, nisi mundum et familiam relinquamus? quod si illos, ut debuisti, amabas ad patriam, teque, ne illuc expeditus pergeres, implicitum retinebant in via et quasi oneratum ingenti pondere retardabant; debesne dolere quod illi illuc pervenerint quo volebas? quod Dei gratia, sine qua illuc proficisci non possumus, tecum veniens et Deum canendum admonens, tibi dixerit:

Cantantes licet usque, minus via ledet, eamus;
Cantantes ut eamus, ego hoc te fasce levabo? (1)

ad Andrea non resta che allietarsi d'essere sollevato da un ben grave fardello,

Levatus es ingenti fasce, carissime mi frater Andrea. non est amatoribus mundi facta promissio beatitudinis eterne, sed omnibus qui reliquerint domum vel fratres aut sorores aut patrem aut matrem aut uxorem aut filios aut agros propter nomen meum, inquit Veritas (2), centuplum accipietis et vitam eternam possidebitis. Dei ergo gratia te hoc fasce levavit; nec levavit solum et reliquit, ut fieri potuisset, in via, sed ipsum premisit et collocavit in patria. nunc simul sunt dilectissimum illud

3. N^{I} nat. necess. 5. *M* nostrave 7. *M omette* cur lam. 12. N^{I} privatione 15. *M* te quoque N^{I} *omette* expeditus, *cui il copista distratto sostituì il* pervenerint, *che si legge due righe sotto.* 18-19. L^{3} *M* non poss. prof. 25. *M* reliquerunt 30. *M omette* illud

(1) VERG. *Buc.* ecl. IX, 64-65. (2) S. MATTH. XIX, 29.

onus tuum et beatitudinis tue beatificum illud obiectum, quo debemus dirigere quicquid facimus vel animo cogitamus. non potes amodo illos respicere in terris, sed cogitare solum in celis. o te plusquam ter quaterque felicem, qui non habeas, dum de te meditaris ad patriam, convertere mentem ad viam; qui premisisti cuncta que te poterant retroflectere, ut desiderare immobiliter te oporteat ad illa, si diligebas, ut credimus, pervenire! quare non facias igitur, sicut de Catone retulit Cicero, et non alacriter dicas diem mortis precogitans: o preclarum diem, cum in illud divinum animorum concilium cetumque proficiscar, cumque ex hac turba et colluvione discedam! (1) et cur cum Tulliano Socrate non concludas dicens: sepe equidem emori, si fieri posset, vellem, ut illos michi liceat invenire! (2) illi procul dubio sunt in patria et requiescunt in Christo; tu solus illi concilio ex tota familia masculorum deficis. adnitere quod, licet sibi rapuerint, non rapiant etiam tibi filii tui tuique nepotes regna celorum. sex et sex illi fuerunt; tu amodo sex etates completurus, sic in innocentiam infantie revertaris, sic doli capacitatem et adolescentiam purges, sic expies iuventutem, sic virilitatem compleas, quod propinqua senectus te tuo restituat creatori. fleas super te, non super filios tuos. illos etenim eterna recipit felicitas; teque si super ipsis, sensualitatem vincens et tenerum illud, quod animis nostris insitum facile passionibus succumbit, exuperans (3), leteris et gaudeas, in eandem beatitudinem secum trahent. vince igitur temetipsum, vince corpus, quod aggravat animam, vince sensus terrena solummodo cogitantes (4), eleva te in arcem et altitudinem rationis; et ad illud eterne veritatis lumen, quod nec fallit nec fallitur, quodque nostre illius beatitudinis, ad quam vocamur, est principium, vector, dux, semita, terminus idem, tota intentione suspira. hoc si feceris, habeo tecum gratulari meque exhortari, licet senior

libero quale ora è di rivolgere tutti i propri pensieri alla patria celeste, dove i suoi cari l'hanno preceduto.

Non pianga dunque su di loro, ma piuttosto sovra se medesimo

e vincendo l'umana fralezza, dia luogo alla ragione,

9. L^3 illũ 12. L^3 *M* equid. sepe 15. N^1 *omette* quod 17. N^1 *omette* in
21. N^1 ipsos 24. *M* tecum 30. *M* hortari

(1) Cic. *De senect.* XXIII, 84.
(2) Cic. *Tusc.* I, xli, 98.
(3) Cf. Cic. *Tusc.* II, xxi, 47.
(4) *Lib. Sap.* IX, 15.

sim, ut te sequar, illa gravis et impeditus sarcina, qua levatus et liber es. sin autem adhuc

Non omne malum misero, nec funditus omnes
Corporee excedunt pestes penitusque necesse est
Multa diu concreta modis inolescere miris;

nè con muliebre debolezza si compiaccia in inutili lagrime.

ut ille ait (1); te obtestor et moneo quod fugacium rerum amore non sic perdite tenearis, quod et te perdas et inutili turpique merore muliebriter contabescas. hec hactenus.

Biasima poi il suo rifiuto di recarsi a Siena come ufficiale di quel comune;

Nunc autem quod honorem tibi oblatum ab illis dominis meis Senensibus tam aperte renueris non commendo (2). est enim, ni fallor, officium illud venerationis et in quo possis licite lucrari, ut pauperibus subvenias, et honeste sancteque versari, ut pluribus prosis. vale, et de libro nostro, cum recuperaveris, remittendo, sicut et quando placuerit, ordinato. nec putes quod de fide tua possim propter mille tales libros, etiam si illis rapaciter immineas, dubitare. credo quidem inter nos vincula non posse disrumpi vere dilectionis et caritatis.

e chiede notizie intorno ad un codice del *Fedone*.

Ceterum audio quod in bibliotheca Predicatorum est liber Platonis qui inscribitur P h e d o n (3). rogo perquiras et magnitudinem libri declares, ut, si possibile fuerit, faciam exemplari. iterum vale mei memor. Florentie, sexto idus maii.

1. *N*[1] gravi *ed omette* et *L*[3] sartina 2. *N*[1] *omette* autem 5. diu] *L*[3] *N*[1] duo 15. *L*[3] *M* illi 19. *L*[3] Phedro *M* Phedrus 20. *L*[3] *M* fuerit poss.

(1) Verg. *Aen.* VI, 736-38.

(2) Si tratta probabilmente dell'ufficio di notaio delle riformagioni che era un de' maggiori per la sua importanza ne' comuni toscani: cf. *Statuta pop. et comm. Florentiae,* Friburgi, s. a., to. II, lib. V, rubr. CCXXVIII; Goro Dati, *Istoria di Firenze,* MDCCXXXV, p. 136 sg. E F. Sacchetti (*Rime,* ed. Mignanti, 1857, p. 47) per cuculiare un tale, che parea avesse tutto il daffar del mondo, esclama:

Vadansi a letto omai tutte faccende
Del g r a n notaio delle riformagioni!

(3) A qual biblioteca qui si faccia allusione non è agevol chiarire, ignorando noi dove il Giusti allora si trovasse. Ma poichè anche più tardi, quando aveva accettato la carica offertagli dai Senesi, egli chiedeva talvolta un breve congedo per « ire ad « proprios lares » (R. Arch. di Stato in Siena, *Delib. di conc.* rog. Franc. di Giov. d'Andrea, n. 196, settembre-ottobre 1398, c. 4 B); così possiam congetturare che quando ebbe la presente epistola fosse in Volterra. In quanto al *Fedone* non v' è, mi sembra,

XVIII.

Al medesimo (1).

[L3, c. 2 b; N1, c. 30 a; Mehus, par. I, ep. iii, pp. 7-12, da L3.]

Andree de Vulterris.

Firenze, 24 giugno 1393.
Si rallegra che Andrea abbia conosciuto la verità de' suoi conforti e dicasi rassegnato ai divini voleri.

Gavisus sum, vir egregie, frater et amice karissime, gavisus sum, inquam, quod cum te Deus in familia tua, sicut alias michi scripsisti, visitaverit, ut gratissima michi scriptione respondes, te monitorum meorum agnoscere veritatem, teque iam eo esse perductum ut, sicut tu ipse testaris, sic velis quod factum est, quod non factum esse non velis. o verbum sapientissimo christianissimoque homine dignum, o solidum consolationis rationisque validum fundamentum! gratulor tecum, dulcissime frater, et letor, quod in tam salubris sententie portum de hoc tuo carnali naufragio sis perductus, sive id me monstrante, ut blandiendo confirmas, sive, quod verissimum est, Dei voluntate,

4. *Così L3 N1 M.* 13. *L3* lector

ragione di sospettare che si tratti d'una versione diversa da quella che del dialogo platonico aveva fatta Everico Aristippo diacono catanese e di cui parecchi esemplari si rinvengono ancora nelle librerie d'Italia e d'oltralpe; cf. Gentile, *I codd. Palatini della R. bibl. Naz. centr. di Firenze*, II, 207. Da quanto soggiunge poi nella seguente epistola il nostro, parrebbe doversi dedurre che il codice indicatogli come esistente in Volterra (?) racchiudeva, oltre al *Fedone*, varî altri opuscoli platonici tradotti in latino; per ora a noi non consta però che nel secolo xiv corressero di Platone fatti latini se non il *Fedone* ed il *Timeo*; cf. De Nolhac, *Pétr. et l'humanisme*, p. 328 sgg. Non sappiamo infine se il S. riuscisse nel suo intento; ma crediamo di no; altrimenti non si capirebbe l'insistenza con cui, taluni anni dopo, pregava Giovanni da Ravenna a fargli parte del *Fedone* appunto e del *Timeo*. Notisi ancora che il primo dialogo che il Bruni abbia tradotto fra i platonici per consiglio del S. fu quasi certamente il *Fedone*; cf. L. Bruni Ar. *Ep.* lib. I, ep. viii; I, 15 sg.

(1) All'epistola precedente il Giusti aveva risposto il 18 giugno (cf. epistola xviiii, p. 452) con una lettera in cui, ringraziando il S. de' suoi conforti, si dichiarava mercè sua rassegnato ai divini voleri. Da sì lodevoli disposizioni trasse argomento di letizia il S.; ma i rallegramenti ch'ei credette dover dirigere all'amico non tardarono, come si vedrà, a parergli intempestivi.

hoc est beneplacito, factum sit. scio quidem me potuisse auribus tuis obstrepere, multaque, sicut digito Dei ducente factum est, me tum moralia tum religiosa potuisse colligere, ut in te consolationis spiritum concitarem. sed aliquem dare piis verisque monitionibus effectum altioris potentie est et invisibilis Dei invisibile opus; neque enim qui plantat et rigat est aliquid, sed qui incrementum dat Deus (1). miror autem hac optima stante sententia sepius repetenda, quod sic videlicet id quod luges velis factum, quod non factum esse non velis, quomodo possit caro contra spiritum concupiscere. scimus Iacob flevisse multo tempore super morte filii sui Ioseph, quem putavit a fera bestia devoratum (2); et adeo hoc diutius flendi mortuos officium seu molliciem inolevisse, quod legibus temperatum sit, non permittentibus solum, sed iubentibus ad saturandos affectus uxoribus lugere viros premortuos decem mensibus, quibus anni Romulei terminata mensura est. etenim

Questo non è merito de' suoi eccitamenti, bensì benignità del cielo.

Si stupisce quindi che a tale buona disposizione dell'animo Andrea dica ribellarsi la carne.

Al lutto per i defunti le antiche leggi fissarono limiti;

Per totidem menses a funere coniugis uxor
Sustinet in vidua tristia signa domo,

ut Sulmonensis ait (3); quod decem mensium spacium optimi principes Gratianus et Valentinianus, scribentes ad Eutropium papam, observationem duorum mensium adiciendo, ad anni nostri spacium extenderunt (4). dic michi, care atque dulcis Andrea, nonne pudet inanem non rumpere luctum et ultra quam iubeatur fragilitas muliebris effluere lacrimis et hanc animi tui egritudinem enutrire? non imputes hoc carni contra spiritum concupiscenti: mens tua est et animus tuus, quem, sensibus deditus,

perchè vuol egli far durare tanto a lungo il suo?

3. potuisse] N^1 posse 6. N^1 *per* qui *dà* cui *dopo* sed 12. N^1 mortis – sive 18. L^3 quo 20. L^3 duo 22. N^1 videatur 23. N^1 lacrimas

(1) S. Paul. I *Cor.* III, 7.

(2) Cf. *Genes.* XXXVII, 34.

(3) Ovid. *Fast.* I, 35-36. Sul lutto coniugale, ristretto all'anno Romuleo, ossia lunare, di dieci mesi, con prescrizione legislativa che si fa risalire a Numa, v. A. Del Vecchio, *Le seconde nozze del coniuge superstite,* Firenze, 1885, par. I, p. 12 sgg. La ragione che il S. dà di questa restrizione del lutto è desunta poi da Seneca, *Consol. ad Helv.* XVI; *Ep. ad Luc.* XCIII.

(4) *Cod.* lib. V, tit. ix, De secundis nuptiis, const. 2, « Imppp. « Gratianus, Valentinianus et Theo- « dos. AAA. Eutropio papae »; cf. Del Vecchio, op. cit. par. I, p. 45.

nimium emollisti. est, sicut cernimus clareque sentimus utque testatur Cicero (1), in animis omnium natura fere molle quiddam, demissum, humile, enervatum quodam modo et languidum, senile: est, inquam, hoc molle in animis nostris, quod, proh dolor! cum natura servire debeat, adeo depravate consuetudinis vi rationi dominatur, quod nichil in nobis constantie nichilque fortitudinis derelinquit. verumtamen molle quiddam est hoc, demissum, humile, languidum, enervatum, senile, ut facile possis illud, imo turpissimum sit si non possis, ardentis virtutis ignibus superare. crede michi, poteris, si voles. et quam verecundum est quamque damnabile, cum datus sit tibi rationis usus, sic tuam non intendere voluntatem, quod vivacissime rationis, que cuivis intellectui obvia sit, vigore sensus superes vincasque languidos carnis motus? scio legem esse in nostris membris contrariam legi mentis; ita tamen legi mentis coesse, imo contra esse, quod apta nata sit meliori legi, si ipsam retuderis, obedire. famula est equidem illa, non domina, que etsi plurimum in carnalibus affectibus valeat, minus tamen possit in mentis tentationibus. etenim si quod sensibili potes evidentia didicisse, semper ante mentis oculos habeas, stultissimum esse atque ridiculum mortales flere de morte mortalium idque totum nocere vivis et mortuis non prodesse, quid valebit impetus ille carnis, qui te reducat in memoriam filiorum? quod si verum est quod scribis, te iam illos sic mortuos velle, quod factum est, quod non factum esse non velis, quid contra huius sententie robur potest caro concupiscere vel movere? si subit memoria filiorum, subeat et illa, quam fide tenemus, de ipsorum beatitudine certitudo; subeat quot et quanta poterant ipsis possintque tibi ipsi contingere, quibus nichil magis optasses quam filiis caruisse. o te felicem, si tua bona cognoscis, Andrea! non eris amodo de congregando sollicitus, que cum occupatio menti inheserit, oculos claudimus nichilque, dum-

Evvi, è ben vero, nell'animo nostro alcunchè di molle e di fiacco,

che resiste alla ragione;

ma questa debolezza può esser dalla virtù superata;

e se il corpo si ribella alla legge dell'intelletto,

dev'essere da questa domato.

Talchè, quand'ei pensi esser stolta cosa che un mortale pianga la morte di mortali, la memoria de' figli perduti non gli recherà dolore.

Rifletta del resto alla felicità di cui fruiscono,

ai vantaggi ch'egli stesso ritrae dall'aver dessi raggiunto la patria celeste.

9. L^3 *M* sit turpiss. 12. L^3 cuius *M* cuiusque 14. L^3 *M* membr. nostr. 17. *M a* que *sostituì* quod 18. L^3 *M* tent. ment. 26. *M* memoriam 28. *M* possuntque 31. L^3 *M* claud. oc.

(1) Cic. *Tusc.* II, xxi, 47.

Spoglio da ogni preoccupazione intorno al loro destino.

modo repleverimus loculos, devitamus. non anxius de filiorum periculis, morbis moribusque pendebis: omnia tibi posita sunt in tuto. sani sunt veraque felicitate beati et nedum morbis inaccessibiles, sed immortales. quid sibi vult carnis illa cupiditas? an ut non eo pervenerint quo erant doctrina, sollicitudine, exemplo, monitis et omnibus adminiculis detrudendi? an, ut redeant, forte nunquam illuc unde recesserint reversuri? quale autem deside-

vorrebbe forse rivederli erranti sul pelago della vita?

rium est hoc, estuante mari quos portum videris apprehendisse, cum incertus sis an iterum portum ingredi valeant, in tempestatem velle propellere vel mansisse! finge tibi filios esse domi pacificos et illa, que inter hec temporalia haberi potest, securitate tutos, teque in acie positum vel inter latronum insidias. an optabis illos adesse tecum forsitan perituros, potius quam domi sine cunctatione securos? et quis ita se diligit, ita suarum necessitudinum male dilector est, qui, si detur iste casus, hoc eligat, hoc velit? si nescis, Andrea, tu foris es et in acie continue positus cum hoste congrederis. instat tentator in insidiis latens,

Mostrarsi noncurante del loro bene a segno da bramarli esposti seco lui ai più gravi pericoli?

ut te capiat et occidat; illis certa et altissima securitas est. cur igitur fles abesse quos velle non debes adesse, quos esse securos gaudere debeas et letari? si hec et alia, que sapis, tibi, sicut

Se mediterà sopra di ciò, muterà il pianto in allegrezza

potes et debes, ante mentem proponas, nedum non mesta, sed iocundissima fiet memoria filiorum; nedum non flebis, sed ingenti leticia serenabere, quod illos Deus sua benignitate susceperit, quod te de ipsis non oporteat amodo cogitare. nobis, qui in hac lacrimarum valle sumus, tanto maioribus subiecti periculis

o lagrimerà sopra se stesso, grave di peccati.

quanto tutius stare videmur, nobis, inquam, flendum est atque dolendum, qui in hac corrupta vita remansimus, solum ut pec-

Si calmi dunque, nè abbandoni la vita attiva.

catorum sarcinam augeamus. ergo terge lacrimas pudeatque te virum eruditum et christianum huic merori tuo non apponere modum sicque reliquum vite tue damnare, quod vivere puteris invitus, quod Deo videaris mundi quadam desperatione et nausea, non electione, quam meritum exigit, inhesisse. et ut ab his ad unum, in quo nescio quid titubare videris, accedam, noli

6. N^1 detrahendi 7. N^1 recesserunt 9-10. L^3 tempestate 13. N^1 *omette* potius 17. N^1 insidias 21. mentem] N^1 mortem 28. L^3 sartin. L^3 M *omettono* te 30. N^1 *dà dopo* quod *un* ut 31. M *aggiunge innanzi a* Deo *un* vel

querere honores, sed nec velis etiam obvios recusare; noli de lucrando sollicitus esse, sed si honestum lucrum obvenerit, non declines. non contingit omnibus penitentia peccata tollere, sed eleemosynis datur multis illa delere. queris mutare vitam et solitudinem desideras, ut merori possis indulgere tuo. noli te sepelire cum vivis; vive, dum fata sinunt [1]. nec ob merorem et tristiciam filiorum renuncies illi, qui defertur, honori [2]. si nescis, virtutis premium honor est, qui sicut intendendus non est, ita, cum accesserit, non recusandus; aut simul virtus penitus est non petenda. per se vero petenda virtus, honor autem insimul cum virtute. vale.

Sta bene ch'ei non cerchi gli onori; ma, se offerti, non li rifiuti,

nè si seppellisca vivo in oziosa solitudine.

Habui librum, de quo gratias ago, sed doleo quod tibi fuerit ad turbationem [3]. volo quod totum illum Platonis librum in cartis hedinis exemplari facias diligenter; si non habentur istic carte, transmittam et quicquid solveris restituam [4]. rescribe tamen, si tibi commodum est, qui libri Platonis sint. iterum vale. Florentie, octavo kalendas iulii.

Ebbe il suo libro e lo prega a fargli trascrivere il codice platonico.

XVIIII.

Al medesimo [5].

[L3, c. 4 B; N1, c. 31 A; Mehus, par. I, ep. iv, pp. 12-20, da L3.]

Eidem.

Nescio, vir insignis, frater et amice karissime, quomodo in hac filiorum nepotumque tuorum iactura, quos Deus ex huius corruptibilis vite labe subtractos evocavit ad superos, dum fateris

Firenze, 22 luglio 1393.

Si stupisce che dopo tante assicurazioni

1. *N1 omette* nec 3-4. *Le parole* non contingit - delere, *omesse in L3 nel testo, furono aggiunte in margine, dando però* penitentiam 4. *N1* dicitur 7. *N1* quo 9. *L3 M* est penit. 15. *N1* rescribo 16. *L3 M omettono* tibi *e* iterum vale 21. *Così L3 N1 M.* 22. *L3 M dopo* quomodo *dànno* cum 23. *L3 omette* iactura 24. fateris] *N1* feceris

(1) Espression virgiliana, *Aen.* I, 18; IV, 851; VI, 870.

(2) La carica offertagli dai Senesi, di cui già si è parlato nella nota 2 all'ep. xvii, p. 444.

(3) Cf. ep. xvii, p. 444.

(4) Cf. ep. xvii, p. 444, nota 3.

(5) La rassegnazione nel povero ser Andrea non era che apparente; sicchè bentosto, com'egli scrisse il

Andrea, smentendo se stesso, si riabbandoni al dolore.

Rileva la contraddizione, che passa fra quanto ora scrive

e quanto prima aveva scritto;

ritorna quindi ad esortarlo, perchè faccia violenza alla propria debolezza,

e riconosca che Dio ha operato con lui come doveva operare.

illa que scripsi, dum illa profers, que si vera sint, ad egritudinem mentisque dolorem redire non debeas; quomodo tamen ex meis et tot rationum, quibus assentias, manibus elabaris. sperabam te vera scripsisse; sed, ut video, michi, imo tibi, verba dedisti. constantissime quidem affirmaveras te sic velle quod tecum factum est, quod non factum esse non velles. nunc autem, quasi verbo tuo captus, exitum querens et interpretari cupiens que dixisti, inquis: sat michi est quod ratio subsistat, ita quod a sententia mea non discrepem quam scripsi. et si non est, cogor eam iure esse posse; et si sic esse non potest, fingo posse esse quod non velim non esse factum quod actum est. hec verba tua sunt: vide quantum a temetipso discesseris. antecedente quidem epistola tua scripseras: ergo tecum hec tene, magister mi, quod tot tantarumque sententiarum tuarum editionibus ab errore dimovear, quod, Deo volente teque monstrante, sic volo quod actum est quod non factum esse non velim. an forte tunc sic volebas, cum scripsisti; nunc autem sic te comminisceris voluisse, quod fateri cogaris hoc esse debere; quod si sic esse non possit, fingas tamen esse posse? si sic illa tua epistola notavisses, non de te et de hac tua sententia tanto affectu tantaque cum leticia triumphassem. sed postquam sic iure debere esse consentis et vides, non fingas, sed coneris omnino quod sit. etenim si hoc tibi persuaseris, sique cum Aurelio nostro ad Romanianum scribente senseris, cum inquit: nam si divina providentia protenditur usque ad nos, quod minime dubitandum est, michi crede sic tecum agi oportet, ut agitur (1); si, inquam, cum illo senseris, non finges, sed prorsus noles non esse factum quod tecum actum est, cum tecum aliter agi non oportuerit. siquidem habet hoc proprium conscientia bona, ut quod Deo placuisse cognoverit, omnino non

1. *M* sunt 3. *N¹ prima di* rationum *scrive* litteris 5. *M* affirmaras 16. *L³ N¹ M omettono* non *dinanzi a* factum 19. *M omette* posse 20. *M omette* cum 20-21. *N¹* triumphasset 23. *M* sicque 27. *N¹* voles 28. *M* potuerit

6 luglio al S., i consigli della ragione furono di bel nuovo inefficaci contro l' impeto del dolore. Il nostro ritorna quindi a predicargli la docilità verso la mano divina che l'aveva così duramente colpito.

(1) S. Aug. *Contra Academ.* lib. I, cap. 1 in *Opera,* I, 906.

velle non possit. placent autem sibi cuncta que fiunt; eorum etenim auctor est et effector; peccatorum quidem alia ratio est. nam cum entitas nulla sit, sed pura boni privatio, non habet causam efficientem, sed deficientem: nemo enim eo quod facit peccat, sed in eo quod facit omittendo quod debuit facere, peccat, eterne legis debitum derelinquens; unde et delicta quasi derelicta vocata sunt (1). placuit igitur Deo filios et nepotes tuos ad se vocare. memento quod Deus optimus est longeque plus nos diligit, quam nosmetipsos nos ipsi diligamus. male, crede michi, mortalibus esset, si nos magis non diligeret Deus, quam nosmet diligamus. et quot sunt, qui pro eterne sue salutis premio vitam hanc transitoriam ponerent, quam Christus pro nobis in ara crucis exposuit, sanguinis sui aspersione delens id quod in eius commiseramus iniuriam? plus ergo Deus quam nos ipsi nos diligit. et tamen, cum optimus sit et sapientissimus et tante nos dilectionis efficacia prosequatur, nos stulti et salutis proprie desertores contra id quod efficit murmuramus! sapientissimus enim et optimus Deus longe melius et sapientius de nobis consulit quam nos ipsi. stultum equidem, crede michi, et sacrilegum est Dei resistere voluntati. resistunt autem quicunque se sic dispositioni sue non conformant, quod id velint omnino quod Deum velle cognoverint. et quantum et quale ridiculum foret, si in domo, quam sapiens paterfamilias regit, puer stultulus et ignarus illa que rector ordinat revocet et immutet? quid est autem iste fletus tuus, nisi quam aliter de Deo sentire quam oporteat; quam ambulantem post stulticiam tuam, non solum ab illa infinita sapientia discedere, sed illi vanis conatibus contraire? concupiscit caro contra spiritum (2); imo, quod flebilius est, vincit caro spiritum; spiritum, inquam, hominis, non Dei. quod si in divini te spiritus robur erexeris que Dei sunt cogitando, queque

A Dio non può piacere che il bene;

se chiamò a sè i di lui figliuoli, lo fece certo per suo bene.

Dio ci ama infatti più e meglio che noi amiamo noi stessi;

non deesi quindi resistere alla sua volontà;

ed il piangere, come fa Andrea, i propri figli è ribellarsi appunto a tale volontà.

3. pura] *L3 N1* plura *L3 M* habent 9. *N1 omette* nos *dinanzi a* diligit 23. *M* stultus 25. *L3 M omettono* nisi 26. *M* suam 26-27. *L3 M* inf. illa 27. sed] *N1* et *e scrive* illis 29. *N1 omette* hominis

(1) Cf. su quest'etimologia l'ep. XVII del lib. VII, p. 32 di questo volume; e v. per le precedenti riflessioni sulla natura del peccato s. AUG. *Enchir.* cap. XI sgg. in *Opera,* VI, 236 sg.

(2) S. PAUL. *Ad Galat.* V, 17.

Deum velle videris non nolendo, crede michi, frustra caro contra

Se egli elevasse la mente sopra le cose terrene, ciò non gli avverrebbe.

spiritum concupiscet. sed te carnalia cogitante, quomodo potes emollitus atque corruptus carnis violentiam devitare? tute ipsum capis retinesque captivum et malo delectatus tuo, carnem sequeris, mentem necas, Deum deseris Deumque negas: etenim quasi tibi mala fecerit, veluti male consulenti non acquiescis. quid equidem? super his que fecit tibi Deus lacrimis effluere vel quotidiana recordatione dolores renovare iam sopitos, aliud non est quam illa nolle que Deus vult, quam sue contradicere voluntati, quam iudicare quod infinita illa bonitas aliquid tibi vel filiis tuis mali fecerit et a sua discesserit bonitate, imo a semetipso,

Che se egli stima che Dio l'abbia voluto punire per i peccati commessi,

cum sibi non sit aliud bonum esse quam esse. quod si hanc filiorum atque nepotum tuorum migrationem tibi aut illis vel prorsus tibi et illis illatam putas ad penam, cum hoc nonnisi vel ad probationem, ut videant homines qualis sis, vel ad punitionem ob demerita peccatorum evenire potuerit, cur super ipsa tantum lacrimas atque doles? si probatio est, lauda Dominum; dic cum patientissimo Iob: Dominus dedit, Dominus abstulit, sit

pianga il suo fallo e lasci la via dell'errore;

nomen Domini benedictum (1). si penam iudicas, plora super peccatis tuis et discede a via tua prava, ne forte deteriora proveniant tibi, neve, sicut in fabulis de Niobe legimus, convertaris

si vergogni della mutabilità di cui dà segno.

in saxum, hoc est in obstinationis duriciem, qua perpetuo fletui condemneris. et ut ad volubilitatem redeam tuam, pudeat adeo parvo tempore tam salubrem labefactasse sententiam. quod enim decimo octavo die iunii virtuosissime dixeras: sic te velle quod actum est, quod non factum esse non velles; post decimam octavam diem, ni fallor, scribens, depravas et negas: quod nedum tibi viro scientifico turpe est, sed esset etiam vilissime mulieri. ego autem cum videam te magna iactantem nedum implere factis, sed tollere que iactasti et his contradicere que dixisti, tecum non pugno nec miror quod in te caro contra spiritum concupiscat,

7. N^1 lacrimas 8. iam] *M* tam *L^3 M omettono* non 11. N^1 discesseris 16. N^1 merita 17. N^1 tam 20-21. N^1 tibi prov. 29. N^1 te vid. *e per* ned. impl. *dà* non impellere

(1) Iob, I, 21.

sed affirmo quod vincat. verum si illa sententia, quam tam constanter affirmaveras, staret, crede michi, sic retunderet carnis concupiscentiam, quod illam quodammodo non sentires.

Ad id autem quod persuadebam, honorem non recusandum si obveniat, que contradixeris vide quam leviter absolvam. volo tamen aliqua prius explicare, ne diversis itineribus incedamus. scio diversos diversimodis etiam ad Deum ambulasse: hi secretam et solitariam vitam eligunt, quales eremitas anachoretasque legimus, quales et cenobitas; nec ignoro multos negociosam et associabilem secutos vitam etiam ad Dei gloriam pervenisse. nec multe divitie Abraham corruperunt aut filium suum Isaac, Iacobque nepotem; nec dignitas Moysem et Aaron vel, qui sibi successit in principatu, Iosue et alios multos, quos vetus et novum Instrumentum sanctos putat. nam quanvis solitaria putetur tutior, non est tamen; et honestis et honeste vacare negociis, nisi sanctum forte et sanctius quam solitarium ociari. sancta quippe rusticitas solum sibi prodest, ut ille ait (1). negociosa vero sanctitas multos edificat, quia multis patet; pluresque secum ducit in celorum aditum, quia pluribus prebet exemplum. tantique meriti est sancte inter mundana versari, quod sinus Abrahe locus esse dicatur et receptaculum electorum, in quo scilicet viderit dives Lazarum quiescentem (2), quod de nullo commemini lectum esse, quantacunque sanctitate refulserit, ocioso. deinde non tedio, non adversitatum turba fugiendus est mundus, sed caritate deserendus. tu, quia manus Domini tetigit te, mundo iratus quietioremque cogitans vitam, mutationem videris appetere: hoc autem est eici, non exire. volo autem quod Dei dilectio, non filiorum defunctorum meror, novum vivendi tibi suggerat institutum; non quod dolori tuo latebras queras et merens lacrimis contabescas. video, crede michi, quid te moveat, quid mediteris quidve concupiscas. noli

Passa poi a giustificare la sua asserzione che non si debbono sprezzare gli onori.

A Dio si giunge per vie diverse; taluno presceglie la vita contemplativa, altri l'attiva.

Nè la prima è, benchè taluno così creda, più dell'altra sicura.

Andrea vuol fuggire il mondo, perchè irato e stanco; ma questo non è un buon motivo.

8. L^3 N^1 *M* viam 11. L^3 corrumper. 11-12. N^1 aut Iacob 14. N^1 tut. put. 17. sibi] L^3 *M* si 18. *M* quod L^3 *M omettono* que *dopo* plures 22. lectum] *M* scriptum 24. *M* quod 29. et] N^1 ut

(1) S. Hieron. *Ep. ad Paulin.* LIII in *Opera,* I, 542.
(2) S. Luc. XVI, 23.

michi amplius magna iactare: laborum molestiam vis effugere, vis et mundi pericula devitare. et quasi falsus in cultura connubii, cum filios omnes amiseris, agriculturam cogitas, ut annuis fructibus recreeris. he cogitationes tue sunt. dicis autem: quinam est modus sive ludus in undis? in fluctibus quis potest esse securus? quasi vitam si mutaveris, ista devites. falleris, o Andrea: inest cuilibet statui vite nostre quod expertus exhorreat, inexpertus ignoret: quisque suos, crede michi, patimur manes (1). sed subdis de non recusandis honoribus consilium damnans meum: o mi Coluci, miror, quod tu, vates cum sis, facis te ipsum vulgarem hominem, cum dicis me delatis non debere renunciare honoribus. in quibus verbis tuis, cum me vatem appelles, errori tuo compatior, ignosco tamen amori, unde, si me non ludis, ille provenit. sed ex hoc non asseras me vulgarem. platonicum, imo ipsius philosophie oraculum est, sapientibus necessariam causam esse capessende reipublice, ne improbis flagitiosisque civibus urbium relicta gubernacula pestem bonis ac perniciem ferant (2). credo firmiter te in officiis que gessisti multorum bonorum extitisse non hortatorem solum, sed auctorem et prudentia tua multis scandalis obviasse. hoc ego de me coniecto, cui Dei dono contigit in tanta versari republica. potui siquidem sepius obsistere malis conatibus et optimorum civium honestissima desideria favorabiliter adiuvare. quod si fecerim, Deus novit. hoc unum tamen audacter dixerim, me quo bona fierent et perniciosa cessarent saltem affectibus non defuisse. quod si ex officio forsitan intumescas, non officii, sed tua culpa fuerit; presertim cum officia non geras presidatus, sed servitutis, in quibusque te oporteat humilitatem addiscere et obedientiam profiteri. que, licet homines respiciant et non Deum, habent tamen cum veris illis virtutibus non mediocre commertium nec immeritorii sunt actus, si dirigas ipsos quantum potes in Deum. laudat et

Anche abbandonando le sue solite occupazioni, non eviterà i pericoli del mondo;

nè stimi opinione d'uomo volgare il giudicar degni di esser accolti gli onori pubblici.

È anzi dovere dei buoni occuparsi dello Stato per impedir ai cattivi di fare il male.

Egli stesso più e più volte ne ha fatto la prova.

Che se Andrea trae vanità dall'ufficio, la colpa è tutta sua.

3. ut] *L3* aut 9-10. *N1* meum damn. 11. *N1* hom. vulg. 13. *Di* ignosco *L3 non dà che le prime quattro lettere.* 16. *N1* esse caus. *ed omette* ne 22. *L3 M* quidem 23. *L3* honestima 27-28. *L3 M omettono* que *dopo* quibus 31. *N1* ips. dirig.

(1) Verg. *Aen.* VI, 743. (2) Cf. Platon. *Politeia,* I, 347.

extollit agriculturam Cicero [1], nec inepte: innocentissimum enim ministerium est; ad privatos tamen privatim spectat. diviniora autem sunt que pro multis fiunt. nec velim quod honorem acceptes, nolo etiam quod recuses ad gloriam, sed ut honeste vivas, lucreris innocue, multis prosis, nec solum tibi vivas, sed patrie, consanguineis et amicis [2]. nec metuas, si fueris qualis debeas erogator, quod illa fex terre te decipiat et corrumpat; nec putes sine penitentia per eleemosynas tolli posse peccata. nam quod pridie tibi scripsi: non contingit omnibus penitentia peccata tollere, sed eleemosynis datur multis illa delere [3]; non sic simpliciter intelligendum est; neque enim sufficienter expressi quod volui, imo quod debui; sed pro ea solum parte penitentie debet intelligi, que est operis satisfactio, quam multi facere non possunt, aliqui vero redimunt eleemosynis, si tamen concurrant cordis compunctio et oris confessio, que sunt huius morbi necessaria medicina [4].

Certo onesta cosa è l'agricoltura; essa però non giova che al privato.

Non accetti dunque gli uffici per vanità,

bensì per giovare altrui,

per far elemosina,

e così cooperare al proprio miglioramento.

Consoleris igitur et hos conquestus tuos molliciemque dimitte. nec fingas ad subversionem contra spiritum posse carnem concupiscere vel moveri, si semper contra eam, sicut debes, armatus steteris ratione. nec horreas, si te exhorter ad honestum officium et exercitium virtuosum; nam, ut inquit Apostolus, qui de conscientia tanti hospitis loquebatur: qui episcopatum desiderat, bonum opus desiderat [5]. non corrumpunt enim hominem dignitates, sed perficiunt. nec cavilleris de pecuniis, que cum multis sanctissime fuerunt. vale.

Cessi infine dal piangere;

e non disdegni occuparsi in virtuosi esercizi.

Venerabilem virum magistrum Petrum de Senis, nunc provincialem Tuscie, visitavi [6], non tuo nomine; nondum enim

Visitò già maestro Pietro da Siena;

1. nec] N^1 non   8-9. L^3 *M omettono* per el. - penitentia   18. N^1 vincas   26-27. N^1 Tuscie prov.

(1) Cf. Cic. *De senect.* XV-XVII.

(2) Cf. Cic. *De off.* I, vii, 22.

(3) Cf. ep. xviii, p. 449 di questo volume.

(4) Cf. S. Aug. *Enchir.* cap. LXX in *Opera,* VI, 265 sg.

(5) S. Paul. I *Ad Tim.* III, 1.

(6) Di costui, che noi identifichiamo, come già si disse (ep. xvii, p. 441 di questo volume) col Tommasucci, ecco quanto scrive Isidoro Ugurgieri-Azzolini, *Le pompe sanesi,* Pistoia, 1649, par. I, tit. XV, xxix, p. 401: « Frà Pietro Tomasucci da Siena, re- « ligioso dell'ordine de' Servi di Maria « sempre vergine, si segnalò altamente

litteras acceperam tuas. profecto vir bonus est et ultra scientie claritatem omni honoris cultu dignissimus. fuit de te nobis multus sermo: avide quidem tui dilectores de te vicissim audiebamus et loquebamur. moxque cum ab eo discessi, in ecclesie sue platea (1) littera tua michi data est. iterum, sicut iubes, visitabo. et tu iterum vale. Florentie, undecimo kalendas sextilis.

ritornerà a vederlo, com'egli desidera.

XX.

A Pellegrino Zambeccari (2).

[N^{I}, c. 130 a; A, c. 1 a.]

Firenze, 16 agosto 1393.

Se lo Zambeccari si fosse trovato in Firenze quel dì, in cui invece dovette partire, avrebbe gustato un singolare diletto.

Eidem.

Vellem, dulcissime Peregrine, quod in nostra formosissima celestique platea (3) mecum die martis, que te hinc abstulit, affuisses. tunc, crede michi, te non in terris esse, sed in celis

6. N^{I} *omette* et tu iter. vale 10. *Così* N^{I}*; in A l'epistola è anepigrafa e solo in margine si legge:* Collutius 13. N^{I} non esse

« nella santa predicazione. Nell'al« bero del convento de' Servi di Siena « è riposto con titolo di predicatore, « ma non v'è notato in che città pre« dicasse. Ben è vero ch'egli fu ri« munerato delle sue honorate fatiche « con il provincialato di Toscana « l'anno 1393 ». Anche il p. Arcangelo Giani, *Annalium sacri ord. fratr. Servor. B. Mariae Virginis... centuriae quatuor,* Lucae, MDCCXIX, I, 327, c. 1, fa molti elogi di frate Pietro, il quale, in omaggio alle disposizioni prese del 1307 dai Serviti, era stato mandato da giovane a studiar teologia a Parigi e ne aveva riportato il berretto dottorale.

(1) La piazza, sulla quale s'ergeva il convento de' Serviti, era in Firenze quella che si chiama della SS. Annunziata; la via che vi conduce porta oggi ancora il nome di « via de' Servi ».

(2) Fra le scritture del S., che si contenevano in quel quaderno la di cui perdita gli cagionò, come già si disse e meglio vedremo fra breve, tanto e così vivo rammarico, era compresa pur quest'epistola; il che vuol dire che la sua composizione deve ascriversi press'a poco a quel tempo in cui si iniziò la corrispondenza del Ravennate col nostro. Ma non è difficile precisarne anche meglio la data. Risulta dalle prime parole di essa che, quando lo Zambeccari la ricevette, aveva appena lasciato Firenze. Ora gli storici di Bologna ci attestano che del 1393 ser Pellegrino ebbe comando di portarsi in corte di Roma per presentare al pontefice Bonifazio IX da parte della sua

(3) V. nota 1 a p. 457.

proculdubio iudicasses. non enim terrestre fuit, sed celicum potius quod audivi. et sicut de illius pacis gloria dixit Apostolus quod exuperet omnem sensum (2); sic licet et de hoc, quod, si potero, referam, predicare. singularis est illa; non solum autem hoc singulare, sed unicum: transcendit illa sensus, hoc sensus transvolat et omnem superat rationem: est illa solum in celis, hoc solum reperitur in terris: illa beatas recreat inter sidera creaturas, hoc extra se rapit in hoc exilio viatores. in illa solius Creatoris gloria veneratur, in hoc, cum invisibiliter fuerit Dei digitus in inveniendo et in agendo sine dubitatione cernatur, et hominis inventoris ingenium et exercitii tum dulcedo tum suavitas collaudatur. ad summam, tanta est huius rei novitas et excellentia, quod, cum illam pacem rationibus aliqualiter attingamus, suscipiamus et fide; presentem hanc, cum auribus insonat, vix credamus. accedit ad hec, quod, cum hoc humanum inventum sit, nullus illud potest vel doctrina discere vel imitationis conatibus adequare; ut hoc totum, sive ars sive natura sive facultas sive quoddam exercitium sit, cum inventore videamus et artifice periturum. expectas audire quid velim. nescio tamen quibus verbis illud possim exprimere, cum adhuc dignum tante rei con-

Quello infatti, ch'egli udì, fu celeste cosa,

di tanta novità ed eccellenza,

da stimarsi quasi incredibile.

Non sa quindi come degnamente esprimerlo a parole,

5. N^1 hec *per il secondo* hoc 6. *A* transvolvat*; il secondo* v *espunto.* 7. hoc] N^1 hec 8. N^1 hec *per il primo* hoc 11. *A* exertitij 18. *A* exertitium 20. N^1 possumus

città chi dice una, chi due superbe chinee, covertate di drappi d'oro lavorati a perle di gran pregio; *Cron. di Bologna* in MURATORI, *Rer. It. Scr.* XVIII, 556; GHISELLI, *Memorie antiche di Bologna*, IV, 438, ms. nella Comunale di Bologna; GHIRARDACCI, *Hist. di Bologna*, II, 465; FANTUZZI, *Notizie degli scritt. bologn.* VIII, 231. L'ambasceria ebbe luogo nel giugno (ai 24 di luglio lo Zambeccari era già ritornato a Bologna, come attesta il « mandatum Peregrini de « Zambecchariis oratoris communis « nostri in Romana curia constituti, « de quibus teneatur reddere rationem « ad sol. treginta septem bon. pro ducatu, libr. quinquaginta bon. » che si legge in data di quel giorno ne' libri delle *Riform.* ser. II, vol. 58, c. 6 B); e per recarsi a Perugia, dove allora risiedeva ancora il pontefice, sebbene la *Cron. di Bologna* erroneamente affermi ch'era a Roma, allo Zambeccari convenne senza dubbio passare da Firenze.

(1) Quanto inorgoglissero i buoni Fiorentini della lor piazza « posta nel « mezzo fra il tempio antico di Marte, « ora San Giovanni, e il duomo mi« rabile moderno » (A. F. DONI, *I Marmi*, Firenze, 1863, I, 8) non occorre ricordare.

(2) S. PAUL. *Ad Philipp.* IV, 7.

pur tenterà di farlo.

ceptum nequeam reperire. dicam tamen ut potero. quod ut fiat, rem, ut gesta est, paucissimis explicabo.

Mentr'ei la sera di martedì passeggiava dopo cena per la piazza,

Dies martis, que cum hinc abiisti perluxit, me multis rebus exercitatum, defatigatum et fessum, domui restituit atque cene. post quam paucis, ut soleo, cibis exactam, deambulationem recreandi gratia per plateam, ut est moris [1], assumpsi cum quibusdam viris honestissimis sociatus. offendo iuvenum coronam, quam cum pertranseo, nescio quod cantilene submurmur venit ad aures; suave, fateor, sed, cum aliis intenderem, vix perceptum; mulcebre tamen nescio quid transeuntis in auribus dereliquit. mox autem platee longitudine peragrata rediens, iterum percipio sonum cumque iam propior factus essem, audiendi cupidus lentis atque raris passibus inherebam. sed idem fere momentum plenum auditum exhibuit et terminum cantilene. ille tunc iuventutis chorus me cunctantem excepit. tum ego cum sociis permiscemur illis circuloque iam refecto: quis, inquam, et quod instrumentum inter vos tam suaviter personabant? at illorum unus: Pippus de Sacchettis [2],

gli si fe' incontro una schiera di giovani, donde pervenne ai suoi orecchi una dilettosa, benchè tenue melodia.

Avendo lor chiesto da quale strumento derivasse cotal soave concento,

1. reperire] *A* exprimere 2. *Le parole* ut gesta *riportate anche in margine in A vi son seguite da questa nota di altra mano:* Alibi rem quemadmodum se habuit paucis involvam 3. *A* proluxit 4. *A* exercitum 6. N^{I} causa *A leggeva* quibuscumdam*; ma il* cum *fu cancellato e preposto;* N^{I} *lo omette.* 7. N^{I} iuv. cor. off. 11. *A* peregrata 11-12. N^{I} cum*, omesso il* que 12. *A* proprior*, ma corretto.* 13-14. N^{I} plen. exib. aud. 17. *A* N^{I} personabat *A* Sacchetis N^{I} Sachectis

(1) Questa dell'andarsene ai freschi la sera in piazza era consuetudine antica de' Fiorentini; i *Marmi* or citati del Doni stanno a provare com'essa perdurasse ancora in pieno secolo decimosesto.

(2) Filippo, detto abitualmente Pippo, un de' figliuoli, che Franco di Benci Sacchetti aveva avuto da Felice Strozzi, sua prima moglie, non doveva esser molto giovane nel 1393, se fin dal 1381 era stato ferito in mare dai Pisani, mentre accompagnava il padre ambasciatore del suo comune (cf. Bottari, Prefaz. alle *Novelle di F. S.,* Milano, 1804, I, p. xli); e se l'11 ottobre del 1393 per l'appunto era estratto in capitano del Cassero d'Arezzo; R. Arch. di Stato in Firenze, *Reg. extrinsecor.* 1385-1406, c. 120 a. Della sua vita pubblica poco ci è noto; del 1404 addì 1 novembre ebbe la podesteria di Portici, Bocconi, San Benedetto in Alpe (*Reg.* cit. c. 59 a); del 1415 per la prima volta fu de' priori, e per la seconda del '30 (Bottari, op. cit. p. xlviii; Gigli, *I sermoni evangelici* &c. *di F. S.,* Firenze, 1857, p. xx). Ebbe in moglie una Cilia di Francesco d' Agostino di Niccolò Cini, che il Dell'Ancisa, *Selva sfrond.* F, c. 336 b, trovò menzionata ancora in un documento del 1425. Che Filippo avesse coltivata la poesia volgare risulta, ol-

inquit, qui novum et inauditum concinendi genus et modum invenit. ast ego mirabundus ad illa respondi, me putare fuisse tibie, quam surdam vocant, seu cithare, que rebecha transversa dicitur, sonum, non oris concentum. nunc enim hoc, nunc illud, nunc utrunque nescio qualiter videbatur. Philippus autem, quoniam hoc est integrum eius nomen, sicut est familia nobilis et humanissime conversationis: si, inquit, non intellexisti, non miror. ego quidem cum in Montanea Florentina nescio quam arborem tedium depositurus ascendissem, forte sonitum hactenus non perceptum, sibilum conatus, emisi. retracto mecum ex animo sonum, quem casus effecerat, lingue plectro, tenoris equalitatem effringo, per omnem cantus varietatem notulis tum gravibus tum acutis, tum tardis tum concitatioribus sensim hinc inde discurro. placent moduli, miror sonum, sentio melodiam; denique qui Philippus ascenderam, novus canendi mecum artifex descendens evasi. nec scio, nunquam enim percipere potui, qua lingue complicatione, quo statu quave percussione seu vibrationis ordine succentus iste contingat. flatus est qui, clausis ferme labiis per lingue sinulum sese explicans, illum animatur in sonum. effectum agnosco; de causa vero, que illum possit efficere, nil habeo penitus exploratum. quo fit ut huius rei nequeam precepta tradere, nec ullum possim hoc, quodcunque sit, artificium edocere. sed iam, inquit, accersito socio, qui sibi cantu solido succinebat, aliquid audiamus. incipit socius et post modicum statu vocis, quem commodiorem putaverunt, electo, sequitur mirabili prorsus Philippus ille canore. Deus bone, quos compresse vocis sonulos, quas notularum fracturas, quantam temporum observantiam, quantam spissitudinem et

n'ebbe in risposta trattarsi d'inaudito e nuovo metodo di canto trovato da Filippo de' Sacchetti,

il quale si diè tosto premura di raccontargli come ciò fosse avvenuto

e di dargli saggio dell'abilità sua,

meravigliosa oltre ogni credere,

4. *A* contentum 6. N^{1} nom. eius integr. 12. *Innanzi a* gravibus *A dà* cum 18. *A* labris *e per* sese *dà* se 25. *A* N^{1} canoro

treché dalle enfatiche affermazioni del Bottari (op. cit. p. XLVIII), che il Gigli ripete, da certo suo sonetto a Cino Rinuccini contenuto in più codici e più d'una volta stampato (cf. *Giorn. stor. della letter. it.* XV, 456, nota 2); ma delle sue mirabili attitudini musicali niuna memoria c'era sin qui pervenuta; e sì, che, se merita fede Coluccio, egli avrebbe diritto ad un luogo ragguardevole in mezzo agli « inven« tori » fiorentini, assai più di parecchi esaltati da D. M. MANNI in quel suo curioso libercolo *De florentinis inventis commentarius*, Ferrariae, MDCCXXXI, ove non si fa pur motto di lui.

e tale da superare qualsiasi canto, qualsiasi strumento

perfectionem quantamque percepi per hec omnia melodiam! audivi cantus, audivi citharas, testudines, organa, tibias et, infinitis variata modis, omnia genera musicorum [1]. nulla vox dulcior, fistulatio nulla suavior, nulla fidibus aut cordis eneis, plectro vel arcu sonoritas impressa commodius; nulla notularum acies cucurrit inter illa velocius, nulla perfectius. illic sentias semiminimas habere sine tempore tempus; breves et longas sua perfectione compleri mirabiles; arses, quas elevationes diffiniunt, stupendas; theses, quas depositiones, celestes prorsus inter hec protractionum tenores.

e ricordante i gorgheggi degli augelletti a primavera.

denique, mi Peregrine, repete tecum, si reminisci potes, cum, iam declinante hieme, solent avicule caveis incluse, si solis radio, auctioribus iam diebus, in ipso meridie foveantur, mitioris temporis et veris dulcedinem recordari secumque clauso gutture in ipsius rostri cuspide nescio quid dulciter sibilare, ut apertus cantus non sit nec sine modulatione suspirium; talem profecto sentires in Philippo succentum. nec vox est illa nec sibilus, non cantus expedite, sed sonus; inter utrunque discurrens neutrum est, compositum ex utroque. nunc surdam tibiam dicas, nunc citharam arcu tactam, nunc cantum, nunc aliud instrumentum; et cum hec inter similitudine multa versentur, singularis tamen sonus et cantus est.

Ben comprende come riesca difficile descrivere cosa tanto peregrina a chi non ne è stato spettatore;

sentio me nondum expressisse quod volo nec hoc posse cuiquam, nisi subiciatur sensibus, demonstrari. invisum, inauditum, singulare prorsus et unicum est et tale, quod si audias, mecum indubitanter affirmes te, cum nichil unquam mirabilius, tum nichil gratius nichilque suavius audivisse; nec mundiores perfectioresque posse vel ore vel fistulis vel cordis aut fidibus notas sive vocum particulas aut fragmenta vel exprimi vel sentiri.

ma non tacerà egli tuttavia che, se la Grecia vanta Pitagora,

invenerit licet Samius originis procreatione Pythagoras, quem Magna Grecia docentem habuit et incolatu potentis Italie plurimum celebravit, forte fortuito per malleorum sonus et pondera qua proportione

4. *A* aneis 6. *A* femiminimas *(sic)* 7. *A* linguas 8. *A* arfis 12. *N*[1] minoris 14-15. *N*[1] apert. non sit cant. 17. sed] *A* non 19. *Dopo il primo* nunc *in A era stato riscritto* arcu, *ma fu espunto.* 20. *A* similitudinem 24. *A* intrabilius 26. *A per* aut *recava prima* vel *che fu espunto.* 28. *Le parole* quem Magna *in N*[1] *sono aggiunte in margine.* 30. *A* malorum

(1) Cf. Daniel, III, 5, 7, 10.

naturali sonorum concordia resultaret, quantumque ab invicem dissiderent [1]; addiderint tetracordo, quo usque in Orphei tempora musica tota constabat; quod Hermetis Egyptii, testudine relicta per Nilum, quam, siccis nervulis comperit resonare, creditur inventum extitisse; Corebus Atyides quintam cordam; Hyagnis Phryx sextam; Lesbius Terpander septimam, erraticarum stellarum numerum emulatus; octavam Pythagore compatriota Lycaon; et auxerint alii cordarum numerum [2]; dicatur veracissimis litteris Iubal pater canentium cithara et organo [3]; fuerint inter musice principes Pan fistule multiplicis inventor; reppererit vel receperit tibiam Pallas; Marsias Phryx acceperit ac coniunxerit duas; obliquaverit Midas [4]; iactet Orpheum Thracia, Beothia Amphionem; alii Linum et quisque suis tum inventoribus tum propagatoribus tum magistris sine livoris accendio glorientur: nobis sufficit Philippus noster, in huius rei culmine sibimet discipulus et magister tante sublimitatis et excellentie, quod, sicut doctorem non habuit in hoc quod doceri non valeat per doctrinam, sic et imitatorem non sit extra patriam, imo, quod mirabilius est, nec in patria reperturus. nec hoc velim arroganter dictum; plane quidem quod in aliquo Florentinorum omnino non fuerit, frustra, sive bonum sive malum sit, apud alias scruteris exteras nationes. hec satis. aliquando siquidem spero te presentem hausturum propriis auribus sonum huius mirabilis fringutire [5]; dices profecto dixisse me nichil pro laudis debito aut pro rei maiestate multa magis dicere potuisse. vale felix ac mei memor. dulcissimum Zanichinum Malvetium totum meum saluta [6]: et hanc

Corebo, Iagni, Terpandro, Licaone; e Iubal la nazione ebraica; la Tracia Orfeo, ed Anfione la Beozia; basta certo Filippo all'onor di Firenze, patria de' più squisiti ritrovati.

Saluta Zanichino Malvezzi

1. naturali] *A* nābili *(sic)* *N¹* sociorum 4. *A* sictis 5. *A* atides *N¹* atrides *A* phirges *N¹* phages; *forse il S. aveva scritto soltanto* Phryx *o* Phrygius, *ma io ho aggiunto il nome proprio.* *A* sextas *corretto in* sextam 7. *A* octava 9. *N¹* fuerunt 11. ac] *A* aut 12. *A* Tractia *A N¹* Boetia 21. *A* exigas natione *(sic)* 22-23. *N¹* fringuture 24. *A N¹ omettono* multa magis 25. *A* gianichinum

(1) Cf. Boet. *De instit. mus.* I, x.

(2) Questi nomi provengono tutti da Boet. op. cit. I, xx, De additionibus chordarum eorumque nominibus; ma cf. anche C. Plin. *Nat. hist.* VII, lvii, 13.

(3) *Genes.* IV, 21.

(4) Cf. Plin. *Nat. hist.* VII, lvii, 13.

(5) Pel valore di questo verbo cf. Forcellini e Du Cange, s. v. frigutire.

(6) Due personaggi di questo nome vissero nella seconda metà del Trecento in Bologna; de' quali uno figlio di Giuliano Malvezzi e padre d'un Giovanni, di cui il Ghirardacci, op. cit. II, 477, parla sotto l'anno 1395 ed è ri-

e Bernardo da Moglio.

epistolam cum Bernardo nostro de Moglio rogo communices. Florentie, decimoseptimo kalendas septembris.

XXI.

A frà Giovanni da Samminiato (1).

[L^{1}, c. 107 A; R^{1}, c. 31 B, mutila.]

Reverendo patri dopno Iohanni de Sancto Miniate ordinis Camaldulensis.

Firenze, 15 settembre 1393.

Giovanni, avendo fatto parte dell' esercito fiorentino,

Petis, vir religiose, olim fili, nunc in Christo Iesu frater, si michi se facultas dederit, imitande, quod, cum fueris in exercitu florentino, quem pro defensione publice libertatis insultata

6. *Così L^{1}; R^{1}* Fratri Iohanni de sancto Miniate in monasterio sancte Marie de Angelis 8. *R^{1}* relig. vir 9. *L^{1}* si fac. 10. *R^{1}* insulta

cordo anche presso il Dolfi, *Famiglie nobili di Bologna*, p. 492. Però l'amico del S. dev'essere piuttosto il secondo, che fu uomo di maggior importanza ed ebbe notevol parte nelle pubbliche cose. Zanichino di Vezzolo Malvezzi trovasi infatti menzionato fra coloro, che impugnarono la legalità della cessione di Bologna al Visconti fatta dai Pepoli nel 1350 (Ghirardacci, op. cit. II, 204); nel 1376 fece parte de' Cinquecento ed anche de' nuovi sapienti sopra la guerra; ma un anno dopo, come un de' caporioni dei Raspanti, venne imprigionato; Ghirardacci, op. cit. II, 353, 362. Nel 1390 il comune lo elesse con altri tre compagni « sopra « tutte le fortezze, castella e rocche » del territorio bolognese e nel gennaio dello stesso anno lo spedì ambasciatore a Faenza; Ghirardacci, op. cit. II, 436. L'anno appresso, sempre qual rappresentante de' Bolognesi, intervenne alle solenni esequie di Beltrando Alidosi signore d'Imola; *Cron. di Bologna* cit. XVIII, 551; *Compendio della st. d'Imola*, p. 227. Morì nel 1399 di peste e fu sepolto in S. Giacomo; Ghirardacci, op. cit. II, 505.

(1) Sulla fede del Lami, *Chariton. et Hippoph. Hodoeporic.* par. I, p. 190, il quale non conobbe però e non pubblicò della presente epistola se non le prime quindici righe, le sole cioè conservate da R^{1}, cui egli attingeva, gli autori più volte citati degli *Annal. Camaldulens.* VI, 184 sgg. n. L, asserirono che Giovanni di Duccio da Samminiato si rese frate in S. Maria degli Angeli dietro le esortazioni del S. nel 1394. Ma che fissando a tale data l'ingresso in religione di Giovanni essi al par del Lami s'ingannassero, risulta manifesto dalla chiusa di questa stessa epistola. Dopo aver infatti raccomandato all'amico di rivolgersi per consiglio a frate Luca Malefici (cf. nota 1 a p. 469), « ti direi », egli continua, « di richiedere d'avviso anche maestro « Luigi de' Marsigli, s'ei non fosse am- « malato ». Or noi sappiamo per testi-

bello patria transmisit in Lombardiam contra Comitem Virtutum, et hostibus pro victu tuo necnon et tuorum multa rapueris; an nunc tota mente per religionem conversus in Deum, hoc tibi debeas ad restitutionis necessitatem et peccati maculam imputare; scribisque quod, sicut solet, humane salutis hostis rem hanc ante mentis oculos ingerit et adducit; ut primum oporteat hanc molestiam ex animo, quo parte quieti tranquillus indulgeas, extirpare, cum, ut inquit Boetius,

andato in Lombardia contro il Conte di Virtù, teme che le rapine allor da lui commesse debbano essere espiate

Qui serere ingenuum volet agrum
Liberet arva prius fruticibus (1).

hec interrogationis tue summa est; cogisque quod brevibus verbis debeam quid super hoc senserim respondere. breviterne fieri potest ut tanta res, maior enim est quam putes, queve salutem anime respiciat, explicetur? an tu, vir non mediocriter erudite (2),

e chiede su di ciò consiglio.

Ardua richiesta

2. L^1 hostes 7-8. extirpare. Et infra &c. *Così R^1 dove qui si arresta l'epistola.* 10. L^1 prius arva

monianze irrefragabili che il Marsigli morì il 21 agosto del 1394; e poichè la presente reca la data del 15 settembre, essa non potrà assegnarsi all'anno in cui il Marsigli discese nel sepolcro, bensì al precedente, quando il celebre teologo, sebbene aggravato dalla malattia, era pur sempre in vita. Dobbiam dunque ritenere che Giovanni abbia preso il partito d'abbandonare il secolo, partito che non si può affermare gli fosse suggerito dal S., come gli annalisti affermano, proprio in quell'anno, in cui era finita la guerra contro il Visconti, alla quale egli aveva preso parte come capitano di soldati; guerra di cui taluni scabrosi episodi, tornandogli alla mente, conturbavano oltremodo, come si vedrà, la sua inquieta ed ombrosa coscienza.

Dànno molto interesse a quest'epistola le rivelazioni, che sulle cagioni, ond'era nata la guerra tra i Fiorentini ed il Visconti, mette innanzi il S. all'intento di acquietare l'amico timoroso che la causa per cui aveva combattuto non fosse la giusta.

(1) Boet. *Phil. cons.* III, carm. I, 1-2; ma il testo « liberat ».

(2) Da giovane il Samminiatese s'era un cotal po' occupato di studi; nè, vestita la tonaca, li abbandonò del tutto, quantunque ne considerasse unico obbietto l'edificar altrui. A tal fine egli volgarizzò negli ozî claustrali i *Rimedi dell'una e dell'altra fortuna* del Petrarca, i sermoni di san Bernardo sul *Cantico de' cantici*, i *Fioretti* di san Gregorio. Di questi suoi lavori letterari, già visti ed illustrati dal Mehus (*Vita A. Traversarii*, pp. cccxxxiv, ccclxii, ccclxiv sgg.), taluno è stato messo alla luce; così il p. C. Stolfi nella *Collezione d'opere inedite e rare* ha pubblicato del 1867 la versione dell'opera petrarchesca, ma recando poco onore al suo antico

e da vagliarsi sotto molti rispetti;

sine causa dubitas? an et hostis noster te super hoc tentare permittetur, si posset, ut postulas, tanto compendio responderi? multa sunt in hoc, si nescis, quo veritas quam exigis pateat, explicanda. michi tamen mens non est ire per omnia; sed invenire conabimur an bellum illud iustum fuerit ex parte reipublice florentine, cui tunc militabas. deinde nunquid principis auctoritas fuerit necessaria, et tandem veniam ad quesitum. in quo quidem, affectione deposita, quam ad honorem habeo patrie, disputabo. nam, cum de anime tue salute sermo sit, innitare ne te in aliquem errorem inducam, pure atque solide veritati. video quidem quod si de industria mentiar aut temere quicquam affirmavero, postquam me consulis, me reum futurum, ut Deus requirat animam meam de manu mea (1); ut sine dubio fuisset consultius tacuisse vel saltem tangere solum belli causas, ut peritiorum posses in hoc habere consilium teque maioris auctoritatis iudicio declarare. velim autem de primo michi credas. possum enim, omnium consiliorum reipublice conscius, te de belli iusticia certum facere; quod forte nec tibi nec aliis facile potuit esse notum (2). reliqua sic legas, ut auctoritati mee stare non debeas, sed velim solidiora requiras.

ma in particolare sotto questi due: se la guerra fosse giusta e se per intimarla occorresse la concessione dell' imperatore.

Ei cercherà di additare il vero su ambedue le questioni,

tanto più che intorno alla prima la sua condizione gliene concede la possibilità.

Causa della guerra fu innanzi tutto la rabbia de' Senesi, ai quali parve male che i Fiorentini, vinta la lite per Lucignano, soccorressero que' di Montepulciano, e accettassero in accomandigia il signor di Cortona.

Primum igitur michi constat vicinorum invidiam et quasi rabiem quandam illorum, qui se hoc bello publice miscuerunt, magnam huius turbationis causam extitisse. nam, quanvis aliqui Senensium velint indignationem hanc fuisse conceptam propter litem et iudicium Lucignani, propter favores exhibitos communi Montispoliciani et quod in clientelam receperimus dominum Cortonensem (3);

confratello e meno a sè stesso; chè l'uno prende ad ogni momento granchi madornali, non rilevati dall'altro, il quale li aggrava anzi e li accresce colla più incredibile negligenza di cui possa macchiarsi un editore. Cattivo letterato, Giovanni fu insieme nemico fierissimo, come in seguito si vedrà, degli studi profani e dell' imitazione de' classici.

(1) Espressione assai frequente nelle sacre carte.

(2) Cf. l'ep. XX del lib. VII, p. 335 sgg. di questo volume.

(3) A due di queste accuse appunto rispondevano i Fiorentini colla famosa lettera al Visconti del 2 maggio 1390, « Hac die recepimus »; *Miss.* reg. 21 bis, cc. 57 B-59 B: « Et si Montepoli« cianenses, ut promisimus et tene« bamur, adiuvimus et nobili viro Ber« tuldo de Ursinis comiti Suanensi et « palatino, filio et censuario nostro, « ruptis lige federibus per Senenses « invaso, subsidia dedimus, quod iuxta « lige tenorem licitum est et nobis « erat debitum, quomodo dici potest « nos ligam, ut pretenditur, violasse? »

certissime tamen michi constat nos iusticiam habuisse in controversia Lucignani. fatebor autem quod cum fratribus et vicinis potuit et forte debuit benignius agi et illa negocia Lucignani potuisse transactionis amice concordia terminari (1); potuisseque dimitti Montepolicianenses in Senensium faucibus, quanvis inhumanum foret antiquissimos Florentinorum filios per communis nostri manus et hactenus et nuper reconciliatos Senensibus, irrita federum libertate et serie, relinquere perituros. satis enim constabat Senenses iratos illius communitatis exicio inflammatis mentibus imminere (2). nam quid de domino Cortonense dicam, qui, finito federe, quod cum Senensibus habuit, tantam conceperat ex ipsis suspitionem, quod nunquam induci potuit ut se de novo cum Senensibus federaret? cumque quereret cuius se protectioni subiceret cum totius patrie periculo, forte et etiam cum gravissima novitate, necessarium fuit eum, ne se in deteriorem partem traderet, acceptare (3). ut cum in hoc iusticia, in illo pe-

Forse i Fiorentini potevano esser più cedevoli nella questione di Lucignano;

ma abbandonar que' di Montepulciano

e lasciar a se stesso il Casali, che non voleva a niun patto rinnovar l'accordo co' Sanesi, era loro impossibile.

10. L^1 Cortonensi 11-12. L^1 conceperant

(1) Lucignano in Val di Chiana, detto un tempo Lucignano d'Arezzo, castello, come il Repetti (op. cit. II, 919 sgg.) attesta, di grande importanza, perchè collocato sul controverso confine sanese-aretino. Del 1370 i suoi abitanti eransi sottomessi alla repubblica di Siena; ma del 1384, quando i Fiorentini comprarono Arezzo, anche Lucignano cadde in loro potere ad onta delle opposizioni de' Sanesi e de' Perugini. Siccome però i pretendenti delusi non s'acquetavano, si venne ad una lite, che fu decisa il 26 ottobre 1386 mediante lodo pronunziato in Bologna da arbitri scelti dai contendenti stessi. Lucignano restò a Firenze, che però dovette sborsar ottomila fiorini d'oro ai Sanesi. Ma questi, non appena i tempi lo permisero, istigarono i Lucignanesi a sottrarsi al dominio fiorentino; e del castello, tornato nel maggio del '90 sotto il loro dominio, ottenero poi definitivamente il possesso nella pace conchiusa con Firenze il 6 aprile 1404. Cf. Minerbetti, op. cit. col. 211; Ammirato, *Stor. fior.* lib. xv, II, 806.

(2) Ai Montepulcianesi, ribellatisi al giogo sanese, Firenze aveva dato aiuti perchè conservassero la loro libertà; e quando nell'agosto 1389 que' terrazzani vollero ad essa sottoporsi, la repubblica rifiutò di accettare la loro offerta; cf. *Miss.* reg. 21, c. 43 A, 10 agosto. Fra i patti della lega stretta in Pisa col Visconti un de' principali era stato quello che Montepulciano ritornasse all'obbedienza di Siena; ed infatti i Fiorentini ritirarono da quel castello le loro genti d'arme ed i Sanesi ne riebbero il reggimento. Ma per poco; chè, dichiarata la guerra, que' di Montepulciano si sollevarono, implorando l'aiuto di Firenze; e questa, banditi i sotterfugi, non tardò ad accoglierli sotto la sua protezione; Minerbetti, op. cit. col. 206; Ammirato, op. cit. II, 802; Repetti, op. cit. III, 474 sg.

(3) È costui Uguccione Urbano de'

Niuno di questi fatti adunque giustifica le provocazioni de' Sanesi;

riculum et in Montepoliciano vero summa versaretur humanitas et honestas; nullam belligerandi causam, iustam presertim, valeant, nisi falso, pretendere nichilque possint, quo cepta sua tueri valeant, allegare. nec iam insistant iuribus, que pretendunt in castro Montispoliciani. nam, cum pluries etiam manu publica contra fidem federaque venissent, manifestum est ipsos ab omni iure, quod habere poterant, cecidisse et castrum illud tam de iure quam de facto in sua consistere libertate. at inquiunt quod

i quali a torto credettero poi che l'Aguto devastasse il loro territorio dietro istigazion de' Fiorentini;

commune Florentie per dominum Iohannem Hacud et socios fines ipsorum fecerit infestari. sed certissime teneas, mi Iohannes, gentes illas, quo pacem, de qua Pisis agebatur cuiusque formidine liquescebant, sua sponte perturbarent, contra vota contraque requisitiones et monita nostrorum magistratuum id fecisse (1).

sebbene più tardi le minaccie de' Sanesi provocassero questi ad incoraggiar a ciò l'Aguto.

nec inficias quod, furentibus post hec Senensibus et multa de communi nostro proferentibus contra veritatem et iusticiam multaque minantibus (2), eo res deducta fuerit, ut iustissima contra ipsos indignatio sumeretur et incepta gentium illarum, quibus ab initio fuerat totis conatibus obviatum, commeatu, pecuniis et gentibus iuvarentur. que res causa fuit ut illa Pisana concordia firma-

17. L^{1} inito

Casali succeduto a Niccolò Giovanni nella signoria di Cortona il 13 settembre 1384; cf. lib. V, ep. xiii, p. 16 di questo volume e Litta, *Fam. celeb.* II, Casali, tav. ii.

(1) Io non dubito che il S. asserisse ciò in buona fede; ma in tal caso è forza confessare che egli non era così addentro ai segreti disegni de' suoi signori, come sul principio di quest'epistola amava affermare. Le istruzioni date dai Dieci di balìa nell'agosto 1389 ai vari ambasciatori da essi spediti all'Aguto (*Dieci di balìa, Leg. e comm.* I, 200 sgg.) rivelano nel modo più esplicito la duplicità de' Fiorentini, i quali mentre da un lato si condolevano co' Sanesi delle violenze loro inflitte dalle masnade inglesi ed intimavano all'Aguto di ritirarsi, segretamente poi a costui imponevano, « da poi... ch'e' Sanesi ànno sì malo « animo », di restare « in sul terreno « loro uno mese faciendo il danno a « loro possibile »; reg. cit. p. 210 e cf. Temple-Leader-Marcotti, *G. Acuto,* p. 181 sg.

(2) Scrive il Minerbetti, op. cit. col. 185 sg., che i Sanesi « diceano « che quella vergogna e danno faceano « fare loro li Fiorentini; e che per po- « tersi vendicare di questo non che al « Conte di Vertù, ma al diavolo si « darebbono, purchè credessono po- « tere disfare la superbia de' Fioren- « tini ». Anche il Minerbetti ciò nondimeno vuol purgare da tale accusa i proprî concittadini, allegando che le bande dell'Aguto dopo aver desolato il Sanese devastarono quel di Firenze.

retur (1), quo Senarum commune periculum tunc presens evaderet et ipse Virtutum Comes, sicut effectus docuit, male, velut arbitror, persuasus, violato federe, commodiore sibi tempore bella moveret. ipse igitur dominus comes et Senensium furor per dominum Iohannem de Ubaldinis, nostris finibus invasis, secreto tractatu putantem oppido Castri Sancti Iohannis, quod dicitur in Altura, se sine dubitatione potiri, noctu multum nostri territorii penetrantem et opinione concepta frustratum (2), bellum illud, nullis omnino precedentibus causis, inceperunt. ac deinde post biduum publice bellum, quod iam inchoaverant, per eiusdem domini comitis litteras indixerunt (3). nec sit quod tu vel aliquis debeat de huiusmodi principiis dubitare; plane siquidem omnia, sicut scribimus, processerunt. nec post Pisane concordie fedus, Deum testor, aliquid publice decretum fuit, quod belli causam hostibus exhiberet. non excuso privatos paucorum affectus, qui forte magna sperantes bellum illud ardentius exoptabant (4); sed, sicuti nosti, non licet tantum paucis de nostra republica; nec liceat, Deum rogo! quod commune nostrum possint, etiam si conentur, in bellum trudere vel ad rem tante molis tantique periculi commovere. quid ergo debuit gloriosus populus florentinus iam moto iamque denunciato bello facere, nisi vim vi contendere et more suo, veluti leo fremens, terribiliter obviare? iustum fuit igitur bellum ex parte nostre reipublice, libertatem suam contra tantam violentiam defendentis. nec oportet, cum quis invaditur, ius arma movendi ab auctoritate principis mendicare. civilis equidem hec

Furon dunque il Conte di Virtù ed i Sanesi, che col tentativo d'impadronirsi del castello di San Giovanni in Altura

diedero inizio alla guerra;

che rimaneva quindi a fare al popolo fiorentino, se non rispondere alla forza colla forza?

Nè fu necessario per ciò chieder licenza al principe.

10. L^{I} incohaverunt   18. L^{I} possent

(1) L'atto federale tra il Visconti e le comunità di Firenze e Bologna, cui qui il nostro allude, stipulato in Pisa tra il 5 ed il 9 ottobre 1389, è stato pubblicato dall'Osio, *Docum. diplom.* I, 278 sgg. n. CCI.

(2) Il tentativo d'impadronirsi di S. Giovanni in Altura, « terra nobile « e ben fabbricata », come la dice il Repetti, op. cit. V, 54 sgg., del Val d'Arno superiore, fu fatto dall'Ubaldini la notte del 24 aprile 1390; cf. Ammirato, op. cit. II, 802.

(3) Veramente la lettera di sfida del Visconti, qual leggesi in *Miss.* reg. 21 bis, c. 57 B, porta la data « Papie, die de- « cimonono aprilis .MCCCLXXXX. »; e quella de' suoi capitani, l'Ubaldini, il Savelli, Francesco Turchetto e Lombardolo Rusca, ivi pure trascritta (c. 60 B), è datata: « Senis, die ultimo « aprilis 1390 ».

(4) Cf. l'ep. XX del lib. VII, p. 337 di questo volume.

est ordinatio, sub qua non cadunt que sunt naturaliter indulta.

La necessità della difesa è infatti superiore alle leggi;

defensionis vero necessitas, nedum humana, sed divine legis superat instituta, sicut elegantissime probant Machabeorum hystorie, que demonstrant Iudam et fratres sabbati abstinentiam non servasse (1).

e del resto i Fiorentini godono da secoli il diritto di muover guerra ai loro nemici senza chiedere licenza a chicchessia.

quanvis populus florentinus etiam in inferendo bello tanto tempore fuerit usus propria libertate, nullam omnino licentiam principis implorando, quod antiquissima consuetudine ius quesierit; ut, veluti princeps, populus sponte possit bellum indicere nulliusque expectato consensu, sicut decreverit, arma movere. et cui verti potest in dubium et tibi et cunctis Florentinis licitum fuisse in hoc defendende libertatis bello pro patria militare et illis presertim, in quorum numero tu fuisti, qui stipendiis publicis quocunque munere fungerentur?

Se fu dunque legittima la guerra da loro intrapresa, fu pur lecito uccidere i nemici, lecito lo spogliarli; ed anzi le sacre carte dimostrano come della preda fatta sui nemici si offrissero a Dio sagrifizi.

si licuit igitur militare, licuit et hostem ferire, castra sequi, coire in aciem. cumque fas esset perduelliones occidere, longe magis licuit spoliare. vide bella que gesserunt Abraham, Moyses, Iesus Nave (2), cuncti iudices atque reges, et demum fortissimi Machabei; videbis omnes predas abegisse et, nisi Deus specialiter iussisset anathema, predam dividere et de spoliis ipsis Deo sacrificia et holocausta, cuius maiestati non licet de rapinis et aliorum substantiis immolare, religiose et solemniter obtulisse.

Giovanni non si rese colpevole pertanto, togliendo ai nemici ciò che occorreva per sostentare se stesso ed i suoi;

ut nedum necessaria tibi et tuis, sicut proponis, ab hostibus rapere potueris, sed etiam lucri gratia congregare. potuisses tamen et necessaria sumens et divitiis inhians, graviter, sed alia ratione quam rapiendo vel utendo raptis, Deum offendere teque reatu non restitutionis, cui profecto locus non est, sed qui sub aliud nomen cadat, in hoc quod preponitur obligare.

ma se, ciò operando, si lasciò trascinare da avidità di lucro, allora ha peccato.

abuti quidem his, que Deus ad hominis usum fecit, peccatum est et inter lucra quantumcunque legitima avaricie fervere stimulis, vel rapiendo cupidius quam oporteat vel imminendo iam raptis, inordinatio quidem esset moribus reprehensibilis et Deo displicens, eiusque maiestatem offendens est. te igitur ex istis examina; ad

15. *L*[1] produel. 16. *L*[1] Nauue 23. *L*[1] divinis

(1) In realtà i seguaci de' Maccabei avevan voluto osservar il sabato, non respingendo gli assalitori; ma le perdite sofferte li indussero a mutar consiglio; v. *Machab.* II, 32-41.

(2) Cf. *Eccli.* XLVI, 1.

tuas cogitationes redi; considera tecum quid feceris, quid concupiveris, quid denique sis gavisus. forte quidem misericors et miserator Deus, quo te per cuncta mundares, diabolo permisit quod super hoc tam acriter tentareris. noli iam, si quid video, me auctore, de restitutionis onere cogitare: licuit rapere pecuniam quibus fas erat eripere vitam. nam si restitutio deberetur, non putes te solum eorum que attigisses reum futurum; plane totius exercitus rapinam haberes in solidum restaurare: totam quidem affectu et quantum posses effectu. sed ab hac liberat te belli iusticia; liberat et pax secuta, que specialiter ab omnibus iniuriis et eis, que repeti possent, omnes generaliter hinc inde, sicut in talibus consuevit, absolvit. si tamen in illis rapinis delectatus es, si cupidior fueris, si stultus et prodigus dissipator, si in miserorum damnis nimia fueris complacentia relaxatus, tantum velim id lugeas, quod tibi displiceat nimis esse gavisum, quod doleas te tam carnaliter tum sensisse, quod non memineris humane sortis, quod etiam, sicut iubet redundantia caritatis, ipsos non dilexeris inimicos.

Consideri quindi come si sia allora condotto;

ma non si creda obbligato a restituir quanto prese;

da siffatto onere l'assolvono e la giustizia della causa per cui combattè e la pace seguita.

Hec habui, que referrem ad illa que petis. noli tamen michi soli credere; sed de singulis maturius exquire iudicium; posque venerabilem patrem meum, magistrum Lucam, qui conscientia munda super omnes et altitudine scientie volat [1], hec ostendendo consulere. dicerem et illum vere angelicum intellectum, qui que non novit a nemine, me auctore, requires, magistri Loisii de Marsiliis, nisi corporis infirmitas impediret [2]. facies tamen ut voles. vale felicissime, mi Iohannes, qui mundi sarcinas colligis, ut liberior ad auctorem nostrum et sincerior revertaris. et ora pro me et saltem orans opta quod pro me non frustra possit orari. Florentie, decimoseptimo kalendas octobris.

Questo è quanto egli sa dirgli sul dubbio che l'agita. Interroghi però altri competenti; frate Luca così e,

se non fosse ammalato, Luigi de' Marsigli.

(1) Costui sarà quel frate Luca Malefici, monaco di S. Maria degli Angeli, il quale nel 1422 venne fatto priore di esso convento in luogo di Agostino Sbrigantini. Del suo priorato egli lasciò traccia, terminando, mercè gli aiuti di Giovanni de' Medici, Niccolò di Uzzano e del conte di Carmagnola, il dormitorio nuovo del monastero; cf. *Ann. Camald.* VI, 284.

(2) Sulla morte del Marsigli, avvenuta, come dicemmo, il 21 agosto 1394, v. la testimonianza sincrona in ser Lapo Mazzei, *Lettere*, ed. Guasti, I, 69, ep. LIIII. E cf. Mehus, *Vita A. Traversarii*, p. CCLXXXVI; Wesselofsky, *Il Parad. degli Alberti*, I, par. I, p. 83 &c.

XXII.

A Giovanni Conversano da Ravenna[1].

[L^3, c. 16 a; N^1, c. 43 a; Mehus, par. I, ep. xiv, pp. 48-60, da L^3.]

Iohanni de Ravenna Conversano.

Firenze, 16 novembre 1393.

Nè le occupazioni, nè un malinteso dispetto ritardarono tanto la sua risposta; e neppur la superbia, vizio ch' egli ha sempre singolarmente abborrito.

Credo te miratum iri, cur tam serus in respondendo sim, vir insignis, frater et amice karissime. non autem velim id te vel indignationi vel superbie vel occupationibus meis ascribere. nam licet quodam quasi modo sic disseramus, quod dissentire videamur, est tamen, ni fallor, in rebus nulla contentio. iocundum etiam est quicquid intra penetralia dilectionis et amicicie ventilatur. nec, licet contrariis assertionibus, quasi sententiis innitamur, aliquam inter nos incidere posse crediderim simultatem; nec mei unquam moris fuit sublime sapere vel quenvis, licet sordide sortis virum, naso suspendere adunco[2]. forte quidem memet decipio, nimis equidem indulgemus nobis; in aliis autem semper hoc detestatus sum, quoniam inter alia in hoc vitio vitiosissimum est quod omnem refugiat societatem. cumque luxuriosi luxuriosis, avarique delectentur avaris et mechantium summus sit in mechantes amor, nisi quatenus oriatur ex corrivalitate suspitio vel simultas, sola superbia est maioribus contumax, impatiens erga pares, minoribus contumeliosa et denique gravis et cunctis fasti-

4. *Così L^3 N^1 M.* 13. *N^1* inquam 14. *M* memetet *(sic)* 15. *N^1* nob. ind. 19. *N^1* corrualitate 21. *L^3 M* fast. cunct.

(1) È questa l'epistola, che già ci è avvenuto di ricordare (cf. ep. xvi, p. 437), nella quale il S. narra a Giovanni da Ravenna come un cotal Aretino, di cui tace il nome, gli avesse sottratto il quaderno dove trascriveva le proprie epistole e dove quindi, secondo il suo costume, aveva abbozzata anche la risposta che intendeva dare all'ultima del Ravennate; risposta, di cui a p. 437 di questo volume abbiamo pubblicato il solo frammento pervenutoci. La perdita della lettera di Giovanni, seguìta poco dopo, avendo reso più difficile la confutazione delle sue ragioni, indusse il S. a dichiarar con quest' ultima replica definitivamente chiusa la polemica sull'uso del « voi » e sull'opportunità di lodare chi sembri virtuosamente vivere ed onestamente operare.

(2) Cf. Horat. *Sat.* I, vi, 5.

diosa. quod si forsan non intellectum in me sit alicubi vel cum aliis vitium hoc, tecum, crede michi, quem multifacio, certissime teneas id cessare. nec adeo quidem occupatus fui quod respondisse non possim. sed incidit calamitas quedam, qua nimis commotus sum quamve nimia cum molestia tuli. nam cum, habitis litteris tuis, mox responsum incepissem, furto michi subtractus est quaternus privatarum epistolarum, quo, veluti protocollo, tunc utebar; ubi non solum inceptum erat responsum, quod ad illa que disseris ordinabam, sed alie plures epistole ad amicos varios destinate metrico prosaicoque sermone. expectavi, sed frustra, diutius, quod illum sui peniteret erroris; quod, exemplo sumpto, si quid eorum illum forsitan delectaret, restitueret exemplar. verum enimvero, quantum hucusque conicere potui, non incubuit ille dictamini, sed quaterno, sed cartulis et scripture. cui quid aliud imprecer, nisi quod, postquam hec mea tam preciosa putat, quod furti se contaminare macula parvifecit, dummodo furtive rei contrectatione fruatur; nisi quod nichil carius preciive maioris omnino possideat, et cum eorum, que magis diligit, possessione in furis incidat potestatem et experiatur in propriis quod me perpeti facit in meis; nichilque sibi prorsus aliud remaneat nisi solum hoc, quod michi surripuit quodque non potest sine ruboris metu polluteque conscientie scrupulo detinere? vellem autem potius ad cor rediret; et me turbatione seque restitutionis debite vinculis et diutine contrectationis crimine liberaret. hec hactenus.

Nunc autem redeundum est ad illa que scribis, ne forsan putes te michi que tam tenaciter asseris persuasisse. duo sunt, ni fallor, de quibus inter nos concertatio est. unum quod iubeam te meis astinere laudibus et molestum habeam blandumque et plane vitiosum arbitror, quod ab illis inchoaveris michi primum scribens et quod illas repetas et illis pertinaciter abutaris. alterum est quod reprehenderim, cum unus sim, te mecum pluralis numeri vocabulis usum esse, que ad me solum et singulum refe-

Altra fu la cagione, che gli arrecò molta molestia;

il furto cioè del quaderno delle sue epistole private.

Attese a lungo che il colpevole, dopo averlo copiato, lo restituisse;

ma fu vana speranza;

così non possa aver quel tristo nulla di più prezioso di quel quaderno e tutto il suo gli venga sottratto!

Preferirebbe però che si pentisse e rendesse il mal tolto.

Tornando alla loro controversia sull' opportunità delle lodi

e dell'uso del plurale nello scrivere

5. L^3 *invece del primo* cum *ha* tunc   7. N^1 priv. ep. quat.   8. L^3 quo ad   9. N^1 dixeris   14. N^1 scripturis   16. L^3 N^1 M mac. cont.   16-17. L^3 contractatione   22-23. L^3 red. ad cor   23. M mae *(sic)*   24. M contractationis   25. N^1 *omette* ad   27. N^1 *omette* nos   31. N^1 unum

rantur. tu vero, nedum a meis laudibus te non compescis, sed laude dignum predicas et continua laudatione prosequeris; ac honoris gratia pluralia deberi vocabula sentiens, sic singulariter me nunc alloqueris, quod id te iussione mea, non ratione facere fateare.

si stupisce che Giovanni, pur riconoscendo la dignità della Monade, persista a ritener più onorevole quell'uso.

mirum quidem dictu, qui cum noveris Monadis dignitates, quibus ulle, imo omnes, quotquot numerorum perfectiones sint, equari non possint, magis honori ducas pluralibus numeris vocabulorum ac verborum uti, quam singularibus; cum hi ad Monadem, illi vero ad compositos ex monadibus numeros referantur. nam, si unitas perfectior est et dignior omni multitudine, sicut est, honorabilius esse oportet monadicis quam pluralibus ad aliquem verbis uti, quandoquidem dignioribus digniora conveniat adhiberi.

Vero è che allega a sua difesa la comune consuetudine;

sed ad consuetudinem recurris et mores hominum, inurbanum dicens, si coram loquendo ad dignum aliquem sermo fiat, ipsum singulariter appellare.

ma se questa è viziosa, perchè adottarla?

verum aliud est quod facimus, aliud quod facere debemus. nam, ut inquit Vulterranus noster (1),

non, si quid turbida Roma
Elevet, accedas, examenve improbum in illa
Castiges trutina.

verum cum in tue opinionis adminiculum adducas nostram etatem et aliquot secula que precesserint, ego tibi proponam prisca tempora et omnem, que modestior extitit, vetustatem.

E se così fanno i moderni, perchè imitarli a preferenza degli antichi?

dic michi, quam imitatione iudicas digniorem? non credam te adeo temporibus etatis nostre delectari modernitatique favere, quod antiquitati sententiam invideas veritatis. rursus quod rationabile fuerit, semper in omnibus et ubique a sue rationis convenientia non discedit.

I monarchi ed i pontefici del resto usano sempre il « tu »;

nunc autem summus pontifex, omnes reges et cuncti ferme principes saltem subditos suos, quacunque polleant dignitate, non plurali numero, sed verbis singularibus alloquuntur.

l'usò pure con tutti il Petrarca.

et noster Petrarca prorsus irreprehensibiliter hac singularitate sermonis ad cunctos, etiam imperatorem et Christi vicarios, usus est nec

5. *L³ dà due volte* cum 9. *L³ N¹* numeris 13. *N¹* hom. mor. 16. *L³* debeamus *e dinanzi a* ut *pone* et *M* et uti 18. *L³ N¹ M* examenque 21. *L³ dà due volte* que *M* praecesserunt 27. *L³ N¹ M omettono* reges *M* cunctos 29. *M* alloquitur

(1) Pers. *Sat.* I, 5-7.

quenquam invenit, qui renovationem hanc non veterne solum, sed insolentis et oblitterate consuetudinis aspernaretur (1). tantum valet ratio tanteque maiestatis est veritas soliditasque sermonis. denique dic, precor, mi Iohannes. quid honestius est, quidve magis ratione moribusque decorum, an aliquem, qui mereatur, verbis honorare presentem, an eum, cum fuerit absens, clara sermonis honoratione dignari? et quis non videt tantam horum esse differentiam, quod que coram exhibentur extorta metu, pudore reddita vel assentandi placendique ficta studio, nedum credi possint, sed soleant, presertim si vel leviter modum excesserint, iudicari; que vero absentibus dantur admiratione probitatis, amore virtutis et percepte veritatis certitudine prebita censeantur? et quis est tam ineptus vel adeo stultus, qui non carius habeat, non maioris reputet nonque gloriosius esse ducat etiam mediocriter honorari, dum abest, quam si coram cunctis honoribus celebretur? que cum ita sint, cur, cum de absentibus sermo fit, hac honorificentia pluralitatis, que profecto, si debeat honor dici, longe tunc maior est, quam si coram et in ipsius honorati faciem loquereris, non afficis honorandum? cur non dicis: heros magnanimus paduanus ablatam eis per iniuriam civitatem mirabili fortitudine et intrepido maximis in periculis animo recuperaturi dominium per armorum potentiam invaserunt? an honor iste sermonis, si debetur homini, non est in tertia persona, sicut et in secunda, eidem prorsus homini, ut reddatur honor debitus, exhibendus? an, cum personam, hoc est loquendi modum, quem grammatici dividunt in formam loquendi de se, ad alium vel de alio (2), variamus, mutatur ita persone subiectum, quod honor hic in secunda persona, non in tertia debeatur? demum habent Greci plu-

Infine non è più decoroso e ragionevole onorare nel discorso gli assenti anzi che i presenti?

Or se il plurale è più onorifico del singolare, perchè non si adopera parlando de' lontani?

I Greci poi hanno un duplice pro-

4. *M* den. te prec. 6. *M* honorari *e omette* eum 8. *Dinanzi a* metu *M pone un* d 11. *L*3 dant. abs. 12. *M* petita 13-14. *M* non mai. rep., non car. hab. 16. *N*1 *omette* de 19. *N*1 afficitis 21. *L*3 reciperaturi

(1) Cf. PETRAR. *Sen.* XV, 1.

(2) Michele de Marbais, un grammatico del secolo XIII, citato dal THUROT, *Not. et extr.* p. 174, così nel suo trattato *De modis significandi* definisce la « persona »: « est quidam modus « significandi datus pronomini ad de- « signandum rem, ut cadit sub actu « loquentis de se vel ad alium « vel de alio ».

nome plurale; quale de' due sarà da preferire? L'uso moderno incerto, incostante, irrazionale, non deesi preporre all'antico. Tale è il suo avviso; l'amico però faccia quel che gli pare; perchè non convien che la disputa vada più oltre fra loro.

ralem numerum duplicem; unum qui de duobus, alterum quem dicunt de pluribus significare. quo, precor, si grece sciveris ac voles loqui, quo, precor, plurali, dimetro vel polymetro, quenpiam honoris gratia compellabis? (1) non igitur conferas moderna tempora vetustati, cum in multis tum in hac maiestate dicendi. usus equidem modernorum nulla ratione nixus est, qui, cum sibimet constare non possit, sed de sede facile moveatur, incertus et inconstans, sibi penitus inconsentiens, antiquitati solide priscique temporis usui, imo rationi, nec potest nec debet, si veritatem aspicias, comparari. habes nunc de tota materia locutionis huiusce meam cum ratione sententiam. tu teneas quicquid libet. liberum est cuique in quamcunque voluerit partem suum inclinare iudicium. et posthac nullus, precor, inter nos sit super hoc sermo nullaque contentio. amore quidem, dilectione veraque amicicia et caritate coniunctos non decet pertinacius disputare.

E rispetto alle sue lodi, cessi dal ripeterle. Anche su di questo dirà brevemente il pensier suo.

De laudibus autem meis, si tibi placet, michi credas. et si forsan id non vis, obsequaris velim, nec de me plus quam cupiam facias, precor. scio vires meas, cognosco si laude sum dignus, nec dubitem, adeo placemus nobis, quin et in utroque pluris me faciam quam deceat; quanquam de hoc toto laudationis genere quid sentiam breviter explicabo.

Vero è che di lodi son piene le sacre e le profane scritture; a lui però sembra che all'uomo non sia lecito dar lode ad altr' uomo.

Novi sacras et seculares litteras in commendationis et laudis preconium exundare, et stoicum nimis severiusque quam oporteat videri, quod nemo debeat pro bene gestis hac laudis gloria celebrari. nam et optimus vates inquit:

Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt (2).

me tamen ratio in hanc sententiam duxit, ut veras laudes credam homini de per se vel principaliter non deberi. verum ab hac veritatis disputatione facessant seculares littere et omnium eorum,

2. *M* quo si prec. 3. N^{I} loqui volens *ed omette* quo prec. 12. L^{3} quacunque N^{I} part. vol. 17. *M* obsequeris 18. precor] *M* velim 20. quanquam] *M* quapropter 22. N^{I} *nel testo* precationis; *in margine:* aliter commendationis 24. quod] *M* quam 28. per] N^{I} pro 29. seculares] N^{I} singulares

(1) Cf. l'ep. VIII di questo libro, p. 395.
(2) VERG. *Aen.* I, 609.

qui verum Deum non cognoverunt auctoritas, nisi quatenus Divinis Litteris astipulentur. christianorum est enim ista discussio, qui filii adoptionis facti, pie credunt et humiliter confitentur; quia Deus in nobis operatur velle et perficere et quicquid boni facere velleque videmur; Deum in nobis et per nos efficienter et omnino totaliter operari (1). ipse quidem nobis indidit voluntatem, et huic potentie liberum ita coniunxit arbitrium, et taliter in voluntatis transfudit essentiam, quod, si libertatem abstuleris, nullam omnino reliqueris voluntatem. ipse non dedit solummodo quod velle possimus et nolle, sed dat etiam ut velimus. tunc autem vere volumus, cum bonum concupiscimus et ad ipsum eligendo necessitate liberi nostram apponimus voluntatem; quae omnia certum est Deum in nobis, sicut ex Apostoli verbis diximus, operari. nam cum mala quidem facimus, in eo quod mala sunt, a nobis sunt. elicitus autem et imperatus voluntatis actus et rei quam volumus effectio a Deo est; ipsa vero deformitas turpitudoque, quam deficientes ab actus et voluntatis integritate contrahimus, cum ea sit pura privatio nec inter entia, sed in entibus sit et fiat, nec voluntati Dei efficientis ascribitur nec affectui finis ultimi, qui nobis non inesse non potest, ob ipsorum repugnantiam sociatur. non enim usquequaque volumus mala que facimus, quoniam contra finem ultimum, cuius appetitio a nobis abesse non potest, cum malum agimus, operamur. volumus igitur malum, non in eo quod malum; sed quoniam actum, in quo malum est, ob lucrum, gloriam, voluptatem vel inordinatum aliquid aliud amplexamur. nam quod simpliciter propter malum aliquid eligatur, non credo quod possit in aliqua quantuncunque perdita voluntate naturave corrupta quomodolibet reperiri. usque adeo bonis et malis mentibus inseparabiliter insitum est, ut adipisci summam beatitudinem cupiamus, a qua nos peccantes, cum malum vel male facimus, elongamus. bona ergo que facimus a Deo sunt;

Secondo la fede cristiana infatti Iddio opera tutto in noi;

egli ci ha dato la volontà ed il libero arbitrio;

la volontà cioè, di cui usiamo per fare il bene;

perchè in quanto facciamo il male, essa provien da noi;

non già perchè aspiriamo al male, ma perchè l' atto, in cui è il male, ci pare desiderabile per alcun disordinato appetito.

Se dunque facciamo il bene per divino impulso,

2. *L³ N¹ M* astipularentur 4. *L³ dà* atque *innanzi a* quicq. 7. *M* ut totaliter 9. *M* ipsa 14. a nob. sunt] *M* a nob. est 16. *N¹* et turp. 19. *L³* affectu *M* effectu 26. *L³ omette* quod *e così M che dimentica altresì* eligatur 28. *M* quomolibet 31. *M* quaeque

(1) Cf. s. PAUL. I *Cor.* XII, 6.

mala autem a nobis. accepimus enim ab illo voluntatem nostram, ut potentia est. ipse voluntatem hominis in actum educit, ut est electio; ipse per eandem perficit, ut est principium actionis; ipse denique voluntatem nostram agendis applicat, ut consensus est. accepimus enim assistens in cunctis actibus nostris libertatis arbitrium, quo velle possumus, quo volumus et cum quo quidem etiam operamur. ipso namque libere per Dei gratiam appetimus, eligimus facimusque quicquid agimus in eo, quod aliquod ens, hoc est bonum, sit; sed in eodem ipso motu, electione actuque solum per nos ipsos deficimus, cum a Dei et eterne legis regula deviamus. ipsa ergo libertas; cum qua et per quam velle Deus operatur in nobis atque perficere, sicque movet illam et applicat ad actus, quos in nobis et per nos efficit, ut nunquam non libera sit; nos reddit dignos laude vel vituperio, remuneratione vel pena, non quoniam hoc vel illud fecimus, quod totaliter Dei est; sed quoniam a Deo, hoc est eterne legis institutis, vel non deficimus, Deo miserante per gratiam; vel ab illis discedimus, Deo iustissime suam gratiam non prestante (1). que cum ita sint, vide quantus error est nobis de quibuscunque gestis laudis gloriam exhibere. nam si qua laus nobis debetur, ex eo solum debetur, quod in actibus, quos Deus in nobis et per nos facit, ab eius lege per arbitrii libertatem, quod a nobis ipsis possumus, non declinamus; quod tamen et sine Dei gratia non est. nam in quantum aliquid morale vel artificiale aut naturale bonum facimus et Dei iusticie inheremus, totum id eius est unius Dei, qui operatur omnia in omnibus. nam sive divisiones sint gratiarum, unus est spiritus; sive mysteriorum, idem est Dominus; sive divisiones operationum, unus est Deus. ex quo, cum fuerit confirmata in nobis ita libertas arbitrii, quod peccare non possimus, conformes erimus maiestati filii Dei et ipse Iesus Christus omnia erit in nobis. donec autem in huius carnis sarcina sumus, Pro-

è grave errore attribuire all'uomo il merito delle sue lodevoli operazioni,

che va invece dato tutto a Dio.

7. *In* L^3 libere *è aggiunto d'altra mano nell' interlinea.* 10. cum] N^1 tum 13. L^3 *M omettono* quos 15. N^1 illud vel hoc 16. Deo] L^3 *M* Dei 21. ab] *M* et 24. L^3 aliquod 26. L^3 *dà* omnibus *in rasura.* 27. L^3 ministeriorum *e dà* idem *in rasura.* 29. N^1 *omette* in 31. L^3 sartina N^1 simus

(1) Cf. per queste dottrine s. Aug. *Enchir.* cap. XI sgg. in *Opera,* VI, 236 sgg.

pheta supplicat: voluntaria oris mei beneplacita fac, Domine, et iudicia tua doce me (1). et subdit: anima mea in manibus meis semper et legem tuam non sum oblitus (2); quasi dicat: recordor, Domine, hanc esse legem tuam, ut anima mea sit semper in manibus meis, hoc est in potestate mea, quoniam ipsam perdere possum, si relinquam voluntatem tuam, et salvare, si non deseram; et fac ut laudes oris mei voluntarie de te factas acceptes et beneplacite sint tibi; manifeste confitens hoc non esse potestatis nostre, sed miserentis Dei; nam operibus placeant Deo laudes oportet, que non ipsi facimus, sed ipse facit in nobis. et ut hoc esse possit, petit quod iudicia sua manifestet sibi, ut eis valeat conformari; insita scilicet arbitrii libertate, per quam anima nostra in manibus nostris est; quanvis aliqui codices habeant: in manibus tuis, non meis. sed qui secuti sunt hebraicam veritatem, meis, non tuis ponunt; quanvis et si dicatur tuis elegantissimus sensus sit (3).

Ut igitur aliquando concludam, dic michi, Iohannes, si qua bona quis me fecisse dicat, cum illa Deus in me fecerit et per me, cui laus debetur? sibi vel michi? sin autem in hoc per arbitrii libertatem, quod poteram, ab eius lege non declinavi, quod totum gratie sue est, quam michi laudem iudicas exhibendam? laus tamen et hec est, et quam Homerus, sicut referunt Aulus Gellius atque Macrobius, aliquotiens usurpavit. non enim virtutibus appellandis, sed vitiis detrahendis laudare ampliter solet (4).

Se egli adunque ha operato alcunchè degno di lode, non a lui, ma a Dio devesi renderne il merito.

A lui si potrà forse dar lode di non aver commesso peccati,

6. *M* derelinquam 7-8. *M* voluntariae *ed omette* de te - beneplacite 11. *M omette* petit 15. N^1 tuis dic. 17-18. L^3 si qua bona fecisse dicat 18. *M* dicam 21. *Dopo* gratie L^3 *dà* fu *(sic) e poi* exhibenda 22-23. L^3 N^1 A. Gell. 24. N^1 ampl. laud.

(1) *Psalm.* CXVIII, 108.

(2) *Psalm.* CXVIII, 109.

(3) La versio antiqua reca infatti « in manibus tuis », l'hebraica e la versio hodierna « in manu « mea » e « in manibus meis »; cf. Sabatier, *Biblior. sacror. lat. vers. antiq.* cit. II, 242, dove son anche riportate le varie opinioni dei santi padri sulle due lezioni; delle quali la prima (« in « man. tuis ») è difesa da sant'Agostino e da sant'Ambrogio, la seconda (« in « man. meis ») da san Gerolamo.

(4) A. Gell. *Noct. Att.* II, vi, 9-11: « Sed enim qui omni in re atque omni « tempore laude omni vacat is inlau- « datus est, isque omnium pessimus « deterrimusque est: ac sicut omnis « culpae privatio inculpatum facit, in- « culpatus autem instar est absolute

et Maro noster Italiam plene collaudans et bona dinumerat et mala detrahit:

> Hec loca non tauri spirantes naribus ignes
> Invertere &c.

et infra:

> At rabide tigres absunt, et seva leonum
> Semina &c. (1).

ma questo pure è effetto della bontà divina;

quid tamen et ob hoc tribuendum nobis sit, audi Veritatem super hoc quid fieri debeat statuentem: cum feceritis, inquit, omnia que precepta sunt vobis, dicite: servi inutiles sumus; quod debuimus facere, fecimus (2).

nè d'altronde agli altri il suo animo è così palese da potersi dire abbia operato il bene per amor del bene;

quod si te interrogem: unde secretum hoc mee voluntatis agnovisti, ut compertum habeas quod sic fecerim ut debebam, quod intra mee voluntatis penetral clausum est; quid michi rationabiliter respondebis? vide ne laudes ille nimis temere prolate sint, de quibus nullam omnino reddere valeas rationem. quis enim scit hominum que sunt hominis, nisi spiritus hominis, qui in ipso est? (3) sed inquies: externa revelant que sunt intus et satis est ad laudis humane occasionem illud quod videtur extrinsecus.

nè all'apparenza è opportuno dar fede.

ego vero respondebo tibi Satyricum illud:

> Fronti nulla fides; quis enim non vicus abundat
> Tristibus obscenis? (4)

cur non melius est in hoc genere laudis cor in Deum erigere illumque laudare, qui talia dignatus sit per servum nobis ostendere concupiscereque quod qui fecerit illa nobis aperta, fecerit

1. L^3 *M* Varro 3. tauri] N^1 tanti 4. *M omette* &c. 5. et infra] N^1 et subdit 6. At] *M* et 11. L^3 quid *e* interr. te 13. *M* penetralia 16. L^3 sint 17. ipso] N^1 xpo = Christo? 18. *M omette* ad L^3 occ. hum. 19. N^1 tibi resp. 21. non vicus] N^1 intus non

« virtutis, inlaudatus quoque igitur « finis est extremae malitiae. Itaque Homerus non virtutibus « appellandis sed vitiis de« trahendis laudare ampliter « solet » &c. MACROBIO, *Sat.* VI, VII, 14, non fa che ricopiare alla lettera il passo di Gellio.

(1) VERG. *Georg.* II, 140-41; 151-52.

(2) S. LUC. XVII, 10.

(3) S. PAUL. I *Cor.* II, 11.

(4) IUVEN. *Sat.* II, 8-9; ma il testo invece reca « frontis » nel primo verso.

intrinsecus et perfecta? illas libenter audiam laudes, quoniam in verum referentur auctorem; illos secundari velim optatus, quoniam id me faceret gratum auctori. huius autem rei veritas eo pertinet, ut qui plus acceperunt blandiendo sibi non superbiant et qui minus habent etiam maiora posse recipere non diffidant. sed dices: ego in te commendo scientiam et eloquentiam, quibus te videmus, ut negare non valeas, abundare. et ut omittam an hec vera sint contendere, que qualia sint agnosco, dic, precor, an tu me propter hoc, si bonum est, asseris collaudandum? sed ita sit. an id me non credis et a patre luminum accepisse, a quo omne datum optimum et omne donum perfectum noscitur provenire? ceterum scientia inflat, caritas autem edificat (1); ut sine caritate, dignissimo Dei dono, teste Apostolo, nulla commendatione deceat celebrari (2). quid autem de eloquentia dicam, quam, sicuti vult Arpinas (3), sine sapientia certum est civitatibus nimium obesse plerumque, prodesse nunquam? sed quid ulterius trahor? an ignoras scriptum esse: alii quidem per spiritum datur sermo sapientie, alii autem sermo scientie secundum eundem spiritum? et infra: hec autem omnia operatur unus atque idem spiritus dividens singulis prout vult? (4) vade igitur et laudis gloriam exhibe pro omnibus que accepi. nolunt philosophi quod pro illis, que nobis a natura sunt, commendemur vel vituperemur, sed solum ab usu, in quem talia convertamus. christiana vero perfectio, que docet bonum istarum rerum usum a Deo in nobis esse, quid aliud concludit, nisi quod philosophi de naturalibus, hoc idem consequenter intelligi de his que nobis a Deo data sunt, ut ob illa scilicet nobis nulla laudatio debeatur? quamobrem desine, mi Iohannes, et facessas, precor, a laudibus meis; transfer illas, sicut debes, in Deum vel ad alios traduc, qui talibus delectentur.

Lodi dunque Iddio ed egli ascolterà lieto tali elogi.

Che se Giovanni dice di ammirare in lui il sapere e l'eloquenza,

pur questi son doni del cielo,

il quale solo deve esserne lodato.

Respondissem rationibus tuis, sed epistolam tuam amisi et que-

2. N^1 auct. ref. *e* velis 3. N^1 grat. fac. 12. N^1 aut. car. 14. quam] *M* quem 19. *M* hoc 20. N^1 sing. div. 21. *M* physici 23. vero] N^1 enim 25. *M* physici 29. *M* in al. traduce 30. L^3 *M* sed am. et ep.

(1) S. Paul. I *Cor.* VIII, 1.
(2) Cf. s. Paul. I *Cor.* VIII, 2.
(3) Cic. *De invent.* I, 1, 1.
(4) S. Paul. I *Cor.* XII, 8; 11.

sitam diu non potui reperire. quod quidem Dei digito factum gaudeo, ut ista suffecerint et huic disputationi finem afferat hec epistola. vale. Florentie, sextodecimo novembris.

XXIII.

A Pietro Corsini cardinal Portuense (1).

[Cod. Laur. *Conv. soppr.* 125 (già S. Spirito 777), c. 97 A; cod. Vatic. 3081, c. 1 A (2).]

Reverendissimo in Christo patri et domino, domino Petro de Corsinis de Florentia, Dei gratia Portuensi et Sancte Rufine episcopo cardinali, Colucius Pieri de Salutatis, cancellarius florentinus immeritus, pacem in Christo Iesu, que superat omnem sensum.

Firenze, 15 maggio 1390-96? Ebbe il *De remediis irae* di Plutarco tradotto da Simone arcivescovo di Tebe in latino;

Misit michi benignitas tua libellum Plutarchi De remediis ire, quem olim de greco transtulit in latinum iussione tua (3) vir multe venerationis Simon archiepiscopus Thebanus (4), quem

9. *L* Portuensis 10. *V* Colicius *(sic)* 11. *L par leggere* qui

(1) Dallo stile della presente ci par lecito congetturare che il S. l'abbia scritta in età assai matura; ma è questo un criterio molto incerto ed al quale non mi affiderei unicamente, ove non mi costringesse a ciò la mancanza di più solidi argomenti. A buon conto però l'epistola non sarà da ritener posteriore agli anni 1396-97; perchè il lamento del nostro sull'impossibilità, in cui si trovava di conoscer altre opere del filosofo di Cheronea all'infuori di quella inviatagli dal Corsini, sarebbe vuoto di senso, ove non lo si ammettesse anteriore a cotal data. Infatti in quegli anni al S. venne probabilmente fra mano per opera di Iacopo Angeli il testo greco delle *Vite parallele*, e forse per dono dell'antipapa quella traduzione aragonese di esse, che già vedemmo essere stata da lui richiesta all'Heredia. Di Pietro di Tommaso Corsini, il famoso cardinale fiorentino, che tanta parte ebbe nell'origine di quello scisma, onde fu lacerata la Chiesa dopo la morte di Gregorio XI, non è il caso di discorrer qui. Solo ricorderemo che, fregiato da Urbano V della porpora il 7 giugno 1370 in ricompensa de' servigi prestati come prelato e come diplomatico alla Santa Sede, creato nel 1374 vescovo di Porto, egli, ribellatosi nell'ottobre del 1380 all'autorità d'Urbano VI, fuggì a Nizza e quindi ad Avignone, dove visse caro a Clemente VII ed a Benedetto XIII e morì dopo trentasei anni di cardinalato il 16 agosto 1405; Ciaconius, *Vitae et res gestae pontif. Rom.* II, 572; Ughelli, *Italia sacra,* III, 150-55; Cardella, *Mem. stor. de' card.*

(2) (3) (4) V. a p. 481.

tractatum avide discurrens, mecum indignari cepi tantam esse illius translationis obscuritatem tamque horrido stilo compositam, quod nulla prorsus alliceret suavitate lectorem, nec facile pateret quid nobis tantus philosophus tradidisset. sentiebam altas solidasque

e leggendolo avidamente si dolse che la imperizia del traduttore

3-4. *L omette* lect. - tradid. 4. *L* sentiebat *corretto in* sentiebam altas *in rasura*.

II, 225; Gamurrini, *Fam. nob. tosc. e umbre,* III, 150; Negri, *Script. flor.* p. 461; Manni, *Osserv. ist. sopra i sig. ant.* III, 39 sgg.; L. Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Corsini,* Firenze, 1858, p. 68 sgg.

I Fiorentini, che nutrivano verso Pietro, lor concittadino e per di più stato molt'anni loro vescovo (1361-1370), una viva devozione, cercarono ripetutamente di riconciliarlo con Urbano VI; e de' lor tentativi rimane fra gli altri cospicuo documento l'importante lettera, che in nome del comune gli scrisse il 3 febbraio 1381 Coluccio; R. Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 18, c. 110 a; Rigacci, *L. C. P. Salut. epist.* par. I, ep. x, p. 39. In corte d'Avignone il Corsini protesse poi sempre efficacemente gli interessi della patria, paralizzando così, almeno in parte, l'influsso malefico del cardinale Galeotto da Pietramala, ch'era un Tarlati e quindi avversario irreconciliabile di Firenze. E morendo Pietro volle non solo che il suo cadavere fosse trasportato in Italia e riposasse in quella tomba, che fin dal 1391 s'era coll'assenso della città preparata in S. Maria del Fiore (cf. Gaye, *Carteggio ined. d'artisti de' sec.* xiv, xv, xvi, Firenze, 1839, I, App. ii, p. 534); ma deliberò altresì che metà delle sue sostanze passassero in possesso del convento fiorentino di S. Gaggio. Della gratitudine della città per lui porge bella testimonianza la lettera, che all'annunzio della sua morte scrissero a Benedetto XIII i priori; *Miss.* reg. 25, c. 119 a, 26 agosto 1405.

(2) Oltrechè nel cod. Laurenziano e nel Vaticano sui quali ne abbiam condotto la stampa, spettanti al secolo xv, quest'epistola si rinviene a nostra conoscenza trascritta in fronte al trattatello di Plutarco in altri due codici; un lucchese, veduto nella libreria di S. Maria della Corte degli Orlandini dallo Zacaria (*Iter litterar. per Italiam,* par. I, cap. 1, p. 26), ed il Bodleiano Eccles. 223, c. 20 a: cf. Coxe, *Cat. codd. mss. bibl. Bodlejanae,* pars III, Oxonii, 1854, c. 423: entrambi del secolo decimoquinto inoltrato. Di un altro manoscritto, che il Mansi nelle giunte da lui fatte al Fabricio afferma esser stato in suo possesso, ignoro che sia avvenuto, seppure esso non è da identificare con quello già ricordato, che esiste ancora in Lucca. Cf. Fabricius, *Bibl. lat. med. et inf. aet.,* Florentiae, 1858, V-VI, 482.

(3) Il Ciaconio, op. e loc. cit., afferma che il Corsini, amantissimo de' libri, aveva riunita una insigne biblioteca, che andò alla sua morte dispersa.

(4) Di costui tutto è incerto: la patria, il nome, gli scritti. Cretese fu detto da taluni, da altri Costantinopolitano; chi lo chiamò « Iacumaeus », chi « Iatumaeus »; Quétif-Échard, *Scriptor. ord. Praedic.* I, 737 sgg., lo voglion de' loro; ma ch'ei fosse domenicano riman dubbio; della sua dottrina in ebraico, greco e latino avrebbe lasciato documento in una trilingue recensione del Nuovo Testamento; ma essa è scomparsa. Sicchè di sicuro sul conto suo non sappiam che questo: fu vescovo di Gerace dal 1348 al 1366; e da quell'anno fino a tempo, che non si può

avesse ravvolto in oscura ambiguità le sentenze d'uno scrittore, di cui altrove avea letto cose bellissime, perchè voltate in latino con maestria singolare. Vero è che non deesi pretendere da un Greco quella eleganza di linguaggio, che pur troppo è ai Latini stessi da secoli sconosciuta; e poichè Simone ha fatto comechessia conoscer un libro di Plutarco, merita gratitudine. Pur tuttavia mal soffrendo la rozzezza del libretto

sententias inculto dicendi genere et obscuritate profundissima non traditas, sed obstrusas; putassemque totum hoc de Plutarchi stilo procedere, nisi quedam sua venustissime translata comperissem apud magistrum Iohannem de Saberiis anglicum tractatu De nugis curialium et vestigiis philosophorum [1], quem librum nescio qua ratione Policratum vocant [2]. accessit etiam ut translatoris id vitio factum esse cognoscerem, proemialis epistola, quam ad te scripsit, in qua satis patet ipsum non habuisse vel minimum eloquentie latialis. nec tamen est ab hominis greci professione requirendum latinum eloquium, hac presertim etate, qua vix supra puram grammaticam elevamur etiam nos Latini. non sunt hoc tempore Cicerones, Hieronymi, Rufini, Ambrosii vel Chalcidii, non Cassiodori, non Evagrii, non Boetii, quorum translationes tante sunt venustatis atque dulcedinis, quod nichil possit ornatus vel perspicuitatis in his que transtulerunt desiderari. habeo tamen illi optimo viro gratias, qui nobis qualitercunque Plutarchum dedit. utinam et cetera eiusdem philosophi vel taliter haberemus! fuit enim non parve sui temporis auctoritatis; et, ut ex hoc libello percipere possumus, eruditissimus philosophorum. moleste ferens igitur nos vel hoc modicum sic habere Plutarchi, quod nec libenter legere nec facile possit percipi

3. *V* venutissime 7. *V* translacionis proem.] perhennalis 9. *L* nimium 18-19. *L* autoritas; *il* ti *aggiunto sopra.* 19. *V* possimus 20. *Dopo* moleste *in L v'è abrasione.* 21. *L* liberet

precisare, arcivescovo di Tebe: Gams, *Ser. chron.* c. 431, 882. La versione da lui fatta del *De cohibenda ira* non si rinvien più, ch'io sappia, nella sua forma originale; ad ogni modo a lui spetta il vanto, che T. Vairani, *Cremonensium monum. Romae extantia,* Romae, MDCCLXXVIII, par. I, p. 107, voleva assegnato al Platina, d'aver il primo dato veste latina all'opuscolo di Plutarco.

(1) Il S. s'ingannava a partito. Giovanni di Salisbury (ch'egli chiama qui « de Saberiis », ripetendo malamente la storpiatura, a cui i copisti avevano assoggettato il « Saresbe« riensis » de' codd. più antichi) nulla conobbe di Plutarco; perchè la nota *Epistola de institutione principis ad Traianum,* che egli cita come opera del filosofo greco, nel V e nel VI del *Policraticus,* è fuor di dubbio apocrifa. Cf. Schaarschmidt, op. cit. p. 123 sg. e F. Novati-G. Lafaye, *L'anthologie d'un humaniste ital. au* XVe *siècle* in *Mèlang. d'arch. et d'hist. de l'Éc. franç. de Rome,* 1891, XI, n. LXXXIX, p. 406.

(2) Una spiegazione assai ingegnosa, ma non troppo persuasiva, ne dà lo Schaarschmidt, op. cit. p. 144 sg.

quid sentiret, cogitavi mecum opusculum illud de sue translationis obscuritate planiore dicendi genere in lucem intelligentie revocare; ut quanvis ita non possemus ad litteram legere Plutarchum, nichil tamen quo ad sententiam nos lateret. fecerim ne utiliter atque grate, tuum et aliorum, si qui legent hec, iudicium sit. non enim quod alterius estimationis est superbus arrogaverim michi, sed fideliter me fecisse sine cunctatione pronuncio et meam ac aliorum utilitatem et ipsius Plutarchi gloriam intendisse. unum tamen deprecor, quod si qui primam illam translationem viderint et perspicacius eliciant forte meliorem sensum quam a me traditus sit, ignorantie mee veniam donent. fateor equidem me super multis fuisse cum dubitatione suspensum et id tandem elegisse, quod magis consentaneum visum est (1). caveant etiam ne requirant verborum ordinem: ipsum enim tum ornatus tum maxime claritatis gratia non servavi, sed amplectendo sententiam, noverint me de verborum aut rerum ordine non curasse. nec mirentur etiam, si forsan invenerint aliqua per interrogationem scripta, que sint in prima translatione solum posita narrative. ornatus enim gratia, manente sententia, licitum est continue narrationis quendam teporem accendere et per exclamationes aut interrogationum stimulos excitare (2). denique pro semigreca translatione remitto tibi latinum tractatum, clarum, ut arbitror; quem, cum translatoris verbis comparando lectionem Plutarchi tibi facies gratiorem. in quo, si tibi placui, satis est. distinxi preterea librum in quindecim capitula, quorum rubricas ante omnia notare feci, ut possis quecunque desideraveris facilius invenire. vale diu felix et mei memor, reverendissime domine, cunctis honorificentie cultibus celebrande. Florentie, idibus maii.

stimò opportuno ridurre quella versione a più perspicuo linguaggio

per utilità propria ed altrui e per onor dell'autore.

Chiede venia se così facendo in taluni casi non rese esattamente i concetti di Plutarco

e giustifica il metodo da lui tenuto nel dar forma latina al pensiero del greco scrittore.

8. ac] *V* et 10. *V* sens. mel. 11. *V* traditum 14. *V* cum 15. tum] *V* tamen 16. *L* noverit 20. *V* accedere 22. *V omette* clarum 25. *V* notar;

(1) Molti infatti sono gli equivoci e gli errori, in cui è caduto il S. parafrasando il testo latino di Simone, che a sua volta in più e più casi non aveva capito punto l'originale.

(2) È prezzo dell'opera confrontare queste dichiarazioni con i consigli dati al Loschi nell'ep. XXIII del lib. VII (p. 357) per tradurre Omero in maniera soddisfacente. Le opinioni del S. concordavano con quelle del Crisolora, se diamo retta a Cencio Rustici (cf. cod. Laur. Pl. XC sup., 43 c. 62 A); ma di ciò altrove.

XXIIII.

A Giovanni da Camerino (1).

[R², c. 99 a.]

Iohanni de Camerino.

Firenze, 25 giugno 1392-96? Vide il suo panegirico e gli fu gradito;

Frater optime. vidi panegyricum tuum; opus quidem gratum michi, quoniam laudes illius domini mei continet atque canit. verum quia talium commendationum ratio suspitione blandiloquii carere non potest et varie solent varii etiam de sublimibus iudicare, presertim ubi viderint aliquid fictum esse; et tibi et com-

(1) Quest'epistola non si rinviene che in R², e di qui riesce maggiore la difficoltà d'assegnarle una data, sia pure approssimativa. Nè minore è l'incertezza, in cui restiamo rispetto a colui, al quale è diretta; perchè se di un Giovanni di Luca da Camerino, che professò rettorica, poi logica e per ultimo anche astrologia dal 1391 al 1398 nello Studio di Bologna, ci serbò ricordo il Pasquali-Alidosi (*Li dottori forestieri* &c., Bologna, 1623, p. 30; cf. Corradi, *Notizie sui profess. di latinità* &c. par. I, p. 45); pure niun solido indizio ci consente d'asserire che costui ed il corrispondente del S. siano una persona medesima. E neppur io so se col primo, o meglio col secondo, possa stimarsi tutt'uno l'autore di quell'ampio commento a Valerio Massimo, che intiero si legge nel cod. Ambros. G. 133 inf. (cart. ff. 165, sec. xv); mutilo invece nel ms. CIX della Governativa di Cremona (cart. ff. 192, sec. xiv), il qual ultimo ha però il merito d'averci conservato il nome del commentatore, taciuto dall'Ambrosiano; cod. Crem. c. 177 a: « Commentum magistri Iohannis de Camerino super Valerio ». Siccome però in entrambi i manoscritti l'opera è preceduta da una dedicatoria a Lodovico Alidosi (« Ex Alidosiorum spectabili prosapia, « generose mi domine Ludovice, clarum qui ducis originem » &c.); così io ho concepito il sospetto che il « communis dominus », del quale l'amico del S. aveva celebrato le lodi in un metrico panegirico, sia pur sempre il signore d'Imola. Talchè riflettendo anche alla natura del commento a Valerio, il quale è stato certamente composto per servir di base ad un corso scolastico, anzi ad una « lettura », propenderei a ritenere probabile che nel Camerinate professore dello Studio di Bologna si debba riconoscere colui, che dettò il commentario dedicato all'Alidosi e compose in onor del medesimo principe un caricato elogio, che il S. con la solita schiettezza giudicò troppo scarso di pregi, perchè potesse presentarsi senza pericolo al giudizio dei letterati e de' critici.

muni domino consilium esse puto si carmen illud inter lares domesticos teneatis et, ut inquit Flaccus,

ma non consiglia nè lui nè il suo signore a metterlo in pubblico;

nonum prematur in annum (1).

etenim, ut idem auctor ait,

carmen reprehendite, quod non
Multa dies et multa litura coercuit atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem (2).

consuloque, mi Iohannes, quod tandiu removeas ab hoc opere tuo mentem, quod ipsum tamen revideas non ut tuum, non etiam, si potes, ut visum, sed cum post multum temporis ipsum corrigendo percurres, videas ut alienum et corrigas veluti nunquam visum. crede michi: tibimet occurret ut, secundum eiusdem poete monita, veluti

occorre prima una paziente revisione,

Vir bonus et prudens versus reprehendet inertes,
Culpabit duros, incomtis allinet atrum
Transverso calamo signum, ambitiosa recidet
Ornamenta, parum claris lucem dare coget,
Arguet ambigue dictum; mutanda notabit; (3)

sic et tuos versiculos alloquaris et arguas. nec hoc tibi soli contingere putes: propemodum hoc omnibus usu venit. nec mirum. delectamur equidem nimis nostris et supra modum nobis placemus, dum scribimus. et quoniam vera correctio superioris et altioris intellectus est et difficillimum sit supra semet ascendere vel conceptam animi complacentiam superare, nec corrigere nos possumus et nostros errores tunc perpendere non valemus. hoc igitur facies, ut placebit; placebit autem si sapies.

per correggerne i difetti, de' quali nessun lavoro poetico va immune e che a primo aspetto non si scorgono dagli autori, innamorati dell' opera loro.

Unum tamen fideliter et amice commemorem. cum inter alia poetis preceptum sit:

Nec deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit,

9. *Sarebbe da legger* tandem

(1) Horat. *Ep.* II, iii, 388; ma il testo: « nonumque ».

(2) Horat. *Ep.* II, iii, 292-94.

(3) Horat. *Ep.* II, iii, 445-49.

Lo consiglia a modificar quanto ha scritto sulle Muse.

ut ille ait (1); et tu musas consulentes inducas et poetam quem faciunt alloquentes, vellem cuilibet Musarum partes dares que sibi competunt in poesi. ex quibus, ni fallor, extremam facis Uraniam, iuxta sui naturam nominis, celi scientiam admonentem. nam quod Terpsichore donet gravitatem, humanitatem Erato, Polymnia prudentiam, Thalia versus, famam Melpomene, Euterpe studium et affectum, nescio si recte fictum est; cum primam Caliopeam rite feceris vocis bonitatem et pulcritudinem exhibere; quod etiam an in consultationibus sit servatum diligentissime censeo providendum (2).

Si raccomanda infine al signore di Giovanni, che lo esaudì ne' fatti di ser Rinaldo tanto liberalmente.

Vale felix et parce videtoque curiose cedulam interclusam. magnifico communi domino me commenda et gratias age, precor, quod me de facto ser Rainaldi tam liberaliter exaudivit. iterum vale. Florentie, septimo kalendas quintilis.

(1) Horat. *Ep.* II, iii, 191-92.

(2) Sulle Muse e le loro attribuzioni cf. l'ep. xxii del lib. VII, p. 347 sgg. di questo volume.

GIUNTE

Alle note.

P. 332, r. 12 sgg. *Erroneamente accodato all'ep. XX del lib. VII (p. 335 del presente volume) questo poscritto si legge anche in R^1, c. 25 B. Eccone le varianti:* r. 14. *Le prime tre lettere di* mercator *sono in rasura.* 15. miror *corretto in* mirer 20. pos. ipse*; ma sopra a mezzo di puntini è indicato la trasposizione esser erronea.* 333, 4. illum *in rasura, come pure le prime quattro lettere di* filiorum*, che R^1 prepone a* tuorum R^1 habebo

Al comento.

P. 48. (4) Agli scrittori qui ricordati è da aggiungere P. Litta, *Famiglie celebri d'It.* II, Villani, tav. II.

P. 151. (3) Altre testimonianze intorno alla consuetudine del Conte di Virtù di chiamarsi semplicemente Galeazzo son raccolte dal Muratori, *Antiq. Ital. medii aevi,* to. II, diss. XXVII c. 595.

P. 176. (1) Lo scritto intorno a F. Guazzalotti qui rammentato come di imminente pubblicazione ha veduto di già la luce in *Arch. stor. ital.* 1893, ser. V, to. XI, 86-103.

P. 196. (1) A gran torto il Frizzi mescolò, adducendo me pure in errore, il nome di Antonio da San Giorgio a quelli di coloro che tramarono l'assassinio d'Azzo d' Este. Il da San Giorgio, che prese parte a quella congiura, non fu il nostro, bensì un « cambiatore » bolognese per nome Giovanni di messer Simone; cf. *Cron. di Bologna* in Muratori *Rer. It. Scr.* XVIII, 561.

P. 238. (1) Dal noto repertorio Strozziano intitolato: *Nomi, cognomi et arme degl' ofiziali forestieri della città di Firenze* (R. Arch. di Stato in Firenze, carte Strozzi-Uguccioni, n. 4, c. 166 B) rileviamo che « D. Ioan- « nes de Inamoratis de Esculo » fu giudice delle appellazioni in Firenze per un semestre cominciato il 23 settembre 1396. Da ciò è lecito arguire che, come parecchi altri giuristi dell'età sua, egli abbia alternato colle fatiche dell' insegnamento quelle de' pubblici impieghi.

P. 342. (4) Annibaldo Pantaleoni non può certo essere inchiuso nel numero de' figli di Piero; ma le notizie che reca sulla famiglia a cui egli appartenne il Dell'Ancisa, *Selva sfrondata,* passim, sono così confuse da non potersi asserir con certezza se egli sia da identificare con l'Annibaldo, figlio di Giovanni di Tano Pantaleoni, vivente nel 1351 (FF, c. 409 B, NN, c. 49 B), o non piuttosto (come è meglio probabile) coll'altro nato da Francesco di Tano, di cui, secondo il medesimo genealogista, occorreva menzione in documenti da lui veduti del 1395, 1397 e 1430 (FF, c. 410 A, 409 A; II, c. 19 B).

CORREZIONI

P. 68, r. 4. RIGACCI, par. II, ep. XLVIII, pp. 137-145, da R[1].

P. 98, r. 4. XVIII. In causa di questa svista le epistole seguenti di questo libro furono numerate inesattamente, ma nè l' indice, nè i riferimenti tornano perciò inesatti.

P. 176, r. 12. Firenze, 6 dicembre 1387-89? 215, 22. Firenze, 17 novembre 1389.

P. 98, r. 36. KNEER, 113, 44. XXII. 147, 39. nell'ottobre 314, 29. tempora 320, 31. del Codice, De testibus

CONTENUTO DEL VOLUME

Libro Quinto.

Libro Sesto.

Libro Settimo.

Libro Ottavo.

Finito di stampare oggi 22 dicembre 1893
nella tipografia Forzani e C.
Edizione di cinquecento esemplari.



